

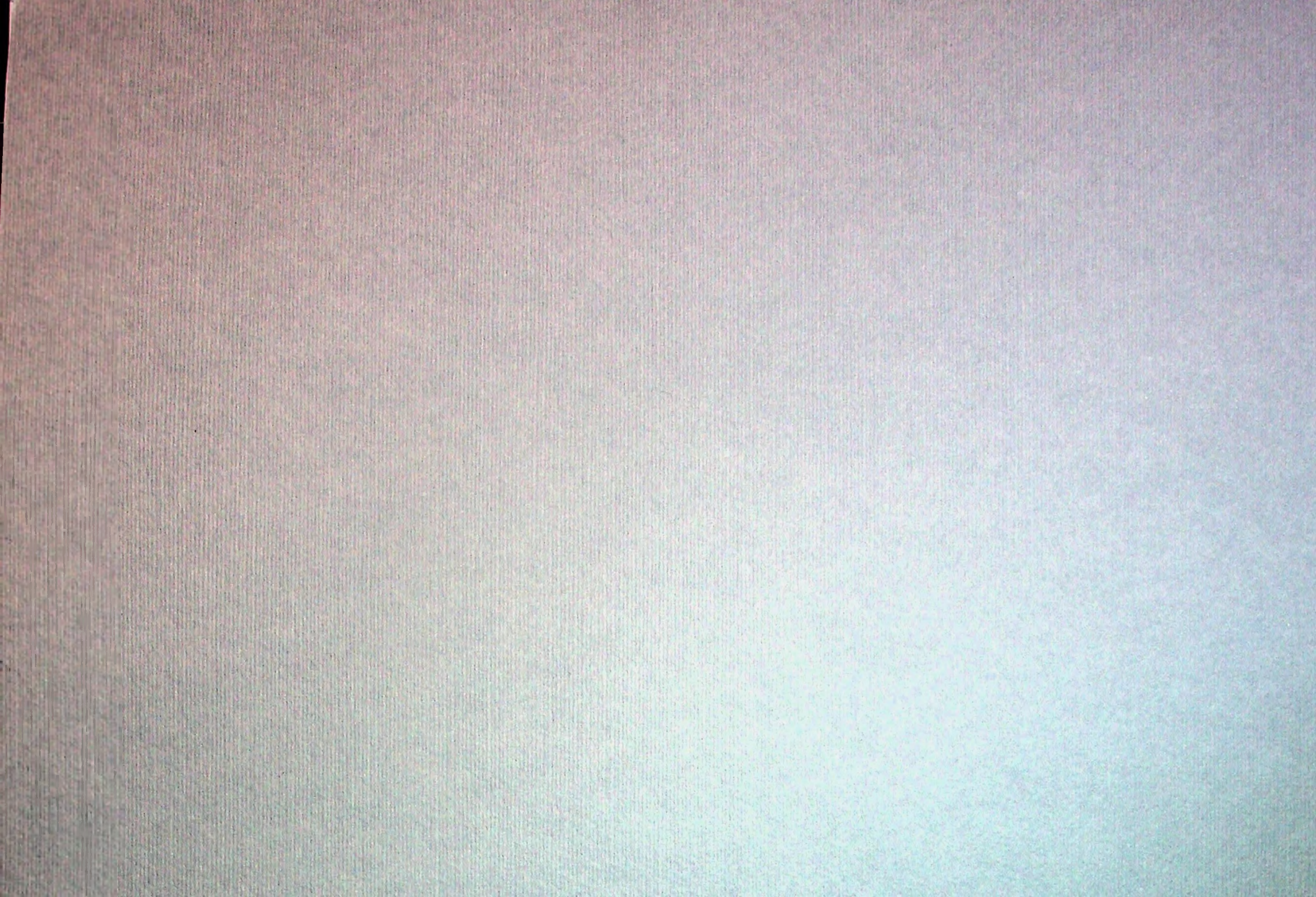
ATTI E MEMORIE DELL'ATENEO DI TREVISO

nuova serie, numero 20
anno accademico 2002/03



Ateneo di
Treviso

12/d 36





0940
12/D
36

ATENEIO DI TREVISO
BIBLIOTECA
12 GEN 2005



ATTI E MEMORIE DELL'ATENEO DI TREVISO

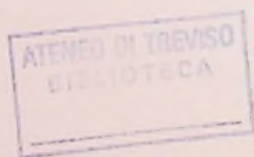
nuova serie, numero 20
anno accademico 2002/03



Hanno contribuito all'attività dell'Ateneo di Treviso nell'anno accademico 2002-03:

*Ministero dei Beni Culturali e Ambientali
Regione Veneto
Comune di Treviso*

Fondazione Cassamarca - Treviso



ISSN 1120-9305

© 2004 Ateneo di Treviso

Palazzo dell'Umanesimo Latino - Riviera G. Garibaldi 13 - 31100 Treviso
Aut. Tribunale Treviso n. 654 del 17/7/1987 - Dir. resp. Antonio Chiades

Edizioni Antilia sas - Viale Fratelli Bandiera 9 - Treviso - www.edizioniantilia.it
Stampato da Grafiche Antiga - Cornuda (Treviso) - ottobre 2004

INDICE

Franco Posocco - Città murate d'Italia. La vicenda urbanistica . . .	p. 7
Giovanni Màfera - Dal nome scandinavo del Natale a qualche nota linguistica sull'epifania	» 27
Silvano Avanzi - La laguna di Venezia negli ordinamenti di diritto positivo dalla Serenissima alla repubblica italiana	» 31
Domenico Luciani - Insediamento e mobilità nel Nord Est: appunti su una nebulosa senza centro	» 45
Giuliano Romano - Alcune considerazioni su certi sistemi com- plessi	» 49
Giorgio T. Bagni - Logica e dimostrazione	» 57
Quirino Bortolato - Pio X, S. Giuseppe Sarto, 1903-2003: un bi- lancio nel primo centenario della sua elezione a papa	» 73
Marialaura Passolunghi - Risultati di un programma inedito sul- l'orientamento spaziale somministrato ad un gruppo di pre- adolescenti del trevigiano	» 93
Giampaolo Cagnin - La Loggia dei Cavalieri e la Loggia del Qua- drivio. Schede d'archivio	» 105
Giuseppe Nino Maestrello - Le leggi non scritte degli dei. Antigone	» 149
Gian Domenico Mazzocato - Per una lettura della <i>Germania</i> di Tacito.	» 155
Floriano Graziati - La sintesi del diritto su persona e <i>polis</i>	» 167
Alfio Centin - La sventurata cocca querina	» 175
Andrea Cason - Costume e cultura delle ville venete	» 187
Maria Grazia Caenaro - Alessandro Magno <i>speculum principis</i>	» 203
Innocente Soligon - Le corse al Palio di S. Nicolò nella Treviso del Trecento	» 225
Mario Marzi - Il cantore si Eliodora	» 237
Enzo Demattè - Potenze e ingegni della poesia nella visione di Ludovico Antonio Muratori	» 245

Arnaldo Brunello - I Concini-Galigai alla corte di Maria de' Medici	»	251
Benito Buosi - 1797: Giacobini a Treviso?	»	275
Bruno De Donà - Attorno ad un ciclo d'affreschi delle storie di S. Orsola esistente in una trecentesca chiesetta del Cadore . .	»	289
Roberto Cheloni - Introduzione al transgenerazionale	»	303
Giuliano Simionato - Giambattista Bellio e le origini dell'Istituto musicale in Treviso	»	321
Giancarlo Marchetto - Elementi climatologici per l'anno 2002 . .	»	331
Statuto dell'Ateneo di Treviso	»	335
Elenco dei Soci 4 luglio 2003	»	341

CITTÀ MURATE D'ITALIA. LA VICENDA URBANISTICA

FRANCO POSOCCO

Relazione tenuta il 8 novembre 2002

Le origini della città

La città, ce lo ricorda il rito sacro con cui Romolo avvia la fondazione di Roma, è rappresentata dal tracciato difensivo che la delimita, separandola dal contesto. Almeno per quanto riguarda l'Occidente, città e comunità dunque coincidono e il recinto murario della prima contiene materialmente e identifica socialmente la seconda. Controllo territoriale e funzione urbana sono quindi all'origine della occupazione dello spazio e della colonizzazione dell'ambiente, secondo una progressione che si estende via via al bacino mediterraneo e alle aree emerse che lo circondano.

In questa prospettiva storica appare apprezzabile il ruolo strategico della penisola italiana che bipartisce il mare, collega i continenti ed è separata dall'Europa centrale mediante la eretta catena alpina. I popoli di terra che provengono dal Settentrione e quelli d'acqua che arrivano dall'Oriente, già in epoca preistorica costruiscono un sistema insediativo policentrico, approfittando dei suggerimenti topografici, delle vocazioni morfologiche, delle opportunità fisiche, delle convenienze relazionali. Un colle inaccessibile consente ai Paleoveneti di costruire un castelliere, una palude impraticabile ai Celti/Reti di fondare palafitte e terramare, mentre un'isola fluviale, un guado agevolato, un estuario lagunare, un'isola costiera permettono ai Fenici e ai Greci di dedurre colonie naturalmente difese dall'acqua e tuttavia così prossime alla terra da potersi proporre quale emporio di contatto e di integrazione fra la cultura marittima e quella terraferma.

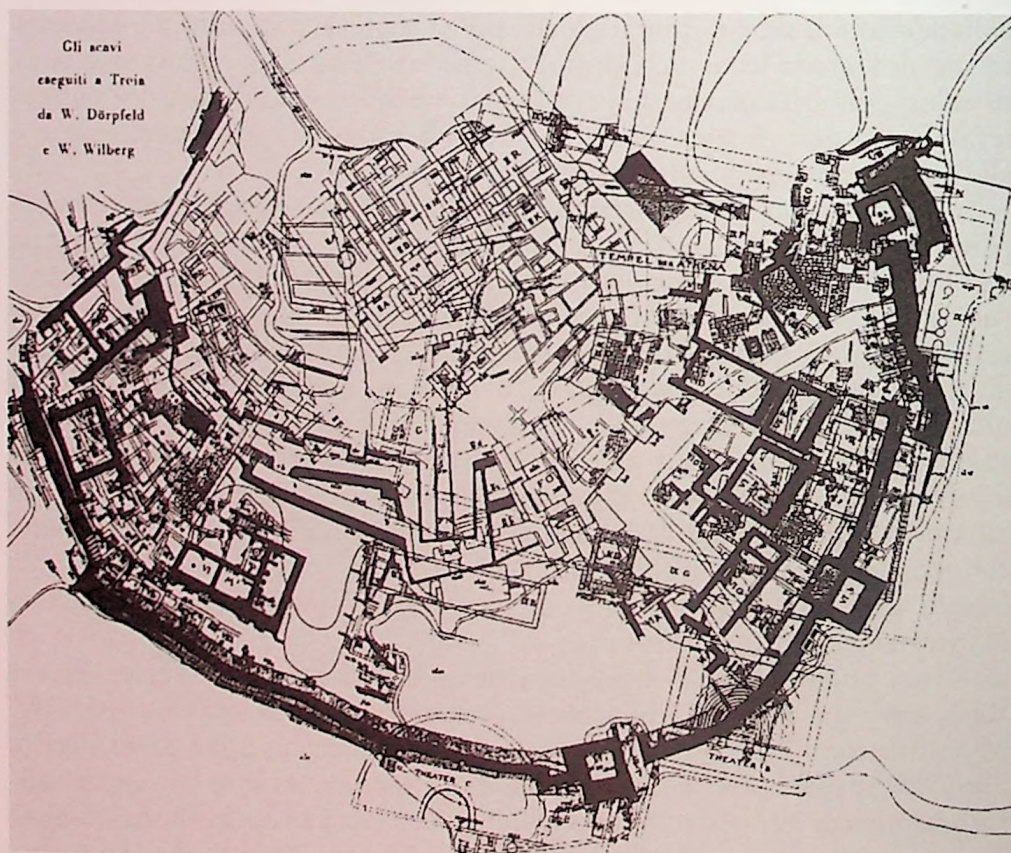
Ben poco rimane di quelle epoche preistoriche, ancorché l'archeologia ci abbia restituito importanti documenti e tuttavia sappiamo che l'assetto idraulico costituisce il movente per la fondazione di città quali Verona, Roma, Torino, Pisa, Adria; così come la disponibilità di un approdo protetto favorisce la individuazione dei siti per edificare Gallipoli, Siracusa, Orbetello, Mozia, Cagliari, Taormina-Naxos, Ischia, Genova, Trieste, Ancona, Taranto, Brindisi e altre ancora. Il policentrismo urbano, tipico del nostro paese, nasce quindi dall'articolazione insediativa di origine tribale caratteristica dell'entroterra e dalla mol-

teplicità delle colonizzazioni costiere distribuite lungo i litorali e negli estuari.

La relazione tra i porti e i valichi, alpini innanzitutto, ma anche appenninici, impone la scelta di luoghi di controllo degli itinerari allo sbocco delle valli, sui passi e attraverso le chiuse interne ai sistemi montuosi (Valcamonica, Valtellina, Val d'Aosta, Val di Susa e così via), ma anche nelle valli della Carnia, del Matese, dell'Irpinia, dell'Abruzzo e altre ancora.

In Liguria, in Piemonte e nelle restanti zone dell'area padana e veneta una rete di percorsi pedemontani e transalpini consente di individuare un allineamento di centri fortificati con mura a secco, palizzate, sbarramenti, fossati e ulteriori manufatti precari, poi confermati dalle successive e più stabili opere di urbanizzazione difensiva degli stessi itinerari.

L'azione del tempo, che ha in gran parte cancellato questi insediamenti originari, ha però risparmiato quelli che in Sardegna, in Sicilia, nell'Italia meridionale e centrale, erano caratterizzati da strutture edificate con particolare perizia tecnica, come le mura megalitiche laziali (Alatri, Veroli e così via), i villaggi di fortificazione nuragica (Barumini, Ozieri e altri), le costruzioni murarie dell'Etruria (Perugia, Volterra, Orvieto, Tarquinia e via seguendo). Cospicui resti di mura greche si ritrovano poi in Sicilia (Gela, Selinunte, Siracusa, Agrigento) e in genere nella Magna Grecia (Poseidonia, Paestum), spesso riprese e riutilizzate in tracciati convenzionali di epoca successiva.



Pianta degli scavi di Troia (Turchia).

Si può quindi affermare che nei lunghi secoli che precedettero l'avvento di Roma e l'avvio da parte del potere centrale di una completa e continua attività di pianificazione territoriale, l'assetto urbano e quello delle comunicazioni (di terra e di mare), nonché la distribuzione dei luoghi centrali fortificati erano stati in larga parte determinati mediante la fondazione in tutto il territorio nazionale di centri tribali e di colonie marittime, poi confermate e integrate nel sistema territoriale complessivo.

Molte città fiorite nelle epoche seguenti e tuttora egemoni rispetto al loro territorio, pur avendo ricevuto la loro forma attuale dai ripetuti interventi che nel tempo le hanno interessate, tuttavia hanno iniziato la loro storia a seguito di una scelta strategica e urbanistica effettuata da tribù locali, o da spedizioni coloniali che hanno saputo interpretare la virtualità del sito e cogliere l'occasione per costruirvi un insediamento, esercitarvi un mercato, proteggere una comunità.

Pur nella vicenda drammatica delle guerre e delle conquiste, delle distruzioni e delle ricostruzioni, la *forma urbis* e quella del territorio appaiono nel nostro paese caratterizzate da una sostanziale continuità, che riscontra sì la nascita, lo sviluppo e la decadenza delle strutture urbane secondo il confronto e la competizione che connotano nel tempo il panorama insediativo, ma che rileva anche la permanenza della localizzazione, e in generale la conferma complessiva della articolazione urbana e dell'aspetto funzionale attribuiti al sistema generale. Alcune città anticamente murate, magari solo dall'acqua, come Spina, Sibari, Tharros, Altino, Mozia, Elea, non sono più abitate, altre coeve, come Genova, Ancona, Trieste, Napoli, Palermo, Catania sono divenute metropoli, adeguando le loro strutture all'evoluzione delle tecniche dell'urbanistica e della fortificazione.

Fin dall'inizio quindi la città con le sue difese si qualifica come uno degli elementi costitutivi della civilizzazione occidentale.

L'epoca romana

A conferma dei ritrovamenti archeologici, anche gli antichi documenti letterari e iconografici permettono di rilevare come l'idea di città sia legata nella protostoria alla immagine delle sue mura. Assedio e conquista, munizione e difesa sono dunque i momenti di verifica della consistenza urbana e della sopravvivenza comunitaria. L'Iliade ce lo ricorda.

Questo destino individuale e quasi personale, che aveva caratterizzato le città italiane nelle epoche più remote, cessa nel momento in cui Roma dapprima unifica la penisola sotto il suo dominio e poi costituisce attorno al mare Mediterraneo un impero destinato a durare per diversi secoli. Con una continuità di indirizzo tecnico e culturale davvero stupefacente per l'intervallo temporale e l'estensione spaziale, il potere romano concepisce e realizza una pianificazione territoriale che è contemporaneamente sistema delle relazioni stradali e programmazione delle risorse economiche, scacchiere del controllo strategico e definizione della rete urbanistica, concatenazione degli approdi portuali e organizzazione delle rotte marittime.

La maglia delle vie consolari, dall'Appia che riorganizza le regioni sudo-

orientali del paese, alla Postumia che innerva il Nordest, alla Flaminia, all'Emilia, all'Aurelia, alla Cassia, che danno forma ai sistemi regionali, la nuova viabilità, che con Augusto inizierà a valicare le Alpi (Claudia Augusta, Julia Augusta e altre ancora), costituisce la base per la messa a coltura dei terreni (centuriazioni), per la deduzione delle colonie e per la ristrutturazione delle città esistenti.

Una romanizzazione graduale, prevalentemente militare e talvolta l'assimilazione pacifica delle preesistenze insediative consentono di collocare le città di nuova fondazione nelle aree di recente conquista. Le colonie di Aquileia, Cividale del Friuli, Aosta, Trento, Alba, Brescia, Modena sono fondate a presidio di una zona d'acquisto, mentre Verona, Padova, Milano, Mantova, Sulmona, Brindisi, Messina, derivano dalla riorganizzazione di insediamenti precedenti che vengono ristrutturati in base a un piano regolatore romano.

Appunto lo schema urbanistico che viene imposto alle città, come ci ricordano Vitruvio e Polibio, è il *castrum*, una semplificazione del modello che Ippodamo da Mileto aveva disegnato per le città greche (e che aveva trovato una splendida applicazione a Selinunte e a Paestum). La città romana viene munita di difese fisse e di protezioni sempre più consistenti, quando nella decadenza diminuisce la certezza dei confini (*limites*) e conseguentemente la sicurezza delle comunità urbane. Le mura dell'imperatore Aureliano ancora visibili a Roma, quelle di Gallieno a Verona, nonché quelle parzialmente superstiti a Como, Torino, Pavia, Piacenza, Lucca, Fano e in altri luoghi, dimostrano che nel secolo III d.C. l'epoca del territorio aperto è finita e che la città deve rinchiudersi in un recinto irrevocabilmente delimitato e attivamente difeso nella riemergente contesa interurbana.

Parimenti l'insicurezza sui mari e l'esercizio della pirateria costringono le città del Meridione a rafforzare le difese già nella decadenza imperiale (Taormina, Gaeta, Siracusa), mentre tendono a svilupparsi i centri dell'entroterra, più sicuri militarmente e più prosperi economicamente (Potenza, Vibo Valentia, Venosa, Ascoli, Benevento). È l'inizio di quel processo inarrestabile di arretramento insediativo verso le zone interne che si svilupperà nel periodo medioevale.

Come nell'età dello splendore la villa Adriano di Tivoli, libera e aperta, aveva rappresentato l'idea della "città-casa" integrata con il territorio, così nell'epoca del tramonto la cultura tecnica romana fornisce il modello urbanistico della nuova città fortificata: il palazzo di Diocleziano a Spalato, un quadrangolo castrense rinserrato e difeso da mura, torri, porte e altri manufatti militari. Spalato, per lunghi secoli città dalmata nei domini della Repubblica di Venezia, sarà imitata sulle due sponde dell'Adriatico e fungerà da modello architettonico per l'edificazione delle cinte murarie medioevali.

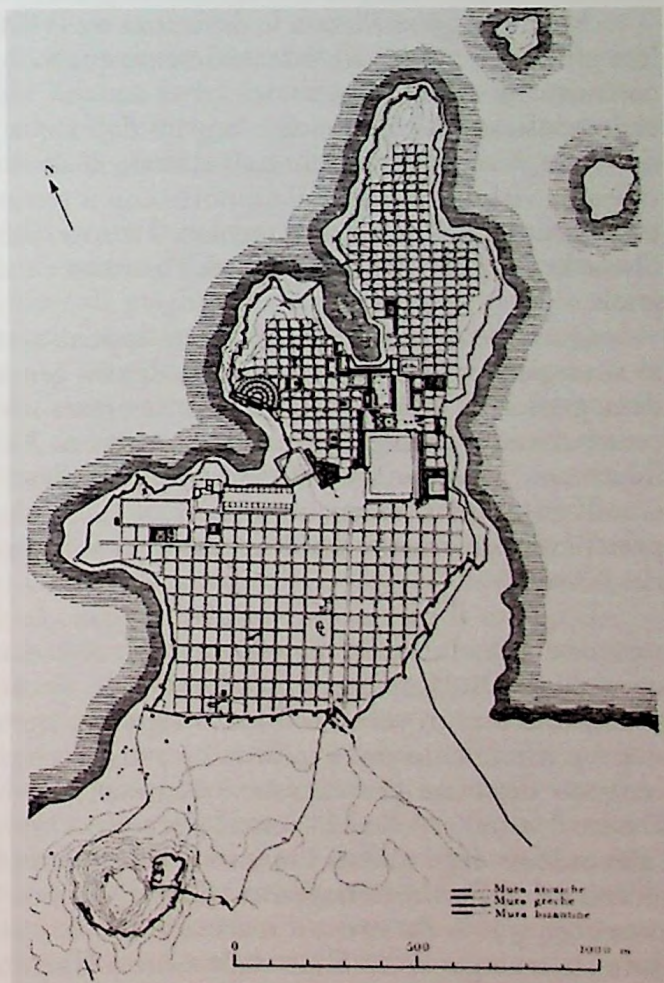
L'esperienza romana nella costruzione muraria, non solo delle cortine, delle torri e delle porte, ma anche nello scavo dei fossati, nella erezione dei terrapieni e nella definizione dei magisteri tecnici (della pietra, del calcestruzzo, dell'arco/volta, del laterizio, del legno) è fondamentale per la configurazione delle successive culture tecniche delle epoche bizantina, barbarica e medioevale, che tenderanno a recuperare, anche mediante rielaborazioni, i moduli costruttivi romani. Si definiscono i concetti di spianata, l'associazione con i servizi, la struttura delle funzioni, la forma delle fortificazioni. Le venerande

mura della romanità, ancorché talvolta ridotte alle fondazioni, visibili per piccoli lacerti o del tutto cancellate, sono ancora percepibili nel tracciato, poiché rinserrano una maglia nitidamente disposta a scacchiera, ancora persistente, come una sinopia celata, ma latente e attiva nell'abitato contemporaneo. Si vedano le piante di Vicenza, Cremona, Ivrea, Reggio Emilia, Faenza, Senigallia, Lucera, Spello e di tante altre che nell'ordinamento urbano attuale e nei resti murari conservano vivi i segni della romanità.

È in questo periodo, tra la fine dell'Impero romano d'Occidente e l'articolazione degli effimeri regni barbarici che nasce e si sviluppa Venezia, come nuovo tipo di città, ove le mura spesso sono rappresentate dalle infide distese lagunari che circondano gli arcipelaghi insediati.

L'età della decadenza urbana

La struttura dello Stato romano, come si è visto, è basata essenzialmente sulla rete delle città, tra loro interconnesse da un disegno unitario di comunicazioni, di relazioni, di interdipendenze ed è integrata da uno schema spaziale



Mileto (Turchia). Pianura attribuita a Ippodamo.

e funzionale esemplato sul modulo castrense.

Una continuità di linguaggio e di tecnologia caratterizza quindi le scacchiere che, come multipli, vengono sovrapposte agli insediamenti esistenti o applicate a quelli di nuova fondazione, specie negli apparati murari, ove le porte, le torri, le cortine, i fossati rispondono a collaudati magisteri, come se un manuale o un capitolato unico presiedessero alla loro edificazione (Torino, Spello, Verona, Pola, Benevento e altre simili).

Questa generale omologazione urbanistica cessa con la caduta dell'Impero romano occidentale, talché la disarticolazione politica si riflette nelle strutture urbane, determinate non più da una pianificazione e da una strategia complessiva, ma dall'autorità locale e dalla cultura materiale cui essa fa riferimento. Nel Nord del paese una successione di regni barbarici, nel Meridione l'appartenenza all'Impero romano d'Oriente e dopo il secolo VIII per ampie porzioni la dominazione araba, comportano l'applicazione di concezioni urbane diverse, con esiti morfologicamente e strutturalmente molteplici e contrapposti. Alla rigida geometria del razionalismo romano, evidente proprio nella costruzione delle mura, si sostituisce una progettazione organica, ove il manufatto viene dettato dalla conformazione del sito, cui esso si adegua mediante linee sinuose, spezzate segmentarie, soluzioni dettate dalla fantasia strategica e dall'invenzione militare, più che da modelli precostituiti.

Riemerge generalizzata la differenza tra le diverse tipologie di città. Da un lato gli imperi marittimi, essenzialmente quello dei Bizantini e degli Arabi, che costruiscono *medine, poleis*, cioè "città-dedalo", assai compatte e chiuse, pressoché esclusivamente pedonali o servite dall'acqua (Agrigento, Sciacca, Mazara del Vallo, Cefalù, Ravenna, Traù e altre). Dall'altro gli stati di terraferma, ove invece la viabilità carraia e il rapporto con il territorio impongono una forma e una armatura più cospicue e regolari. Ne sono influenzati gli insediamenti dell'isolario dalmata, nonché quelli dell'esarcato e della pentopoli emiliano-romagnola.

Questi fenomeni costruttivi sono appena avvertibili perché il cambiamento strategico avviene in un momento di crisi generale della città. Il decremento demografico, la labilità politica e l'insicurezza sociale determinano la fuga dai centri abitati e la disgregazione del territorio. Alcuni insediamenti popolosi e importanti vengono abbandonati (Aquileia, Eraclia, Veglia, Concordia, Altino e così via), altri si riducono al nocciolo centrale fortificato, mentre sorgono poteri extraurbani autonomi, spesso in contrapposizione con le città (le abbazie, i castelli).

È questo il periodo nel quale emergono le differenziazioni regionali e si separano i destini delle diverse aree di cui è costituito il paese. Nel Nord a opera degli Ostrogoti, dei Longobardi e dei Franchi, risaltano alcune città che si costituiscono in comuni liberi o signorie, egemoni di ampi territori circostanti e riferimento per i traffici, i servizi, l'economia. Alla loro fortificazione vengono destinate grandi risorse (Cividale, Pavia, Verona, Gaeta, Mantova, Treviso e altre). Al Sud il pericolo saraceno incombente dal mare determina l'abbandono degli abitati litoranei e l'arretramento dei centri marittimi verso recetti siti nell'entroterra (Enna, Gerace, Tropea, Santa Severina e altri), rappresentati spesso da acrocori inaccessibili e dirupati. Anche nell'Italia centrale, dove sta emergendo lo Stato della Chiesa (Patrimonio di San Pietro), le città

si dispongono sui colli, in particolari arroccamenti localizzati in zone separate (o separabili), con apprestamenti fissi, difese naturali, cui si associano apparati murari e di controllo delle relazioni territoriali.

Come le città di mare, situate su isole costiere, su promontori scoscesi, sono protette dall'acqua, così quelle di terra dispongono di spianate, fasce di rispetto e comunque di un'area perimetrale ove non è possibile utilizzare alcun riparo. Appunto gli insediamenti lagunari (le 'proto-Venezie'), tutti di matrice bizantina, si sviluppano numerosi sul litorale settentrionale e sugli estuari fluviali prospicienti il mare Adriatico. Per lunghi secoli essi sono indipendenti rispetto ai regni di terraferma, sono difesi dai murazzi, dalle barene e dallo stesso dedalo canalizio, oppure da esili istmi di collegamento con il continente. Essi manterranno intatto nel loro tessuto urbanistico il segno di questa loro diversa origine politica e funzionale.

Le mura di Grado, le fortificazioni di Ravenna, le difese di Chioggia, per quel poco che è sopravvissuto di tali epoche lontane, ci consentono di cogliere i segni del profondo mutamento avvenuto e soprattutto di intendere come da questo momento in poi ogni città sarà caratterizzata da una propria vicenda, divergente e contrapposta, comunque irriducibile a quella degli altri centri, anche vicini. Il municipalismo si profila ormai come l'assetto politico-sociale più diffuso e le mura saranno l'emblema, il segnacolo della città e il manifesto della comunità da esse racchiusa.

Vivere all'interno delle mura significa essere civis protetto dalle stesse, mentre fuori nel contado tale dignità civica e tale sicurezza sono perdute. Proprio questa individualità urbana costringerà ogni centro a investire risorse nelle difese, poiché esse sole possono garantire la sopravvivenza, l'indipendenza e lo sviluppo della comunità.

Pur nel continuo variare dei confini tra i diversi poteri e nell'assenza di un consolidato assetto strategico si vanno definendo degli "insiemi" territoriali, ove vi è omogeneità di tecniche e di magisteri nell'arte fortificatoria: la terraferma padana soggetta all'Impero romano occidentale o ai regni da questo dipendenti; l'estuario veneto e l'arcipelago istriano-dalmata, l'Esarcato e la Pentapoli, il Montenegro e l'Albania, partecipi dell'Impero romano orientale e poi costitutivi della Repubblica di Venezia; il Centro Italia, variamente articolato nelle aggregazioni ecclesiastiche (Stato della Chiesa) e laiche (ducati di Spoleto, Pontecorvo e Benevento); il Mezzogiorno bizantino (Puglia, Basilicata, Calabria), ove permane a lungo l'influsso di Costantinopoli; le isole (Sicilia, Sardegna, Malta) soggette per più di due secoli (IX-X) alle invasioni e all'occupazione arabo-saracena.

In questo contesto di crescente disgregazione dei poteri forti e unificanti risaltano come importanti novità le repubbliche marinare (Amalfi, Genova, Pisa, Venezia) quali libere comunità mercantili, il cui potere non si fonda sulla dimensione territoriale delle zone soggette, ma sulla rete delle relazioni marittime e degli attracchi su cui esse si appoggiano. Le repubbliche, esse stesse città fortificate, dispongono sulle isole e lungo le coste del Mediterraneo di fondachi protetti, di porti muniti e di altri approdi resi sicuri dalla manutenzione militare. Pisa nella Sardegna, Genova nell'Oriente e soprattutto Venezia lungo l'Adriatico, lo Ionio e l'Egeo, occuperanno e muniranno i punti di appoggio portuale necessari per l'esercizio delle attività commerciali con mura e fortificazio-

ni atte all'attività militare combinata della flotta navale e delle milizie di terra.

Emerge in questo periodo, in quanto essenziale alla difesa degli Stati italiani, il ruolo delle città allineate lungo la Dalmazia e l'Albania, come Spalato, Ragusa, Durazzo, Valona, Corfù, nonché l'importanza di Malta, di Cipro, di Candia, della Morea, di Negroponte, associate alla Sicilia, alla Sardegna e alla Corsica nel presidio delle rotte marittime che percorrono il Mediterraneo.



Selinunte (Agrigento). Ricostruzione ideale.

Nella selezione urbana che si sta operando, come si riducono nel numero e nella dimensione le città dell'entroterra, così si fa più esiguo l'elenco dei porti che sopravvivono, perché in grado di munirsi di fortificazioni e difese.

La rinascita della città

Il grande sviluppo civile che si avvia in Europa, in particolar modo nel nostro paese approssimativamente verso la fine del I millennio, si qualifica come un fenomeno essenzialmente urbano. È la città la protagonista della ripresa e del cambiamento, la città come espressione della comunità locale (*civitas*), materialmente contenuta e simbolicamente rappresentata dalla cinta muraria che la comprende. Non a caso nella giovane lingua volgare il termine città riassume l'una e l'altra, associando insieme il significato sociale dell'accezione (*civitas*) con quello materiale, prima attribuito alla parola *urbs*, che sta cadendo in desuetudine. Lo sviluppo urbano dei centri esistenti e di quelli nuovi per alcuni secoli appare incontenibile, tanto da indurre i poteri forti (imperi, regni e così via) ad assecondare il fenomeno, traendone profitto.

La rinascita della città, entità urbanistica affievolita, ma non scomparsa nell'assetto territoriale dell'Italia nelle epoche oscure della decadenza barbarica, era stata preparata da una molteplicità di iniziative difensive che i diversi poteri in atto nelle varie regioni del paese avevano assunto utilizzando a scopi difensivi i resti delle città romane, fortificando i centri sorti attorno alle pievi, aggregando gli abitati attorno ai monasteri benedettini, associando nella difesa gli insediamenti spontanei edificati attorno ai castelli, alle abbazie, ai porti, alle munizioni. A questo processo avevano contribuito i Bizantini e i Saraceni, non solo con le realizzazioni effettuate nelle zone a loro soggette, ma anche fornendo tecnologia militare, modelli strategici, tipologie edilizie.

Pur nella loro modestia costruttiva le opere dei re barbari (a esempio Teodorico), dei duchi longobardi e delle contee franche mantengono in efficienza un apparato di strutture murarie disposte a rete quale presidio del territorio di competenza. Ma a partire dal secolo XI la crescente demografia, il risveglio economico e la volontà politica delle comunità di affrancarsi dalle autorità centrali, attribuiscono una energia nuova al fenomeno urbano che moltiplica il numero dei centri fortificati mediante l'ampliamento delle città preesistenti (di pianificazione romana), il trasferimento di abitati siti in località critiche, scarsamente difendibili, la recinzione di centri sviluppatisi spontaneamente nel tempo, la fondazione di nuove città secondo un piano regolatore di progetto.

La comunità locale, sempre più popolosa e attiva, è l'artefice del nuovo urbanesimo e della ricolonizzazione territoriale. Essa tuttavia trova la sua legittimazione nei poteri costituiti, in cui si articola la complicata organizzazione feudale: un principato laico (contea, ducato, marchesato, baronia), come a Torino, Milano, Saluzzo, Pontecorvo, Gorizia, Salerno e altre città, o un principato ecclesiastico, come a Bressanone/Brixen, Trento, dove governa il principe vescovo o ad Aquileia capitale del Patriarcato del Friuli.

In questa trama di città in espansione, gli antichi municipi romani, quasi tutti sede episcopale, chiedono autonomia, proclamando il libero Comune e

attribuendosi il diritto di erigere le mura al di fuori della concessione feudale. Le mura infatti, come il mercato, e in genere i grandi servizi costituiscono un privilegio concesso dall'autorità superiore, che dispone del potere di costruirle e di abatterle. Le cinte murarie edificate nel Medioevo a centinaia, con uno sforzo economico e tecnico eccezionale, sono dunque l'emblema della condizione urbana cui appartiene la persona affrancata, titolare di diritti e partecipe attiva della comunità.

I liberi Comuni non sono un fenomeno generalizzato, ma si concentrano soprattutto nell'Italia settentrionale, ove formano una rete capace di opporsi all'Impero. Il *Buon Governo* affrescato da Ambrogio Lorenzetti nel palazzo Comunale di Siena rappresenta adeguatamente questo nuovo paesaggio urbano e territoriale. Lo stesso carattere di libertà associativa presentano le repubbliche marinare, veri liberi Comuni sul mare, all'inizio assai numerose e poi ristrette dalla lotta per l'egemonia della navigazione, che fece emergere Amalfi, Pisa, Genova e Venezia.

Nel Meridione le città demaniali del territorio interno e i porti regi delle aree costiere dispongono di patenti reali e di privilegi concessi alla comunità la cui fedeltà è essenziale per il potere costituito. Gli Svevi, i Normanni, gli Angioini, gli Aragonesi, consolidano le città che hanno sottratto ai Bizantini e agli Arabi, munendole di complesse fortificazioni e cinte murarie.

Nel periodo del massimo sviluppo dell'urbanistica medioevale, quando ai Comuni vanno sostituendosi le Signorie, le città principali, sede di un potere territoriale forte, generano città satelliti (città-castello) e con queste costituiscono degli scacchieri strategici volti a consolidare l'egemonia del centro principale sul contesto di influenza.

Tra questi sistemi, effimeri nel tempo e mobili nello spazio, si possono ricordare: quello scaligero incentrato su Verona, quello sabauda nel Piemonte occidentale, quello carrarese a Padova, quello caminese a Treviso-Serravalle, quello estense a Este-Ferrara, quello patriarcale nel Friuli, quello visconteo a Milano e ancora i sistemi delle città di Brescia, Cremona, Bologna, Lucca, Firenze, Siena, Arezzo e così via.

Come si è visto, assai importanti appaiono le reti portuali fortificate delle città di mare: Pisa estesa anche alla Sardegna orientale, Genova comprendente i diversi approdi del Tirreno superiore, Venezia orientata verso la costa istriana, dalmata, ionica ed egea. L'organizzazione dei fondachi murati appartenenti al leone marciano si allunga dai litorali delle Venezie (Chioggia, Grado, Monfalcone, Muggia) a quelli sloveno e croato della ex Jugoslavia (Capodistria, Pirano, Rovigno, Sebenico, Zara, Traù, Spalato, Lesina, Curzola e la repubblica satellite di Ragusa), a quello montenegrino (Cattaro, Perasto), a quello albanese (Valona, Durazzo), infine a quello greco-eggeo (Corfù, Zante, Santa Maura e via dicendo).

Tipologie medievali

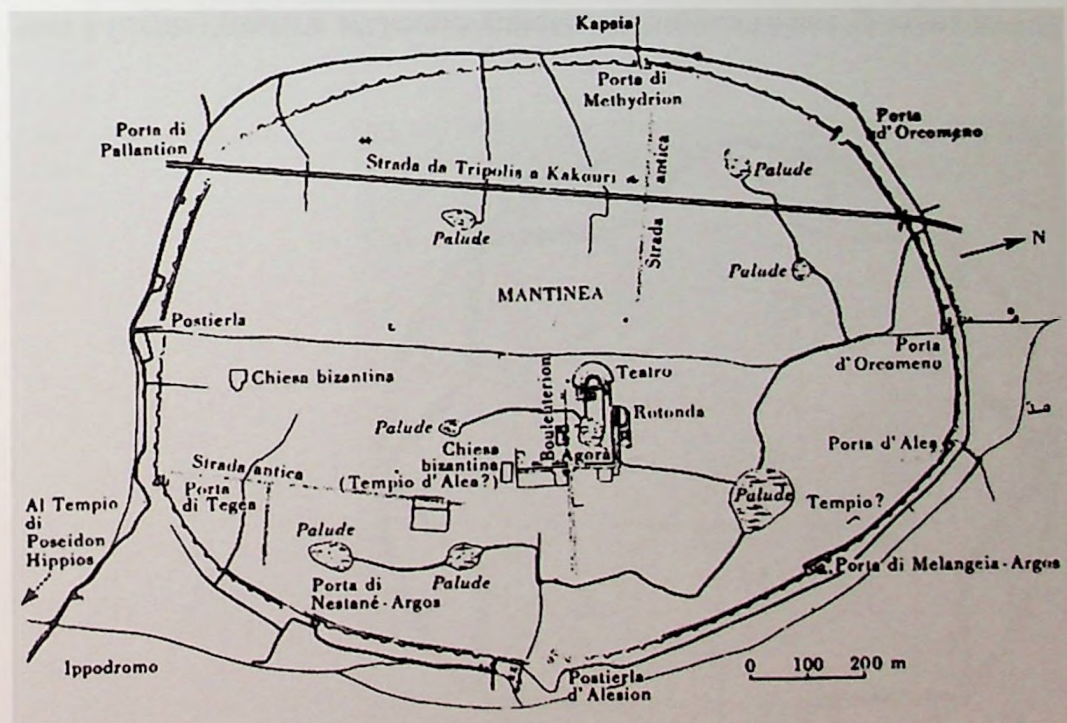
Un cenno particolare meritano le tipologie delle città e delle cinte murarie che si riscontrano nel nostro paese come effetto dell'intensa attività urbanistica in atto in quel periodo. Va innanzitutto detto che le migrazioni dei popo-

li, le crociate verso l'Oriente, le campagne militari diffondono cultura tecnica e modelli fortificati, talché l'arte della munizione si evolve rapidamente mediante la contaminazione e la esportazione di schemi, forme e magisteri. Non sorprenderà di trovare assonanze tra le difese delle città pugliesi e quelle delle città crociate orientali, o di scorgere analogie nelle soluzioni costruttive fra quelle sveve dello scacchiere meridionale e quelle delle città padane e venete. In ogni caso la prima tipologia che si riscontra è quella mediante la quale la città del Medioevo conferma e riutilizza il *castrum* romano, il cui perimetro viene ulteriormente munito e fortificato (Fondi, Aosta, Modena e altre ancora).

La sua evoluzione si riscontra quando all'accampamento reticolare preesistente vengono aggregati anche i borghi sorti nel frattempo fuori delle porte, mediante 'addizioni' di territorio extraurbano, sede di nuove attività insediative. È l'energia civica, cioè la forza espansiva della comunità, a determinare spesso una successione di ampliamenti, tutti regolarmente dotati di mura, fossati, porte e simili elementi (Padova, Firenze, Lucca, Vicenza, Napoli, Palermo e così via).

L'aggregazione di sobborghi comporta il superamento della *forma urbis* curtense, talché le nuove mura assumono una configurazione diversa da quella rigidamente geometrica, anche quando, con l'assimilazione degli abitati sorti fuori porta, si effettua una rotazione di 45 gradi del recinto murario (Pistoia, Bologna, Reggio Emilia).

Una seconda tipologia, tipicamente medioevale, è quella dell'incastellamento di agglomerati urbani a formazione spontanea. Il Morini distingue le



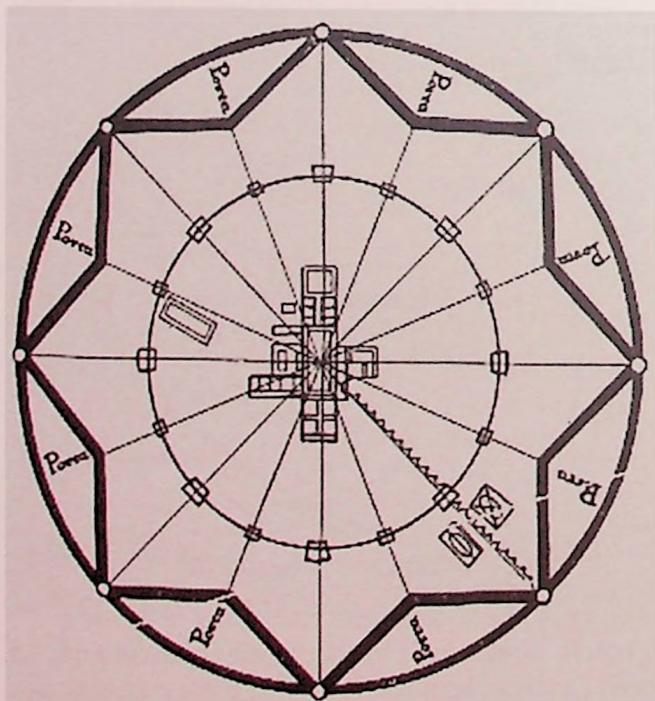
Pianta di Mantinea (Grecia).

città ove viene murato un insediamento sorto lungo una strada o un incrocio, un bivio, un ponte, o in un altro punto singolare del sistema viario (stretta, chiusa e via dicendo), da quelle sorte su un luogo elevato, un monte, un'altura o in un altro sito scosceso, naturalmente adatto alla difesa. Diversi sono infatti i borghi edificati lungo le coste del mare, sulle rive dei laghi (Garda, Como, Trasimeno, Iseo e altri), dei fiumi, delle isole e comunque là dove prevalgono l'adozione del trasporto acqueo e la condizione idraulica del sito. Città a sviluppo lineare secondo lo schema della tipologia viaria sono Merano/Meran, Bolzano/Bozen, Tolmezzo, Lugo dove la spina centrale, di solito porticata (*Laubengasse*), è la generatrice del sistema. Centri di sviluppo radiocentrico, spesso per avvolgimento viario, si ritrovano ad Aversa, a Chiari, mentre l'incrocio stradale è determinante nel caso di Udine e Vigevano, dove peraltro, in entrambi i casi, il castello centrale funge da evidente generatore dell'aggregazione insediativa, secondo una funzione attrattiva svolta invece dalla cattedrale nel caso di Crema, Cremona, Rivolta d'Adda e altri.

La toponomastica ci aiuta nel rilevare il movente dell'arroccamento, come nel caso di Monasterace, di Badia Polesine e in genere dei centri generati dalle grandi abbazie di Bobbio, Nonantola, Farfa, Montecassino e via dicendo. Allo stesso modo l'aggregazione dei centri urbani attorno ai castelli e alle corti fortificate è documentato dagli innumerevoli insediamenti murati che recano tali termini nella loro denominazione (Castelfranco, Cortemaggiore, Rocca Priora e altri).

Se i centri sorti sulla viabilità prevalgono al Nord, la tipologia urbana, associata alla presenza di un'altura, è certamente quella che si riscontra in modo più esteso al Centro e nel Sud del paese.

Si tratta di abitati esterni alla viabilità principale e isolati rispetto a essa,



Sforzinda. La città ideale di Filarete.

che occupano uno spartiacque ad andamento lineare (San Miniato, Recanati, Dozza, San Gimignano), oppure vengono edificati su più crinali, che confluiscono verso un centro, assumendo forme tentacolari (Siena, Perugia e così via) oppure si addensano compattamente su di una cima, secondo un modello ad avvolgimento detto anche 'bastide' (Lucignano, Montecompatri, Fumone, Palombara) o, seguendo Piccinato, a 'fuso di bastide' (Acquasparta, Cerveteri, Chianciano, Civita Castellana e altre).

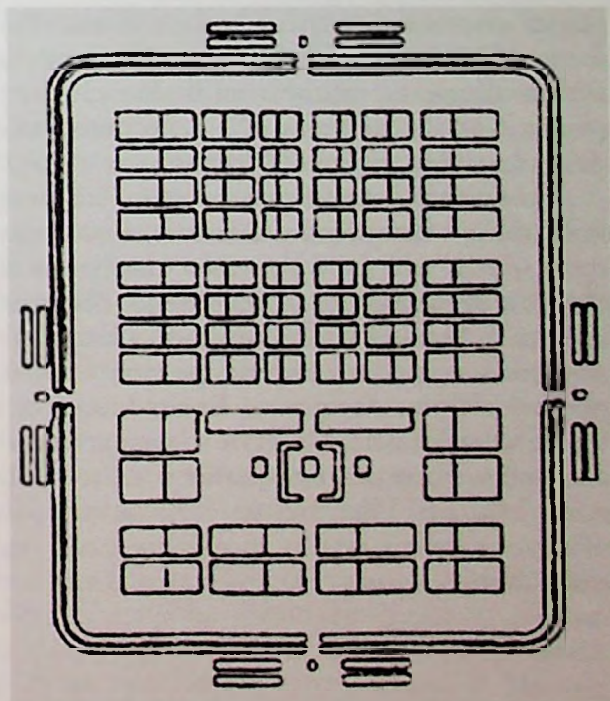
La città può occupare il versante di un colle associato alla piana che sta ai suoi piedi (Assisi, Gubbio, Cortona, Soave, Marostica, San Marino), oppure un terrazzamento (Todi, Orvieto, Volterra, Gerace, Tropea e altre).

Uno schema strutturale specifico è alla base delle città di mare, di lago e di fiume, non solo per la prospettiva principale sul corpo idrico, ma anche per il prevalere della viabilità acquea. Le strade carraie si dispongono infatti a pettine privilegiando la funzione di servizio rispetto all'affaccio sul porto.

Sia le città di mare (Genova, Napoli, Taranto, ma anche Pirano, Durazzo, Ragusa), sia quelle di lago (Salò, Bardolino, Lazise, Como, Panicale e altre), dispongono di una piazza di riva, allungata sulla zona portuale, dove si concentrano le funzioni urbane. È questa la zona oggetto della fortificazione principale. Interessante notare uno schema urbano a doppio pettine sull'asse centrale, che si ripete in città assai lontane tra loro come: Chioggia, Cefalù, Curzola e perfino nell'isola dei Pescatori sul lago Maggiore.

Nel Meridione è frequente il caso di città sommitali di colle, ove è murata la rocca posta sul vertice mentre l'abitato si dispone compatto lungo il pendio, senza fortificazioni che lo rinserrino.

La tipologia più innovativa e caratteristica del periodo medioevale è certamente quella delle 'città nuove', cioè dei centri di fondazione realizzati secondo



Castrum romano secondo Vitruvio.

un piano regolatore di progetto. Lo scopo può essere mercantile (esenzione dai dazi), come nei numerosi *castel franco* o *villa franca*, oppure strategico come nei diversi *serravalle*, *chiusa*, o anche economico, quando deriva da un progetto agrario, di bonifica o di disboscamento. In ogni caso una città-madre, un potere forte, civile o ecclesiastico, ha dato luogo alla fondazione. Di molte si conosce la data di nascita, di pochissimi tra questi centri è noto il progettista. Si possono tuttavia riconoscere delle scuole. Sovente nella planimetria si avverte la suggestione della città antica, il cui modello, pur nella libertà medioevale di interpretare il sito e disegnare l'impianto, sembra prevalere, presiedendo all'organizzazione spaziale e alla gerarchia urbana. Non tutte le città sono integralmente murate, tutte però sono individuate da ostacoli, fossati, recinti, ricetti e altre definizioni morfologiche e confinarie. Si calcola che nel Medioevo, mediante fondazione, il numero delle città sia almeno raddoppiato. Molti centri si dispongono a scacchiere, come quelli del Piemonte occidentale (Cherasco, Carmagnola, Fossano e così via), contrapposti a quelli dell'Astigiano (Villanova, Villafranca, Nizza Monferrato) e a quelli del Vercellese (Trino, Fontaneto Po, Crescentino). Sono di fondazione: Gattinara e Borgonero, Stradella costruita da Pavia in contrapposizione al piacentino Castel San Giovanni, così come la bresciana Orzinuovi si oppone alla cremonese Soncino. Allo stesso modo Verona costruisce Soave e Lonigo, Padova edifica Cittadella, Treviso fonda Castelfranco. Numerose sono le iniziative urbanistiche di Bologna (Castelfranco Emilia, San Giovanni in Persiceto e via dicendo), di Firenze (Firenzuola, Figline Valdarno), di Lucca (Camaione, Pietrasanta), di Siena (Buonconvento, Montalcino).

Parimenti di fondazione, ancorché talvolta su un nucleo preesistente ristrutturato, sono nel Lazio Cittaducale, in Abruzzo L'Aquila, nella Puglia Manfredonia, nella Campania Buonalbergo, in Sicilia Alcamo.

Anche se i progetti sono assai diversi tra loro, perché si può trovare una pianta circolare o curva (Asola e Cittadella) vicino a una quadrata (Castelfranco, Cascina), tuttavia l'incrocio viario, la scacchiera urbanistica, anche a *insulae* allungate, rappresenta il caso più frequente, con l'individuazione della piazza centrale, delle mura e delle porte, talvolta anche della rocca di ultima difesa (si vedano Cuneo, Montagnana e altre).

Un'ultima considerazione per l'età di mezzo riguarda il Meridione e le isole, dove il fenomeno dell'urbanesimo appare più contenuto, ma dove per gli stessi motivi politici e strategici che hanno in genere contratto le città, è più esteso e generalizzato il fenomeno dell'arroccamento, cioè della traslazione urbana dalla costa verso l'interno in luogo adatto alla fortificazione e alla difesa. Rivelano questa tendenza le città ioniche: Santa Severina, Rossano, Stilo per la Calabria, Agrigento, Enna, Erice per la Sicilia; nella Basilicata e nella Puglia si rafforzano Matera e Gravina, naturalmente difese dai luoghi e dalla particolare struttura insediativa. Anche a Malta, nella Sardegna e nelle isole minori (Lipari, Elba, Ischia), la sopravvivenza della comunità è legata alla fortificazione delle strutture insediative e alla realizzazione di opere fisse di riparo e dissuasione.

La 'città fortezza'

I cannoni che Carlo VIII aveva portato con sé, valicando le Alpi, alla fine del secolo XV, per scendere in Italia, avevano dimostrato che le cortine murarie medioevali, alte e sottili, non erano in grado di resistere ai colpi dell'artiglieria e alle attività di mina. Un esteso sistema di cinte urbane, accumulate in secoli di investimenti e di fatiche da parte delle comunità e delle istituzioni, si rivelava improvvisamente obsoleto e inutile, mentre all'urbanistica, all'ingegneria e alla architettura si chiedeva di fornire nuovi modelli atti a resistere ai sistemi d'arma inventati per l'uso della polvere da sparo.

L'Italia, ove era fiorita l'arte della fortificazione nell'epoca dell'incastellamento, fu anche il paese ove, almeno in un primo tempo, si elaborarono le nuove teorie sulla *forma urbis* del progetto rinascimentale. In tutto il paese si avvia la *renovatio urbis*.

La 'città fortezza' è infatti il risultato di una ricerca geometrica volta a conseguire un esito formale di perfezione armonica che si interseca con una progettazione tecnica rigorosamente derivata dalle esigenze della balistica e del munizionamento. Da questa disciplina provengono i criteri di assetto e disposizione dei manufatti capaci di resistere all'offesa nemica e al tempo stesso idonei a mettere l'attaccante in condizione di inferiorità e di scopertura.

Leon Battista Alberti, Antonio Averulino Filarete, Francesco di Giorgio Martini, fra Giocondo da Verona, gli stessi Leonardo e Michelangelo e altri teorici della 'città ideale' propongono, nei loro trattati e nei loro disegni, modelli astratti di cerchie fortificate e di impianti urbani che saranno poi oggetto di progettazione concreta nel momento in cui, durante le guerre svoltesi nel secolo XVI e nei seguenti, si dovettero munire le città di fortificazioni bastionate.

Due importanti novità tuttavia caratterizzarono l'imponente sforzo costruttivo espresso dagli Stati italiani per difendere il loro territorio: la prima consiste nel ruolo e nella dignità assunti dal progettista/direttore dei lavori di fortificazione, che esce dall'anonimato per divenire uno dei protagonisti della tecnica militare. Michele Sanmicheli ideatore delle difese venete, i Sangallo autori di fortezze nello Stato della Chiesa, fra Giocondo a Treviso, Biagio Rossetti a Ferrara, Bernardo Buontalenti a Livorno, consegnano il loro nome alla memoria delle città dove hanno operato, così come i condottieri militari e gli uomini politici che hanno dichiarato le guerre e vinto le battaglie.

La seconda novità riguarda la selezione tra le città e la competizione tra le medesime. Lo sforzo economico per bastionarle è tale che solo alcune, a esempio le capitali, o quelle particolarmente strategiche per la difesa dello Stato, possono essere interessate da opere di munizione e riescono a trasformarsi in fortezze. Nelle altre le mura, quando vengono conservate, sono rivolte a custodire e controllare la comunità, più che a difenderla, tanto che sovente sono munite di una rocca, di un castello, di una cittadella (Torino, L'Aquila, Catania e altre).

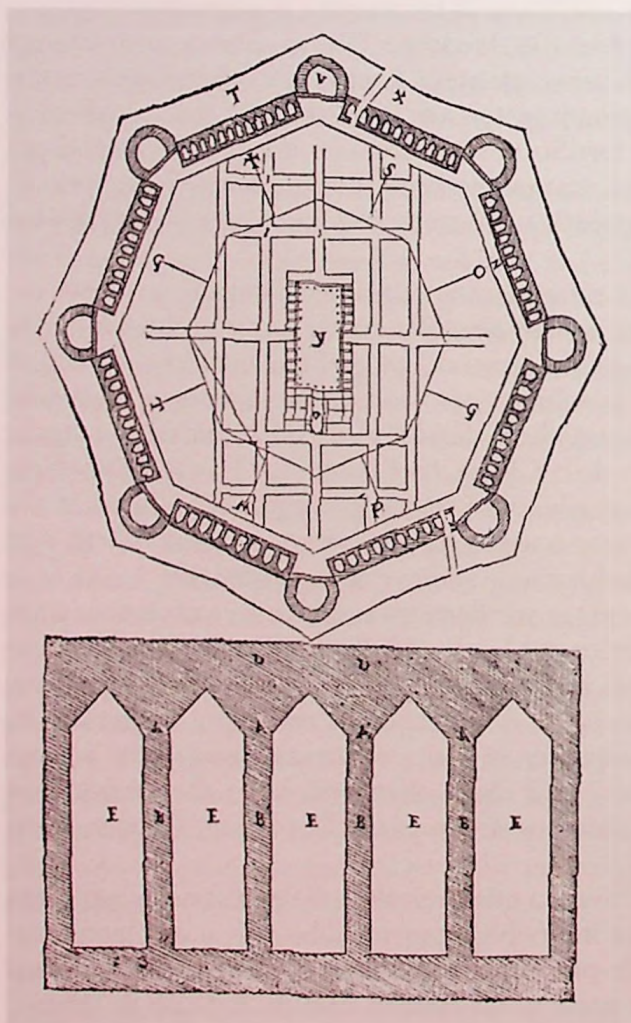
In tutta Italia si assiste invece a una generalizzata operazione di 'smilitarizzazione' territoriale. Le mura inservibili vengono abbattute, o rese inutili mediante un 'guasto' che rende più ardua e problematica una rivolta intestina, oppure una utilizzazione da parte di un esercito nemico. È il caso di Venezia,

che dopo la guerra di Cambrai, demolisce sistematicamente le strutture castelane; del Piemonte, ove la crescente potenza sabauda tende a cancellare le cinte fortificate dei poteri antagonisti; del Meridione, ove ai guasti dei terremoti e dei Saraceni si aggiunge una estesa azione di demolizione delle presenze baronali locali da parte dell'autorità regia.

I sovrani svevi, normanni, angioini e aragonesi tendono a fiaccare i potentati feudali, demolendo le strutture materiali in loro disponibilità. In tutta Italia diventa invece più complessa e polarizzata la gerarchia urbana.

La struttura politica del periodo rinascimentale appare nel nostro paese articolata in Stati regionali (regni, principati, signorie, repubbliche e altro), ove risalta per importanza la città capoluogo, con la rete delle fortezze che assieme a essa formano lo scacchiere difensivo, mentre gli altri insediamenti regrediscono a un ruolo complementare e di supporto.

La città fortezza, così astratta nel suo disegno, impone al sito la sua geometria, anche perché priva di ogni flessibilità nei confronti dell'espansione territoriale e dell'adeguamento alle nuove tecnologie. La città ideale è una città compiuta, un ordigno militare, non la sede di una comunità: i casi di Palma-



Pianta di città murata. Disegno di Andrea Palladio per il *De Architectura* di Vitruvio.

nova e Sabbioneta sono esemplari a tale riguardo. Perfetta come un cristallo, ma incapace di ogni adattamento, essa è il simbolo del potere assoluto, non della democrazia comunitaria.

I Savoia in Piemonte, i ducati di Milano, Mantova, Parma, Modena, nel loro territorio, i pontefici nello Stato della Chiesa, nonché le repubbliche di Genova, Firenze, Lucca e molte altre città italiane in questo periodo cingono le città di potenti bastioni. In questo contesto, un cenno particolare meritano le città di mare appartenenti soprattutto alla Repubblica di Venezia, al Regno di Sicilia, ai Cavalieri di Malta e in parte anche allo Stato della Chiesa e allo Stato dei Presidi.

Impegnati in una lotta estrema contro la dilagante potenza ottomana e comunque in competizione tra loro per il controllo delle rotte, i principi italiani realizzano dei veri e propri piani fortificatori, che nel caso di Venezia coinvolgono sia lo 'Stato da mar' (Spalato, Sebenico, Cipro, Candia, Corfù e altri), sia lo 'Stato da terra' (Bergamo, Brescia, Padova, Verona, Orzinuovi e soprattutto Palmanova).

Nel Meridione tali interventi portano alla fortificazione di Crotone, Siracusa, Tropea, Taranto, Napoli, Palermo e così via, nello Stato della Chiesa alla bastionatura di Civitavecchia, Ancona, Loreto, mentre emerge il ruolo marittimo dello spagnolo Stato dei Presidi (Orbetello, Portoferraio e così via) per il controllo del Tirreno.

Anche Malta viene potentemente fortificata dai Cavalieri (progetti di Genga, Lanci e Laporelli per La Valletta), a seguito di un progetto unitario del secolo XVI. Ma anche altre stupende città fortezza, veri cristalli dell'urbanistica, si ritrovano a Mirandola, Pizzighettone, Grosseto, Sarzana, Livorno, Taranto, Vasto. In tale contesto si colloca l'attività fortificatoria dei pontefici romani, volta a integrare le venerande mura aureliane dell'Urbe con una cerchia bastionata attorno al colle Vaticano: appunto le mura leonine, comprendenti Castel Sant'Angelo, quale rocca di estremo rifugio.

All'eclissi politica che caratterizza l'Italia dal secolo XVII in poi corrispondono anche la decadenza nell'elaborazione teorica in materia urbanistica e la generale contrazione delle attività fortificatorie. Nella ricerca tecnica emergono invece le realizzazioni della Francia, dei Paesi Bassi, della Germania e in genere dei regni del Nord, largamente ispirate ai modelli del conte di Vauban, il principale ingegnere militare dell'epoca barocca.

Al suo trattato si rifanno anche le citate fortificazioni della Valletta a Malta, nonché quelle di Torino, Augusta, Portoferraio, Napoli. Nel panorama involutivo dell'urbanistica italiana secentesca e della connessa ingegneria militare, proprio sul finire del secolo, brilla come esperienza di particolare qualità tecnico-architettonica quella delle città di trasferimento, realizzate nella Sicilia occidentale a seguito del terremoto del 1693, nonché di quelle, parimenti di fondazione, edificate in generale nell'isola per iniziativa dell'aristocrazia locale.

Per quanto non murati, i centri rurali come Noto, Pachino, Ventimiglia, Terrasini, Avola, Bagheria, rappresentano esempi importanti per impianto e organizzazione, anche per lo schema aperto adottato, che riesce a interessare persino un modello geometrico come quello di Grammichele, disegnata sullo schema stellare di Palmanova.

La città aperta

La fulminea campagna con cui Napoleone, valicate le Alpi nella primavera del 1796, aveva avviato la conquista dell'Italia, era bastata a evidenziare che la guerra di movimento aveva come campo di operazione non più la città, ma l'intero territorio. La tattica militare cambiava ancora. Per poter presidiare uno spazio tanto esteso, le fortezze urbane dovevano essere integrate da linee difensive, fortificazioni avanzate e altri sistemi d'arma organizzati nello spazio 'a scacchiere', cioè secondo traiettorie, direttrici, trinceramenti, atti a interessare l'intero settore operativo. In tale prospettiva il campo di applicazione della progettazione strategica non è più limitato ai bastioni cittadini, ma si concentra sul complesso delle fortificazioni esterne che insieme concorrono a costituire il fronte di appoggio per la difesa della città e del territorio da questa sotteso.

Gli avanguardisti che Napoleone aggiunge alla stella di Palmanova, le difese imponenti del Quadrilatero di Radetsky, quelle dei porti di Venezia e Pola, quelle delle città di Palermo e Cagliari, Roma e Napoli, stanno a dimostrare che la tutela della città consiste nel controllo dello spazio periurbano di manovra, non essendo più sufficiente la solidità delle mura e la concentrazione dell'artiglieria a garantire l'inviolabilità dell'organismo militare.

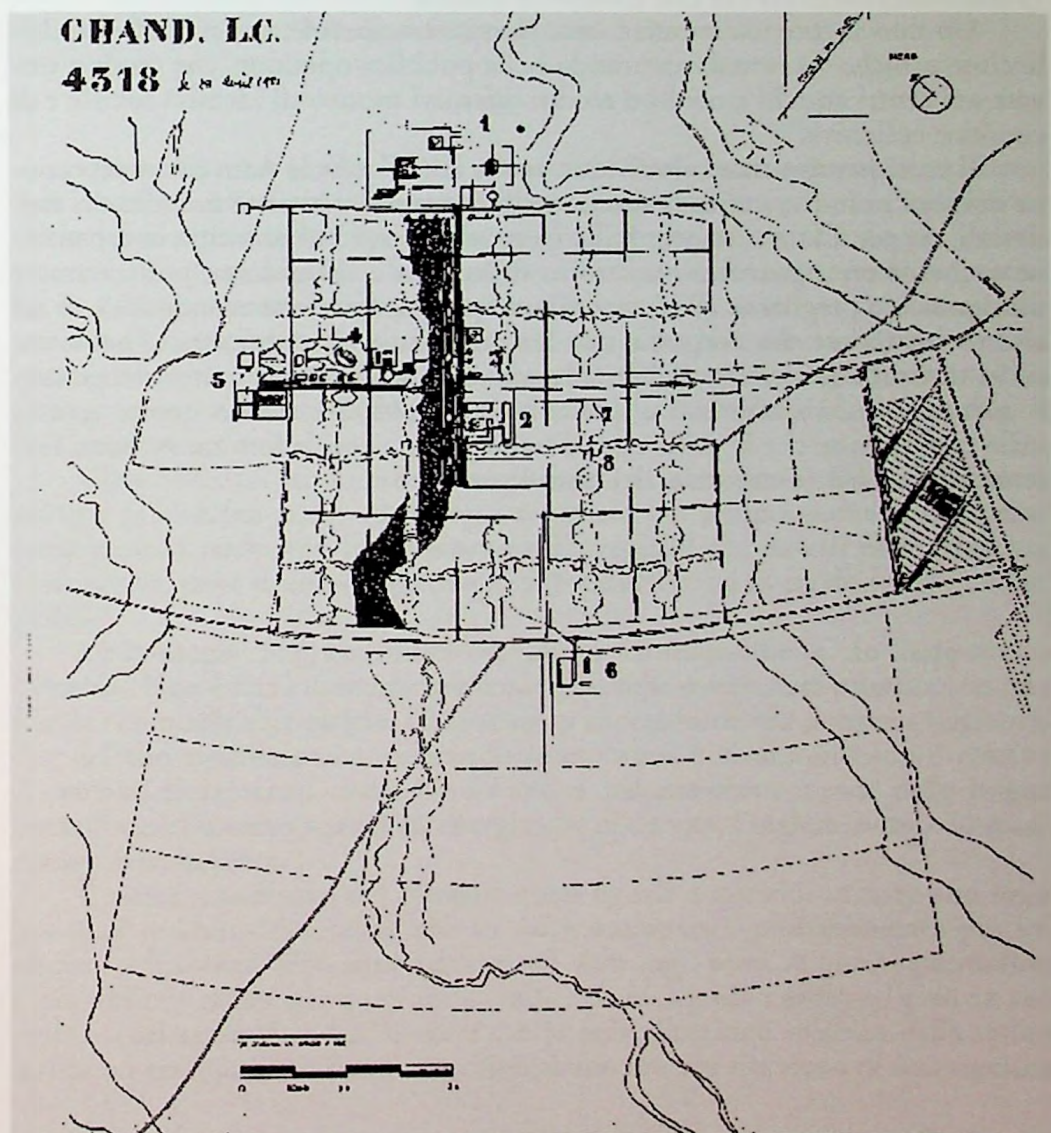
Gli stati ottocenteschi in cui si articola il paese, in particolare il Regno di Sardegna, lo Stato Pontificio, il Regno delle Due Sicilie, l'Impero d'Austria e i diversi ducati italiani, organizzano secondo tale modello i loro campi trincerati e le loro difese territoriali. Il Regno d'Italia in particolare, data la intrinseca debolezza dei suoi confini, affida la difesa dei passi alpini a complessi allineamenti di forti, tagliate, chiuse, che edifica contro la Francia nelle valli del Piemonte (Maira, Varaita, di Susa e altre ancora), contro l'Austria sugli altipiani e lungo le direttrici del Brennero e di Tarvisio (Chiusaforte, Pontebba, Primolano e via dicendo). La difesa dello Stato si organizza quindi su estesi allineamenti confinari. Allo stesso modo vengono munite le basi portuali di Venezia, Taranto, La Spezia, la Maddalena, per proteggere la marina militare con fortificazioni di mare e di terraferma.

Un progressivo disinteresse nel secolo XIX investe dunque le strutture murarie urbane che vengono mantenute principalmente per poter esercitare un adeguato controllo della popolazione o per alloggiare le attrezzature belliche necessarie: caserme, comandi, ospedali, arsenali, e altre infrastrutture strategiche. È il caso di Peschiera, La Spezia, Augusta, Taranto, Verona, Palmanova, Pola, Udine, Cagliari, Zara che si trasformano in città di acquartieramento delle forze armate. Per converso nelle città prive di rilevanza militare le fortificazioni cadono in abbandono.

In realtà nell'Ottocento la rivoluzione industriale che si era avviata, pur in ritardo, anche nel nostro paese e i miti borghesi del progresso e dello sviluppo che il Risorgimento aveva diffuso nella cultura nazionale, richiedevano un profondo riesame del modello urbano di riferimento e del connesso assetto militare nazionale. In tale prospettiva le mura, inservibili dal punto di vista strategico, venivano viste come un ostacolo materiale all'evoluzione della città, anzi come il simbolo di un passato di conservazione e oscurantismo. L'abbattimento delle mura, prima dovuto a fenomeni naturali come i terremoti, le alluvioni, le frane o a decisioni politiche di smilitarizzazione e smantellamento

attuata da occupanti, invasori e antagonisti, diventa un'operazione tecnica e culturale auspicata dai patrioti innovatori per innovare e trasformare la città. Con questa intenzione si demolirono le mura di Firenze e i bastioni di Milano, pur mantenendo le porte e i castelli (fortezza da Basso, castello Sforzesco e altri), al fine di ingrandire la città.

Per converso in altri centri un partito di salvaguardia e conservazione raccomandava e sosteneva, al contrario, il mantenimento degli apparati murari, come simbolo della dignità urbana e come onore storico della comunità locale. A Lucca, a Ferrara, un animato dibattito portò alla sospensione dei progetti di atterramento dei bastioni e di riutilizzo delle aree a fini insediativi. In alcuni casi, come a Castelbaldo e a Legnago, le mura e i bastioni, rapidamente demo-



Le Corbusier. Pianta di Chandigar (India). Progetto generale.

liti, servirono da cava di pietra e di mattoni, da riutilizzare per altre opere edificatorie.

Un immenso patrimonio di tecnica e di arte ha subito dunque manomissioni per abbandono, degrado, spoliazione e demolizione nei due secoli che precedono l'attuale, a causa di incuria o per deliberato intendimento. E tuttavia dal censimento effettuato e dalla ricognizione sul territorio emerge il ragguardevole numero dei centri fortificati e la qualità dei resti tuttora esistenti. Non vi è paese d'Europa che ne disponga in quantità e qualità così elevate. Circa un migliaio di insediamenti, grandi e piccoli, conserva in Italia i segni dell'antico recinto difensivo.

Risalta anche l'importanza delle mura come segnacolo della comunità, come cuore antico della città contemporanea, come testimonianza della cultura materiale, come risorsa dell'economia urbana.

Un nuovo convincimento e una diversa consapevolezza nei confronti delle cinte urbane sta ormai maturando nella pubblica opinione, che tende a trovare nei centri antichi e nei loro recinti difensivi motivo di identità sociale e di coesione collettiva.

Il censimento tuttavia individua anche il deplorabile stato di conservazione dei resti murari e indica la direzione d'intervento, sia per il presidio dei medesimi, sia per il loro restauro. Il recupero, che si tratti di una città in espansione o che invece riguardi un centro in decadenza e abbandono, può assumere un significato pregnante all'interno di una programmazione economica e di un assetto territoriale che assegnino una funzione attiva al centro storico nei settori del turismo, dei servizi, della residenza, delle attività della cultura in genere. A maturare questo indirizzo e questa consapevolezza è rivolto questo scritto, nella convinzione che le mille città d'Italia, ancora con le loro mura, sono l'essenza stessa, civile e culturale, del nostro paese.

DAL NOME SCANDINAVO DEL NATALE A QUALCHE NOTA LINGUISTICA SULL'EPIFANIA

GIOVANNI MÀFERA

Relazione tenuta il 22 novembre 2002

Dopo che, nel secolo IV, fu convenuto Gesù esser nato in coincidenza (più o meno) del solstizio invernale, i popoli che venivano via via cristianizzati sostituivano i preesistenti nomi riferentisi all'evento astronomico, con altri riferentisi all'evento religioso. L'innovazione ci diede così l'antonomastico *natale* (DIES NATALIS, come il francese *noël* e il portoghese *natal*), o il giorno della natività (il castigliano *navidad*); oppure, con allusione alla sacralità di quella notte, il tedesco *Weihnacht*; o alla solennità, l'inglese *christmas* (la messa del Cristo); o con riferimento diretto alla divinità lo slavo *božić* (il piccolo *Bog*, il Dio bambino), ecc.

Gli scandinavi fanno eccezione. Per danesi, norvegesi, svedesi il Natale è *jul* (per gl'islandesi *joul*), ed il nome è passato per tempo anche ai finlandesi come *joulu*. I normanni lo portarono nella regione che da essi ebbe nome, la Normandia, dove formò l'aggettivo *jolif* divenuto poi il fr. moderno *joli*¹, e l'it. *giulivo*².

L'etimologia più accettabile di *jul* ci condurrebbe a un indeuropeo **k^uek^ulo-*. Non è facile immaginare come potrebbe essere stata pronunciata una parola con quelle due ostiche labiovelari in successione, ma potremo farci un'idea del suo significato considerando questi suoi derivati: κύκλος e CYCLUS il cerchio; il sanscrito *çakra* (con l'antica palatizzazione tipica delle lingue 'satam') cioè l'interno vortice di energia che ci dà vita; l'inglese *wheel* e lo scandinavo *hjul*, la ruota.

Il nome scandinavo del Natale è quasi uguale a quest'ultimo, se non fosse per quel residuo della velare che in *jul* è scomparso, probabilmente per influenza dell'antico **iēro-* anno (da cui ted. *Jahr* ingl. *year*). A questo punto non è più difficile capire che quell'antica radice di *jul* significava *ri vol g i m e n t o*, *volta* (nel senso del 'dar di volta'), e la reduplicazione sillabica della radice indica un rivolgimento ricorrente. Non siamo lontani dal senso di una ripetuta

1. LE ROBERT, *Dictionnaire étymologique du français*, Paris 1994, p. 304.

2. M. CORTELLAZZO, P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna 1989, p. 502.

rinascita: è l'annuale rinascita del Sole che prelude a quel risveglio della natura che nel solstizio ha il suo primo segnale. Insomma lo stesso lieto evento che i romani festeggiavano coi Saturnali.

Molte parole composte si formano con *jul*: *julemand*, *julegave*, *juletra* ecc. Particolarmente interessante è per noi *julemærke*. Questo oggi non è che un grazioso bollo chiudilettera, emesso e venduto nel periodo natalizio dalla Posta, che ne devolve il ricavato alla beneficenza. Ma in passato *julemærke* aveva il significato di 'presagio' o 'segno premonitore', ed è importante notare che in questo significato aveva anche un sinonimo: *solemærke* (in norvegese *solmerke* significa esattamente 'indicazione del tempo secondo il corso del sole'). Il riferimento è a certe tacche (*mærker*) incavate con l'accetta o con il coltello su una trave del soffitto, una al giorno per i dodici giorni del Natale (*juledage[r]*) cioè dal 25 dicembre al 6 gennaio. Le dodici tacche erano di forma diversa a seconda delle condizioni meteorologiche con cui il giorno si presentava, e da esse si ricavano i pronostici sul tempo che avrebbe fatto nei dodici mesi del veniente anno³.

Il dodicesimo giorno dopo il 25 dicembre, come ognuno sa, era quello dell'evento definito dapprima in Oriente come *επιφάνεια* (propriamente plurale di *επιφάνειον* ma sentito come un femminile), che diede la voce popolare *befana*, mentre a livello di cultura rimase la corrispondente voce tardolatina *EPIPHANĪA*. Era dunque la manifestazione del neonato Gesù, in coincidenza con l'arrivo di tre Re Magi portatori di doni. Da questi molteplici elementi della tradizione vennero diverse altre denominazioni di quest'ultima festività natalizia, dal *Dreikönigsfest* in Germania al *Helligtrekongensdag* in Danimarca e Norvegia, alla *Fête des Rois* in Francia, a *los reyes* in Spagna, ai numerosi nomi più o meno simili nelle regioni d'Italia: citerò solo *la festa di tre re magi* in diversi luoghi del Piemonte e del Canton Ticino, e *sa pasca de is tres urreis* in Sardegna fra i tanti registrati dal mio maestro Clemente Merlo⁴. Ma mi interessa ancor più *the Twelfth Night* (la dodicesima notte) e il successivo *Twelfth Day* in Inghilterra, a cui stranamente corrisponde in Svezia, per un diverso modo di contare, *trettondagsafton* (la vigilia del tredicesimo giorno) e il *Trettondag*. Non mi sembra azzardato pensare che anche dalle nostre parti si sia usata qualche locuzione del tipo **i re del dodese*, ed essendosi già affermata, nell'immaginazione popolare, l'identificazione dell'Epifania come la famosa vecchia detta Befana, con una sintesi delle due denominazioni si creò la *Redòdesa*, che nei nostri dialetti altri non è se non la Befana stessa.

Questo suggestivo numero epifanico del dodici, torna anche nella locuzione dialettale *far el dodese*, o più precisamente *farghe el dodese a qualche d' un*.

3. È verosimile che formassero anche un allineamento con il Sole. Le ricerche di archeoastronomia del nostro eminente Giuliano Romano hanno scoperto e descritto un buon numero di simili allineamenti che già agli albori della civiltà avevano grande rilevanza per le attività umane, in primo luogo l'agricoltura.

4. C. MERLO: *I nomi dell'Epifania nei dialetti italiani*, in 'Saggi linguistici pubblicati in occasione del suo ottantesimo compleanno', Pisa 1959, pp. 315-330.

Si trattava di una specie di beffa in uso (per quanto io stesso ricordo) fra ragazzacci di strada, che consisteva in questo. Mentre alcuni immobilizzavano a terra il predestinato, altri, aprendogli i pantaloni sul davanti, gli mettevano allo scoperto – se posso esprimermi con le parole di una donna del Boccaccio – «quella cosa che voi uomini più avete vergogna di nominare». Indi, come ultimo scherno, ci sputavano sopra. A ben vedere anche questo osceno rituale del *dodese* realizzava una specie di *επιφάνεια* vagamente sacrilega, ed il suo nome si spiegherebbe come allusione ad una contrapposizione laica, forse nemmeno intenzionale, all'Epifania della tradizione cristiana.

LA LAGUNA DI VENEZIA
NEGLI ORDINAMENTI DI DIRITTO POSITIVO
DALLA SERENISSIMA ALLA REPUBBLICA ITALIANA

SILVANO AVANZI

Relazione tenuta il 22 novembre 2002

Premessa

La fisionomia della Laguna di Venezia, intesa come insieme di acque, di terre stabilmente emerse, di terre totalmente o parzialmente sommergibili secondo i cicli delle maree, di canali marittimi, di valli da pesca, il tutto separato dal mare dai lidi, non sarebbe quella che oggi ci appare se la natura avesse continuato a modellarla seguendo le leggi che presiedono alle metamorfosi della frontiera marina nel lungo periodo.

In effetti, essa è il risultato di strategie di politica idraulica e di speciali modalità d'uso di un ambiente naturale singolare che sono state attuate perseguendo l'obiettivo primario della conservazione dell'esistente.

Dal punto di vista del diritto, si tratta di un *unicum* poiché nessun'altra fonte materiale, per usare una espressione cara alla dottrina, ha ispirato e prodotto nei secoli tante norme quante ne ha ispirate e prodotte sino ai giorni nostri la laguna di Venezia. Una categoria giuridica irripetibile.

La conformazione attuale, eccezion fatta per le sacche e altre opere artificiali, risale all'epoca tardo-romana, epoca in cui i bacini di acqua salsa o salmastra compresi fra le foci del Piave e dell'Adige si manifestarono come una entità a se stante rispetto alle consimili realtà costiere dell'Alto Adriatico.

È noto come, a far tempo dalla metà del quindicesimo secolo, le orde barbariche che varcate le Alpi Giulie dilagarono in pianura lungo le vie consolari romane, spinsero le popolazioni rivierasche a cercare rifugio nelle isole dell'estuario. Isole peraltro già abitate dai lontani discendenti dei seguaci del leggendario Antenore insediatisi lungo il litorale. Pescatori, cacciatori, salinai, traghettatori che intrattenevano rapporti di commercio con l'entroterra usando natanti a chiglia piatta adatti ai bassi fondali.

Furono le successive migrazioni dalla terraferma indotte dalla sequela delle invasioni, dai Goti ai Longobardi, a far sì che i fuggiaschi dessero vita, e sul piano quantitativo e su quello qualitativo, ad una realtà demografica inedita la

quale costituì la base di un nuovo ordinamento statale. Una forma *sui generis* di diaspora.

La nascita dello Stato veneziano, fisicamente separato dalla terraferma già soggetta alla sovranità dell'impero romano d'occidente, consentì ai venetici che continuavano ad occupare un lembo della *Decima Regio* augustea di mantenerlo sotto la sovranità di Bisanzio. Una enclave che sopravvisse alla deposizione di Romolo Augusto da parte di Odoacre (476 a.d.).

Il dato storico viene qui evocato al fine di individuare nel *Corpus iuris civilis iustinianeus* la prima fonte del regime giuridico della laguna di Venezia. Il principio fondamentale è enunciato da Ulpiano nel libro 68 sull'Editto:

Dice il Pretore «Non fare alcuna cosa in un fiume pubblico o nella ripa di esso, per effetto della quale vengano a peggiorare per i natanti la navigazione, l'approdo o l'ancoraggio» (Dig. 43, 12, 1)¹.

Ancorché la *sedes materiae* del Titolo XII riguardi i fiumi, il principio si applica a tutte le acque interne in omaggio al diritto di navigare riconosciuto e protetto per ragioni di pubblico interesse, come si evince anche dal tenore letterale dell'interdetto di cui al Titolo XIV del Digesto laddove il Pretore dice: «Del pari profferirò interdetto, affinché (gli) sia permesso navigare per un pubblico lago, fossa, stagno» precisandosi che è il lago quello che ha un'acqua perpetua (Dig. 43, 14, 1-3)². Lo stesso principio vale, secondo Labeone, anche per il mare e il lido del mare «che non si faccia in mare, o sul lido qualche cosa, onde il porto, la stazione o il corso si peggiori al natante» (Dig. 43, 12, 17)³.

La disciplina romanista trovò larga applicazione in un ambiente nel quale i natanti, via via più numerosi, costituivano il solo mezzo di trasporto per persone e cose. Già nel 537, infatti, esisteva in laguna una flotta capace di solcare anche i mari. Lo dice Cassiodoro, console del re Teodorico, nella lettera con la quale chiede ai Tribuni marittimi veneziani di trasportare a Ravenna le derrate provenienti dall'Istria. Ed erano passati appena 85 anni dalla prima migrazione nelle isole. Da quando Attila aveva distrutto Quarto d'Altino.

LO STATO VENEZIANO

La tutela interdittale giustiniana sul corretto uso delle acque e delle rive seppur garantiva l'esercizio del diritto di navigare non era sufficiente per assicurare la sopravvivenza fisica di una città strettamente legata a quella della laguna.

Il Consiglio di X, organo principale della attività politica della Serenissima, ne dà eloquentemente atto dichiarando:

«Hanno sempre invigilato li maggiori nostri alla conservazione di questa laguna per la perpetuità che da quella nasce a questa città» (1573, 27 maggio).

L'integrità fisica del bacino era minacciata da tre ordini di fattori:

1. «Ne quid in flumine publico ripave eius facies, ne quid in flumine publico neve in ripa eius immittas, quo statio iterve navigio deterior sit, fiat».
2. «Item ut per lacum, fossan, stagnum publicum navigare liceat, interdicam».
3. «Ne quid in mari, inve litore, quo portus, statio, iterve navigio, deterius fiat».

- i fiumi, che durante le piene primaverili e autunnali, scaricano ciottoli, sabbia e limo ostruendo canali e porti;
- il mare, che con la violenza delle onde provoca l'erosione dei lidi;
- la malizia degli uomini, che chiudendo ampie zone per ridurle a valli da pesca per uso personale ostacolano la libera circolazione dei flussi di marea.

Cristoforo Sabbadino, ingegnere e proto alle acque, ben noto anche per la sua opera di cartografo, compose, per esprimere i suoi sentimenti a riguardo, un sonetto. Dopo aver ricordato nella prima strofa che senza le acque che la circondano Venezia sarebbe priva di mura, così recita nella terza:

Scaccia i fiumi da te: le voglie ingorde
 Degli uomini raffrena: e poi dal Mare,
 Rimasto sol, sempre sarai obbedita.

Prima di entrare nel vivo della attività di normazione finalizzata alla preservazione della laguna, giova ricordare che le scelte di governo sono spesso adottate, secondo il pragmatismo veneziano, «a titolo di esperienza» in attesa di valutare gli effetti a distanza di tempo mediante verifica dei mutamenti avvenuti in concreto nello stato dei luoghi. Il che spiega anche, da un lato l'imponente corpo normativo prodotto dagli organi deliberanti, dall'altro la difficoltà di comporre una codificazione, che in effetti è mancata.

Abbiamo però una raccolta in ordine sistematico compilata dall'avvocato fiscale e causidico Giulio Rompiasio che il funzionario della Serenissima ha intitolato *Metodo in pratica di sommario*. La raccolta, pubblicata nel 1733, non è una fonte in senso tecnico ma uno strumento di gestione ad uso degli organi di governo della laguna. Sono segnalati circa 5000 provvedimenti emessi sia dai Consigli (dal XIII secolo), come le «parti», sia dagli organi esecutivi, come le «terminazioni» dei Savi ed Esecutori alle acque (dal 1520).

Dal *Metodo* si rilevano, anzitutto, le caratteristiche delle categorie fisiche che formano oggetto della disciplina di preservazione, una disciplina ambientalista *ante litteram*, ossia che:

- la laguna ha tre corpi (Superiore, Media, Inferiore) divisi dalle linee di partiacqua intese quali argini invisibili che separano vicendevolmente le masse entranti dalle tre principali bocche di porto (S. Nicolò di Lido, Malamocco, Chioggia) nelle sei ore in cui la marea cresce e le masse rifluiscono nelle sei ore in cui la marea cala. Ogni corpo ha, pertanto, un suo contenitore o 'vaso' non comunicante con quello dal quale lo divide la linea di partiacqua;
- all'interno di ciascun corpo l'acqua vagante scorre lungo canali, ghebbi, valli, paludi, canedi ricoprendo velme e barene;
- a seconda delle condizioni che caratterizzano il corso dei flussi e riflussi di marea la laguna si distingue in 'laguna viva' e 'laguna morta'.

Mentre i traffici marittimi in progressiva espansione richiedono vascelli di portata sempre maggiore, l'interrimento della laguna causato dalle torbide dei fiumi alpini va in senso contrario. Il movimento dei natanti di maggiore pescaggio è ostacolato dalle secche e dai bassi fondali. Allorché i cavamenti di fango non sono più sufficienti per contrastare il fenomeno, la Serenissima

decide di condurre le acque dei fiumi fuori dalla laguna inalveandole entro letti e argini artificiali frutto di quelle opere di grande ingegneria idraulica chiamati «Tagli». Dopo il Brenta e dopo il Piave, anche il Sile, che sfocia a nord di Torcello, viene immesso nel vecchio letto del Piave con il taglio da Porte Grandi a Caposile.

Non sono stati divertiti i corsi del Marzenego e del Dese (che raccoglie anche le acque dello Zero).

Posto rimedio alle grandi mareggiate rinforzando i lidi di Malamocco e di Pellestrina con i «murazzi», non resta che combattere la «malizia degli uomini», la terza causa di danno che si materializza in ogni comportamento che direttamente o indirettamente ostacoli il libero fluire o refluire delle acque di marea. E poiché le prescrizioni di fare o non fare costituiscono limitazioni dell'uso e della destinazione dei beni assoggettati a vincolo, sia pubblici che privati, occorre individuarne i confini.

Il che viene fatto circoscrivendo il territorio lagunare con una linea ideale marcata da cento cippi che va sotto il *nomen iuris* di 'Conterminazione lagunare'. I luoghi che si trovano all'interno sono dichiarati «esser laguna». L'operazione, che ha inizio nel 1610 partendo dalla laguna inferiore, viene ultimata nel 1791, soltanto sei anni prima della caduta della Repubblica. Ma la linea di conterminazione, richiamata nei testi normativi della amministrazione austriaca e di quella italiana, è sopravvissuta e fa parte dell'ordinamento vigente.

Ritornando alla Serenissima, le violazioni dei vincoli di preservazione, che costituiscono 'Contraffazioni', sono perseguite con sanzioni che vanno dalla applicazione di multe alla perdita dei beni che, di regola, vengono confiscati per essere venduti all'incanto con obbligo per l'aggiudicatario di adempiere agli obblighi non assolti dall'originario proprietario. Sanzioni tutte, comunque, di natura amministrativa.

Ben diverso è il trattamento riservato agli atti commissivi diretti contro l'integrità dei beni di pubblica ragione. Beni che svolgono una funzione di preminente interesse generale quali gli argini, i canali e gli specchi acquei destinati alla navigazione. Emblematico è il taglio degli argini della Brenta Novissima. I rei sono passibili di condanna a morte, di bando perpetuo, prigionia, galere, relegazione e confisca dei beni (Consiglio di dieci, 19 gennaio 1670). I delatori, che godono della segretezza, vengono premiati con la liberazione di un condannato per omicidio (Consiglio di dieci, 4 marzo 1587)⁴.

Per scoprire le contraffazioni i Savi e gli Esecutori alle acque devono «frequentare le visite in laguna» con l'assistenza dei periti (proti) e riferire sullo stato dei luoghi due volte al mese allo stesso Doge. Per quelle scoperte a seguito di delazione, i denunzianti vengono premiati con una somma pari ad un terzo del valore dei beni confiscati (Senato, 16 aprile 1611).

Vi sono divieti assoluti, altri cui si può derogare temporaneamente salvo poi ridurre il luogo in pristino stato, come nel caso di palificate erette a motivo di fabbriche, per le quali può essere concessa licenza (Collegio alle Acque, 5 agosto 1560). Ovvero stabilmente, sia pure mediante possibilità di rinnovo.

4. Sulla materia di «romper arzeri» vedansi anche le «parti» riportate dal Cacciavillani fra le leggi criminali venete a p. 192 dell'opera citata nella bibliografia.

Ovvero, infine, con la condizione del «per ora», o «a titolo di esperienza», come nel caso della chiusura delle valli da pesca (Magistrato, unito ai delegati alle valli, 14 aprile 1662).

Fra gli obblighi volti ad evitare l'interramento, assume rilievo quello, di derivazione romanista, della manutenzione delle rive (*De ripa munienda*, Dig. 15, 1) onde impedirne il franamento causato dal moto ondoso. Parallelamente sono vietati i comportamenti che pregiudicano la compattezza dei terreni quali arare o zappare. Comportamenti omissivi i primi, commissivi i secondi (Consiglio di dieci, 30 novembre 1610).

Ma quale era la condizione giuridica dei luoghi arginati o semiarginati noti come Valli da pesca? Per inquadrare il problema, tuttora di attualità, occorre fare un passo indietro e muovere dall'assunto che il pesce che vive negli spazi aperti della laguna è qualificabile come *res nullius*. Chiunque può impossessarsene nell'esercizio del diritto di pesca cosiddetta vagantiva sempre riconosciuto e tutelato. Mentre il pesce allevato nelle valli appartiene al vallicoltore che esercita una attività imprenditoriale di natura fondiaria.

Nell'anno 1282, con una parte che ne approvava il capitolare, il Maggior Consiglio istituì la speciale magistratura dei giudici *super publicis* investiti di giurisdizione su tutte le acque, terre, paludi e canneti, attribuendole il compito di indagare e recuperare *omnia publica Communis veneciarum*, di delimitarne i confini e di farne iscrizione *ad perpetuam memoriam* nei registri di consistenza. Detta Magistratura, assieme alle altre istituite in precedenza (*Super patarenis*, *Super canales, rivos et piscinas*, *Super pontibus et riis civitatis Rivoalti*) formò quella dei Giudici del Piovego. L'attività svolta è documentata da circa 130 sentenze che rispecchiano la situazione dei fondi lagunari pubblici e privati esistente fra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo. Sentenze pervenuteci in una raccolta dal titolo *Codex Publicorum*.

Per comprendere meglio la portata della iniziativa giova ricordare che pescatori e cacciatori avevano interesse a che venisse accertata e dichiarata la natura pubblica di una gran numero di tali luoghi lagunari onde poterne fruire *uti universi*. In contrasto con i privati, persone, famiglie, enti ecclesiastici o civili (*personae tam ecclesiasticae quam seculares*) che ne affermavano la natura non pubblica per legittimo possesso da almeno cento anni.

A seguito di sopralluogo, e sulla testimonianza *de veritate dicendo* di abitanti della zona ritenuti affidabili, i giudici sentenziavano *per rationem, per laudum, per arbitrium et sicut melius et iustius eis videbitur*. Le sentenze, inappellabili, costituiscono il riferimento iniziale del discernimento fra pubblico e privato nei luoghi in questione.

Va poi considerato, quale riferimento innovativo, l'avvento della normativa di preservazione con particolare riguardo alle competenze del Magistrato alle Acque la quale introduce speciali limitazioni sull'uso dei luoghi stessi attribuendo implicitamente a quelli di mano privata una condizione che oggi definiremmo di interesse pubblico *quoad usum*. Un uso che seppur limitato non incide nella sfera del diritto di proprietà dei «particolari».

Va presa infine in considerazione, come momento terminale, la realizzazione della linea di conterminazione intesa come individuazione del territorio nel cui ambito si osserva la disciplina di preservazione indipendentemente dalla condizione di appartenenza dei luoghi protetti.

LE DOMINAZIONI STRANIERE

a) La prima dominazione austriaca (1798-1806)

Dopo alcuni mesi di governo di ispirazione rivoluzionaria («el Leon ga voltà pagina») seguito alla caduta della Repubblica sancita con la delibera del Maggior Consiglio del 12 maggio 1797, mentre in piazza campeggia l'albero della libertà, nasce, in forza del trattato di Campoformido (17 ottobre 1797) il primo dominio austriaco. I primi reparti di occupazione si sistemano in città il 18 gennaio 1798.

Questi i tratti essenziali che incidono sul regime della laguna:

- Venezia, ridotta da Dominante a Suddita perde la sovranità sulla laguna.

Lo specchio acqueo non costituisce più il problema centrale della sua esistenza come potenza marinara, problema al quale sono stati subordinati per secoli tutti gli altri;

- la gestione non è più unitaria ma suddivisa fra i vari organi che amministrano la circoscrizione, una delle sette in cui è diviso lo Stato Austro Veneto;

- a seguito dell'editto di Vienna del 27 marzo 1803 sulla riorganizzazione della Amministrazione della giustizia, e in attesa della entrata in vigore dei nuovi codici, viene ripristinato il diritto romano comune. Sparisce dalla gerarchia delle fonti il potere arbitrale del giudice.

b) Il Regno d'Italia napoleonico (1806-1814)

L'impianto del CATASTO ordinato da Napoleone con il decreto sulle finanze n. 16 del 12 gennaio 1807 emesso dal suo Quartier generale nella lontana Varsavia, seppur diretto a realizzare un nuovo sistema di imposizione commisurato al reddito dei beni immobili, ebbe ripercussioni anche sulla amministrazione dei fondi lagunari. Ma è durante il soggiorno veneziano dell'imperatore (29 novembre-8 dicembre 1806) che vengono disposti numerosi importanti provvedimenti riguardanti direttamente la laguna. Fra questi, rileva la realizzazione di un nuovo canale marittimo fra l'Arsenale e il porto di Malamocco allo scopo di aprire una nuova uscita per le navi, e la sistemazione del basso corso del Brenta facendo sfociare a Brondolo un ramo del medesimo (decreto n° 261 del 7 dicembre 1807).

Dal punto di vista istituzionale la laguna recupera una posizione privilegiata quando viene disposto che l'esecuzione di tutti i lavori d'acque nei dipartimenti di nuova aggregazione deve essere conciliata (sic) con la sicurezza della laguna stessa (decreto n. 120 del 6 maggio 1808 del vicere Eugenio).

c) La seconda dominazione austriaca (1814-1866)

Caduto Napoleone, Venezia ritorna sotto la sovranità di Vienna nel quadro della politica europea della restaurazione. Oltre alla prosecuzione ed al completamento delle operazioni del Catasto, viene emanato un testo normati-

vo di importanza fondamentale che prende il nome di *Regolamento per impedire i danni che vengono arrecati alla laguna di Venezia*.

In piena sintonia con la prassi della Serenissima, l'atto di notificazione del 20 novembre 1841 precisa che il Regolamento «viene attuato in via provvisoria e di esperimento». Nondimeno le disposizioni transitorie abrogano espressamente «tutte le leggi e ordinanze anteriori». In realtà la maggior parte delle norme ivi contenute sono tuttora in vigore essendo state trasfuse nei testi emanati dal Regno d'Italia sabauda e dalla Repubblica italiana rubricati: *Norme sulla polizia della laguna di Venezia*.

Venendo al contenuto, assume subito rilievo la definizione dei limiti del territorio oggetto della disciplina regolamentare. Recita l'art. 1 che la laguna è «quell'ampio seno d'acqua salsa che va dalla foce del Sile alla conca di Brontolo ch'è compreso fra il mare e la terraferma».

Fa quindi riferimento, quanto a quest'ultima, alla linea di conterminazione «marcata da appositi cippi o pilastri di muro segnati con numeri progressivi».

Seguono, suddivise in quattro Sezioni, le prescrizioni dirette ad evitare i danni all'esistente:

- discipline per impedire che venga diminuita l'ampiezza o la profondità della laguna;
- discipline per impedire gli interrimenti;
- discipline sulle produzioni dei terreni compresi nel recinto della laguna;
- discipline per l'esercizio della pesca.

Il sistema delle pene mira a ripristinare lo stato dei luoghi esistente prima delle manomissioni. Il che presuppone la puntuale conoscenza dei medesimi con riferimento ad una data prefissata. A tal fine, in attuazione della disposizione transitoria contenuta nell'ultimo articolo, viene portata a termine, nel biennio successivo, la ricognizione generale che va sotto il nome di Catasto De Bernardi. I risultati sono riportati in quindici mappe in cui sono rappresentati tutti i dossi e tutte le valli.

La situazione emergente venne messa a confronto con la mappa compilata ottant'anni prima dall'Esecutore alle Acque Angelo Emo. L'Ufficio delle pubbliche Costruzioni, diretto allora dal Paleocapa, ritenne legittime le arginature delle valli di antica istituzione (fino al 1763) e quelle di impianto più recente purché autorizzate.

Proprio in quegli anni si stava costruendo il ponte translagunare che pose fine al millenario isolamento della città dalla terraferma, un evento questo che ebbe enormi ripercussioni. L'innesto del ponte nella sacca di Santa Lucia, pur nella sua razionalità con riguardo ai futuri sviluppi dei collegamenti con l'entroterra, e pur rispettoso della monumentalità, comportò un'estesa manomissione di spazi acquei, di rii e canali che furono interrati nella zona della stazione ferroviaria, in contrasto con la secolare politica della lotta agli interrimenti. E se le navi continuarono ad entrare a Venezia dalla porta nobile del bacino di San Marco, il treno entrò dalla porta di servizio. Una porta, peraltro, che lo immetteva direttamente nel cuore della laguna.

L'AMMINISTRAZIONE ITALIANA

Con l'annessione del Veneto al Regno d'Italia Sabauda, di cui al R.D. 4 novembre 1866, n° 3300, entrano automaticamente in vigore le norme del codice civile e del coevo codice della marina mercantile. Viene così introdotta nel territorio lagunare la categoria dei beni del pubblico demanio. Le specie predeterminate con enumerazione tassativa sono sottratte alla disponibilità dei privati i quali ne godono soltanto *uti universi*.

A tutela della intangibilità dell'uso garantito alla collettività dallo speciale regime, i beni demaniali sono beni *extra commercium*. Perfino lo Stato, titolare del diritto di proprietà, non ne può liberamente disporre essendo vincolato a garantirne la fruizione da parte dei cittadini. Ed è questa la novità. Basti pensare ai molti atti di disposizione fatti durante il governo della Serenissima con la sola eccezione delle acque e delle opere destinate alla navigazione.

Ed è una novità che rende più interessante il discorso sulla distinzione fra pubblico e privato all'interno della conterminazione lagunare laddove, specialmente lungo la frontiera marina, esistono realtà territoriali di non facile definizione a causa delle mutazioni morfologiche che si manifestano anche nel breve periodo.

Il primo atto del legislatore italiano, che va sotto il nome di *Norme relative alla polizia della laguna di Venezia*, stabilisce la continuità con la politica di conservazione perseguita dalla Serenissima. Il R.D.L. 18 giugno 1936, n° 1853, infatti, si richiama espressamente, nel preambolo, al «vigente regolamento 20 dicembre 1841... approvato dal Governo dell'ex impero austro-ungarico» riconoscendo la necessità di aggiornamento nonché di aggiunta di norme «dirette ad armonizzare gli interessi della conservazione del regime idraulico... con quelli della produzione lagunare e valliva».

Sotto il profilo istituzionale, la gestione del territorio delimitato dalla linea di conterminazione del 1791 è affidata al Magistrato alle Acque, organo a competenza tecnica dotato di poteri discrezionali sul piano amministrativo istituito con la legge 5 maggio 1907, n° 257. Rimangono esclusi, in quanto affidati alla Amministrazione della Marina Mercantile, i canali marittimi e le zone portuali con le relative opere, come da delimitazione di cui al R.D. 10 settembre 1872, n° 1040.

Le norme di polizia sono ricapitolate in quattro capi i quali corrispondono per ordine ed intitolazione alle discipline del regolamento austro-ungarico con l'aggiunta, al capo secondo, delle disposizioni contro l'inquinamento. Fra le norme dettate per impedire che venga diminuita la capacità complessiva del vaso lagunare assume particolare rilievo quella che enuncia il principio della esecuzione di scavi di compenso in prossimità dei luoghi in cui la laguna viene occupata da opere artificiali. Il principio viene codificato «allo scopo di dare alla espansione delle normali maree una efficienza almeno pari a quella che viene ad essere sottratta». Il dato normativo segna il passaggio da una concezione statica di salvaguardia ambientale ad una concezione dinamica. In questa ottica, tanto per fare un esempio, le arginature vallive potrebbero non ostacolare ma favorire, tenuto conto della morfologia dei luoghi, il corso dei flussi di marea.

Il regolamento italiano del 1936 è stato sostituito dalla vigente legge 5 marzo 1963, n° 366, salvo il capo relativo alla pesca. La legge vigente ridefinisce

la laguna come «bacino demaniale marittimo di acqua salsa che si estende dalla foce del Sile (conca del Cavallino) alla foce del Brenta (conca di Brondolo) ed è compreso fra il mare e la terraferma». L'art. 1, innovando nella formulazione, precisa testualmente che la linea di conterminazione «delimita il territorio lagunare nel quale debbono essere osservate le norme e prescrizioni contenute nella... legge a salvaguardia della laguna». È da escludere, pertanto, che detta linea segni un confine fra pubblico e privato, tanto che l'art. 9 disciplina le modalità di esproprio per pubblica utilità di aree da destinare alla libera espansione della marea. Ma più ancora siffatta esclusione trova il suo ineludibile presidio nella dichiarata natura marittima della demanialità poiché i confini del demanio marittimo sono stabiliti con le modalità degli artt. 31 e segg. del codice della navigazione.

Quanto alla linea di conterminazione, il successivo art. 2 disponeva la verifica del tracciato al fine di dar corso alle modifiche necessarie in relazione alle mutazioni dello stato dei luoghi. Dopo lunga istruttoria, il tracciato è stato parzialmente modificato con il decreto del ministro dei lavori pubblici in data 9 febbraio 1990 pubblicato nella G.U. n° 44 del 22 stesso mese.

Premesso che il problema della appartenenza, pubblica o privata delle valli da pesca non può essere affrontato in modo compiuto in analisi di carattere generale stanti i molteplici aspetti, aggiungiamo, a titolo indicativo, che la Suprema Corte ha censurato, motivando una recente pronunzia, l'errore commesso dalla Corte d'Appello di Venezia la quale aveva ritenuto di poter desumere argomenti a favore della demanialità della laguna – comprensiva anche delle valli – omettendo qualsiasi indagine in ordine alla identificazione delle stesse «come funzionalmente idonee a realizzare interessi che attengano ai pubblici usi del mare» (Sez. VI penale, n° 4398 dell'11 novembre 1997). In sede civile, infatti, la Corte ha sempre sostenuto che il principio ispiratore che segna lo spartiacque fra pubblico e privato è l'attitudine oggettiva del bene, non soltanto potenziale bensì effettiva, a soddisfare quelle esigenze che giustificano la sottrazione dello stesso alla disponibilità del privato (Sez. I, del 27 gennaio 1975, n° 516).

Ritornando all'analisi del processo di normazione, ricordiamo che nel 1942 erano entrati in vigore il nuovo codice civile ed il codice della navigazione. Quest'ultimo, che ha sostituito il codice della marina mercantile del 1865, ricomprende nell'ambito della demanialità marittima con elencazione tassativa i beni pubblici destinati alla navigazione enumerandoli all'art. 28. Oltre alle categorie menzionate nell'art. 822 del codice civile (lett. a), vengono specificate «le lagune, le foci dei fiumi che sboccano in mare, i bacini di acqua salsa o salmastra che almeno una parte dell'anno comunicano liberamente con il mare» (lett. b), nonché «i canali utilizzabili ad uso pubblico marittimo» (lett. c).

Superata, secondo alcuni autori, la distinzione fra laguna viva e laguna morta, va osservato che fra i bacini di acqua salsa o salmastra potrebbero collocarsi le valli da pesca arginate dotate di aperture manovrabili (chiaviche) che vengono aperte periodicamente per vivificare la valle. Al riguardo, la Suprema Corte si è pronunziata nel senso che non ha rilevanza il fatto che la comunicazione abbia luogo per evento naturale o ad opera dell'uomo (Sez. I civ. 19 marzo 1984, n° 1863).

Per concludere, veniamo ora alle due leggi speciali su Venezia portando l'attenzione sul problema delle acque alte.

CON LA PRIMA, la n° 171 del 15 aprile 1973, il fine di conservazione del territorio lagunare viene preso in considerazione non soltanto con riguardo all'aspetto idraulico ma anche a quello paesaggistico, storico, archeologico, artistico e dell'inquinamento. Agli organi di amministrazione attiva istituzionalmente preposti ai compiti di settore viene affiancata in una unificante visione di insieme, una 'Commissione di salvaguardia'. Le disposizioni che maggiormente interessano la nostra analisi riguardano interventi che sono parte di un piano generale che va sotto il nome di piano comprensoriale e hanno per oggetto:

- le limitazioni preordinate alla preservazione della unità ecologica e fisica della laguna, delle barene e alla esclusione di ulteriori opere di imbonimento;
- l'apertura delle valli da pesca ai fini della libera espansione della marea;
- la sospensione della utilizzazione dell'area della terza zona industriale già imbonita.

CON LA SECONDA, meglio nota come legge speciale BIS, del 29 novembre 1984, (n° 798), viene istituito il cosiddetto 'Comitato', presieduto dal Capo del Governo, al quale è demandato «l'indirizzo, il coordinamento ed il controllo per l'attuazione degli interventi». Fra questi, spiccano quelli relativi alla difesa degli insediamenti urbani dalle acque alte eccezionali «anche mediante interventi alle bocche di porto con sbarramenti manovrabili... da realizzare nel rispetto delle caratteristiche di sperimentabilità, reversibilità e gradualità».

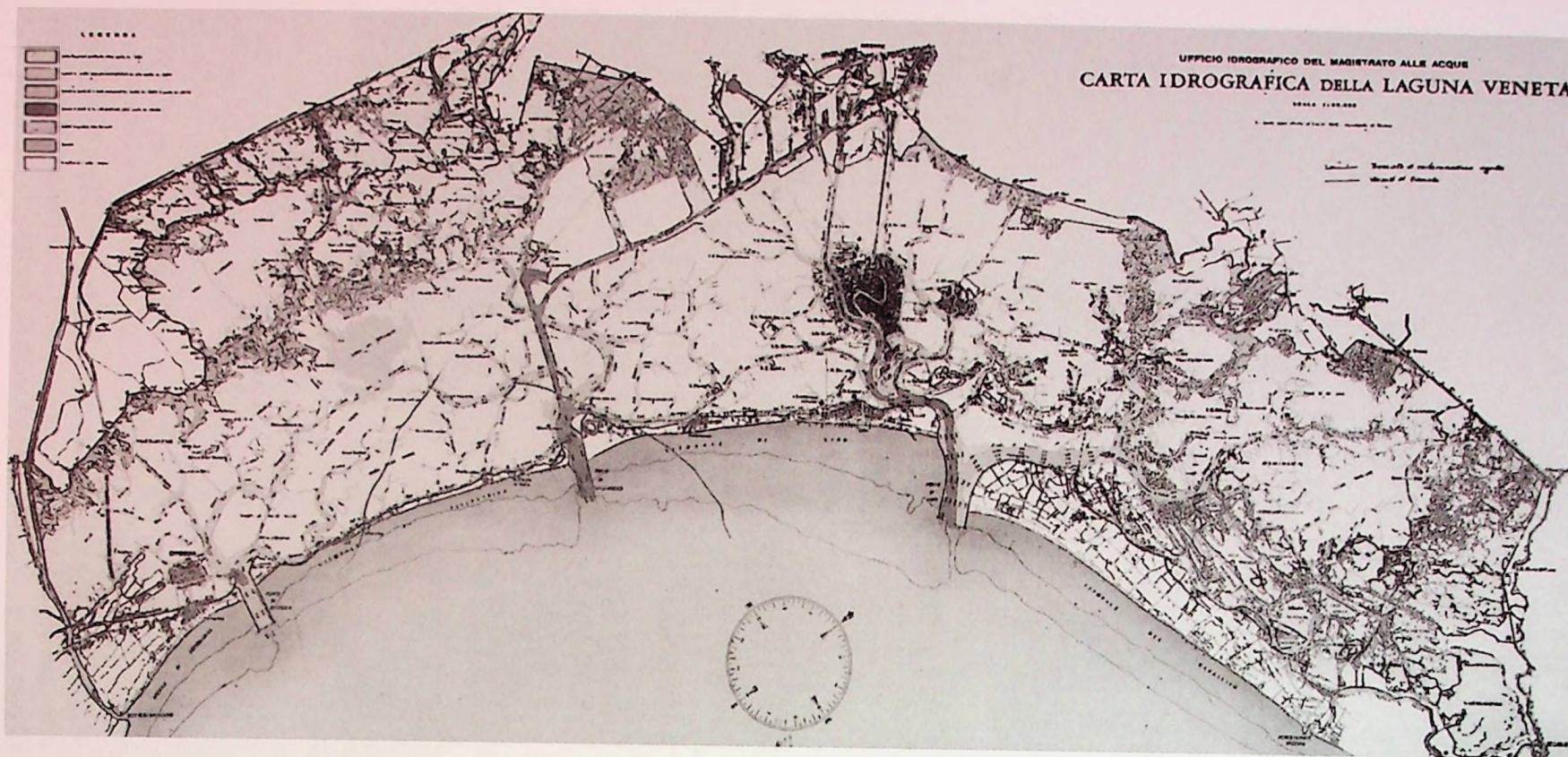
Siamo in presenza, chiaramente, di leggi 'quadro', ossia di testi normativi che contengono disposizioni di natura programmatica. Lo Stato e la Regione, secondo le rispettive competenze istituzionali, hanno sin qui emanato numerose leggi di attuazione.

Per quanto riguarda le dighe mobili contro le acque alte, la elaborazione degli studi e la progettazione degli interventi sono stati affidati in concessione al Consorzio Venezia Nuova. Il progetto sperimentale prevede il controllo dei flussi di marea mediante un sistema di paratie e ventole a spinta di galleggiamento denominato Modulo Sperimentale ElettroMeccanico, donde l'acronimo MOSE. Un sistema che richiama alla mente la concezione della conservazione dell'ambiente lagunare in senso dinamico, così come nel caso degli scavi di compenso per controbilanciare la perdita di capacità complessiva del vaso per effetto dell'imbonimento di sacche artificiali al quale si è fatto cenno.

Allo stato delle cose, l'iter del progetto definitivo per la realizzazione delle opere alla bocca di Malamocco, la più profonda, è in dirittura di arrivo, mentre per la bocca di Nicolò di Lido e per quella di Chioggia sono emerse incompatibilità sul piano operativo a causa degli ostacoli che le opere fisse e mobili creerebbero alla portualità. Saggiamente, pertanto, il legislatore del 1984 ha pensato alle paratie mobili come ad una possibile soluzione che non esclude gli altri interventi quali l'escavo dei fondali dei rii, l'innalzamento del livello delle superfici calpestabili (calli, campi e fondamente) e, al limite, l'apertura delle valli da pesca arginate.



La laguna come appariva l'8 settembre 2000 dal satellite Landsat 7 - ETM. Sono ben visibili le tre bocche di comunicazione con il mare, i relativi moli, e i 'murazzi' frangionde presenti nella parte media e inferiore nonché la diversa profondità dei fondali.



La linea di conterminazione lagunare contrassegnata dalla Serenissima con cento cippi, con le varianti apportate dal Magistrato alle acque di Venezia a seguito della verifica disposta con la legge 5 marzo 1963, n° 366, secondo il tracciato approvato con il decreto 9 febbraio 1990 pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 22 successivo.

BIBLIOGRAFIA

- BIANCA LANFRANCHI STRINA, *Codex Publicorum* (Codice del Piovevo), edito nel 1985 dal Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia.
- GIULIO ROMPIASIO, *Metodo in pratica di sommario* (compilazione delle Leggi, Terminazioni e ordini appartenenti al Collegio e Magistrato alle Acque), Riedizione critica a cura di GIOVANNI CANIATO edita dal Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, Archivio di Stato di Venezia e dalla Giunta Regionale del Veneto, Venezia 1988.
- GIORGIO ZORDAN, *L'ordinamento giuridico veneziano*, Padova 1980.
- SILVANO AVANZI, *Il regime giuridico della Laguna di Venezia. Dalla storia all'attualità*, opera pubblicata fra le Memorie dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 1993.
- PIERO BEVILACQUA, *Venezia e le acque*, Roma 1998.
- IVONE CACCIAVILLANI: *Le leggi veneziane sul territorio. 1471-1789*, Limena/Padova 1984.

FONTI NORMATIVE⁵

- Regolamento disciplinare 20 dicembre 1841 dell'Imperial Regio Governo per impedire i danni che vengono arrecati alla laguna di Venezia.
- R.D. 10 settembre 1872, n° 1040, che approva la delimitazione dei bacini lagunari e canali costituenti la Laguna di Venezia e delle opere portuali relative.
- R.D.L. 18 giugno 1936, n° 1853, recante *Norme relative alla polizia della laguna di Venezia*.
- Legge 5 agosto 1963, n° 366, *Nuove norme relative alle lagune di Venezia e di Marano-Grado*.
- Legge 16 aprile 1973, n° 171, *Interventi per la salvaguardia di Venezia* (legge speciale BIS).
- Legge 5 febbraio 1992, n° 139, *Interventi per la salvaguardia di Venezia e della sua laguna*.
- D.Lgs 13 gennaio 1994, n° 62, *Norme dirette ad assicurare la razionalizzazione degli interventi per la salvaguardia della laguna di Venezia*.

5. Non sono elencate le fonti normative della Serenissima in quanto ricomprese nell'opera dell'Avvocato fiscale Giulio Rompiasio: *Metodo in pratica di sommario* citato nella Bibliografia.

INSEDIAMENTO E MOBILITÀ NEL NORD EST: APPUNTI SU UNA NEBULOSA SENZA CENTRO

DOMENICO LUCIANI

Relazione tenuta il 22 novembre 2002

Di questo tema si discute ormai da almeno un decennio. Le prime riflessioni sono emerse nell'ambiente universitario all'inizio degli anni '90, quando è comparso il termine 'città diffusa'. Poi la riflessione si è fatta preoccupazione e ricerca di vie d'uscita da una evidente contraddizione dello 'sviluppo'. Nel giugno 2002, la Fondazione Benetton Studi Ricerche, che ho l'onore di dirigere dal 1987, ha deciso di impegnarsi soprattutto dal punto di vista della salvaguardia e della valorizzazione del patrimonio di natura e di memoria messo a rischio dal carattere delle trasformazioni.

Il fatto nuovo non è che il consumo di territori, lo squilibrio di ambienti, il degrado di paesaggi incidano negativamente sulle condizioni di vita e di lavoro degli abitanti di vaste aree del Nord Est italiano. Il fatto nuovo è che questi fenomeni vengano percepiti come tali in ambiti sociali relativamente allargati.

E che, seppure ancora vissuta soprattutto come insofferenza per l'aumento patologico e pericoloso del traffico, per le strozzature della viabilità, per l'eccessiva proliferazione di nuove zone industriali, la questione dell'uso (della dissipazione) dello spazio fisico sia arrivata all'ordine del giorno, con un dibattito sulla stampa locale che ha i toni di una critica embrionale al 'modello di sviluppo'.

Le forme assunte dalla diffusione dell'insediamento (residenziale, e ancor più industriale) e i modi assunti dalla mobilità nell'area veneta centro-orientale sono arrivate al limite oltre il quale sono a rischio quei caratteri originari, quelle stratificazioni storiche, quei patrimoni dell'identità (urbana, paesaggistica, antropologica) che hanno reso possibile il decollo e accompagnato il travolgente sviluppo degli anni sessanta e settanta del XX secolo. Il bivio tra forzatura del limite o avvio di un altro processo (inizio di una riforma) appare ineludibile.

Il Nord Est è da sempre caratterizzato da un accentuato policentrismo insediativo, le cui forme successive, fino alla metà del XX secolo, si erano appoggiate ognuna alle precedenti, senza rotture. Dagli sparsi insediamenti venetici

all'armatura infrastrutturale romana del II secolo a.C., dalla diffusione dei castellieri medievali alle case di villa in età veneziana (oltre 3.700 nelle sette province del Veneto) e via via fino alla metà del XX secolo, i sistemi di vita, lavoro e mobilità si erano installati sugli strati preesistenti confermando e arricchendo di nuove testimonianze e di nuovi sedimenti il connotato cruciale di un'articolazione insediativa che trovava nel paesaggio agrario il principio ordinatore.

Tra città e città, tra villaggio e villaggio il tessuto connettivo era costituito dall'agricoltura e, a partire dal tardo medioevo, da attività che possiamo definire paleoindustriali e mercantili, collegate a una diffusa civiltà dell'acqua (governo dei conflitti, uso dell'energia idraulica, possesso di tecniche, arti e mestieri, costruzione di macchine e di artifici).

Il processo di dispersione insediativa che si manifesta nella seconda metà del Novecento trova dunque spiegazione nella storia e può essere descritto come 'densificazione' di una rete idraulica, infrastrutturale e logistica preesistente, diffusa capillarmente, in grado di costituire la trama per un 'decollo endogeno' locale e la piattaforma per un'accumulazione flessibile'.

Nel quadrilatero che ha le basi sulla linea alta pedecollinare (da Schio a Pordenone), e sulla linea bassa appena sopra le lagune e le bonifiche (da Este a San Donà), alla fine degli anni Cinquanta del Novecento si è avviato un processo accelerato di cambiamento di tutti i parametri fondamentali (speranza di vita alla nascita, alimentazione, igiene, obbligo scolastico, tempo libero, redditi, consumi, abitazioni) e del modo di circolare e di viaggiare (mezzi, distanze) che ha assunto rapidamente il segno (tra gli altri segni) di una travolgente occupazione di suolo agricolo.

Nell'arco di due decenni (dati 1961-1982) hanno cambiato destinazione d'uso più aree agricole di quanto non fosse accaduto nella storia dei due millenni precedenti. Nella provincia di Padova, che ha una superficie totale di 2.142 chilometri quadrati, la superficie agricola è scesa da 1.878 chilometri quadrati (88 per cento della superficie totale) a 1.419 chilometri quadrati (66 per cento); nella provincia di Treviso (totale 2.477 chilometri quadrati) da 2.242 chilometri quadrati (90 per cento) a 1.480 chilometri quadrati (59 per cento); nella provincia di Vicenza (totale 2.722 chilometri quadrati) da 2.423 chilometri quadrati (89 per cento) a 1.331 chilometri quadrati (49 per cento); nell'arco di una generazione (poi il fenomeno prosegue seppure con un relativo rallentamento) in tre province venete sono stati sottratti al paesaggio agrario più di 2.300 chilometri quadrati (più di 230.000 ettari: un'intera provincia). Il fenomeno appare ancora più concentrato e impressionante se togliamo dal computo le aree non disponibili (montagna, bonifica, zone protette) e le aree già occupate (insediamenti preesistenti, corsi d'acqua, infrastrutture, cave). In quello stesso ventennio risulta costruita la metà dell'intero patrimonio immobiliare esistente oggi in quest'area; e ciò avviene in un quadro di aumento assai relativo del numero degli abitanti. Il policentrismo si fa dispersione. Dei 4,5 milioni di persone che vivono oggi nei 580 comuni del Veneto, più di 2,5 milioni vivono in 533 comuni con meno di 15.000 abitanti. Solo 14 comuni superano i 30.000 abitanti e, di questi, solo quattro superano i 100.000 abitanti. Non esiste un capoluogo regionale riconosciuto.

Il processo di dispersione insediativa è stato accompagnato dalla dilatazio-

ne di una mobilità individuale le cui dimensioni inusitate (e imprevedute) non possono essere spiegate da una mera necessità di pendolarismo, ma da una serie di comportamenti, di domande, di affermazioni di diritti, di modificazioni di status. Nasce una vera e propria antropologia dell'automobile, che sarà più tardi completata dalla diffusione (ancor più improvvisa e impressionante) del telefono cellulare.

I veicoli a motore su gomma, che a metà del XX secolo erano poche decine per 1.000 abitanti, diventano (provincia di Treviso) 290 per 1.000 abitanti nel 1977, e sono oggi oltre 600 per 1.000 abitanti (compresi i minori e tutti gli altri 'non idonei alla guida').

Nell'area veneta centro-orientale, nel trapezio prima descritto, si è andati dunque ben oltre il policentrismo.

Si è formata una sorta di nebulosa insediativa connotata da una mobilità parossistica e monomodale. La letteratura scientifica non ha ancora trovato il nome per descriverla. Si continua a utilizzare per lo più 'città diffusa' ma la definizione è lungi dall'essere adeguata. Il nome 'città' ha perduto senso perché non si tratta di espansione della periferia ma di un diverso modo di occupare lo spazio e il tempo, di muoversi nello spazio e nel tempo. Nei documenti europei vengono illustrati gli effetti economici e sociali negativi del rapporto tra dissipazione di spazio, degrado di luogo, inceppo di mobilità, ma si continua a far riferimento a strumenti pianificatori inagibili e a norme vincolistiche astratte. La nebulosa insediativa è un modo di vivere in una mobilità individuale, nella quale macro-spostamenti e micro-spostamenti si aggrovigliano in uno spazio senza centro, nel quale tutte le funzioni possono essere poste ovunque.

Qui siamo. E di qui occorre muovere annotando i possibili pertugi verso una modificazione.

Cominciamo con i segni (piccoli ma importanti) di inversione della tendenza alla con-fusione tra città e campagna; segni di diversificazione, di riconquista di una reciproca alterità affidata alla costruzione di opportunità connotanti e misurabili.

La riproposizione di una duplice gravitazionalità è oggi forse al riparo dalle insidie della pura testimonianza, dalle derive nostalgiche, dalle tentazioni neoarcadiche. Il valore del centro storico 'tiene' come luogo delle relazioni umane (gli esperimenti di pedonalizzazione cominciano ad avere successo). Il paesaggio agrario è oggetto di sperimentazioni colturali all'incrocio tra utilità e bellezza, di rinaturazioni dei corsi d'acqua anche come provvedimenti ispirati alla sicurezza.

Segni interessanti vengono dalla vicenda della ferrovia metropolitana leggera di superficie. Osserviamo il decollo dell'iniziativa e prendiamo atto dell'interesse crescente degli enti locali per la ramificazione, per la frequenza del servizio, per la qualità delle attrezzature che agevolano il cambio del mezzo (parcheggi, stazioni confortevoli e sicure, ...).

Qualche altro segnale d'inversione arriva (pur tenendo conto dell'effetto delle congiunture elettorali) dalle operazioni di ricucitura del tessuto stradale locale cresciuto a segmenti separati e tratti non coordinati, caratterizzato da interruzioni della continuità, cambi di calibro, improvvise strozzature, mancanze di raccordi.

Va registrato che non appaiono, invece, segni di attenzione né ai possibili effetti positivi della 'liberalizzazione' delle autostrade, con infittimento e apertura degli svincoli, né alla qualità del disegno delle strade che (come avviene in altri contesti) andrebbe affidato fin dall'inizio (fattibilità, tracciato, caratteristiche) a gruppi che, oltre all'ingegneria, comprendano altre discipline, dalla geologia alle scienze naturali, dall'archeologia al paesaggismo.

Le forme dell'insediamento e i modi della mobilità costituiscono aspra contraddizione (quasi, ormai, attrito) con la domanda di relazioni e di scambi interregionali e internazionali.

Il fatto è che questa nebulosa insediativa nel cuore del Nord Est occupa un posto strategico nella carta geografica e geopolitica europea con particolare propensione alle relazioni transalpine verso est (le Alpi, il grande sistema orografico che va dalla Provenza a Vienna e occupa più di 200.000 chilometri quadrati, è sempre stato caratterizzato da una significativa permeabilità). Tale tendenza ha avuto in questi anni, a partire della caduta dei muri e delle cortine, conferme clamorose ed è in vista di ulteriori sviluppi, in relazione all'imminente allargamento dell'Europa ad alcuni paesi dell'area slava e magiara.

Occorre sapere (e decidere) cosa si intende fare (modi, tempi, priorità, infrastrutture, cablaggi) per dare forma alle relazioni europee a sud del sistema alpino, in quello che i documenti europei chiamano corridoio Barcellona-Kiev. Occorre sapere (e decidere), in particolare, come questo corridoio attraverserà la nebulosa insediativa veneta e, di conseguenza, come si intende farlo incidere nella sua evoluzione. È questione non eludibile, che coinvolge robusti investimenti, che richiede grandi progetti pluriennali, e sulla quale non risulta ancora aperto il confronto d'idee. È questione storicamente assai complicata. L'infrastrutturazione ottocentesca imperial-regia (vista da Vienna) ha impostato l'intera rete ferroviaria e stradale del Veneto avendo come opzione strategica cruciale il destino della città che era stata capitale. L'ipotesi era di sostituire con moderne infrastrutture di terra la storica rete di vie d'acqua convergenti sulla dominante. Questa opzione ha creato nel territorio un'aberrazione funzionale, perché la linea 'naturale' da est a ovest (la strada romana Postumia è del 148 a.C.) è stata subordinata a un ventaglio di infrastrutture centrato su una stazione di testa (persone e merci) posta nella città lagunare.

Nell'arco del XX secolo questa opzione non è mai stata ridiscussa, anzi è stata rafforzata dalle successive iniziative portuali, industriali e aeroportuali al bordo lagunare. Il tema è dunque la revisione, alla scala geografica, dell'opzione strategica. Si tratta di definire nel percorso delle infrastrutture principali est-ovest nell'area veneta, la posizione di un nodo intermodale (ferro e gomma in connessione con aria e acqua) che sia contemporaneamente: stazione passante per il corridoio ferroviario europeo a sud delle Alpi (auspicabilmente l'unica nel tratto da Verona all'area isontina per il trasporto alta velocità/alta capacità); ordinatore delle reti interregionali e metropolitane locali su ferro e su gomma; centro funzionale per l'intera nebulosa insediativa.

ALCUNE CONSIDERAZIONI SU CERTI SISTEMI COMPLESSI

GIULIANO ROMANO

Relazione tenuta il 17 gennaio 2003

Introduzione

Nella seconda metà del secolo scorso è nata, per opera di alcuni studiosi europei e americani, una nuova scienza dalle prospettive inusuali e rivoluzionarie. Molte prove sperimentali avevano posto in evidenza insospettite proprietà di certi sistemi fisici non lineari. Il loro comportamento, lontano dall'equilibrio, porta ad una evoluzione caotica che in molti casi diventa però addirittura creativa; è possibile cioè che il sistema assuma organizzazioni diverse dalle precedenti e dotate di una complessità molto più elaborata.

Quando negli anni '70 e '80 vennero diffusi i calcolatori, si aprì una nuova via nello studio dei sistemi complessi poiché i ricercatori ebbero la possibilità di risolvere innumerevoli questioni matematiche relative all'evoluzione di certe strutture. Nacque proprio negli anni '80 a Santa Fé nel New Mexico l'Istituto per lo studio dei sistemi complessi diretto allora dal premio Nobel per la fisica Murray Gell Mann, e poi a Bruxelles, per opera di Ilia Prigogine (Nobel per la chimica), fu creato un'altro Istituto che si interessava degli stessi argomenti. Anni dopo in quasi tutte le nazioni nacquero Istituti consimili che hanno raccolto, non solo studiosi di fisica o di chimica, ma anche una schiera di specialisti in scienze economiche, biologiche, matematiche, climatiche, politiche, informatiche, morali e in moltissimi altri campi della ricerca avanzata. Lo scopo di queste organizzazioni è quello di studiare tutti i possibili sistemi complessi che si autorganizzano e che sono caratterizzati da una quantità di variabili connesse in un sistema non in equilibrio. In questi sistemi infatti emergono certe proprietà del mondo che sono inquadabili nel concetto che alla somma degli apporti dei singoli componenti s'aggiunge un aspetto di creatività fondamentale e di autorganizzazione. In realtà, emerge con sempre maggior chiarezza che in un certo sistema oltre alla somma delle parti v'è qualcosa di più; esiste cioè una specie di olisto universale che trascende la somma delle componenti e genera situazioni nuove e creative.

La complessità è una situazione così enormemente varia che non è possibile una sua precisa definizione unitaria; si può solo dire che gli attuali studiosi di questo fondamentale ramo della ricerca seguono una filosofia antiriduzionista

e antideterminista che si basa su alcuni concetti fondamentali, come per esempio: l'autorganizzazione, il non equilibrio, la non linearità e l'informazione.

Nella scuola di Prigogine, per esempio, una delle prime e più avanzate, vengono considerate le fluttuazioni di sistemi termodinamici che sono lontani dall'equilibrio; questi sistemi possono venire perturbati da fluttuazioni casuali. Quando una di queste fluttuazioni (una fluttuazione critica) è capace di spingere il sistema in una nuova situazione termodinamica, allora lo stato del sistema subisce una biforcazione, nella sua evoluzione, e il sistema stesso sceglie a caso una sola delle due vie. In questa scelta aleatoria si manifesta una specie di autorganizzazione che porta il sistema stesso ad uno stato molto più avanzato come se si fosse manifestato un atto creativo.

La complessità studiata dalla scuola di Prigogine è un particolare aspetto di un problema generale, il quale è assai variegato, e che, tra l'altro, ha riferimenti anche ad una quantità di discipline che mai prima erano state considerate assieme. A Santa Fe, invece si studiano, tra l'altro, i sistemi complessi adattativi i quali si possono mettere insieme formando altri sistemi ancora più complessi. Vi è inoltre tutta una matematica, specialmente computazionale, che consente, utilizzando i più sofisticati computers, di creare situazioni straordinarie di sistemi complessi (sistema climatico, economico, sociale, e altro) per studiarne le proprietà più generali.

Tra le tante teorie che cercano di spiegare questi fenomeni straordinari di trasformazione creativa nei sistemi, v'è anche quella che suppone che nella natura vi sia un ordine profondo, spontaneo ed inevitabile, una specie di olismo pan fisico che, secondo Brian Goodwin, deriva da un principio ordinatore dell'evoluzione dell'universo che è immerso in un campo morfogenetico il quale tende a generare una evoluzione creativa che punta verso la perfezione.

Le idee che animano questi Istituti di ricerca, che ora si sono moltiplicati nel mondo, sono estremamente avanzate e affascinanti; sono veramente i prodromi di una nuova visione della natura.

In queste pagine ben lungi da voler trattare gli argomenti straordinari di questo nuovo ramo della ricerca, desidero solamente avanzare alcune considerazioni che, generalmente indirizzate all'uomo, possono aprire alcune visioni interessanti nell'interazione uomo-natura.

L'evoluzione del cosmo

È ormai ben assodato che l'universo è in costante evoluzione. Forse iniziato con una singolarità (il Big Bang), esso si è evoluto, in una quindicina di gigaanni, in modo tale che almeno in un suo piccolo angolino dello spazio, il solo che conosciamo, s'è formato un sistema estremamente complesso che ha non solo acquisito coscienza di se stesso, ma sta ora anche interrogandosi sulla natura, sul perché e sul perché del cosmo stesso.

L'universo che conosciamo è certamente il sistema più complesso e vario di tutti quelli che possiamo immaginare; esso però è giunto in questo stadio della sua evoluzione partendo da uno stato molto semplice. Probabilmente, come affermano le teorie cosmologiche più recenti, il cosmo all'inizio era completamente simmetrico, omogeneo ed isotropo, addirittura forse anche a livello

microscopico, con solamente qualche insignificante disomogeneità. Tuttavia, per il momento non possiamo conoscere completamente questo particolare stato iniziale poiché, essendo interpretato dalla teoria come una singolarità fisica, fino a quella particolare situazione del cosmo la nostra teoria non può più essere applicata.

Da questo stato iniziale molto semplice, il cosmo si è evoluto; giungendo, dopo circa 300.000 anni dall'inizio, in uno stato nel quale s'è avviata una trasformazione caotica e creativa essendo lo stato fisico lontano dall'equilibrio a causa di violente rotture delle varie simmetrie che si sono succedute. La complessità allora è aumentata, si sono generate le nubi di idrogeno dalle quali, per successiva evoluzione, si sono formate le stelle, le galassie e i sistemi complessi più grandi che oggi possiamo osservare.

Seppure la struttura reticolare del cosmo, nell'insieme, ci suggerisce una distribuzione uniforme della materia, e la radiazione a 3K conferma ancor più questa omogeneità, nei particolari invece la struttura del cosmo mostra una complessità molto avanzata.

La formazione delle stelle delle varie generazioni, fino all'ultima, è un processo che alla fine si può ricondurre alla formazione di sistemi sempre più complessi che, almeno in alcune fasi della loro evoluzione, sono anche caotici, lontani dall'equilibrio e autorganizzati. Per farla breve dunque, l'evoluzione dell'universo non è altro che l'esempio più eclatante dell'evoluzione dei sistemi complessi, anzi, per evidenti ragioni, il cosmo è sicuramente il più complesso tra i sistemi che esistono in natura.

Evoluzione dei sistemi componenti il cosmo

Stando così le cose, il grado di complessità degli innumerevoli sistemi che si trovano nell'universo visibile, deve aumentare sempre di più man mano che l'evoluzione progredisce. Inoltre nei sistemi che sanno automantenersi in configurazioni stabili lontane dall'equilibrio termodinamico esistono processi che riciclano i materiali e la loro distribuzione nelle varie parti del sistema, e le velocità di questi processi inoltre sono regolate da meccanismi di retroazione che stabiliscono la costanza della quantità dei materiali presenti in ogni parte del sistema stesso.

Si diceva poc'anzi che, a parte l'universo, il sistema più complesso che finora conosciamo è l'uomo e forse la struttura più interessante di quest'ultimo sistema è quella che ha consentito la formazione dell'autocoscienza in questa creatura.

Fissati questi punti, vale la pena di avanzare alcune considerazioni sull'evoluzione di questo particolare sistema.

La storia geologica e biologica del nostro pianeta ci mostra, con evidenza, che in un ambiente sufficientemente stabile per lunghissimo tempo (miliardi di anni) dal punto di vista climatico, si generano inevitabilmente sistemi sempre più complessi e lontani dall'equilibrio fin da giungere ad un sistema il cui grado di sofisticazione è simile a quello dell'uomo. Ma con quali forme in un altro pianeta similmente evoluto, è possibile giungere a questo grado di complessità? L'evoluzione che procede in modo caotico, o meglio per *trials and*

errors, non può necessariamente mai ripetere la sua storia in nessun caso, ragione per cui è da aspettarsi che l'evoluzione in mondi, con storie climatiche simili, i risultati siano assolutamente differenti, non solo dal punto di vista fisico, ma anche, probabilmente, dal punto di vista del tipo di autocoscienza che può essere raggiunta.

In primo luogo dobbiamo considerare il fatto che ogni sistema complesso lontano dall'equilibrio e dotato di autocoscienza può evolversi in un senso positivo (aumento di complessità), o negativo (sua distruzione). È difficile che i due sistemi, quello terrestre e uno alieno, in ambienti diversi raggiungano lo stesso grado di complessità in un certo istante comune della loro storia, quello, per esempio, in cui è possibile una certa intercomunicazione. Se così stanno le cose, questa intercomunicazione probabilmente può essere addirittura incomprensibile.

Consideriamo, per fare un paragone, qualche sistema complesso che esista sul nostro pianeta, come il cane, per esempio, oppure il gatto o il delfino, o altri; difficilmente uno di questi sistemi può trovare l'opportunità di comunicare con gli altri sistemi dello stesso ambiente se non per scopi assai elementari (fame) oppure di comune utilità e di autoconservazione. La reciproca comprensione in ogni caso può essere assai limitata anche a livello molto elementare. Estremamente difficile è penetrare nel sistema di autocoscienza di questi sistemi. Quale livello di comunicazione è necessario allora in questi casi?

Se consideriamo, per esempio, l'uomo, certamente non è egli la specie più complessa delle creature viventi nell'universo. I suoi limiti sono evidenti: non intendo certamente i limiti fisici, che significano relativamente poco, ma soprattutto quelli intellettuali e in particolare quelli logici.

Nei sistemi viventi è essenziale, e quindi naturale, lo spirito di autoconservazione. Tutto questo determina un complesso di reazioni che sono state generate per difesa, e queste reazioni inoltre determinano anche la memorizzazione degli accadimenti che sono contrari alla propria conservazione. Queste reazioni sono tanto più elaborate quanto più complesso è il sistema. La memoria, sempre più ampia e complicata è capace, con l'aumentare della complessità, e con la possibilità inoltre di un confronto continuo tra i fatti memorizzati, di creare alcuni principi che diventano via via più complessi con l'avanzare dell'esperienza. Si concretizza, per esempio, il principio di deduzione, e più oltre si concretizza anche il principio di causalità, e così molti altri principi che impostano il procedimento logico. Ma questa elaborazione è comune a tutti i sistemi complessi? Anche a quelli alieni?

Sempre in base all'esperienza, alla più elaborata memoria, e soprattutto alla capacità di confronto e di astrazione, può apparire ad un certo punto l'idea fondamentale della costruzione della società, cioè l'idea di creare una struttura di sistemi necessari per una più proficua collaborazione; sarà dapprima il branco che si trasforma in società nella fase più complessa che il sistema dei sistemi raggiunge più oltre, e tutto ciò crea un nuovo grado di complessità. Si impongono, in questo stadio, anche nuovi criteri operativi che consentono la comunicazione tra i sottosistemi del complesso, e cioè i segni, i simboli, la parola, se esiste la possibilità biologica, e altro ancora. Ma, ci chiediamo allora, questo processo è comune a tutti i sistemi che hanno raggiunto questo grado di complessità? Anche quelli alieni?

Se questa evoluzione sempre più complessa è fondamentale, è l'ambiente che deve essere sempre più conosciuto nei suoi particolari e nelle sue possibilità soprattutto per poter aumentare i mezzi di sostentamento richiesti dalla società stessa. Con questo processo si comprende in fine che è possibile intervenire sull'ambiente per mutarlo, in parte, affinché divenga sempre più favorevole al nuovo sistema. Si creano allora le prime società elaborate nelle quali ad un certo punto si rende necessaria anche l'istituzione di una casta dirigenziale. Nasce allora il villaggio, la città e poi, più tardi, le nazioni. Ma, ci chiediamo: dappertutto succede così?

In questo tema evolutivo evidentemente ci sono moltissime e diverse possibilità di sviluppo della complessità, in generale. Le varie culture si distinguono generalmente per la diversità degli obiettivi, poiché queste complessità sono sempre più differenziate per la varietà della società e per la diversità dell'ambiente operativo. Poiché queste sono sempre più numerose, è inevitabile che si giunga a fare anche delle scelte sbagliate nei riguardi del mantenimento armonico delle possibilità individuali.

Bisogna ricordare, in ogni caso, che le leggi note, per quanto ne sappiamo, appaiono sempre impostate sulla perfettibilità di ogni singolo componente del sistema complesso, specialmente quello che rappresenta la base.

Volendo rimanere nell'ambito di società conosciute e positive per l'individuo, si possono impostare obiettivi (spesso mitici) a carattere tecnologico, oppure all'opposto, miti a carattere spirituale. A questo punto evidentemente tutto si complica, nasce la storia, tra errori e straordinarie innovazioni, tra distruzioni e costruzioni sia materiali che spirituali. Si possono aprire molteplici vie. Ma quali sono quelle positive, cioè quelle che possono ulteriormente sviluppare la via che era stata intrapresa? Penso che solo quelle il cui effetto è profondamente positivo per il singolo individuo inserito nella società possono avere un senso. Mi pare assai limitativo il concetto di una continua perfettibilità del gruppo se si ignora quella del singolo individuo che forma il gruppo stesso, poiché questo è la chiave del progresso nelle società umane.

Procedendo con questa evoluzione il sistema si rende sempre più complesso soprattutto nella sua gestione che dovrebbe essere sempre positiva per i singoli individui. Su questa evoluzione si possono tuttavia innestare dei travisamenti che possono diventare tragici per il sistema; travisamenti nei quali si delega ad un simbolo o ad una certa casta la massima autorità ed il massimo potere. Si può in tal modo mitizzare un'idea che non è più un perfezionamento della società o del sistema più complesso, ma diventa essenziale di per se stessa (autoritarismo, ricchezza non finalizzata, etc.).

Evidentemente la storia evolutiva di ogni sistema estremamente complesso ha caratteristiche del tutto differenti da quella di ogni altro. Non solo, ma certamente ci possono essere anche delle assolute incomprensioni tra i vari sistemi, soprattutto se questi si sono sviluppati in ambienti molto differenti, per costituzione e per storia. Quale comprensione o scambio di informazioni vi può essere tra due sistemi di questo tipo sviluppati in ambienti alieni? Temo si generi una incomprensione assoluta, anche se uno di questi è spinto dalla curiosità, specialmente se lo sviluppo delle sue regole d'azione (logiche?) è avvenuto in modo diverso.

La nostra logica forse è proprio universale? È possibile che tutti i sistemi complessi dell'universo vedano il mondo nello stesso modo? Pensiamo, per esempio, che la matematica (una parte della nostra logica) sia anch'essa universale?

Pensiamo, per esempio, a quale punto arriverebbe la reciproca comprensione tra due umanoidi, aventi la nostra stessa complessità, ma sviluppati in ambienti diversi e mai comunicanti tra loro, che derivassero, per esempio, da due specie diverse di australopitecine?

Crediamo che il nostro complesso logico sia perfetto? Crediamo che le nostre possibilità intellettuali siano illimitate? Chi ce l'ha detto? Abbiamo certamente delle possibilità logiche e metodologiche di altissimo livello, ma certamente queste sono finite e limitate. Ci sono innumerevoli prove della nostra limitatezza logica: l'esistenza dei paradossi, per esempio, o la limitatezza nel considerare il numero di parametri che possiamo introdurre in un certo problema. Perché certi problemi possono essere affrontati solamente con il computer, come per esempio l'evoluzione del caos, o quella dei sistemi complessi o gli n corpi? Perché problemi logicamente impossibili da risolvere (vedi, per esempio, il problema dei tre corpi o meglio quello degli n corpi) si possono affrontare con i computers in modo positivo, anche se approssimato? Esiste una logica a più valori? Quali conseguenze nel campo della logica ha il famoso teorema dell'incompletezza di Godel? La matematica, inoltre, è proprio universale? O è un particolare mezzo utile alla nostra costituzione mentale per cercar di relazionare tra loro i significati di diversi concetti simbolici o quantitativi?

Innumerevoli sono le prove della nostra limitatezza nella logica e nella metodologia. Vi è sì la possibilità di evitare l'ostacolo inventando macchine sempre più sofisticate, ma questi sono sistemi che noi creiamo, e quindi sono assai limitati e sono inoltre sistemi che spesso non possiamo nemmeno controllare passo passo. Vi è un'altra forma di progresso, di cui siamo i costruttori, o gli ideatori? Ed essa ci appartiene proprio? Oppure può questa forma (l'intelligenza artificiale) divenire indipendente ad un certo punto della sua evoluzione che è sempre molto complessa?

Ma pur con l'espansione e l'evoluzione dei computers e di altre macchine presumibilmente intelligenti (ma lo sono?), abbiamo forse esaurito l'esplorabile nella complessità? Vi devono essere certamente dei sistemi molto più complessi di quelli che sono immaginabili dalla nostra civiltà. Il numero di parametri che interessano l'universo è enorme, se non proprio infinito (notiamo, per inciso, che l'infinito ci opprime, non sappiamo come trattarlo, cerchiamo di normalizzarlo, così come succede per il concetto del nulla) e l'universo costituisce un sistema estremamente complesso, se non sicuramente il più complesso che esista.

E allora l'uomo è proprio all'apice dell'universo? O è questa una sua pretenziosa manifestazione che invita a pensare all'esistenza di altre manifestazioni ben più elaborate e più sofisticate? Sono rari questi sistemi ultracomplexi? Oppure ve ne sono di così sofisticati che neanche la più fervida fantasia può immaginare la loro natura? Certo il complesso di tutti i sistemi possibili è l'universo stesso il quale inoltre è in continua evoluzione con straordinarie elaborazioni autorganizzate.

A questo punto c'è tuttavia da chiedersi, a proposito di questa macchino-

sa evoluzione, se il cosmo è proprio completamente connesso; se ciò non fosse, potrebbe essere quanto mai problematica l'affermazione che l'universo è il più complesso dei sistemi immaginabili. Per avere, in qualche modo questa certezza, in questa direzione, è necessario allora tentar di provare se esiste proprio un olismo universale come potrebbe suggerire, per esempio, l'eventuale esistenza di una unica funzione d'onda che potrebbe caratterizzare, nel senso della meccanica quantistica, l'intero cosmo.

Anche se con il passare del tempo il nostro cervello potrà complicarsi ancor più evolvendosi verso un altro stadio di maggior sofisticazione, e se anche questo processo non avrà fine, allora mi pare che solamente per paragone con la complessità enorme dell'universo, noi saremmo sempre affetti da limitazioni logiche oltre che fattuali. In effetti, se consideriamo la storia del nostro pensiero, constatiamo che abbiamo sempre operato portando l'analisi dei fenomeni, anche quelli di portata cosmica, a estreme semplificazioni che sono necessarie per un primo approccio al problema con il nostro sistema mentale; sistema mentale che era giunto, in quel momento, ad un particolare livello. Il riduzionismo ci ha aiutati, perché questo modo di analizzare si uniforma alla nostra struttura mentale, ma non è detto però che questo sistema sia universale e unico, anzi, tutta la meccanica quantistica, sviluppata nel secolo XX, ce lo ha fatto intravedere, e lo stesso hanno fatto anche tante altre questioni fisiche, tra le quali la stessa complessità. Possiamo essere sicuri che il livello mentale che abbiamo raggiunto sia sufficiente per comprendere a fondo la natura e il fondamento delle leggi del cosmo? O anche, per meglio puntualizzare, esistono proprio queste leggi? Ed in particolare è proprio vero che l'universo è matematico? Oppure è il nostro cervello che per avanzare nella conoscenza ha bisogno di imporre particolari leggi dapprima di tipo lineare e più avanti anche di tipo più complesso?

Con la linearità abbiamo fatto grandi progressi rispetto all'ignoranza pressoché totale delle leggi fisiche che vi era agli inizi della nostra cultura e ci pare ora di aver raggiunto la metodologia atta a farci comprendere la natura del mondo, ma questo è proprio vero? O è solamente una voluttuosa immaginazione della nostra pretenziosa fantasia?

Lo sforzo della nostra mente porta certamente ad un processo che viaggia parallelo all'evoluzione del mondo, complicandosi sempre di più. Ma ne verremo a capo? E se fosse così, potremmo mai conoscere la natura fondamentale del cosmo?

Ci dobbiamo certamente sforzare in tutti i modi per procedere in questo ramo della conoscenza poiché tutto questo costituisce uno stimolo assolutamente necessario per il nostro procedere, essendo innata, nel nostro spirito di conservazione, la curiosità che è il motore del progresso non solo nella nostra complessità, ma è anche il combustibile necessario per proseguire nel mantenimento della nostra stessa specie. Ma, per ridimensionarci e toglierci molte illusioni, dobbiamo anche domandarci se nel progresso della nostra mente ha senso immaginare di poter giungere all'essenziale della conoscenza, cioè alla teoria del tutto, per esempio?

Ma ancora più oltre c'è da chiederci: l'uomo che si evolve continuamente, dove andrà? Potrà, ad un certo momento della sua storia futura, fondersi con la macchina o con altri esseri, magari da lui stesso creati? Sicuramente non

dobbiamo pensare che la specie umana sia eterna, e c'è anche da supporre che forse prima della sua fine, probabilmente anche voluta (poiché il germe dell'autodistruzione può manifestarsi nella fase più avanzata della vecchiaia dell'umanità), chissà quante altre sciocchezze, dettate magari da una esaltazione del cervello malato, arriverà a concepire l'uomo morente.

Questi possono sembrare problemi bizzarri, forse fantastici, e un tantino anche macabri, ma indubbiamente, anche se non lo vogliamo, essi stanno profilandosi ormai come problemi nuovi e fondamentali che è necessario in ogni caso considerare soprattutto per poter ridimensionare le nostre pretese nei riguardi della possibilità della conoscenza reale del mondo e anche del mantenimento della nostra stessa specie.

BIBLIOGRAFIA

- A.A.V.V., *The New Physics*, Cambridge 1989.
 M. GELL MANN, *The Quark and the Jaguar*, New York 1994.
 S. KAUFFMAN, *The Origin of Order: Self-Organization and Selection in Evolution*, New York 1993.
 E. LASZLO, *L'uomo e l'universo*, Roma 1998.
 —, *Holos: The new World of Science*, Milano 2002.
 G. NICOLIS, I. PRIGOGINE, *Self Organization In Non Equilibrium Systems*, New York 1977.
 —, *Exploring Complexity*, New York 1989.
 R. PENROSE, *The Emperor's New Mind*, Paris 1990.
 I. PRIGOGINE, *La fin des certitudes. Temps, Chaos et les lois de la Nature*, Paris 1996.
 I. PRIGOGINE, I. STENGERS, *La Nouvelle alliance*, Paris 1979.
 A. VOLPIANI, *Determinismo e Caos*, Roma 1994.

LOGICA E DIMOSTRAZIONE

GIORGIO T. BAGNI

Relazione tenuta il 17 gennaio 2003

Introduzione

Una delle domande più imbarazzanti che possano venir rivolte ad un matematico è chiedergli di che cosa si occupa. Per fortuna la maggior parte delle persone crede che un matematico impieghi il suo tempo facendo lunghissime somme o divisioni a cento cifre, e quindi questa domanda non è molto frequente.

E. GIUSTI, 1999 , p. 15

La matematica è una disciplina che gode della singolare proprietà di ispirare sentimenti ed opinioni estremamente contrastanti: è amata o odiata, considerata di facile o difficile comprensione, viva e stimolante o arida e scostante. Ma tutti hanno di essa una forte immagine.

C. FIORI, C. PELLEGRINO, 1997, p. 428;
con rif. a FURINGHETTI, 1993

Le radici storiche della Matematica e della Logica affondano nell'antichità; ed altrettanto antica è la stretta connessione tra le due discipline. Scrive a tale proposito P. Freguglia:

Il rapporto fra logica e matematica si risolve nella cultura greca in termini di reciproca indipendenza tecnica e di dipendenza metodologica della matematica dalla logica, nel senso che l'edificazione teorica della prima ha bisogno dei metodi e degli strumenti della seconda. (Freguglia, 1978, p. 4).

La consapevolezza del legame tra la Matematica e la Logica si è progressivamente perfezionata nel corso dei secoli, fino alla precisazione del programma logicista, tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX (D'Amore & Matteuzzi, 1975; Bagni, 1997). Scrive Bertrand Russell (1872-1970):

La matematica e la logica, dal punto di vista storico, sono state due discipline completamente distinte. Comunque tutte e due si sono sviluppate nell'età moderna: la logica diventando sempre più matematica e la matematica sempre più logica. La conseguenza è che ora è completamente impossibile tracciare tra le due discipline una linea di demarcazione; sostanzialmente le due sono in realtà una disciplina sola. (Russell, 1970, p. 226)

Da ciò si giunge ad una domanda centrale, dalle chiare implicazioni filosofiche, epistemologiche e didattiche: «Siamo così portati a porci un problema: che cosa è questo soggetto che può essere chiamato matematica o logica? Esiste un modo per definirlo?» (Russell, 1970, p. 1).

Come accennato, la posizione di Russell si inquadra naturalmente in una delle scuole di pensiero che hanno caratterizzato il XX secolo¹: il *logicismo* è spesso ricondotto all'opera del matematico e filosofo inglese (sebbene talvolta gli storici indichino il logicismo accomunando i nomi di Leibniz, Frege e Russell: Bochenski, 1972); il programma logicista può essere sintetizzato nel tentativo di ricondurre l'intera Matematica alla Logica, ma la presenza delle antinomie mise in difficoltà questo progetto: i tentativi di eludere la formazione delle antinomie portarono a teorie profonde (ricordiamo le teorie dei tipi semplici e ramificati), anche se nessuna di queste, tuttavia, riuscì a risolvere in modo esauriente il problema (Lolli, 1985). Si consideri, ad esempio, quello che stabiliva Russell nel 1902:

La matematica pura è l'insieme di tutte le proposizioni della forma ' p implica q ', dove p e q sono proposizioni che contengono una o più variabili, né p né q contenendo costanti che non siano costanti logiche. Le costanti logiche sono concetti che si possono definire nei termini di: implicazione, relazione di un termine ad una classe di cui è membro, nozione di 'tale che', nozione di relazione, ed ogni altro concetto implicito nella nozione generale delle proposizioni della forma precedente. Oltre a questi, la matematica usa un concetto che non fa parte delle proposizioni che essa considera, vale a dire la nozione di verità [...]. Il fatto che tutta la matematica sia logica simbolica è una delle scoperte più importanti della nostra epoca; una volta stabilita questa circostanza, ciò che resta dei principi della matematica consiste nell'analisi della logica simbolica stessa. (Traduzione in: Cantini, 1979, p. 118-119 e 120)

1. Citiamo ancora Russell: «Si dice spesso che la matematica è la scienza delle 'quantità', Veramente la parola 'quantità' è vaga, e per discutere l'affermazione fatta possiamo sostituirla con la parola 'numero'. Ora, l'affermazione che la matematica è la scienza dei numeri è falsa da due punti di vista differenti. Da un lato, esistono intere parti della matematica che non hanno nulla a che fare con i numeri [...]. D'altro lato [...] ciò che in un primo momento costituiva il semplice studio dell'aritmetica si è andato gradatamente dividendo in una molteplicità di discipline separate, nessuna delle quali particolarmente legata ai numeri» (Russell, 1970, p. 227-228. Inoltre: Russell, 1963).

Indipendentemente dalla collocazione storico-filosofica della posizione di Russell, dunque, è evidente come i *teoremi* e le loro *dimostrazioni* costituiscano una parte centrale della Matematica.

Ricavo e dimostrazione

Si deve sottolineare che le inferenze tratte dalle osservazioni e in seguito incorporate in una teoria non hanno carattere deduttivo. Per lo più esse ricadono in tre categorie: induzione, ipotesi o analogia; tutte hanno radici in campi extrascientifici, come abitudini, tradizioni, ideali estetici o ideologie.

J. M. JAUCH, 1996, p. 12

Spesso, in celebri scritti della storia della matematica come nella ricerca contemporanea e nella pratica didattica, ricorrono termini come 'ricavo', 'verifica', 'dimostrazione'. Talvolta essi sono (implicitamente o esplicitamente) considerati alla stregua di sinonimi, assunzione generalmente scorretta che può portare a notevoli difficoltà, ad esempio in ambito didattico.

Consideriamo un esempio introduttivo: la ricerca delle soluzioni dell'equazione diofantea:

$$x^2 + y^2 = z^2 \quad [1]$$

Mediante le formule seguenti è possibile trovare infinite soluzioni intere (*terne pitagoriche*):

$$x = 2ab \quad \wedge \quad y = a^2 - b^2 \quad \wedge \quad z = a^2 + b^2 \quad [2]$$

(essendo a, b parametri interi)². Un'immediata verifica del fatto che tali formule forniscono terne pitagoriche si ottiene calcolando direttamente:

$$x^2 + y^2 = 4a^2b^2 + (a^2 - b^2)^2 = a^4 + 2a^2b^2 + b^4 = (a^2 + b^2)^2 = z^2 \quad [3]$$

Ovviamente la verifica diretta ora proposta non può essere considerata un *ricavo* delle formule in questione. In altri termini, affinché una verifica di tali formule abbia senso, e sia ad esempio didatticamente proponibile, è indispensabile che esse siano note, siano state precedentemente intuite.

Si osservi che formule [2] possono essere ricavate nell'ambito della geometria analitica considerando l'intersezione della circonferenza di raggio unitario avente centro nell'origine degli assi e di una retta passante per il punto di coordinate (0; -1) con il coefficiente angolare t non nullo:

2. Tali formule si trovano nel Problema I del VI libro dell'*Aritmetica* di Diofanto di Alessandria, vissuto tra il 250 e il 350 d.C.; formule del tutto analoghe ad esse, ma con la posizione $b = 1$, sono attribuite a Platone, 427-347 a.C. (Kline, 1991, I; Bagni, 1996, I).

$$\square \quad \begin{cases} x^2 + y^2 = 1 \\ y + 1 = tx \end{cases} \Rightarrow \begin{cases} x^2 + (tx - 1)^2 = 1 \\ y = tx - 1 \end{cases} \Rightarrow \begin{cases} x = \frac{2t}{t^2 + 1} \\ y = \frac{t^2 - 1}{t^2 + 1} \end{cases} \quad \text{e se: } t = \frac{a}{b} :$$

$$\begin{cases} x = \frac{2 \frac{a}{b}}{\left(\frac{a}{b}\right)^2 + 1} \\ y = \frac{\left(\frac{a}{b}\right)^2 - 1}{\left(\frac{a}{b}\right)^2 + 1} \end{cases} \Rightarrow \begin{cases} x = \frac{2ab}{a^2 + b^2} \\ y = \frac{a^2 - b^2}{a^2 + b^2} \end{cases} \quad \text{e in coordinate omogenee: } \begin{cases} x = 2ab \\ y = a^2 - b^2 \\ z = a^2 + b^2 \end{cases} \blacksquare$$

Quello ora accennato è un procedimento per ricavare le formule [2], ma presuppone alcune conoscenze non del tutto banali. Più elegante e più semplice è il procedimento seguente.

□ Cercheremo le soluzioni intere dell'equazione [1] supponendo che il MCD ($x; y; z$) sia 1 (ciò non è restrittivo). Tale assunzione comporta che x e y non siano entrambi pari, in quanto se lo fossero risulterebbe pari anche z , contro l'ipotesi che vuole 1 il MCD ($x; y; z$). Inoltre x, y non possono essere entrambi dispari; se così fosse, ovvero se $x = 2m + 1$ e $y = 2n + 1$, avremmo:

$$z^2 = (2m + 1)^2 + (2n + 1)^2 = 2(2m^2 + 2n^2 + 2m + 2n + 1)$$

ovvero z^2 risulterebbe il doppio di un numero dispari: ciò sarebbe impossibile (in quanto tale numero, avendo uno ed un solo fattore 2, non sarebbe un quadrato). Scriviamo quindi:

$$x = 2\alpha \quad \wedge \quad y = 2\beta + 1 \quad \Rightarrow \quad 4\alpha^2 = z^2 - y^2 \quad \Rightarrow \quad \alpha^2 = \frac{z+y}{2} \cdot \frac{z-y}{2}$$

Mostriamo ora che $\frac{z+y}{2}$ e $\frac{z-y}{2}$ devono essere coprimi; se infatti così non fosse, risulterebbe:

$$\frac{z+y}{2} = pq \quad \wedge \quad \frac{z-y}{2} = ps \quad \Rightarrow \quad \begin{cases} y = p(q+s) \\ z = p(q-s) \end{cases}$$

contro l'ipotesi che sia 1 il MCD ($x; y; z$). Abbiamo, con le opportune posizioni:

$$\begin{cases} \frac{z+y}{2} = a^2 \\ \frac{z-y}{2} = b^2 \end{cases} \Rightarrow \begin{cases} x = 2ab \\ y = a^2 - b^2 \\ z = a^2 + b^2 \end{cases} \blacksquare$$

Abbiamo effettivamente 'ricavato' la soluzione del problema: non è necessaria una previa conoscenza della formula da dimostrare; la soluzione del problema viene 'costruita' partendo dalla posizione del problema stesso e il procedimento costruttivo costituisce la dimostrazione del risultato.

Chiaramente procedimenti come questo sono spesso più impegnativi di una verifica diretta.

Dimostrazione e ricerca nella storia della Matematica

Inizialmente, la Geometria ha a che fare con sensazioni, esperienze e osservazioni 'esterne', di tipo sensomotorio (la fonte dell'Aritmetica e della Logica è in qualche modo più 'interna' a noi stessi); procede poi per razionalizzazioni successive di queste prime osservazioni.

F. SPERANZA, 1987, p. 16

Il *metodo di esaustione*³ è opera di uno dei più importanti matematici del mondo greco, Eudosso di Cnido (408?-355? a.C.). Una dimostrazione di un risultato con il metodo di esaustione deve essere preceduta dalla ricerca euristica della tesi, condotta mediante tecniche diverse (ad esempio concettualmente vicine al seicentesco metodo degli indivisibili). Tali tecniche erano talvolta basate sull'intuizione e dunque non erano considerate sufficienti a garantire la verità del risultato. Individuata la tesi, la dimostrazione rigorosa, per assurdo, era condotta con il metodo di esaustione propriamente detto (Frajese, 1969, pp. 266-273). Illustriamo quanto ricordato con alcuni esempi.

Il metodo di esaustione è basato sul *postulato di Eudosso*, secondo il quale date due grandezze qualsiasi esiste un multiplo della minore che supera la maggiore. L'ovvietà di tale affermazione è solo apparente: *non* tutte le classi di grandezze omogenee sono anche archimedee, cioè rispettano tale postulato (detto di Eudosso-Archimede)⁴. L'enunciato della *proprietà di esaustione*:

PROPOSIZIONE I DEL X LIBRO. [Assumendosi come] date due grandezze disuguali, se si sottrae dalla maggiore una grandezza maggiore della metà, dalla parte restante un'altra grandezza maggiore della metà, e così si procede successivamente, rimarrà una grandezza che sarà minore della grandezza minore [inizialmente] assunta (Euclide, 1970, p. 596).

La prima dimostrazione per esaustione negli *Elementi* è la seguente (Euclide, 1970, p. 931):

3. Tutte le sue opere sono andate perdute e l'attribuzione di risultati a Eudosso è sempre indiretta: per l'esaustione, decisiva è la testimonianza di Euclide. Il termine 'esaustione' fu introdotto nel XVII secolo (Kline, 1991; Bagni, 1996).

4. Ad esempio, l'insieme costituito dagli angoli rettilinei e curvilinei (compresi, cioè, gli angoli di contingenza) *non* è una classe di grandezze archimedee (Carruccio, 1971).

PROPOSIZIONE 2 DEL XII LIBRO. I cerchi stanno fra loro come i quadrati dei diametri.

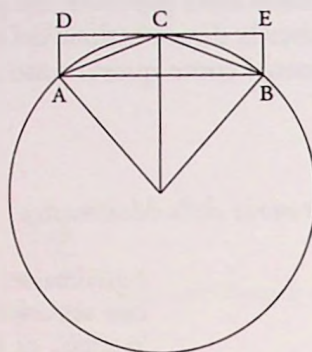


Fig. 1

□ Siano c e C i due cerchi assegnati, rispettivamente di diametri d e D e di aree a e A . Vogliamo provare che: $\frac{a}{A} = \frac{d^2}{D^2}$. Per quanto detto, dobbiamo escludere le possibilità $\frac{a}{A} > \frac{d^2}{D^2}$ e $\frac{a}{A} < \frac{d^2}{D^2}$.

• Ammettiamo innanzitutto che sia: $\frac{a}{A} > \frac{d^2}{D^2}$. Deve esistere una grandezza $a' < a$ tale che: $\frac{a'}{A} = \frac{d^2}{D^2}$. Consideriamo ora la grandezza $a - a'$ e i poligoni regolari di n lati di area p_n e P_n rispettivamente inscritti in c ed in C . Osserviamo che le aree delle parti di piano interne ai cerchi ma esterne ai poligoni inscritti si ridurrebbero a meno della metà se raddoppiassimo il numero dei lati.

Infatti, passando dal segmento circolare di base AB alla coppia di segmenti circolari congruenti di base AC e CB abbiamo "tolto" dal segmento circolare considerato il triangolo isoscele ABC ; la parte tolta è maggiore della metà del segmento circolare di base AB , essendo ABC la metà del rettangolo $ABED$, il quale a sua volta è maggiore del segmento circolare di base AB . Pertanto, in base alla proprietà di esaurimento, è possibile ridurre tali aree fino a scrivere (con riferimento alla grandezza $a - a'$): $a - p_n < a - a' \Rightarrow p_n > a'$.

In base al lemma secondo il quale il rapporto di due poligoni simili inscritti in due cerchi è uguale al rapporto dei quadrati dei diametri dei cerchi circoscritti (proposizione 1 del XII libro), è $\frac{p_n}{P_n} = \frac{d^2}{D^2}$, da cui, essendo $\frac{a'}{A} = \frac{d^2}{D^2}$, segue $\frac{p_n}{P_n} = \frac{a'}{A}$. Se, come abbiamo sopra provato, è $p_n > a'$, risulta infine $P_n > A$. Ma ciò è assurdo, non potendo essere l'area di un poligono inscritto in un cerchio maggiore dell'area del cerchio stesso. Pertanto è escluso che sia: $\frac{a}{A} > \frac{d^2}{D^2}$.

In modo analogo giungiamo ad escludere anche la possibilità: $\frac{a}{A} < \frac{d^2}{D^2}$.

Non ci resta che concludere con la tesi: $\frac{a}{A} = \frac{d^2}{D^2}$ ■^s

Ad Archimede di Siracusa (287-212 a.C.), uno degli scienziati più importanti ed originali del mondo greco e di tutta la storia del pensiero umano, è dovuto il perfezionamento applicativo del metodo di esaustione. Il ruolo essenziale di tale metodo nella ricerca archimedeo era quello di garantire i risultati inizialmente intuiti empiricamente, cioè di *conferire il definitivo rigore alle loro dimostrazioni* (D'Amore & Matteuzzi, 1976, p. 52-53). Ma sottolineiamo nuovamente l'aspetto fondamentale: la dimostrazione per esaustione non ha *mai* valore euristico (in Archimede né altrove: Castelnuovo, 1938, p. 29). Con tale metodo, Archimede *dimostrava* un risultato che doveva essere *già* supposto, intuito mediante altri procedimenti (Rufini, 1926; Archimede, 1974).

Un classico risultato archimedeo riguarda il volume di un paraboloide di rotazione; dimostreremo, illustrando il metodo di esaustione in notazione moderna, che il volume del segmento di paraboloide rotondo è la metà di quello del cilindro circoscritto (cioè avente la stessa base e la stessa altezza).

□ Consideriamo una parabola ed una sua corda BC ortogonale all'asse e distante a dal vertice.

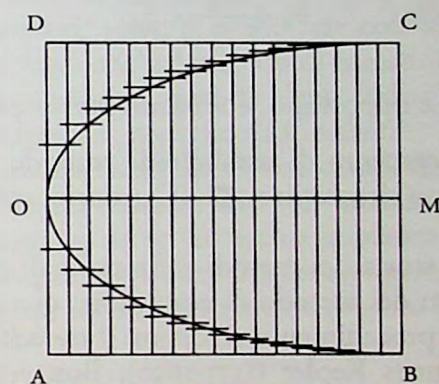


Fig. 2

Sia tale parabola espressa dall'equazione $x = y^2$ in un riferimento cartesiano avente l'asse delle ascisse coincidente con l'asse della parabola e l'asse delle ordinate coincidente con la retta AD tangente alla parabola nel vertice O.

5. Gerolamo Saccheri (1667-1733) in *Euclides ab omni naevo vindicatus*, così commentò l'argomentazione degli *Elementi*: «Euclide ha già dimostrato (prop. 1) che due poligoni simili, inscritti in due cerchi, stanno tra loro come i quadrati dei loro diametri; proposizione da cui, come corollario, avrebbe potuto ricavare la 2 considerando i cerchi come poligoni infinitilateri» (Saccheri, 1904, p. 104). A proposito di questa affermazione, A. Frajese osserva: «Saccheri è evidentemente assai vicino, nel tempo, alla fondazione del calcolo infinitesimale! Ma è proprio per evitare il ricorso all'infinito in questo modo che Eudosso di Cnido, il rigorizzatore della matematica greca, l'imbrigliatore dell'infinito, escogitò quel metodo che i posteri tardi dissero *metodo di esaustione*» (Euclide, 1970, p. 931). Una caratteristica specifica ed importante delle dimostrazioni per esaustione, infatti, è la seguente: in esse non troviamo mai un procedimento che corrisponda formalmente ad un moderno passaggio al limite (Kline, 1991, p. 99-100).

Sia M il punto medio di BC; suddividiamo OM in n parti e sia ciascuna di esse h ; risulta pertanto $\frac{1}{n} \cdot a = h$. Per i punti così ottenuti su OM tracciamo le corde perpendicolari all'asse della curva e consideriamo i rettangoli inscritti e circoscritti alla parabola. La rotazione completa della figura attorno all'asse OM porta alla considerazione di un segmento di paraboloido e di due scaloidi s_n e S_n , rispettivamente inscritto e circoscritto al paraboloido. Per i volumi di tali scaloidi, scriviamo:

$$s_n = \pi(\sqrt{h})^2 h + \pi(\sqrt{2h})^2 h + \dots + \pi(\sqrt{(n-1)h})^2 h = \pi h^2(1 + 2 + \dots + n-1) = \frac{\pi h^2(n-1)n}{2}$$

$$S_n = \pi(\sqrt{h})^2 h + \pi(\sqrt{2h})^2 h + \dots + \pi(\sqrt{nh})^2 h = \pi h^2(1 + 2 + \dots + n-1) = \frac{\pi h^2(n-1)n}{2}$$

$$s_n = \frac{\pi h^2 n^2}{2} - \frac{\pi h^2 n}{2} = \frac{\pi a^2}{2} - \frac{\pi h^2 n^2}{2n} = \frac{\pi a^2}{2} - \frac{\pi a^2}{2n}$$

$$S_n = \frac{\pi h^2 n^2}{2} + \frac{\pi h^2 n}{2} = \frac{\pi a^2}{2} + \frac{\pi h^2 n^2}{2n} = \frac{\pi a^2}{2} + \frac{\pi a^2}{2n}$$

Se con V indichiamo il volume del segmento parabolico, risulta:

$$s_n < V < S_n \quad \text{ed anche:} \quad s_n < \frac{\pi a^2}{2} < S_n$$

$S_n - s_n = \frac{\pi a^2}{n}$, per n opportuno, è *arbitrariamente* piccolo: $V = \frac{\pi a^2}{2n}$, dunque il volume V del segmento di paraboloido rotondo è la metà del volume (πa^2) del cilindro ad esso circoscritto. ■ (Carruccio, 1972, p. 168-170).

Se una fase della storia dei metodi infinitesimali può essere individuata nell'impiego sistematico del metodo di esaustione, quasi venti secoli dopo gli studi archimedei a tale procedimento si sostituì il *metodo degli indivisibili*, nato dalle ricerche di Johannes Kepler (1571-1630), Bonaventura Cavalieri (1598-1647), Gilles Personne de Roberval (1602-1675) ed Evangelista Torricelli (1608-1647)⁶. P. Dupont scrive:

Nel XVII secolo, la matematica cambia volto. I procedimenti archimedei sono ineccepibili, ma sono ingombranti. Si vuol procedere più speditamente. Nasce un'analisi infinitesimale agile ma su basi fragilissime. La disinvoltura prende il posto del rigore. Gli indivisibili [...] sostituiscono il metodo di esaustione. (Dupont, 1981, p. 36)

La proposizione sulla quale si basa il metodo degli indivisibili è il *principio di Cavalieri*, secondo il quale se due solidi sono compresi tra due piani paralleli (hanno uguale altezza) e se le sezioni tagliate da piani paralleli alle basi

6. Il metodo degli indivisibili può inizialmente riferirsi ad una frase di Leonardo da Vinci (1452-1519) riportata nel *Codice Atlantico*: «Questa tal prova resta persuasiva immaginando esser diviso il circolo in strettissimi paralleli, a modo di sottilissimi capelli in continuo contatto fra loro» (Arrigo & D'Amore, 1992, p. 72).

ed ugualmente distanti da queste stanno sempre in un fissato rapporto, allora anche i volumi di tali solidi stanno in tale rapporto⁷. Per una semplice visualizzazione piana del metodo si consideri la Fig. 3: Se per ogni retta s parallela alle a , b e compresa tra di esse le intersezioni delle figure F e G con la s hanno la stessa lunghezza, allora F e G sono equivalenti.

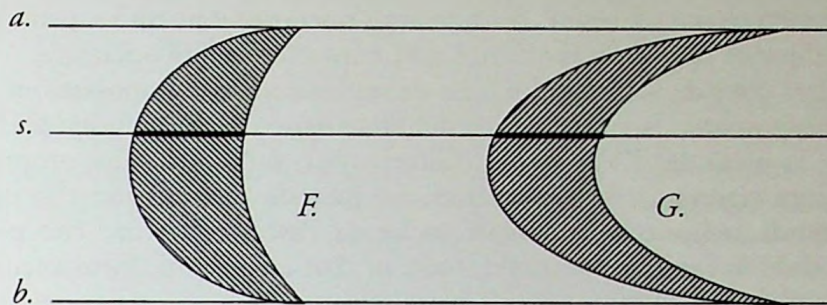


Fig. 3

Storicamente interessante è osservare che Cavalieri ben conosceva il metodo di esaustione, ma mostrò di ritenere il proprio metodo degli indivisibili superiore ad esso (Cavalieri, 1989, p. 256). Tale convincimento era probabilmente determinato dal fatto che nel metodo di esaustione è essenziale la dimostrazione per assurdo, mentre il metodo degli indivisibili porta a realizzare delle dimostrazioni costruttive, preferite da Cavalieri⁸.

Le applicazioni pratiche delle intuizioni cavalieriane sugli indivisibili superano certamente le limitate potenzialità del metodo di esaustione; tuttavia, non essendo ancora sorrette da un adeguato impianto concettuale e formale, tali intuizioni finirono per costituire una teoria intuitiva, ma non del tutto rigorosa⁹: Cavalieri riprese inconsapevolmente proprio le tecniche che lo stesso

7. Nota E. Carruccio: «Questo principio si dimostra facilmente quando si sia già in possesso dell'attuale analisi infinitesimale; infatti equivale a dire che due integrali definiti, tra gli stessi limiti d'integrazione, aventi uguali funzioni integrande, sono uguali; e inoltre una costante moltiplicativa può portarsi indifferentemente dentro o fuori dal segno di integrazione. Ma Cavalieri non disponeva ancora di un'analisi infinitesimale algebricamente sistemata» (Carruccio, 1972, p. 179). N. Bourbaki afferma: «Verosimilmente questi principi sono stati suggeriti a Cavalieri da teoremi, quali ad esempio quello di Euclide (o piuttosto di Eudosso) sul rapporto dei volumi di piramidi aventi la stessa altezza, e prima di enunciarli in modo generale egli volle verificarne la validità su di un grande numero di esempi presi da Archimede» (Bourbaki, 1963, p. 186).

8. La preferenza per le dimostrazioni costruttive risulta evidente dall'esame dell'intero corpus delle dimostrazioni cavalieriane (Cavalieri, 1989): egli fece uso della dimostrazione per assurdo soltanto in un'occasione, per il teorema XXII del II libro della *Geometria indivisibilibus continuorum*; ma non si ritenne soddisfatto da tale prova per assurdo ed alcuni anni dopo, nelle *Exercitationes geometricae sex*, riprese il teorema citato e riuscì a dare di esso una dimostrazione diretta (Cavalieri, 1989, p. 256).

9. Il metodo di esaustione entrò inoltre nella polemica sugli indivisibili tra Cavalieri e Paul Guldin (lat. Guldino, 1577-1643). In risposta ad alcune critiche contenute nella *Centrobaryca* di Guldino (Giusti, 1993, p. 102), Cavalieri, nel 1647, pubblicò *Contro Guldino. Esercitazione terza*, nelle *Exercitationes geometricae sex* (Cavalieri, 1989, p. 32). Così Cavalieri cita alcune contestazioni di Guldino: «Infatti in molti passi, sia Archimede, sia molti altri dediti alla Geometria più pura, dimostrano che si possono inscrivere, e circoscrivere ad una figura data altre figure, in modo che la figura circoscritta superi

Archimede aveva impiegato per ricavare informalmente i propri risultati (forse in ciò preceduto anche da Democrito), dimostrati poi con il metodo di esaustione.

La fondazione dell'analisi nel XVII secolo portò ad una rivoluzione rispetto all'impostazione ellenica: i metodi infinitesimali archimedei erano basati sull'intuizione dell'integrazione; nelle opere di Newton e di Leibniz era invece la *differenziazione* ad essere considerata l'operazione analitica principale e proprio da questa impostazione derivò una nuova flessibilità operativa.

Un'altra considerazione si impone nel raffronto tra le impostazioni archimedea e newtoniana: la rivalutazione del Siracusano che ebbe luogo tra la fine del XVI e la metà del XVII secolo (Giusti, 1993) è da attribuire proprio alle dimostrazioni rigorose, alle applicazioni del metodo di esaustione: in quell'epoca i metodi archimedei (ricordati anche da Pascal e Barrow, che però ne misero in dubbio l'utilità: Bourbaki, 1963, p. 180) erano noti, forse ancora utilizzati. Ma il loro successo era un riconoscimento solo formale; per quanto riguarda l'impiego nella ricerca, citiamo Fermat:

Sarebbe facile dare delle dimostrazioni con il metodo di Archimede [...]; basterà chiarirlo una volta per tutte, onde evitare continue ripetizioni. (Fermat, 1891-1922, I, p. 257).

Sarebbe facile, ma pressoché *inutile*, lascia intendere Fermat. Torniamo così al problema centrale della questione: metodo di esaustione non può essere impiegato per la ricerca di un risultato, ma solo per la dimostrazione di una tesi *già conosciuta*: limitazione insostenibile per una comunità scientifica lanciata verso la scoperta di un nuovo mondo matematico¹⁰.

Gli esempi proposti mostrano come il ruolo della dimostrazione nella ricerca matematica sia centrale ma non del tutto esclusivo nello stesso sviluppo storico del sapere matematico (Sfard, 1991).

l'inscritta per una grandezza, la quale sia minore di qualsiasi grandezza data del medesimo genere. Concludono dunque che la circoscritta è uguale all'inscritta? Per niente affatto; adoperato invece un altro termine medio dimostrano che la figura alla quale è stata fatta la iscrizione e la circoscrittione, è uguale a una certa altra, la quale sia invero minore della circoscritta, maggiore invece della inscritta» (Cavalieri, 1989, p. 824-825). Appare significativo che al metodo cavalieriano sia stato contrapposto da Guldino proprio il metodo di esaustione, indicato come modello di rigore («Il rigore, disse Cavalieri [...] è affare della filosofia e non della geometria»: Kline, 1982, p. 217).

10. Ricordiamo ancora le parole di Bourbaki: «Ma era passato il momento di versare vin nuovo in botti vecchie [...] La via all'analisi moderna si apre solo quando Newton e Leibniz, voltando le spalle al passato, si accontentano di cercare provvisoriamente la giustificazione dei nuovi metodi non in dimostrazioni rigorose, ma nella fecondità e nella coerenza dei risultati» (Bourbaki 1963, p. 181).

Alcune citazioni didattiche

«Formalmente non c'è differenza tra l'accettare la correttezza di una dimostrazione matematica e l'accettare l'universalità di un'affermazione come garantita da quella dimostrazione. Il fatto che, per l'allunno, ci sia differenza tra accettare una dimostrazione ed accettare l'universalità dell'asserto provato da essa dimostra che si può prendere in considerazione un elemento in più. Tale elemento aggiuntivo è costituito dal bisogno di un'accettazione intuitiva complementare della capacità predittoria assoluta di un'affermazione che è stata formalmente provata.

E. FISCHBEIN, 1983, p. 22-23

È possibile insegnare ad uno studente a riflettere? In senso stretto, è impossibile. Riflettere è sempre compito molto personale di ogni discente, che questi deve eseguire sotto la propria responsabilità. Ma per gli insegnanti ciò ha l'importante conseguenza che essi debbono dare sufficienti opportunità e, fin dove è possibile, dare agli studenti in modo appropriato stimoli per la riflessione.

M. NEUBRAND, 1990, p. 5

Le implicazioni didattiche di quanto visto sono ampie, e scopo della presente nota non è quello di esaurire il loro esame critico, vivo nella comunità scientifica (Balacheff, 1992). Citiamo G. Hanna:

Con l'attuale enfasi su di un insegnamento 'significativo' della matematica, gli insegnanti sono incoraggiati a dedicare attenzione alla spiegazione dei concetti matematici e agli studenti è richiesto di giustificare i propri risultati e le proprie asserzioni. Questo sembrerebbe essere il clima giusto per rendere la maggior parte delle dimostrazioni uno strumento di spiegazione e per esercitarlo come definitiva forma di giustificazione matematica. Ma perché questo succeda, gli studenti devono familiarizzare con i criteri del ragionamento matematico: in altre parole, si deve insegnar loro la dimostrazione. (Hanna, 1997, p. 250)¹¹

Gli scopi didattici di una dimostrazione possono essere diversi. Ciò è evidente anche da un'analisi storica: gli antichi matematici cinesi, ad esempio, distinguevano la modalità *bian* (che mirava a convincere) dalla modalità *xiao*

11. C. Marchini, in alcune dimostrazioni tratte da libri di testo per la secondaria, riscontra talvolta la presenza di «quel metodo induttivo, dal particolare al generale, tanto severamente bollato da Popper» (Marchini, 1992, p. 100).

(che mirava a far capire: Barbin 1988; sulla questione si veda inoltre: Bagni, 1998). Come sopra anticipato, nella presente sezione del nostro lavoro non intendiamo dar conto delle molte ricerche che anche recentemente si sono sviluppate e sono state pubblicate in questo importante settore; riteniamo invece di proporre all'attenzione del lettore alcuni problemi epistemologicamente e didatticamente rilevanti mediante una selezione di posizioni significative.

Il nesso tra la storia e la pratica didattica è un elemento centrale della ricerca, anche dal punto di vista epistemologico¹². Scrive G. Israel, rifacendosi al pensiero di Federigo Enriques (1871-1946):

Per Enriques, il modo in cui i concetti scientifici vengono acquisiti sul piano psicologico è almeno altrettanto importante della loro verifica formale: infatti, la struttura dei concetti scientifici è determinata dalla via psicologica attraverso cui essi sono stati conseguiti. Pertanto l'analisi della genesi psicologica dei concetti e delle teorie scientifiche è l'aspetto centrale della teoria della conoscenza. Muovendosi temerariamente contro la corrente montante dell'assiomatica e del logicismo, Enriques si spingeva fino al punto di attribuire un ruolo subordinato alla logica nel processo della conoscenza... E poiché i processi psicologici si manifestano nel tempo, un ruolo fondamentale ha, per Enriques, la *storia della scienza*. (Israel, 1992, p. XVI)

Giova riportare, a tale riguardo, un brano originale di Enriques:

Che dire di una visione puramente formale che rimane affatto indifferente al contenuto del sapere? [...] Ben altro è l'insegnamento della storia. Abbiamo pur veduto il pensiero matematico svolgersi da problemi che sono posti alla nostra intuizione, inseguendo una verità che ci appare come qualcosa di dato, e che si chiarisce a poco a poco al nostro spirito anche attraverso l'errore. Dovremmo forse rigettare lontano da noi questa somma di sforzi per celebrare autori delle matematiche quei logici che ne traducono il frutto nel loro linguaggio? (Enriques, 1938, pp. 141-142; inoltre: Enriques & de Santillana, 1932)

La posizione, coraggiosa e molto dibattuta¹³ ha importanti implicazioni didattiche; scrive Israel:

L'elemento più interessante e vivo del soggettivismo di Enriques è rappresentato dal ponte che la sua visione getta fra la conoscenza scientifica e le altre forme di sapere e di attività intellettuali e in particolare dall'analisi che egli conduce, da tale punto di vista, delle correlazioni fra i diversi settori della conoscenza scien-

12. Scrivono J. Fauvel e J. van Maanen: «Come ogni progetto educativo, quello di intendere la storia della matematica come una componente dell'insegnamento implica un'aspettativa più o meno esplicita in termini di un migliore apprendimento. La ricerca sull'uso della storia della matematica nell'insegnamento è quindi una parte importante della ricerca in didattica della matematica» (Fauvel & van Maanen, 1997, p. 8).

13. «La scienza è, per Enriques, una costruzione essenzialmente soggettiva, in quanto espressione di un'attività psicologica e storicamente determinata del soggetto scientifico: fu cecità di Croce il non vedere quanto una visione siffatta avesse evidenti punti di contatto con un approccio di tipo idealistico» (Israel, 1992, p. XVI).

tifica [...] È quasi superfluo sottolineare che l'audacia con cui Enriques gettava un ponte (e anzi una stretta connessione) fra epistemologia, psicologia e storia poneva le basi per una visione unitaria della teoria della conoscenza e, di conseguenza, per una visione unitaria dell'insegnamento. (Israel, 1992, p. XVII-XVIII)

In tempi più vicini a noi, Francesco Speranza (1932-1998) riprese alcune idee di Enriques:

In quanto alla pratica matematica, le dimostrazioni sono solo una parte del lavoro (anche per i matematici 'puri'): essa è preceduta da una fase di intuizioni, di congetture, di tentativi che via via si perfezionano. (Speranza, 1992, p. 135; inoltre: Sfard, 1991; Speranza, 1997).

Citiamo ancora Speranza:

La battuta «Il professore ha passato un'ora cercando di convincerci di una cosa della quale nessuno di noi dubitava» è indicativa della confusione che si fa tra apprendere i contenuti e dimostrare le affermazioni: si rammenti che quelle che sarebbero state le prime dimostrazioni (attribuite a Talete) si riferiscono a proprietà «evidenti», segno che già allora s'era capita la differenza fra *logica della ricerca* e *logica della dimostrazione*. (Speranza, 1992, p. 136)

Sottolineiamo inoltre, con Speranza, che non raramente, nella pratica scolastica, alla dimostrazione vengono esplicitamente o implicitamente attribuite finalità didattiche improprie:

Molti insegnanti di matematica sono convinti che attraverso le dimostrazioni gli studenti imparino sia i 'contenuti' sia la 'struttura logica' della disciplina, e siano educati allo 'spirito critico'. Almeno per la geometria, sono profondamente convinto che questa sia un'illusione. Anzitutto i 'fatti spaziali' si imparano per esperienza concreta (in certa misura, anche quella offerta dal metodo delle coordinate); del resto, anche altri settori, nei quali i fatti sono meno 'palpabili', come l'aritmetica e l'algebra, si apprendono anzitutto affrontando problemi. (Speranza, 1992, p. 136).

Inseriamo dunque in questa nostra breve antologia di considerazioni un'osservazione di B. Piochi:

Prima ancora che la logica interna di una dimostrazione, gli studenti spesso non capiscono quale sia la differenza fra 'mostrare', 'verificare' e 'dimostrare', ma soprattutto *perché si debba dimostrare* [...] Questo problema è chiaramente cruciale: lo studente che non capisce la finalità di dimostrare potrà anche impadronirsi brillantemente delle tecniche della dimostrazione, ma inevitabilmente le userà a sproposito» (Piochi, 1992, p. 117)¹⁴.

14. «Proprio nel campo dove con più assiduità si tende ad applicare lo 'strumento dimostrazione', la Geometria, è [...] esperienza comune quanto l'aspetto grafico svii l'attenzione immettendo nella dimostrazione problematiche di altro genere, e 'convincendo' lo studente visivamente in modo intuiti-

Si tratta di un utile spunto di riflessione per gli insegnanti che sottolinea ancora una volta la centralità della consapevolezza nell'intero processo di apprendimento.

Per una conclusione 'aperta'

Le precedenti considerazioni non possono avere la pretesa di chiudere un vasto e delicato problema didattico ed epistemologico, ma di ribadirne l'apertura e l'importanza.

Se la dimostrazione è uno dei cardini della Matematica, come scienza ipotetico-deduttiva, la didattica disciplinare non può vincolarsi ad un assoluto formalismo che porti l'allievo ad identificare nella dimostrazione l'essenza della razionalità matematica. La Matematica non può ignorare i molti collegamenti filosofici, storici, psicologici; ed analoga necessità sussiste per la didattica disciplinare.

Un'osservazione di F. Speranza può sintetizzare quanto affermato nella presente nota:

In campo disciplinare, gli studiosi sentono spesso la necessità di definire dei 'paradigmi', fino a stabilire degli steccati nei confronti di discipline anche affini. In ambito filosofico, in particolare epistemologico, bisogna invece essere aperti ad altre forme di pensiero, ad altre esperienze. In questo senso, negli anni scorsi l'epistemologia della matematica si è aperta (o riaperta) verso la storia, l'epistemologia 'generale', la psicologia [...] Ovviamente, un epistemologo della matematica non è diventato uno storico, [...] ma il coinvolgimento è spesso andato al di là di un puro e semplice interesse per queste discipline: si è in qualche modo modificato il 'profilo professionale'. Ma vale anche il viceversa: vi sono storici, psicologi [...] che sono diventati un po' epistemologi della matematica. L'elenco precedente delle discipline gemellate non è forse completo: in ogni caso mi sembra venuto il momento di ampliare questo orizzonte. Il passo più naturale mi sembra quello di volgere la nostra attenzione ad alcune grandi correnti della filosofia contemporanea, con prudenza ma con coraggio. (Speranza, 1999, p. VI).

vo ("A che serve dimostrare... se si vede?"). Spesso gli stessi testi rischiano di creare convinzioni errate, laddove utilizzano frasi del tipo *Dal disegno si vede che...* oppure *Il seguente esempio mostra come...*» (Piochi, 1992, p. 117; indichiamo inoltre: Mazzanti & Piochi, 1990).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ARCHIMEDE, *Opere*, A. FRAJESE (a cura di), Torino 1974.
- ARRIGO G., D'AMORE B., *Infiniti*, Milano 1992.
- BAGNI G.T., *Storia della Logica formale*, Bologna 1997.
- , *Dimostrare e convincere*, «Bollettino dei Docenti di Matematica», 36 (1998), p. 53-60.
- BALACHEFF N., *Preuve et démonstration en mathématique au collège*, Recherches en Didactique des Mathématiques, vol. 3, 3, 1982.
- BARBIN E., *La dimostrazione matematica: significati epistemologici e questioni didattiche*, «Quaderni di lavoro n° 10», Paderno del Grappa 1988.
- BOCHENSKI J. M., *La Logica formale. I. Dai Presocratici a Leibniz. II. La Logica matematica*, Torino 1972.
- BOURBAKI N., *Elementi di storia della matematica*, Milano 1963, (*Eléments d'histoire des mathématiques*, Paris 1960).
- CANTINI A., *I fondamenti della matematica*, Torino 1979.
- CARRUCCIO E., *Matematiche elementari da un punto di vista superiore*, Bologna 1972.
- CASTELNUOVO G., *Le origini del Calcolo infinitesimale*, Bologna 1938, (Milano 1962).
- CAVALIERI B., *Geometria degli indivisibili*, L. LOMBARDO RADICE (a cura di), Torino 1989.
- DUPONT P., *Appunti di storia dell'analisi infinitesimale*, I, II, Torino 1981.
- D'AMORE B., MATTEUZZI M., *Dal numero alla struttura*, Bologna 1975.
- , *Gli interessi matematici*, Venezia 1976.
- ENRIQUES F., *Le matematiche nella storia e nella cultura*, Bologna 1938, (Bologna 1982).
- ENRIQUES F., DE SANTILLANA G., *Storia del pensiero scientifico*, Milano-Roma 1932.
- EUCLIDE, *Elementi*, FRAJESE A., MACCIONI L. (a cura di), Torino 1970.
- FAUVEL J., VAN MAANEN J., *Storia e didattica della matematica*, «Lettera Pristem», 23 (1997), p. 8-13.
- FIORI C., PELLEGRINO C., *Immagine della matematica tra concezione e divulgazione*, *La matematica e la sua didattica*, 4, p. 426-443, 1997.
- FISCHBEIN E., *Intuition and proof*, «For the Learning of Mathematics», 3 (1983), 2, p. 9-24, (*Intuizione e dimostrazione*, FISCHBEIN E., VERGNAUD G., 1992, *Matematica a scuola: teoria ed esperienze*, Bologna, p. 1-24).
- FRAJESE A., *Attraverso la storia della matematica*, Firenze 1969.
- FREGUGLIA P., *L'algebra della logica*, Roma 1978.
- FURINGHETTI F., *Images of Mathematics outside the community of mathematicians: evidence and explanations*, «For the Learning of Mathematics», 13 (1993), 2, p. 33-38.
- GALLO E., *Geometria, percezione, linguaggio*, «L'educazione matematica», 6 (1985), p. 61-104.
- GIUSTI E., *Euclides reformatus. Teoria delle proporzioni nella scuola galileiana*, Torino 1993.
- , *Ipotesi sulla natura degli oggetti matematici*, Torino 1999.
- HANNA G., *Il valore permanente della dimostrazione*, «La matematica e la sua didattica», 3 (1997), p. 236-252.
- ISRAEL G., *Federigo Enriques e il ruolo dell'intuizione*, in ENRIQUES F., AMALDI U., *Elementi di geometria*, Pordenone 1992.
- JAUCH J. M., *Sulla realtà dei quanti. Un dialogo galileiano*, Milano 1996, (*Are quanta*

- real? A Galilean dialogue*, Indiana University Press, 1973).
- KITCHER P., *The nature of mathematical knowledge*, New York 1984.
- KLINE M., *La matematica nella cultura occidentale*, Milano 1982, (*Mathematics in western culture*, New York 1953).
- , *Storia del pensiero matematico*, I, II, Torino 1991, (*Mathematical thought from ancient to modern times*, New York, 1972).
- LOLLI G., *Le ragioni fisiche e le dimostrazioni matematiche*, Bologna 1985.
- MARCHINI C., *Procedimenti dimostrativi presenti nei manuali scolastici*, in FURINGHETTI F. (a cura di), *Definire, argomentare e dimostrare nel biennio e nel triennio: opinioni, esperienze e risultati di ricerche a confronto*, Atti II Internucleo della Scuola sec. superiore, Progetto strategico CNR: TID, «Quaderno 13», 1992, p. 97-110.
- MAZZANTI G., PIOCHI B., *Riflessioni sulla dimostrazione in didattica della matematica*, «Didattica delle scienze e dell'informatica nella scuola», 149 (1990), p. 45-50.
- NEUBRAND M., *L'apprendere e il riflettere: perché e come associarli nella didattica della matematica*, «La matematica e la sua didattica», 2 (1990), p. 5-16.
- PIOCHI B., *Come motivare lo studente alla dimostrazione?*, in FURINGHETTI F. (a cura di), *Definire, argomentare e dimostrare nel biennio e nel triennio: opinioni, esperienze e risultati di ricerche a confronto*, Atti II Internucleo della Scuola sec. superiore, Progetto strategico CNR: TID, Quaderno 13, 1992, p. 117-124.
- RUFINI E., *Il «Metodo» di Archimede e le origini del calcolo infinitesimale nell'antichità*, Bologna 1926, (Milano 1961).
- RUSSELL B., *I principi della matematica*, Milano 1963.
- , *Introduzione alla filosofia matematica*, Roma 1970.
- SACCHERI G., *Euclides ab omni naevo vindicatus*, BOCCARDINI (a cura di), Milano 1904.
- SFARD A., *On the dual nature of mathematical conceptions: reflections on processes and objects as different sides of the same coins*, «Educational Studies in Mathematics», 22 (1991), p. 1-36.
- SPERANZA F., *A che cosa serve la filosofia della matematica?*, «La matematica e la sua didattica», 1 (1987), p. 14-24.
- , *La geometria nelle scuole superiori: dimostrazioni o progetto di razionalità*, in FURINGHETTI F. (a cura di), *Definire, argomentare e dimostrare nel biennio e nel triennio: opinioni, esperienze e risultati di ricerche a confronto*, Atti II Internucleo della Scuola sec. superiore, Progetto strategico CNR: TID, Quaderno 13, p. 135-141, 1992.
- , *Scritti di Epistemologia della Matematica*, Bologna 1997.
- , *Appello all'ermeneutica*, «Quaderni di Ricerca in Didattica», 8 (1999), VI-VII.

PIO X, S. GIUSEPPE SARTO, 1903-2003: UN BILANCIO NEL PRIMO CENTENARIO DELLA SUA ELEZIONE A PAPA

QUIRINO BORTOLATO

Relazione tenuta il 17 gennaio 2003

Premessa

Un mese e mezzo fa, nella pagina culturale del neonato «Corriere del Veneto», l'inserto del «Corriere della sera», lo storico Gianpaolo Romanato ha affrontato in un articolo intitolato *Pio X, il papa cancellato dalla memoria* il caso del papa trevigiano che ormai ogni persona si sente quasi in dovere di dimenticare oppure (e non ci si sa proprio spiegare il perché) di disprezzare, molto probabilmente, a quanto sembra, per allontanare l'attenzione degli studiosi da un qualche fatto del quale ci si debba solo vergognare¹.

Il Romanato osserva che

l'ultimo giorno di gloria per papa Pio X fu il 12 aprile del 1959. Era una domenica, e per concessione di Giovanni XXIII, eletto solo da pochi mesi al papato, la salma del pontefice poté tornare a Venezia, la città di cui il Sarto era stato patriarca per nove anni, a cavallo fra '800 e '900. L'omaggio della folla al passaggio del feretro fu assolutamente imponente. Tutta la città fece ala all'imbarcazione che andava verso San Marco. Fu l'ultima apoteosi di un uomo che dal nulla aveva percorso l'intera scala della gloria ecclesiastica, insediandosi su un picco dove nessun suo predecessore era mai arrivato in quasi duemila anni di storia del papato. Dal catechismo ai seminari: Giuseppe Sarto, trevisano, fu uno straordinario innovatore. Ma gli storici lo accusano di essere lontano dalla modernità.

Insomma, è proprio vero che si deve parlare di «Pio X, il papa dimenticato in fretta», anche se è stato l'ultimo pontefice dichiarato santo (che non è un fatto quotidiano), e che fino a 40 anni fa era popolarissimo. Su di lui ora è caduto un silenzio tombale.

L'attento cultore di cose trevigiane mi potrà (e giustamente) obiettare che nel novembre 2000 si è tenuto a Treviso, a Ca' dei Carraresi, un convegno,

1. G. ROMANATO, *Pio X, il papa cancellato dalla memoria*, «Corriere del Veneto», 3 dicembre 2002.

articolato in ben tre giornate, tutto dedicato al pontificato di Pio X (1903-1914, cioè 11 anni).

Nulla da obiettare all'obiezione. Però, provocato, rispondo: e senza tenere conto di tutto il periodo (1850-1903, cioè 53 anni) precedente il pontificato stesso?

E la sua formazione presso il seminario di Padova, nel Veneto asburgico? E la sua attività pastorale a Tombolo e a Salzano? E l'impegno a livello di governo nelle diocesi di Treviso, di Mantova e di Venezia?

Dall'esterno mi è sembrato che alcuni esperti investigatori avessero trovato la soluzione di un giallo interessante, però senza far sapere da quale delitto aveva avuto origine.

Infatti si è parlato in lungo e in largo di Papa Sarto e del suo pontificato, ad alto livello se non altissimo livello, ma con un elevato impatto solo sui venticinque intervenuti, visto che da allora non se n'è più sentito parlare².

Non voglio rincarare la dose, ma credo sia sfuggito anche il fatto che nel presente anno 2003 ricorrono ben due centenari legati al mondo trevigiano, e più precisamente alla diocesi di Treviso: il 7° centenario dell'elezione a papa di Niccolò Boccasino o Boccassini (Treviso, 1240-Perugia, 1304), successore del famoso Bonifacio VIII, meglio conosciuto col nome di Benedetto XI³, ed il 1° centenario dell'elezione a papa del card. Giuseppe Sarto (Riese, 1835-Roma, 1914), che assunse il nome di Pio X.

Sono due ricorrenze di cui si dovrebbe andare, almeno dal punto di vista storico oltre che da quello ecclesiale, molto fieri, per il fatto che due esponenti della nostra cultura sono pervenuti al vertice della Chiesa Universale, e perché entrambi sono stati proposti come modelli di santità ai credenti nel messaggio cristiano.

Il primo, pio, umile e dotto domenicano, è stato dichiarato beato dalla Chiesa, ed il suo culto *ab immemorabili* fu riconosciuto nel 1736 da Clemente XII ed esteso alla Repubblica Veneta nel 1748 da Benedetto XIV.

Il secondo, pio e umile sacerdote veneto, è stato dichiarato beato il 3 giugno 1951 e santo il 29 maggio 1954 da Pio XII.

Fatte le opportune considerazioni temporali, il papa Pio X è un papa sul quale, più ancora di Benedetto XI, è calato un profondo silenzio.

Se per il primo è comprensibile la dimenticanza, in quanto ci separano ben 700 anni dalla sua elezione e dalla sua quasi contemporanea morte, ben più appariscente è l'oblio che è piombato su un papa che ha visto i riflettori del mondo puntati su di lui fin dopo la chiusura del Concilio Ecumenico

2. Convegno Internazionale sulla figura, sull'opera e sui tempi di San Pio X, intitolato «Il pontificato di Pio X tra restaurazione e riforma», organizzato per i giorni mercoledì 22, giovedì 23 e venerdì 24 novembre 2000 dalla LUMSA (Libera Università Maria SS. Assunta) di Roma. Si è svolto a Ca' dei Carraresi con il patrocinio della Provincia di Treviso e della Fondazione Giuseppe Sarto di Riese Pio X (Treviso). Sono stati ringraziati per l'avvenimento la Diocesi di Treviso, la Fondazione Cassamarca, la Provincia di Treviso, il CNR e la Fondazione Sarto. Gli Atti sono in via di pubblicazione.

3. L. BERRA, voce *Benedetto XI*, in A.A.V.V., *Bibliotheca Sanctorum*, a cura di F. CARAFFA, voll. 13, Roma, 1961-1970, II, coll. 1194-1201; M. C. CELLETTI, *Iconografia*, *ibid.*, coll. 1201-02; F. P. CAMPANA, *Vita del sommo pontefice Benedetto XI da Treviso*, Nella Regia Ducal Corte, Milano, 1736; F. FERRETTON, *Compendio della vita del B. Benedetto XI trivigiano nel sesto centenario dalla sua morte*, Treviso, 1903. Alcune indicazioni bibliografiche si trovano nelle voci citate della *Bibliotheca Sanctorum*.

Vaticano II, cioè fino agli Anni Settanta del secolo.

È un silenzio tanto improvviso quanto raggelante, che però continua a creare un grande rumore attorno a chi vuole capire a fondo i motivi di un così repentino calo di popolarità, che era scoppiata in modo fragoroso nei primi Anni Cinquanta del secolo appena trascorso.

Mi soffermerò su quest'ultimo, cercando di evidenziare problemi storici ed interpretativi che, a mio parere, sono posti in modo non corretto, oppure non sono ancora compiutamente risolti.

Caratteristiche del papa Pio X e problematiche sul papa Pio X

Sono convinto infatti che non sia ben conosciuta la sua vicenda umana, in quanto mancano all'appello molti documenti da consultare, da studiare, da pubblicare e da dibattere.

Inoltre, negli ultimi decenni si sono avvicendate varie situazioni, alle quali si sono sovrapposte strumentalizzazioni tali da far perdere il senso dell'orientamento.

Mi riferisco alla svolta giovannea, al Concilio Vaticano II, alla Chiesa Postconciliare, agli strappi scismatici reazionari ed ai nuovi settarismi, al crollo del muro di Berlino e di tutte le ideologie, all'eclissi del sacro nel mondo contemporaneo, all'affermarsi in Europa di un neopaganesimo, sorto sull'onda di una secolarizzazione galoppante.

Faccio un breve elenco delle caratteristiche che gli sono riconosciute.

È il primo dei tre cardinali patriarchi di Venezia che nello scorso secolo XX sono stati eletti papi.

254° successore di S. Pietro come vicario di Cristo e penultimo dei 10 papi veneti della Chiesa Cattolica, Pio X fu il primo papa veneto che veniva dal popolo, e ciò è stato certamente interpretato come una vittoria ed un riscatto delle classi meno abbienti, che per secoli sono state subalterne.

È l'unico papa della Storia della Chiesa che abbia maturato un'esperienza pastorale come responsabile di una parrocchia, a Salzano, in diocesi di Treviso e in provincia di Venezia, per circa nove anni, fra il 1867 ed il 1875.

È inoltre l'unico papa che abbia avuto un'esperienza pastorale ed amministrativa di 27 anni, interamente passata nella diocesi di Treviso, tra parrocchia, come cappellano e parroco, e governo di diocesi, come cancelliere di curia.

Fu detto 'papa religioso', eletto dopo un 'papa politico': ma è ancora da stabilire fino a che punto fu un 'papa religioso' e fino a che punto fu un 'papa politico'.

Fu detto campione dell'"intransigentismo veneto", ma fu detto anche «il più transigente degli intransigenti»: fino a che punto fu intransigente o transigente?

Gli viene rimproverato da ogni parte, anche dal mondo cattolico, un eccessivo autoritarismo, ed è stato indicato come esempio di un eccessivo autoritarismo papale anche nei confronti di altri papi, ritenuti particolarmente autoritari.

Gli è stata riconosciuta anche un'attività riformatrice, la più ampia dopo il Concilio di Trento e, al contrario, è stato accusato di restaurazioni integraliste e di non avere capito le istanze culturali del mondo contemporaneo: ma

fino a che punto fu un innovatore ed un riformatore, e fino a che punto fu un integralista ed un antagonista del mondo moderno?

Per le sue riforme è stato considerato il papa dell'antigiansenismo e della comunione, il papa dei fanciulli, il papa del catechismo e della riforma della musica sacra, il papa che ha avuto il coraggio di togliere il 'diritto di veto' dal conclave, il papa degli studi biblici, il papa del diritto canonico⁴.

Sul fronte politico ed ecclesiastico, fu il Papa che ebbe notevolissimi attriti con varie nazioni storicamente molto potenti, come l'Austria-Ungheria e la Francia, senza 'soccombere' in alcun modo, anzi imponendo la sua scelta senza alcuna contrattazione o contropartita: ciò avvenne, ad esempio, con l'imperatore Francesco Giuseppe a riguardo dell'abolizione del diritto di veto in conclave, e col governo anticlericale francese, con la scelta di povertà per il clero francese durante la crisi del 1905-1906.

È interessante sottolineare il suo interesse per un campo molto lontano dalla religione: fu sempre tra i primi della classe in matematica e nelle scienze fisico-naturali. A Tombolo e dintorni, durante gli anni del tirocinio come cappellano, si cimentò nella progettazione e realizzazione di meridiane, che attualmente stanno riscuotendo molto successo tra i costruttori di mezza Europa. Uno di questi, il signor Reinhold Krieglger di Brema, lo vorrebbe proporre come patrono universale dei costruttori di orologi solari!

Ricordo anche che, durante il periodo del pontificato, ebbe l'opportunità di incentivare le ricerche della celeberrima Specola Vaticana.

È tuttavia singolare il fatto che non intervenne in alcun modo nel rivoluzionario dibattito scientifico che si accese durante il periodo 1900-1913, caratterizzato dal dirompente ingresso nella scienza della teoria dei quanti e della relatività, con tutte le conseguenze positive per la conoscenza dei fenomeni naturali che si sono poi rivelate negli ambienti scientifici.

In ambito più ristretto e locale, a Treviso chiamò il cappuccino Andrea Giacinto Longhin (Fiumicello di Campodarsego, Padova, 1863-Treviso, 1936). Questi fu scelto dal nuovo papa come vescovo di Treviso, successore di mons. Giuseppe Apollonio (1829-1903), vescovo dal 1883 al 1903: il Longhin resse la diocesi dal 1904 fino alla morte, avvenuta nel 1936, ed è stato recentemente dichiarato beato il 20 ottobre 2002 da Giovanni Paolo II.

Gli antenati e la famiglia di Giuseppe Sarto

Mi limiterò a citare solo alcune problematiche che riguardano il Veneto, gli anni della formazione del Sarto (1835-1858), gli anni del ministero in ambito locale (1858-1884).

Quando parlo con qualcuno su Giuseppe Sarto, mi sento a volte rispondere se ha un senso effettuare ancora ricerche su un personaggio del quale si sa

4. Una riforma notevolissima fu l'introduzione del Codice di Diritto Canonico, la cui concezione va fatta risalire all'esperienza maturata subito dopo la cura parrocchiale salzanese, con l'applicazione delle leggi dello stato italiano, e soprattutto come cancelliere di curia a Treviso, nel dipanarsi quotidiano fra leggi obsolete e circolari codine, per le quali era necessario fare piazza pulita e trovare un nuovo ordine giuridico.

già tutto, anche nei minimi particolari, e sul quale la recente storiografia ha già emesso un giudizio definitivo.

Io credo invece che ci sia ancora moltissimo da indagare e da pubblicare, da interpretare e da correggere, a cominciare addirittura dalla vicenda prettamente veneta sua personale e dei suoi antenati.

Circa 10 anni fa, costretto a sfornare in brevissimo tempo un volumetto sulla casa natale di Pio X ed il Museo di S. Pio X a Riese, mi sono imbattuto in una ricchezza di documenti conservati negli Archivi Parrocchiali di San Giorgio in Brenta, di Castello di Godego, di Riese e nell'Archivio di Stato di Treviso⁵.

La fretta impostami mi ha impedito di condurre le ricerche con la profondità da me voluta, ma comunque ho potuto toccare con mano che le vicende dell'asse familiare dei Sarto debbano essere approfondite, per correggere e completare dati che da quasi un secolo sembrano intoccabili.

Ripercorriamo brevemente quelle vicende, completandole quel tanto che è sufficiente con i fatti che sono degni di nota.

Giuseppe Sarto nacque in una famiglia veneta, i cui antenati provenivano dal territorio padovano: dal Quattrocento alla seconda metà del Settecento sono infatti documentati spostamenti della famiglia Sarto di circa 50 chilometri in linea d'aria, da Villa Estense fino a San Giorgio in Brenta, piccolo paese vicino a Cittadella. Da qui Anzolo Sarto (1721?-1784) si trasferì di altri 20 chilometri, a Castello di Godego, dove sposò il 22 maggio 1761 Antonia Liviero, vedova di Zamaria Frattin, e dove nel 1762 nacque Giuseppe Sarto (1762-1841), l'unico loro figlio di cui si abbia notizia e del quale si trovino conferme inoppugnabili nei documenti esistenti a Castello di Godego e a Riese, il nonno del papa. L'ultimo e definitivo spostamento fu di soli 5 chilometri: infatti, un anno dopo, nel 1763, la famiglia si trasferì definitivamente a Riese.

In questa comunità Giuseppe Sarto, possidente, fu cursore comunale e sposò Paola Giacomello (1765-1837). In 25 anni dal loro matrimonio nacquero, fra il 1784 ed il 1809, in tutto 11 figli, 6 femmine e 5 maschi. Solo sei di essi sopravvissero. Il quartogenito era Giovanni Battista (o Giambattista o Gio:Bat-ta) Sarto (1792-1852), padre del futuro papa.

Giuseppe Sarto e Paola Giacomello abitarono nella casa della suocera di lui, Angela Girardi, proprietaria di quella che poi fu la casa natale di papa Pio X.

La famiglia non era povera, perché aveva diverse proprietà: due case e sei ettari di terreno. Ciò impone una revisione di una facile agiografia che ha sempre dipinto la famiglia Sarto come una famiglia poverissima: forse povera sì, ma non misera o comunque degna dell'attenzione della pubblica carità. Se tale famiglia fu in qualche modo considerata povera, lo fu dopo la morte di Giovanni Battista Sarto, che sembra avere lasciato la famiglia carica di debiti, estinti molti anni più tardi, nel 1877.

La divisione del patrimonio immobiliare familiare fra i sei figli sopravvissuti, non sempre facile da seguirsi nei documenti, portò Giovanni Battista ad essere proprietario di una casa (quella nella quale nacque il futuro papa Pio X, proveniente dall'asse ereditario della nonna materna del papa) e di due campi.

5. Q. BORTOLATO, *La casa natale di Pio X ed il Museo di S. Pio X Cenni storici e catalogo museale*, Fondazione Giuseppe Sarto, Riese Pio X, 1992, p. 103.

Giovanni Battista Sarto aveva quasi 41 anni quando sposò, il 13 febbraio 1833, Margherita Sanson (1813-1894): la sposa era soltanto ventenne, e le loro nozze furono celebrate dal cappellano don Pier Paolo Pellizzari (1807-1875).

Lo sposo era, come suo padre, possidente e cursore comunale, mentre la giovanissima moglie, nata a Vedelago, località a 10 chilometri da Riese, era figlia 'illetterata', cioè analfabeta, di un oste, Melchiorre Sanson (1786-1870) ed era di professione cucitrice, come la madre Maria Antonini.

Tutto chiaro, quindi, nei confronti della famiglia di Giuseppe Sarto? Sembrerebbe di sì. Però a riguardo del padre Giovanni Battista esiste addirittura una *querelle* di livello internazionale.

Infatti, è in atto dal 1996, da parte della cittadina di Jemielnica, nell'Alta Slesia, attualmente sotto amministrazione polacca, la rivendicazione del fatto di avere dato i natali a Giovanni Battista Sarto: secondo la stampa locale⁶, un polacco di nome Jan Krawiec (che significa Sarto) sarebbe emigrato in Italia quando questa terra fu annessa alla Prussia (l'attuale toponimo Jemielnica è equivalente a quello di Himmelwitz), e qui avrebbe trovato asilo politico, prima a Castello di Godego e poi a Riese, dando origine alla famiglia dalla quale sarebbe nato il papa veneto⁷.

Inutile sottolineare la falsità di tutti questi riferimenti, dato che presso l'Archivio Parrocchiale di Riese sono conservati tutti gli atti relativi a Giovanni Battista Sarto (atti di nascita, di matrimonio e di morte, a causa di 'pleuritide') ed alla sua famiglia.

È tuttavia una voce comune a gran parte dell'Europa, almeno in area tedesca, perché un fatto molto simile l'ho trovato descritto da un visitatore tedesco della Casa Natale di S. Pio X, di cognome Schneider, che ha lasciato manoscritto un promemoria, secondo il quale egli e la sua famiglia sono congiunti di Pio X, in quanto «nell'anno 1625 deve essere emigrata una madre con 7 figli a Nebphen nella terra di Siege. Anch'io ho ricevuto da anni una tavola degli antenati fin dall'anno 1430, spedito dall'ufficio parrocchiale di Riese». Evidentemente si tratta di una leggenda: che cosa si dovrebbe dire se, oltre ai Krawiec in Polonia ed agli Schneider in Germania, anche tutti i Sarto in Italia, i Couturière o i Tailleur in Francia, i Taylor in Gran Bretagna, i Sastre in Spagna ecc. rivendicassero una parentela col papa veneto?

L'infanzia e l'adolescenza di Giuseppe Sarto

Fra il 1834 ed il 1852, nei 19 anni del loro matrimonio, da Giovanni Battista Sarto e da Margherita Sanson nacquero 11 figli, dei quali il futuro papa fu il secondogenito.

In quasi tutte le biografie ne vengono citati solo dieci.

6. *Panorama* (n° 33, 18 agosto 1996) alla quale ha fatto in parte eco lo «Schlesisches Wochenblatt» (n° 45, 8-14 novembre 1996).

7. Queste notizie mi sono state comunicate dal giornalista Jörg Horn di Koblenz, che pure mi ha inviato cospicuo materiale giornalistico e mi ha segnalato lo studio nel quale la notizia è stata ripresa (M. MALACHI, *The Keys of This Blood The Struggle for World Dominion Between Pope John Paul II, Mikhail Gorbachev, and the Capitalist West*, New York 1990, p. 535).

L'ordine è il seguente, secondo l'ovvio criterio della data di nascita: Giuseppe (31 gennaio 1834-6 febbraio 1834), Giuseppe Melchiorre (2 giugno 1835-20 agosto 1914, il futuro papa), Angelo (26 marzo 1837-9 gennaio 1916), Teresa (26 gennaio 1839-27 maggio 1920), Rosa (12 febbraio 1841-11 febbraio 1913), Antonia (26 gennaio 1843-2 marzo 1917), Pierluigi (o Pier Luigi, 26 gennaio 1845-6 febbraio 1845), Maria (26 aprile 1846-30 marzo 1930), Lucia (29 maggio 1848-19 giugno 1924), Anna (4 aprile 1850-29 marzo 1926), Pietro Gaetano (30 aprile 1852-30 ottobre 1852)⁸.

Giuseppe Melchiorre Sarto nacque il 2 giugno 1835 ed il giorno successivo, 3 giugno 1835, gli venne amministrato il battesimo dal cappellano don Pier Paolo Pellizzari, che poco più di due anni prima aveva unito in matrimonio i suoi genitori.

Giuseppe Sarto nacque nel Veneto austriaco, assegnato alla sfera d'influenza dell'impero austro-ungarico, secondo le decisioni del Congresso di Vienna (1815). Era molto bravo a scuola: a volte sostituiva il maestro, Francesco Gecherle. Era molto sveglio e dimostrava già da allora un carattere vivace, impulsivo e rigoroso e, oltre a saper leggere e scrivere, «imparò pure a rispondere alla santa messa, a frequentare il coro, in una parola, ad andar per chiesa. Non mancava mai alla dottrina cristiana, al catechismo ed alle altre istruzioni»⁹.

8. Presso l'Archivio Parrocchiale di Riese è conservato un *Elenco delle Famiglie Povere della Parrocchia di Riese*: sono elencate 132 famiglie con un totale di 538 individui su 1848 anime (29,11%); una postilla avverte che «si potrebbero aggiungere i seguenti»: seguono 10 famiglie e 42 individui, per un totale di 142 nuclei famigliari e 580 poveri (31,39%). Fra di essi non è citato nessun Sarto, a riprova che la famiglia Sarto non era da considerare indigente e bisognosa, come una leggenda sorta attorno a Giuseppe Sarto ancor oggi tende a legittimare: se di povertà dei Sarto si deve parlare, lo si può fare solo in modo circoscritto e a partire dalla morte di Giovanni Battista Sarto in poi, quindi dal 1852, anno nel quale Margherita Sanson si trovò a dover mantenere la sua famiglia con i proventi del suo lavoro di cucitrice e dei prodotti dell'attività agricola sui suoi campi. Che anche il figlio, ormai sacerdote, non nuotasse nell'oro è ampiamente documentato. Infatti don Giuseppe Sarto in due lettere del 1875 ringraziava il signor Antonio Monico di Riese per la dilazione di un debito di «Lire Austriache 1.000 (Mille) al 6% da restituire entro l'anno 1868»: pur contratto fin dall'ultimo anno di Tombolo, e precisamente nel 1867, non era ancora stato onorato. E le ataviche proprietà di Riese? «I due ettari di eredità paterna erano stati venduti, con atti in data 2 dicembre 1877, a Monico Antonio e a Montin Pietro. Anche la casetta, minacciata di vendita, era stata salvata all'ultimo momento» (G. SARTO, *Lettere di S. Pio X*, a cura di N. VIAN, Padova, 1958). Anche fra il 1886 ed il 1888, ormai vescovo di Mantova, ebbe problemi con debiti. Nel 1886 «egli con i fratelli vendette, ultimo avanzo di patrimonio domestico, 34 pertiche di terreno, corrispondenti a circa 3 ettari e mezzo di terreno, che provenivano dalla divisione con uno zio» (G. SARTO, *Lettere di S. Pio X*, a cura di N. VIAN, Padova, 1958). G. Romanato, citando una lettera scritta dal Sarto all'omonimo cugino di Venezia nell'aprile 1866, conclude che «fino alla morte del padre, i Sarto poterono godere di una situazione economica abbastanza tranquilla. Tuttavia, lo si intuisce chiaramente dalle parole del figlio, Giambattista non era stato un amministratore particolarmente oculato e prima di morire si era caricato di debiti. Dopo la scomparsa di questi, sommandosi al venir meno improvviso dei suoi guadagni, schiacciarono letteralmente la famiglia, al punto che nel 1866, quando fu scritta la lettera appena citata, cioè quattordici anni dopo, la situazione non si era ancora riequilibrata, e rimarrà precaria almeno per un altro decennio» (G. ROMANATO, *Pio X La vita di Papa Sarto*, Milano, 1992, p. 66).

Fino al 1995 non si conosceva l'esistenza di un undicesimo figlio dei coniugi Sarto-Sanson, Pierluigi o Pier Luigi, vissuto solo per 12 giorni. Tranne il sottoscritto, nessun biografo ne ha mai parlato: *Registro dei morti Libro Secondo Parrocchia di Riese dal dì 1.º Gennaio 1829. al 10. Febbrajo 1845*, N. 11: morì di «affezione spasmodica il dì 8 Febbrajo 1845 alle 5. pomerid. in casa propria».

9. A. MARCHESAN, *Pio X nella sua vita e nella sua parola*, Benziger & Co. S.A., Svizzera 1904-05, p. 26.

Quando nel 1835 nacque Giuseppe Sarto, la famiglia era residente a Riese da tre generazioni (dal 1763 al 1835 ci sono 72 anni): circa 100 anni dopo, nel 1930, essa si estingueva definitivamente con la morte di Maria Sarto.

Un fatto marginale, ma non per questo meno interessante dal punto di vista genetico e medico, sarebbe risolvere la questione dei tre maschi morti in tenerissima età, e delle sorelle, tutte vissute dai 72 agli 84 anni. Questo fatto biologico si è ripercosso anche nella famiglia di Angelo Sarto, fratello del papa, al quale sono morti in giovanissima età tutti i figli.

Più interessante ancora è la comprensione del fatto che Riese nell'Ottocento ha dato alla Chiesa due cardinali patriarchi di Venezia, dei quali uno diventato papa e santo.

Questa era una delle parrocchie più omogenee dal punto di vista della fede cristiana, «intessuta di osservanze e devozioni che germinano tra famiglie», vantava il primato di avere una percentuale molto bassa di inconfessi (cioè coloro che non si accostavano ai sacramenti neppure per la Pasqua: poco più dell'1%), e si segnalava per la grande pietà religiosa: secondo Angelo Garbasin, «A Riese la rete delle confraternite è densissima».

Giovanni Battista Sarto non era però contento che il figlio seguisse la vocazione sacerdotale e proseguisse gli studi.

Bambino precoce ed intelligente, Giuseppe Sarto era il primo della classe, come sarà sempre nella vita e senza alcuna eccezione. Sembra che la sua famiglia, povera come lo erano tante altre in quei tempi, però non certo fra le più povere di Riese. Per potergli permettere il proseguimento degli studi intervenne il cardinale e poeta riesino Jacopo Monico (1778-1851), figlio di Adamo Monico, fabbro, e di Angela Cavallin: in un primo tempo professore del seminario di Treviso, fu poi parroco di S. Vito d'Asolo (eletto nel 1818 all'unanimità dei capi famiglia); nominato da Pio VII vescovo di Ceneda il 16 marzo 1823, divenne infine patriarca di Venezia nel 1827 (dove entrò l'8 settembre) e qui rimase fino al 1851, anno della sua morte.

E non si può tacere di un altro Monico, don Giuseppe Monico (1769-1829), fine letterato ed erudito, autore di memorie del nostro Ateneo di Treviso¹⁰.

La formazione di Giuseppe Sarto

Più di qualche agiografo favoleggia sulle condizioni mirabolanti in cui sarebbe avvenuta la prima educazione di Giuseppe Sarto nel suo paese natale. Per fortuna non fanno cenno a previsioni profetiche, a fatti razziali o ereditari o al latte materno, ma poco ci manca. Quello che storicamente certo è l'esistenza di una parrocchia solidamente ancorata attorno alla propria fede, di una famiglia certamente pia e religiosa, anche se la figura paterna lascia più di qualche ombra dietro di sé, e di educatori cristiani.

Di sicuro, la figura paterna non è del tutto 'positiva': ebbe poca oculatezza

10. E. TONETTI, *Inventario dell'Archivio dell'Ateneo di Treviso*, in A.A.V.V., «Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso», nuova serie, n° 1, anno accademico 1983-84, pp. 163-214.

nella gestione dell'economia familiare, e la figlia Lucia nei processi canonici accenna a diverbi in famiglia per impedire a Giuseppe di farsi sacerdote. Certamente fu molto più efficace l'educazione della piissima mamma, che riuscì ad assecondare la vocazione del figlio.

Molto importanti furono il parroco don Tito Fusarini, in seguito parroco di Mestre, allora in territorio della Diocesi di Treviso, ed i cappellani don Luigi Orazio, don Pietro Jacuzzi, dei quali si sa ben poco, ma che ebbero un indubbio e positivo ascendente sul giovanetto.

Indubbio fu l'aiuto del card. Jacopo Monico (1778-1851), patriarca di Venezia, grazie al quale poté effettuare gli studi seminariali a Padova, in quello che forse era il migliore seminario del Regno Lombardo-Veneto, certamente uno degli istituti di formazioni più originali ed incisivi, data l'opera pedagogico-didattica ed organizzativa della *Ratio Studiorum* attuata da S. Gregorio Barbarigo e la presenza di maestri di sicuro spessore culturale durante il periodo degli studi, ampiamente documentati.

Cappellano a Tombolo (1858-1867), parroco a Salzano (1867-1875) e cancelliere di curia a Treviso (1875-1884)

Gli anni che sono tutti da scoprire sono quelli di Tombolo e di Salzano, i cui archivi parrocchiali e comunali molto potrebbero dire ancora, oltre a quello che già è stato pubblicato da Gisla Franceschetto e dal prof. Eugenio Bacchion (1899-1976).

Curioso è l'apprendistato in cura d'anime a Tombolo con l'arciprete Costantini, nativo di Cortina d'Ampezzo ed approdato in quella parrocchia dopo un'esperienza come cappellano a Forno di Canale, ora Canale d'Agordo, la patria di papa Luciani, che lo iniziò al patriottismo nei confronti dell'Italia, come testimonia il Marchesan.

Quando il Sarto, giovanissimo sacerdote, pervenne a Salzano, diventò subito un innovatore, importando nuove devozioni, che ancora non si sa bene da dove mutate: quindi c'è ancora da risolvere il problema del mese di maggio e delle Quarantore (a Riese, a Padova o a Tombolo?).

Come tutti gli storici sono concordi di sottolineare, l'impegno maggiore del nuovo e giovane parroco fu quello della catechesi degli adulti e dei fanciulli.

Istituì un catechismo a dialogo con don Giuseppe Menegazzi (Noale, 1840-Treviso, 1917), suo successore alla guida della parrocchia dal 1876 al 1885. Frutto concreto di questa metodologia sono due quaderni manoscritti, valorizzati da mons. Francesco Tonolo nel 1954 e da mons. Giuseppe Badini nel 1974, che contengono 577 domande e risposte.

Altro aspetto per cui è universalmente nota l'azione pastorale di don Giuseppe Sarto a Salzano è quello dell'ammissione all'eucaristia dei fanciulli in giovanissima età, proprio appena erano capaci di distinguere la differenza fra il pane-cibo quotidiano ed il pane-cibo spirituale: anticipò tale ammissione all'età di 8-9 anni, mentre era in uso pressoché generalizzato un avvicinamento alla mensa eucaristica intorno ai 12-14 anni.

Liturgia e musica sacra erano per il giovane parroco di Salzano momenti di grande intensità e indissolubilmente legati tra loro: restaurò l'organo sette-

centesco e nell'inverno 1868 istituì una scuola serale di canto. La notorietà acquisita dal giovane sacerdote in ambito musicale era apprezzabilmente alta, certamente di livello ultradiocesano: fu invitato a partecipare nel 1874 al 1° Congresso dei cattolici italiani, tenuto a Venezia nel 1874 (12-16 giugno), ma non vi prese parte.

Che fosse esperto, è noto perché sono state trovate musiche sue originali, scritte al tempo in cui era studente presso il seminario di Padova, già descritte da I. Daniele e G. Zaggia, che ne hanno opportunamente messo in risalto la validità.

L'attività pastorale sul versante mariano si realizzò soprattutto nell'istituzione della pia pratica del mese di maggio (1869) che prima non esisteva, ed onorò la Madonna Immacolata Vergine commissionando una pala d'altare nell'oratorio posto in località Castelliviero. Contribuì ad aumentare il culto di S. Antonio di Padova, di S. Luigi e di S. Valentino con la pala commissionata nel 1870 al pittore veneziano Pietro Nordio.

Sul fronte più strettamente amministrativo, certamente non lieve fu la gestione del passaggio dal regime legato alla dominazione austriaca a quello dell'Italia appena uscita dalla Terza Guerra d'Indipendenza, che trasferì al Veneto la legislazione giacobina ed anticlericale piemontese.

Si trovò subito a rivendicare alla sua nuova parrocchia il lascito del suo predecessore, don Antonio Bosa (Pagnano, 1804-Salzano, 1867), che riuscì a trasformare nel 1874 nella Pia Opera Bosa, con un pensiero particolare dedicato alle giovani maritande di onorato costume, ai giovani ed al lavoro dei giovani.

Come molti parroci veneti dell'Ottocento, si trovò investito della responsabilità di dirigere le scuole del comune: fu infatti eletto direttore nel 1868 e soprintendente nel 1869; tra l'altro durante la sua cura parrocchiale fu aperta la sezione femminile della scuola comunale, perché in precedenza, durante il governo austriaco, per le ragazze, e quindi per le donne, non era prevista alcuna istruzione. Il suo pensiero mirava anche all'alfabetizzazione degli adulti, per la cui istruzione si adoperò durante le ore serali, come del resto era solito fare a Tombolo.

Risale a questo periodo l'acquisizione di una visione statica della società umana, per la quale il Sarto ebbe sempre una concezione altrettanto statica della povertà dell'uomo, nel senso che il povero è stato pensato da Dio per permettere al ricco di guadagnarsi il Regno dei Cieli.

Non è quindi pensabile una qualsiasi forma di riscatto sociale né nell'uomo, né tanto meno nella donna: su questo fronte il Sarto fu figlio del suo tempo, in quanto la donna doveva svolgere un ruolo nella società, che agli occhi nostri potrebbe essere etichettato di secondaria importanza, perché i ruoli femminili erano confinati nella maternità e nell'educazione dei figli, oltre che nella vita religiosa. Per di più, la donna non poteva cantare nei cori e neppure far parte di gruppi teatrali. Però a Salzano e a Venezia sembrano sussistere due incrinature: durante il periodo parrocchiale appoggiò gli investimenti della famiglia Jacur, che portò le donne a lavorare in un opificio, la filanda Romanin-Jacur, estraneo all'ambiente familiare, e nella città lagunare, durante il periodo del patriarcato, salvò le attività connesse col merletto di Burano, permettendo la rinascita di un artigianato femminile che rischiava di estinguersi.

Sul fronte degli anziani e della sanità pubblica, potenziò il locale ospedale civile (uno dei pochi della provincia di Venezia, chiuso per ragioni finanziarie nel 1883) e la annessa casa di ricovero per anziani, entrambi istituiti da don Antonio Bosa nel 1855 in seguito al lascito di don Vittorio Allegri (Loreggia, Padova, 1791-Padova, 1835), parroco di Salzano dal 28 aprile 1791 al 24 ottobre 1825, dotandoli pure di adeguata normativa (statuto e regolamento interno).

Curò in modo particolare l'unione del paese, frazionato dal punto di vista civile ed amministrativo fin dai tempi della plurisecolare dominazione della Serenissima Repubblica veneta, con divisioni che permanevano ancora vive.

Come a Tombolo, anche a Salzano dedicò poco tempo al riposo notturno. Studiò in modo particolare i Padri della Chiesa, si esercitò nell'oratoria ecclesiastica e continuò a scrivere prediche.

Molto utile per ricostruire tutte le sue iniziative è un *Registro di una cassa privata*, che teneva parallelamente a quella ufficiale, nella quale annotava ogni minima spesa sostenuta. In esso sono annotate tra l'altro le misere entrate, quasi tutte imputabili alla borsa fatta girare in chiesa e alle cosiddette 'cérche', (cioè alle questue in generi di natura, quali frumento, granturco, uva, legna, galletti, bozzoli da seta – *gallette* –, uova, vino), e le spese, il cui capitolo più rilevante e pesante va cercato nella estinzione di un gravosissimo debito acceso dal predecessore don Antonio Bosa, che aveva voluto intorno al 1843 ricostruire quasi radicalmente la chiesa in stile neoclassico. Gli riuscì di onorare questo debito «usque ad ultimum quadrantem» il 12 dicembre 1873, pagando le ultime 1000 lire all'impresario miranese Giuseppe Dal Maschio (1829-1889), figlio di quel Marco Dal Maschio (1793-1870) che tanto si era adoperato presso il Sarto per recuperare quanto gli era dovuto.

Sul fronte del lavoro femminile don Giuseppe Sarto si impegnò anche affinché fosse industrializzata un'attività locale legata al baco da seta, presente forse dal 1600: il 26 settembre 1872 fu infatti inaugurato da Moisè Vita Jacur un setificio che dava lavoro a circa 200 ragazze del luogo. Il parroco contribuì anche alla fabbricazione dell'opificio assumendo l'impresa della fornitura della ghiaia necessaria «nella speranza di poter in qualche modo, colle semi gratuite prestazioni dei Parrocchiani, provvedere agli urgenti bisogni della Povera Chiesa».

Dal punto di vista religioso portò in auge le 40 ore di adorazione del Santissimo nella Settimana Santa e riorganizzò la Confraternita del Santissimo nel 1875, proprio nell'anno in cui fu promosso canonico del capitolo di Treviso. Un altro obiettivo che aveva intenzione di realizzare nello stesso anno fu quello dell'associazione delle Figlie di Maria, ma fu realizzato dai suoi successori.

Esercitò la carità e si affidò alla Provvidenza: continuò a perfezionare, in questo ambito, anche a Salzano, il comportamento quotidiano che aveva già ampiamente collaudato a Tombolo, perché donava biancheria personale, i cibi che le sorelle cucinavano, la legna, il grano, le scarpe.

Più volte impegnò al Monte di Pietà di Venezia il suo anello parrocchiale, donato ai parroci di Salzano da don Vittorio Allegri nel suo testamento del 10 marzo 1828.

Aveva un carattere generoso e impulsivo, che riusciva tuttavia a controllare. Nel 1869 subì un processo dal quale uscì assolto, mentre furono condannati

alcuni parrocchiani che erano accorsi in suo aiuto. Alcuni personaggi, che erano entrati in diverbio col parroco di Salzano nel pomeriggio della domenica 27 giugno, denunciarono all'autorità di essere stati aggrediti, con l'intenzione di coinvolgerlo nell'increscioso fatto: uscirono a testa alta, conservò tuttavia gratitudine per quelli che avevano preso le sue difese ed erano stati condannati dopo il processo avvenuto il 23 ed il 24 dicembre 1869, con pene confermate in appello il 25 gennaio 1870.

Altri episodi, che dai testimoni sono stati più volte citati nei processi canonici di glorificazione di Giuseppe Sarto, riguardano il colera che nel 1873 aggredì (come già nel 1836, nel 1847 e nel 1855) il comune e la parrocchia di Salzano. Il parroco si impegnò in prima persona, con sprezzo della sua vita.

A Salzano devono essere ancora pubblicati tutti gli atti, veramente numerosi, conservati nell'Archivio parrocchiale di Salzano e di Robegano, nell'Archivio comunale di Salzano e in quello della Casa di Riposo locale.

Particolare importanza hanno gli atti di morte che, come è noto, venivano chiosati in modo originale dal parroco Sarto: non solo dati anagrafici, ma anche una breve riflessione sulle virtù e sulla vita del defunto, quasi fosse un viatico.

Salzano inoltre sta prendendo coscienza di una singolare specificità: Giuseppe Sarto è l'unico papa della storia della Chiesa a vantare un'esperienza in cura d'anime come parroco, cioè responsabile della cellula dell'organismo ecclesiale.

Lasciò Salzano ufficialmente nel novembre 1875: gli ultimi atti di passaggio delle consegne furono firmati il 26 novembre 1875, come risulta dai registri parrocchiali.

Aveva quasi quaranta anni e mezzo quando sedette a Treviso sul suo stallo canonico nella prima domenica di Avvento, il 28 novembre 1875.

Chiamato dal vescovo Zinelli, svolse la sua attività fra la cattedrale, la curia ed il seminario, ma non mancò di impegnarsi anche sul fronte del Movimento Cattolico trevigiano, che stava muovendo i primi passi e che dal 1892 in poi avrebbe dato grande impulso alle Casse Rurali cattoliche, e in campo giornalistico con i periodici «L'Éco del Sile» (1878-82) e «Il Sile» (1883-1885), sfociati poi dopo qualche tempo ne «La Vita del Popolo», fondato nel 1892.

Fu principalmente cancelliere vescovile, direttore spirituale del seminario e canonico residenziale: il Marchesan ha inoltre evidenziato anche la presenza come consigliere nel Tribunale Ecclesiastico e come esaminatore prosinodale.

Durante il periodo trevigiano ebbe modo quindi di addentrarsi sempre più e meglio nei meandri del diritto canonico e di conoscere bene i problemi dell'ambiente seminariale.

Come oratore continuò ad essere ricercato, come catechista fece tesoro delle esperienze di Tombolo e di Salzano (portò con sé i due quaderni scritti a Salzano, che poi lo seguirono anche a Roma) e in ambito liturgico continuò a tenersi aggiornato, specialmente in tema di musica sacra (nel 1882 partecipò ad Arezzo al centenario del monaco aretino).

Circondato, nonostante l'età relativamente giovane, dalla stima dei suoi confratelli, come riconoscimento del suo valore fu eletto primicerio del capitolo il 12 giugno 1879 e, alla morte del vescovo Zinelli, a 44 anni divenne Vicario Capitolare: resse quindi le 210 parrocchie e i circa 350.000 fedeli della diocesi

fra il 27 novembre 1879 ed il 26 giugno 1880.

Durante i quasi nove anni di servizio alla Chiesa di Treviso servì tre vescovi: Federico Maria Zinelli fra il 1875 ed il 1879, Giuseppe Callegari dal 1880 al 1883, e Giuseppe Apollonio fra il 1883 ed il 1884. Nel settembre 1884 gli giunse la notizia di essere stato nominato vescovo di Mantova, e il successivo 16 novembre 1884 fu consacrato vescovo a Roma, nella chiesa di S. Apollinare, dal cardinale mantovano Lucido Maria Parocchi (Mantova, 1833-Roma, 1901), vicario di Leone XIII per la città di Roma.

Alcune considerazioni storiche e multidimensionali

Quando fu eletto papa, nessuno si aspettava un papa proveniente dal popolo, apparentemente sconosciuto e privo di ogni esperienza di governo di altissimo livello. Qualche autore ha parlato di elezione di compromesso¹¹.

Mi permetto di proporre invece l'idea che si tratti di elezione ben meditata, scaturita al momento giusto come una logica conseguenza di un dibattito costruttivo, sviluppatosi nel Sacro Collegio dopo le schermaglie iniziali di 'assaggio del terreno'. È infatti noto tra gli addetti ai lavori e tra coloro che di queste cose se ne intendono, che di solito è buona norma lasciare andare le cose in un verso casuale, in modo da osservare attentamente quale piega prendono gli eventi, e che è bene mantenere una posizione attendista prima di effettuare una scelta 'pesante', perché non si bruciano subito i candidati migliori: partono a spron battuto solo coloro che credono di avere in mano la partita ed in tasca la vittoria.

Un papa 'sconosciuto?'. Era molto più noto di quanto non apparisse all'esterno: il card. Andrea Ferrari, arcivescovo di Milano, ora beato, fu un suo grande elettore, dato che lo aveva ben conosciuto quando era vescovo di Mantova.

Inoltre teniamo conto che Venezia è una sede vescovile a cavallo tra l'Oriente e l'Occidente, e che da secoli ha il ruolo di luogo privilegiato di incontro tra i popoli, di commerci e di scambio di idee, e finestra ideale per conoscere l'evoluzione degli eventi fra Occidente ed Oriente, ponte irrinunciabile tra mondi in confronto.

Pervenuto al vertice della Chiesa, il nuovo papa si è prodigato per «rinnovare tutte le cose in Cristo», secondo il motto del suo pontificato. Che l'inizio del pontificato sia stato contraddistinto da una impressionante mole di docu-

11. Sul periodo salzanese, fondamentale è la monografia di E. BACCHION, *Pio X Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875) Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale Con note integrative del prof. Quirino Bortolato*, Amministrazione comunale di Salzano con il patrocinio della Fondazione Giuseppe Sarto, Spinea, 1996, p. 214 + 112.

Sulla musica del Sarto, si consultino: I. DANIELE, *La formazione di San Pio X nel Seminario di Padova*, in «Studia patavina», II (1954), p. 286-317; I. DANIELE, *San Pio X alunno del seminario vescovile di Padova (13 novembre 1850-14 agosto 1858)*, Istituto per la Storia Ecclesiastica Padovana, Padova, 1987; G. ZAGGIA, *Una raccolta di musiche sacre di Giuseppe Sarto (poi S. Pio X), chierico nel seminario di Padova*, Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana, II, Istituto per la Storia Ecclesiastica Padovana, Antoniana, Padova, 1969, p. 339-345.

Sulla elezione di compromesso si consultino: I. CACCIAVILLANI, *I papi veneti*, Venezia, 1999, p. 149.

menti di magistero, nel giro di pochi anni, tra il 1903 ed il 1907, è un fatto indubitabile. Ma tutti gli atti del papa, tenuto conto dei suoi tempi ovviamente, furono singolarmente numerosi: le encicliche e i *Motu proprio*, i discorsi e le lettere pubblicate oltrepassano la cifra di 350 interventi. Qualora si aggiungano a questi i decreti delle Congregazioni romane e i documenti delle Segreteria di Stato, si ottiene il totale di 3.322 interventi. Durante il suo regno pontificale, durato 4.003 giorni, oltre a scrivere più di 8 documenti ogni 10 giorni, ha beatificato 73 beati e beate, fra i quali Giovanna d'Arco e il Curato d'Ars, ed ha canonizzato 4 santi. Ha creato o eretto nel mondo intero 20 Arcivescovati, 64 Vescovati, 2 Delegazioni Apostoliche, 40 Vicariati Apostolici e 38 Prefetture Apostoliche nei paesi di missione.

Tuttavia è molto più noto per le vicende del Modernismo, che vide coinvolti i tre celebri fratelli Scotton, il Card. Ferrari, il Card. Pietro Maffi, Romolo Murri, Ernesto Buonaiuti, Giovanni Semeria, Giovanni Genocchi, Salvatore Minocchi, Olinto Marella, tanto per citare i casi più scottanti e più citati, per i cui casi è continuamente chiamato in causa in senso negativo.

Nonostante ciò, Internet ci pone a contatto ogni giorno con una realtà ben diversa: in tutto il mondo esiste un notevolissimo 'fenomeno piano', con circa 400 chiese e parrocchie a lui intitolate, numerosi seminari, scuole ed ospedali «San Pio X». In seguito alla sua glorificazione, si sono moltiplicate a dismisura le opere artistiche: chiese di architettura contemporanea, affreschi, statue, medaglie, ritratti, fotografie. Lunghissimo è l'inventario di suppellettili sacre da lui donate a varie comunità religiose: c'è ad esempio un lungo elenco di svariate cose in tutta la diocesi di Treviso e anche in quella di Vittorio Veneto, e solo per rimanere in ambito strettamente trevigiano¹².

Dal 1951 Pio X è il patrono universale degli esperantisti cattolici, e dal 1985 patrono dei trevisani nel mondo: solo *en passant* cito il fatto che il papa Pio X si è sempre ritenuto un emigrante, e che all'emigrazione ha dedicato una struggente lettera pastorale quando era vescovo di Mantova

In quest'anno 2003 cade non solo il centenario dell'elezione a papa, ma sono anche passati 80 anni dall'apertura della causa a Treviso, ad opera del vescovo Longhin (1923), sono trascorsi 60 anni da quando è stata introdotta la causa di beatificazione e dichiarato Servo di Dio (1943), e l'Associazione Trevigiani nel mondo, fondata da don Canuto Toso nel 1973, celebra quest'anno il 30° anniversario della sua attività.

Anche se la figura di Pio X nel mondo nel Postconcilio è in assoluto declino ed è quasi del tutto caduta nel dimenticatoio, è opportuno ricordare che essa diventò importante nel suo tempo: il fascino che emanava dalla sua persona ha non solo colpito la creatività di alcuni autori di spettacolo, ma ha condizionato anche il mondo cinematografico e teatrale fra il 1922 ed il 1980.

In ambito teatrale si sono distinti il vicentino Primo Piovesan (1891-1945) con diverse rielaborazioni di quello che viene ritenuto il suo capolavoro, *Santità*, rappresentato per la prima volta nel 1922, ed il trevigiano Giuseppe Maffioli (1925-1985), con *Papa Sarto* (1951).

12. Numero Unico de «La Vita del Popolo», edito nel 1985 in occasione del 150° anniversario della nascita di Pio X.

Anche il cinema ebbe ad occuparsi della vicenda di Giuseppe Sarto nel film *Gli uomini non guardano il cielo* (1952), che si avvale della regia di Umberto Scarpelli, il vice di De Sica, e della collaborazione di Umberto Duse e del prof. Eugenio Bacchion (1899-1976).

Pio X tra appropriazione mistificatoria, interpretazione sofferta e snobismo denigratorio

Di Pio X si sono poi appropriate diverse organizzazioni ecclesiastiche e diversi movimenti politici, per cui oggi la sua figura di trova in una situazione non invidiabile, tra estremi che vanno dall'appropriazione mistificatoria allo snobismo denigratorio.

Sgombriamo subito il campo con le posizioni denigratorie, di solito frutto di una lettura manieristica anticlericale, laicistica e cosiddetta di sinistra, comprendendovi anche i giudizi dei sedicenti cattolici progressisti, conciliari e postconciliari compresi: per questa fetta di esegeti, Pio X è un retaggio del passato che non deve più tornare, nemmeno come riformista e precursore della svolta liturgica e catechistica postconciliare. A volte i giudizi sono parziali, categorici, a senso unico, improntati a condanna se non ingiusti e venati da un feroce risentimento, e ad ogni passo tendono a sminuire la portata innovatrice dell'intero pontificato sartiano.

Più equilibrata è la posizione per così dire centrista che, non pur nascondendo la verità storica, cerca di collocare l'operato del papa trevigiano nel contesto nel quale è vissuto, senza trarre conclusioni moraliste o storicistiche, ma mettendo in evidenza luci ed ombre, in attesa di nuove ricerche, e senza per questo accodarsi alla corrente che va per la maggiore. Non sempre tutto ciò che esce dai torchi è imparzialmente cristallino, ma almeno si deve dare atto di uno sforzo di comprensione, che cerca un non facile inquadramento dell'azione del papa tra lotta al mondo moderno di allora ed iniziative riformatrici all'interno della Chiesa Cattolica.

Smaccatamente conservatrice è la lettura dell'opera del papa Pio X che si fa 'da destra', comprendendo tutto il variegato mondo che si riconosce nei movimenti integralisti, retroguardisti, antimoderni o addirittura reazionari o ultrareazionari, che portano denominazioni quali 'Alleanza cattolica' e 'Civiltà Cristiana', quando addirittura non si fregiano del termine 'Lepanto', biglietto da visita contenente un messaggio certamente molto chiaro.

La chiave di volta di tutta l'operazione mistificatoria è la Fraternità Sacerdotale S. Pio X di Écône, fondata nel 1970 dal vescovo scismatico Marcel Lefebvre (1905-1991), che nel 1977 da Lilla aveva lanciato ai credenti l'esplicito invito: "guardatevi dai bastardi di Dio!".

In una recente intervista concessa al giornalista Ulderico Munzi, lo storico René Rémond, cattolico ed accademico di Francia, erede del messaggio di Charles Péguy e di Jacques Maritain, subito dopo avere sentito che il 12% dei cattolici francesi aveva votato per Jean-Marie Le Pen, così si esprimeva: «I cattolici praticanti, che hanno votato il signor Le Pen, io li vedo come se fossero sotto il sole di Satana». E poco più avanti, dopo avere puntualizzato che i vescovi francesi da circa 40 anni patrocinano un'educazione cristiana fondata

su valori di apertura e di solidarietà, riconosce che i francesi forse credevano «di essere immunizzati contro il linguaggio di Le Pen», ma si interroga:

Ma perché nascondersi dietro un dito? C'è un 'cattolicesimo nero', se non nerissimo, in Francia, ispirato da mons. Marcel Lefebvre, il prelado che si ribellò ai dettami del Concilio Vaticano Secondo. Incarnava, come Le Pen, il rigetto della società, il rigetto della società moderna e della democrazia¹³.

Tutta questa strumentalizzazione non è certo una novità: ad esempio, è noto l'atteggiamento del leghista Mario Borghezio che il 14 febbraio 1999 ha voluto far celebrare una 'funzione riparatrice', una messa in latino officiata da don Michele Simoulin, superiore italiano della Fraternità S. Pio X, auspicando una nuova Lepanto per frenare l'orda degli invasori dell'Islam.

Lo stesso quotidiano leghista, «La padania», non fa mistero di cavalcare questi atteggiamenti 'antitutto' e di patrocinare con simpatia i movimenti che celebrano un Pio X 'visto da destra'.

La Lega Nord si è schierata per tempo a favore di una iniziativa parlamentare in tutela dei diritti degli italiani aderenti alla «Fraternità Sacerdotale San Pio X». L'iniziativa, promossa dai parlamentari del Carroccio Mario Borghezio e Alberto Lembo, è stata presentata a palazzo Valdina a Roma, nel corso di una conferenza stampa organizzata dall'organo ufficiale della comunità lefebvrina «La Tradizione Cattolica», organizzata per denunciare la 'schedatura' degli aderenti prevista dal rapporto del ministro degli Interni Rosa Russo Iervolino, che annoverava la Fraternità San Pio decimo fra le «sette religiose e i movimenti magici in Italia»¹⁴.

Quelli citati sono solo alcuni titoli tratti da articoli di giornale, che si sbizzarriscono alla ricerca di titoli ad effetto: quando si parla di movimenti conservatori, l'aggettivo che più abbonda è 'nero', e la tipologia più comune è 'cattolici neri' e/o 'principe nero', 'aristocrazia nera vaticana'. Tutto ciò stride con i tratti del solidarismo sociale e della bonomia veneta, che sono stati sempre riconosciuti in Giuseppe Sarto, ed il discorso va certamente approfondito dal punto di vista religioso, storico, politico e sociologico.

Alcuni giudizi storici sull'opera di Pio X

Lasciamo alla meditazione del lettore queste espressioni, e passiamo a veder un po' più da vicino come Pio X è considerato dagli storici di professione.

Un giudizio accettabile, espresso in modo equilibrato e onnicomprensivo dell'opera pastorale del papa Pio X è ancora lontano dall'essere raggiunto.

I giudizi espressi dagli storici sono molto parziali oppure colgono solo aspetti particolari, e passano da espressioni estremamente positive all'estremo opposto, cioè a valutazioni negative.

Quindi fra gli storici il giudizio è ancora lungi dall'essere definitivo: e non

13. *Attenti ai cattolici neri, abbagliati da Satana*, articolo di Ulderico Munzi, «Corriere della sera», mercoledì 1 maggio 2002.

14. *C'è anche questo: Borghezio e Lembo a difesa dei lefebvrini*, «La padania», 25 marzo 1999.

può essere altrimenti, visto che è morto da soli 89 anni e che è ancora, volenti o nolenti, un protagonista nella vita della Chiesa postconciliare.

Tra gli storici che lo giudicano negativamente, un posto particolare è occupato da Joseph Schmidlin (1876-1944): nel 1934, cioè in epoca non sospetta (infatti già da 9 anni era stato messo in moto l'iter di canonizzazione), dedicò un intero capitolo negativo all'attività antimodernista del *Sodalitium Pianum* di mons. Umberto Benigni (1862-1934), formulando giudizi molto negativi e gravi anche contro Pio X, che avrebbe favorito questa attività¹⁵.

Estremamente negativo è il giudizio di Ernesto Ragionieri, che lo dispinse come il «tipico esponente della religiosità, del paternalismo, del reazionarismo e dell'angustia intellettuale propri dell'intransigentismo veneto»¹⁶.

Negativo, sbrigativo e distruttivo è il giudizio che è stato espresso da Giordano Bruno Guerri: Pio X è il «papa del Novecento che si distinse nella lotta contro le novità del pensiero contemporaneo»¹⁷.

Più avanti, continuando su questo piano, informa che, appena salito al soglio pontificio, «l'eletto venne immediatamente bollato, in un'epoca con forti sentimenti antiaustriaci, come "il papa voluto dall'imperatore"»¹⁸.

E inoltre: «Insensibile ai problemi che la cultura moderna poneva alla Chiesa, era deciso a schiacciare qualunque cosa andasse contro l'autorità del papa e le tradizioni. [...] Negli undici anni del suo pontificato il distacco tra la Chiesa e la società sarebbe ancora aumentato»¹⁹.

Negativo, anche se limitato al pensiero politico del papa veneto, è pure il giudizio che don Luigi Sturzo diede nel 1937, secondo il quale Pio X «aveva un'idea quasi parrocchiale della vita politica»²⁰.

In epoca più vicina alla nostra, Rudolf Lill ha dato una valutazione prevalentemente negativa ed ha messo in evidenza l'antimodernismo reazionario e l'interpretazione esagerata dell'autorità del papa²¹.

Altri danno un giudizio parzialmente positivo: Roger Aubert lo definisce «riformatore e conservatore ad un tempo», ma afferma anche che «Pio X, che apparve ai suoi contemporanei così poco moderno e così conservatore, fu in realtà uno dei più grandi papi riformatori della storia, il più grande riformatore della vita interna della Chiesa dopo il Concilio di Trento»²².

Giacomo Martina emette un giudizio tutto sommato incerto, special-

15. J. SCHMIDLIN, *Papstgeschichte der neuesten Zeit Pius X und Benedikt XV*, vol. III, München, 1934, pp. 1-170, con particolare riguardo alle pp. 162-169. Il Relatore Generale francescano F. Antonelli riferisce che lo Schmidlin era «uno storico un po' parziale»: *Sacra Rituum Congregatio Sectio Historica n. 77 Romana Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Pii Papae X Disquisitio circa quasdam obiectiones modum agendi Servi Dei respicientes in Modernismi debellatione una cum Summario Additionali ex Officio compilato*, Typis Polyglottis Vaticanis, 1950, p. XXIII, [a cura di F. ANTONELLI],

16. E. RAGIONIERI (a cura di), *L'Italia giudicata (1861-1945), ovvero la storia degli italiani scritta dagli altri*, voll. 3, Torino 1976.

17. G. B. GUERRI, *Gli italiani sotto la Chiesa Da S. Pietro a Mussolini*, Milano 1992, p. 130.

18. *Ibid.*, p. 235.

19. *Ibid.*, p. 237.

20. L. STURZO, *Chiesa e Stato Studio sociologico-storico*, vol. II, Bologna 1978, p. 153.

21. R. LILL, *Storia ecumenica della Chiesa*, Brescia 1981, vol. II, p. 221.

22. Si tratta dei magistrali articoli dello storico R. Aubert, scritti in A.A.V.V., *Storia della Chiesa*, diretta da H. JEDIN, vol. IX, Milano, 1979, pp. 457-630, in A.A.V.V., *Nuova Storia della Chiesa*, vol. VI/1, Torino, 1977, pp. 21-265, e in FLICHE-MARTIN, *Storia della Chiesa*, vol. XXII/1, pp. 107-54.

mente per il fatto che

le indagini compiute per il processo di beatificazione [...] se hanno messo in maggior luce il profondo senso di responsabilità del papa e il suo ardore per la difesa della fede, [...] non hanno eliminato tutti i dubbi sull'opportunità della linea seguita e non hanno persuaso ugualmente tutti gli studiosi²³.

Positiva ma con riserve è la posizione di Silvio Tramontin (1919-1997) che, se da un lato pone in risalto la dimensione religiosa del pontificato e la difesa del patrimonio culturale cristiano, dall'altro lato afferma che tale strenua difesa ha spinto il papa «piuttosto a frenare e a limitare che a promuovere e favorire in diversi campi l'attività degli uomini di Chiesa»²⁴.

Punta invece il dito contro il processo che portò alla canonizzazione di Pio X un avvocato della S. Congregazione per le Cause dei Santi, Carlo Snider, che ne evidenzia i limiti dal punto di vista storico e metodologico, ma che in pratica restituisce il personaggio al suo tempo e lo ricolloca negli anni in cui ebbe ad operare, contrariamente a quanto ha fatto tanta zuccherosa agiografia che, per edificare il lettore, ha reso il santo avulso dal suo tempo²⁵.

Sostanzialmente positiva e molto equilibrata è la valutazione di Joseph Lortz e di Gianpaolo Romanato. Il primo vede l'opera di papa Pio X come quella di un «papa pastore di anime», cioè come il logico e ineluttabile sbocco e coronamento di oltre cinquant'anni di ministero di uno «zelante pastore d'anime», che ha avuto la «percezione immediata di tutto ciò che non era cattolico», che ha saputo coordinare spinte contrastanti derivanti dalla «tensione oggettivamente esistente tra pietà e diritto»²⁶.

Il secondo è convinto che «occorre sollevare molti veli per giungere al vero Pio X» e riconosce l'importanza feconda di un'opera pastorale della quale la Chiesa ancora risente:

la sua linea pastorale sopravviveva ben oltre l'orizzonte parrocchiale e rivelava una fecondità di applicazioni che forse non si è ancora esaurita [e] il suo pontificato [...] si colloca, non solo cronologicamente, all'origine della Chiesa contemporanea. Molte caratteristiche del cattolicesimo novecentesco – il verticismo, la solida organizzazione giuridica, la ferrea struttura intellettuale, la valorizzazione del laicato – derivano dalle riforme di Pio X, dalle sue iniziative, dalle sue intuizioni, dalla sua visione ecclesiologica²⁷.

23. G. MARTINA, *La Chiesa nell'età del totalitarismo*, Brescia 1984⁵, p. 78-79.

24. S. TRAMONTIN, *Un secolo di Storia della Chiesa Da Leone XIII al Concilio Vaticano II*, Roma 1980, vol. I, pp. 51-104.

25. C. SNIDER, *L'episcopato del Cardinale Andrea C. Ferrari I tempi di Pio X*, vol. II, Vicenza 1982, pp. 131-208.

26. J. LORTZ, *Storia della Chiesa considerata in prospettiva di storia delle idee*, vol. II, Alba (Cuneo), 1973, pp. 490-91.

27. G. ROMANATO, *Giuseppe Sarto e il Movimento cattolico*, in A.A.V.V., *Le radici venete di San Pio X. Saggi e ricerche* a cura di Silvio Tramontin, Brescia 1987, p. 142-44. G. ROMANATO, *Pio X La vita di papa Sarto*, Milano 1992, pp. 6-8. Di G. Romanato è altresì da ricordare il prezioso coordinamento di 40 autori che ha portato alla pubblicazione di A.A.V.V., *Pio X Un papa e il suo tempo*, Cinisello Balsamo 1987, p. 326.

Non mancano, quindi, zone d'ombra sulle quali è necessario far luce, interpretando nuovi documenti che sono conservati negli archivi locali, in particolare nell'Archivio Vaticano, ma non si può non mettere in evidenza il fatto che, pur essendo un papa spartiacque tra due modi di intendere la vita della Chiesa, dimostrò una sua particolare sensibilità ecclesiale con grande coerenza di pensiero e di azione, effettuò un grande sforzo durante tutta la sua vita ecclesiastica per aderire alla realtà del proprio tempo, intervenendo *ad hoc* con la tempestività riformistica che il suo tempo richiedeva e con una pastoralità pragmatica informata ad un criterio di difesa attenta del *Depositum Fidei*.

Quasi in ogni tempo non sono mancati giudizi pesanti, motteggi satirici, frasi fatte dissacratorie. Tra di essi ne cito due. Il primo è anonimo, ma è una delle tante, frequenti sentenze che sono sulla bocca di molti: «Nato nel Veneto asburgico, non poteva se non lombardovenetizzare la Chiesa, con tutti gli atteggiamenti oppressivi ed accentratori che ciò comportava». Più ironica e *soft*, ma non meno negativa è l'accusa del caustico mons. Louis Marie Olivier Duchesne (1843-1922), che gli imputò di avere trasformato, con la sua visione provinciale della Chiesa e col suo ristretto orizzonte culturale di sacerdote proveniente dal profondo Veneto, la fragile barca di S. Pietro in una gondola di S. Pietro.

Col senno di poi si può rispondere che, se fosse stato il solo patriarca di Venezia ad essere eletto nel secolo scorso papa, si potrebbe pensare ad uno scherzo della Provvidenza: tra tanti papi illustri e «di spirito profetico dotati», potrebbe essersi concessa una pausa nel cammino della salvezza dell'uomo.

Ma questa fine elucubrazione cade se si tiene conto di altre situazioni analoghe: purtroppo coloro che nello scorso secolo XX hanno trasformato la barca di S. Pietro in una gondola di S. Pietro sono ben tre, e con i risultati che sono a tutti ben noti: oltre al Sarto, la storia registra anche Angelo Giuseppe Roncalli (1881-1963), papa Giovanni XXIII, ed Albino Luciani (1912-1978), papa Giovanni Paolo I.

E tutti e tre, guarda caso, patriarchi di Venezia.

Tre papi 'gondolieri'? A Giovanni XXIII è stato affibbiato il nomignolo positivo di 'papa traghettatore' perché, convocando il Concilio Vaticano II ha traghettato la Chiesa da una posizione di chiusura al mondo contemporaneo ad una situazione di apertura alle nuove istanze moderne.

Quindi, più che di un 'papa traghettatore', si tratta di un 'papa navigatore' nel senso che la sua decisione, più che l'attraversamento del Canal Grande, ha comportato il passaggio da acque conosciute ad acque lontane ed ignote, con la scoperta di un nuovo mondo.

Quindi il nomignolo di 'papa traghettatore' spetta di più a papa Sarto, che ha traghettato la Chiesa sul Tevere, avvicinando le due sponde durante il periodo giolittiano, ed ha cambiato il ruolo del papa da papa re a parroco del mondo, cioè in quella veste che è apparsa molto più appariscente e luminosa durante il periodo giovanneo.

A proposito del Sarto, se proprio vogliamo scendere alle critiche dei detrattori (che, come è noto, ne sanno una di più dello Spirito Santo), anziché stupirci dell'elezione a papa di un uomo dall'esperienza così limitata e di livello regionale, ci si dovrebbe invece stupire del contrario, cioè del fatto che un uomo ritenuto di così bassa caratura e dall'orizzonte mentale così provinciale

abbia saputo agire da pastore della Chiesa Cattolica con tanta (forse eccessiva) energia, forza, sicurezza e piglio riformatore.

Si capisce che la Provvidenza, al fine di preparare nel XX secolo il messaggio cristiano per il terzo Millennio oltre il 2000, cioè per oltrepassare le soglie della speranza, prima del grande passo ha preferito, e per ben tre volte, al tempestoso mare di Tiberiade una navigazione in ecosistemi a rischio.

Come la laguna di Venezia di Sarto, Roncalli e Luciani.

RISULTATI DI UN PROGRAMMA INEDITO
SULL'ORIENTAMENTO SPAZIALE
SOMMINISTRATO AD UN GRUPPO
DI PREADOLESCENTI DEL TREVIGIANO

MARIALAURA PASSOLUNGHY

Relazione tenuta il 31 gennaio 2003

Molto spesso, parlando di psicologia, vengono in mente concetti limitati su specifici ambiti di studio, quali – per ricordarne alcuni tra i più conosciuti – ‘psicoanalisi’, ‘inconscio’, ‘psicosi’; in realtà i campi della psicologia sono molti di più, anche se meno noti al grande pubblico. Uno di questi è rappresentato dalle abilità spaziali e dal senso dell’orientamento in particolare. La loro importanza sta nel fatto che sono aspetti rientranti nella vita quotidiana di tutte le persone, nessuna esclusa. Il senso dell’orientamento non riguarda, infatti, solo avventurosi esploratori in terre sconosciute, o soldati in pericolose zone di guerra, ma anche la massaia, che deve decidere quale sia la strada più breve per raggiungere il supermercato, o l’automobilista, che deve compiere una deviazione dal solito percorso casa-ufficio.

L’idea della ricerca (contenuta nella mia recente tesi di laurea, sostenuta nel giugno 2002, presso l’Università degli Studi di Padova, relatrice prof. Francesca Pazzaglia) è venuta pensando all’opinione, molto diffusa tra la gente, che il senso dell’orientamento e le abilità spaziali in genere siano una dotazione innata e che di conseguenza ci siano persone brave ad orientarsi e a ritrovare la strada, altre invece negate e destinate quindi a perdersi ovunque vadano. L’orientamento rientra pertanto a pieno titolo nella vita di tutti i giorni e di tutte le persone.

In letteratura sono presenti molti studi, che si sono particolarmente soffermati sulle differenze di genere, e cioè su come uomini e donne utilizzino, in modo privilegiato, alcune strategie al posto di altre, arrivando così a rappresentarsi e muoversi nello spazio con modalità caratteristiche (ad esempio, Lawton 1994, 1996).

Altri studi si sono invece soffermati sullo sviluppo delle abilità spaziali, in particolare mi riferisco agli importanti e celebri studi di Jean Piaget che evidenziano come tale sviluppo sia universalmente valido, prescindendo dalla zona di provenienza della popolazione, e come le sue tappe debbano seguire neces-

sariamente il loro ordine (Piaget e Inhelder, 1947).

Soprattutto negli ultimi anni si sta affermando un ulteriore e molto interessante ambito di studi focalizzato sulle possibili differenze nelle abilità spaziali tra soggetti con culture di appartenenza diverse; le ricerche vogliono cioè confrontare le varie popolazioni utilizzando test e prove comuni; oltre al confronto tra culture diverse alcune di queste ricerche cercano di confrontare le eventuali differenze di genere all'interno della popolazione e tra le popolazioni.

Il crescente interesse, che la tematica dell'orientamento spaziale va riscontrando, soprattutto nel campo della psicologia dello sviluppo, proviene da diversi ordini di fattori (Petter, 1986): innanzitutto il ruolo, che la scuola deve assumere nel garantire gli strumenti per collocarsi e sapersi muovere nel mondo fisico e sociale; quindi il fatto che in questi anni i bambini hanno la possibilità di spostarsi molto più che in passato; infine il rapporto, venutosi a creare con lo sviluppo di nuove tecnologie, tra realtà fisica e virtuale (televisione, internet, posta elettronica), che non deve creare confusione nel soggetto (soprattutto se bambino), ma essere un'opportunità per apprendere e fare nuove esperienze.

Obiettivi e fasi della ricerca

Utilizzando un nuovo e ancora inedito programma sull'orientamento spaziale (De Beni, Pazzaglia & Poli, in corso di stampa) si è voluto cercare di sfatare, per quanto è possibile, quest'idea dimostrando che un gruppo di soggetti avrebbe significativamente migliorato le sue abilità e conoscenze spaziali se sottoposto ad un *training* specifico.

La ricerca si è così articolata in tre fasi fondamentali: il *pre-test* ovvero la verifica dei livelli di partenza del campione, il *training* consistente in una serie di attività specificatamente mirate all'incremento dei livelli, proposte ad una parte del gruppo, il *post-test* cioè la verifica dei livelli d'arrivo del campione.

Il gruppo totale è stato suddiviso in due sottogruppi: il gruppo sperimentale (a cui sono state sottoposte le attività del *training* e cioè il Programma sopra citato) e il gruppo di controllo (che continua invece a svolgere le normali attività scolastiche).

Il *training* avrebbe avuto successo se il gruppo sperimentale avesse dimostrato di migliorare in modo significativo le sue prestazioni nel *post-test* rispetto al *pre-test*; il gruppo di controllo non avrebbe invece dovuto presentare differenze tra *pre-test* e *post-test*.

Soggetti

I soggetti costituenti il campione sono preadolescenti di età compresa tra i 10 e i 14 anni e frequentanti la scuola media inferiore di un comune della provincia di Treviso; mentre le attività proposte sono parte del programma sull'orientamento spaziale ideato da F. Pazzaglia, R. De Beni e M. Poli fino a quel momento inedito.

Il campione totale è costituito da 61 soggetti appartenenti ad una classe

prima (18), ad una seconda (23) e ad una terza media (20). Il gruppo sperimentale è composto da 31 soggetti e il gruppo di controllo è composto da 30 soggetti. Nessuno di essi presenta problemi che possano impedire lo svolgimento e la comprensione delle attività.

Questo programma, appositamente creato per soggetti preadolescenti, vuole fornire oltre che nozioni teoriche anche e soprattutto strategie applicative per sapersi destreggiare in situazioni diverse. Il preadolescente diviene infatti soggetto privilegiato per questo tipo di proposte; infatti egli inizia ad avere una serie di opportunità per uscire di casa e muoversi da solo, egli non è più il 'bambino' perennemente accompagnato dai genitori, ma pretende sempre maggiore autonomia nelle decisioni e anche negli spostamenti fisici veri e propri. Se da una parte il preadolescente spinge per uscire da casa, dall'altra parte non dobbiamo dimenticare che egli non è ancora un giovane adulto e quindi ha sempre bisogno di appigli sicuri a cui far riferimento in situazioni nuove o difficili. Egli può manifestare così comportamenti e sentimenti ambivalenti; il programma utilizzato può costituire uno di questi appigli insegnando come comportarsi in certe situazioni e cercare di alleviare possibili ansie e paure e offrendo di contro maggiore autonomia.

Materiale

Pre-test e *post-test* sono costituiti dalla stessa serie di questionari e prove volte a verificare le conoscenze teoriche, le abilità pratiche e le autovalutazioni relative ai propri livelli di conoscenze e abilità.

In particolare sono stati utilizzati:

- due schede di verifica comprese nel programma utilizzato (relative alle sub-unità mappe, simboli e foto e la scala);
- questionario di autovalutazione del senso dell'orientamento e della rappresentazione spaziale (Pazzaglia, Cornoldi e De Beni, 1999);
- questionario sull'atteggiamento verso i compiti di orientamento;
- questionario sul grado di ansia (provata in situazioni e ambienti conosciuti e non conosciuti);
- questionario sull'autonomia (concessa dai genitori);
- prova oggettiva (di conoscenze e abilità spaziali diverse da quelle richieste dalle schede di verifica).

Le schede di verifica e la prova oggettiva contengono *item* di varia natura (domande a risposta chiusa e aperta, richieste di disegni e completamenti di figure) e sondano diversi aspetti delle abilità spaziali (ad esempio la conoscenza dei punti cardinali, o il disegno della mappa dell'aula); mentre i questionari contengono *item* in cui si richiede di esplicitare la propria risposta su una scala a 4 o 5 punti dove 1 indica 'per niente' e 4 (o 5) indica 'molto' (o 'moltissimo'); il questionario sull'autonomia è composto da domande a risposta chiusa a parte una a risposta aperta.

Il programma è suddiviso in due grandi unità: 'lettura delle mappe' e 'direction-giving'.

La prima di queste unità è a sua volta suddivisa in quattro sub-unità:

- 1) mappe-simboli e foto;

- 2) la scala;
- 3) il rilievo;
- 4) usare le mappe.

In questa ricerca sono state utilizzate tre di queste sub-unità e cioè 'mappe, simboli e foto', 'la scala' e 'usare le mappe'.

Procedura

Le attività si svolgevano in classe nel regolare orario scolastico. I gruppi di controllo lasciavano, quando necessario, per il tipo di attività, la classe in modo che io mi ritrovassi sola con un piccolo gruppo di studenti e potessi interagire più facilmente con loro. *Pre-test* e *post-test* invece sono stati somministrati con la classe al completo. Si è fatta particolare attenzione a non far sentire il gruppo di controllo discriminato rispetto ai compagni del gruppo sperimentale e insieme alle docenti si è cercato di individuare delle attività sostitutive adeguate.

Durante il *training* il lavoro è stato svolto quasi sempre individualmente, alcune attività sono state fatte a coppie e una sola attività in gruppi di più persone. Il lavoro procedeva parallelamente nelle tre classi a cui sono state proposte le stesse attività e nello stesso ordine.

Gli obiettivi di ogni sottosezione venivano esplicitati sia prima di iniziare l'attività relativa, sia al termine della stessa, come conclusione dei lavori. Si è cercato di dare sia informazioni a carattere teorico, sia a carattere pratico evidenziandone le possibili applicazioni pratiche non solo all'interno del *training*, ma anche nella vita quotidiana.

In ogni lezione si è cercato di portare a conclusione una sottosezione del programma in modo da non frammentare eccessivamente le attività e garantire continuità ai soggetti. Ogni lezione è stata articolata in quattro momenti fondamentali: presentazione dell'argomento, esemplificazioni da parte della sottoscritta ed eventuali contributi da parte dei soggetti, lavoro personale dei soggetti tramite le schede di lavoro, correzione dei lavori fatta in gruppo e se necessario ulteriori chiarimenti.

Sia il *pre-test* che il *post-test* sono stati somministrati cercando di non creare ansie nei soggetti, che anzi sono stati invitati a rispondere con calma, senza paura di essere valutati e con la massima sincerità. È stata sottolineata ripetutamente la non incidenza dei risultati del programma sulla valutazione scolastica.

Risultati

Il tipo di analisi, cui abbiamo sottoposto tutti i dati (sia delle schede di verifica che dei questionari) ottenuti nel *pre-test* e nel *post-test*, è un'ANOVA 2x2 (disegno misto). Il primo fattore, cioè il fattore *between-subjects*, è l'appartenenza al gruppo e i due livelli del fattore gruppo sono sperimentale o controllo; il secondo fattore, cioè il fattore *within-subject*, è il tempo e i due livelli del fattore tempo sono la somministrazione delle prove prima o dopo il *training*. Nei casi in cui si è evidenziato un effetto significativo per il fattore interazione

tempo*gruppo, i dati sono stati sottoposti anche ad un confronto a posteriori delle medie, utilizzando il *test* di NEWMAN-KEUL, per verificare in quale delle due condizioni (*pre-test* e *post-test*) le medie dei due gruppi si fossero differenziate in modo significativo.

Di tutte le prove abbiamo considerato il punteggio totale, dato dalla somma degli *item*, ottenuto dai due diversi gruppi nel *pre-test* e nel *post-test*.

Scheda di verifica 'mappe, simboli e foto'

È stato assegnato 1 punto per ogni risposta esatta e 0 punti per risposte errate o mancanti. Sono stati quindi calcolati i totali della scheda ed abbiamo ottenuto i seguenti risultati:

GRUPPO	MEDIA	DEV.ST.	N°
TOTMAP 1 sper	3,8710	1,4316	31
contr	5,4333	1,6750	30
totale	4,6393	1,7324	61
TOTMAP 2 sper	6,6129	1,4984	31
contr	5,0333	1,7905	30
totale	5,8361	1,8182	61

Tab. 1: medie, deviazioni standard e numerosità del gruppo sperimentale e di controllo. Dove TOTMAP 1 e TOTMAP 2 sono i totali del *pre-test* e del *post-test* della scheda di verifica 'mappe, simboli e foto'.

I risultati totali della scheda sono stati sottoposti ad un'ANOVA 2x2; si è ottenuto un effetto significativo del fattore tempo [$F(1, 59) = 25,026$, $MSe = 1,671$, $p < 0,001$]; e dell'interazione gruppo*tempo [$F(1, 59) = 45,044$, $MSe = 1,671$, $p < 0,001$]. Il fattore gruppo non ha invece evidenziato un effetto significativo [$F < 1$].

È stato quindi effettuato un confronto a posteriori delle medie utilizzando il *test* di NEWMAN-KEUL per confrontare le medie di gruppo sperimentale e di controllo sia nel *pre-test* che nel *post-test*; la differenza critica, è risultata essere 0,57. Sia nel *pre-test* che nel *post-test* le medie dei due gruppi si differenziano significativamente infatti nel *pre-test* la differenza tra le due medie è = 1,5623, a favore del gruppo di controllo, mentre nel *post-test* la differenza è = 1,5796, in questo caso invece a favore del gruppo sperimentale.

Scheda di verifica 'la scala'

La seconda scheda di verifica è stata valutata esattamente come la prima e dai dati, anche in questo caso sottoposti ad una prima analisi di statistica descrittiva, abbiamo ottenuto i seguenti risultati:

GRUPPO	MEDIA	DEV.ST.	N°
TOTSCAL 1 sper	4,4194	1,5658	31
contr	4,8667	1,6965	30
totale	4,6393	1,6333	61
TOTSCAL 2 sper	7,0645	1,7308	31
contr	6,4000	2,0611	30
totale	6,7377	1,9140	61

Tab. 2: medie, deviazioni standard e numerosità del gruppo sperimentale e di controllo. Dove TOTSCAL 1 e TOTSCAL 2 sono i totali del *pre-test* e del *post-test* della scheda di verifica 'la scala'.

I risultati totali sono stati sottoposti ad un'ANOVA 2x2, è emerso un effetto significativo del fattore tempo [$F(1, 59) = 69,937$, $MSe = 1,903$, $p < 0,001$] e dell'interazione tempo*gruppo [$F(1, 59) = 4,952$, $MSe = 1,903$, $p < 0,05$]. L'effetto gruppo non è risultato essere significativo con [$F < 1$].

Per verificare a quale cambiamento tra le medie fosse dovuta l'interazione si è proceduti con un confronto a posteriori tra le medie utilizzando il *test* di NEWMAN-KEUL. La differenza critica tra le medie è risultata essere 0,60; la differenza delle medie dei due gruppi nel *pre-test* è = 0,273, a favore del gruppo di controllo, tale differenza non supera però il valore critico; nel *post-test* invece la differenza tra le due medie è = 1,245, a favore del gruppo sperimentale, tale differenza supera il valore critico, tale da rendere la sua prestazione superiore a quella del gruppo di controllo nel *post-test*.

Questionario di autovalutazione

Il primo dei questionari esaminati è stato quello che richiedeva l'autovalutazione del proprio senso dell'orientamento. Innanzitutto è stato calcolato il totale delle risposte che, sottoposto ad analisi descrittiva, ha dato i seguenti risultati:

GRUPPO	MEDIA	DEV.ST.	N°
AUTOVALTOT 1 sper	54,6452	10,7937	31
contr	53,6333	11,8627	30
totale	54,1475	11,2485	61
AUTOVALTOT 2 sper	62,8710	3,7304	31
contr	49,0000	6,1251	30
totale	56,0492	8,6012	61

Tab. 3: medie, deviazioni standard e numerosità del gruppo sperimentale e di controllo. Dove AUTOVALTOT 1 e AUTOVALTOT 2 sono i totali del *pre-test* e del *post-test* del questionario sull'autovalutazione del senso dell'orientamento.

I risultati totali sono stati sottoposti ad un'ANOVA 2x2, è emerso un effetto significativo del fattore tempo [$F(1, 59) = 1,517$, $MSe = 64,834$, $p < 0,5$], del fattore gruppo [$F(1, 59) = 18,952$ con $MSe = 89,091$, $p < 0,001$], dovuto al fatto che la media del gruppo sperimentale è superiore a quella del gruppo di controllo (rispettivamente 58,7581 e 51,3166); anche l'interazione tempo*gruppo è risultata essere significativa [$F(1, 59) = 19,442$, $MSe = 64,834$, $p < 0,001$].

Si è quindi proceduti con una analisi a posteriori delle medie utilizzando il test di NEWMAN-KEUL, esso richiede una differenza critica di 3,53; le medie del gruppo sperimentale e di controllo, che non si differenziavano nel *pre-test* (la differenza è = 1,0119), si differenziano invece nel *post-test* (la differenza è infatti = 13,871) e tale differenza è a favore del gruppo sperimentale.

Questionario sugli atteggiamenti

Il secondo dei questionari esaminati è stato quello relativo agli atteggiamenti nei confronti di attività inerenti l'esplorazione e l'orientamento nello spazio. Abbiamo sommato i punteggi di ogni *item* e dai totali di *pre-test* e *post-test* del gruppo sperimentale e di controllo e abbiamo ottenuti i seguenti risultati:

GRUPPO	MEDIA	DEV.ST.	N°
ATTOT 1 sper	23,0968	3,2492	31
contr	24,1333	4,0661	30
totale	23,6066	3,6800	61
ATTOT 2 sper	26,1290	3,6216	31
contr	23,0333	5,0411	30
totale	24,6066	4,6126	61

Tab. 4: medie, deviazioni standard e numerosità del gruppo sperimentale e di controllo. Dove ATTOT 1 e ATTOT 2 sono i totali del *pre-test* e del *post-test* del questionario sull'atteggiamento.

I risultati totali sono stati sottoposti ad un ANOVA 2x2 che ha evidenziato un effetto significativo del fattore tempo [$F(1, 59) = 2,004$, $MSe = 14,201$, $p < 0,5$], del il fattore gruppo [$F(1, 59) = 1,751$, $MSe = 18,454$, $p < 0,5$] dovuto al fatto che la media del gruppo sperimentale è superiore a quella del gruppo di controllo (rispettivamente di 24,6129 e 23,5833); si è rivelata significativa anche l'interazione tempo*gruppo [$F(1, 59) = 9,166$, $MSe = 14,201$, $p < 0,005$].

Abbiamo quindi utilizzato il test di NEWMAN-KEUL per verificare se le medie dei due gruppi si differenziavano sia nel *pre-test* che nel *post-test*; la differenza critica è risultata essere 1,65. Nel *pre-test* la differenza tra le medie è = 1,0365, a favore del gruppo di controllo, tale differenza non raggiunge però il valore critico; nel *post-test* la differenza è invece = 3,0957, questa volta a favore del gruppo sperimentale, supera quindi il valore critico; il gruppo sperimentale ha ottenuto un punteggio superiore a quello del gruppo di controllo nel *post-test*, inoltre ha dimostrato di migliorare tale punteggio nel *post-test* rispetto al

pre-test, mentre il gruppo di controllo nel *post-test* peggiora il suo punteggio.

L'analisi dei dati relativa ai due questionari ha confermato la nostra ipotesi di partenza e cioè che i soggetti sottoposti al *training* migliorano in maniera statisticamente significativa i risultati dell'autovalutazione e degli atteggiamenti nei confronti di compiti di orientamento spaziale dimostrando quindi più interesse e coinvolgimento per quelle attività di esplorazione dello spazio conosciuto e non conosciuto.

Questionario sull'ansia spaziale

I punteggi totali del questionario sull'ansia, sia del gruppo sperimentale che del gruppo di controllo, sottoposti ad una prima analisi, hanno dato sono i seguenti risultati:

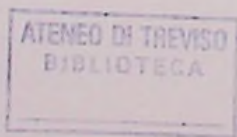
GRUPPO	MEDIA	DEV.ST.	N°
ANSOT 1 sper	12,7097	5,9059	31
contr	11,1667	5,0520	30
totale	11,9508	5,5119	61
ANSOT 2 sper	11,8387	3,3376	31
contr	12,3333	2,7709	30
totale	12,0820	3,0567	61

Tab. 5: medie, deviazioni standard e numerosità del gruppo sperimentale e di controllo. Dove ANSOT 1 e ANSOT 2 sono i totali del *pre-test* e del *post-test* del questionario sull'ansia spaziale.

La lettura dei risultati di tale questionario è diversa rispetto agli altri questionari, dove l'aumento dei punteggi equivale ad un miglioramento delle valutazioni nei vari ambiti. Per il questionario sull'ansia spaziale l'ipotesi da cui partiamo, e cioè la presenza di una diminuzione del grado di ansia nei soggetti sottoposti al *training*, è evidenziata dalla diminuzione dei punteggi del questionario tra le due sedute di *pre-test* e di *post-test*. I risultati totali sono stati sottoposti ad un'ANOVA 2X2, che non ha evidenziato alcun effetto significativo né dei fattori principali, né dell'interazione tra questi. Probabilmente il livello d'ansia suscitata nei soggetti non è soggetta a cambiamenti significativi con un *training* di questo tipo, ipotizziamo sia necessario un *training* più lungo e più mirato.

Questionario di autonomia

Ad ogni risposta del questionario sull'autonomia di movimento sono stati attribuiti punti da 1 a 4, quindi sono stati calcolati i totali dei due gruppi nelle due diverse somministrazioni (*pre-test* e *post-test*) che sottoposti ad un'analisi di statistica descrittiva hanno dato i seguenti risultati:



GRUPPO	MEDIA	DEV.ST.	N°
AUTONTOT 1 sper	15,1613	2,1617	31
contr	14,9000	2,1552	30
totale	15,0328	2,1445	61
AUTONTOT 2 sper	15,1290	1,9620	31
contr	15,0000	2,1173	30
totale	15,0656	2,0238	61

Tab. 6: medie, deviazioni standard e numerosità del gruppo sperimentale e di controllo. Dove AUTONTOT 1 e AUTONTOT 2 sono i totali del *pre-test* e del *post-test* del questionario sull'autonomia.

I risultati sottoposti ad un ANOVA 2x2, non hanno evidenziato alcun effetto significativo, né del fattore tempo, né del fattore gruppo, né dell'interazione gruppo*tempo.

In questo caso non ci si aspettava alcun tipo di cambiamento tra le somministrazioni, infatti l'autonomia personale non poteva aumentare in modo significativo in un tempo così breve.

Prova oggettiva

Sono stati calcolati i punteggi totali delle prove oggettive, che hanno dato, ad un'analisi di statistica descrittiva, i seguenti risultati:

GRUPPO	MEDIA	DEV.ST.	N°
POTOT 1 sper	9,9355	2,3935	31
contr	10,1667	2,2907	30
totale	10,0492	2,3268	61
POTOT 2 sper	12,6452	3,4981	31
contr	10,7333	2,4486	30
totale	11,7049	3,1535	61

Tab. 7: medie, deviazioni standard e numerosità del gruppo sperimentale e di controllo. Dove POTOT 1 e POTOT 2 sono i totali del *pre-test* e del *post-test* della prova oggettiva.

I risultati totali sono stati sottoposti ad un'ANOVA 2x2. Si è evidenziato un effetto significativo del fattore tempo [$F(1, 59) = 19,244$, $MSe = 4,252$ e $p < 0,001$], e del il fattore gruppo [$F(1, 59) = 2,069$, $MSe = 10,409$, $p < 0,5$], dovuto al fatto che la media del gruppo sperimentale è superiore a quella del gruppo di controllo (rispettivamente 11,2903 e 10,45); si è rivelata significativa anche l'interazione tempo*gruppo [$F(1, 59) = 8,2333$, $MSe = 4,252$, $p < 0,01$].

Si è quindi utilizzato il *test* di NEWMAN-KEUL per verificare se le medie dei due gruppi nel *pre-test* e nel *post-test* fossero significativamente diverse, la differenza critica è risultata essere 0,90; nel *pre-test* la differenza è = 0,2312, a favore del gruppo di controllo, e non raggiunge comunque il valore critico; nel

post-test la differenza è invece = 1,9119, in questo caso a favore del gruppo sperimentale, e supera il livello critico.

Conclusioni

Il fatto che esistano delle predisposizioni di origine genetica per le abilità spaziali (si considerino in particolare gli studi relativi alle differenze di genere) non deve portare a concludere che le abilità spaziali non siano passibili di modifica, se opportunamente stimolate.

Proprio la possibilità di poter migliorare le abilità spaziali è stata l'oggetto di questa ricerca.

Le ipotesi di partenza sono state:

- 1) le abilità spaziali possono essere migliorate utilizzando uno specifico *training*;
- 2) l'autovalutazione e gli atteggiamenti relativi al rapporto, che i soggetti hanno con lo spazio, sono passibili anch'essi di modifica, come conseguenza del miglioramento delle abilità spaziali.

Questi i risultati, che hanno confermato le ipotesi:

- schede di verifica: il gruppo sperimentale ha migliorato in modo significativo i risultati in entrambe le schede; il gruppo di controllo ha migliorato i risultati nella scheda 'la scala'; è stata comunque rilevata una differenza statisticamente significativa tra le prestazioni dei due gruppi in favore del gruppo sperimentale;
- questionario sul senso dell'orientamento: il gruppo sperimentale ha evidenziato un significativo miglioramento della propria autovalutazione nella capacità di orientamento; ipotizziamo che il *training* abbia aumentato la sicurezza e la consapevolezza delle proprie capacità; il gruppo di controllo invece ha diminuito la propria autovalutazione media;
- questionario sugli atteggiamenti: il gruppo sperimentale ha significativamente migliorato l'autovalutazione, dimostrandosi così più propenso ad intraprendere alcune attività spaziali; il gruppo di controllo ha diminuito invece la sua autovalutazione;
- questionario sull'ansia percepita: il gruppo sperimentale ha presentato una lieve diminuzione del livello d'ansia percepita in alcune situazioni; il gruppo di controllo invece ha aumentato, anche in questo caso lievemente, il livello d'ansia percepita; non si sono rilevate comunque differenze significative tra i due gruppi; probabilmente per incidere sul fattore 'ansia' sarebbe necessario un *training* specifico;
- questionario sull'autonomia di movimento concessa: nessuno dei due gruppi ha dimostrato un cambiamento significativo del grado di autonomia personale di movimento; il dato non sorprende, in quanto il tempo trascorso tra *pre-test* e *post-test* era troppo breve, perché ai soggetti potessero essere concesse dai genitori maggiori libertà. Il presente questionario è però servito per verificare che

i soggetti rispondessero sinceramente e prestassero attenzione alle domande;
- prova oggettiva: il gruppo sperimentale ha presentato un significativo aumento del punteggio; il gruppo di controllo è rimasto invece stabile nelle due somministrazioni.

Il *training* ha dimostrato avere gli effetti attesi, non solo nell'aumento delle conoscenze teoriche e pratiche (schede di verifica e prova oggettiva), ma anche nel miglioramento che il soggetto ha della propria autovalutazione nei riguardi delle attività spaziali (questionario sul senso dell'orientamento, questionario sugli atteggiamenti).

Sarebbe interessante poter effettuare un *follow-up* nei soggetti esaminati in una fase successiva, per verificare se gli effetti del *training* siano duraturi nel tempo o non siano piuttosto l'effetto momentaneo dovuto all'intensa stimolazione ricevuta.

BIBLIOGRAFIA

- R. DE BENI, F. PAZZAGLIA, M. POLI, *La rappresentazione dello spazio geografico*, Trento (in corso di stampa).
- C. A. LAWTON, *Gender differences in wayfinding strategies: Relationship to spatial ability and spatial anxiety*, «Sex Roles», XXX (1994), 765-779.
- , *Strategies for indoor wayfinding: the role of orientation*. «Journal of Environmental Psychology», XVI (1996), 137-145.
- , *Gender and regional differences in spatial referents used in direction giving*, «Sex Roles», XXXIV (2001), 321-337.
- C. A. LAWTON, S. I. CHARLESTON, A. S. ZIELES, *Individual and gender-related differences in indoor wayfinding*, «Environment and Behaviour», XXVIII (1996), 204-219.
- C. A. LAWTON, K. A. MORRIN, *Gender differences in pointing accuracy in computer-simulated 3 D mazes*, «Sex Roles», XXXX (1999), 73-92.
- M. L. PASSOLUNGHİ, *Il senso dell'orientamento e le abilità spaziali: verifica dell'efficacia di un programma sull'orientamento spaziale*, tesi di laurea, Università degli studi di Padova, Facoltà di Psicologia, relatrice prof. F. Pazzaglia, a.a. 2001-2002.
- F. PAZZAGLIA, C. CORNOLDI, R. DE BENI, *Differenze individuali nella rappresentazione dello spazio e nell'abilità di orientamento: Presentazione di un questionario autovalutativo*, «Giornale Italiano di Psicologia» XXVII (2000), 3, 241-264.
- G. PETTER, *Presentazione*, in G. AXIA, *La Mente Ecologica*, Firenze, 1986, p. 5-12.
- J. PIAGET, B. S. INHELDER, *La représentation de l'espace chez l'enfant*, P. V. F. Paris 1947, (trad. it. Firenze 1976).
- J. PIAGET, B. S. INHELDER, A. SZMINSKA, *La géométrie spontanée de l'enfant*, P. V. F. Paris 1948, (trad. it. Firenze 1976).

LA LOGGIA DEI CAVALIERI E LA LOGGIA DEL QUADRUVIO. SCHEDE D'ARCHIVIO

GIAMPAOLO CAGNIN

Relazione tenuta il 31 gennaio 2003

Premessa

«Questo anno <1194> per commodità de cavalieri Trivisani fu fatto la Loggia di San Michele et chiamasi ancor la Loggia de i Cavalieri, avenga che hora sia stata deputata ad altro uso»¹.

Bartolomeo Zuccato, vissuto a Treviso tra il 1492 ed il 1562, nella sua *Cronaca di Treviso* indica con sicurezza l'anno di costruzione della più nota e famosa tra le numerose logge costruite a Treviso tra i secoli XII e XIV (sono questi i limiti cronologici della mia indagine): una sicurezza che, sebbene abbia incontrato grande fortuna presso diversi altri autori di cronache ed eruditi trevigiani, che l'hanno considerato fonte certa ed attendibile, non trova tuttavia l'accordo di altri studiosi di storia trevigiana soprattutto contemporanei. La datano all'ultimo decennio del secolo XII, con oscillazioni temporali che spaziano dal 1194 al 1198-1199, Giovanni Bonifacio (1194), Bartolomeo Burchelati (1196), Giovan Battista Cima (1194), Malimpensa (1194), Matteo Sernagiotto (1194), Antonio Caccianiga (1194), Antonio Santalena (1195), Pompeo Gherardo

SIGLE E ABBREVIAZIONI

- AAATV = Treviso, Archivio Avogadro degli Azzoni.
- ACuVTV = Treviso, Archivio della Curia Vescovile.
- ASPD = Padova, Archivio di Stato
- ASTV = Treviso, Archivio di Stato.
- ASVE = Venezia, Archivio di Stato.
- BCapTV = Treviso, Archivio e Biblioteca Capitolare.
- BCTV = Treviso, Biblioteca Comunale.

1. BCTV, ms. 596, c. 27v. Sulla cronaca di Bartolomeo Zuccato si vedano A. SERENA, *La cultura umanistica a Treviso nel secolo XV*, Venezia 1942, p. 282; L. PESCE, *Vita socio-culturale in diocesi di Treviso nel primo Quattrocento*, Venezia 1983, pp. 107-108; F. GIRARDI, *La "Cronaca" di Bartolomeo Zuccato: al centro della storiografia trevigiana*, tesi di laurea, relatore G. Ortalli, Università degli Studi di Venezia, facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1997-1998, I-II (il passo citato II, p. 31).

Molmenti (fine sec. XII), Nono Italice (1194: egli riporta il passo di un cronista, di cui non fa il nome, secondo il quale essa fu costruita nel 1194 «da un chavalier Franchesani de la rocca di Montebelluna»), Luigina Bortolato (anteriore al 1200). Luigi Bailo, dopo una prima attribuzione al 1199, in un secondo momento propose tre datazioni corrispondenti ai tre diversi momenti della costruzione e della decorazione: il 1194 per la costruzione, il 1277-1278 per la prima decorazione ed il 1313 per la seconda decorazione. Pure Angelo Marchesan (che per primo ha offerto un'ampia documentazione archivistica sull'argomento)² propone due datazioni: il 1198-1199 per la costruzione e il 1276-1277 per la decorazione. Luigi Coletti ritiene più attendibile gli anni 1276-1277 sia per la costruzione che per la decorazione; Giuseppe Liberali propende per il 1276-1277, Memi Botter per l'ultimo quarto del secolo XIII. Un'analitica presentazione delle diverse ipotesi si può trovare nella recente ampia ricerca che Rossella Castrusini ha dedicato alla loggia, per un arco di tempo assai più ampio di quello oggetto della mia indagine³. Giovanni Netto ritiene che la loggia sia stata edificata nel 1276-1277⁴, Giorgio Renucci ritiene possibile il 1198-1199⁵, Gian Maria Varanini la colloca attorno al 1275⁶. Queste incertezze e diversità di opinioni sulla Loggia dei Cavalieri si devono al fatto che non esiste, al momento, alcun documento ufficiale contemporaneo ai fatti contenente informazioni precise su committenza, tempi e modi della sua realizzazione; ed anche i più recenti studi datano solo al 1299 le prime attestazioni in documenti d'archivio della sua esistenza. La scritta «Hoc opus factum est tempore nobilis domini Andree de domino Iacobo de Perusio potestatis Tarvisii», che in parte si può leggere ancora oggi dopo il recente restauro della Loggia e degli affreschi, può essere interpretata soltanto come indicazione puntuale del momento in cui la sua decorazione (o almeno una sua parte) è stata realizzata o completata, cioè durante il regime di Andrea del fu Giacomo da Monte Melino di Perugia, che fu podestà di Treviso dal mese di dicembre 1276 al dicembre 1277. In realtà non possiamo dire con certezza se sia stato veramente lui il committente degli affreschi o se il fatto di essere ricordato si debba semplicemente ad un evento fortuito e casuale, la fortuna cioè di ricoprire l'ufficio di podestà di Treviso nel momento in cui la decorazione veniva ultimata, assumendosi così un merito che forse era di altri. Un fatto, comunque, è certo: non si deve a lui la costruzione della Loggia dei Cavalieri perché nel 1276-1277 essa esisteva già da alcuni anni.

2. A. MARCHESAN, *Treviso Medievale. Istituzioni, usi costumi, aneddoti, curiosità*, Treviso 1923 (ed. anast. a cura di L. GARGAN, Bologna 1973), II, pp. 70-75.

3. R. CASTRUSINI, *La Loggia dei Cavalieri a Treviso*, tesi di laurea, relatore prof. R. Polacco, Università degli Studi di Venezia, facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1989-1990, pp. 80-96, con ampia indicazione delle fonti e bibliografica alle pp. 463-478 (bibliografia che si può trovare anche in *La Loggia dei Cavalieri in Treviso*, a cura di G. ANSELMI, G. RENUCCI, D. SELLE e B. ZANDIGIACOMI, Treviso 2000, pp. 63-75, le citazioni delle fonti archivistiche in ordine cronologico a partire dal 1299 al 1946 alle pp. 77-96).

4. G. NETTO, *Guida di Treviso. La città, la storia, la cultura e l'arte*, Trieste 2000³, pp. 56 e 69.

5. G. RENUCCI, *Un'insolita costruzione*, in *La Loggia dei Cavalieri in Treviso*, p. 34; Id., *Frammenti di indagini sulla Loggia dei Cavalieri*, «Sport Trevigiano», XXX (2002), n° 22, 23, 24, e XXXI (2003), n° 1.

6. G. M. VARANINI, *Propaganda dei regimi signorili: Le esperienze venete del Trecento*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. CAMMAROSANO, Roma 1994, p. 313.

Significato di lobia. Lobiae private a Treviso nei secoli XII e XIII

Per poter inquadrare storicamente la costruzione della Loggia dei Cavalieri e prima di avanzare una diversa ipotesi di datazione sulla base di testimonianze documentarie, ritengo opportuno fare una rapida premessa su questa tipologia edilizia, sul suo significato simbolico e sulla costruzione della *domus* o *palacium comunis Tarvisii*, nel cui contesto, a mio avviso, vanno considerate la Loggia dei Cavalieri e la Loggia del Popolo: la loro edificazione ed il valore simbolico che esse assumono si accompagnano, come si vedrà, all'evoluzione politico-istituzionale del comune di Treviso. 'Loggia' è una voce di origine germanica: 'louppa' nell'altotedesco antico, diventata 'laubya' nel francone, essa si è diffusa secondo quest'ultima forma soprattutto nel nord Italia, cioè «in luoghi che sono stati al centro degli insediamenti germanici in Italia»⁷; è testimoniata a Cremona già nel 624⁸. Michelangelo Cagiano de Azevedo, nel suo saggio dedicato alla *laubia*, riporta le attestazioni presenti nei *placiti del Regnum Italiae*, in documenti pubblici, nell'arco di circa un secolo e mezzo (dalla seconda metà del IX secolo ai primi decenni dell'XI): sono complessivamente 28, due delle quali in area veneta, a Verona. La prima si trova in un atto del 913, rogato nella 'laubia' della sala della corte della casa che era stata del conte Valfredo ed in cui in quel momento abitava re Berengario; la seconda in un atto del 1018 nella casa dell'episcopio di San Zeno, nella 'laubia' vicino all'Adige: due logge, una nella corte appartenente al fisco regio, l'altra nel complesso di costruzioni che in quel momento costituivano la *domus episcopii*⁹. La loggia

originariamente significava capanna, copertura protettiva, portico inteso come tetto su sostegni e senza pareti, ingresso coperto, pergola. [...] La 'laubia' si chiarisce come una struttura portante o semplicemente di copertura sita sia al piano terreno sia al piano rialzato [...];

può essere «un portico antistante l'abitazione» oppure è «connessa con il 'solarium' o stanza sopraelevata con molte aperture, destinata a vari usi» o «connessa con sale in case private». La si ritrova in palazzi reali, in edifici religiosi (episcopii e monasteri) e civili, anche in case private di giudici dove si rende giustizia. In sintesi,

la 'laubia' appare essere una sorta di porticato, o di ambiente terreno aperto, con tetto retto da sostegni, isolato prima, addossato poi ad edifici, quindi sormontato da una stanza sopraelevata, infine sito esso stesso al primo piano. Vi si svolgono funzioni pubbliche, ma in certe costruzioni con stanza soprastante, la 'laubia' ha solo funzione protettiva e di riparo. [...] La 'laubia' ha originariamente una

7. M. CAGIANO DE AZEVEDO, "Laubia", «Studi Medievali», XI₂ (1969), A Giuseppe Ermini, pp. 434-435.

8. M. CORTELLAZZO, P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna 1979, p. 682.

9. «... ad casa qui fuit bone memorie Vualfredi comiti, hubi domnus Berengarius gloriosissimus rex preerat, in laubia sale ipsius curtis» (913); «... civitate Verona, in domu episcopii Sancti Zenonis, in laubia qui estad prope flumen Athesis ipsius domini» (1018) (CAGIANO DE AZEVEDO, "Laubia", pp. 432-433 e 437-438).

struttura lignea, un riparo sotto il quale il sovrano, o chi per lui, rende giustizia o compie atti amministrativi¹⁰.

Secondo la definizione accettata da Cortellazzo-Zolli, ripresa da Cagiano de Azevedo, e che riflette il momento in cui essa ha raggiunto ormai la sua piena evoluzione, la loggia è un «edificio aperto su uno o più lati con pilastri o con colonne, posto a livello del piano stradale o lievemente rialzato»¹¹. Nel *Grande dizionario della lingua italiana* di Salvatore Battaglia si possono trovare altre indicazioni sulla diversità di destinazioni che ormai la loggia aveva assunto¹². Ci sono altri nomi che vengono utilizzati anche in area trevigiana per indicare una loggia: *pergola*, *frascata* e, in alcuni contesti, anche *porticus*; dal *pavignonum castris*, termine che indica un riparo probabilmente di legno sotto il quale in numerosi castelli si rendeva giustizia, si giungerà con il passare del tempo tra XIII e XIV secolo alla *lobia castris*. *Pavignonum* era chiamato il riparo o tenda costruita per il podestà di Treviso durante la celebrazione delle fiere di San Michele¹³. Va poi ricordato che *Laubia* è il nome di una *curtis*, donata insieme ad altre corti e terre il 12 ottobre 1005 al monastero di Sesto al Reghena, in diocesi di Concordia, dal giudice trevigiano Alberto figlio di Toprando da Piovenzan e dalla moglie Talia, e che in *Lobiola* possedevano beni i canonici di Treviso. La *curtis* si può, forse, identificare con il paese di Lobia di San Giorgio in Bosco¹⁴.

La loggia come elemento specifico e caratterizzante l'edilizia privata di un certo pregio compare nella documentazione trevigiana fin dal XII secolo, ben prima della Loggia dei Cavalieri. Ecco alcune attestazioni comprese tra gli anni 1183 e 1270, anno in cui, secondo una mia ipotesi, la costruzione dell'attuale Loggia dei Cavalieri era già avviata: «in lobia domus Clarimbaldi» (1183)¹⁵, la «caminata cum tota lobia» nella casa di Ragione (1201, su cui ritornerò più

10. CAGIANO DE AZEVEDO, «*Laubia*», pp. 439-444, *passim*, e 462.

11. CORTELLAZZO, ZOLLI, *Dizionario etimologico*, p. 682.

12. S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, IX, Torino 1975, p. 191: «1. Luogo di riunioni politiche, giudiziarie, commerciali, culturali, ecc. Logge dei mercanti. ... 2. Locale del piano terreno, aperto sul davanti con archi poggianti su colonne, annesso a un lato dei palazzi delle famiglie aristocratiche e destinato ordinariamente a luogo di soggiorno, di conversazioni e di conviti. 3. Galleria posta ai piani superiori di un edificio: e, per di più, fornita di vetrate; loggiato. Anche: veranda, terrazza, balcone. ... 6. Porticato rustico, pergola. ... 8. Ant. Alloggiamento; tenda, padiglione».

13. 1268 ottobre 18, Treviso, «actum in foro Sancti Michaelis ante pavignonum domini potestatis»: atto privato di vendita di terre (ASVE, *Santa Chiara*, pergg. b. 1). Ma a Fonte c'era una contrada connotata da questo nome: «in Fonto in domo Foline posita in contrata Paviyoni» (ASVE, *San Michele in Isola*, pergg. b. 19, n. 477, a. 1350).

14. R. DELLA TORRE, *L'abbazia di Sesto in Sylvis dalle origini alla fine del '200*, Udine 1979, doc. 11, pp. 109-111; G. CAGNIN, *La nascita di Castelfranco (1195-1199). Specificità di un modello*, in *Castelfranco Veneto nel quadro delle nuove fondazioni medievali*, a cura di S. Bortolami, G. Cecchetto, Atti del convegno, 11 dicembre 1998, Castelfranco Veneto 2001, p. 24.

15. 1183 dicembre 23, «actum Tarvisii in lobia domus Clarimbaldi» (BCTV, *Miscellanea Stefani*, b. A/2, *Vendraminus notarius*). Si tratta probabilmente di *Clarimbaldus* che verso la metà del secolo possedeva una casa a Treviso (il medesimo *Clarimbaldus*, forse, che il 4 aprile 1184 è tra i consoli del comune che fanno la pace con Conegliano: F. STEFANI, *Le antichità dei Bonaparte con uno studio storico sulla Marca Trevigiana*, Venezia 1857, pp. 3-4, doc. II), piuttosto che il *Clarimbaldus notarius* che l'11 febbraio 1191 febbraio 11 (Treviso?, Bassano?) scrive le testimonianze relative ad una lite su un campo in Margnano, rivendicato dai canonici di Treviso (BCapTV, *Pergamene Archivio*, scat. 1, n° 151).

avanti)¹⁶, «in pallacio canonice veteris in lobia» del Capitolo di Treviso (1215)¹⁷, «in domo Ferragudi sub sua lobia» (1228)¹⁸, «sub lobia domus Mombluni Medici de Calle Maiori» (1230)¹⁹, «in caminata que est supra lobiam domus» di Alberico Menegoldi (1231)²⁰, «in lobia domus quondam Mathei» (1248)²¹, «de quinque cassis domorum et una lobia et orto et brolio» nella contrada di San Teonisto acquistata da Recordata, madre di frate Benvenuto dei predicatori di San Nicolò (1250)²², «in lobia domus» di Zambono ed Alberto Ricco del fu Giacomino (1261)²³, «in lobia domus Catanei de Caserio et fratrum de Carubio» (1263)²⁴, «in lobia dicte domus» nella contrada di Santa Maria Maggiore acquistata dal drappiere Giovanni di Bonzano (1264)²⁵. Queste ultime attestazioni risalgono agli anni successivi alla fine della dominazione di Ezzelino da Romano. Dopo la restaurazione del libero comune, tra il 1265 ed il 1271 gli amministratori acquisiscono alcune aree contigue al palazzo del comune per ampliarlo: la costruzione del complesso dei palazzi comunali, infatti, non era ancora completata²⁶ (il 16 marzo 1278 si parla di «tres staciones comunis que sunt sub scalis ligneis domus nove comunis»²⁷; ed Enrico da Feltre, uno dei testimoni del *Processo Avogari*, interrogato il 12 luglio 1315 dove stavano i *mudarii* del comune, rispose «quod stabant sub palacio comunis antequam foret edificatum hoc palacium, et nunc morantur in camera mude posita sub palacio comunis prope masseriam»²⁸). Altre logge attestate prima della fine del XIII secolo sono la «lobya domus domini fratris Nordigli» a Sant'Andrea (1285)²⁹, la

16. Si veda *infra*, il testo corrispondente alla nota 69.

17. BCAPTV, *Pergamene Archivio*, scat. 2, n° 355, 1215 ottobre 13. La sua collocazione precisa in un documento trecentesco: 1306 giugno 12, «actum Tarvisii sub loça canonicorum de dom que est prope eclesiam» (*Ibid.*, scat. 5, n° 759). Si veda anche in data 1316 maggio 10, «Tarvisii sub loçeta canonicorum» (ASTV, *Notarile I*, b. 76, Atti 1313-1317, c. 48r ed Atti 1320-1343, c. 41r); ecc. Si veda anche la descrizione di piazze, busnelli e strade della città del 1316: «Et strata que incipit in Cale Maiori iuxta cimiterium novum ecclesie maioris de Dom et protenditur directo per ante curias dicte ecclesie et loçam canonicorum et per ante domus domini Tholberti Calçe usque ad stratam Riuli...» (BCTV, *Pergamene Stefani*, b. *Carte sparse*, fascicolo n° 6, c. 4-5).

18. 1228 marzo 6, «Actum Tarvisii in domo predicti Ferragudi sub sua lobia»: davanti al conte Schenella del fu Rambaldo, Berta vedova di Bartolomeo di Giacomo di Giovanni Olla, Alberto Orfanelli e Ferragudo, tutori di Giovanni e Giacomo, figli di Bartolomeo, procedono alla stesura dell'inventario (ASTV, *Santa Maria dei Battuti* pergg. b. 10, n° 1043).

19. BCapTV, *Pergamene Biblioteca*, b. 1/b: atto di vendita di mansi in *Fossa Canedola de Sancto Nicolao de Valio*.

20. Si veda *infra*, il testo corrispondente alla nota 78.

21. ASTV, *CRS*, *San Nicolò* pergg. b. 1, 1248 marzo 26.

22. ASTV, *CRS*, *San Nicolò* pergg. b. 1, 1250 ottobre 28, Venezia.

23. ASTV, *Santa Maria dei Battuti*, pergg. b. 41, n. 4470, 1261 novembre 10.

24. BCTV, *ms. 661/2*, c. 58r; ed. in *Gli Acta Comunitatis Tarvisii del sec. XIII*, a cura di A. MICHIELIN, Roma 1998, p. 186, 1263 marzo 10.

25. ASTV, *CRS*, *Santa Maria Maggiore*, pergg. b. 2, fascio 1247-1284, 1264 febbraio 24 e luglio 26.

26. *Gli Acta Comunitatis Tarvisii del sec. XIII*, pp. 166-171, 177-181, 189-191, 214-252, 297-304, 307-309, 339-340, 346-359.

27. BCTV, *ms. 661/2*, c. 126r, 1278 marzo 16, Treviso; ed. *Gli Acta Comunitatis Tarvisii del sec. XIII*, p. 507.

28. *Il Processo Avogari (Treviso, 1314-1315)*, a cura di G. CAGNIN, con un saggio introduttivo di D. QUAGLIONI, Roma 1999, doc. 225, p. 399.

29. 1285 giugno 21, «Tarvisii in contrata Sancti Andree, in loby domus dicte domini fratris Nordigli» (3 atti compiuti nel medesimo giorno e luogo, in BCTV, *ms. 661/2*, c. 162v; ed. in *Gli Acta Comunitatis Tarvisii del sec. XIII*, pp. 737-743).

'lobya' dei fratelli Giacomo e Andreotto del fu Marco Veronella nella contrada di San Giovanni dell'ospedale (1285)³⁰, le due unità immobiliari «cum lobia et curia de post et orto», di cui era *dominus* l'episcopato nella contrada dell'Isola³¹, e la 'lobia' di una casa a San Lorenzo (1298)³².

La domus o palacium comunis e la domus mata Sancti Michaelis

La loggia costituisce un elemento importante nel contesto della costruzione dei palazzi comunali, molti dei quali «si sviluppano dal tipo del vano terreno porticato con soprastante sala»³³. La considerazione del momento, delle modalità e delle forme adoperate nella costruzione del palazzo pubblico del comune è di grande interesse. La *domus comunis* (o *palacium comunis*, come verrà successivamente chiamata) sorge spesso accanto alla cattedrale o, in qualche caso, nello stesso complesso degli edifici dell'episcopato, «all'ombra dell'episcopato», quasi ad evidenziare anche fisicamente «il legame tra la cattedrale e la prima sede del comune»: «la libertà della chiesa si identificava con la libertà dell'istituzione politica comunale, pertanto la sede del comune non poteva essere separata dalla sede ecclesiastica, la quale forniva anche una forte motivazione ideologica dell'unità»³⁴. La progressiva separazione, sfociata talora anche in aperta ostilità, tra episcopato e nuova istituzione del comune cittadino, porterà molto presto in alcuni contesti alla distinzione ed alla costruzione della nuova sede del comune in luoghi diversi e lontani dalla cattedrale. Se andiamo ad analizzare il caso di Treviso noi ritroviamo alcuni di questi momenti. È noto che «era abitudine che gli imperatori risiedessero, quando si trovavano a transitare nelle città in cui non possedevano il palazzo, nella residenza del

30. 1285 luglio 6, «actum Tarvisii in contra<ta> Sancti Iohannis de Hospitali, in lobya domus dictorum fratrum» (dal contesto si tratta di Giacomo e Andreotto del fu Marco di Veronella: BCTV, ms. 661/2, c. 162v; ed. *Gli Acta Comunitatis Tarvisii del sec. XIII*, pp. 759-763).

31. 1293 gennaio 9, Treviso. Il vescovo Tolberto investe a livello prete Clarello de Clarello «de duobus cassis domorum cum lobia et curia de post et orto super quo olim fuerunt quatuor cassi domorum, iacentibus in Insula infra hos <confines>: a mane magister Henricus de Clarello et partim ecclesia de Dom, ...» (ACuVTV, *Codice AC*, c. 66r). Nel secolo successivo il luogo verrà chiamato *Isola di Chiarello* (si veda il rinnovo del livello da parte del vescovo Pietro il 22 dicembre 1359 a favore di Parisio del fu Nascimbene di Clarello delle due unità immobiliari «cum lobia et curia post et orto» in contrada dell'Isola di Clarello: BCapTV, *Pergamene Biblioteca*, scat. 71a).

32. 1298 ottobre 23, Treviso: Richelda del fu Guecello Marchese di Costantino vende per 150 lire allo speziale Bartolo Bonamici da Ferrara, abitante a Venezia, tre *cassi domorum* o botteghe poste sotto la casa di Donato de Scaulis nella contrada di San Lorenzo, una delle quali si trovava «prope lobiam dicte domus per <quam> itur in curtivum dicte domus». Confini della casa: *per ante versus montes* la strada, a mattina gli eredi di Nordillo Bonaparte, a sera gli eredi di Romano *solerius*, a mezzogiorno Giacomo Strasso. Lo stesso giorno Bartolo compera altre *stationes* nella medesima casa da diverse persone; Odorico de Cornedo di Vicenza ed il figlio Federico gli vendono una *statione plana* posta sotto la casa alta di Donato de Scaulis: confini: «ex parte anteriori est via publica mediante porticu dicte domus» (ASTV, *Santa Maria dei Battuti* perg. b. 10, n° 1008, 1009 e 1013, 1055).

33. CAGIANO DE AZEVEDO, «*Laubia*», p. 460.

34. G. SOLDI RONDININI, *Evoluzione politico-sociale e forme urbanistiche nella Padania dei secoli XII-XIII: i palazzi pubblici*, in *La pace di Costanza 1183. Un difficile equilibrio di poteri fra società italiana ed impero*, Atti del Convegno, Milano-Piacenza 27-30 aprile 1983, Bologna 1984, pp. 85-98; G. ANDEENNA, *La simbologia del potere nelle città comunali lombarde: i palazzi pubblici*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, pp. 378-379, 382, 384.

vescovo»³⁵. Nel mese di marzo 1116 l'imperatore Enrico V pronuncia una sentenza nella *cortina* dell'episcopio trevigiano³⁶. Il *palacium episcopi* è attestato a Treviso almeno a partire dal 1130³⁷. Ed una serie di importanti atti, alcuni di natura giudiziaria, altri anche di natura pubblica, che vedono talvolta come protagonisti il podestà o le magistrature del nuovo comune cittadino, vengono conclusi accanto al palazzo del vescovo, cioè nella chiesa cattedrale, sia prima che venga attestata l'esistenza di una *domus comunis* sia dopo. Ad esempio il 15 gennaio 1169 Ezzelino da Romano, il giudice Viviano ed altri, tutti vassalli dei canonici, pronunciano una sentenza a favore di questi ultimi «in civitate Tarvisii in ecclesia Sancti Petri»³⁸. L'1 agosto 1177 un accordo tra privati viene raggiunto davanti al podestà Osberto Visdomino «in maiori ecclesia Sancti Petri»³⁹; e nella chiesa cattedrale il 19 aprile 1178 il medesimo podestà pronuncia una sentenza a favore del Capitolo⁴⁰. Appena qualche mese dopo, il 18 luglio, compare una delle prime attestazioni, se non la prima, dell'esistenza della *domus comunis*, cui ne seguiranno, da quel momento in poi, numerose altre, come luogo in cui venivano stipulati atti di natura sia privata che pubblica⁴¹. L'anno successivo, il 25 giugno 1179, il podestà Capo di Lupo pronuncia una sentenza mentre si trovava in *solarium comunis*⁴². Nel *solarium comunis* il 16 giugno 1182 i giudici Giovanni Bonus Rovarius e Giovanni Bonus Dives pronunciano una sentenza nella lite tra Berno, meriga del villaggio di Cornain, agente a nome del suo comune, e Bartolomeo Canova in ordine all'uso di una strada e dei diritti di pascolo del comune⁴³. Negli ultimi due decenni del secolo XII alcune importanti assemblee o *conciones* del comune hanno luogo sia nella chiesa cattedrale sia nella *curia maior*, due luoghi capaci di accogliere un nu-

35. ANDENNA, *La simbologia del potere*, p. 375.

36. «in civitate Tarvisii in curia episcopii Sancti Petri» (BCTV, *ms.* 662, c. 91v; G. B. VERCI, *Codice Diplomatico Eceliniano*, Bassano 1779, doc. IX, p. 19).

37. 1130 maggio, «actum in palacio episcopatus nostri feliciter»: Gregorio, vescovo di Treviso, dona un manso in Carpendo a Tebaldo, monaco di Sant'Elena di Tessera (ASVE, *Mensa Patriarcale*, b. 134, n. 524). Un *palacium episcopi* si trova ad Asolo e Mestre (ACuVTV, *Codice AC*, c. 8v, 1203 marzo 17, e 46r, 1203 maggio 9).

38. VERCI, *Codice Diplomatico Eceliniano*, doc. XXX, p. 45. Ma i consoli del comune o il podestà pronunciavano le loro sentenze anche in altre chiese; 1169 luglio 5, «actum in solarium Beati Laurentii»: i *consules et rectores* di Treviso pronunciano una sentenza (BCapTV, *Pergamene Archivio*, b. 1, n. 61); 1176 agosto 13, «actum in ecclesia Sancti Viti»: il podestà Oberro Visdomino pronuncia una sentenza nella controversia tra il Capitolo e Ottolino da Mestre, in presenza del conte Schenella, di Ezzelino e molti altri (*Ibid.*, n° 85).

39. BCapTV, *Pergamene Archivio*, b. 1, n° 89.

40. «Actum Tarvisii in maiori ecclesia» (BCapTV, *Liber Maximus A*, c. 4v; Stefani., *Le antichità dei Bonaparte*, p. 3, doc. I).

41. 1178 luglio 18, Treviso «super domum comunis» (ASTV, *CRS, Santi Quaranta*, pergg. b. 1); 1178 dicembre 19, «actum Tarvisii sub domo comunis»: Olvrandino del fu Vitiolino vende per 4 lire e mezza uno iugero di terra in Ponzano a Radivo da Ponzano (ASTV, *Santa Maria dei Battuti*, pergg. b. 77, n° 8948); 1179 maggio 22, «actum Tarvisii in domo comunis»: sentenza del podestà Capo di Lupo (BCapTV, *Pergamene Archivio*, b. 1, n° 93); 1179 settembre 8, «actum Tarvisii in domo comunis» (*Ibid.*, b. 3, n° 440); 1180 novembre 13, «actum Tarvisii super domum comunis»: sentenza dei giudici del podestà (*Ibid.*, b. 1, n° 98), ecc.

42. «Actum Tarvisii in solarium comunis»: il podestà pronuncia la sentenza nella lite tra Martino, curatore di Pellegrinello, ed Ottone *Cagayus* su 9 iugeri di terra in Meolo, che il defunto prete Giovanni aveva ricevuto a livello a livello *a domino Patriarcha* (BCTV, *Miscellanea Stefani*, scat. A/2, cartella *Meolo*).

43. AAATV, *pergamena sciolta*.

mero considerevole di persone. Il 17 gennaio 1183 Guecellone e Gabriele da Camino giurano fedeltà al comune di Treviso «in civitate Tarvisii in maiori ecclesia in plena concione». Qualche anno dopo, il 4 aprile 1184, un simile giuramento viene fatto dai cittadini di Conegliano e Ceneda «Tervisii in curia maiori in plena concione»⁴⁴. Atti analoghi vengono compiuti negli anni successivi nei medesimi luoghi⁴⁵. È certo che la *curia maior* si trovava vicino alla torre ed alla casa del vescovo, come viene chiaramente affermato in un processo celebrato a Treviso nel mese di maggio 1200, nel quale vengono riportati alcuni fatti accaduti 4 anni prima: «in curia maiori aput turrim episcopi, in curia maiori versus domum Ioannis Boni Divitis ante domus episcopatus»⁴⁶. Se possiamo essere certi della contiguità fisica di cattedrale, episcopio e *curia maior* (dove la *plena concione* è documentata almeno fino al 1203)⁴⁷, non altrettanto possiamo dire della prima *domus comunis*, attestata, come si è detto, a partire almeno dal 1178: in tutti i documenti manca una precisa indicazione topografica del luogo in cui si trovavano la prima *domus comunis* ed il *solarium*, su come essa era strutturata e suddivisa, sui materiali da costruzione adoperati. Ed è altrettanto difficile chiarire il preciso sito e la natura del *trauuualglum* che era in corso *in curia*, accanto al quale nel 1178 viene concluso un atto privato: potrebbe trattarsi, forse, di lavori attinenti alla costruzione o all'ampliamento della *domus comunis*? La loro ubicazione *in curia*, non altrimenti specificata, ed il fatto che il contesto documentario sembri far riferimento ad un'opera in corso di edificazione nota a tutti, possono essere considerati elementi sufficienti per avvalorare l'ipotesi che si è in presenza di una costruzione pubblica⁴⁸. Nel 1188

44. L. A. MURATORI, *Antiquitates Medii Aevi*, IV, Milano 1741, coll. 169-171 e 417-420; F. STEFANI, *Le antichità dei Bonaparte*, pp. 3-4, doc. II, e 5-7, doc. IV. Su questa attestazione e sulle successive si veda anche L. BAILO, *Il palazzo e gli statuti del comune di Treviso. Memorie e documenti*, Treviso 1877, pp. 7-9 (lo studioso interpreta la *plena concione* come «una libera assemblea, convocata non già per trattare o deliberare, ma solo per testimonianza al compimento d'un atto pubblico e solenne»). Per altre notizie sulla *domus comunis* con la presentazione di alcune planimetrie e disegni, si veda P. MUSSETTI, *Relazione intorno ad un progetto per la ricostruzione delle scale lungo la facciata est del Palazzo dei Trecento di Treviso*, Treviso 1903.

45. 1190 luglio 9, «actum Tarvisii in curia maiori in plena concione»: Matteo vescovo di Ceneda si sottomette al comune di Treviso (VERCI, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, I, Venezia 1786, doc. XXXI, p. 38); 1193 ottobre 25, «actum hoc Tervisii in ecclesia Sancti Petri» (ASVE, *Codex Tarvisinus*, c. 92r); 1200 febbraio 2, «actum Tarvisii in maiori ecclesia in platea»: patti tra il comune di Treviso ed il vescovo di Feltre e Belluno (VERCI, *Codice Diplomatico Eceliniano*, doc. LXVIII, p. 142), ecc.

46. 1200 maggio 22, Treviso: il teste Ezzelino *de Reso* fratello di Acellone afferma «quod sunt circa IIII anni quod ipse testis interfuit in curia maiori aput turrim episcopi ubi Otolinus stetit dare C libras denariorm Aceloni predicto...». Il notaio Leonardo del Duomo il 14 giugno dichiara «quod primo die mensis ianuarii nuper transacto fuere IIII anni quod ipse testis interfuit apud turrim domini episcopi ubi Otolinellus de Mestre in pena dupli minus X libris» aveva promesso di dare 100 lire ad Acelone da Riese. Il 16 maggio il teste Martino *de Tofania* da Mestre dice che «interfuit in curia maiori versus domum Ioannis Boni Divitis ante domus episcopatus...»; il teste Gerardino «interfuit in curia maiori a capite inferiori...» (BCapTV, *Pergamene Archivio*, scat. 2, n° 240).

47. 1203 luglio 27, «actum hoc in plena concione civitatis Tarvisii in maiori curia»: sottomissione al comune di Treviso di Zordanino da Organo (BCapTV, *Pergamene Archivio*, b. 2, n° 256; F. STEFANI, *Le antichità dei Bonaparte*, p. 18, doc. XXIV).

48. «Anno domini nostri Ihesu Christi mil[lesimo] centesimo] LXXVIII, indizione XI, VIII exeunte ianuario die lune. ... Actum in curia iuxta trauuualglum. Ego Hengelfredus domini F(rederici) sacri imperatoris notarius»: Bertaldino Rosello investe a livello Romanello di metà *prensa* «in Ferporta iuxta fosatum Sancte Bone» con il patto di edificare una casa entro 3 anni (ASTV, *Santa Maria dei Battuti* perg. b. 19, n° 2085). Una piccola perdita del supporto pergamenaceo ha provocato la perdita del

nella *domus comunis* c'era una *camera consilii*⁴⁹. Non si può escludere l'ipotesi che questa *domus comunis* si trovasse nell'area del Quadrivio, un'area che nel 1195-1196 appare oggetto di una risistemazione e regolamentazione edilizia già ben avviata, come risulta dalle due poste statutarie *De poiolis*, inserite negli statuti del 1231-1233, ma fatte e pubblicate circa 35 anni prima *in pleno consilio* dai consoli Florio, Mainente, Valfredo, giudici, Odorico Nordiglio, Torengo da Angarano, Engelerio di Ragione, Paganino da Colbertaldo e Rodolfino Millemarche, che ricoprono questo ufficio nel 1195-1196⁵⁰. Si può ritenere, pertanto, che in questi stessi anni nell'area del Quadrivio, lontano dalla cattedrale e dall'episcopio, si stesse costruendo la nuova sede del comune, una parte della quale era certamente completata tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo: nel 1200 e poi ancora nel 1202 essa viene indicata con l'appellativo di *domus comunis nova*, in un documento che, assieme ad altri, attesta l'acquisizione nel medesimo sito da parte del comune di altre aree, tra le quali la casa dei da Romano⁵¹. Nel mese di aprile 1204 essa è chiamata *domus lapidea comunis*, e in un altro documento nel successivo mese di agosto con il nome di *pallacium comunis*⁵², diventato ormai sede delle riunioni del *consilium civitatis* e nuovamente indicato nel 1213 come *domus nova comunis*: è questo ormai il

'centesimo'; inoltre il 24 gennaio è di martedì, non di lunedì. Il notaio *Hengelfredus* è attivo a Treviso almeno dal 1171 al 1185 (BCapTV, *Pergamene Archivio*, b. 1, n° 23, 68, 69, 84, 89, 97, 102, 113, 115, 117). In precedenza il termine 'curia' era stato adoperato per indicare la *curia comitis*, nella quale il conte di Treviso pronunciava le sentenze; ad esempio, 1158 agosto 31, «actum Tarvisio in curia comitum»: sentenza del conte Schenella (ASTV, *CRS, Santa Maria Maggiore*, perg. b. 1).

49. 1188 marzo 7, «actum Tarvisii in domo comunis in camera consilii» (BCapTV, *Pergamene Archivio*, b. 1, n° 126); si veda anche 1193 ottobre 25, «actum hoc Tervisii in camera consilii» (ASVE, *Codex Tarvisinus*, c. 92r).

50. *Gli Statuti del comune di Treviso*, a cura di G. LIBERALI, I-III, Venezia 1950-1955, II, pp. 137-138, [CCCLXVII-CCCLXVIII], e III, p. 30; G. BISCARO, *Il comune di Treviso ed i suoi più antichi statuti fino al 1218*, in «Nuovo Archivio Veneto», n° s., I (1901), t. II/1, p. 125. Nella prima delle due poste c'è l'elenco dei consoli; al termine della seconda, nelle ultime due righe della prima colonna, segue la data del 13 agosto 1195 che, contrariamente a quanto avviene per altre poste più antiche delle quali viene indicata la data di approvazione, non è scritta con inchiostro rosso (BCTV, ms. 448, c. 42rv). La data dei due provvedimenti rimane la medesima, anche nel caso in cui si ritenesse che essa si debba intendere come riferita non a queste prime due poste, ma alla successiva [CCCLXIX, *De poiolo canonicorum*], perché quei consoli ricoprono l'ufficio nel 1195-1196: si veda, ad esempio, l'atto del 1196 gennaio 15, Treviso: «Coram Tarvisinis consulibus, videlicet Florio, Mainento, Walfredo iudicibus, Engelerio, Torengo de Angarano, Odolrico de Nordiglio et Iacobino de Turco» (BCTV, *Miscellanea Stefani*, scat. A/2, Cartella Vendraminus notarius).

51. L'1 settembre 1220 i giudici del podestà pronunciano una sentenza a favore di Gerardo, priore dell'ospedale di Santa Martia del Piave, «in la casa nova del comun de Treviso» (registro in volgare del 1569 di atto deperduto in ASVE, *Santa Maria degli Angeli di Murano*, b. 23, *Sacchetto* n° 3. *Summarii per San Salvador di Murano*). Nel mese di dicembre 1202 Pinzapino investe a feudo il comune di Treviso di un appezzamento di terra «secundum quod domus comunis nova [...] recta linea usque ad terram Agnelli» (*Gli Acta Comunitatis Tarvisii del sec. XIII*, p. 96; gli altri atti di acquisto del 1202 a p. 95).

52. 1204 aprile 13, «actum Tarvisii in domo lapidea comunis» (ASVE, *San Michele in Isola*, perg. b. 15, n° 991); 1204 agosto 31, «actum Tarvisii in pallacio comunis Tarvisii»: sentenza di Giovanni Buca, giudice e console del comune, nella lite tra i canonici ed i rustici di Postioma sullo sfruttamento di alcuni boschi (BCapTV, *Pergamene Archivio*, b. 2, n° 273); 1218 maggio 12, «in domo lapidea comunis Tervisii in pleno consilio» (ASVE, *Codex Tarvisinus*, c. 249rv). «La *domus lapidea* è il palazzo comunale..., per la cui costruzione nel 1195-1196 si era modificata l'edilizia della zona del Carrubio, e nel 1202 si erano espropriate le case dei Da Romano: esso perciò dev'essere stato innalzato tra il 1202 e il 1207» (*Gli Statuti del comune di Treviso*, a cura di G. LIBERALI, III, p. 30; le date indicate dallo studioso vanno anticipate).

luogo per eccellenza «demandato all'esercizio del potere politico, soprattutto nella sua funzione legislativa»⁵³. L'aggettivo *lapidea* vuole nobilitare e dare dignità alla sede del comune, mentre l'aggettivo *nova* afferma l'esistenza di un edificio di recente costruzione: per distinguerlo, forse, dalla prima e più antica *domus comunis*, diversa probabilmente per il materiale con cui era stata costruita. Dal punto di vista dei tempi e delle modalità di costruzione della *domus nova comunis*, Treviso si allinea con quanto stava avvenendo un pò ovunque nelle città della pianura padana, dove i nuovi palazzi comunali vengono elevati tra l'ultimo decennio del secolo XII fino al 1220-1250⁵⁴. Il consiglio dei 300 si riuniva nella *domus minor* o *domus parva* del comune: ciò avveniva sicuramente almeno a partire dal 1230, come si afferma negli atti di un processo del 1244⁵⁵. Il palazzo minore confinava da un lato con la chiesa di San Vito⁵⁶. Nel 1228, il 13 giugno, un atto di natura privata viene redatto nella *domus lignea comunis*, senza nessun'altra indicazione⁵⁷. Questo generico accenno documentario, che non ha un seguito, può in qualche modo, forse, essere collegato ad

53. 1208 dicembre 21, «actum Tarvisii in palatio comunis»: riunione del *consilium civitatis Tarvisii*, presieduto dal podestà Uberto Visconti, per sciogliere la *societas* sorta tra i comuni di Treviso, Verona e Vicenza contro Padova e per sottoscrivere la nuova *societas* tra le quattro città (BCapTV, *Pergamene Archivio*, scat. 2, n° 308; VERCI, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, I, doc. XLIII, p. 53 [in data 31 dicembre]); 1213 gennaio 14, «actum Tarvisii in domo nova comunis»: Algisio, giudice del podestà di Treviso Lanterio Adelasio, conferma la vendita dei castelli e delle curie di Oderzo, Soligo e Fregona fatta da Filippo vescovo di Feltre e Belluno a Guецello, Gabriele e Biaquino da Camino ed ordina di consegnare loro le relative rendite (ASVE, *Miscellanea Atti Diplomatici e privati*, b. 1, n° 44/5; edizione parziale in A. S. MINOTTO, *Documenta ad Belunum, Cenetam, Feltria, Tarvisium spectantia*, II/I, Venezia 1871, p. 34. La citazione tra virgolette è presa da Andenna, *La simbologia del potere*, p. 370.

54. ANDENNA, *La simbologia del potere*, p. 371.

55. 1244 febbraio 11-maggio 10, Treviso: testi prodotti da Mainerio, figlio del giudice Montanario, nella lite con il priore di Santa Maria Nova. Il notaio Valimberto da Mogliano «... fuit ibi presens et scripsit consilium illud quia tunc erat notarius potestatis. Interrogatus quantum est ad plus quod illa concessio facta fuit illi ecclesie et sororibus, respondit quod credit quod hoc fuisset circa XIII anni quia tunc curebat MCC et XXX, ut credit firmiter... dixit quod fuit in domo minori comunis, ut firmiter credit, sub potestaria domini Maurini Morisini». *Dominus* Bonsembiante «dixit quod potestas concessit in consilio Trecentorum illam concessionem... Et dixit quod iste met testis concionatus fuit in illo consilio... possunt esse circa XIII anni vel parum plus vel minus... fuit post prandium in domo parva comunis ubi solet fieri consilium CCC, et quod hoc fuit sub potestaria domini Maurini Maurisini» [1229-1230] (ASTV, *CRS, Santa Maria Nova* pergg. b. 1). Si veda anche la precisa indicazione di un atto del 1317 luglio 9, «actum Tarvisii in palacio minori ad bancum ubi moratur potestas Tarvisii quando proponit in consilio Trecentorum civitatis Tarvisii» (ASTV, *Notarile I*, b. 12, q. 1306-1339, c. 74r). Diverse testimonianze delle riunioni del consiglio dei Quaranta e dei Trecento nel palazzo minore si trovano nella parte conclusiva del *Processo Avogari*: «Tarvisii in minori palacio comunis Tarvisii in consilio Trecentorum civitatis Tarvisii, coram infrascripto potestate ad sonum campane et voce preconia soleniter congregato ut moris est» (*Il Processo Avogari*, pp. 557, 564, 571, 572, ecc.).

56. Lo afferma esplicitamente un provvedimento del 1317 per la costruzione di un archivolt. Per maggiori dettagli, con l'edizione del testimoniale del 1244 (nota precedente) e del provvedimento sull'archivolt, si veda G. CAGNIN, *Storie di mulini, storia della città. Per una conoscenza della società trivigiana nel medioevo*, «Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso», n° s., n° 16 (a.a. 1998-1999), pp. 115-147. Questi documenti, assieme a quelli riguardanti la normativa edilizia sull'area del Quadrivio (1195) e l'acquisizione di aree nell'area di San Vito vicino al *Carubium* (1202 e 1217), mi sembrano convincenti per ritenere che il palazzo minore del comune fosse quello che fu demolito per costruire l'attuale palazzo della prefettura, in contrasto con la tradizione che collocava, invece, in quel sito il palazzo maggiore (si veda il disegno in *Nuova Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, X, Venezia 1763, p. 216).

57. «Tarvisii in domo lignea comunis», Trivisio Cisso da Oltre Cagnan vende un manso al notaio Bonaverio da Santa Maria (ASTV, *CRS, Santa Maria Maggiore*, pergg. b. 2).

un precedente ipotizzato incendio del palazzo del comune: si tratta di una notizia riportata qualche secolo dopo dall'*Anonimo Torriano* o *Foscariniano*, che nella sua cronaca di Treviso afferma che nel 1216 o 1217, in seguito ad uno scontro armato tra fazioni, un gruppo di cittadini «sabbado 6 ottubrio... fece fuoco in questo <palazo> et brusò bona parte de la chiesa de San Zuane del Baptisterio che era contigua al palazo»; in seguito a questi fatti nel 1217

el conseio de Treviso, atrovandose in sinistro de luogo per esser brusado el suo palazo, termenò la domenica a XI exeunte decembre de far uno sontuoso palazo et in luogo più habile come più volte era stà tratado et cussì deliberò de comperar più case in Carubio a presso la chiesa de S. Vido, et in quel luogo far la fabbrica per comodità del Conseio e de la Rason⁵⁸.

L'*Anonimo* autore della cronaca, in realtà, è molto impreciso: egli colloca il vecchio palazzo del comune, bruciato, in prossimità della chiesa battesimale di San Giovanni, vicino alla cattedrale, e fa risalire al 1217 la costruzione nell'area del Quadruvio del nuovo *sontuoso palazo*. È vero che nel 1217 il comune acquista alcuni terreni vicino a San Vito⁵⁹, ma con lo scopo evidente di ampliare e dare maggior risalto e pubblicità alla propria sede, edificata già da parecchi anni, come si è visto, in prossimità del Quadruvio. Anche le date indicate dall'*Anonimo Torriano* non sono esatte: il 6 ottobre 1216 cadde non di sabato, ma di giovedì (o di venerdì, se il presunto incendio fu appiccato, invece, nel 1217), ed il 21 dicembre 1217 era un giovedì, e non una domenica. La fonte statutaria ci dice che nel 1231-1233 esisteva ancora un *solarium magnum* vicino al duomo: nel deliberare l'abbattimento di alcune case di proprietà di donna Armellina e della chiesa di San Giovanni Battista, che si trovavano «in capite curie maioris», si dice che il terreno liberato dagli edifici e pervenuto in proprietà del comune con lo scopo di allargare la piazza («... remaneant in comuni pro plathea cum curia maiori») confinava a mattina con il «solarium Sancti Iohannis Baptiste», senza indicarne la proprietà e proibendone l'abbattimento⁶⁰. Ai *solaria comunis* vicini alla Calmaggior si farà nuovamente riferimento nella descrizione die busnelli e delle strade del 1316⁶¹.

Spesso uno degli elementi caratterizzanti i nuovi palazzi comunali, che

58. BCTV, ms. 1392, c. 66rv (così l'altra redazione della cronaca, nota come *Anonimo Foscariniano*, alla data 1217, lvi, ms. 659); BAILO, *Il palazzo e gli statuti del comune di Treviso*, pp. 29 e 32. Il dubbio sulla data dell'incendio deriva dal fatto che la notizia viene riportata tra quelle del 1217, con accenni alle risse avvenute nel mese di settembre 1216, seguite da un atto di pacificazione e poi da nuove lotte e dall'incendio. Giovanni Bonifacio colloca l'incendio nel 1216 e la decisione di edificare il nuovo palazzo al 20 dicembre 1217 (G. BONIFACIO, *Historia di Trivigi*, Venezia 1744, p. 169); per Giovanni Netto, sulla base dell'*Anonimo Foscariniano*, incendio e costruzione sono del 1217 (NETTO, *Guida di Treviso*, pp. 509-510).

59. *Gli Acta Comunitatis Tarvisii del sec. XIII*, pp. 113-115.

60. *Gli Statuti del comune di Treviso*, a cura di G. LIBERALI, II, p. 277 [DCCV].

61. «Et strata que est a solariis comunis Tarvisii usque ad angulum domus domini Proesavii Novelli nunc habitatam per ipsum»; la strada precedente parte dalla Calmaggior o angolo vicino al palazzo del comune fino alla casa di Rizzolino Azzoni «que est ex opposito porticalis Sancti Viti»; la strada successiva parte dalla chiesa di San Vito o dalla porta della casa di Filippo Grassi e va verso la casa degli eredi di Marco Pitata (BCTV, *Pergamene Stefani*, b. *Carte sparse*, fascicolo n° 6, c. 6); si veda NETTO, *Guida di Treviso*, pp. 276 e 510.

nella forma presentano «forti similitudini con le *laubie* del potere regio presenti nei secoli precedenti», è costituito dal portico o *laubia*, costruito con materiale nobile, in grado di «sopportare più agevolmente le sovrastanti stanze... indicate con il termine *solarium*»⁶². Anche i nuovi palazzi del comune di Treviso avevano un porticato, che può essere interpretato come una loggia, già nel corso del '200 sottratto all'uso pubblico, per diventare più semplicemente uno spazio utile allo svolgimento di attività economiche, suddiviso in *stationes* o botteghe, successivamente concesse in affitto e fonte di reddito per le casse comunali. Tornando, allora, alla data proposta da Bartolomeo Zuccato per la costruzione della Loggia dei Cavalieri (1196) e dando per possibile l'ipotesi che dietro alla sua affermazione si nasconda una qualche verità, si può forse ipotizzare che il cronista, scrivendo a distanza di alcuni secoli, abbia confuso le due logge, attribuendo la data di costruzione del portico della nuova *domus communis* alla Loggia dei Cavalieri. Ma causa dell'errore potrebbe essere stata, oltre la distanza temporale tra gli avvenimenti ed il narratore, anche l'interpretazione data ad alcuni documenti (oggi conservati in un archivio privato), scritti il primo nel penultimo decennio del XII secolo, gli altri poco dopo la metà del successivo, riguardanti la costruzione e la successiva demolizione di un edificio nella contrada di San Michele: edificio che in un secondo momento verrà indicato con il nome di *domus mata* o *camata* della contrada di San Michele, sul cui sedime sarebbe poi stata edificata la Loggia dei Cavalieri. Il 7 settembre 1186 Isnardino di Ragione e Costantino di Enrico Buca giurano di essere sollecitati ad agire e a concorrere assieme a tutti coloro che avevano prestato il medesimo giuramento di costruire una casa («in laborerio istius domus»), suddividendo tra tutti le spese. Nei giorni e nei mesi successivi giurano altri cittadini, i quali si obbligano ad obbedire agli ordini impartiti da Isnardino e Costantino; le disposizioni riguardavano una casa che si stava costruendo nella contrada di San Michele («isti omnes iuraverunt stare de facto laborerii domus quam faciebant hedificare in hora Sancti Michaelis ad voluntatem et preceptum Isnardini et Constantini»): Desmasaterra, Todeschino de Franco, Villanello de Mabono, Egidio de Noveda, Giovanni Bonio, Gerro, Costantino Maggiore, Varnerio di Ermanno, Giacomino di Gualperto di Bono da Pero, Man(fredo) di Ragione, Claretus Aime de Bava, Gi(...) di Mabono, Virilio Aime, Enrico Buca, suo figlio Giovanni e Sinisforte (10 settembre); Viviono di Ragione, Corrado di Costantino, Barco di Ragione, Marco di Enrico Buca (26 novembre); Valpertino e Odorico da Casier, Bartolomeo di Franco, Varnerio da Casier e Giovanni *murarius* (12 dicembre)⁶³. Il documento ci è giunto in copia autentica del 1274, di mano del notaio Albertino da Ponzano su ordine del giudice Lionesio da Riese, console del comune durante la podesteria di Castellano Lambertacci, quando ormai la *domus mata* non esisteva più da diversi anni. Giuseppe Liberali, che l'ha pubblicato, fa questa considerazione: «Osservo che tutti i consorti nominati nell'atto sono fra i cittadini più autorevoli e molti figurano come consoli nei governi degli anni 1166-1205 e sono presenti

62. ANDENNA, *La simbologia del potere*, p. 389.

63. AAATV, *Pergamene Azzoni-Avogaro*, scat. 1. Attergato: «Carta domus mate que fuit in contrata Sancti Michaelis».

allo strumento di pace dei Coneglianesi con Treviso (... 4 aprile 1184) in seguito al quale i Trevigiani si impegnarono di fabbricare il palazzo del comune a Conegliano – cosa che non avrebbero fatto se già non avessero avuto il proprio, osserva il Bailo –; ... la *camata* viene costruita *in ora Sancti Michaelis*. Sospetto che essa possa avere qualche rapporto col palazzo del comune»⁶⁴. Credo che questa ipotesi sia senz'altro attendibile. È la stessa fonte statutaria a suffragarla. A questo edificio, infatti, si accenna negli statuti del 1231-1233 in una delle due poste *De poiolis* approvate, come si è visto, nel 1195: dopo aver definito le loro misure a seconda che si affacciassero sulle strade maggiori o minori, ed aver posto dei precisi limiti e divieti in fatto di edificazione di case in prossimità della piazza del Quadrivio, si precisa che i consoli riservavano a se stessi ogni altro provvedimento riguardante le strade che passavano sotto le case del vescovo e di Riprandino da San Vito, la strada «que vadit per solarium domus Sancti Michaelis» e le piazze⁶⁵. Al *solarium* della casa di San Michele si attribuiva, evidentemente, una particolare importanza per il probabile uso pubblico da parte del comune in un momento in cui non era ancora disponibile la *domus nova comunis*: l'uso pubblico spiega l'importanza e la natura del giuramento del 1186. Forse il *solarium* insisteva su una loggia. Questo insieme frammentario di informazioni, giunto qualche secolo dopo in modo confuso a cronachisti ed eruditi, può essere all'origine del loro convincimento che a San Michele esistesse fin dalla fine del XII secolo la Loggia dei Cavalieri (che alcuni di loro collocano, come si è visto, al 1194-1196): una certezza, la loro, suffragata dal fatto che alla costruzione della *domus Sancti Michaelis* avevano contribuito e collaborato gli esponenti di alcune fra le famiglie di maggior prestigio di Treviso.

Della *domus Sancti Michaelis*, che appare ora meno misteriosa, si tornerà a parlare parecchi anni dopo, in alcune pergamene riguardanti la famiglia di Ragione, che sono tuttora materialmente cucite a quella contenente il giuramento del 1186: se ne evince lo stretto rapporto che lega tra loro questi atti proprio perché avevano per oggetto il medesimo edificio. Il 20 giugno 1267 il giudice Guido da Montecchio, assessore del podestà Filippo Bellegno, ordina a Manfredino e Partenopeo di Ragione di far restaurare la metà della piazza posta davanti al portico della chiesa di San Michele, davanti al sedime o lotto di terra sul quale in passato c'era la *domus camate*⁶⁶. Il successivo 28 giugno il muratore Princivalle *de Tina* dichiara di aver ricevuto 8 soldi da Manfredino di Ragione, agente a nome proprio, di Partenopeo e degli altri fratelli e parenti, per il suo lavoro di rifacimento della piazza e della strada, vicino alla chiesa di San Michele e davanti al sedime dove in passato c'era la *domus mata* e davanti al sedime degli eredi di Cigoto e Riale Ainardi. Dopo la sottoscrizione del no-

64. *Gli Statuti del comune di Treviso*, I, a cura di G. LIBERALI, I, pp. XXIII-XXIV, n° 28; la citazione del Bailo in BAILO, *Il palazzo e gli statuti del comune di Treviso*, p. 15.

65. «Et detracto eo quod in nobis retinemus factum vie que vadit per sub domum episcopi et factum vie que vadit per sub domum Riprandini de Sancto Vito et factum vie que vadit per solarium domus Sancti Michaelis et factum plathearum, quod super hoc voluerimus providere» (*Gli Statuti del comune di Treviso*, II, p. 137-138, [CCCLXVIII]).

66. «... ut ipsi pro se et illorum de Racione faciant aptari medietatem salesade que est ante sedimen ubi fuit condam domus camate, que salesada et via est apud porticum ecclesie Sancti Michaelis» (AAATV, *Pergamene Azzoni-Avogaro*, scat. 1).

raio c'è una annotazione, risalente ai medesimi anni, indicante la proprietà della *camata*: «Nota che la *domus camate* fu di proprietà dei signori di Ragione che abitavano nel loro cortile nella contrada di San Michele; anche gli eredi di *dominus* Zilio di donna Noveda possiedono una quota di proprietà della *camata* e del sedime»⁶⁷. C'è infine un terzo atto con il quale il 3 gennaio 1274 (è l'anno in cui fu redatta la copia del documento del 1186) il *drapator* Oliviero di Bonzano promette a Manfredino di Ragione e Isnardino chiamato *Pan de Forment*, agente anche a nome del fratello Bausella, di Leonardo di Ragione e degli altri *consortes*, che, quando gli fosse stato richiesto, avrebbe asportato il *pla<n>chadum sive scigladam* che stava ricostruendo su un sedime nella città di Treviso, già appartenuto a *dominus* Zilio e agli altri *domini de Racione habentibus partem* (si tratta, forse, della ricostruzione della casa dei di Ragione su una parte del sedime?)⁶⁸. A questo complesso omogeneo di atti se ne possono aggiungere altri risalenti al quarto decennio del secolo XIII, nei quali la *domus mata* di San Michele è il luogo accanto al quale nel 1239, sulla pubblica strada ed in presenza del conte Schinella di Ensedisio, il merciaio Torengo raggiunge degli accordi con i figli Radivo e Varnerio riguardanti i debiti del padre, l'emancipazione di Varnerio e la proprietà e l'uso della loro casa posta al Quadrivio⁶⁹. La *domus Sancti Michaelis* del 1186 o *domus camate*, dopo breve tempo dalla sua prima attestazione, era diventata proprietà della famiglia di Ragione, perdendo il carattere di edificio pubblico di cui per qualche tempo aveva goduto. Il palazzo della famiglia di Ragione a San Michele aveva una loggia. Lo si desume dal testamento di Viviono di Ragione, che è fra quei cittadini che avevano prestato il giuramento del 1186, testamento rogato a Treviso quindici anni dopo, il 14 agosto 1201, nella *caminata* della sua casa. Anche se non viene specificata la contrada, si può ragionevolmente ritenere che si tratti della casa di San Michele considerata, come si è visto da documenti posteriori, la residenza

67. «... pro laborerio salesade facto in via publica apud ecclesiam Sancti Michaelis ante sedimen condam domus mate iacens apud sedimen heredum dominorum Cigoti et Rialis de Ainardis». Di mano coeva: «Nota quod domus camate fuit dominorum de Racione qui morabantur in curtivo illorum, iacens in hora Sancti Michaelis; et etiam heredes condam domini Çilli de domina Noveda habent partem in dicta camata et in sedimine [parola illeggibile]» (AAATV, *Pergamene Azzoni-Avogaro*, scat. 1).

68. AAATV, *Pergamene Azzoni*, scat. 1. Il *pla<n>chadum sive scigladam* va interpretato, credo, per *planatum*, cioè «tabulatum, plancher, asserum compages. ... Domus ipsa plancis instructa et constructa ... Cella superior, chambre haute»; derivato da *planca*: «tabula... plancare domum» (C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Graz 1954, VI, pp. 352 e 351). Si veda anche 1239 aprile 26, «actum in Padua sub pla<n>catu condam domini Artusini in capite Pontis Altinati»: *dominus* Giordano del fu Egidio di Pietro Bono, di età superiore ai 20 anni, dichiara di aver ricevuto 700 lire da Ruggero da Vado per la dote della moglie Giacomina, figlia di Ruggero e di Berta. Nella copia del 1257 del medesimo documento: «actum in Padua sub plancatu condam domini...» (ASTV, CRS, *San Nicolò*, perg. b. 1).

69. Si tratta di tre atti stipulati tutti e tre il 23 settembre 1239 a Treviso «in via publica prope domum matam in ora Sancti Michaelis»: nel primo Torengo *merçator* promette ai suoi figli Radivo e Varnerio di conservarli *indemnes* dai debiti contratti del padre (AAATV, *Pergamene diverse*, scat. 2); nel secondo Torengo emancipa da sé il figlio Varnerio, dandogli come premio metà indivisa di una casa «in Carubio... cui choerent a mane et sero Robertus de Ordelaffo et fratres, retro Gabriel de Offa, per ante via publica» (ASTV, *Santa Maria dei Battuti*, perg. b. 19, n° 2081); nel terzo Torengo dà al figlio Radivo come parte dell'eredità paterna metà indivisa di una casa con terra al Quadrivio in cui egli abitava («de medietate pro indiviso unius domus cum terra et hedificio iacente in civitate Tarvisii in Carubio in qua dictus Torengus habitabat»), riservandosi il diritto di abitare nell'altra metà della casa, di poter entrare a suo piacimento e permettendo a Radivo di abitare (*Ibid.*, perg. b. 6, n° 554).

della famiglia di Ragione (i di Ragione possedevano altre case in città: a San Vito, il cui terreno viene venduto al comune nel 1217, e a Sant'Agostino)⁷⁰. Il termine adoperato, *caminata*, rivela che si tratta di un palazzo signorile, non di una casa qualsiasi. Era, inoltre, un palazzo fortificato: nel 1245, infatti, in una transazione tra Giacomo del fu Bertaldino de Ecelo ed il giudice Filippo di Agordino di Ragione, agente a nome del padre, si parla della vendita fatta all'estimaria del comune di «case e torri di Agordino nella contrada di San Michele»⁷¹. La *caminata* si trovava anche in altri palazzi, spesso fortificati, come quelli dell'episcopato a Mestre (1093) e a Treviso (1155) e nella stessa casa che la contessa Daria e sua figlia Maria possedevano in città (1189)⁷²; l'11 maggio 1230 Giroldo e Alberto, figli di *dominus* Magno del Quadruvio, dividono tra loro la casa torre e la *caminata*⁷³. Viviono di Ragione lascia alla moglie, tra le altre cose, la «caminatam cum tota lobia et cum coquina»⁷⁴. Questa loggia scomparve con la distruzione della *domus mata* di San Michele, avvenuta prima del 1267, forse come rappresaglia subito dopo la fine della dominazione di Ezzelino ed Alberico da Romano, di cui i di Ragione erano stati fautori⁷⁵; ma era una loggia privata, a meno che non si voglia pensare ad un suo uso particolare, riservato ai *consortes* del 1186 e per il breve periodo in cui il palazzo dei di Ragione era, forse, stato utilizzato dal comune come propria sede alla fine del secolo XII. Di fronte alla loggia dei di Ragione c'era qualcosa di analogo, che molto assomigliava alla loggia: il portico della chiesa di San Michele, attestato

70. Si veda, a titolo di esempio, *Gli Acta Comunitatis Tarvisii del sec. XIII*, pp. 113-114, 302, 308 (a San Vito); «unum sedimen cum muris ubi olim fuit domus una alta», nella contrada di Sant'Agostino, abitata dal defunto Manfredo di Ragione (ASVE, *Santa Chiara* perg. b. 1, 1262 settembre 15, Treviso).

71. 1245 dicembre 19, Venezia. Accordo fra Giacomo del fu Bertaldino de Ecelo ed il giudice Filippo di Agordino della Ragione, agente a nome del padre: se Agordino *posuerit ad tabulam distributionis comunis Tarvisii* 200 lire o più di piccoli, che Giacomo era tenuto a depositare «occasione emptio-nis domus et turris quam fecit dictus Iacobus ab extimaria que fuit olim quondam Ioannis de Isnardino et quando emit dictus Iacobus ab extimaria comunis Tarvisii erant domus et turres predicti Agurdini que sunt posita in contrada Sancti Michaelis de Tarvisio et instrumentum emptio-nis predictae fuit confectum per Manfredinum notarium de Sancto Martino, ut dicebatur» (ASVE, *San Michele in Isola*, perg. b. 16, n° 942; BCTV, ms. 109/3, c. 646, doc. 942).

72. 1093 febbraio 28, «actum in caminata domini episcopi de Mestre»; 1155 marzo 4, «actum Tarvisii in caminata episcopi» (A. SARTORETTO, *Antichi documenti della Diocesi di Treviso*, Treviso 1975, pp. 158-160, doc. v, e 173, doc. XII); 1189 gennaio 15, «actum Tarvisii in caminata illarum dominarum» (BCapTV, *Pergamene Archivio*, b. 1, n° 129).

73. «domum altam cum ture quam nunc habitat Çeroldus et caminatam quam nunc abitat Albertus dictus apud dictam turrim» (ASTV, *CRS, San Nicolò* perg. b. 1; edizione in S. FASAN, *Mendicanti e società trevigiana all'epoca di Ezzelino (con edizione di 95 documenti)*, tesi di laurea, Università di Padova, a.a. 1980-1981, p. 112, doc. XXIII).

74. BCapTV, *Pergamene Archivio*, scat. 2, n° 245.

75. Sulle vicende dei di Ragione durante la dominazione ezzeliniana si veda D. RANDO, *Religione e politica nella Marca. Studi su Treviso e il suo territorio nei secoli XI-XV. I, Società e istituzioni*, Verona 1996, pp. 96, 106-107, 111, 151. I di Ragione continuarono ad abitare nella contrada di San Michele: la loro casa è indicata il 16 giugno 1340 tra le confinazioni di un «sedimen cum curtivo et palacio seu domo magna murata, sollerata et merlata superedificata, sito et iacente in civitate Tervisii in contrada Sancti Michaelis olim habitato per quondam dominum Iacobum quondam domini Dyonissi de Aynardis... per ante palacium comunis via publica mediante et partim plathea piscariarum comunis, ab uno latere via publica qua itur a palacio comunis versus ecclesiam Sancti Michaelis et partim dominus Petrus quondam domini Leonardi de Ratione, ab altero latere plathea Catherarum comunis, de retro ruga callegariorum», venduto da Antonia, moglie del fu Giovanni del fu Cipriani da Firenze (ASTV, *Notarile I*, b. 28, Albertino De Glauxino, q. 1340-1342, c. 95r).

almeno dal 1190⁷⁶. Secondo la mia ipotesi, pertanto, la *domus Sancti Michaelis*, il *solarium domus Sancti Michaelis*, la casa *cum caminata et lobia* di Viviono di Ragione e la *domus mata* di San Michele sono in realtà un medesimo ed unico edificio: di buona fattura, dotato di una loggia, fortificato, adatto ad ospitare uffici del comune e capace di accogliere nel *solarium* riunioni di cittadini. Rimane qualche incertezza sul preciso significato da attribuire all'espressione *domus mata* o *camata*. Le definizioni offerte da lessici e dizionari etimologici (in cui la data più antica riportata per questa tipologia edilizia è il 1276) non sono del tutto convincenti o mal si adattano a spiegare la situazione trevigiana⁷⁷. A Treviso c'era un'altra *domus mata* o *camata* nella contrada di Sant'Agostino di proprietà della famiglia Menegoldi, costruita prima del 1213, anno nel quale essa viene divisa in tre parti tra i *consortes*: Albertino di Menegoldo e suo fratello Cambio, da un lato, *domina* Romana vedova di Albertino Belello, tutrice dei figli Giovanni Patena, Gerardino, Manfredo e Corrado, per la seconda parte, e Giramonte del fu Acelo di Bertaldo per la terza⁷⁸. Era un edificio complesso, pure lui dotato di una *caminata* costruita sopra la loggia che si trovava al piano terra⁷⁹; nel 1271 era abitata da un oste tedesco⁸⁰. Risulta senz'altro più difficile, invece, dare chiarimenti su «Mucius de camata de Ultracagnanum» che il 10 maggio 1202 assieme alla moglie Fiore vende alcune proprietà al

76. 1190 ottobre 26, «actum Tarvisii sub porticu ecclesie Sancti Michaelis» (BCapTV, *Pergamene Archivio*, b. 1, n° 148).

77. Casamatta: «locale di un'opera di fortificazione». «L'etimo della voce è ancora oggetto di discussione. Il Sella... scrive: «La prima menzione di Ca Matta è a Ravenna nel 1276, nome di luogo che fu poi assunto dalla famosa corporazione ravennate dei pescatori... Nel latino classico e medievale la parola *matta* significa stuoia di giunchi e [...] definiremo ca matta come una capanna coperta da un intreccio di giunchi o di stuoie...»; 'falsa casa' secondo A. PRATI, *Vocabolario Etimologico Italiano*, Torino 1952, e G. DEVOTO, *Avviamento alla etimologia italiana*, Firenze 1967 (da M. CORTELLAZZO, P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, p. 212).

78. «... salvis pactis et securitatibus in integrum de facto dicte domus mate, ut continetur in instrumentis confectis per me Iohannem notarium et instrumento confecto per Hengelfredo notarium; et promiserunt dicti consortes... quod ipsi non facient necessarios neque seglarios in suis partibus domus quod currant et vadant unus super alteri intus de domo et quod ipsi facient ii muros comunales in predicta domo, silicet i murum inter partem Çiramonti et partem de medio et alium murum inter partem de medio et partem que est versus domos filiis (sic) predicti Albertini Belelli, qui muros debent esse amplos de i lapidea et dimidio et altos usque ad awarolos qui sunt sub tero (?) et predictosmuros debeant facere et incipere ab viii cap. ieiunii in antea qualiscumque semel ipsi denunciaverit inter se; et si solus unus illos muros voluerit facere et incipere, quod alteri teneatur facere ita ut dictum est...» (ASTV, *Santa Maria dei Battuti* pergg. b. 93, n° 11326, 1213 agosto 24).

79. «Actum Tarvisii superius in caminata que est supra lobiam domus que devenit in partem Albrico» (BCapTV, *Pergamene Archivio*, scat. 3, n° 451, 1231 gennaio 11).

80. 1271 ottobre 25, Treviso: Giono Menegoldi affitta per 5 anni a Rigo Tedesco del fu Rigo, residente a Mestre, e a sua madre Bona «unam suam domum iacentem in contrata Sancti Augustini que dicitur camata, nunc habitatam per Federicum Thodescum hospitatorem» per 35 lire (ASTV, *Santa Maria dei Battuti*, pergg. b. 67, n° 7856). Si veda anche, tra gli altri documenti che la ricordano, la descrizione del 1316: «Et una strata que incipit iuxta Cagnanum maiorem et protenditur usque usque ad stratum de Sancto Augustino inter domum que dicitur Camata et domum Iacobi de Credacio» (BCTV, *Pergamene Stefani*, b. *Carte sparse*, fascicolo n° 6, c. 8). Nel secolo XIV alla famiglia Ainardi apparteneva una quota della *camata*: nell'inventario dei beni del defunto Sinibaldo Ainardi a tutela dei diritti di Sinibaldo Novello *pupillus*, figlio ed erede del fu Sinibaldo Ainardi, fatto il 17 luglio 1340, è compreso «et ius quod habet et sibi competit in quarta parte pro indiviso unius domus magne que appellatur domus mata iacentis Tarvisii in contrata Sancti Augustini» e la quarta parte di una casa «tenente cum dicta domo mata» (ASTV, *Santa Maria dei Battuti* pergg., b. 99, n° 12591).

monastero di Follina: potrebbe trattarsi della stessa *camata* di Sant'Agostino⁸¹.

Loça militum e Loça de Quadruvio: *prime attestazioni*

L'11 dicembre 1270 Ensedisio del fu Rambaldo, conte di Treviso, vende metà indivisa di una casa ed un terzo del cortile e del brolio nella contrada di Santa Maria Maggiore; l'atto, di natura privata, è compiuto a Treviso «sub frascata que est ante ecclesiam Sancti Michaelis»⁸². *Frascata* è un termine tecnico adoperato per indicare la loggia. In questo documento quasi certamente ci si riferisce all'edificio, costruito con materiali poveri come il legno, o ancora in via di costruzione, poi chiamato Loggia dei Cavalieri. Nella documentazione ricorre il binomio *frascata-lobia*, ad esempio nell'espressione *lobia frascarum*⁸³. A Padova nel 1252 Frassapaia, nominato da Ezzelino da Romano supervisore ai capitani della contrada di Ponte Altinate con l'incarico di vigilare per impedire la restaurazione del libero comune, «stabat sub frascata sive laubia quadam» di una casa vicino al ponte⁸⁴. La *lobia Serravalli in domo donicali* e la *frascada in curia Serravalli* sono nominate in un testimoniale del 1189-1190 come luogo in cui Guecellone da Camino qualche anno prima aveva pronunciato una sentenza; attestata ancora come *frascada* nel 1268, verrà successivamente ricordata come *logia castris Serravallis* (1318, 1323)⁸⁵. Lo stesso avviene per la *frascada Portusbuffoledi* (1325), più tardi documentata come loggia (1394)⁸⁶. Nel castello di San Salvatore la loggia del borgo viene chiamata anche *frascada* (1328)⁸⁷. A Zuglianigo una *frascata* era stata edificata vicino alla torre di Daniele detto *Veglus* del fu Turpino Alvarotti (1323)⁸⁸. Ed una *frascata lobie comunis* è tardiva-

81. ASVE, *San Michele in Isola*, perg. b. 15, n° 1147.

82. ASTV, *CRS, Santa Maria Nova*, perg. b. 1.

83. C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Graz 1954, v, pp. 131-132.

84. 1252, Padova. *De capitaneis positus per contratas Padue*. Rolandino racconta dell'invio a Padova da parte di Ezzelino di alcuni capitani, uno per ciascuna contrada, e della nomina di Frassapaia come supervisore ai capitani nella contrada di Ponte Altinate: «Qui Frassapaia, die quadam, sicut mos est in viciniis per contratas, stabat sub frascata sive laubia quadam que erat prope ad domum pontis Altinati, ubi quotidie cum multis militibus et burgensibus morabatur» (ROLANDINI PATAVINI, *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane*, a cura di A. BONARDI, in R.I.S.², VIII/1, Città di Castello 1905-1908, lib. 6, cap. 18, p. 110).

85. ASVE, *Santa Maria degli Angeli di Murano* perg. b. 3 (sto curando l'edizione del documento); 1268 aprile 2, «in castro Serravallis sub frascada» (ASTV, *CRS, Santa Maria Mater Domini*, perg. b. 1); 1318 maggio 26, Serravalle, «sub logia supradicti domini <Gerardi de Camino comitis>» (Ivi, *Santa Maria dei Battuti*, perg. b. 99, n° 12676); 1323 novembre 17, «ante logiam castris Serravallis» (*Ibid.*, perg. b. 51, n° 5724).

86. 1325 novembre 2, «sub frascada Portusbuffoledi»: Pietro, gastaldo di Biaquino da Camino a Portobuffolè, procede a alla nomina di un tutore (ASTV, *Notarile I*, b. 2, Atti Gualperto de Serafino); 1394 febbraio 26, Oderzo, nella cancelleria: testamento di ser Filippo del fu Domenico della Stella da Prata, abitante a Portobuffolè. Tra i beni che lascia alla moglie Avinante c'è l'usufrutto di una *canipa* posta accanto alla loggia di Portobuffolè. Alla figlia Onesta lascia metà della sua casa con un orto in Portobuffolè, nella quale c'erano la camera e lo studio del nipote Nicolò, figlio del defunto suo figlio Guglielmo; la *loggia* del piano inferiore e la *sala* che si trovava al primo solaio dovevano restare comuni (ASTV, *Notarile II*, b. 911, c. 261r).

87. 1328 giugno 17, «in burgo chastris Sancti Salvatoris sub frascada» (ASTV, *Notarile I*, b. 49, Atti 1327-1329); per le attestazioni delle logge del castello si veda *infra*, testo corrispondente alla n° 194.

88. 1323 ottobre 2, «in Çuglanigo subtus frascata que set penes turrim infrascripti venditoris»

mente attestata anche a Noale (1411)⁸⁹. Se si vuole ampliare l'orizzonte temporale e geografico, basti ricordare la frascata del borgo del castello di Prata⁹⁰; ancora nel 1480 il duca di Milano aveva fatto preparare a Meda, dove doveva incontrarsi con il re ed il legato, una *frascata* abbastanza ampia *cum talamo et solio regali*⁹¹. Pochi anni dopo l'attestazione della *frascata* di San Michele, il 25 marzo 1273 un atto privato (si tratta dell'investitura a livello di un sedime nel borgo di San Tommaso da parte di *dominus* Passasclata detto Pitata de Tina) viene rogato «Tarvisii in plathea militum ante loçam»⁹². È questa l'attestazione più antica, forse (il dubitativo è d'obbligo), pervenutaci dell'esistenza sia della Loggia dei Cavalieri come manufatto ormai compiuto sia della piazza antistante, che ne aveva assunto il nome. Nemmeno un mese dopo, il 21 aprile, in un altro documento si trova un'ulteriore precisazione topografica: «Tarvisii ante ecclesiam Sancti Michaelis sub loça militum»⁹³. In altri documenti più antichi, riguardanti atti conclusi sotto il portico o davanti alla chiesa di San Michele, non si accenna mai alla loggia o alla *plathea militum*: questo fatto può essere interpretato come prova indiretta che la loggia e la piazza con la specificazione 'dei Cavalieri' costituivano una novità. Vicino alla piazza ed alla Loggia dei Cavalieri sorgevano i palazzi di altre importanti famiglie dell'aristocrazia trevigiana: oltre ai di Ragione, c'erano gli Ainardi, i Bonaparte che avevano la loro casa con torre *in Cruce Vie* (da non confondersi con il vicino *Carubiium*); dai Bonaparte prendeva il nome anche la piazzetta antistante le loro case, una delle quali aveva una loggia⁹⁴. La *plathea militum* e la Loggia dei Cavalieri ricorrono ancora in due documenti del febbraio 1285: un contratto di vendita di un *brolium* e la cerimonia di investitura di un notaio fatta da

(ASVE, *Madonna dell'Orto*, perg. b. 1).

89. 1411 settembre 6 e ottobre 4. «Anoali sub frascata lobie comunis» (ASVE, *Notai di Noale*, b. 1, Atti Andrea Sarto, cc. 4v e 21r. Ringrazio per la segnalazione Federico Pigozzo).

90. 1319 luglio 20, «in burgo Castri de Prata sub frascata de Prata, presentibus domino Maynardo de Prata, Albertino de Prata notario, Matheo de Prata notario, Ecellino de Prata, Gabriele filio domini Peyi de Prata, Nicolao condam domini Bonsecursi de Prata...» (ASTV, *Notarie i*, b. 76, Atti 1317-1320, cc. 51v-52rv).

91. C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Graz 1954, III, p. 593-594, s. v. *frascata*: «Illustrissimus dux Mediolani parari faciet et ordinari in curia domus habitationis quorumdam nobilium in Meda, ubi maiestas regis, legatus et dux debebant convenire, unam frascatam satis amplam cum talamo et solio regali in capite».

92. ASTV, *Santa Maria dei Battuti* perg. b. 56, n° 6470, copia del 1282.

93. Graziolo del fu Martino da Cremona presenta a Leonardo del fu Bartolomeo Tuttobuono una lettera di Bartolomeo, vescovo di Cittanova, esecutore del papa e protettore del monastero di San Cipriano di Murano, con cui gli intimava di non molestare ulteriormente il monastero nel godimento delle sue proprietà (ASVE, *Mensa Patriarcale*, b. 139, n° 799).

94. 1187 settembre 29, Treviso sotto il portico delle case di Giovanni Bonaparte «ubi Litaldinus notarius morabatur»; 1230 novembre 19 e 26, «Tarvisii in platea filiorum quondam domini Iohannis Bonepartis», «Tarvisii iusta turrim domini Bonsemblanti» (ASTV, *Miscellanea pergamene*, b. 1, *Città di Treviso*); 1344 agosto 4, «Tervisii in contrata Sancti Andree in lobia domus domini Odori[jici] de Bonaparte» (Ivi, *Santa Maria dei Battuti* perg. b. 17, n° 1834). Sulla diversità di ubicazione e distinzione tra *Cruce di Via* e *Carubiium*, tra le moltissime attestazioni, sia sufficiente il rinvio alla fonte statutaria, alla posta contenente le disposizioni riguardanti chi doveva «lastrigare» strade e piazze della città, in particolare «teneatur potestas futuris facere lastrigari et aptari expensis comunis stratam Callis Maioris a Carubio usque ad campanille de Dom et stratam Sancti Laurencii a Carrubio usque in viam Crucis Vie» (*Gli Statuti di Treviso* (sec. XIII-XIV), a cura di B. BETTO, Roma 1984-1986, I, p. 192, Cam. I. I, CLXXXVIII; anche p. 198).

Ensedisio, conte di Treviso⁹⁵.

Nel momento, però, in cui sembra aver dato qualche certezza, la documentazione presenta situazioni in cui torna ad emergere il dubbio. Il 12 luglio 1287 Nordillo di Franco vende ad Ordelafo del fu Martino Ordelafo cinque lotti di terra nel borgo di Zero ed una chiusura: l'atto è redatto «Tarvisii sub loça veteri millitum in contrata Sancti Michaelis»⁹⁶. Si tratta di un'altra Loggia dei Cavalieri, più antica? C'erano, forse, due logge contemporaneamente presenti nello stesso luogo? La soluzione del problema credo che dipenda da un'altra domanda: ci si deve chiedere non se c'erano due logge, ma se l'unica Loggia dei Cavalieri era 'vecchia' rispetto a qualcos'altro di nuovo che nel frattempo era stato costruito, oppure se essa era simbolo di una realtà politica ormai superata o ambedue le cose insieme. Siamo nel 1287. Da alcuni anni altre logge pubbliche erano state costruite. Ad esempio la loggia del Quadrivio, la cui esistenza compare nella documentazione almeno a partire dal 1278⁹⁷, con attestazioni molto più numerose della Loggia dei Cavalieri (tra il 1278 ed il 1284 ne ho trovate oltre 25, contro le 6 della Loggia e Piazza dei Cavalieri tra il 1273 ed il 1297)⁹⁸. La *loça Carubii* o *loia*⁹⁹ o *logia de Carubio* o *loça comunis que est supra Carubium*¹⁰⁰, molto presto, certamente a partire dal 1281, comincia ad essere indicata anche con l'espressione *Loça populi Tarvisini*, poi diventata più semplicemente *Loça Populi*¹⁰¹. Vi si compiono atti di natura sia privata che pubblica. Si trovava accanto alla piazza del Quadrivio, da cui aveva preso il nome: «aput

95. 1285 febbraio 15, «actum Tarvisii in platea militum ante ecclesiam Sancti Michaelis»: Paganotto di Serenella vende un *brolium* sito in Oltre Roggia; 1285 febbraio 23, «actum Tarvisii in contrata Sancti Michaelis sub loça militum»: Ensedisio del fu Rambaldo, conte di Treviso, investe dell'*officium notarie* Francesco, figlio di Migliore Arpo (BCTV, ms. 967, Atti Serravallo Bonaccio).

96. ASTV, CRS, *San Paolo* perg. b. 2.

97. 1278 agosto 24, «actum Tarvisii sub loça Carubii»: Benvenuto da Sant'Angelo, colono di Bonaventura merciaio di oltre Cagnan, si obbliga a dare entro la festività di Santa Maria (di agosto) 17 lire e 13 soldi allo stesso Bonaventura (ASTV, *Santa Maria dei Battuti* perg. b. 88, n° 10465); 1279 ottobre 16, «Actum Tarvisii sub loça de Carubio» (due atti; *Ibid.*, perg. b. 29, n° 3228); 1279 ottobre 17-18, presa di possesso di una porzione di casa «iuxta Carubium apud loçam comunis», confinante «de ante v[adi]t via publica, de retro est ecclesia Sancti Laurencii, ab uno latere est loça comunis, ab alio latere est domus Romani solerii de Veneciis» (*Ibid.*, perg. b. 101, n° 13134), ecc.

98. 1297 gennaio 30, «actum Tarvisii in contrata Sancti Michaelis sub loça militorum» (ASTV, *Santa Maria dei Battuti* perg. b. 28, n° 3071).

99. 1280 maggio 10, «actum Tarvisii sub loça Carubii»: davanti al giudice Bonagrazia, assessore del podestà Uguccio da Ligurzano, Alberto da Credazzo da una parte, e Pietro di Francia, i fratelli Alberto e Berardo Todeschini, Gerardo Todeschini dall'altra, e lo stesso giudice affidano al giudice Filippo Grassi il compito di *consulere super questione inter eos vertente* (ASTV, *Santa Maria dei Battuti* perg. b. 101, n° 13295); 1280 settembre 6, «actum Tarvisii sub loia Carubii»: sentenza arbitrale pronunciata dal notaio Avanzo di Marco Rosso (BCapTV, *Pergamene Archivio*, b. 4, n° 656; anche 663 [*loça*]).

100. 1281 maggio 19 e 20, giugno 9, «actum Tarvisii sub loça comunis que est supra Carubium» [tre volte], «actum Tarvisii sub loça Carubii»: testimoniale di un processo riguardante un terreno in Corona, appartenente a Rainerio da Corona e confiscato dal comune perché «fuit proditor comunis Tarvisii et quod tradidit circas civitatis Tarvisii in manibus inimicorum comunis Tarvisii» (ASTV, *Santa Maria dei Battuti*, perg. b. 77, n° 8996/abc); 1280 ottobre 21, «actum Tarvisii sub ala loge Carubii»: Vendramino del fu Bartolomeo da Scorzè vende metà indivisa di un manso in Levada di Scorzè (*ibid.*, perg. b. 21, n° 2359).

101. 1281 ottobre 16, «actum Tarvisii sub loça populi Tarvisini»: davanti al giudice Giacomo ed al console Belluno, durante la podesteria di Maffeo Querini, Sinibaldo del fu Monaldo Ainardi si obbliga a restituire entro un anno a Giacomo Riccio degli Azzoni 200 lire, ricevute in prestito (ASTV, *Santa Maria dei Battuti*, perg. b. 77, n° 9087).

plateam Carubii sub logia comunis Tarvisii»¹⁰², (piazza che in altri documenti viene anche chiamata Piazza delle Catene)¹⁰³. I documenti non lasciano spazio al dubbio sul fatto che la Loggia del Quadrivio o del Popolo non si trovasse sotto il Palazzo del comune (come invece affermano Luigi Bailo ed Angelo Marchesan)¹⁰⁴, bensì da questo ben distinta e separata, sul lato opposto verso San Lorenzo: nel 1283 il procuratore del comune affitta «cantonum unum palacii comunis qui est versus loçam Carubii ante suam stacionem» (1280)¹⁰⁵, «Tarvisii in platea Carubii intra scalas palacii comunis et logiam populi» (1320)¹⁰⁶, «Tarvisii in contrata Sancti Laurentii sub logia populi» (1323)¹⁰⁷, «ad Peliparias, iusta Logiam Populi» (1328)¹⁰⁸, «Concessio facta logie populi et usum logie populi comunis Tervisii prope ecclesiam Sancti Laurentii.» (1381)¹⁰⁹, ecc. Può essere, allora, che il notaio che nel 1287 adopera l'aggettivo 'vecchia' per designare la Loggia dei Cavalieri intendesse con quell'attributo contrapporla alla Loggia del Popolo, che nel frattempo era stata costruita. Le due nuove logge, edificate dal comune secondo il mio parere negli anni 70 del XIII secolo, dopo la fine della signoria ezzeliniana, avevano assunto un altissimo valore simbolico. Esse sorgevano a poca distanza del palazzo del comune: vero luogo del potere, tornato ad esser la sede naturale dell'attività legislativa, il palazzo del comune (che negli anni '60 del Duecento viene ampliato) rappresentava l'unità dei cittadini, il luogo del buon governo dove in un certo modo le forti differenze tra i ceti, pur accettate ed affermate, vengono tuttavia superate nella ricerca del bene comune. Contemporaneamente le due logge sono i luoghi in cui le distinzioni sociali e la divisione tra le classi che governano la città hanno modo di essere pubblicamente affermate e mostrate anche visivamente attraverso questi due particolari edifici, distinti e separati, ma non troppo lontani tra loro e dal palazzo comunale, di cui sono quasi un'appendice. Con le sue ampie aperture verso l'esterno (o verso l'interno per chi l'osserva da fuori) la loggia è il luogo della manifestazione: chi è dentro si mostra agli altri cittadini ed abitanti della città o alle persone in transito per affermare – è il caso soprat-

102. 1308 agosto 29, «actum Tarvisii sub logia comunis apud Carubium»: Bonio, *villicus* della badessa di Mogliano, dà in locazione per dieci anni ai fratelli Bartolomeo e Bonzano, figli del fu Gosmaro da Pezzan [di Istrana], un manso con due case posti in Pezzan (ASTV, CRS, b. 29, perg. 3818).

103. 1335 dicembre 17, «Tervisii in plathea Carubii que dicitur plathea Cathenarum» (BCapTV, *Pergamene Biblioteca*, scat. 9/b, fascio 1); «Tarvisii in contrata Sancti Laurentii in domo magna illorum de Fancello posita supra platheam de Catenis» (ASTV, Notarile I, b. 36, Atti Marsilio di Corona 1346-1348, c. 18r, 1348 marzo 28).

104. BAILO, *Il palazzo e gli statuti del comune di Treviso*, p. 21; Marchesan, *Treviso Medievale*, II, p. 75 («... esistente sotto il salone della ragione o del gran consiglio»: un'affermazione che contrasta con i documenti pubblicati dall'autore, che la collocano vicino a San Lorenzo); da questi autori dipende CASTRUSINI, *La Loggia dei Cavalieri a Treviso*, p. 124.

105. BCTV, ms. 661/II, c. 131r; ed. *Gli Acta comunitatis Tarvisii del sec. XIII*, p. 540.

106. Il 26 gennaio 1320 Rambaldo di Collalto investe del notariato Tommaso del fu Manfreda da Marostica (ASTV, Notarile I, b. 76, Atti 1317-1320, c. 63r).

107. ASTV, *Santa Maria dei Battuti*, pergg. b. 77, n° 8979.

108. 1328 maggio 31, Treviso: nel suo testamento Nicolò Forzetta divide i suoi beni tra il figlio Oliviero ed il nipote Nicolò: «... reliquid pro una parte dicto Auliverio eius filio omnia et singula sua bona mobilia cum una sua domo iacente ad Peliparias, iusta Logiam Populi... cum suis stacionibus» (ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Testamenti*, b. 11, n° 961; L. GARGAN, *Cultura e arte nel Veneto al tempo del Petrarca*, Padova 1978, pp. 11-12, 16).

109. BCapTV, scat. 4, *Liber Actorum* 1381-1383, c. 8v; MARCHESAN, *Treviso Medievale*, II, p. 75.

tutto della Loggia dei Cavalieri – la propria appartenenza ad un ceto potente e fortemente chiuso nella difesa dei propri privilegi, in forte contrasto con le numerose aperture degli archi della loggia, che sembrano, invece, invitare alla comunicazione ed allo scambio.

Ma nel 1287, quando la Loggia dei Cavalieri viene ricordata come ormai 'vecchia', a Treviso da qualche anno si era instaurata una nuova signoria, quella di Gherardo da Camino. Gherardo affermò ben presto la natura dispotica del suo governo anche attraverso l'utilizzo e l'ostentazione della sua abitazione come strumento di propaganda politica. In contrapposizione con la *domus communis*, che è la casa di tutti, egli abita nel proprio palazzo, costruito in una posizione decentrata, nella contrada di Sant'Agostino, vicino alle mura e ad una porta della città¹¹⁰. È un palazzo, attestato fin dal 1285, che ha le caratteristiche di dimora prestigiosa e, contemporaneamente, di luogo destinato all'esercizio del potere: ha una *sala* (detta anche *sala maior*) dove vengono prese le decisioni più importanti¹¹¹, una stanza con camino¹¹², un abbozzo di cancelleria con la *camera* riservata ai suoi notai¹¹³, una torre¹¹⁴, la piazza, chiamata *plathea domini capitanei*¹¹⁵, il cortile, una grande loggia, una casa di dimensioni minori¹¹⁶. Una *via magna*, chiamata anche *via nova salesata*, permetteva l'accesso al palazzo¹¹⁷.

110. 1285 aprile 26, «Tarvisii in salla domus habitare per nobilem virum dominum Gerardum de Camino capetaneum generalem civitatis Tarvisii et districtus iacentis in contrata Sancti Augustini penes portam civitatis»: Adalgerio, vescovo di Belluno, accetta la nomina di alcuni arbitri per trovare un compromesso arbitrale sulle controversie riguardanti i castelli di Oderzo e Mussolente. Altri atti vengono fatti «in sala domus domini potestatis» il 12, 14 e 30 giugno, 2 e 26 luglio e 9 agosto (BCTV, *Pergamene Stefani*, b. *Carte sparse*, fascicolo n° 1-2, 1285, c. 1 v ss).

111. Si veda la nota precedente; inoltre 1304 marzo 11, «actum Tarvisii in salla maiori domus [...] dicti domini capitanei»: Gherardo da Camino, signore e capitano generale di Treviso, autorizza Bertolino Baldacchini da Parma, residente a Treviso, a permutare alcune terre situate in Ormelle e San Giorgio con frate Giovanni, precettore della magione di Tempio di Campagna e *locumtenens* del maestro nel territorio della Marca Trevigiana (ASTV, *Notarile I*, b. 12, q. 1295, 1302-1304, c. 6r).

112. 1292 dicembre 3, «actum Tervisii in camino dicti domini Capitanei» (ASVE, *Codex Tarvisinus*, c. 46r).

113. 1308 marzo 11, «in civitate Tarvisii sub domo domini capitanei Tarvisii in camera suorum tabellionum, presentibus... Desiderato notario quondam Franchini de Vincentia scriba domini capitanei Tarvisii»: il documento fa parte di alcuni atti di credito (1294 ottobre 8, Padova; 1299 novembre 28, Padova; 1302 gennaio 7, Padova; 1308 settembre 1, Treviso *sub lobia domini Capitanei*; BCapTV, *Pergamene Biblioteca*, b. 2/a, 5 perg. cucite tra loro).

114. 1298, marzo Treviso: «Et quinquaginta solidos denariorum grossorum Alberto de Gauello notario in solucione denariorum quos solvit magistris Iacobo murario de Castellis et Maynardo murario pro laborerio turis domini Capitanei nuper facte in cortivo ipsius. Boleta per Uguçonum de Pagnano die iovis XIII intrante marcio», ecc. (BCTV, *ms 661/2*, c. 212v; *Gli Acta Comunitatis Tarvisii del sec. XIII*, pp. 975-976).

115. 1297 maggio 28, «actum Tarvisii in platea dicti domini capitanei»: Gherardo da Camino autorizza Guglielmino Rosso a vendere un suo podere in Mogliano a Francesco del fu Armorò Balbo da Venezia (ASTV, *CRS*, b. 29, perg. 3738); 1305 novembre 26, Treviso: «actum Tarvisii in contrata Sancti Augustini, in plathea domini Gerardi de Camino» (BCapTV, *Pergamene Archivio*, scat. 5, n° 753; G. B. PICOTTI, *I Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312*, Livorno 1905 (edizione anastatica a cura di G. NETTO, Roma 1975), p. 285, doc. XXXII).

116. 1295 settembre 5, «actum Tervisii in curtivo domus parve dicti domini Gerardi de Camino capitanei» (ASVE, *Codex Tarvisinus*, c. 59rv).

117. 1310 giugno 6, Treviso: «Cum dicantur quedam domus plane cohoperte ad cupos, iacentes in civitate Tervisii in contrata Sancti Iohannis de Hospitale, quorum coherencie seu confines hii dicuntur esse: ab una parte logia egregii viri domini Ricardi de Camino, ... ab alia parte partim via magna per quam itur ad palacium dicti domini Ricardi seu terra domini Rambaldi comitis de Colauto»

Soffermiamoci sulla loggia del palazzo di Gherardo. La «lobia que est per medium domus domini Gerardi de Camino» è ricordata nel 1290, ma probabilmente era stata costruita in precedenza assieme al palazzo¹¹⁸; la «loça domini Gerardi de Camino capitanei generalis» è nominata espressamente anche in una *provisione*, aggiunta nel 1294 agli statuti caminesi del 1283-1284, come luogo nel quale, in deroga ad alcune limitazioni, era possibile giocare senza incorrere nelle pene previste¹¹⁹. Il 27 gennaio 1299 Gherardo da Camino approva un atto di donazione stando «sub loça nova domini capitanei»¹²⁰. La 'vecchia' Loggia dei Cavalieri si contrappone alla 'loggia nuova' di Gherardo: è vecchia non solo perché costruita prima, ma perché superata nel suo significato politico dalla nuova situazione che si era creata. Nonostante l'apparente legittimazione con cui era stato nominato capitano generale, Gherardo da Camino governava come un tiranno, in dispregio alle leggi ed agli statuti, amministrando la giustizia a suo piacimento, nominando i podestà che più gli facevano comodo, riunendo i rettori e gli ufficiali nella sua casa e nella sua piazza o altrove, talvolta anche nel palazzo del comune¹²¹. Prima di lui lo aveva fatto anche Alberico da Romano, che qualche volta riuniva il consiglio minore nell'episcopato o nella sua casa di abitazione, di proprietà di Guecelletto Nordiglio, vicina alla *Croce di Via*¹²²: anche questa casa (lo sappiamo da un atto del

(ASVE, *Cancellaria Inferiore, Notai*, b. 73, Atti Federico de Ecelo, fascicolo 12). In un documento più tardo riguardante un accordo tra privati sulla cosiddetta *domus solerata a tribus solaris* e altri *cassi domorum* nella contrada di Sant'Agostino, si dice che si trovavano lungo la «via ampla per quam itur ad curiam et palacium dominorum de Camino <que> apellatur via nova salesata... per ante via publica que appellatur Ungarescha per quam itur de plathea Sancti Leonardi ad ecclesiam Sancti Augustini, de retro olim domini de Camino possidebant et nunc heredes quondam dicti comitis Rambaldi possident, ab uno latere est via salesata qua itur ad palacium dominorum de Camino, ab alio latere heredes quondam magistri Guicardini» (ASTV, *Notarile I*, b. 55, Atti Michele da Ciano 1307-1326, 1325 agosto 8).

118. PICOTTI, *I Caminesi e la loro signoria in Treviso*, pp. 218-219, nota 5.

119. «... Item quod predicta ordinamenta et alia statuta super ludo taxillorum et biscacie loquencia, non habeant locum nec preiudicent illis qui luxerint ad loçam domini Gerardi de Camino capitanei generalis civitatis Tarvisii et districtus, ubi ludi possit absque banno et ulla pena ad ipsius domini capitanei voluntatem» (*Gli Statuti di Treviso (sec. XIII-XIV)*, a cura di B. BETTO, Roma 1984-1986, II, p. 254).

120. 1299 gennaio 27, «Tarvisii sub loça nova domini capitanei infrascripti»: Gherardo da Camino, «ex vigore arbitrii generalis sibi collati per statutum civitatis eiusdem», su richiesta e domanda di Biaquino del fu Mufolino da Feltre, agente a nome di Agnese, vedova di Marco Bembo già procuratore di San Marco, approva l'atto di donazione di alcune proprietà in Gaio fatto da Martino da Gaio del fu Alberico del Friuli, come se fosse stata approvata dal consiglio dei Trecento (BCTV, *Miscellanea Bailo* [non inventariata]).

121. 1315 settembre 1, Treviso, deposizione di Pietro Arpo al *Processo Avogari*: «... dixit quod eam rexerit ad suam voluntatem non observando statuta neque iura sepe... De loco vero dixit quod hec faciebat et fieri faciebat per rectores et officiales in domo sua et sua plathea et alibi in civitate et districtu Tarvisii prout sibi placebat et volebat et eciam in palacio comunis Tarvisii». Testimonianza del sarto Manfredino: «... malle et mallo modo rexerit dictam civitatem et districtum tamquam tyranus per tempus predictum presentibus hominibus huius civitatis et in ipsa civitate ad domum et palacium dicti domini Gerardi et comunis in palacio comunis Tarvisii» (*Il Processo Avogari*, doc. 274, p. 470, e 276, p. 479).

122. *Gli Statuti del comune di Treviso*, a cura di G. LIBERALI, III, p. 31; 1245 febbraio 23, «Congregato consilio minori comunis Tarvisii in domo filiorum condam domini Vecelleti de Nordiglo, in qua dominus Albricus de Romano nunc habitat» (VERCI, *Codice Diplomatico Eceliniano*, doc. CLXXIV, p. 299); 1249 novembre 24, «Tervisii in Cruce vie non longe a domo filiorum condam Weceleti de Odolrico de Nordiglo quam dominus Albricus de Romano Tarvisinus potestas habitat» (ASTV, *CRS, Ognisanti*, pergg. b. 1 e b. 2).

1285) aveva una loggia¹²³. Altri ancora lo faranno, secondo una consuetudine che non conosce interruzioni nel tempo, quando gli interessi privati prevalgono su quelli collettivi¹²⁴. Ma, colpa ancora più grave, ricordata nel 1315 dal giudice Rolandino Francia, Gerardo aveva esautorato uno degli organismi fondamentali e più vivi del comune cittadino, il Consiglio dei Trecento: egli ordinava di suonare la campana come se il consiglio dovesse essere convocato, ma, anziché riunire i consiglieri, faceva venire *i rustici ed i forestieri*, ai quali sottoponeva per l'approvazione i provvedimenti che voleva imporre¹²⁵. Non sono solo i cittadini ad essere privati della loro rappresentanza politica, ma è lo stesso complesso dei palazzi del libero comune in cui risiedevano coloro che legalmente li potevano occupare a venire di fatto espropriato del suo profondo ed originario valore di segno, di casa della comunanza, di luogo in cui legalmente venivano approvate le leggi; ecco perché nella documentazione caminese vengono esaltati il palazzo e la *logia magna* di Gherardo e di Rizzardo per tutto il periodo della loro dominazione su Treviso, perché questi ultimi erano i veri luoghi del potere¹²⁶. Ed è mentre si trovava sotto la loggia della sua casa, secondo la versione dell'*Obituario* di San Nicolò, che Rizzardo da Camino verrà colpito a morte: «vulneratus fuit... in capite ab uno rustico sub lobia sua circa horam nonam»¹²⁷. Una loggia privata, che in modo illegale si era appropriata di valori e simboli del potere legittimo, diventa il luogo dell'uccisione del tiranno. In questa prospettiva mi sembra che si arricchisca di significato la lettura della notissima addizione agli statuti fatta nel 1314 riguardante la distruzione delle case contigue alla Loggia dei Cavalieri, per facilitare l'accesso ed il divertimento dei nobili¹²⁸. La restaurazione del comune comporta una rinno-

123. Si veda *supra*, testo corrispondente alla nota 29.

124. Così avveniva durante la dominazione del conte di Gorizia: 1321 agosto 5, «actum in loco fratrum minorum de Tarvisio in loco ubi dictus comes <dominus Henricus> est consuetus habere consilium suum sive facere congregari suos consiliarios» (ASTV, *Notarile I*, b. 12, Atti 1315-1322, c. 22r).

125. «vidit eum regentem et ponentem potestates in ipsa civitate, faciendo elligere eos qui sibi placebant et omnia in ipsa civitate faciendo preter voluntatem et scienciam hominum consilii Trecentorum civitatis Tarvisii, licet aliquando faceret sonari campanam consilii Trecentorum et vocatis rusticis, forensibus et aliis qui non erant de ipso consilio ordinari faciebat tanquam per consilium sicut ei placebat. Et hec dixit sicut homo qui pluries vidit et hoc sciunt quasi omnes de civitate Tarvisii» (*Il Processo Avogari*, p. 492, doc. 280).

126. 1294 febbraio 3, Treviso «subter loçiam» di Gherardo da Camino (BCTV, *Pergamene Stefani*, scat. B); 1303 settembre 14, «sub lobia domus capitanei» (ASTV, *Notarile I*, b. 1, Atti Desiderato di Franchino); 1306 dicembre 25 (1307 *more Tarvisii, die martis septimo exeunte decembri*), «actum Tarvisii sub lugia dicti domini Ricardi» (BCapTV, *Liber Maximus A*, c. 9r; in realtà è lunedì); 1309 dicembre 10, «in contrata Sancti Augustini in platea domini capitanei et ante eius logiam magnam» (ASTV, *Notarile I*, b. 12, Atti Gabriele da Villa 1306, c. 66 e 73; PICOTTI, *I Caminesi e la loro signoria in Treviso*, pp. 248-249, nota 5); 1310 maggio 6, Treviso «in palacio domini capitanei ante logiam magnam ipsius domini capitanei» (ASTV, *Notarile I*, b. 12, q. 1306-1339, c. 37r); 1311 maggio 29, «Actum Tarvisii in contrata Sancti Augustini sub logia ipsius domini vicarii» (doc. riportato in BCapTV, scat. 15, *Reformationes* 1314, c. 169-xxxvii, 1314 marzo 26; PICOTTI, *I Caminesi e la loro signoria in Treviso*, pp. 297-298, doc. L).

127. PICOTTI, *I Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312*, pp. 218-219; BCTV, ms. 578, cc. 39-42, *Obituario di San Nicolò*, c. 39v (si veda l'edizione in A. MARCHESAN, *Gaia da Camino nei documenti trevisani in Dante e nei Commentatori della Divina Commedia*, Treviso 1904, p. 238).

128. «De domibus que sunt ab utraque parte loçe millitum destruendis. Et ad hoc ut nobiles civitatis Tarvisii trahentes solacia sub logia militari valeant ibi magis comode et spaciose se comorari»; si stabilisce di acquistare le case contigue per poi abatterle; «et hoc cum maxima pars pulchritudinis civitatis Tarvisii constet in illa. Nam per ante distenditur via regalis per quam incedunt quasi omnes gentes

vata rivalutazione dei ceti di governo, di nobili e popolari e dei loro luoghi di rappresentanza. Dopo la dominazione ezzeliniana le due logge erano state costruite come simbolo della libertà riacquistata, come corollario del completamento dei palazzi comunali e per dare rappresentanza visiva alle due principali componenti della società trevigiana, i *milites* ed i *populares*; dopo la fine della signoria caminese esse vengono riabilite, riacquisiscono il loro pieno valore, tanto da essere ambedue, finalmente, ricordate per la prima volta nella fonte statutaria, cioè nei nuovi statuti del 1313 e nelle addizioni del 1314, sebbene non allo stesso modo. Se la Loggia dei Cavalieri viene esaltata per la sua bellezza come la meraviglia della città, oggetto di ammirazione anche per i forestieri che le passavano accanto camminando lungo la via regia, la Loggia del Popolo molto più prosaicamente viene indicata come esempio di arredo urbano da imitare: in uno statuto si ordina di collocare da ogni lato di due *volti* del palazzo del comune, quello posto in mezzo al palazzo e quello rivolto verso la chiesa di San Vito, alcune panche di legno fatte a somiglianza di quelle che si trovavano sotto la Loggia del Popolo perché i cittadini potessero sedersi¹²⁹. La Loggia dei Cavalieri non era l'unica meraviglia della città: il 18 agosto 1318 gli abitanti dei borghi di San Tommaso e di San Bartolomeo presentarono una richiesta al comune di ricostruire la bellissima fonte, chiamata *fonte del Paradiso*, impreziosita di pregiati marmi (che qualcuno aveva nel frattempo rubato), che si trovava vicino alle mura della città tra le porte di San Tommaso e di San Bartolomeo, che una volta allietava i vicini della contrada, era ammirata dagli altri abitanti della città e del distretto ed anche dai forestieri che vi passavano davanti¹³⁰.

Il valore simbolico e di propaganda affidato agli edifici viene celebrato o demonizzato ad ogni cambiamento di regime. «L'intento di additare alla pubblica esecrazione i condannati presiedeva anche alla pena di distruggere i beni e le case, in genere per reati gravissimi; con questa pratica non si puntava solo ad arrecare un danno economico, ma anche a segnarne con l'infamia la memoria»¹³¹. Le rovine del palazzo di Ezzelino rimasero a lungo visibili come monito per i cittadini fino a quando, nel 1317, superata positivamente una controversia con il vescovo Castellano, il terreno fu utilizzato per costruire il *Fontego delle bivaie*¹³². Analoga sorte toccò alle case dei da Camino a Sant'Agostino: la visio-

forenses» (*Gli Statuti del comune di Treviso* a cura di B. Betto, I, pp. 588-589, n° XVIII).

129. «Statuimus et firmamus quod sub duobus voltis palatii comunis Tervisii, silicet sub illo quod est in medio palatii et sub alio quod est versus ecclesiam S. Viti, ab utroque latere utriusque ipsorum, fiant banche a sedendo de assidibus ad similitudinem banchorum que sunt sub loggia populari» (*Gli Statuti di Treviso - sec. XIII-XIV*, a cura di B. BETTO, Roma 1984-1986, I, p. 589, n° XIX).

130. «quod, cum quidam pulcherrimus fons et valde delectabilis et amenus predictis vicinis et ceteris tocius civitatis et districtus habitatoribus ac eciam forensibus undique illac venientibus fuisset iam longo tempore deliciose constructus cum lapidibus marmoreis iuxta muros civitatis Tervisii inter portam Sancti Bartholomei et porta Sancti Thomasii, qui fons nominabatur fons Paradisi, sit destructus et de predictis lapidibus marmoreis denudatus, quod vobis placeat et dignemini taliter inter vos ordinare et firmare quod dictus fons in vestri et tocius civitatis honore, delectatione et amenitate accedet dictum fontem cum lapidibus marmoreis rehedificare faciendo» (BCapTV, scat. 16, *Reformationes* 1318-1319, c. 40r).

131. A. ZORZI, *Rituali di violenza, cerimoniali penali, rappresentazioni della giustizia nelle città italiane centrosettecentrali (secoli XIII-XIV)*, in *Le forme della propaganda politica*, p. 411.

132. Il comune aveva acquisito il pieno diritto sull'area grazie anche alla rinuncia fatta il 12 maggio dal vescovo Castellano che pensava, in realtà, che esso fosse utilizzato per ampliare la piazza del

ne delle *domus fracte* rappresenta un punto di riferimento in alcune descrizioni confinarie¹³³, e la loro loggia distrutta è ricordata nel 1340 tra le confinazioni di alcune case, già di proprietà del defunto Marco Davanzo da Venezia, pervenute in eredità ai Servi di Maria di Venezia¹³⁴. Sopra il sedime del distrutto palazzo dei da Camino gli eredi avevano costruito alcune casupole, poi concesse in affitto¹³⁵. Ed il nuovo convento di Santa Caterina dei Servi di Maria verrà costruito a partire dal 1346 sul medesimo terreno in cui sorgeva il palazzo dei da Camino: il muro della nuova chiesa doveva essere elevato sulle fondamenta antiche *magni palatii dominorum de Camino*¹³⁶.

La 'fortuna' delle Logge dei Cavalieri e del Popolo. La nuova Loggia del Podestà

Se guardiamo alla 'fortuna' delle due principali logge nel corso del Trecento, mi sembra di poter dire che la sorte favorì alla fine la Loggia del Popolo, nonostante la documentazione della prima metà del secolo sembri ancora privilegiare quella dei Cavalieri. Alcuni interventi del comune del secondo decennio del Trecento riguardano soprattutto i lavori di risistemazione e selciatura della strada di San Michele in prossimità della Loggia dei Cavalieri; e nei primi decenni della dominazione veneziana in alcuni provvedimenti, già pubblicati da Angelo Marchesan, si ribadisce l'esclusività d'uso ai *milites et nobiles* della città, interdicendone l'ingresso alle persone *comunalles e vilis condicionis*¹³⁷.

Duomo: «... quod de iure unius sediminis vacui in quo alias domus illorum esse consueverunt de Romano cognoscatur et ad quem pertineat declaretur quod etiam alias fuit per consilium trecentorum reformatum, volens ex nunc ipse dominus episcopus quod etiam si apparuerit et fuerit declaratum quod ipsum sedimen ad beatum Petrum et suum episcopatum pertineat, quod sit perpetuo comunis Tervisii sedimen supradictum et quod pro decore civitatis Tervisii vacuum et sine edificio pro plathea debeat remanere, vestre et comunis Tervisii bonitati et discretioni libere relinquendo ubi quantum beato Petro et suo episcopatu dare volueritis in concambium sufficiens pro predictis» (questo ed altri atti attinenti le rispettive rivendicazioni e l'accordo raggiunto in BCAPTV, scat. 16, *Reformationes* 1317, cc. 32v, 54v, 55v, 1317 aprile 21 e 28 e maggio 12 e 14); MARCHESAN, *Treviso Medievale*, I, pp. 306-309.

133. «... superhedicavit unam domum... prope domos fractas illorum de Camino» (ASTV, *Notarile I*, b. 49, Atti Giovanni della Costa di Valdobbiadene, 1340 aprile 6).

134. ASVE, *Santa Maria dei Servi*, b. 30, processo n° 12, n° 21-22, 1340 maggio 4, Treviso; R. CITERONI, *L'ordine dei Servi di santa Maria nel Veneto. Tre insediamenti trecenteschi: Venezia (1316), Verona (1324), Treviso (1346)*, Roma 1998, pp. 171-172 e 330-331.

135. «... in territorio in quo antiquitus erant domus dominorum de Camino tempore quo erant domini civitatis Tarvisii» (BCAPTV, scat. 1, *Liber proclamationum* 1345-1346, c. 35r, 1345 ottobre 13, Treviso). Si veda anche la pubblicazione di un bando del podestà «... et in sedimine in quo olim hedicatum erat palacium dominorum de Camino» (*Ibid.*, *Liber actorum* 1344-1345, c. 42r, 1344 novembre 9; VERCI, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, XII, doc. MCCCCIX, p. 50).

136. 1346 giugno 14, Treviso, convenzione tra il comune di Treviso ed i frati Servi di Maria: «... in quo loco et terreno antiquitus erat edificatum palacium magnum dominorum de Camino, nunc ad ipsos fratres spectante et pertinente... super quo olim erat edificatum palatium et domus magna dominorum de Camino... quod murus dicte ecclesie fiat et laborari debeat super fundamentum antiquum magni palatii dominorum de Camino... per ante dictum terrenum sive a parte per quam intrabatur in dictum palatium magnum per portam magnam, seu a parte a qua debet esse porta magna dicte ecclesie...» (VERCI, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, XII, doc. MCCCCXXXVI, pp. 69-75; PICOTTI, *I Caminesi e la loro signoria in Treviso*, p. 239; R. CITERONI, *L'ordine dei Servi di santa Maria nel Veneto*, pp. 173-174 e 397-398).

137. 1353 dicembre 31 (1354 *more Tarvisii*), Treviso: «Quod de cetero sub logia comunis Tervisii, posita in dicta contrata Sancti Michaelis, deputata ad milites et nobiles civitatis Tervisii, nullus homo

Un'altra loggia pubblica, inoltre, viene costruita accanto al palazzo del comune: nel 1321, ad esempio, i gastaldi della scuola dei tavernai della città presentano a Febo della Torre, podestà di Treviso, una lettera di Enrico conte di Gorizia, 'nella loggia del palazzo minore del comune'¹³⁸. Nei primi anni della dominazione veneziana, fin dal 1340, compare nella documentazione una *loçeta palacii comunis*¹³⁹, dal 1343 una «logia nova comunis posita prope curtivum», chiamata poi «logia domini potestatis posita ante curtivum palacii comunis» («sub logia domini potestatis et capitanei que adheret palacio comunis Tarvisii»), «... extra et prope curtivum palacii comunis», «subtus loçetam parvam palatii comunis Tarvisii», «sub loçeta penes curtivum in plathea Carubii»). Sotto questa nuova loggia spesso il podestà compie atti di governo: pubblica proclami, emette sentenze, concede la cittadinanza, autorizza forestieri a venire ad abitare a Treviso, approva alcune concessioni edilizie, ecc.¹⁴⁰. Nei primi anni del '400 anche la loggia del podestà viene definita 'vecchia'¹⁴¹. Ad uso pubblico nel frattempo era stata destinata anche una piccola loggia privata di proprietà della famiglia Calza: nel 1377 la loro *loçeta coperta cupis* era provvisoriamente occupata da Paolo Morosini, capitano di Treviso, che la utilizzava come suo ufficio o *cañçelaria*; essa serviva anche come *camera buletarum forensicorum*, cioè l'ufficio dove venivano registrati i forestieri che si fermavano a Treviso, ai quali veniva rilasciata una *bolletta* o documento che attestava la loro condizione di stranieri ed autorizzava la loro permanenza in città¹⁴².

vel persona alicuius vilis condicionis qui non sit nobilis vel qui non sit ydonea et comunallis persona, nullo modo, colore vel ingenio audeat vel presumat ludere ad aliquem ludum subtus dictam logiam. Et quod quilibet qui licite subtus dictam logiam poterit ludere, exclusis hominibus et personis villis condicionis, non audeat ludere alibi quam ad tabuleriorum detinentium tabularios ad ipsam logiam subtus nec prope ipsam logiam» (BCapTV, scat. 2, *Liber Actorum* 1353-1354, c. 52r; MARCHESAN, *Treviso Medioevale*, II, p. 74, n° 3, indica l'anno 1354; a questo autore rinvio per i numerosi riferimenti archivistici, ripresi ed ampliati da CASTRUSINI, *La Loggia dei Cavalieri a Treviso*).

138. 1321 luglio 30, «Tarvisii in lobia minoris palacii comunis Tarvisii» (ASTV, *Notarile I*, b. 1, Atti Giovanni da Fossalunga, c. 12r).

139. 1340 luglio 1, Treviso «sub loçeta palacii comunis» (BCapTV, *Pergamene Biblioteca*, scat. 2/b).

140. 1343 febbraio 27, Treviso «sub logia nova comunis posita prope curtivum»: il podestà Pietro Canal fa pubblicare un bando (BCapTV, scat. 19, *Liber Actorum* 1343-1344, cc. 2v e 3r); 1343 ottobre 1, Treviso «sub logia nova comunis»: il podestà Pietro da Canal concede la cittadinanza trevigiana a dominus Alberto della Campagna di Verona (*Ibid.*, *Proclamationes* 1343-1344, cc. 31rv e 32v-33r); 1345 marzo 17, «Tervisii sub logia domini potestatis posita ante curtivum palacii comunis» (ASTV, *Notarile I*, b. 20, Atti 1344-1345, atti vari); 1353 maggio 4, Treviso «sub logia domini potestatis et capitanei que adheret palacio comunis Tarvisii» (BCapTV, scat. 19, *Stridarum tercius liber, dotium et venditionum possessionum et dationis in solutum*, 1350ss, cc. 244r e 245v, 26 aprile 1353); 1355 novembre 16, Treviso «sub logia domini potestatis que adheret palacio» (ASTV, *Notarile I*, b. 47, q. a. 1355-1357); 1359 agosto 7, «Tarvisii sub logieta domini potestatis posita iuxta palacium comunis» (BCapTV, *Pergamene Biblioteca*, scat. 5/a); 1367 febbraio 20, «Tarvisii sub logia domini potestatis que est extra et prope curtivum palacii comunis» (*Ibid.*, scat. 4/a); 1383 novembre 4, «Tarvisii subtus loçetam parvam palatii comunis Tarvisii»: il notaio Albertino di Raimondo, sindaco della scuola dei Battuti, con il consenso dei gastaldi nomina un suo sostituto (ASTV, *Santa Maria dei Battuti*, pergg. b. 77, n° 9026/b); 1396 gennaio 3, «Tarvisii sub loçeta penes curtivum in plathea Carubii» (BCapTV, scat. 5, *Liber actorum* 1395-1396, c. 21r); 1401 marzo 1, «Tervisii sub logia parva curtivi palacii» (Ivi, scat. 6, *Liber actorum* 1400-1401, c. 36).

141. 1402 settembre 28 e ottobre 10, Treviso «sub logia nova [cancellato *nova*] palacii comunis Tarvisii populi Tarvisii», «Tarvisii sub logia vetere palacii comunis Tarvisii» (ASTV, *Notarile I*, b. 128, Atti 1400-1406); 1407 giugno 20, «Tarvisii sub logia veteri palacii comunis Tarvisii» (BCapTV, *Liber actorum* 1406-1407, c. 26v).

142. 1377 marzo 28, Treviso: Lorenzo e Bertuccio del fu Marco Gradenigo, eredi della sorella

Soprattutto a partire dalla seconda dominazione veneziana, invece, viene esaltata la funzione dell'antica Loggia del Popolo, già in precedenza (nel 1381, durante la dominazione austriaca) concessa in affitto dal podestà Gualtieri Bertoldo da Spilimbergo al maestro barbiere Bartolomeo perché vi fosse tenuto il gioco degli scacchi¹⁴³: una destinazione confermata da successivi proclami dei podestà veneziani con cui si consentiva il gioco degli scacchi, dei dadi, ecc. solamente *sub logia populi civitatis Tarvisii*¹⁴⁴. La nomina dell'ufficiale sovraposto alla Loggia del Popolo era di competenza del collegio dei nobili della città¹⁴⁵. Era quest'ultima ormai la loggia più importante, diventata luogo d'incontro, di svago e di conversazione della nobiltà. Gli stessi podestà preferivano ormai recarvisi per la proclamazione solenne di alcuni atti di governo. Si tratta di una destinazione e di un uso riconosciuti ufficialmente in occasione della sua concessione in affitto per un anno a Giuliano da Mantova e Gasparino da Milano, fatta il 15 dicembre 1407 con l'accordo del podestà dai *provisores* del comune: essi affermano che era noto a tutti che la Loggia del Popolo era abitualmente frequentata dallo stesso podestà, come lo era stata per i suoi predecessori, dai nobili veneziani e trevigiani, ma, cosa disdicevole, era stata 'usurpata' da persone di condizione spregevole, da giocatori e ribaldi. Con il denaro dell'affitto si sarebbe potuto provvedere al restauro della loggia, in particolare a ripararne il tetto, e a sistemare le piazze poste da entrambi i lati del palazzo del comune. Al conduttore si promette l'uso anche di un'altra loggia, che il comune si obbliga a costruire lì vicino¹⁴⁶. La nuova loggia viene rapidamente fabbricata nella vicina piazza della Berlino, come risulta dal nuovo contratto di concessione ai medesimi conduttori di ambedue le logge, del successivo 16 settem-

Cunizza, vedova di Azzone Calza, prendono possesso di una casa e di una loggetta contigua: «domus alta, murata, colarata, coperta cupis... loçeta coperta cupis... penes dictam domum magnam mediante via publica... sub qua loçeta sunt cancelaria dicti domini capitanei et camera buletarum forensicorum», in contrada del duomo (ASTV, *Notarile I*, b. 127, q. a. 1377-1378). Si veda anche l'impegno sottoscritto l'1 aprile 1376 da Dando del fu Guido da Rimini, connestabile di cavalleria a Treviso, che si impegna a lasciare libera entro l'1 agosto successivo e di restituire al Capitolo del Duomo «domum contiguam canonicè Tervisine et platee que est ante lobiam domini capitanei Tervisii qui est pro tempore...» (BCapTV, *Pergamene Biblioteca*, scat. 4/a).

143. Si veda *supra*, nota 109.

144. 1391 giugno 1, Treviso. Proclama del podestà Fantino Zorzi: «Quod nulla persona in civitate, burgis et districtu Tarvisii audeat vel presumat ludere ad taxilos, ad açardum vel cum alio instrumento facto in fraudem taxillorum seu ad aliquem ludum biscacie taxilli, mombroli (?) vel scacheti seu aliquem aliud ludum qui fiat preter corporis virtutem in quibus denarii perdantur, salvo quod sub Logia Populi civitatis Tarvisii... Ad tabulas tamen et ad schacos quilibet possit ludere sine pena». La pena è di 10 lire, alla quale sono soggetti anche coloro che tengono in casa i giochi predetti (BCapTV, scat. 5, *Liber actorum* 1391-1392, c. 4v). Il 29 settembre 1393 viene fatta un'analoga proibizione di giocare «circumcirca logiam positam super plateam Carubii nec subtus palacium comunis Tarvisii ad aliquem ludum açardi et bischaçarie» (BCapTV, scat. 5, *Liber actorum* 1393-1394, c. 17v).

145. MARCHESAN, *Treviso Medievale*, II, pp. 75-76.

146. «... cognoscentes clare Logiam Populi Tarvisii presentialiter frequentatam per dominum potestatem et capitaneum Tarvisii et per eius predecessores, nec non per nobiles Venetos nobilesque ac cives Tarvisinos, qui cum ipsis dominis potestatibus et capitaneis ac rectoribus conversantur et consueti sunt frequentare logiam antedictam pro eorum regimine atque reductu, hactenus usurpatam fuisse per homines infimissime conditionis, lusores atque reubaldos... ut ipsa logia de tempore in tempus tam pro copertura omnique reparatione tecti ac ornamento quomodocumque oportuno... et cum ornatu platearum ab utroque latere palacii existentium...». L'edizione integrale del documento in *Ibid.*, pp. 421-423.

bre 1409, in cui si ricorda che con il denaro dell'affitto erano state ripristinate le piazze del Quadrivio¹⁴⁷. Le espressioni adoperate per motivare la concessione in affitto della Loggia del Popolo («pro ornamento», «cum ornatu platearum ab utroque latere palacii existentium», «ad decorem civitatis... in ornamento et decore civitatis Tarvisii») richiamano espressioni analoghe adoperate in passato per l'edilizia sia pubblica che privata: «cum nulli sit nocivum, set pocius hominibus civitatis et aliis hutile et ipsis canonicis oportunum» (restauro del *podiolum* dei canonici del 1215)¹⁴⁸, «pro maiori pulcritudine et decentia et honore et meliori apparentia dicti palacii et comunis Tarvisii... tam causa necessitatis quam eciam causa oblectaminis» (costruzione dell'archivolto del palazzo minore del 1317)¹⁴⁹, «ad comodum vicinorum et ornamentum civitatis et proficuum ipsius Petri» (richiesta del 1392 del notaio Pietro da Settimo di poter costruire un portico dietro alla sua casa al ponte delle Beccherie del Duomo)¹⁵⁰. L'aspetto estetico dell'edilizia pubblica e privata viene espressamente voluto e perseguito dalle autorità per soddisfare una pluralità di esigenze: del comune cui spetta il governo anche delle trasformazioni edilizie della città, del privato che chiede la licenza, dei cittadini che hanno il diritto di essere fruitori legittimi dei cambiamenti urbanistici. C'è un documento nel quale, con una trasposizione un po' ardita, il lessico con cui viene esaltata la bellezza dei manufatti viene trasferito al campo morale. Nella lettera ducale contenente la notizia della concessione della grazia della cittadinanza di Treviso a Geremia del fu Michele *de Castronovo* della Valsugana, il 17 febbraio 1400 il doge Antonio Venier richiama il parere in precedenza espresso dal podestà Remigo Soranzo a favore del supplicante: «boni cives sunt civitatis ornatus»; non solo gli edifici, ma i buoni cittadini costituiscono il migliore ornamento della città¹⁵¹. Non poteva esserci un augurio migliore nei riguardi di un forestiero che desiderava diventare cittadino ed investire il suo denaro a Treviso.

La valorizzazione di una sola delle due antiche logge, quella del *populus Tarvisinus*, caricata di simboli ed usi che erano stati propri della prestigiosa Loggia dei Cavalieri (questa aveva perduto rapidamente di importanza: a partire dai primi decenni del '400 il Collegio dei Nobili la concederà in affitto a privati per un uso ben diverso da quello per cui era stata costruita)¹⁵², rispecchia fedelmente la nuova realtà. I *nobiles et populares*, pur mantenendo le distinzioni che da sempre socialmente li separavano tra loro, hanno perso definitivamente il loro ruolo politico, non governano più la città ed il suo distretto, devono subire le decisioni prese altrove, a Venezia: pur rimanendo cittadini di Treviso, essi sono ormai tutti omologati nell'unica categoria di 'sudditi' di Venezia. Anche le due logge, che in passato esprimevano le diversità e l'importanza dei due ceti che insieme governavano la città, non hanno più ragione di

147. *Ibid.*, pp. 423-425.

148. BCapTV, *Pergamene Archivio*, scat. 2, n° 352, 1215 febbraio 5.

149. BCapTV, scat. 20, *Reformationes 1317*, c. 17rv (bibliografia ed edizione in CAGNIN, *Storie di mulini, storia della città*, pp. 125-126 e 146-147).

150. ASTV, *Santa Maria dei Battuti*, perg. b. 17, n° 1867; BCTV, *Pergamene Stefani*, scat. *Carte sparse*, n° 13, c. 4rv, 1392 aprile 17 e maggio 15.

151. BCapTV, scat. 13, *Registrum Litterarum 1400-1401*, c. 3v.

152. Si vedano alcuni atti di locazione in CASTRUSINI, *La Loggia dei Cavalieri a Treviso*, pp. 144ss.

sopravvivere ai cambiamenti e di conservare l'antica simbologia del potere. A ricordare il proprio passato è sufficiente un'unica loggia, che ormai li accoglie tutti, la *Loggia populi Tarvisini*, sotto la quale, per di più, sempre più frequentemente si mostra il podestà veneziano per ribadire, con la sua sola presenza, la fine di un'epoca.

Logge private a Treviso nel secolo XIV

La documentazione trecentesca conferma la presenza diffusa della loggia in città; essa, tuttavia, non permette di verificare se, almeno in qualche caso, si tratti delle medesime logge ricordate nei secoli XII e XIII. È altrettanto difficile dimostrare se in taluni contesti il termine *loggia* possa essere stato utilizzato come sinonimo di *porticus*. Questa identificazione è possibile con certezza in un solo caso. Il 26 dicembre 1310 (1311 secondo il computo del tempo in uso a Treviso) Guglielmino *de Hengleria* da Milano, procuratore ed *incolumus* (economo) di Giuseppe, abate di San Zeno di Verona, rilascia due distinte quietanze per l'avvenuto pagamento del censo annuale di due case nella contrada di San Martino: si tratta di due atti distinti, scritti il medesimo giorno in un'unica pergamena, il primo «sub loggia Sancti Martini», il secondo «sub porticu Sancti Martini»¹⁵³. Del resto è abbastanza evidente che il portico, documentato nella quasi totalità di chiese e cappelle della città e del contado fin dal XII secolo, assomiglia molto alla loggia: per le sue modeste dimensioni, per essere aperto generalmente su tre lati, per la funzione di accogliere la gente; è un luogo in cui si compiono atti di natura pubblica e privata¹⁵⁴. Uno dei casi più noti di pubblica e solenne riunione sotto il portico di una chiesa è la convocazione dei propri vassalli fatta dal vescovo Corrado l'1 dicembre 1189 sotto il portico della pieve di San Cassiano di Quinto in vista dell'imminente dieta di Roncaglia alla presenza dell'imperatore Enrico VI¹⁵⁵. Ed il portico della chiesa di San Michele nel 1315 viene utilizzato come laboratorio da un calzolaio¹⁵⁶. Rispetto alla loggia, pubblica o privata, che seleziona, separa ed esclude, il portico della chiesa richiama l'unità dei fedeli, tende per sua natura a riunire e ad accumunare tra loro le persone, più che a dividere; esso si distingue anche dalla lunga e continua teoria dei portici cittadini che si affacciavano da un lato sugli ingressi delle abitazioni private, delle botteghe o dei laboratori degli arti-

153. ASTV, *Santa Maria dei Battuti* pergg. b. 98, n° 12323.

154. Si veda, a titolo di esempio, 1173 luglio 10, Treviso «sub porticu ecclesie Sancti Laurencii»: Egidio da Bassano, Nicola Braga di Lana, Trivisio di Oprando, «venditores et commutatores pro comuni ab Oberto Vicedomino quondam potestate Tarvisii in plena concione constituti, nunc autem a Capite Lupi potestate Tarvisii et a pleno consilio sapientum civitatis confirmati», procedono ad una permuta (ASTV, *Santa Maria dei Battuti* pergg. b. 41, n° 4493); 1196 gennaio 11, «actum Tarvisii sub porticu maioris ecclesie»; 1197 settembre 5, «actum Tarvisii in porticu Sancti Petri» (BCapTV, *Pergamene Archivio*, scat. 1, n° 207 e 223); 1226 marzo 11, Treviso «actum in cortina ecclesie Sancti Viti Tarvisii sub porticu domus eiusdem ecclesie» (ASTV, *CRS, Ognissanti* pergg. b. 3), ecc.

155. «sub porticu plebis Sancti Cassiani de Quinto» (A. SARTORETTO, *Antichi documenti della Diocesi di Treviso*, Treviso 1975, pp. 189-190, doc. XXIII).

156. 1315 maggio 7, Treviso: «Gracia caligarius qui laborat sub porticali Sancti Michielis» (ASTV, *Notarile I*, b. 62, Atti 1315-1316 e 1317-1328).

giani, dall'altro sulla pubblica strada o sulle piazze: portici in cui si passa frettolosamente o in cui ci si sofferma soprattutto per svolgere attività economiche. Non per nulla i portici sono oggetto di precise normative statutarie.

La distribuzione delle logge, come si è visto, interessa un po' tutta la città. Se ne offre un parziale elenco, pur sapendo che la documentazione potrà offrire risultati più consistenti. Il 5 luglio 1311 la carta dotale di Filippa di Tommaso Venier da Venezia, sposa di Leonardo del fu *dominus* Semprebene di Guglielmo Rosso da Treviso, viene scritta «sub logia» della casa del marito nella contrada di Santa Maria Maggiore. Nel 1312 un atto viene rogato nella contrada di San Lorenzo nel luogo chiamato 'Loggia' davanti alla casa di Caterina del fu Boniolo de Bonio, vedova di Gerardo Nordiglio¹⁵⁷. Il 18 marzo 1313 il sarto Bonaventura vende per 30 lire a Pietro da Dossan «de uno casso domus murate et medietate lobie, curie et orti arborati se tenente cum dicto casso domus», nella contrada di Santa Margherita *supra Silerem*, confinante con l'orto dei frati eremitani e con la strada che costeggia il Sile¹⁵⁸. Il 5 settembre 1314 è documentata la loggia che si trovava nel *broleum* dietro la casa di abitazione di Gerardo Rizzolino (Azzoni) nel borgo di San Tommaso (dunque all'esterno delle mura medievali)¹⁵⁹. Il 21 febbraio 1316, la *carta dotis* di *domina* Florida figlia del fu Barderino da Rai, che sposa Schenella figlio di Gerardo detto Rizzolino Azzoni, viene rogata «in contrata de Dom in domo sive lobia de subtus domus Tholberti quondam domini Çenzanomi Chalçe de Dom». Separata dalla loro grande casa, i Calza possedevano anche una *loçeta*, attestata nel 1331 ed utilizzata in età veneziana, come si è visto, come cancelleria del capitano della città¹⁶⁰. Un'altra loggia si trovava a San Bartolomeo nella casa degli eredi del defunto *dominus* Proesavio Bazzoletto (1317)¹⁶¹. Il 19 giugno 1325 frate Guidotto del fu *dominus* Mignino de Populo, dell'ordine di Santa Maria Gloriosa dei Cavalieri Gaudenti, vende a *dominus* Ezzelino detto Rosso da Zumelle, residente a Treviso in contrada di Sant'Agostino, un sedime con casa, in parte piana ed in parte solerata con loggia, cortile e orto in contrada di Santo Stefano a Treviso¹⁶². Nel 1344 è ricordata la loggia della casa dei Bonaparte a Sant'Andrea¹⁶³. C'era

157. 1312 agosto 19, «Tarvisii in contrata Sancti Laurencii in loco qui appellatur Logia» (ASTV, *Notarile I*, b. 76, Atti 1312-1319, c. 1r).

158. ASTV, *Santa Maria dei Battuti*, pergg. b. 37, n° 4093.

159. 1314 settembre 5, «actum Tarvisii in burgo Sancti Thomasii in brolio dicti domini Gerardi Riçolini emptoris ante ipsius logiam que est post eius domum per ipsum habitatam» (ASTV, *Notarile I*, b. 12, Atti 1306-1339, c. 58r).

160. ASTV, *Notar. I*, b. 12, q. 1306-1339, c. 82r; 1331 giugno 2, Treviso: Francesco di Giacomo *de Manno* di Treviso vende per 400 lire ad Alberto del fu Rinaldo di Guidone Cavalerio «de una domo magna, murata et solerata» in contrada del duomo *ex opposito* della *domus magna* abitata da Azzone Calza, confinante da un lato con la strada, dall'altro con *quedam loçeta* di Azzone Calza, ... da un lato con la *canonica* di Treviso (BCapTV, *Pergamene Biblioteca*, scat. 7/a, fascio 37); si veda anche *supra*, testo e nota 142.

161. 1317 aprile 7, «Tarvisii in contrata Sancti Bartholamei in domo habitationis heredum quondam domini Proesavii de Baçoleto sub logia ipsius domus». (ASTV, *Notarile I*, b. 76, Atti 1317-1325, c. 3v).

162. «de uno sedimine cum domo superedificata, partim plana et partim solerata... cum logia, curia et orto». Lo stesso giorno Tommasina del fu Tuttobono di Ragione, moglie di frate Guidotto, approva la vendita. Probabilmente si tratta di una finta vendita, per camuffare un mutuo di 400 lire fatto da Ezzelino quel medesimo giorno a frate Guidotto, che si impegna a restituire la somma entro 8 giorni (ASTV, *Notarile I*, b. 6, Guidone da Marostica, q. 1320-1325, verso).

163. 1344 agosto 4, «Tervisii in contrata Sancti Andree in lobia domus domini Odori[ici] de Bo-

una loggia anche nella grande casa dei Tempesta, avvocati dell'episcopato trevigiano, nella contrada del Duomo¹⁶⁴. Come si vede, si tratta di logge situate nelle abitazioni di famiglie dell'aristocrazia trevigiana. Nel corso del secolo, tuttavia, le si ritrova anche nelle case di professionisti e di ricchi commercianti: del notaio Pietro Fiore (1323)¹⁶⁵, del *tabernarius* Gabriele Cinella della contrada del Duomo (1324)¹⁶⁶, di Francesco figlio dell'oste Endrigo, che nel testamento lascia alla moglie Orsa l'usufrutto di una casa con camino e loggia (1339)¹⁶⁷. Era provvista di loggia anche la casa che i monaci di Follina possedevano in città nella contrada di San Vito¹⁶⁸. Nell'inventario dei beni spettanti a Maddalena del fu Martino Pozzato del fu Giovanni da Montebelluna, abitante a Treviso, redatto nel 1360 su richiesta della madre Lucia, sua tutrice, sono ricordate due panche che si trovavano nella loggia della loro casa, che da documenti precedenti si sa che era nella contrada del ponte di San Cristoforo¹⁶⁹. Il 4 aprile 1369 una casa con loggia in *Burgo Novo* nella contrada di Santa Maria Maggiore è concessa a livello dal priore di Santa Maria Maggiore¹⁷⁰. In mancanza di indicazioni più complete, nulla si può dire sulla casa 'della Pergola' che si trovava a San Michele, ricordata in un atto del 1323: ma l'appellativo adoperato potrebbe rinviare ad una loggia¹⁷¹. E ad una loggia si fa esplicito riferimento

naparte»: Sibillia del fu Rossiglione Enghenolfi, moglie di Odorico Bonaparte, con il consenso del marito investe a livello Martignago del fu Paolo di un sedime con casa e tezza in Martignago (*Santa Maria dei Battuti* pergg. b. 17, n° 1834).

164. Nella testimonianza di un teste in un testimoniale del 10-11 giugno 1361 nella causa tra Caterina da Lozzo, vedova di Guecellone Tempesta, ed il figlio Vampo, si accenna ad un atto redatto «Tarvisii in domo magna de dom sub lobia ipsius domus» abitata dai Tempesta (ASTV, *Notarile I*, b. 525, Atti Bernardo di Guglielmo de Beccariis da Ferrara [e Giovanni del fu Uguccione da Oderzo]). La *domus magna* era sita in Cornarotta, con altre due case; i Tempesta, inoltre, possedevano una casa vicino alla porta di San Tommaso, una casa vicino al ponte di San Chiliano, la *domus magna* a Sant'Agostino o San Bartolomeo, abitata da Agnese Tempesta (ASTV, *Notarile I*, 126, *Vacchetta* 1376, fogli sciolti; BCTV, ms. 617, c. 90v; VECI, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, Venezia 1786, XII, doc. MCCCCXXXVI, pp. 73-74) ed un sedime nella contrada di Santo Stefano, «ubi erat domus antiqua dicti olim domini Guecellonis advocati», confinante da due lati con le strade, da uno con il Sile (ASTV, *Notarile I*, b. 72, q. 1344, c. 71rss).

165. 1323 agosto 13, «Tarvisii in lobia domus habitate per infrascriptum Petrum Florem» (ASTV, *Notarile I*, b. 1, Atti Giovanni da Fossalunga, c. 35v).

166. 1324 maggio 25, «Tarvisii in lobia domus habitate per Gabrielem Cinellam», *tabernarius de Dom* (ASTV, *Notarile I*, b. 1, Atti Giovanni da Fossalunga, c. 41r).

167. «unus cassus domus murate et sollerate... in quo casso est unum caminum cum una lobia et una camera; de subtrus dicto solerio est una camera ubi ipse testator nunc iacet, cum certis blaveriis et cum uno reventeno et orto post spectante ad dictum cassum» (ASTV, *Notarile I*, b. 59, q. 1334-1340, c. 33r, 1339 gennaio 29, Treviso).

168. 1362 aprile 6, «Tervisii in contrata Sancti Viti in lobia domus mansionis fratrum de la Follina» (ASTV, *Notarile I*, b. 81, Atti 1360-1362).

169. «in duabus banchis in lobia» (ASTV, *Notarile I*, b. 83, Atti Semprebene da Col San Martino 1358-1361, 1360 gennaio 13-febbraio 1, Treviso). Nell'inventario dei beni del defunto Martino Pozzato del fu Giovanni Pozzato da Montebelluna, su richiesta della moglie Lucia, tutrice dei figli pupilli, si ricorda «et ius quod habet in una domo magna posita Tarvisii in contrata Pontis Sancti Christofori habitata per dictos heredes» (*Ibid.*, atti 1351-1358, 1352 settembre 22-ottobre 6, Treviso).

170. 1369 aprile 4, Treviso: «et de una domo cum una lobia et cum una curia post...» (ASTV, *Notarile I*, b. 118, Atti 1369, c. 13r).

171. 1323 marzo 24, Treviso «in domo ubi dicitur de Pergolla in contrata Sancti Michaelis» (ASTV, *Notarile I*, b. 1, Atti Giovanni da Fossalunga, c. 34r). Ma si veda anche l'azione giudiziaria del settembre 1326 davanti a Gambino da Cremona, giudice del podestà Azzo, promossa da Martino *solarius* della contrada di San Giovanni di Riva, erede del fratello Rossignolo, contro Giacomo *solarius* della

nell'interessante contratto sottoscritto a Treviso il 15 marzo 1399 tra il nobile Omobono Bugni da Cremona, figlio del fu Giovanni, cittadino di Venezia, ma abitante a Treviso, ed il mastro muratore Pietro di Giacomo da Venezia e suo figlio Giacomo. Il contratto riguardava il pagamento dei lavori di ristrutturazione, di abbellimento e di 'ornamento', in parte già compiuti, della casa di Omobono nella contrada di Sant'Agostino, per un totale di 115 ducati: una casa prestigiosa e di lusso, anticamente fortificata (si richiede, infatti, la riparazione anche della merlatura), dotata di una *sala magna*, di due camini, tre focolari e di una loggia (che doveva essere *sblanchiçata*); si dovevano aprire una finestra *a podio* e due finestre nella *canipa*, aggiustare il tetto e le grondaie, riparare l'*altenela* e fare una grande porta maestra sul lato che guardava verso la chiesa di Sant'Agostino, servendosi dell'esempio e dell'aiuto di alcuni esperti intagliatori e tagliapietra veneziani¹⁷². Erano ugualmente abbellite da una loggia le case che i nobili da Rover possedevano a San Pancrazio. Nell'atto di divisione dei beni fatto nel 1403 tra i fratelli Davide e Nicolò si fa esplicito riferimento alla *domus vetus*, alla *domus nova*, alla *lobia*, alla *camara magna depicta cum ornamentis*, alla *sala magna* ed alla saletta pure dipinta. Lì vicino i da Rover possedevano anche una *domus a stupa*, che da altre fonti sappiamo essere una casa riservata all'esercizio della prostituzione¹⁷³.

contrada di San Martino, che non aveva pagato l'affitto per un anno di «una canipa que vocatur canipa de la pergolla parata tunc in contrata Sancti Leonardi», che confinava *per ante* con la strada pubblica, *de retro* con il Cagnan (ASTV, *Notarile I*, b. 16, atti Trivisiolo da Caerano).

172. *Unstrumentum pactorum* prevede che «dicti magistri Petrus et Iacobus eius filius ambo simul et in solidum promiserunt et teneantur reparare merlos qui sunt super muro supra aquam et alios merlos qui sunt super muro qui est versus viam et domos domini presbyteri Mini et ser Bartholomei de Montebelluna; et reparare murum versus hospicium Campane merlatum ubi erat necessarium et merlos ipsius muri et ornare murum versus domum ser Dominici Lapini ab angulo domus que fuit quondam Ivani de Camino notarii usque quo durat domus sale magne ipsius domini Homiboni per latitudinem et facere duos caminos, videlicet unum in camara parva et alium in camara supra illam et tres napas et tres fogarios et sblanchiçare camaram superiorem et similiter camaram inferiorem et logiam et facere unam fenestram a podio et unum balchonem in domo quondam Nicolay de Aynardis per modum prout stant alii et coperire domum ubi erat necessarium et aptare gurnas que sunt in cortivo dicte domus et facere duas fenestras in muro canipe et sblanchiçare dictam canipam et reparare altenelam ubi murus est devastatus et dilatatus a teracio et facere portam camare lignorum et ornare murum qui est supra colonas sale magne. Et predicta omnia facere promiserunt predicti magister Petrus et Iacobus eius filius in computacione dictorum ducatorum LXXXIIIlor auri, quos restant habere occaxionibus suprascriptis a dicto domino Homobono. Item ibidem statim in presentia dictorum testium et mei notarii infrascripti predicti magister Petrus et Iacobus eius filius habuerunt et receperunt ducatos viginti boni auri et iusti ponderis a dicto domino Homobono, et hoc nominatim propter solucionem dictorum ducatorum LXXXIIIlor auri superius nominatorum. Item ultra predicta superius specificata promiserunt predicti magister Petrus et Iacobus eius filius ambo simul et in solidum precio et foro ducatorum auri XIIIlor auri facere una portam magistram magnam dicte domus versus ecclesiam sancti Augustini per illum modum et cum illo magisterio quod sciunt magister Anthonius Bruto de Veneciis, magister Iacobus intayator et magister Francischinus Gruatus tayapetra et interaçare faciem muri anterioris dicte domus versus ecclesiam sancti Augustini precio ducatorum septem auri, quos ducatos XIIIlor et ducatos septem auri superios specificatos promisit dictus dominus Homobonus eisdem magistro Petro et Iacobo eius filio dare,olvere...» (ASTV, *Notarile I*, b. 165, q. 1398-1398, c. 134r e c. sciolta).

173. L'atto è mutilo della prima parte contenente le indicazioni temporali più precise: «una domus vetus..., una domus nova cum una canipa... ab alia parte est canypa domus nove et logia et curia Nicolai mediante muro comuni, una sala magna,...», una camera grande dipinta, una saletta dipinta, una *domus a stupa* in contrada di S. Pancrazio a Treviso. A Nicolò perviene «una domus verssus ser Marinum Rubeo et logia ac curia... in contrata Sancti Pancratii;... una canypeta que est subtus came-

Logge private nella campagna trevigiana

Il modello della casa con loggia non è esclusivo delle dimore cittadine. Lo si trova presente, sia pure saltuariamente, anche in alcune particolari residenze di campagna a partire dal XII-XIII secolo. Il 12 gennaio 1189 Albertino, meriga di Orgnano, ed il giurato Zanetto prestano giuramento ai rappresentanti del comune di Treviso a Orgnano «in lobia domus in qua dominus Çordaninus visus erat tunc habitare»¹⁷⁴. Il 6 settembre 1275 gli stimatori del comune vendono alcuni beni e decime del defunto Soldano Ainardi e dei figli per pagare i suoi debiti. Diverse case di buona fattura, ormai distrutte, si trovavano nelle sue proprietà di Morgano; tra esse un terreno sul quale in passato c'era una *domus lapidea* presso il fiume Rio (*Riulus*), un altro sul quale «fuit quondam unus borgetus», un sedime «super quo fuit olim una pergola apud fossatum quondam domini Aynardi»: terre che Soldano aveva acquistato *ad feudum* da Viviano da Morgano e da suo figlio Gibillino per 150 lire nel 1195. La pergola ormai scomparsa quasi certamente era una loggia posta all'ingresso di questa casa, che doveva essere una dimora fortificata¹⁷⁵. Il 16 giugno 1308 Bonio, *villicus* della badessa di Mogliano, si trova «in villa Peçani sub logia Iohannis Camise», dove provvede a concedere in affitto con due contratti di locazione per dieci anni alcuni mansi posti in Pezzan di Campagna¹⁷⁶. Il 24 agosto 1317 a Sant'Andrea di Cavasagra si procede alla divisione di un manso «cum sedimine et curtivo, domibus, logia ac cum curia et orto» che il defunto *dominus* Acorto di Acorto aveva lasciato in eredità per un terzo al Capitolo di Treviso e per la parte residua alle due figlie Dianisia e Giacomina. L'analitica descrizione del sedime, degli edifici e delle modalità con cui viene fatta la divisione (si utilizza una scure per incidere sul muro la linea di divisione) è di grande interesse. Si parla del muro di cinta, di una *domus lapidea*, della loggia che era dipinta (*logia picta*): è una connotazione particolare, mai utilizzata dai notai nelle numerose citazioni trecentesche della più famosa Loggia dei Cavalieri; un piccolo, ma significativo indizio della cura con cui venivano costruite alcune dimore signorili nella campagna trevigiana¹⁷⁷. Probabilmente era

ram magnam pictam dicte domus nove, et habeat et habere debeat cameram illam magnam depictam cum ornamentis et saletam pictam ipsius domus nove versus curiam domus veteris...; ... medietatem sale magne dicte domus nove» (ASTV, *Notarile I*, b. 146, Nicolò Ficis, q. 1403-1404).

174. ASVE, *Codex Tarvisinus*, c. 270v.

175. Tra gli altri beni ci sono le decime sugli *ampla et novalia* di Morgano e Zeriolo ed il diritto «in piscatione Scileris et aquarum a molendinis Ligamusse usque ad fratam castris Cavassage», che il defunto Ainardo aveva acquistato a feudo il 20 marzo 1195 *nomine concambii* dal vescovo Corrado (ASTV, *CRS*, *San Nicolò* perg. b. 2).

176. ASTV, *CRS*, b. 29, perg. 3788 (edizione in R. FORTINIER, *L'abbazia di S. Maria di Mogliano dal 1189 al 1319 (con appendice di 104 documenti inediti)*, tesi di laurea, Università degli studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1993-1994, relatore A. Rigon, II, doc. 81, pp. 280-284).

177. Il segno di divisione era «a loco cuiusdam signi et rupture signato et facto cum quadam securi in muro dicti curtivi qui est a parti seu versus viam magnam publicam que venit <de> Tervisio ad Castrumfrancum usque ad quoddam aliud signum signatum modo simili in muro dicti curtivi a capite inferiori dicti curtivi et sediminis in quodam videlicet pillastro muri porte per quam itur ad curiam et ortum predictum prope dictam logiam positam in dicto muro inferiori dicti curtivi cum domo plana de lignamine cohoperata ad cuppos et logia predicta picta, que sunt site et hediccate in dicta parte. Item designaverunt et posuerunt in dictam partem et addiderunt certam particulam terre dicti mansi se tenentis cum dicto curtivo, videlicet incipiendo versus dictam viam magnam publicam scilicet latitudi-

una loggia anche la *frascata* posta davanti alla casa di un notaio a Postioma, sotto la quale il 12 ottobre 1365 egli provvede alla stesura di un atto di pacificazione¹⁷⁸. Verso la fine del secolo, infine, nell'inventario e nella divisione tra gli eredi dei beni appartenuti al defunto Franceschino Lanfranchini (già conestabile di fanteria durante la dominazione del duca d'Austria su Treviso, egli è uno dei membri più illustri della famiglia Lanfranchini, di origine bergamasca, venuta ad abitare a Treviso agli inizi del '300) viene descritto anche un manso di 21 campi e mezzo a Sant'Alberto di Cornolè: sul sedime si trovavano alcuni edifici di modesto valore, con il tetto di paglia, tra i quali un *casoncello* utilizzato come loggia per mangiare¹⁷⁹.

L'attestazione di *frascate* accanto alla taverna od osteria in alcuni villaggi del distretto (a Biancade e a San Giuliano del Bosco) rinvia, probabilmente, più che alla loggia, all'esistenza di un portico: l'ipotesi è confermata dal fatto che il notaio adoperava ambedue i termini per indicare il medesimo manufatto¹⁸⁰.

Dal pavilionum e dal porticus alla loggia dei palazzi pubblici e dei castelli del distretto

La loggia compare come elemento presente in palazzi pubblici e piazze dei principali castelli e borghi del distretto¹⁸¹. A Conegliano ne troviamo documentate almeno tre nel corso del '300: una presso il castello o *palacium castris*, le altre due nella piazza del borgo, chiamate Loggia dei Signori e Loggia dei soldati¹⁸². In questo importante castello sono ricordate altre due logge: una

nem et in latitudine quadraginta pedum ad mensuram pedum comunis Tervisii incipiendo mensurari et mensuram dictorum pedum comunis a dicto muro dicte partis de post murum dicte domus et logie versus fossatus dicti muri qui respicit versus civitatem Tervisii. In alias autem duas partes et pro duabus partibus posuerunt et designaverunt totum residuum muri et sediminis et curtivi a capite dicte vie publice et latere versus ecclesiam dicti loci Sancti Andree et de retro versus flumen Sylleris et a dictis signis signatis et factis in dictis muris dicti curtivi a capite dicte vie publice recta linea usque ad finem dicti curtivi et signi facti in dicto pillastro dicte porte cum domo lapidea et hedificiis superhedificatis...» (BCapTV, *Pergamene Biblioteca*, scat. 4/b, atto allegato a pergamena dell'1 aprile 1311, con il testamento di *dominus* Pietro di Acorto del fu Acorto).

178. «in villa de Postioma sub frascata ante domum mei notarii infrascripti» (BCapTV, *Pergamene Biblioteca*, scat. 6/a).

179. «videlicet unus casonus ab igne, una teges supra heram, una teges a stalis et unus casoncelus pro logia ad comedendum cum uno forno coperto paleis et uno puteo» (BCapTV, *Scuola del Santissimo*, scat. 1, 1396 ottobre 2-1397 maggio 19, Treviso; ASTV, *Notarile I*, b. 200, q. 1395-1400). Una scheda sulla famiglia Lanfranchini in G. CAGNIN, *Cittadini e forestieri a Treviso nel Medioevo (secoli XIII-XIV)*, in corso di stampa.

180. 1324 agosto 13, 1325 agosto 2 19 e settembre 9; 1326 maggio 11, «Blanchadis sub frascada Petri charari tabernari»; 1325 marzo 17, «Blanchadis sub porticu Petri charari»; 1326 luglio 14, «in villa de Blanchadis sub porticu taberne Baldi»; 1327 luglio 12, «in villa de Blanchadis sub frascada Baldi»; 1326 maggio 11, 1327 settembre 8, «Blanchadis sub frascada Albertini tabernari»; 1362 agosto 8, «in villa Sancti Iulliani del Bosco sub frascada taberne Gabrielis tabernari» (tutte le attestazioni in ASTV, *Notarile I*, b. 49, Atti 1324-1328 e 1360-1362, *passim*).

181. Le informazioni che seguono sono frutto di una raccolta parziale di notizie, che potranno essere riviste, precisate e completate da altre ricerche con una possibile anticipazione delle date qui riportate, relative a logge, frascate e *paviglioni* presenti nei borghi e nei castelli del distretto.

182. «Coneglani sub lobia comunis castris», «in platea burgi prope loçam» (ASTV, *Notarile I*, b. 128, Atti Francesco Rugolo, 1351 dicembre 15 e 1352 aprile 25); 1367 maggio 14 e 21, Conegliano «in plathea burgi sub lobia»; 1369 novembre 12, Conegliano «in platea burgi inter logiam dominorum et

presso il convento dei frati minori di San Francesco (1395), l'altra nella casa del drappiere Francesco (1428)¹⁸³. Ad Asolo c'era il *porticus novus* del comune, attestato nel 1261, sotto il quale avevano luogo le assemblee di vicinato o venivano pubblicati i bandi; pure nel castello c'era una loggia¹⁸⁴. A Castelfranco sono tardivamente ricordate la «logia comunis Castrifranchi iuxta cancelariam» (1346), il *paviionum* del mercato (1355), la *loçeta* che si trovava «inter turim Tervisinam et ancipetum Castrifranchi» e la loggia del comune posta nelle cerchie (1362): vi si svolgevano atti di natura giudiziaria¹⁸⁵. Una di esse nel 1410 sicuramente non esisteva più¹⁸⁶. L'11 gennaio 1411 il podestà vendette all'incanto per 1400 lire una casa con un terreno ad essa antistante, posta fuori del castello, ad esclusione della loggia annessa alla casa, il cui uso era riservato al podestà per l'amministrazione della giustizia¹⁸⁷. In precedenza, nel 1331, in occasione di alcuni importanti lavori che avevano interessato soprattutto il girone del castello, si fa un preciso riferimento alle spese sostenute da Treviso per la predisposizione di una loggia e di un ponte mandati poi a Castelfranco: non c'è dubbio che la loro struttura fosse lignea¹⁸⁸. Una loggia si trovava a Mestre nella piazza¹⁸⁹. Una loggia del comune è ricordata nel 1306 nell'importante castello

logiam stipendiariorum» (ASTV, *Notarile I*, b. 34, Atti Giovan Matteo da Barbarano 1366-1371, c. 7r e 71v; anche c. 93r, 1370 marzo 17); 1389 agosto 4, «Conegliani sub logia castris... Coram dicto domino potestate»; segue un atto «sub logia burgi» (*Ibid.*, b. 34, Atti Giovan Matteo da Barbarano 1366-1371, carta sciolta); 1396 febbraio 8, «Conegliani sub logia comunis burgi»: il podestà Ludovico Morosini ordina a due persone di restituire entro un mese 10 ducati a Simone giudeo che li aveva prestatati loro (ASTV, *Santa Maria dei Battuti* pergg. b. 98, n° 12383), ecc.

183. 1395 agosto 31, Conegliano «prope lobiam» del (vecchio) monastero di San Francesco (ASTV, *Notarile I*, b. 51, Atti Michele Fenzi); 1428 marzo 3, Conegliano «in lobia domus draparie Francisci draperii» (ASTV, *Notarile I*, b. 220, Atti Franceschino Azzoni 1414-1439, c. 32r).

184. 1261 novembre 13, «actum sub porticu novo comunis Asli» (BCapTV, *Pergamene Archivio*, b. 3, n° 562); il 4 aprile 1311 c'è una riunione di vicinato del comune di Asolo «sub portichu comunis»; il 24 novembre 1333 un bando viene pubblicato «sub portichalli comunis» (ASTV, *Santa Maria dei Battuti*, pergg. b. 101, n° 13111, e b. 77, n° 9013). Il 19 aprile 1302 un atto viene redatto «Asylli in platea Pavaioni» (*Ibid.*, pergg. b. 104, n° 14098). Si veda anche 1337 dicembre 2, «in castro de Asillo sub logia dicti castris» (ASVE, *San Michele in Isola*, pergg. b. 21, n° 483).

185. Le attestazioni si trovano in due atti riguardanti l'azione promossa presso il podestà di Castelfranco dai canonici di Treviso per il recupero delle loro terre in Salvarosa che erano state usurpate (BCapTV, *Pergamene Archivio*, *Pergamene restaurate*, scat. 3, *Inventario dele terre et coerentie de Silvarosa*, 1346 dicembre 1, e *Ibid.*, scat. 8, n° 1131, 1362 giugno 14 e 17; l'atto di investitura di un feudo di Castelfranco viene fatto il 18 luglio 1341 «in Castrofranco sub loçeta» (Ivi, *Pergamene Biblioteca*, scat. 61a); 1355 gennaio 20, «in foro Castrifranchi ante paviionum in via publica» (ASTV, *Notarile I*, b. 31, Atti Tommaso di Romeo 1344-1369, c. 38r).

186. 1410 dicembre 23, Castelfranco, «super quadam domo comunis ubi erat olim logia comunis» (BCapTV, scat. 15, *Registrum litterarum* 1410-1411, c. 18v).

187. «... unam domum de muro coperta cuppis, posita et iacentem extra Castrumfrancum ex opposito pontis portarum, ad presens habitaram per Cristophorum a ribolio de Castrofranco, sine logia que est in dicta domo, in qua logia ius redditur per dominum potestatem Castrifranchi, que logia reservatur et reservata esse inteligatur pro comuni, sed cum uno loco sive terreno vacuo quod est extra dictam domum a parte anteriori versus pontem Castrifranchi» (BCTV, ms. 676, *Venditiones comunis Tarvisii*, c. 85r).

188. Nella motivazione con cui al procuratore del comune, Pietro Millemarche, e a maestro Andrea da Cittadella *ençegnarius* vengono date complessivamente 2933 lire, 12 soldi tra i mesi di maggio 1331 e gennaio 1332 sono compresi: i lavori «pro una logia facta missa ad Castrum Francum, pro uno ponte de ligno misso ad dictum castrum, pro cuppis, ferramentis, lignamine, magisterio et laborerio et aliis rebus necessariis factis in dicto castro» (BCTV, ms. 670, q. XIV, 1331 ottobre 10).

189. 1346 marzo 20, «Mestre sub logia comunis» (ASTV, *Notarile I*, b. 3, Atti Frescobaldo da

dell'episcopato trevigiano di Montebelluna, pervenuto da tempo nella piena disponibilità del comune di Treviso¹⁹⁰. Con un certo ritardo la loggia è documentata anche ad Oderzo¹⁹¹.

La loggia è un elemento costruttivo che connota alcuni castelli che i principali esponenti dell'aristocrazia trevigiana possedevano nel distretto trevigiano. Si è già accennato alla *frascata lobie comunis* di Noale (1411). Per questo importante castello della famiglia Tempesta, diventato sede di podesteria durante la prima dominazione veneziana su Treviso, la documentazione permette di stabilire l'evoluzione dall'antico *pavilio comunis*, attestato fin dal 1296, alla costruzione in muratura di una *lobia comunis* (1374); nel castello, invece, c'era la *lobia castris* (1334); sotto la *lobia inter pontes* il podestà di Noale amministrava la giustizia (1413, 1414)¹⁹². La presenza di più di una loggia caratterizzava i castelli che i Conti di Treviso possedevano a Collalto e a San Salvatore. Sotto la loggia della curia di Collalto veniva amministrata la giustizia, ma vi si rogavano anche atti privati. Nell'antico castello c'era un *caminus inferius pictus*, nel quale i notai rogavano anche atti di natura giudiziaria¹⁹³. La diversa e complessa utilizzazione delle ampie aree e degli edifici in cui si articolava il castello di San Salvatore aveva permesso la costruzione di alcune logge, quasi a creare una distinzione, una gerarchia delle superfici immediatamente leggibile e comprensibile per l'osservatore: la *lobia castris* riservata al conte (1310), la *lobia burgi* con la piazza e la *domus comunis castris* per l'amministrazione della giustizia (1327), la *lobia*

Mestre); 1348 aprile 8, «Mestre, sub logia comunis» (*Ibid.*, b. 31, Atti Tommaso di Romeo 1344-1369, c. 141); 1383 novembre 21, «sub logia comunis Mestre» (ASVE, *Mensa Patriarcale*, perg. b. 135, n° 590); 1389 settembre 3, «in Mestre videlicet prope lobiam», «in plathea Mestre prope lobiam» (ASTV, *Notarile I*, b. 43, Atti 1389-1394 [l. VII]).

190. «Actum in castro Montisbellune sub loça comunis» (ASTV, *Santa Maria dei Battuti* perg. b. 58, n° 6830, 1306 febbraio 11).

191. 1344 luglio 13, «in castro Opitergii sub logia comunis», «sub logia castris Opitergii» (ASTV, *Notarile I*, b. 81, Atti 1344-1351 e Atti 1345-1352, 1345 maggio 12, settembre 17, ecc); «sub logia comunis Opitergii» (ASTV, *Notarile I*, b. 32, Atti Giacomo de Mezzano, 1352 agosto 11 e 20); 1404 febbraio 2, Oderzo «sub logia comunis»: atto di Pietro Duodo, podestà di Oderzo (ASTV, *CRS*, *Sant'Andrea in Bosco*, b. B, Processo 15).

192. 1296 agosto 26, Noale «sub pavilone comunis»: Daniele da Briana refuta nelle mani di Guecellone, gastaldo di Guidone figlio di Artico Tempesta *advocatus Tarvisini*, tutti i diritti che aveva su un appezzamento di 4 campi con decima in Briana (ASPD, *Gesuiti*, b. 164, perg. 7); 1339 luglio 24, «in castro Annoalli sub loça dicti castris»: Menadiusio Tempesta concede a livello un mulino sul Marzenego a Noale (ASTV, *Notarile I*, b. 53, c. 32r; R. RONCATO, *Il castello e il distretto di Noale nel Trecento. Istituzioni e società durante la signoria di Guecello Tempesta*, Venezia 2002, pp. 120 e 237, doc. 22); 1374 febbraio 5, Noale «sub lobia comunis»: il mugnaio Guglielmo del fu Matteo da Robegano vende per 450 lire a Lazzaro *magister a savono* da Venezia un appezzamento di circa 6 campi di terra con 4 *postileis fossadatis circuncirca* «in Robegano in loco vocato la cercha districtus capitinarie Anoalis» (ASVE, *Mensa Patriarcale*, b. 123); 1414 ottobre 29, «sub lobia Anoalis inter pontes... Spectabilis et [egreg]ius vir dominus Cristoforus Donatus honorabilis potestas Anoalis pro tribunali sedens ad suum solitum banchum» pronuncia una sentenza (ASTV, *Santa Maria dei Battuti*, perg. b. 64, n° 7522); si veda anche 1393 marzo 13, «in logia cancellarie Anoalis» (Ivi, *CRS*, *Santi Quaranta* perg. b. 1); «in logia Anoalis posita inter pontes» (BCapTV, *Pergamene Archivio [pergamene restaurate]*, scat. 7, n°2, 1413 agosto 19).

193. 1333 febbraio 15, «actum Colalti in castro sub logia ubi redditur ius curie de Colalto» (AAATV, *Pergamene Azzoni Avogaro*, scat. 1); 1374 agosto 7, «in logia curie Collalti»: Rambaldo di Collalto nomina due procuratori. Il 27 dicembre 1369 [1370 *more Tarvisii*] una *carta pacis* viene redatta «in camino inferiori picto curie castris Collalti» ed il 26 aprile 1372 «in curia castris Collalti in camera factorie» Rambaldo nomina due procuratori; 1392 maggio 18, «in castro Collalti in camino inferiori picto» (ASTV, *Santa Maria dei Battuti*, perg. b. 74, n° 8686, 8688 2 9689; b. 109, n° 15330).

magna nella casa adibita a foresteria (1374) e la loggia delle cerchie (1394)¹⁹⁴. La loggia è un elemento costante di quasi tutti i castelli dei signori da Camino; lo si è riscontrato in precedenza per Serravalle (dove nel 1302 è attestata anche una *logia superior*)¹⁹⁵ e per Portobuffolè (dove si è visto il passaggio dalla *frascata castris* alla *lobia castris*)¹⁹⁶. Gherardo da Camino ne possedeva una nel castello di Cavolano (1304)¹⁹⁷. Nell'importante borgo di Motta sono ricordati sia il *pavilonus* (1242) che la *lobia comunis* (1349)¹⁹⁸. Nel '400 è ricordata la loggia del castello di Cordignano¹⁹⁹. Il *papilio* o *paveglonus* è richiamato nel 1247 per il Castello di Soligo di Biaquino da Camino²⁰⁰, e nel 1251 per quello di Corbanese²⁰¹; nel 1287 il termine si ritrova a Pieve di Cadore, dove poi verrà adoperato come sinonimo di *lobia*²⁰². Il migliore esempio della lenta evoluzione dal *papilio* alla *lobia* si trova a Cison di Valmareno. Atti di natura amministrativa e giudiziaria vengono conclusi dal signore caminese o dal suo gastaldo *Cisoni sub papilione* (1289, 1293, 1299): il *papilio* doveva trovarsi nel villaggio, non nel castello; esso è ricordato ancora nel 1350, quando la contea della Valmareno era stata concessa da Venezia a Marino Falier. Solo sul finire del '300 la sua trasformazione in *lobia* era una realtà acquisita²⁰³. Un altro *papilio* si trova-

194. <1310 febbraio 7, «Actum in castro Sancti Salvatoris in logia suprascripti domini comitis» (ASVE, *Santa Maria degli Angeli di Murano*, b. 21, *Processo* n° 4, c. 69r, copia del sec. XVI); 1322 aprile 12 e 13, «in castro Sancti Salvatoris sub logia ipsius castris», in presenza del conte Rambaldo (ASTV, *Notarile I*, b. 76, q. 1320-1343, c. 15v); 1327 ottobre 29, «sub logia burgi chastris Sancti Salvatoris» (anche 1328 febbraio 23, 24, ecc.); 1328 maggio 3, «sub domo comunis in burgo chastris Sancti Salvatoris». Numerosi «super plathea burgi chastris Sancti Salvatoris» (1328 febbraio 21, ecc.) (ASTV, *Notarile I*, b. 49, Atti 1327-1329); 1360 maggio 30, «subtus logiam burgi prope portam plathee» (ASTV, *Notarile I*, b. 145, Atti Tolberto da Trevignano 1360-1361); 1374 settembre 14, «Actum in castro Sancti Salvatoris sub lobia magna domus a forensibus» (ASTV, *CRS, Certosa del Montello*, pergg. b. 1); 1394 dicembre 12, «in circha castris Sancti Salvatoris sub logia dicte cirche» (ASTV, *Santa Maria dei Battuti*, pergg. b. 109, n° 15562).

195. 1302 luglio 6, «in castro Serravalli in logia superiori» (*Ibid.*, pergg. b. 67, n° 7892).

196. Si veda *supra*, testo corrispondente alle note 85-86.

197. 1304 novembre 29, «actum Cavolani sub logia castris supradicti domini Gerardi»: Ottobono Razzi, patriarca di Aquileia, si dichiara debitore di mille lire nei riguardi di Gerardo da Camino (F. GIRARDI, *I documenti caminesi conservati presso l'Archivio di Stato di Modena*, in *I Da Camino capitani di Treviso, Feltre e Belluno, signori di Serravalle e del Cadore*, Vittorio Veneto 2002, pp. 289-290).

198. 1242 marzo 13, «actum in burgo Mote sub pavaglono», in presenza di Guецello da Camino (ASVE, *San Salvatore*, b. 12, t. XIX); 1349 agosto 24, «actum in La Mota sub lobia comunis», atto di Rizzardo da Camino [di Sotto] (ASTV, *Santa Maria dei Battuti*, pergg. b. 90, n° 10927).

199. 1438 luglio 2, «Sub logia castris Curdignani ubi redditur ius, posita prope portam ipsius castris» (ASTV, *Notarile I*, b. 220, Atti Franceschino Azzoni 1414-1439, c. 220r; altri atti *sub logia castris* alle cc. 222v, 224r, ecc.; c. 229v, 1439 gennaio 11: «in palacio Curdignani super salla»).

200. «Actum Solici domini Biaquini de Camino sub papilione» (ASVE, *San Michele in Isola*, pergg. b. 16, n° 1255 e 1350 (1247 luglio 27 e novembre 23)).

201. «Actum Corbanesii apud paveglonem castrum novum» (ASVE, *San Michele in Isola*, pergg. b. 17, n° 1117/b, 1251 settembre 16).

202. «Actum Cadubrio in papillione plebis Cadubrii» (ASVE, *San Michele in Isola*, pergg. b. 18, n° 29 [1287 novembre 12], e 1267 [1290 gennaio 7: «Actum Cadubrio in papillione plebis»: sentenza pronunciata da Giovanni «pot(estas) in Cadubrio pro domino Gerardo de Camino»]; C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Graz 1954, vi, p.146, s. v. PAPILIO: «... in Stat. Cadubr., lib. 8, cap. 14: "Quas poenas si non solverit infra quindecim dies, a tempore condemnationis factae, fustigetur circa logiam seu papilionem plebis"»).

203. ASVE, *San Michele in Isola*, pergg. b. 18, *Rodulo* 1288-1309 (1289 settembre 7, «in Cisono sub papilione coram Bernardino gastaldioni Valis Mareni pro nobili viro Gerardo de Camino»); *Ibidem*, n° 173 (1293 gennaio 21, «actum in Cisono sub papilione»: Gherardo da Camino ratifica un atto di permuta di una manso con l'abate di Follina), 606 (1299 gennaio 15, «actum Cisoni sub papilione»: sen-

va sul colle di Montalbano, dove c'era il *palacium* o residenza del gastaldo²⁰⁴. La *lobia castris* del Castello di Cison viene ricordata molto tardi, il 18 marzo 1400, quando ormai era in condizioni precarie, in occasione di una deliberazione con cui il senato veneto autorizzava Giovanni Venier, podestà della Valmareno, a spendere 300 lire per alcuni lavori di restauro del castello e della sua loggia: una chiara testimonianza che essa doveva essere stata costruita parecchi anni prima²⁰⁵.

Il palacium comunis e la rappresentazione della giustizia: la pittura infamante

Le logge dei Cavalieri e del Popolo, si è detto, erano i luoghi deputati alla manifestazione ed all'autorappresentazione dei ceti di governo; il palazzo del comune, invece, era il luogo demandato all'esercizio del potere politico, soprattutto nella sua funzione legislativa. Ma esso era anche il luogo in cui veniva amministrata la giustizia. In occasione di condanne comminate contro persone giudicate colpevoli di reati particolarmente gravi, come il tradimento, l'area su cui sorgeva la *domus comunis* con l'ampia piazza capace di raccogliere un numero considerevole di persone era il luogo ideale per trasmettere precisi messaggi attraverso l'esecuzione pubblica delle sentenze. Per questo motivo è interessante vedere se nella stessa articolazione e nella destinazione degli spazi del palazzo del comune siano stati ricavati apposite superfici riservate alla pubblicità ed alla propaganda. A seconda del momento politico, in occasione soprattutto dei cambiamenti di regime o di alleanze, c'era sempre un discreto lavoro per i pittori chiamati a cancellare insegne e a farne di nuove in tempi rapidi, soprattutto nel palazzo pubblico ed alle porte della città, per rendere immediatamente evidente il messaggio politico sottinteso. Si possono ricordare, tra gli altri, i provvedimenti del 10 settembre e dell'1 ottobre 1313 di distruggere le aquile dell'imperatore Enrico VII, morto da poco, per sostituirle con le insegne del comune e del podestà²⁰⁶; o quelli adottati all'inizio della domina-

tenza arbitrale); *Ibidem*, b. 20, n° 1288 (1336 febbraio 24, «Lecta et publicata et pronunciata fuit hec sententia supradicta sub papilione Cisoni ubi ius redditur») e 318 (1399 marzo 15, «Cisoni sub loggia comunis ubi ius redditur»); BCTV, *ms.* 109/4, c. 649, n° 1488 (1350 giugno 10, «sub papilione Cisonis... dominus Iohannes capitaneus et gastaldus comunis Vallis Mareni pro magnifico domino domino Faltro honorabile comite Vallis Mareni»).

204. 1306 aprile 12, «in Cisono sub papillione collis Montalbani» (ASVE, *San Michele in Isola*, perg. b. 18, n° 372, *rodulo* 1189-1306).

205. «... pro reparatione palatii et cohoptura ac turre anterioris, que est principium fortilieie, et porte de subtus; insuper pro reparatione logie castris et domum stipendariorum» (ASVE, *Senato Misti*, reg. 45, c. 4v; altri provvedimenti a c. 68r). Per una più ampia informazione si veda G. CAGNIN, *Per una storia delle fortificazioni della Valmareno e del Quartiere del Piave nel Medioevo (secoli XI-XIV)*. *Schede d'archivio*, in *Castelli tra Piave e Livenza. Problemi di conoscenza, recupero e valorizzazione*, Atti del 3° convegno, Vittorio Veneto 7 maggio 1994, Vittorio Veneto 1995, pp. 185-214.

206. «Firmaverunt anciani et consules nemine discrepante coram dicto domino potestate quod in adventu syndicorum comunis Tervisii qui missi < fuerant > ad curiam domini imperatoris incontinenti ubi picta erat armatura domini imperatoris super portas civitatis Tervisii pingatur ibidem armatura comunis Tervisii et arma dicti domini potestatis; et quod figure beatorum Petri et Pauli apostoli et liberalis confessoris et Bartholomei apostoli super omnibus portis civitatis Tarvisii de novo dipingantur et renoventur omnino et quod caput cuiuslibet sanctorum sit aureum»; bolletta di 27 denari grossi rilasciata l'1 ottobre 1313 al pittore Zanino «eo quia debet destruere aquillas sive armaturas domini impera-

zione scaligera nel 1329²⁰⁷; o ancora l'invio da parte di Venezia a Treviso nei primi mesi del 1389, agli inizi della seconda dominazione, di una scultura con la figura dorata di San Marco, che doveva essere collocata sopra la porta della torre maestra del castello di Treviso, sul lato prospiciente la strada del Terraglio, al posto delle insegne carraresi; si ordinò, inoltre, di sostituire l'immagine del *Saracenus Paduanus*, posta sul palazzo del podestà, con una bella immagine di argomento devoto²⁰⁸. Sulle scale del palazzo del comune si distinguevano i due capitelli posti sulla sommità delle due scale ad ornamento delle porte d'entrata nella Sala della Ragione²⁰⁹. Uno dei due capitelli guardava verso la piazza della Berlina, dove i condannati venivano esposti 'alla gogna'²¹⁰. Dolcecara Nicoletto, nella testimonianza resa il 10 settembre 1315, a prova dell'arbitrio con cui Gherardo da Camino amministrava la giustizia, ricorda la grazia concessa dal signore a Giovanni Salimbecco, condannato ad essere «ligatus ad colonellas balchionum palacii», esposto al pubblico oltraggio, 'alla berlina', appunto, sospeso in alto perché tutti potessero vederlo e trarne ammaestramento²¹¹. I trevigiani ricordavano bene il trattamento riservato da Venezia ai sei notai che nel mese di novembre 1356, durante una tregua della guerra con il re d'Ungheria, avevano congiurato per sottrarre la città al dominio veneto per consegnarla a Schenella di Collalto con la speranza di ritornare al libero governo comunale, come dichiara uno dei colpevoli, il notaio Giacomo Tortello: «... bonum esset quod auferremus istam civitatem de manibus Venetorum et ponere ipsam ad

toris et loco ipsarum facere et pingere armaturam comunis Tarvisii et domini potestatis predicti in vigintiseptem scudis» (BCTV, *ms.* 543, *Reformationes* 1313, c. 22v).

207. 1329 settembre 24: «Et decem libras parvorum Tomasio pictori recipienti pro se et aliis pictoribus qui pinxerunt palacium comunis Tervisii pro eorum labore» (BCapTV, scat. 24, *Frammento Registro Entrate e spese 1329*, c. 23r; in un altro fascicolo, in data 17 agosto il pittore Tommaso riceve 5 soldi grossi «eo quia pingerat certa arma ad portas civitatis Tarvisii»).

208. 1389 gennaio 22, Venezia: lettera ducale di Antonio Venier a Guglielmo Querini, *vicerektor* di Treviso, per informarlo di aver ordinato agli ufficiali alle Ragioni Vecchie di mandare a Treviso «figuram sive sculpturam gloriosi sancti Marci deaurata de petra. Unde scribimus vobis quatenus ipsam firmari faciatis ad turrin magistram ianue castri de Tervisio, silicet ad illam que respicit super Terralio ad viam que ducit Mestre, ubi erant divise et petasum de Carraria. Et de hoc est informatus nobilis vir Anthonius Contareno castellanus. Item poni faciatis unam pulcrum et devotam ymaginem que vobis videbitur ad portam palatii potestatis in loco ubi erat Saracenus Paduanus» (BCapTV, *Lestere Ducali*, scat. 4b, n° 1622).

209. Nella descrizione delle spese sostenute dal comune «pro laborerio palacii comunis Tervisii» (complessivamente circa 2933 lire tra i mesi di maggio 1331 e gennaio 1332) sono comprese quelle «pro uno pillastro novo facto in angulo palacii comunis Tervisii, pro cohopenura palacii maioris et minoris, pro eorum sallesatura, pro uno capitello novo facto in dicto palacio, pro reaptacione unius alterius capitelli, pro cathenis ferreis positus in dicto palacio» (BCTV, *ms.* 670, q. XIV).

210. 1352 giugno 19, Treviso «in pallacio comunis maiori super portas dicti pallacii penes capitellum versus berlinam»; 1352 ottobre 31, Treviso «in capite schale palacii maioris comunis Tervisii sub capitello schale posite versus logiam domini potestatis» (BCapTV, scat. 19, Reg. *Stridarum tercius liber. dotium et venditionum possessionum et dationis in solutum*, 1350ss, cc. 114r e 225r).

211. «Et dixit eciam et testificatus fuit quod eciam faciebant gracias de condepnatis et condemnandis prout eis placebat. Et eciam quadam vice, cum quidam amicus patris ipsius testis nominatus et vocatus Iohannes de Saglimbecho esset pro furtis et malleficiis ligatus ad colonellas balchionum palacii, pater ipsius testis ivit ad dominum Gerardum et ab eo peciit quod sibi faceret gratiam de dicto Iohanne ne admitteret personam vel membrum; qui hoc sibi fecit et inde ipsum accipi fecit» (*Il Processo Avogari*, p. 533, doc. 300). Sul problema della rappresentazione della giustizia, con esemplificazioni anche per Treviso, si veda ZORZI, *Rituali di violenza, cerimoniali penali, rappresentazioni della giustizia nelle città italiane centrosettecentrali*.

popullum»²¹². Arrestati nella notte tra il 18 e 19 novembre, dopo un rapido interrogatorio, i sei colpevoli verso le 9 del mattino furono impiccati 'alle colonne del palazzo del comune' davanti ad una grande numero di persone. Il 26 novembre, verso sera, una sorte analoga fu riservata ad altri due congiurati, pure loro impiccati 'alle finestre ed alle colonne del palazzo del comune'²¹³. Tutti furono condannati per un reato contemplato dagli statuti di Treviso contro coloro che volevano attentare alle libertà comunali; paradossalmente viene applicato contro di loro, che volevano invece far ritornare la loro città *ad statum liberum*, sottraendola al dominio di Venezia e riconsegnando il potere nelle mani del *populus Tarvisinus*, lo statuto che prevedeva la pena capitale per chi tramava contro la libertà e la stessa sopravvivenza del comune: negli atti del processo del 1356 la manipolazione degli statuti appare chiarissima²¹⁴.

In alcune particolari circostanze la 'memoria' di delitti ritenuti particolarmente infamanti e della relativa condanna era affidata, oltre che alla conservazione dei registri dei giudici al maleficio depositati nella cancelleria del comune, anche ai muri dello stesso palazzo comunale, sui quali veniva dipinto il ritratto del colpevole perché il ricordo del fatto delittuoso e di chi l'aveva commesso perdurasse nel tempo, e non fosse relegato dentro all'armadio dell'archivio e presto dimenticato (qualche ritratto burlesco, tuttavia, si trova anche tra questi registri)²¹⁵. Si tratta di una 'novità', sviluppatasi nella seconda metà del '200 nelle città toscane ed emiliane, diffusa poi nel '300 anche alle altre città comunali; essa prevede «l'uso a fini giudiziari della pittura infamante», per cui la pena è costituita anche dal fatto «di tracciare in luoghi esposti, per lo più sulle pareti dei palazzi civici, dipinti che degradassero la dignità dei rei di tradimento, falso e bancarotta»²¹⁶. La documentazione trevigiana del secondo decennio del '300 ricorda due episodi di pittura infamante riguardanti reati commessi da pubblici ufficiali nell'esercizio del loro lavoro. Il 20 settembre 1317 il

212. BCTV, ms. 682/2, c. 2r; sull'episodio si veda G. BISCARO, *Una congiura a Treviso contro la signoria di Venezia nel 1356*, «Archivio Veneto», 16 (1934), pp. 124-147.

213. «... hora terciarum et lectis condepnacionibus eorum ad fenestras more solito predicti Federichus, Çaninus de Trivignano, Iacobus Tortelus, Iacobinus de Flecta, Vendraminus et Francischinus hora terciarum ad collonas pallacii comunis Tarvisii per gullam fuerunt suspensi, omnibus in plathea videntibus. [...] hora vesperarum, lecta condepnacione, dicti Boninus <pistor stipendiarius> et Princivallus <çaramella comunis> ad fenestras et colonas pallacii cum laqueo per gullam fuerunt suspensi, qui suspensi in rem iudicatam pertransierunt coram omnibus in plathea et pallacio congregatis existentibus» (*Ibid.*, cc. 4r e 9v).

214. Accusa contro il pellicciaio Giovanni Novello e Tisio da Castelmerno (24 novembre 1356): «... appensate, deliberate, tractate, doloxe et fraudolenter, malo modo, animo et intentione predictio-nem et tradimentum faciendi, comitendi et perpetrandi, spiritu maligno istigati, insimul deliberaverunt, tractaverunt et ordinaverunt cum aliis proditoribus... auferre civitatem Tarvisii de manibus, forcia, dominio, bayllia, iurisdicitione ducallis domini Veneciarum et bonum statum dicte civitatis subvertere et mutare et sedicionem et tumultum facere et ponere in popullo civitatis Tarvisii et ipsam civitatem Tarvisii dare et tradere in potestatem, dominium et iurisdicitionem domini Schinele comitis de Colalto rebellis et inimici capitalis ducalis dominacionis et comunis Veneciarum et civitatis Tarvisii» (BCTV, ms. 682/2 c. 17r; analoghe espressioni a c. 1 v, poco leggibili per lo stato di conservazione del ms.).

215. Si veda, ad esempio, la caricatura del notaio Pietro Valle, fatta dal suo collega Bonfrancesco Zatre, notaio del podestà, nel 1315 durante la celebrazione del *Processo Avogari* (BCapTV, scat. 15, *Reformationes* 1315, c. 42r; *Il Processo Avogari*, p. LIV, nota 64 e Tav. VIII).

216. Zorzi, *Rituali di violenza, cerimoniali penali, rappresentazioni della giustizia nelle città italiane centrosettentrionali*, p. 416.

podestà Uberto dei Cancellieri condannò al pagamento di 2.000 lire entro 10 giorni il notaio Domenico della Palude, reo confesso di aver abraso e cancellato in modo fraudolento dal *rodulus* degli ufficiali del comune (quello relativo ai *consules exteriores*), sostituendolo con il proprio, il nome dell'oste Donato di Zilio, eletto al posto del sarto Giovanni Cortesini, defunto: se non avesse pagato entro i termini stabiliti, sarebbe stato portato fuori della città in località *Spineda*, dove gli sarebbe stata tagliata la mano destra, ed il suo ritratto sarebbe stato dipinto nel palazzo del comune, a monito per gli altri pubblici ufficiali; fu interdetto, inoltre, dai pubblici uffici del comune per 10 anni²¹⁷. Nel mese di maggio 1318 i consigli cittadini, in considerazione del fatto che il notaio aveva pagato la penalità inflittagli e che per questo motivo si trovava in condizioni di povertà, accolsero a grande maggioranza la sua domanda di poter tornare a concorrere a quegli uffici dai quali era stato bandito per 10 anni²¹⁸. Ben più grave, invece, per le conseguenze negative che poteva avere con la città di Reggio, l'episodio che coinvolse nel mese di maggio 1318 le cancellerie delle due città. Il podestà di Reggio Uberto Cancellieri (era stato podestà di Treviso nel secondo semestre del 1317) aveva inviato un'apposita ambasceria per difendere un proprio concittadino, *Iohanninus de Domesticis, bone stirpis de civitate Regii*, che aveva ricoperto l'ufficio di *miles* di Andrea della Rocca, podestà di Treviso nei primi sei mesi del 1317, perché in modo ingiusto e con grande disonore il suo ritratto era stato dipinto sul muro del palazzo del comune con una iscrizione che ne ricordava il nome («in ipsius Iohanini ignominia pictus est cum intitulatione nominis eius in muris palatii comunis Tarvisii»). L'elogio della persona e l'esaltazione delle qualità di Giovannino si estendono a tutta la sua famiglia, nota a tutti nella città di Reggio ed in molte altre città nelle quali egli ed alcuni altri esponenti, tra i quali il padre, si erano distinti come giudici o per aver ricoperto incarichi di prestigio con ottimi risultati grazie all'onestà ed all'integrità del loro comportamento. Il suo ritratto infamante, dipinto sul muro del palazzo a sua ignominia, era motivo di offesa anche per tutti i cittadini di Reggio, che non conoscevano i motivi di questo gesto disonorevole, dovuto forse all'ingiusto coinvolgimento di Giovannino nel giudizio negativo dato dai Trevigiani al governo del podestà Andrea della Rocca o alla vendetta di qualche cittadino legittimamente perseguito dall'ufficiale reggino: era noto che i pubblici ufficiali erano facilmente esposti alla vendetta («cum ipsi sint signum positum ad sagitam»). Gli ambasciatori ricordano poi i buoni rapporti tra le due città, come lo dimostrava il fatto che da Reggio erano venuti a Treviso molti magistrati e che il modo di vivere nelle due città era praticamente quasi identico. Per tutte queste ragioni si chiedeva la cancellazione della pittura,

217. «... quod conducatur in Spineda et ibi manus dextra eidem amputetur ita et taliter quod a brachio separetur et quod, soluta dicta condempnacione pecuniaria vel non soluta, nichilominus dictus Dominicus depingatur in palacio et quod usque ad decem annos venturos non possit habere aliquod officium comunis Tervisii» (BCapTV, *Pergamene Biblioteca*, scat. 12/a). Sulla *pittura infamante* si veda G. ORTALLI, «*Pingatur in Palatio...*». *La pittura infamante nei secoli XIII-XVI*, Roma 1979.

218. 1318 maggio 22, 25 e 29, Treviso: «... quod ad omnia preter quam ad ipsas duo millia libras per ipsum solutas ipse Dominicus in integrum restituatur et restitutus intelligatur et ponatur, incurrat in rodulis et officiis comunis Tervisii vacantibus vel in proximo vachaturis in quibus ante dictam condempnacionem erat et currere consueverat et sicut alii cives Tervisii currunt» (BCapTV, scat. 16, *Reformationes* 1318, c. 106r).

infamante ed offensiva per Giovannino, la sua famiglia e la stessa città di Reggio. Se poi si fosse trovato che Giovannino si era comportato male in alcune faccende (ma di questo mai ne avevano avuto notizia), egli era stato già abbastanza punito dall'esposizione della pittura e dall'iscrizione fino a quel momento. Essi chiedono, inoltre, di cancellare anche un'eventuale punizione pecuniaria inflitta allo stesso Giovannino. L'accoglimento della richiesta fu sicuramente facilitato dal fatto che in quel momento ricopriva l'ufficio di podestà di Treviso un cittadino di Reggio, Rolandino da Fogliano, in qualche modo direttamente coinvolto nel perorare la causa di un suo concittadino. La petizione degli ambasciatori fu trasmessa al consiglio dei Quaranta e da questi a quello dei Trecento, che il giorno 26 maggio deliberò a maggioranza sia la cancellazione della pittura con la sovraiscrizione (164 voti a favore, 99 contro) sia la cancellazione della pena pecuniaria (178 a favore, 87 contro)²¹⁹. Il numero consistente dei contrari testimonia a favore di quei cittadini che, forse, non accettavano volentieri il fatto che a prevalere, in questa come in altre circostanze, fossero più le ragioni dell'opportunità politica che non quelle della giustizia.

219. «... ipse Iohanninus tam in civitate Regii quam in aliis plerisque civitatibus multa et varia officia peregerit semper bene expertus est nec unquam de eo quid sinistri auditum vel relatum est. Hic etiam Iohaninus bone stirpis est de civitate Regii, antecessores eius approbate vite et auctoritatis fuerunt, qui et ut iudices et ut officiales multa et varia officia et Regii et in quampluribus civitatibus cum omni bona laude et honore peregerunt. Pater ipsius Iohanini in quampluribus civitatibus magistratus fuit per gestus exteriores et vulgarem et comunem oppinionem secundum quam homines dignoscuntur; Iohaninus ipse et pater et maiores eius probate et honeste ac integre vite semper extiterunt et habitati et tenti sunt in civitate Regii. Dolemus quia ea pictura cedit nedum ignominie ipsius Iohanini, verum etiam quorumlibet civium Reginorum nec unquam in spem sciri vel explorari potuit cur pingeretur; set eam rem comune et homines Regii processisse oppinantur vel forte sub quodam tracondie colore qui subito irrepserat animos hominum Tarvisii post egressum officii dicti domini Andree <de la Rocha> potestatis, qui male dicebatur se gessisse in ipso potestarie officio, facile in ipsis primordiis ad huius picturarum inscripciones decurencium vel etiam ex astii seo forte alicuius vel aliquorum persuasionibus qui aliqua forsan gesta per ipsum Iohaninum in ipso officio adversus eos iuste et iuridice ad iniuriam attraxerit, quod facile in officialibus publicis evenit cum ipsi sint signum positum ad sagitam; insuper et si magistratus vel familie princeps male quid agat per eorum comites et familias etiam bene agentes non facile aboletur. [...] ... de civitate Regii multos sibi magistratus assumpserunt et quia fere comunia et homines Tervisii et Regii uniform(es) sunt in vivendo ut talis fiat eloquicio in comuni... de speciali gracia Reginis ipsis conferenda placeat ipsis dominis de Tervisio picturam et superinscriptionem nominis ipsius Iohanini totaliter facere aboleri cum ea res incomparabiliter cedat pudori nedum ipsius Iohanini verum, ut supra relatum est, quorumlibet aliorum civium Regii» (BCapTV, scat. 16, *Reformationes* 1318, c. 109rv; un rapidissimo accenno in BAULO, *Il palazzo e gli statuti del comune di Treviso*, p. 23).

BIBLIOGRAFIA

- ANDENNA G., *La simbologia del potere nelle città comunali lombarde: i palazzi pubblici*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. CAMMAROSANO, Roma 1994, pp. 369-393.
- ANSELMI G., RENUCCI G., SELLE D. e ZANDIGIACOMI B. (a cura di), *La Loggia dei Cavalieri in Treviso*, Treviso 2000.
- BAILO L., *Il palazzo e gli statuti del comune di Treviso. Memorie e documenti*, Treviso 1877.
- BATTAGLIA S., *Grande dizionario della lingua italiana*, IX, Torino 1975.
- BISCARO G., *Una congiura a Treviso contro la signoria di Venezia nel 1356*, «Archivio Veneto», 16 (1934), pp. 124-147.
- BONIFACIO G., *Historia di Trivigi*, Venezia 1744.
- CAGIANO DE AZEVEDO M., «Laubia», «Studi Medievali», XI/2 (1969), *A Giuseppe Ermini*, pp. 430-463.
- CAGNIN G., *Per una storia delle fortificazioni della Valmareno e del Quartiere del Piave nel Medioevo (secoli XI-XIV). Schede d'archivio*, in *Castelli tra Piave e Livenza. Problemi di Conoscenza, recupero e valorizzazione*, Atti del 3° convegno, Vittorio Veneto 7 maggio 1994, Vittorio Veneto 1995, pp. 185-214.
- , *Storie di mulini, storia della città. Per una conoscenza della società trevigiana nel medioevo*, «Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso», n.s., n° 16 (a.a. 1998-1999), pp. 115-147.
- (a cura di), *Il Processo Avogari (Treviso, 1314-1315)*, con un saggio introduttivo di D. QUAGLIONI, Roma 1999.
- , *La nascita di Castelfranco (1195-1199). Specificità di un modello*, in *Castelfranco Veneto nel quadro delle nuove fondazioni medievali*, a cura di S. BORTOLAMI, G. CECCHETTO, Atti del convegno, 11 dicembre 1998, Castelfranco Veneto, Castelfranco Veneto 2001, pp. 17-80.
- CAMMAROSANO P. (a cura di), *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, Roma 1994.
- CASTRUSINI R., *La Loggia dei Cavalieri a Treviso*, tesi di laurea, Università degli Studi di Venezia, facoltà di Lettere e Filosofia, relatore prof. R. Polacco, a.a. 1989-1990.
- CITERONI R., *L'ordine dei Servi di santa Maria nel Veneto. Tre insediamenti trecenteschi: Venezia (1316), Verona (1324), Treviso (1346)*, Roma 1998.
- CORTELLAZZO M., ZOLLI P., *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna 1979.
- DELLA TORRE R., *L'abbazia di Sesto in Sylvis dalle origini alla fine del '200*, Udine 1979.
- DU CANGE C., *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Graz 1954.
- FASAN S., *Mendicanti e società trevigiana all'epoca di Ezzelino (con edizione di 95 documenti)*, tesi di laurea, Università degli studi di Padova, a.a. 1980-1981.
- GARGAN L., *Cultura e arte nel Veneto al tempo del Petrarca*, Padova 1978.
- GIRARDI F., *La "Cronaca" di Bartolomeo Zuccato: al centro della storiografia trevigiana*, I-II, tesi di laurea, relatore G. Ortalli, Università degli Studi di Venezia, facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1997-1998.
- , *I documenti caminesi conservati presso l'Archivio di Stato di Modena*, in *I Da Camino capitani di Treviso, Feltre e Belluno, signori di Serravalle e del Cadore*, Vittorio Veneto 2002, pp. 241-295.
- MARCHESAN A., *Treviso Medievale. Istituzioni, usi costumi, aneddoti, curiosità*, Treviso 1923 (ed. anast. a cura di L. GARGAN, Bologna 1973).

- , *Gaia da Camino nei Documenti trevisani*, in *Dante e nei Commentatori della Divina Commedia*, Treviso 1904.
- MICHELIN A. (a cura di), *Gli Acta Comunitatis Tarvisii del sec. XIII*, con una nota introduttiva di G. M. VARANINI, Roma 1998.
- MINOTTO A. S., *Documenta ad Belunum, Cenetam, Feltria, Tarvisium spectantia*, II/I, Venezia 1871.
- MURATORI L. A., *Antiquitates Medii Aevi*, IV, Milano 1741.
- MUSSETTI P., *Relazione intorno ad un progetto per la ricostruzione delle scale lungo la facciata est del Palazzo dei Trecento di Treviso*, Treviso 1903.
- NETTO G., *Guida di Treviso. La città, la storia, la cultura e l'arte*, Trieste 2000².
- ORTALLI G., «*Pingatur in Palatio...*». *La pittura infamante nei secoli XIII-XVI*, Roma 1979.
- PICOTTI G. B., *I Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312*, Livorno 1905 (edizione anastatica a cura di G. Netto, Roma 1975).
- RANDO D., *Religione e politica nella Marca. Studi su Treviso e il suo territorio nei secoli XI-XV. I, Società e istituzioni*, Verona 1996.
- RENUCCI G., *Un'insolita costruzione*, in *La Loggia dei Cavalieri in Treviso*, pp. 21-39.
- , *Frammenti di indagini sulla Loggia dei Cavalieri*, «Sport Trevigiano», XXX (2002), n° 22, 23, 24, e XXXI (2003), 1.
- ROLANDINI PATAVINI, *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane*, a cura di A. BONARDI, in R.I.S.², VIII/1, Città di Castello 1905-1908.
- RONCATO R., *Il castello e il distretto di Noale nel Trecento. Istituzioni e società durante la signoria di Guecello Tempesta*, Venezia 2002.
- SARTORETTO A., *Antichi documenti della Diocesi di Treviso*, Treviso 1975.
- SOLDI RONDININI G., *Evoluzione politico-sociale e forme urbanistiche nella Padania dei secoli XII-XIII: i palazzi pubblici*, in *La pace di Costanza 1183. Un difficile equilibrio di poteri fra società italiana ed impero*, Atti del Convegno, Milano-Piacenza 27-30 aprile 1983, Bologna 1984, pp. 85-98.
- Statuti (Gli) di Treviso (sec. XIII-XIV)*, I-II, a cura di B. BETTO, Roma 1984-1986.
- Statuti (Gli) del comune di Treviso*, a cura di G. LIBERALI, I-III, Venezia 1950-1955.
- STEFANI F., *Le antichità dei Bonaparte con uno studio storico sulla Marca Trevigiana*, Venezia 1857.
- VARANINI G. M., *Propaganda dei regimi signorili: Le esperienze venete del Trecento*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. CAMMAROSANO, Roma 1994, pp. 311-343.
- VERCI G. B., *Codice Diplomatico Eceliniano*, Bassano 1779.
- , *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, I, Venezia 1786.
- ZORZI A., *Rituali di violenza, cerimoniali penali, rappresentazioni della giustizia nelle città italiane centrosettentrionali (secoli XIII-XIV)*, in P. CAMMAROSANO (a cura di) *Le forme della propaganda politica*, pp. 395-425.

LE LEGGI NON SCRITTE DEGLI DEI: ANTIGONE

GIUSEPPE NINO MAESTRELLO

Relazione tenuta il 21 febbraio 2003

Steiner nel suo libro *Antigoni* dice:

... la maggior parte dei poeti, dei filosofi e degli studiosi europei si è trovato d'accordo nel considerare l'*Antigone* di Sofocle non solo la miglior tragedia greca, ma anche l'opera d'arte più vicina alla perfezione tra tutte quelle prodotte dallo spirito umano.

La tragedia si svolge a Tebe, alla corte di Creonte che è succeduto legittimamente a Edipo nel governo della città. Edipo aveva conquistato il regno di Tebe quale premio per aver liberato la città dalla sfinge della quale era riuscito a sciogliere l'enigma. Aveva poi abbandonato Tebe perché gli era stato rivelato che il crudele viandante da lui ucciso era suo padre e che era sua madre la donna che aveva sposato.

Alla corte di Creonte vivono Antigone e Ismene, le due figlie nate dall'incesto nonché i due figli di Edipo Eteocle e Polinice tutti nati dall'incesto. Questi due figli si combattono perché Polinice si allea con Argo che intendeva impadronirsi di Tebe, mentre Eteocle, l'altro fratello, rimane fedele a Creonte e difende la città. Nello scontro che ne segue muoiono entrambi.

Per Eteocle vengono celebrati gli onori funebri, mentre per Polinice, come per tutti i duci che avevano assalito la città, vige il bando di Creonte che imponeva a tutti i tebani di lasciare insepolti i loro corpi.

I temi della tragedia di Sofocle sono quelli che derivano dalla colpevolezza di Polinice, fratello di Antigone, che combatte contro la sua Patria, Tebe; sono ancora quelli che derivano dalla sacralità della *polis*, e quindi dal rispetto della legge promulgata in nome della stessa *polis*, in questo caso da Creonte; sono ancora quelli dell'onore della sepoltura dato da Antigone al cadavere del fratello Polinice e ciò nel rispetto della legge sancita 'da sempre dagli dei': quella di seppellire i morti.

Antigone non trova la solidarietà dalla sorella Ismene nella sua azione pietosa ed affettuosa e controlegge. Ismene accenna anzi alla condizione della donna nella società greca.

Siamo donne, ricordalo, non possiamo batterci con gli uomini; chi ci governa è più forte e noi dobbiamo piegarci a quest'ordine e ad altri, ancora i più penosi.

Antigone è la protagonista del dramma perché si batte contro la legge di Creonte in nome di una legge morale naturale eterna, legge non scritta che le impone di seppellire il morto fratello; si batte perché glielo impone la *pietas* dovuta ai morti e seppellisce il corpo del fratello Polinice.

Creonte è invece il re, che difende il principio giuridico che, contro ogni legge morale e contro la stessa *pietas*, l'ordine del sovrano legittimo, e quindi l'ordine dello stato, deve essere comunque rispettato.

Il fine di questa conversazione è, assieme alla lettura di brani del grande testo poetico la considerazione dei valori in esso affermati per bocca di Antigone: «un mortale non può violare le leggi non scritte ed infallibili degli dei».

Sono valori sempre attuali.

«Se una legge calpesta la morale non è giusta e non è legittima, come non è stata giusta la legge razzista che ha ordinato la persecuzione e lo sterminio degli ebrei».

Ma avviciniamoci a questi valori che sentiremo meglio dalle stesse parole dei protagonisti.

Creonte chiede ad Antigone se sapesse che non poteva seppellire il fratello e se avesse volontariamente osato trasgredire il suo ordine, cioè la legge.

ANTIGONE risponde: Sì, non è stato Zeus a proclamarmi questo comando; né queste sono le leggi che la giustizia (Dike), che condivide la sua dimora con gli dei dell'abisso, pone tra gli uomini; non penso nemmeno che i tuoi ordini (o Creonte) abbiano una forza tale da far sì che un mortale possa violare le leggi non scritte e infallibili degli dei: esse infatti non vivono da ieri o da oggi ma hanno una vita eterna e nessuno conosce dove e quando abbiano avuto origine. Non posso, per paura di qualche umana presunzione, essere incolpata di fronte al tribunale degli dei di averle violate. So bene che devo morire...

CREONTE: Solo tu lo pensi fra i tebani.

ANTIGONE: Lo pensano anche loro ma davanti a te non vogliono parlare. Anche costoro direbbero che è giusto se la paura non chiudesse loro la lingua. Ma il potere può fare e dire quello che vuole, è uno dei suoi molti vantaggi.

CREONTE: Gli onesti e i malvagi non vanno trattati in modo uguale.

ANTIGONE: Chissà se tra i morti vale questa legge.

CREONTE: Non si può amare un nemico, nemmeno nella morte.

ANTIGONE: Non sono nata per condividere l'odio, ma l'amore.

* * *

Dunque Antigone dovrà subire la pena stabilita dal decreto di Creonte cioè la morte.

Sono chiare nella tragedia le posizioni di Sofocle che mette sullo stesso piano la posizione di Antigone con quella di Creonte: «il potere, per chi del potere ha cura, non si può in alcun modo trasgredire».

E Antigone accetta di perdere la vita, si abbandona ormai alle guardie che la porteranno a morire: «Ma almeno, venendo [al sepolcro] spero molto di giungere cara al padre, e cara a te, madre, e cara a te, fratello mio».

Il mito di Antigone è poeticamente espresso poi nelle parole del coro che accompagna Antigone nella grotta dove dovrà essere sepolta viva.

Tu sarai ricordata per aver avuto in vita, e oltre la vita, una sorte simile a quella degli dei...

Onorare i morti è un atto di pietà; ma chi ha il potere e lo ama, non tollera nessuna trasgressione. Il tuo innato orgoglio ti ha perduta.

Ma il dramma dell'Antigone non è unico nella tragedia di Sofocle: è anche il dramma di Creonte, quale re di Tebe, ma anche dramma quale padre di Emone, suo figlio, promesso sposo di Antigone che si ucciderà per seguire nella morte la sua promessa.

Sentiamo il colloquio tra padre e figlio prima delle tragedie.

CREONTE: Figlio mio hai udito la sentenza che condanna la tua sposa, e sei qui, pieno d'ira verso tuo padre? Oppure qualunque cosa faccia ti sono sempre caro?

EMONE: Padre, non esiste per me bene più grande della tua buona fortuna.

Ma tu non coltivare quest'unico pensiero, solo quello che dici tu, nient'altro al mondo, è giusto.

Chi ritiene di essere il solo ad avere intelligenza e spirito e parola superiori ad ogni altro, se lo osservi bene, si rivela vuoto nel cuore.

Un uomo anche se è saggio, non deve vergognarsi di essere duttile, per imparare sempre di più.

Il dramma di Creonte si aggrava anche per l'intervento di Tiresia l'indovino che lo apostrofa:

Medita dunque su questo, o figlio. A tutti gli uomini accade di errare: ma, dopo aver errato, cessa di essere uno stolto e un disgraziato colui che, caduto nel male, non vi pone rimedio e rimane irremovibile.

È la pervicacia che veramente merita accusa di stoltezza.

Questo Tiresia, mentre Creonte sta per crollare e così risponde al corifeo che gli ricorda che Tiresia non ha mai pronunciato menzogna riguardo alla città:

CREONTE: Lo so anch'io, il mio animo è sconvolto: cedere è terribile; ma c'è pericolo che, opponendomi, l'ira vada a cozzare contro la sventura.

Dunque che cosa bisogna fare? Consigliami: e io obbedirò.

CORIFEO: Va, libera la fanciulla dalla dimora sotterranea ed eleva un tumulo sul cadavere abbandonato.

CREONTE: Ahimè! Mi pesa ma rinuncio al proposito che mi stava a cuore. Contro necessità non bisogna lottare invano.

Ma la tragedia ormai è compiuta.

Antigone muore, ma, muore anche il figlio di Creonte che non resiste nel vedere morta la sua promessa sposa

Creonte reggendo tra le braccia il corpo del figlio morto: «Ahimè figlio mio, te ne sei andato non per la tua ma per la mia follia!»

La tragedia si compie in questo conflitto fra la legge e il comandamento

morale e si chiude con le parole del coro:

Le parole superbe degli uomini arroganti
 si scontano con i gravi colpi
 del destino che insegnano, in vecchiaia,
 ad essere saggi.

* * *

Allora Creonte è veramente il tiranno che si è rappresentato ad Antigone?
 E Antigone è quella fanciulla ribelle ed irresponsabile come sembra a Creonte?

Pensiamolo assieme.

La legge di Creonte è legittima perché da lui dettata prima del combattimento tra i due fratelli, quindi non retroattiva. È legittima perché emanata da sovrano legittimo, legittima perché radicata nel concetto di *polis*, e sul rapporto tra amici e nemici della polis stessa.

La legge non scritta degli dei invocata da Antigone è più alta però, perché fondata sul concetto universale ed eterno della uguaglianza di tutti gli uomini di fronte alla morte.

E allora? Mi soccorre il prof. Tullio Ascarelli col suo saggio-conferenza *Antigone e Porzia* per orientare un nostro giudizio. Egli dice:

Il dialogo tra Creonte e Antigone diviene allora il dialogo dello stesso sviluppo del diritto nello svolgimento della storia e l'esigenza della coscienza morale si traduce in esigenza di riforma o rivoluzione, in esigenza di un nuovo ordine che pur esso si realizza, nella dialettica della storia, in norme positivamente sanzionate e poi sempre valutate e superate; il diritto naturale [Antigone] non si contrappone più astrattamente al diritto positivo, [Creonte] ma rappresenta rispetto ad ogni diritto positivo, l'esigenza del suo superamento.

Ed è con questa visione del diritto naturale come 'esigenza' del superamento e contrapposizione del diritto positivo che possiamo anche noi superare l'apparente contraddizione che ci eravamo posti.

Ma resta però il fatto da ricordare e cioè che è solo con il suo sacrificio e non con le sue parole che Antigone ottiene che Creonte revochi la sua pur legittima legge, e che diventi norma positiva quella legge non scritta da essa invocata e cioè il diritto - dovere di seppellire i morti.

Sui principi affermati da Sofocle nella tragedia non posso non citare il 'mio' Aristotele che nella *Retorica* dice:

In Sofocle, ad esempio, Antigone sembra dire che è giusto seppellire Polinice, anche se è vietato, in quanto è giusto per natura:
 Non da oggi infatti né da ieri, ma da sempre vive questa legge, e nessuno sa quando sia apparsa.

* * *

Ma la fortuna e la fama dell'Antigone non si è fermata al mondo greco.
 Un elenco impensabile di opere letterarie o scritti che parlano dell'*Anti-*

gone ne fa Steiner nel citato libro a partire dall'*Odissea* per arrivare fino al film del 1972 di Liliana Cavani, *I Cannibali*.

Solo alcuni accenni.

- Antigone per allusione compare nel canto XXII del *Purgatorio*.
- Orazio richiama l'*Antigone* nel capitolo XXIII del *De claris mulieribus*.
- Pascal nel secolo XVIII chiama «Ridicola giustizia – quella che segue un confine e che giudica verità quella al di qua dei Pirenei, ed errore quella al di là degli stessi.
- Pascal ancora nelle sue *Lettere Provinciali* si dimostra fautore delle ragioni della coscienza nei confronti del formalismo giuridico dei Gesuiti (traggo da Paolo Prodi *Una storia della giustizia*, pag. 373).
- Andre Gide, scrive nel suo diario: «In nessuna letteratura niente è stato scritto di più bello del *Prometeo* di Eschilo e dell'*Antigone* di Sofocle».
- Schelling riteneva con felice sintesi che la legge naturale non fosse che l'espressione della razionalità della natura; e che la sua formulazione da parte della scienza, non ha che lo scopo di ridurre la natura a ragione.
- Hegel giudica l'*Antigone*: «La tragedia sublime per eccellenza, e sotto ogni punto di vista l'opera d'arte più perfetta che lo spirito umano abbia mai prodotto».
- Simone Weil figura di studiosa e pensatrice e filosofo di grande profondità e coerenza nel suo testo *La personne et le sacre* dice: Creonte esprime la «razionalità propria di questo mondo, mentre Antigone sta sul piano dell'amore. E continua:

la legge non scritta alla quale ha obbedito questa ragazza, ben lontano dall'aver qualcosa in comune con alcun diritto nemmeno naturale, non era altro che l'amore estremo, assurdo, che ha spinto il Cristo sulla Croce.

Sono parole che evidentemente fanno sorgere problemi sul valore del diritto naturale ma che evidenziano l'interesse che ha suscitato «questa ragazza Antigone nella storia del pensiero e dell'umanità».

- Tra le fortune del mito di Antigone va ricordato che Jean Anouhil ha scritto nel 1942 e rappresentato poi a Parigi una tragedia dal titolo *Antigone*, nel pieno controllo delle truppe tedesche, che hanno ritenuto leggerezza nella figura di Creonte un'apologia del governo di Vichy.

- Anche Bertold Brecht ha scritto una sua *Antigone* rappresentata il 25 febbraio 1949 a Coira in Svizzera; lo sfondo è quello della dittatura di Hitler, e Creonte è solo il tiranno che vince e Antigone ne è la sconfitta perché, sostiene Brecht, l'imperialismo moderno vince il diritto naturale.

Queste due opere sono raccolte in un volume, con l'*Antigone* di Sofocle, volume che è adottato dalle scuole ed ha come titolo *Antigone*, e sottotitolo *Variazioni nel mito*, di Maria Grazia Ciani, Marsilio editore.

Concludo con Claudio Magris che nel suo saggio *Chi scrive le leggi non scritte degli dei*, inserito nel suo libro della Garzanti *Utopia e disincanto*, così dice:

... Sappiamo pure che spesso le civiltà – anche la nostra – hanno imposto con violenza ad altre civiltà, dei valori che esse ritenevano universali-umani e che erano invece il prodotto secolare della loro cultura, della loro storia, della loro

tradizione, che era semplicemente più forte.

Il problema è aperto ancora oggi dal 442 a.C. anno in cui l'*Antigone* venne rappresentata nelle feste dionisiache che ospitavano nei suoi momenti profani.

PER UNA LETTURA DELLA *GERMANIA* DI TACITO *

GIAN DOMENICO MAZZOCATO

Relazione tenuta il 21 febbraio 2003

*Ipse eorum opinionibus accedo, qui Germaniae
populos nullis aliis aliarum nationum conubiis
infectos propriam et sinceram et tantum sui
similem gentem extitisse arbitrantur.*

TACITO, *Germania*, 4, 1

Negli anni Venti del XV secolo il grande umanista aretino Poggio Bracciolini entra in contatto con un monaco proveniente dal convento prussiano di Hersfeld, un centro di studio monastico attivo fin dall'VIII secolo, poco a nord di Fulda, sul fiume omonimo.

Il monaco aveva annusato l'aria ed era ben consapevole di quanto potesse valere una buona dritta, giù al Sud, in Italia, dove i migliori intellettuali e soprattutto i loro sponsor politici movimentavano somme enormi per alimentare il prestigioso mercato delle opere antiche, il cui possesso conferiva immagine, reputazione, autorevolezza.

Cercò entrate presso la curia romana ed incappò proprio nel nostro Poggio Bracciolini che era segretario del sarzanese Tommaso Parentucelli, destinato a salire al soglio pontificio col nome di Niccolò V. È il papa che, con la sua raccolta di codici antichi, pazientemente, amorosamente ma anche dispendiosamente collezionati, avrebbe costituito il nucleo originario della Biblioteca Vaticana.

Nel 1426, dai contatti e dagli incontri tra i due, nacque una notizia che negli ambienti umanistici fece parecchio scalpore: il Tacito noto, cioè quello degli *Annales* e quello delle *Historiae* (opere peraltro giunte a noi mutilate e lacunose, la seconda molto più della prima) aveva per così dire un fratello ignoto che dormiva proprio nel monastero di Hersfeld e che aspettava solo di essere risvegliato. Nientemeno che un codice con le tre opere minori di Tacito, l'*Agricola*, il *Dialogus de Oratoribus* e, appunto, la *Germania*. Qui mi fermo perché la storia del risveglio di questo Tacito dormiente (o incatenato dai ceppi dell'oblio, per usare una immagine cara agli umanisti che amavano pensare a se stes-

* Questo testo è reperibile anche in internet, nel sito www.giandomenicomazzocato.it

si come ai liberatori dei classici dai ferri e dalla schiavitù dell'ignoranza secolare) diventa un romanzo. Ho intenzione di parlarvene in una prossima conversazione dedicata al *Dialogus de Oratoribus* perché le vicende di questo romanzo si intricano con una antichissima e irrisolta *quaestio* della filologia classica, vale a dire la paternità tacitiana o meno del *Dialogus* stesso.

Tacito scrive la *Germania* nel 98 d.C., un anno per lui molto fertile perché in quegli stessi mesi andava componendo la raffinata e misteriosa monografia dedicata al suocero Agricola, presagio e premessa dell'opera storiografica maggiore.

Anno 98: è trascorso un secolo e mezzo da quando Giulio Cesare, gettato in poche ore un ponte sul Reno, entra in Germania, la mette a ferro e fuoco e ne trae l'asciutta narrazione documentaria che leggiamo nel *De Bello Gallico*. Lì Cesare scriveva in una logica che potremmo porre tra propaganda e politica: voleva accreditare se stesso come il nuovo Mario, come colui che aveva reso stabili i confini dell'*imperium* e anzi aperto nuove prospettive di conquista. Il padre della patria, l'iniziatore di un'epoca di pace.

Quando scrive Tacito, tutto è cambiato, il clima politico è infido. Basti dire che Tacito scrittore intraprende la sua opera di storico avendo alle spalle il terribile principato di Domiziano. E vale la pena di ricordare, a mo' di spartiacque temporale, che nel 9 d.C., nella selva di Teutoburgo, Arminio, condottiero dei Cherusci, aveva sterminato un grande esercito imperiale, comandato da Publio Quintilio Varo.

Quando muore Domiziano, è tale il sollievo che Tacito torna a respirare aria pura. *Nunc demum redit animus*¹, ci dice nel famoso *incipit* del terzo capitolo dell'*Agricola*. Il breve principato di Nerva è già al suo scadere ma il vecchio e saggio principe ha designato in Traiano un successore prestigioso e forte, adeguato a garantire al principato stesso un futuro.

Tuttavia l'eredità morale è pesante. Il principato, come forma istituzionale inesorabilmente portato a identificare *princeps* e *imperium*, ha già dimostrato, in assenza anche di una classe aristocratica in grado di consigliare e dirigere, tutti i propri limiti. E, aggiungiamo, anche qualche abisso di abiezione.

L'esibizione muscolare di Cesare non è nemmeno accostabile al panorama politico in cui Tacito inizia la sua scrittura. L'analisi dell'opera, che dalla tradizione manoscritta ci è tramandata col titolo di *De origine et situ Germanorum*, è frastagliata, segnata da zone d'ombra e soprattutto da interrogativi che corrispondono alle differenti, possibili angolature di esame e di indagine.

Intanto qualche parola sulla struttura della monografia che nella redazione a noi giunta consta di 46 capitoletti culminanti in un finale che più aperto ed enigmatico non sarebbe possibile.

Cetera iam fabulosa: Hellusios et Oxionas ora hominum uultusque, corpora atque artus ferarum gerere: quod ego ut incompetum in medium relinquam².

1. TACITO, *Agricola* 3, 1.

2. TACITO, *Germania* 46, 4: «Tutto il resto è favola e mistero: per esempio che gli Ellusii e Ossioni abbiano aspetto e volto umani, ma corpi e membra ferini. Io lascio queste cose incerte, come materiale da accertare» (Tutte le traduzioni che propongo provengono dalla mia versione delle opere minori di Tacito: TACITO, *La Germania, Vita di Agricola, Dialogo degli oratori*, cura e traduzione di Gian Domenico Mazzocato, Roma 1995).

L'aura di mistero è aumentata da quel cenno a Ellusii e Ossioni che troviamo nominati solo qui.

Dunque: possiamo dividere la monografia in due parti, tutto sommato abbastanza equilibrate come distribuzione del materiale. La prima parte comprende i primi 27 capitoli, la seconda va dal capitolo 28 alla fine.

Dopo un capitolo di introduzione generale che ci affaccia il panorama dilatato dei due grandi fiumi i quali delimitano il territorio germanico, cioè il Reno e il Danubio, Tacito esamina in modo sistematico la storia, il sistema di vita, le istituzioni delle popolazioni che abitano la Germania. Certi capitoli sono vere e proprie micromonografie. La tipologia delle abitazioni, i vestiti, i matrimoni, il cibo, il vino e i vizi, i debiti di gioco, gli schiavi, i funerali per fare alcuni esempi diversi.

Qualche stralcio, a mo' di esempio.

Dal capitolo V, dedicato alle risorse economiche e all'uso della moneta:

... È una terra abbastanza fertile ma inadatta agli alberi da frutto. Il bestiame abbonda ma è per lo più di taglia minuta. Le bestie poi non sono particolarmente belle e le corna non sono imponenti come dovrebbero: i Germani danno particolare importanza alla quantità e quella delle mandrie è l'unica ricchezza che apprezzano... È possibile, presso di loro, vedere offrire in dono ad ambasciatori o principi dei vasi d'argento che però vengono considerati alla stessa stregua di quelli vili, fatti di argilla... Prediligono le monete vecchie e note da tempo, dentellate e bigate³. Fanno più volentieri uso dell'argento che dell'oro, non per una particolare passione, ma perché le monete d'argento sono di uso più facile per chi traffica in merci comuni e di poco valore.

Dal capitolo VIII, dedicato alle donne, al comportamento in battaglia, alla sfera del divino:

Si racconta che gli eserciti già vacillanti e in ritirata siano stati ricondotti al combattimento dalle donne che insistevano nelle loro preghiere, opponevano il loro petto, indicavano la minaccia incombente della prigionia: i Germani temono infatti la schiavitù più per le loro donne che per se stessi, a punto che, volendo più efficacemente vincolare le popolazioni, bisogna imporre la presenza, tra gli ostaggi, anche di nobili fanciulle. Pensano anzi che le donne abbiano in sé qualcosa di sacro e profetico: non osano disprezzarne i consigli o trascurarne i vaticini.

Dal capitolo X, dove si parla di auspici, sortilegi, vaticini e presagi:

La normale procedura per interrogare la sorte è assai semplice. Tagliano dei piccoli pezzi da un ramoscello tolto da un albero fruttifero, li segnano con certi simboli e li spargono in modo casuale e fortuito sopra una candida veste. Poi il sacerdote della tribù (nel caso di un pubblico vaticinio) o anche il padre di famiglia (se il vaticinio è privato) prega gli dèi innalzando gli occhi al cielo. Quindi tira su, uno alla volta, tre pezzetti e li interpreta secondo il segno precedente-

3. Cioè le monete con l'orlo dentellato a mo' di sega (*serra*) e quelle che recavano impressa una biga montata dalla Vittoria.

mente impressovi. Se il responso è negativo, per quel giorno, non si procede più nel cercare auspici; ma se il responso è favorevole, si richiede anche la conferma degli auspici⁴. Queste genti sanno anche interpretare il canto e il volo degli uccelli, ma una loro caratteristica usanza consiste nel trarre presagi ammonitori anche dai cavalli.

Il capitolo XI è dedicato alla gestione del potere e alla ripartizione dei compiti sociali:

Sugli affari di minor conto decidono i principi, su quelli più importanti tutto il popolo (ma anche tutto ciò che è competenza del popolo viene preventivamente trattato dai principi). A meno che non accada qualche evento fortuito o improvviso, si riuniscono in giorni predeterminati, in coincidenza del plenilunio o del novilunio... Dal loro modo di vivere assai libero hanno tratto questo difetto: quando devono trovarsi in assemblea non vi si recano tutti insieme o come persone che abbiano ricevuto un ordine; in questo modo, per l'indugio dei partecipanti, si perdono due o tre giorni.

Di tribunali e giustizia si parla nel capitolo XII (dove tra i reati è indicata in modo preciso anche l'omosessualità):

È anche consentito presentare delle accuse e intentare un processo capitale davanti all'assemblea. La gravità della pena dipende dalla gravità della colpa. I traditori e i disertori vengono impiccati a qualche albero; gli ignavi, gli imbelli, gli omosessuali vengono annegati nel fango di una palude, stesovi sopra un graticcio⁵. Si tratta di due supplizi diversi perché la punizione dei delitti deve essere visibile a tutti, la punizione delle azioni turpi deve rimanere nascosta. Per le colpe meno gravi vi sono pene proporzionate. I rei pagano una ammenda in cavalli o bestiame: una quota va al re o alla tribù, una quota all'offeso o ai suoi parenti. Nelle medesime assemblee vengono designati anche quei personaggi che amministrano la giustizia nei cantoni e nei villaggi. Ognuno di essi viene assistito da un senato popolare di cento membri che gli fornisce consigli e ne sostiene l'autorità.

I Germani svolgono una politica di taglio prettamente militarista e, anzi, la guerra viene avvertita come la migliore delle educazioni. Se ne parla al capitolo XIV, noto e antologizzato perché in qualche modo racchiude tutta la (non troppo) segreta ammirazione che Tacito ha per questo popolo:

Quando si viene a battaglia, è disonorevole per un principe essere battuto in valore dal suo seguito, ma è anche disonorevole per i membri del seguito non uguagliare il valore del principe. Costituisce poi motivo di infame obbrobrio ritornare dalla battaglia, sopravvivendo al proprio principe. Il più forte obbligo morale sta nel difendere e proteggere il principe, nell'ascrivere a gloria sua anche i propri atti di coraggio: i principi combattono per la vittoria, i gregari per il loro

4. Cioè: il responso favorevole delle *sortes* deve trovare conferma in quello degli *auspicia*, come Tacito racconta di seguito.

5. «... *iniecta super crate*»: la scomparsa fisica del reo è funzionale a tutto il quadro, all'esemplarità della punizione.

principe. Se la tribù in cui sono nati si intorpidisce in una pace lunga e oziosa, molti giovani nobili, di loro iniziativa, raggiungono altre tribù che sono in stato di guerra... E come stipendio vale l'imbandigione di banchetti, non certo raffinati ma sicuramente abbondanti. Guerre e saccheggi consentono tale liberalità. Non si potrebbe certo indurre facilmente questi giovani ad arare la terra e ad aspettare le stagioni.

La tipologia delle abitazioni dei Germani (che non vivono in città, come annota Tacito, perché non sopportano le case ammassate l'una all'altra) è l'argomento del capitolo XVI:

... non fanno uso né di pietre squadrate né di tegole; per ogni cosa si servono di legno rozzamente sgrossato, senza alcuna preoccupazione di eleganza o di piacevolezza. Però rivestono molto diligentemente alcune parti di una terra così fine e rilucente, che riesce a dare l'impressione di un legno dipinto. Usano anche scavare dei sotterranei caricandovi sopra abbondante letame; è un modo per sfuggire al freddo invernale e mitigarlo e anche per conservare le messi; e poi, quando sopraggiungono i nemici invasori, costoro devastano i luoghi accessibili, ma quelli nascosti sotto terra vengono ignorati o sfuggono alla ricerca proprio perché bisogna andarli a trovare.

La foggia dei vestiti nel capitolo XVII:

Tutti vestono un saio, trattenuto da una fibbia, o, in mancanza di quella, da una spina. Nudi in ogni altra parte del corpo, trascorrono intere giornate davanti al focolare acceso. I più ricchi si distinguono per la loro veste (che non è svolazzante come usano Sarmati e Parti) ma molto aderente per mettere in risalto ogni parte del corpo. Portano anche pelli di fiere... Le donne vestono allo stesso modo degli uomini, anche se talora si ricoprono con sopravvesti di lino, guarnite di stoffe rosse.

I matrimoni e la famiglia (qui vige la monogamia assoluta) sono l'argomento dei capitoli XVIII e XIX:

... non vi è tra le loro consuetudini una che potrebbe essere maggiormente lodata. Essi infatti sono paghi di una moglie ciascuno... Non sono le mogli a portare la dote al marito, ma i mariti alla moglie⁶. Alla cerimonia assistono genitori e parenti che valutano i doni scelti non per appagare i capricci muliebri né per dare di che adornarsi alla nuova sposa: si tratta invece di buoi, di un cavallo bardato di tutto punto e di uno scudo con framea e spada... La moglie non deve sentirsi estranea ai pensieri di eroiche azioni e alle vicende belliche: a questo scopo, proprio all'inizio del matrimonio, gli stessi auspici rituali la ammoniscono che essa viene associata alle fatiche e ai pericoli e che tanto in pace quanto in guerra soffrirà come il marito e dovrà avere il suo stesso coraggio. È questo il

6. Tacito qui semplifica e forse fraintende: la donna col matrimonio passava dalla tutela o potestà del padre a quella del marito. Costui acquistava tale diritto pagandolo mediante il *mundio*, cui Tacito attribuisce impropriamente il nome di dote.

significato dei buoi aggiogati... Le donne vivono in una castità ben difesa, non corrotte dalle seduzioni di alcuno spettacolo e dagli stimoli di alcun banchetto... In mezzo ad un popolo tanto numeroso, gli adulteri sono pochissimi: la pena è immediata e demandata al marito. Egli taglia le chiome alla moglie davanti ai parenti, la scaccia di casa e la insegue a sferzate per tutto il villaggio... Lì i vizi non suscitano complici ilarità e non si usa dare il nome di moda al corrompere e all'essere corrotti.

Nel capitolo XX si parla della organizzazione giuridica della famiglia, e di particolare interesse è il capitolo XXI in cui si affrontano gli argomenti della faida e dell'ospitalità:

Viene avvertito come un obbligo addossarsi sia le inimicizie che le amicizie del padre o anche di un parente. Ma gli odi non sono irriducibili, al punto che perfino l'omicidio può essere riscattato con un determinato numero di buoi e di pecore... Nessuno può essere respinto da una casa e ciascuno ammette l'ospite alla sua tavola imbandita come le sue possibilità gli consentono... nessuno si mette a sindacare se un ospite è conosciuto o sconosciuto. È usanza concedere a chi si congeda da una casa quanto abbia eventualmente chiesto ed è reciproca schiettezza nel chiedere: tutti si compiacciono dei doni ma nessuno mette in conto ciò che ha dato o si sente obbligato da ciò che ha ricevuto.

Interessante il capitolo XXIV che affronta il tema di quello che doveva essere una sorta di vizio nazionale, il gioco, con relativi debiti:

... Giocano a dadi da sobri e con grande serietà. Sia che vincano sia che perdano, il gusto per il rischio li coinvolge a tal punto che, quando hanno dato fondo a tutto, con un ultimo e definitivo colpo mettono in gioco la loro libertà personale. Se uno perde anche questo colpo, affronta una volontaria schiavitù; anche se è giovane e robusto si lascia legare e mettere in vendita... Gli schiavi acquisiti in questo modo, vengono venduti ad altri perché il loro padrone vuole liberarsi dalla vergogna⁷.

E di notevole interesse è anche il capitolo XXVI, in cui Tacito racconta come i Germani, non certo inclini a trasformarsi in pacifici contadini, gestiscono la terra:

Prestar denari a interesse fino a praticare l'usura è attività del tutto ignota ai Germani; ne sono dunque immuni, meglio che se fosse vietato per legge. Le singole tribù occupano a turno, in proporzione al numero dei coltivatori, il terreno da lavorare, il quale viene poi ripartito secondo la condizione sociale di ognuno. La grande disponibilità di spazi favorisce la distribuzione dei terreni⁸. Ogni anno

7. Perché, ovviamente, gli schiavi si acquisiscono in guerra, con un atto di valore militare. È notevole che Tacito anche nel momento in cui deve parlare di un vizio che abbruttisce i Germani al punto di rinunciare, indomiti e selvaggi come sono, alla loro stessa libertà, annoti questo aspetto positivo e di fierezza pur in una situazione di degrado morale.

8. Pare di capire dunque, che non esista proprietà privata e nemmeno uno stimolo culturale in

vengono occupati nuovi campi e questi non vengono mai a mancare... non piantano frutteti, non delimitano prati, non tracciano canali per irrigare giardini. Alla terra non si chiede altro che grano. Per questo fatto non si prendono nemmeno la briga di dividere l'anno in quattro stagioni come facciamo noi. Conoscono il significato e il nome di inverno, primavera ed estate, ma dell'autunno ignorano il nome e i possibili frutti.

Il capitolo XXVII parla dei funerali che non sono mai occasione di ostentazione e che si concludono con la cremazione del defunto, con una cura particolare dedicata alla scelta (con significato sacrale?) del legno usato per la costruzione della pira. Si noti il paragone evidente, anche se implicito, con l'inutile sfarzo romano. E il lettore della *Germania* coglie qui una singolare e perfino poetica coerenza con quanto Tacito aveva detto in un precedente capitolo⁹, parlando dei templi. I Germani non costruiscono templi perché pare loro in qualche modo contro natura costringere la divinità entro il chiuso di quattro mura:

... Durante la costruzione della pira non aggiungono né vesti né profumi. Ognuno ha le sue armi e qualcuno brucia anche il cavallo. Il sepolcro non è altro che un cumulo di zolle: disdegnano l'onore dei monumenti funebri innalzati con grande fatica perché pensano che sia un peso per i morti.

Tacito chiude il capitolo dicendo che queste sono le notizie che ha appreso. Ci si potrebbe interrogare dunque di che mano è il materiale usato.

Il successivo capitolo XXVIII si apre con un accenno a Cesare, qui menzionato come autorevolissimo storico, che funge da sutura con la seconda parte:

Il divo Giulio, la cui autorità di storico è massima, ci tramanda che in passato la potenza dei Galli era maggiore: si può dunque congetturare che anche i Galli siano passati in Germania. Ben misero ostacolo poteva essere un fiume: appena un popolo prevaleva sugli altri, tendeva ad occupare o a cambiare sedi non ancora definite nei confini e non entrate nella sfera di influenza di alcun regno.

Notiamo quell'accenno al fiume esiguo che non può fermare un popolo, perché sarà un tema dominante della nostra riflessione¹⁰.

Nella seconda parte Tacito descrive l'origine e la distribuzione geografica delle diverse etnie. Si comincia con i Batavi, i Mattiaci, i Catti e si finisce con le due favolose popolazioni citate poco fa. In generale (e in conclusione, da questo punto di vista) Tacito dimostra buone conoscenze e consultazione accurata di fonti spesso di prima mano.

Detto così il profilo dell'opera sembrerebbe già disegnato con precisione:

questa direzione, per il fatto che c'è grande disponibilità di terreno e perché i Germani, e soprattutto i nobili, non sono particolarmente inclini a lavorare i campi. Del resto il lettore comprende subito di che agricoltura si tratta: né estensiva, né intensiva, né tantomeno specializzata. Diremmo: il minimo necessario, quanto serve alla pura sussistenza.

9. TACITO, *Germania*, 9, 2.

10. TACITO, *Germania*, 28, 1: «*Quantulum enim annis obstabat...*».

siamo davanti ad un'opera storico-etnografica. Nata, forse, come un pollone delle *Historiae* e poi diventata tanto importante e corposa da acquisire fisionomia e struttura autonome. E i brani proposti a mo' di esemplificazione documentano oltre ogni ragionevole dubbio di una grande curiosità, di una voglia di conoscenza che va al di là del semplice dato scientifico.

Dunque opera storico-etnografica?

Così non è. Ci serve fare un passo indietro. Già abbiamo detto di Traiano, successore designato di Nerva. Quando viene annunciata la successione (siamo nel 97), Traiano è governatore della Germania superiore. Sul suo nome è confluito il consenso di quella parte della classe senatoria che non si era compromessa nel quindicennio del principato di Domiziano: ma non mancano i contrasti, il trapasso – possiamo immaginare – è tutto fuor che scontato, incombono gravi dilemmi e problemi di ordine politico.

Quando Nerva muore, scoppiano sedizioni pretoriane e il bersaglio è proprio lui, Traiano, il successore designato. Qui però gli eventi subiscono una svolta strana, indecifrabile a prima vista e collegabile con la lungimiranza e l'abilità politica di Traiano, che tenta il gioco grande.

Traiano non torna affatto a Roma, assorbito com'è dagli impegni militari e politici sulla frontiera renana. Rivela in questo, come del resto nelle successive mosse, una straordinaria abilità politica. Nomina suoi satelliti nei posti chiave delle magistrature civili e dell'amministrazione pubblica; reprime la rivolta pretoriana e si spiana la via per una successione tutto sommato indolore. Quanto egli sia politicamente ben piantato e anche quanto il suo prestigio sia alto, lo si intuisce dal coraggio con cui prende un provvedimento decisamente impopolare: riduce della metà il tradizionale donativo concesso per l'ascesa al trono di un nuovo principe. In questo modo fa capire che sarà anche un oculato amministratore.

In questo contesto, proprio nei mesi in cui Roma attende il nuovo imperatore e mentre costui si attarda nelle operazioni militari sul fronte germanico, Tacito scrive la *Germania*.

Basta questa coincidenza per dire che non si può trattare solo di una monografia storico-etnografica. Sarà anche opera di propaganda, tanto per cominciare.

Già, ma propaganda a favore di cosa? Possiamo fare delle ipotesi. Un consiglio, una esortazione a Traiano a compiere una azione militare decisiva prima di dedicarsi alle cure complessive del principato: l'azione dovrebbe ridimensionare e riscattare la storica sconfitta di Teutoburgo che risale a novanta anni prima ma è ancora ben viva negli incubi e nelle paure dei Romani. Oppure, di contro, potrebbe essere il riflesso della volontà di preparare il terreno politico perché Traiano possa agevolmente e con tutta calma consolidare prudentemente il confine.

Possiamo, appunto, solo formulare ipotesi. Perché non sappiamo come fossero distribuite o stratificate in Roma le diverse sensibilità politiche. Non sappiamo se a Roma esistessero una corrente favorevole alla belligeranza estesa e continua nel settore germanico e magari, contrapposta a questa, una corrente tendente ad un più prudente contenimento della minaccia barbarica.

Da questo punto di vista la monografia tacitiana ci aiuta pochissimo.

Abbiamo, a dire il vero, nel contesto del capitolo 33, una annotazione in-

quietante, anche se di non facile interpretazione: *urgentibus imperii fatis*¹¹, un ablativo assoluto in cui io sento predominante il valore causale su quello temporale. Traduco: poiché il fato incombe sull'impero.

Tacito ha in mente Livio che nel libro V della sua storia di Roma usa due espressioni analoghe, praticamente identiche anzi¹². La prima volta Livio usa l'incombere del fato per spiegare la fine della città etrusca di Veio, la seconda, in una situazione che presenta qualche analogia con il testo tacitiano: sono le fasi cruciali in cui l'orda dei Galli sta per sommergere Roma negli anni attorno al 390 a. C. Ma il testo liviano racconta in modo epico tempi favolosi. Le parole di Tacito sono preoccupate, doloranti, angosciate.

Tacito sembra quasi pronunciare la frase a mezza voce, in un contesto del tutto inatteso e dopo aver proposto al lettore una immagine così forte e brusca da far quasi sbiadire la considerazione sui fati che incombono sull'impero.

Infatti Tacito sta passando in rassegna le popolazioni germaniche e, dopo Usipi e Tencteri, è la volta di Bructeri, Camavi e Angrivari. A questo punto l'immagine choc:

*... seu fauore quodam erga nos deorum; nam ne spectaculo quidem proelii inuidere. Super sexaginta milia non armis telisque Romanis, sed quod magnificentius est, oblectatione oculisque ceciderunt. Maneat, quaeso, duretque gentibus, si non amor nostri, at certe odium sui, quando urgentibus imperii fatis nihil iam praestare fortuna maius potest quam hostium discordiam*¹³.

Tacito gioisce dei nemici in lotta fra di loro, a procurare mutua rovina e morte. È chiaro allora che siamo all'interno di una analisi politica: il punto chiave viene dalla speranza che gli avversari si uccidano tra di loro, togliendo difficoltà forse altrimenti insormontabili all'esercito romano. Non si illude, Tacito, che Roma possa essere amata. Non resta che sperare che si acuisca sempre più l'odio interno alle popolazioni germaniche.

Il dato è importante e la sua centralità è affermata da due luoghi del tutto analoghi dell'altra monografia tacitiana di questi mesi, l'*Agricola*. Nel primo Tacito, riflettendo in prima persona, dice a sottolineare il punto debole del nemico: «*Nec aliud aduersus ualidissimas gentis pro nobis utilius, quam quod in commune non consulunt*»¹⁴. Nel secondo mette le sue riflessioni addirittura in bocca a Calgaco in un passaggio fondamentale del discorso in cui l'indomito capo dei Britanni incita i suoi alla resistenza all'invasore: «*... nostris illi dissensionibus ac discordiis clari uitia hostium in gloriam exercitus sui uertunt*»¹⁵.

11. TACITO, *Germania*, 33, 2.

12. LIVIO, *Ab Urbe condita*, V, 22, 8 («*iam quoque fato urgente*») e V, 36, 6 («*iam urgentibus Romanam urbem fatis*»).

13. TACITO, *Germania*, 33, 1-2: «E forse non è mancato un certo favore degli dèi verso di noi: infatti non siamo stati privati nemmeno dello spettacolo della battaglia. Più di sessantamila sono morti: e non è accaduto sotto le spade e le frecce dei Romani e inoltre, fatto ancor più splendido, per offrire gioia ai nostri occhi. Spero proprio che rimanga e anzi cresca nei popoli se non l'amore verso di noi, almeno l'odio tra di loro e nulla di più utile ci può dare la fortuna se non la discordia tra i nemici».

14. TACITO, *Agricola*, 12, 2: «Per noi nessun aiuto è più prezioso del fatto che non riescono mai a prendere decisioni comuni».

15. TACITO, *Agricola*, 32: «Sono bravi a trasformare in gloria del loro esercito quelle che sono in realtà nostre colpe: grandi li abbiamo fatti, coi nostri dissensi e le nostre discordie».

A voler ulteriormente contestualizzare viene in mente un altro passo tacitano, questa volta attinto dalle *Historiae*. Galba, successore di Nerone e peraltro principe per pochi mesi tra il 68 e il 69, vede declinare il suo potere. Sa bene che «... *quae fato manent, quamuis significata, non uitantur*»¹⁶.

Si tratta di giri di parole e di frasi abituali per Tacito, dunque. Un giro di pensiero che connota profondamente la sua analisi negativa del momento politico. Allora riassumendo in qualche modo: un destino tremendo pesa sull'impero perché ai suoi confini urge un grande, bellicoso, indomabile popolo. Questo popolo può essere contrastato soprattutto (o soltanto?) sfruttandone i dissidi interni.

La visione politica si arricchisce del motivo etico. Ma solo a questo punto: l'ammirazione, e diciamo anche l'invidia, la nostalgia, per l'incorrotta virtù patria delle varie genti germaniche non possono essere assunte come unica motivazione della monografia.

È nota (ed è anche affascinante nella sua icastica brevità) la definizione di A. A. Lund il quale nella sua introduzione alla *Germania* del 1988, parla di *mundus inuersus*. Da tradurre più come una esortazione del tipo «guardiamoci allo specchio, noi Romani», che alla lettera, cioè «il mondo ribaltato» o cose del genere. Definizione comunque da accogliere: pare evidente che Tacito ammira/teme del popolo germanico la grande forza, lo slancio guerriero, la solidità delle strutture sociali, i forti vincoli familiari, la *uirtus* in contrapposizione alla civiltà romana inaridita in un vuoto formalismo e sostenuta ormai soltanto dalla fame di ricchezza, benessere, successo personale.

Insomma la civiltà emergente che minaccia la civiltà che ha esaurito o sta esaurendo il suo slancio vitale.

I matrimoni dei Germani non si prestano a calcoli di interesse, le loro donne sono caste, i figli vengono allevati in casa (e a questo argomento viene dedicata una larga sezione dell'opera, addirittura tre capitoli tra il 18 e il 20); i liberti (notoriamente sentina di ogni malvagità e perversione) non hanno lo strapotere che detengono nella società romana. Dice Tacito, apertamente giocando con le parole sulla libertà e su quella sorta di deformazione della libertà stessa che sono i liberti: «... *impares libertini libertatis argumentum sunt*»¹⁷. E i giovani dei Germani ricevono scudo e framea alla stessa età in cui gli adolescenti romani vivono l'imbelle cerimonia di indossare la *toga uirilis*¹⁸.

E poi il discorso sulla ricchezza che attraversa l'intera monografia. Tacito si chiede se non sia stato un beneficio degli dèi aver negato ai barbari la consapevolezza del valore dell'oro e dell'argento: «*Argentum et aurum propitiine an irati dii negauerint dubito*»¹⁹. Poi riflette amaramente sul fatto che i Germani

16. TACITO, *Historiae*, I, 18, 1: «... quanto è destinato dal fato, pur se riconosciuto, non può essere evitato».

17. TACITO, *Germania*, 25, 2: «Il fatto che i liberti siano in condizione di inferiorità, è sicuro indizio di libertà».

18. TACITO, *Germania*, 13, 1.

19. TACITO, *Germania*, 5, 2: «Gli dèi hanno negato loro il possesso di oro e argento e non so bene se questo sia segno di benevolenza o di collera».

hanno imparato dai Romani ad apprezzare gli oggetti preziosi: «*Iam et pecuniam accipere docuimus*»²⁰.

Infine, per limitarsi a pochi esempi, chiude con un bruciante epifonema uno degli ultimi capitoli. Che potrebbe essere la risposta ad una domanda come questa: come esercitano i Romani la loro *auctoritas*? «*Raro armis nostris, saepius pecunia iuuantur, nec minus ualent*»²¹. Siamo verso la fine della monografia. Tempo di concludere ed è forse questa l'estrema sintesi della visione tacitiana: puntiamo sui conflitti interni dei nostri avversari e li corrompiamo col nostro denaro.

Solo a questo prezzo, è possibile neutralizzare il pericolo che viene da gente dall'integra vita morale, giustamente ambiziosa, pronta al mutamento. È uno dei tanti approdi, realisticamente aspro e dolorante, dell'indagine storiografica tacitiana.

Che però non è solo questo. Tocca a me concludere e lo faccio con una curiosità che attesta come multiforme sia la materia anche di una tutto sommato breve monografia come questa. Si tratta di un brano assolutamente poco noto, mai antologizzato perché pone (soprattutto se letto assieme ad un brano per così dire gemello, come farò tra un istante) oggettivi problemi di interpretazione e anche il traduttore più smaliziato rischia di trovarsi a malpartito.

Si tratta della prima parte del capitolo 45 che vi propongo nella mia traduzione:

Oltre il territorio dei Suioni²² si estende un altro mare²³: torpido, quasi immobile, dal quale si crede sia cinta e chiusa tutta la terra, perché l'estremo fulgore del sole al tramonto vi dura fino all'alba con una luce tanto chiara da offuscare quella delle stelle. La credulità popolare aggiunge anche che è possibile udire il rumore del sole che sorge dall'acqua, scorgere le sagome dei suoi cavalli e i raggi intorno al capo²⁴.

Insomma, il sole a mezzanotte. E siccome sono praticamente gli stessi giorni in cui scrive l'*Agricola*, a completare la descrizione, leggo un passaggio del capitolo 12 di quella monografia che affronta lo stesso tema:

Sento dire perfino che, se le nubi non velano il cielo, si può vedere di notte il fulgore del sole, il quale non sorge e non tramonta, semplicemente trascorre nel cielo. Certo nelle più settentrionali distese della terra, a causa delle ombre che sono basse, le tenebre non si levano in alto e la notte non raggiunge lo spazio delle stelle²⁵.

Passo di infinita oscurità. Tacito afferma che le terre di cui sta parlando

20. TACITO, *Germania*, 15, 2: «Ora hanno imparato da noi anche a prendere denaro».

21. TACITO, *Germania*, 42, 2: «Raramente il nostro è un aiuto militare: più spesso li aiutiamo col denaro e i soldi non valgono meno delle armi».

22. Sono gli Svedesi. E vale la pena di ricordare che per la geografia tacitiana e latina la Scandinavia era un'isola.

23. Si tratta dell'Oceano Glaciale Artico.

24. TACITO, *Germania*, 45, 1.

25. TACITO, *Agricola*, 12, 4.

sono molto basse e dunque non producono grandi ombre. Quando il sole vi transita le tenebre non si possono levare alte e rimangono rasenti al terreno senza arrivare ad oscurare il cielo. Un arzigogolo assoluto, ma leggere Tacito significa anche affrontare questi piccoli misteri.

LA SINTESI DEL DIRITTO SU PERSONA E *POLIS*

FLORIANO GRAZIATI

Relazione tenuta il 21 febbraio 2003

La nostra coscienza culturale e storica porta a dare risposta positiva circa la sintesi possibile del diritto fra persona e *polis*: in fondo suona giustamente più una affermazione che una domanda, persuasi ed esperti come siamo della fragilità e della dialettica che connotano soluzioni ed evoluzioni sempre sospese e perfettibili. Invero la nostra esperienza ha appreso faticosamente, ma indubitabilmente, principi e procedimenti che mirano da un lato a soddisfare e a mantenere la consapevolezza critica del processo di ricerca e di civiltà intrapreso e dall'altro ad assegnare al diritto la funzione equilibratrice nel rapporto fra il singolo e la comunità sociale di cui fa necessariamente parte.

L'evidente delicatezza e precarietà dei termini e delle implicazioni in questa realistica analisi – che non considera certo la felicità come un traguardo tangibile per l'uomo al quale invece attribuisce un tormentoso compito di conoscenza – deriva da problemi essenziali e vitali di natura ontologica e finalistica, ben più che di carattere psicologico o sociologico, come a prima vista parrebbe stante la corrente e normale insoddisfazione per la vita.

Chi sopporterebbe le frustate e gli insulti del tempo, il torto degli oppressori, l'offesa degli arroganti, gli spasimi dell'amore disprezzato, il ritardo della legge, l'insolenza delle istituzioni e gli insulti che il merito paziente riceve dagli indegni, quando da solo potrebbe darsi quietanza con un semplice stilo? Chi vorrebbe portare i pesi, imprecare e sudare sotto una faticosa vita se non ci fosse il terrore di qualcosa che fa sopportare i mali che abbiamo piuttosto che volare ad altri che non conosciamo...? (*Amleto*, W. SHAKESPEARE, nell'edizione del 1604).

Dunque l'assegnazione di funzione al diritto, quale principio di coesione e di conciliazione dei più profondi valori e interessi umani, non disconosce «to adynaton tou nomou», vale a dire la contestuale e concreta convinzione della sua insufficienza a risolvere preventivamente le trasgressioni e i conflitti nella vita di relazione. Tuttavia il riferimento al terrore o per lo meno all'aspirazione a una convivenza coattivamente 'giusta', proprio per la pretesa sottostante di giustizia che sottendono, non esclude davvero la creazione di un assetto in cui

il significato polisemantico di 'persona' riceve pieno riconoscimento nell'ordinamento giuridico della *polis* diretto a regolarne la condotta. Perciò l'interesse generale dei cittadini e il principio di eguaglianza fra di loro – depurati dalle stesse tradizionali distinzioni di età, sesso, razza, religione, convinzioni, condizioni ecc. – ripropongono la questione non circa la 'necessità' del diritto, ma solo circa le modalità e le coesistenze di principi e di finalità diverse e sperabilmente non antitetiche. La misura degli equilibri tra cittadino e *polis*, tra persona e collettività, tra diritti e doveri, tra autonomia ed eteronomia è certamente un dato storico, ma non può essere risolto nel relativismo che sposta dal centro ai margini la persona quale portatrice e destinataria di valori assoluti, indisponibili e inviolabili in sé. Su questi nulla può e deve la struttura sociale e bene quindi argomentò in proposito la scuola del diritto naturale con le relative teorie del patto sociale concordato fra le persone allo scopo di attribuire parte della sovranità allo Stato, a parziale riduzione dell'arbitrio individuale e in corrispettivo del perseguimento e del conseguimento di fini comuni che riguardano tutti.

La riaffermazione della priorità ontologica e logica del diritto sul dovere, del resto, non distoglie il giurista dalla acquisita consapevolezza della loro immedesimazione dialettica perché a facoltà, prevalenza e vantaggio da una parte si contrappongono ineluttabilmente obbligo, soggezione e svantaggio dall'altra. Contro ogni buon proposito, il rovesciamento dei termini 'dovere- diritto' ha invece storicamente spesso ingenerato ideologie e prassi di totalitarismo e di sfruttamento degli individui, perché qualsiasi fonte eteronoma squilibrata – sia essa tirannica, oligarchica, teocratica o tecnocratica – insidia e prevarica il postulato fondamentale del patto sociale fra eguali e del principio «*pacta sunt servanda*», in quanto l'uomo è kantianamente «fine e non mezzo» con il limite del rispetto dell'eguale trattamento altrui. Conseguentemente, premessa e minimo iniziale per una società che si proietti in 'Stato di diritto' è la sussistenza di una struttura-istituzione che realizzi concretamente il patto stipulato e che ne garantisca l'osservanza. In primo luogo dalla medesima parte statuale a partire dal rispetto delle regole che presiedono alla formazione delle leggi, cioè delle «norme di produzione delle norme», come direbbe Kelsen, o «procedimento metacognitivo», come classificherebbero i filosofi.

In effetti la proposizione apparentemente ineccepibile che «il bene comune viene prima di quello personale e gli interessi dell'io vanno subordinati a quelli dell'interesse collettivo» assume una certa colorazione sinistra dall'essere estrapolata dal *Mein Kampf* di Hitler, a conferma di quanto può risultare pretestuoso e deviante anche la manipolazione di un principio sociale che esalti prepotentemente il 'dovere'. Né in relazione a Kelsen può essere ritenuto un sommo ripiegamento l'effettuale concezione 'processualista' del diritto secondo la quale la ragione o il torto, il diritto o l'obbligo invece di porsi come termini e valori assoluti – e dunque inattuabili – sono espressioni e risultati del 'giudizio', cioè del processo ritualizzato, corretto e concreto che perviene alla soluzione della controversia evitando lo sfascio delle relazioni sociali e rinunciando a un'illusione dogmatica di assoluto, che non è possibile pretendere. Non è poco.

Certamente risolvere le contraddizioni tra opposti è sempre stato un assil-

lo per la logica e per l'etica stimulate dalla palese insoddisfazione degli esiti: la parodistica visione medievale del 'mondo alla rovescia' affonda in realtà nella notte dei tempi.

Nel libro della Bibbia più misericordioso e soccorrevole verso la nostra umanità, Qohelet si interroga sul senso di una vita tanto faticosa, ma continua tuttavia ad ammonire di «non concludere patti scellerati contro il debole e il perdente». E se la banalità del male o, peggio, la sua tracotanza diffusiva sembrano per un istante contrastati dalla magnanima *pax* romana «parcere subiectis ac debellare superbos» – peraltro di spropositato e quindi menzognero trionfalismo – la compresenza aneddotica della vicenda del giudice iniquo e malvagio, che conculca la tutela della vedova, riporta l'attenzione sullo stato miserevole e deteriore della vicenda quotidiana. L'invettiva dantesca della «mala pianta» e l'analisi lucida e impietosa di Machiavelli, sotto cieli plumbei e meno domestici si trasformano nelle allegorie e nelle allucinazioni di Bosch e di Dürer nel segno devastante della crudeltà e del peccato. E così non solo le favole per i bambini spesso contengono un messaggio universale e pauroso di malvagità, allo scopo (dubbio) di psicologicamente immunizzarli (come direbbe Bettelheim), di cui va ricordato per tutti l'apologo indelebile di Pinocchio derubato e perciò incarcerato da giudice e gendarmi, ma la previsione sociologica giunge fino al *Mondo nuovo* di Huxley o a *1984* di Orwell, i quali ultimi contengono inquietanti presagi di oppressione e di tirannia del potere che, tecnologicamente pervasivo, non concede speranza in alternativa alla schiavitù.

Assistiamo invero con allarme alle distorsioni culturali, scientifiche e giuridiche che minacciano la libertà e la riservatezza nel momento stesso in cui sosterrebbero di proteggerla. Preoccupa altresì l'accanimento terapeutico così come praticato in una legislazione impietosa e inerte per le implicazioni e gli abusi possibili (con analogia imbarazzante all'eutanasia) in cui si assommano sensibilità, convinzioni e pregiudizi nella fase di naturale conclusione della vita. Ma riesce anche ardua la sfida per l'invulnerabilità della persona in genere, e della donna in specie, di fronte a riti, superstizioni, usanze mutilative, supplizi corporali predisposti, praticati e tollerati in larga e connivente misura, per ora senza suscitare sensi di responsabilità, di valutazione critica e di prospettiva di ravvedimento.

Per quanto ci riguarda direttamente, la rassegnata sottovalutazione della c.d. micro-criminalità, quale inevitabile conseguenza dello stile e del deterioramento sociale in cui siamo coinvolti, non riesce a dare risposta all'ansiosa insicurezza che procurano indecisioni, inerzie e inettitudini di chi dovrebbe provvedere. Del resto il solco tra i cittadini e la *polis* si conferma nella frase di sostanziale dileggio espresso dai governanti allorché sottolineano che «non si è mai stati bene come adesso». Il che è indubbiamente vero per il tenore di vita o per la ricchezza prodotta, ma certo non tiene conto né della qualità civile né degli allarmi sociali né delle attese future.

La tossicodipendenza, l'usura, l'impunità dei reati, la corruzione e la concussione di governo, la superficialità educativa, il diletterismo nell'istruzione, la franchigia dei comportamenti minorili, il conformismo del branco, la noncuranza a provvedere, il malaffare nella cosa pubblica, la disinvoltura negli emolumenti, la rapacità e i conflitti di interessi degli imprenditori e dei rap-

presentanti dei cittadini, l'elefantiasi delle procedure, l'inafferrabilità dei delinquenti, l'inesplicabilità del pentitismo, il perdono senza espiazione, l'incuria per i deboli, l'indifferenza per il bisogno, la malversazione e lo sperpero del pubblico erario, la devastazione dell'ambiente, l'insolenza delle cariche: un lungo e sicuramente incompleto elenco che tormenta e spaventa il cittadino in cerca di buona amministrazione e di efficace tutela secondo il principio di legalità.

Ma se i politici non possono davvero replicare tacciando di qualunquismo la critica rivolta dai cittadini circa loro privilegi, immunità, indifferenze e collusioni, nondimeno il quarto potere dell'informazione spesso galleggia opportunistica e riguardoso, superficiale e ossequiente sorvolando su auto blu o su scorte di protezione o su esibizionismi risibili e restando invece tendenzialmente e incomprensibilmente indifferente a scandali di malaffare, a imprevidenze sulla protezione civile, a disastri ambientali e nei trasporti, a scempi archeologici e architettonici, a rischi di strutture, a intralazzi di forniture. Davvero senza il sostegno della comunicazione, della trasparenza informativa e dell'indipendenza dei media, la democrazia interpretata secondo Mac Luhan regredisce e deperisce, fagocitata dal malcostume politico degli «arcana imperii». Tale punto cruciale fa tesoro dell'osservazione kantiana deontologicamente indicata nei termini che «quanto sottratto alla conoscenza e alla divulgazione è probabilmente ingiusto» e recupera le analisi sociologiche dell'inizio del secolo scorso a proposito di parassitismi e di predazioni cui inclinano i governanti esenti da controlli. Non è certo questione di uno «stato etico» evidentemente improponibile, ma le stragi impunte, le deviazioni dei servizi, i soprusi inafferrabili, le dispense dalla legalità e gli insabbiamenti di giustizia stanno a dimostrare l'attualità del Leviatano. Già Tacito sentenziava «corruptissima res publica complures leges».

Oltre all'incuria e al silenzio che normalmente accompagnano vittime e innocenti, nemmeno la scuola sembra poter positivamente assumere la funzione di «seminarium rei publicae», dibattuta tra progetti evanescenti, formalizzazioni di comodo, finzioni di modernismo e semplificazioni speciose. Il percorso formativo di educazione e di istruzione ha il suo riferimento centrale nel discente, al quale si devono rivolgere i contributi pluralisti e dialettici di libertà, che sono lo specifico della nostra cultura e civiltà, ma evitando le contrapposizioni e le forzature di sistema pubblico/privato quasi si trattasse di progettare non già un cittadino preparato e capace, bensì un prodotto aziendale. Per contro giustamente impressiona non tanto l'omologazione dei consumi quanto quella dei comportamenti che giunge all'omertà del branco, solidale contro l'inerme e il perdente. Non vi è dubbio che l'uniformità dei modelli non si accorda con l'autodeterminazione di scelte consapevoli, obbiettivo che un contesto sociale ed educativo coerente dovrebbe proporsi e perseguire.

In campo strettamente scientifico, il cronico ritardo della divulgazione di scoperte, invenzioni e ritrovati costituisce di per sé problema nodale rispetto all'accelerazione clamorosa cui non siamo pronti né per formulare valutazioni né per dettare regole preventive né per attivare controlli, come invece ritenia-

mo indispensabile ed etico anche nella libera scienza. A metà di questo secolo si addenseranno questioni vitali per l'umanità in biogenetica, in medicina, in biologia, in fisica nucleare e astrofisica di cui registriamo ora i prodromi impellenti. Non è certo pensabile di rinunciare alla ricerca di conoscenza e di applicazione: sarebbe una abdicazione innaturale per principio e per interesse da quando l'uomo biblico della conoscenza del bene e del male ovvero la mitologica creatura di Prometeo hanno prescelto di imprimere per sempre al proprio essere il destino del divenire, a caro prezzo di sofferenza e di sudore. Allegorie e metafore esistenziali che ammoniscono alle soglie dell'odierna frontiera, memori di sciagure e di rimorsi per clonazioni sfuggite di mano o per propagazioni di immuno-deficienze o per mostruosità artificiali.

Nell'ambito delle scienze umane appare d'altronde inquietante l'arco delle promesse non mantenute, sapendo che quanto viene negato e dissimulato è di gran lunga maggiore di quanto dovrebbe essere democraticamente diffuso e conosciuto. Gelosi del potere e renitenti agli effettivi avvicendamenti nonchè alle limitazioni temporali dei mandati, i governanti giungono a escogitare, capziosamente forse, configurazioni istituzionali, carte costituzionali nuove, assetti sovranazionali e federalismi senza la premessa delle necessarie tensioni ideali e del dibattito degli elettori. Che ne è del principio invalso per la «*res publica*» secondo il quale «*quod omnes tangit ab omnibus adprobari debet*»? A questo proposito è accettabile – o non piuttosto irridente – il luogo comune dei sedicenti politologi che liquida la contrazione della percentuale dei votanti come un adeguamento al modello americano invece che un sintomo preoccupante di disaffezione e di frustrazione da parte del popolo che essenzialmente detiene la sovranità e la suprema fonte di legittimazione?

In tale concezione di democrazia non trova posto né la *leadersheap* di movimenti senza programmi, né l'arbitrio soggettivo senza responsabilità verso gli elettori, né il fenomeno proliferante e costoso delle '*authorities*' in ogni settore, prive di vera legittimazione e quindi sempre esposte a degenerare in elusive conventicole. Del resto analogo difetto si riscontra nei c.d. governi tecnocratici di fronte all'altro limpido broccardo – anche se più prosaico di quello classico sopra riportato – alla base del parlamentarismo moderno, e cioè «*no taxation without representation*».

In ogni caso appare uno stolto suicidio rinnegare la fondamentale «norma sulle norme» e cioè il principio «*pacta sunt servanda*» nella libera determinazione al patto sociale fra eguali che contiene in sé ogni altra deduzione, a partire da quella concisa e pregnante espressa da Ulpiano «*honeste vivere, alterum non laedere, unicuique suum tribuere*». Certamente l'itinerario per la società aperta e cosciente dello spirito critico indispensabile nell'esercizio della propria dinamica è impegnativo e forse idealistico, ma autoreferente, nobile e coerente alla nostra dignità e allo stesso pluralismo delle relative interpretazioni, come Hobbes e Locke comprovano. Oltretutto tale concezione risulta feconda per un ordinamento-istituzione delle genti, oggi planetario, che rappresentativamente e positivamente riconosca i diritti originari e inviolabili propri di tutti, secondo le sperimentate regole della separazione delle funzioni, delle responsabilità – non solo politiche ma anche giuridiche – degli organi dei Poteri verso i

cittadini che li hanno delegati a rappresentarli e del richiamato principio di legalità.

In tale contesto appare del tutto consono il ventaglio dei principali corollari riguardanti la terzietà del giudice, la presunzione di innocenza, l'onere della prova, la tempestività delle sentenze, non esclusa l'ipotesi del c.d. giudice elettivo.

Invece le società non pattizie del tipo 'repubblica aristocratica' platonica o 'isola nuova' di Moore o 'Atlantide' di Bacone o 'Città del sole' di Campanella o le innumerevoli utopie laiche o ierocratiche risultano congetture entusiasmananti, ma viziate da logiche irrazionali che presumono di disegnare e di derivare 'dall'alto e da fuori' strutture e norme statuali.

In tutti i casi giova tener presente l'aspro sarcasmo di Tucidide, secondo il quale durante la guerra del Peloponneso «Pericle mentiva agli Ateniesi come a bambini» e che la lapidaria e solenne Dichiarazione O.N.U. del 1948 «Ogni persona nasce e resta libera e uguale nei diritti» rimane purtroppo una petizione di principio, continuamente messa a repentaglio e ricacciata dalla realtà e dalla enormità delle contraddizioni.

A tralasciare guerre e rivoluzioni, le sfide sono innumeri e stringenti: scarsità di risorse rispetto al fabbisogno, sperpero e indigenza, invecchiamento e denatalità, globalismo e nazionalismo, predazione e volontariato, pauperismo e tecnologia, superstizione e tolleranza, evasività e onnipresenza del potere, inerzia amministrativa e oppressione, schiavitù e anarchia, e così via esemplificando.

Restano peraltro l'ammaestramento e l'invito di Cicerone «*Omnes legum servi sumus ut liberi vivere possimus*», non scevri però da interrogativi e da rassegnazioni.

Per questo Shakespeare ha risposto all'assillo dello domande e al loro postulato eterno e drammatico con il monologo di Amleto del 1598 (anteriore dunque a quello del 1604 riportato all'inizio):

Chi sopporterebbe gli scorni e le lusinghe del mondo, chi disprezzato dai ricchi, chi ricco maledetto dai poveri, la vedova oppressa, l'orfano maltrattato, il sapore della fame, o il regno di un tiranno e mille altre calamità in aggiunta, per imprecare e sudare sotto questa faticosa vita, quando ci si potrebbe dare piena quietanza con un semplice stilo? Chi sopporterebbe tutto questo, se non per la speranza di qualcosa...?

Preferendo dunque la speranza al terrore, l'umanità non può tuttavia eludere il proprio futuro. L'attendono infatti itinerari da riprogettare piuttosto che esercizi di memoria.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Dobbiamo ad Alessandro Serpieri le versioni shakespeariane dall'inglese per i classici Marsilio, precedenti l'in folio postumo del 1523. Trattasi delle lezioni del quarto pubblicato nel 1605 (Q 2) e del quarto stampato nel 1603 (Q 1) della versione 1598 ritrovata nel 1823: il loro confronto d'analisi è di enorme importanza.

La disincantata, ma sofferta, espressione di Qohelet (ivi 3,2 in coerenza con Proverbi 22,22) suona ben diversa da Eneide 6, 854 di Virgilio.

Gli enunciati di Kant (*passim* in *Scritti politici e filosofici della Storia e del Diritto*) sostengono non già «salus rei publicae suprema lex», bensì l'inconciliabilità tra democrazia e «arcana imperii», già profilata da Aristotele e ripresa dalla riflessione di N. Bobbio.

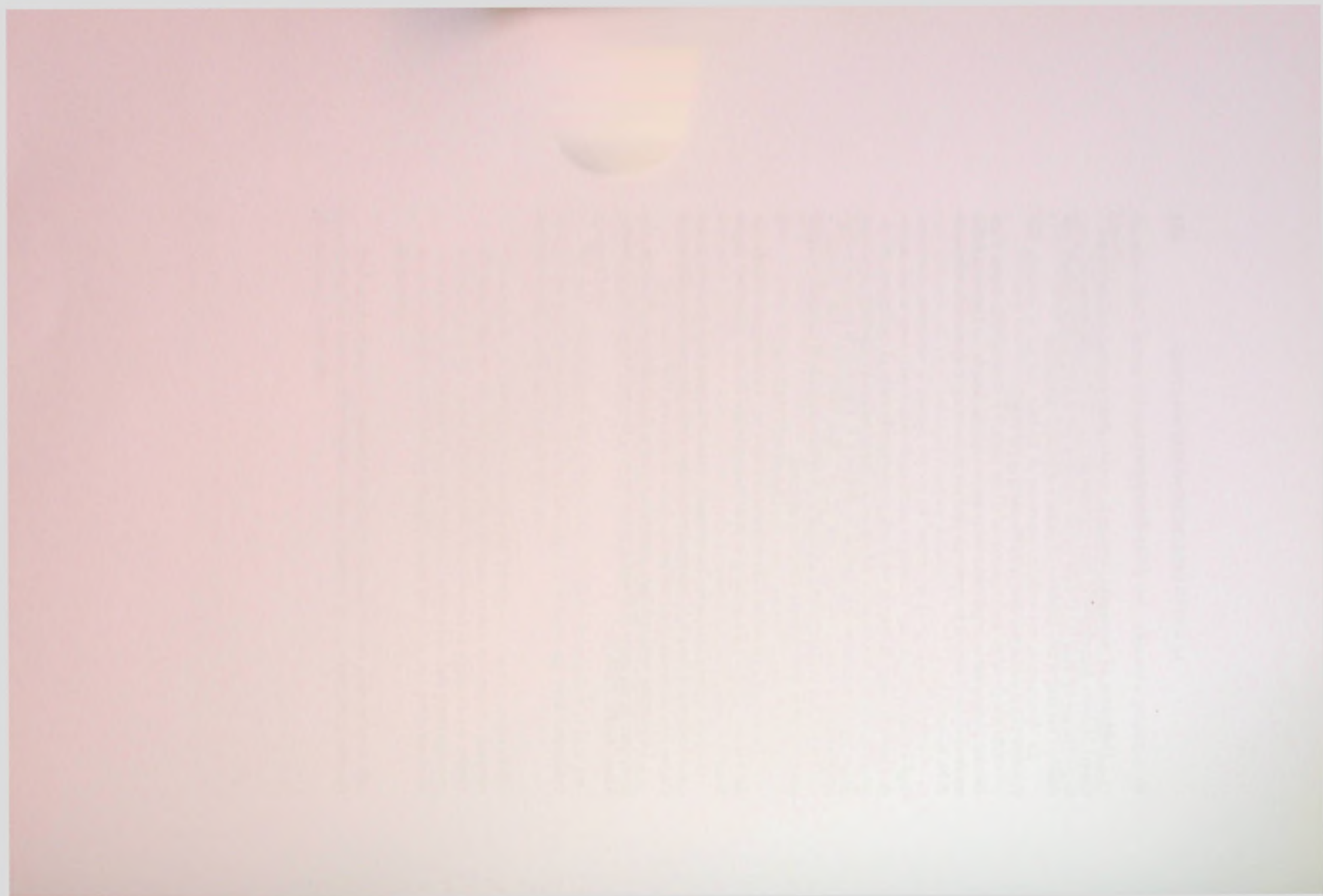
L'esigenza di 'certezza del diritto' ha sempre ispirato le successive costruzioni degli ordinamenti giuridici – concepiti anche quali «istituzioni o corpi sociali» secondo Gurvitch, Santi Romano e ora Rawls – consentendo anche di configurare realisticamente la teoria processualista del diritto. In questa realistica e condivisa concezione (largamente presente nel magistero di N. Bobbio e E. Opocher), il processo diventa propriamente centro ed essenza – ma, ad un tempo, limite del valore 'giustizia' – nell'Ordinamento giuridico che adempie al compito sostanziale di assicurare la convivenza sociale in modo almeno corretto e concreto.

Tacito è tratto da *Annales* 3 cap. 27 e Ulpiano dal C.J.C 1, 10, 1.

Tucidide (*La guerra del Peloponneso* 2, 14 e 65) è ben accompagnato e confortato dal Platone delle «nobili menzogne» e da Aristotele dei *Discorsi sofistici* nel negare fonte eteronoma e sacra al diritto.

Infine il postulato «pacta sunt servanda» venne sviluppato dagli empiristi in una concezione ben diversa dal contrattualismo rousseauiano, giungendo fino a Popper e a Gadamer in conferma stessa dell'antico asserto ciceroniano (*Pro Cluentio*, 53).

La presente nota conclude rinviando sul tema del fondamento del diritto più generalmente alle opere di filosofi e pensatori quali Jhering, Weber, Schmitt, Kelsen, Aaron, Berlin, Rawls ecc.



LA SVENTURATA COCCA QUERINA

ALFIO CENTIN

Relazione tenuta il 21 marzo 2003

Questa è la cronaca di un naufragio accaduto più di cinquecento anni fa che ha avuto, a parte le conseguenze tragiche per molti dei protagonisti, una grandissima importanza per le conoscenze geografiche e per quelle... culinarie.

Le fonti esistenti e qui utilizzate sono soltanto due, entrambe pubblicate, centoventi otto anni dopo il fatto, da Giovanni Battista Ramusio.

Il Ramusio, nato a Treviso il 20 luglio 1485, morto a Padova il 10 luglio 1557, cancelliere e segretario del Senato Veneto, fu umanista, storico e geografo. La prima è la relazione del Querini, stesa per il Senato della Repubblica al quale era d'obbligo riferire di ritorno dai viaggi. La seconda è di Cristoforo Fioravanti e di Nicolò de Michiel ordinata e messa insieme da Antonio di Corrado. Di questa seconda relazione esiste un'altra versione pubblicata da C. Bullo nel 1881.

Poiché le variazioni tra l'una e l'altra stesura d'Antonio di Corrado sono di poco rilievo, può darsi che si tratti dello stesso racconto ma trascritto dal Ramusio, nel primo caso, in un linguaggio meno dialettale.

Cristoforo Fioravanti era uomo di fiducia del Querini e probabile comandante in seconda. Nulla si sa di Nicolò de Michiel.

La storia comincia nel 1431, sessantun anni prima del viaggio di Cristoforo Colombo. Si tratta del viaggio del nobile veneziano Pietro Querini, gentiluomo veneziano che, per desiderio di acquistare onore e ricchezze, allestisce una sua nave, la carica d'ottocento botti di vino malvasia, di legno di cipresso, di cotone, di pepe, di zenzero e d'altre mercanzie per andarle a vendere in Fiandra. La nave è una cocca veneziana da carico, d'origine medioevale, con la prua panciuta, con un solo albero centrale che porta una vela quadrata, di circa 466 tonnellate di stazza, usata come mezzo di trasporto di merci e persone. Con la Fiandra Venezia era in rapporti commerciali fin dal tempo delle crociate per l'alleanza stretta con Baldovino IX di Fiandra e Hainaut, imperatore di Costantinopoli nel 1204. Da notare che fin dal 1317 Venezia istituì viaggi periodici con flotte apposite dette 'galee di Fiandra' (da non confondere con

le galere che sono più tarde, del XVI secolo; le galee, invece, sono del XIII e XIV secolo ma di esse si hanno pochi dati; erano, in ogni modo, navi di basso bordo (per potersi servire dei remi) con le quali i veneziani diffondevano nel nord Europa le molte mercanzie del loro attivissimo commercio, sempre contrastato dai Genovesi. In quegli anni Venezia stava aumentando i rapporti politici ed economici con i grandi stati territoriali dell'Occidente come il Ducato di Borgogna perché mal sopportava gli ostacoli alla sua libertà di movimento nella pianura padana frapposti dal Visconti. Querini, però, si mosse da solo impegnando il suo capitale nel più puro spirito commerciale, rischiando in proprio.

Il vino malvasia era un vino dolce e aromatico e quello di Candia era un vino rosso perché ricavato da uva nera.

Il legno di cipresso odoroso era ricavato da una specie selvatica contenente un'oleoresina dall'odore gradevole, inattaccabile dalle tarme e da altri insetti, di lunghissima durata, facile da lavorare e molto utilizzato per la sua robustezza per mobili, infissi, serramenti e travature.

Il pepe era una droga di provenienza indiana molto usata in cucina ed era monopolio, in quegli anni, del commercio veneziano, monopolio che Venezia perderà a vantaggio del Portogallo, questi a vantaggio dell'Inghilterra e quest'ultima a vantaggio dell'Olanda.

Lo zenzero, di provenienza asiatica, dal sapore di canfora, aromatico e piccante, era usato in medicina, in pasticceria e in cucina. Vedremo a quale uso sarà destinato dai naufraghi.

Querini parte da Candia, l'odierna Creta, colonia veneziana dal tempo della IV crociata (1240) quando i veneziani la acquistarono da Bonifacio di Monferrato. Essi ne fecero un centro strategico e commerciale contrastato dai Genovesi e dai Turchi. Questi ultimi sbarcheranno sull'isola solamente nel 1645 e, dopo un assedio di venti anni (1649-1669), durante il quale il governatore Francesco Morosini dirigerà coraggiosamente la difesa, s'impadroniranno dell'isola ad eccezione di tre località (Suda, Spinalonga e Carabus) che rimarranno veneziane fino al 1715.

Quando Querini intraprende il viaggio, Candia è veneziana da centonovantun anni. In questo periodo è doge Francesco Foscari. Il suo lungo dogado (oltre trent'anni) è ricordato per l'espansione veneziana in terraferma che portò i confini di Venezia dal Po all'Adda, dalle Alpi all'Isonzo, a parte del Trentino, all'Istria e al litorale dalmata. La lungimiranza politica di Francesco Foscari non fu seguita dai suoi successori che privilegiarono la politica marittima che, alla lunga, fu fatale per Venezia. In ogni modo, all'inizio del Rinascimento, Venezia è anche all'apogeo della sua potenza navale. Essa tiene testa alla formidabile potenza turca, riorganizzando il suo sistema di difesa, che si appoggia sia sulle fortificazioni, scaglionate da Cipro alla Dalmazia, sia sulla flotta.

Rispettata, invidiata, ammirata, ha nell'Europa contemporanea un ruolo simile a quello d'Atene nella Grecia classica.

L'Italia, in questo periodo, è in pieno Umanesimo mentre in Europa e in Francia è ancora Medio Evo. Nel 1431, il 30 maggio (Querini è già in viaggio da circa un mese) Jeanne d'Arc muore sul rogo inglese-borgognone a Rouen.

Per quanto riguarda il nord dell'Europa, le conoscenze geografiche del

tempo in cui Querini intraprese questo viaggio, erano molto modeste, fantastiche e paurose. I veneziani conoscevano male i mari del nord Europa perché essi si fermavano nei porti di Bruges, d'Anversa e di Londra dove erano le navi della Lega Hanseatica (Amburgo, Brema, Lubecca, Bergen ecc.) ad avere il monopolio del commercio con le città del nord, con la Scandinavia e con la Russia, monopolio che si protrasse dal XII al XVI secolo.

Ma anche oltre lo stretto di Gibilterra non c'erano grandi conoscenze, basti pensare che le Azzorre sono state scoperte dal portoghese Gonzalo Cabral nel 1432 (cioè l'anno dopo la partenza da Candia del Querini) e che le Canarie, nonostante si fossero interessati ad esse a più riprese Castigliani, Normanni e Portoghesi, rimanevano «luoghi incogniti et spaventosi a tutti i marinai, massimamente delle parti nostre» come testimonia il Querini.

Il viaggio inizia male. La partenza da Candia doveva avvenire mercoledì 25 aprile, festa di S. Marco, patrono di Venezia. Avvenne, invece, cinque giorni dopo, lunedì 30 aprile, per la morte del figlio maggiore del Querini. Col pianto in cuore egli decide di partire lo stesso. A posteriori, pensando alle immense angustie che sarebbero loro capitate, Querini si chiederà come avrebbe fatto a sopportare che ad ogni momento il figlio sarebbe potuto morirgli sotto gli occhi.

Costeggia la Barberia (le attuali Tunisia e Algeria), supera lo stretto di Gibilterra e sabato 2 giugno è in vista di Cadice. Qui, per errore del pilota, la nave urta uno scoglio affiorante, il timone esce dall'alloggio (*cancare*) e lo spigolo della chiglia si rompe in tre punti per cui entra molta acqua che si può togliere a fatica.

Il giorno successivo, domenica 3 giugno, si fermano a Cadice dove scaricano la nave, la mettono in carenaggio per aggiustarla e, dopo venticinque giorni, la ricaricano per salpare. È giovedì 28 giugno. A Cadice Querini viene a sapere che Venezia è in guerra con Genova per cui, per sicurezza, imbarca altri marinai, in tutto sessantotto persone e salpa, come fosse un augurio, sabato 14 luglio, giorno di S. Bonaventura. Per evitare di incontrare navi genovesi si allontana da Capo San Vincenzo ma è investito da un forte vento di Nord Est, detto agione, che lo spinge fino alle Canarie da dove finalmente risale col vento garbino (che è un vento di libeccio, occidentale) arrivando a Lisbona mercoledì 29 agosto. Qui rimette in sesto la nave fino a venerdì 14 settembre. Venerdì 26 ottobre si ferma al porto di Muros per andare, con tredici compagni, al santuario di San Giacomo di Compostela. Domenica 28 ottobre prosegue doppiando Capo Finisterrae e si dirige verso la Manica (canale di Fiandra) ma il 5 novembre i fortissimi venti di levante-scirocco lo spingono a ponente verso le isole Sorlinghe (forse le attuali Scilly all'estremità sud occidentale dell'Inghilterra, le antiche Cassiteridi o Isole dello stagno di cui parla Erodoto o il paese di Lyonesse dove si svolgono le vicende della Tavola Rotonda). Due navi cariche di sale li vedono e con una riescono anche a parlare ma non ad accostarsi. La domenica 11 novembre (Querini dice il 10 ma la vigilia di S. Martino è l'11 perché la festa di questo santo cade il 12) vigilia di S. Martino, per il mare troppo grosso, il timone viene divelto: «né in altro modo in quel ponto mi vidi abbandonato di vita di quello che faccian li miseri quando, col capestro al collo, si veggon tirare in alto». Si trovano quasi a nord dell'Irlanda. Querini

incoraggia i marinai che legano il timone con grosse corde, inutilmente, perché il timone si stacca e per tre giorni se lo tirano dietro. Finalmente, il 14 o 15 novembre, lo rimontano sulla nave, lo rilegano perché, imbarcato, non possa danneggiarla; vanno lo stesso alla deriva allontanandosi sempre più da terra.

Trovandomi dunque in così alto ed impetuoso mare, con tanta rabbia di fortuna, senza governo alcuno, e con le vele alzate al vento andando a posta di quello (quando *straorzando* fina al batter de la vela, poi alquanto *poggiando*), discorrevamo secondo ed a quella parte che la fortuna ne spingeva, sempre allontanandosi da terra.

(In terminologia marinara *straorzare* è il volgere la prua verso la direzione dalla quale spira il vento; *poggiare* è allontanare la prua dalla direzione onde spira il vento). Querini, conoscendo l'appetito dei marinai, è costretto a limitare a due volte al giorno la distribuzione del vitto facendo eleggere due o tre uomini come incaricati della distribuzione. Intanto il falegname propone di ricavare dall'albero e dalle antenne superflue due timoni alla latina da mettere a poppa sui fianchi della nave per cercare di governarla. Il che fu fatto. Ma il mare grosso e i venti fortissimi li tolsero dalla barca.

Del quale accidente rimanemmo così attoniti e storniti, come fanno quelli che in tempo di pestifero morbo si sentono affiebrati col segno mortale. Et così abbandonati discorrevamo il cammino, verso il qual la furia dei venti ne menava.

Era sabato 24 novembre. Sono ancora in balia dei venti e della pioggia. La vela squarciata è sostituita con quella di riserva ma anche questa si lacera. Senza vele e senza timone (è il 26 novembre, giorno dedicato a Santa Caterina; da notare come il Querini ricordi sempre i santi del calendario, certamente per sua intima devozione, ma più intensa in questi frangenti) la nave imbarca acqua per cui bisogna toglierla continuamente. Pregano la Madonna e tutti i santi promettendo devozioni, pellegrinaggi e opere d'umiltà. Pensano, allora, di ancorarsi e con uno scandaglio trovano un fondale ghiaioso profondo più d'ottanta passi. È il 27 novembre quando si ancorano, legando fra loro quattro corde. «Ma uno dei miseri compagni spaventato, e dubitando di peggio, al luoco di prua nascostamente tagliò il capo e fine dell'ultima tortizza». Fioravante e Michiel danno una versione diversa dicendo che i fili della cima erano *fruati*, cioè consumati, per cui questa fu tagliata di comune accordo.

Il 28 novembre il tempo peggiora e la nave è sbattuta in alto e in basso. Allora si taglia l'albero per alleggerirla. È il 4 dicembre quando un'ondata lancia l'albero fuori della nave che comincia ad inclinarsi imbarcando acqua ancora più facilmente. Gli uomini non potevano né star in piedi né seduti pur dovendo continuare a cavar acqua. Vista la situazione disperata e stimando di trovarsi a circa settecento miglia dall'Irlanda, Querini propone di abbandonare la nave approfittando di un momento di bonaccia. Avevano due barche di salvataggio: una grossa barca e un piccolo *schifo*, (il nome viene, ironia della sorte, dal longobardo *skif* che è un'imbarcazione lunga e sottile usata per il servizio di una nave maggiore) assolutamente insicuro in quel frangente.

Come già detto, era un mare sconosciuto che la fantasia popolare credeva abitato da mostri.

Lunedì 17 dicembre abbandonano la nave dopo un breve discorso del Querini:

Cari ed uniti in ogni estremo caso e dei nostri passati e presenti pericoli amorevoli fratelli. Poiché per i nostri demeriti piace a colui che può salvare le nostre anime purgando i nostri peccati in questo modo, vi conforto e vi prego umilmente, pentendovi di ogni vecchio e nuovo peccato, affinché se venisse l'ora della nostra morte, contriti di ogni nostra offesa sperando che la somma bontà abbia misericordia di noi sventurati, perché è essa che in questo e in ogni altro più grave caso ci può liberare volendo.

Si abbracciano e si baciano, nel presentimento di non rivedersi più «mandando fuori acerbissimi sospiri». Più efficacemente Antonio di Corrado descrive così la scena:

Onde mossi da noi medesimi a compassione vedendosi a lo extremo passo de separarsi per entrar nela nostra dubiosa speranza: et chusi luno de laltro con singluti di lacrime et charitativi abraçamenti porçendo con segno di paze, le nostre tremante parole con baxi ne la boca ronpendosi luno de laltro, et ortando di pregar Dio de la nostra salute, se dividemo luno de laltro.

Raccolgono tutto quel che trovano di utile (formaggio, biscotto, prosciutto, olio, aceto, vino quanto più poteva starci, sciroppo di limone, zenzero verde e spezie) e tirano a sorte chi deve montare sullo schifo perché nessuno voleva. Così ventuno entrano nello schifo e quarantasette nella barca. «... deliberasemo del pelago di focho usire et intrar in la fornace» (Relazione di Antonio di Corrado). Stimano di essere lontani cinque miglia dalla più vicina isola. Querini distribuisce i suoi vestiti a quelli che ne avevano pochi. Tutto il prezioso carico fu lasciato alla deriva. E Querini enumera le ricche robe e mercanzie nelle quali aveva riposto grandissima speranza di guadagno.

Nella notte tra martedì 18 e mercoledì 19 il vento da levante e da scirocco allontanò lo schifo dalla barca e i naufraghi, vedendosi in balia del mare, cominciarono a bere vino per alleggerirla. Ma questa continuava ad imbarcare acqua per cui sette uomini, a turno, dovevano vuotarla. Il freddo era intensissimo e non si poteva dormire. Poiché il vino diminuiva a vista d'occhio Querini ordinò di razionarlo: prima 1/2 tazza e poi 1/4 di tazza due volte al giorno «che era una miseria» Da mangiare ne avevano, ma i cibi erano salati e avevano poca acqua dolce da bere. Molti morirono ed erano quelli che avevano bevuto troppo vino e che stavano più tempo vicino al fuoco, per cui mal sopportavano i cambiamenti di temperatura. Nel periodo dal 19 al 29 dicembre si verificano da due a quattro morti al giorno. I morti sono buttati subito in mare. Molti, per la sete, bevono acqua di mare ma ventisei muoiono per questo motivo. I sopravvissuti si dissetano con la loro orina che correggono con sciroppo di limone, zenzero verde e spezie. Ma chi ne aveva di più non la dava ai compagni che la chiedevano. Antonio di Corrado accenna anche a tentativi di can-

nibalismo verso i compagni moribondi:

... nel loro aprosimato transire lapetito asedato et famelico çercava devorare lo pluj aderente compagno con quello piccolo vigore che gliera ne li denti rimasto: potendo et soperchiato el mortal fredo la pluj alta parte del chorre, vedevi lo spirante corpo cribrare la testa, qual de so ucelino morendo nela penuriossa chabia stramazato abandona la vita.

Il 4 gennaio, prima dell'alba, sospinti da un debole grecale (vento di nord est), avvistarono terra. Si misero ai remi ma, poiché il giorno durava due ore, (si trovavano probabilmente a nord del circolo polare) sfiniti, smisero di remare e persero di vista la terra. Il giorno dopo, però, videro un'altra terra più vicina. Querini la definì con la bussola per non perderla di vista durante la notte. Sabato 5 gennaio alle tre di notte sbarcarono sull'isola di Santi (ora Sandö) senza sapere dove si trovavano. I cinque che erano a prua discesero a terra e, poiché c'era neve, ne presero senza misura per raffreddare le loro viscere arse ed asciutte e agli altri porsero secchi di neve. «Io in verità vi dico che tanta ne presi, ch'io non l'arei potuta portar sopra le spalle, e mi pareva che nel prendere di quella consistesse ogni mia salute e felicità». Ma di notte cinque di essi morirono per averne presa troppa o forse per l'acqua di mare bevuta prima. Per impedire che durante la notte la barca sbattesse contro gli scogli, due uomini rimasero a bordo. Ora sono rimasti in sedici di quarantasette che erano nella scialuppa. Il giorno dopo, 6 gennaio, Epifania, guardarono nel fondo della barca per vedere cosa era rimasto da mangiare: briciole di biscotto mescolate con sterco di ratti, un prosciutto, un pezzo di formaggio. Con alcuni pezzi della barca accesero un fuoco. Lo scoglio era deserto per cui, il giorno dopo (7 gennaio), decisero di riprendere il mare per cercare un luogo abitato, andando a caso «con lo nostro nuovo cargo, che era sospiri et pensieri e neve». Così Antonio di Corrado descrive con tragica ironia questa situazione disperata. Ma la barca, che la notte precedente non era stata legata in mancanza di corde, aveva sbattuto sugli scogli, si era riempita d'acqua ed era affondata. Temevano ormai di morire non avendo di che coprirsi né di che mangiare. Decisero, allora, di distruggere la barca per farsi dei ripari con i remi e con i teli e con il resto fecero fuoco. Lungo la spiaggia raccolsero chiocciole di mare e patelle e con neve ed erba fisolla (?) prepararono una minestra calda. Antonio di Corrado realisticamente descrive: «et chussi con pochà charità per la extrema penuria venuta di che se vardavemo luno da laltro, usavemo la vita caprina et bestiale». Nel primo riparo stavano tredici uomini e nell'altro tre, sdraiati o seduti sulla neve. Il fuoco faceva più fumo che fiamma perché la pece era bagnata. Gli occhi e la faccia si gonfiarono e tutti erano colpiti da dissenteria. La cosa peggiore era di essere infestati dai pidocchi tanto da buttarne a manciate sul fuoco. Un giovane scrivano, al quale i pidocchi avevano rosicchiato la carne fino ai nervi, ne morì. Poi tre spagnoli morirono (ma forse, suggerisce il Querini, per aver bevuto acqua di mare). I morti non poterono essere allontanati dal riparo poiché i superstiti non avevano la forza per portarli fuori. Vi rimasero tre giorni e tre notti, poi riuscirono ad allontanarli. Rimasero in tredici, nemici l'un l'altro:

Così vivevemo con pochissima carità fra noi, per gran penuria di tutte le cose ed

estrema fame facendo più tosto vita bestiale che umana... Ora, essendo fra noi mancata la concordia, ciascuno usava il suo proprio avviso...

È una descrizione terribile dello spirito di sopravvivenza.

Il 16 gennaio il servitore di Querini, andando per patelle, vede un capanno in legno e, attorno, sterco di bue. Si portano là per ripararsi meglio ma due di loro sono tanto stanchi e moribondi che non ce la fanno a trasferirsi nella nuova capanna. Anche il Querini, per la neve alta, fatica a raggiungere la capanna benché fosse lontana solo un miglio e mezzo. Dopo aver pulito il luogo vi trovano riparo, accendono il fuoco e sperano che, con la bella stagione, qualcuno arrivi sul posto. Continuano a nutrirsi di patelle e di chiocciole marine ma nessuno di loro ha la forza di salire il monte per vedere se c'è qualcuno nei dintorni. Alla capanna erano arrivati il giovedì e il sabato successivo fu un bel giorno perché trovarono sulla spiaggia un pesce enorme (porco marino o balena) di duecento libbre. Tagliatolo a pezzi lo portarono al capanno. «Considerate che allegrezza fu la nostra!» (Querini) «fresco, grasso asai e buono» (Antonio di Corrado). Cominciarono a mangiarlo che non era ancora cotto del tutto. Per quattro giorni mangiarono a sazietà; poi, vedendo che ne restava poco, fu razionato. Uno dei tre che non si era mosso dal capanno venne alla ricerca dei compagni e, trovarli, volle mangiare anche lui «al convito divino» ma un compagno glielo impedì. Allora Querini intervenne sdegnato e tutti gliene diedero. Il giorno dopo andò a chiamare gli altri due. Il pesce durò dieci giorni. Per fortuna, perché il cattivo tempo avrebbe impedito loro di andar in cerca di patelle. Finito il pesce ritornarono alle patelle e alla ricerca di erba: questa era talmente dura che non si cuoceva neanche bollendo.

Fortuna volle che ad otto miglia ci fosse un'isola di pescatori. Uno di questi aveva due figli e un pascolo nell'isola dove si trovavano i naufraghi. Il figlio di sedici anni aveva sognato che gli animali, chiusi nel riparo sopra il monte, erano precipitati dalla parte dove si trovavano i naufraghi. Allora decisero di andare a verificare la realtà del sogno. L'isola da cui provenivano è Rustene o Rusente (ora Röst) nelle Lofoten meridionali. Dista otto miglia dallo scoglio in cui si trovavano e settanta miglia dal Capo di Norvegia chiamato *culo mundi*. Nei mesi di giugno, luglio, agosto è sempre giorno e nei mesi opposti è quasi notte. All'alba i due figli del pescatore scesero sull'isola dove erano i naufraghi mentre il padre rimase sulla barca per governarla. Videro del fumo uscire dal riparo, vi si avvicinarono non immaginando che vi fossero persone. Cristoforo Fioravanti, per primo, udì delle voci ma qualcuno del gruppo, incredulo, pensava che fossero i corvi che, nei giorni precedenti, erano stati visti lacerare i corpi dei compagni morti. Uscito dal riparo, Cristoforo Fioravanti gridò ai compagni: «Su, gente, ecco due schiavoni». I due giovani pescatori, vedendoli così numerosi, si spaventarono. I naufraghi fecero capire di non essere pericolosi, anzi di essere bisognosi di aiuto. Due uomini del Querini andarono alla barca per verificare se avessero qualcosa da mangiare ma non ce n'era. Si decise allora di mandare due compagni (Girardo de Lion e Colla di Trento, «copioxi de idioma» perché uno parlava francese e l'altro tedesco) con i tre pescatori, quantunque qualcuno avesse suggerito di tenere uno di essi in ostaggio. Ma l'idea dell'ostaggio fu, per fortuna, scartata. «Nel vero né a me né agli

altri parve di acconsentirli, per non sdegnar gli animi di alcuni di loro dai quali aspettavamo qualche grazia e rifugio». I due andarono, spiegandosi a gesti perché a parole non era possibile intendersi. Partirono il venerdì 25 gennaio e domenica non erano ancora di ritorno (da notare che i nostri erano sempre ed ancora senza mangiare) per cui si pensò che la barca si fosse rovesciata per il troppo carico. Era accaduto, invece, che tutti gli uomini fossero a pesca. La domenica a messa, il cappellano, ch'era tedesco, aveva parlato, non senza aver provato vari idiomi per farsi capire, con uno dei naufraghi che era fiammingo (ma forse era Colla di Trento che, in quanto tale, conosceva il tedesco) e aveva spiegato il caso ai fedeli.

Al racconto tutti i presenti piansero. E sei barche cariche di cibi e di bevande vennero a prelevare i compagni. Era il 3 febbraio. Con loro venne anche il cappellano che era un domenicano il quale, parlando in latino, domandò chi fosse il padrone. Querini si presentò. Un pescatore gli diede pane di segala e birra, lo prese per mano e gli disse di portare con sé due compagni. Querini prese Francesco Querini di Candia e Cristoforo Fioravanti di Venezia. Dopo il tragitto in barca entrarono nella casa del pescatore più importante del luogo. Querini era tenuto per mano da un figliuolo del pescatore perché, debole com'era, faceva fatica a camminare. Entrato in casa gli venne incontro la padrona. Come uno schiavo, Querini si gettò a terra per baciarle i piedi. Lei non volle. Impietosita lo condusse al fuoco e gli diede una scodella di buon latte.

Entrato nella casa ne venne incontro la madonna con una fantesca: ed io, ricordandomi del modo che sogliono far alcune schiave grezze quando riconoscono qual sono le sue madonne, mi gettai a terra per volerli baciare il piede. Ma lei non volse: perché, commossa a pietà, mi condusse al fuoco, e porsemi un scodelotto di buon latte.

E per quattro giorni mangiarono senza alcuna moderazione.

Querini descrive così questa gente:

Son huomini purissimi e di bello aspetto e così le donne loro e tanta è l'onestà che vi regna che non curano di chiuder alcuna sua roba, né ancor delle donne loro hanno riguardo.

Si preoccupa di segnalare che sono tutti cattolici e che il giorno di Pasqua (20 aprile) settantadue di loro si sono comunicati con grande devozione. (Il Protestantesimo arriverà in Norvegia nel 1536, centoquattro anni dopo il viaggio del Querini).

Qui termina il racconto del Querini ma il mio continua intercalando anche la relazione di Antonio di Corrado nelle due versioni citate all'inizio.

I centoventi abitanti di Rustene vivono in dodici case o ridotti. Vivono di pesce che seccano al vento e che chiamano *stokfiss* o 'stoccafissi'.

Quando si vogliono mangiare li battono col roverso della mannara, che gli fa diventar sfilati come nervi, poi compongono butirro e specie per darli sapore : ed è grande e inestimabil mercanzia per quel mare.

In tedesco *stockfish* o in olandese *stocvisch* significa pesce seccato sul bastone o pesce a bastone. È un grande merluzzo, abbondantissimo in quei mari le cui acque sono intiepidite e ossigenate dalla corrente del Golfo; dopo la pesca, è subito decapitato, aperto ed esposto al vento per un lungo essiccamento. Si conserva per molto tempo anche in climi caldi e si trasporta facilmente. Prima del consumo è ammollato in acqua e battuto, poi è pronto per la preparazione di eccellenti ricette. Lo barattano per tutta Dacia, Svezia e Norvegia con ferro, legno, cuoio, panni, vettovaglie. Non usano monete. Si nutrono di molte specie di pesce, di latte vaccino, aglio, pane dolce di segala dalla quale ricavano anche la birra. Si vestono di pelli bovine rosse o nere, impermeabili, e di grossi panni di lana di Londra di color rosso e azzurro. Sono creature semplici di cuore e sono religiosissimi. Non conoscono né la fornicazione né l'adulterio. I naufraghi dormivano in casa di questi pescatori nella stessa stanza dove marito e moglie riposavano; vicino al loro letto dormivano le figlie e i figli. Su altri tre letti stavano i naufraghi ma gli ospiti non avevano nessun timore di spogliarsi davanti a loro.

Et tanto è la loro semplicità che non curano di chiudere alcuna sua roba, né anchor delle donne loro hanno riguardo, et questo chiaramente comprendemmo, perché nelle camere medeme, dove dormivano mariti et moglie et le loro figliole, alloggiavamo anchora noi, et nel cospetto nostro nudissime si spogliavano quando volevano andare in letto.

Il padrone si alzava alle quattro del mattino lasciando a letto la moglie e le figlie, fidandosi degli ospiti. Fiducia, forse, eccessiva perché fra la popolazione delle Lofoten i tratti somatici mediterranei non mancano. Qui non c'è avarizia per cui non usano chiudere a chiave le porte di casa se non per impedire agli animali di entrare. Quando qualcuno muore non mostrano dolore ma si uniscono a parenti ed amici e pregano Dio ringraziandolo che la sua volontà sia venuta.

Per tutto il tempo sembrò ai naufraghi di esser stati nel primo cerchio del paradiso «a confusione e obrobrio de chostumi italiçi». Le donne, d'estate, vanno al bagno uscendo di casa completamente nude, avendo solo una scopa in mano più per usanza che per pudicizia, tanto naturalmente vivono: «di che noi visto el frequentare desse se ne pasavamo lievemente quaxi come lorro».

Dal 20 novembre al 20 febbraio ci sono ventuno ore di oscurità e la luna non si nasconde mai del tutto. Dal 20 marzo al 20 agosto c'è sempre sole. Qui ci sono moltissimi uccelli bianchi che chiamano *muxi* (*Larus Candidus*) e che a Venezia si chiamano *cocàli*, cioè gabbiani. Sono più domestici dei colombi e stridono fino alle quattro pomeridiane. Poi vanno a dormire nonostante ci sia ancora il sole. Ci sono molti grandi pesci passera e orsi bianchi. A primavera arrivano le oche selvatiche delle cui uova gli abitanti si nutrono facendone frittate. Bevono latte agro e birra. Abitano in case di legno rotonde con una sola apertura in alto che coprono d'inverno con scorze di grandissimi pesci. Abituano i figli al rigore del clima esponendoli, appena nati, alle neviccate. Non essendovi alberi, portano dai loro viaggi molto legname. In quest'isola i naufraghi rimasero circa trent'otto giorni aspettando un passaggio opportuno per andare

con i pescatori a barattare pesce nei tre regni di Dacia (Il regno di Dacia comprendeva la Norvegia, parte della Svezia e la Danimarca).

Venerdì 14 marzo lasciano il «caritativo sito di Rustene» tra i saluti e il compianto di tutti, diretti, via mare, a Bergen con sei pescatori. Querini ha in dono una focaccia, tre pani rotondi e sessanta stoccafissi. Per mare videro alcuni resti dello schifo dove erano stati imbarcati i loro sventurati compagni.

Bergen era un importante punto di approdo per le navi provenienti dalla Germania, dall'Inghilterra, dalla Scozia e dalla Russia dove i pescatori di Röst barattavano il loro pesce con merci varie. Bergen era una città hanseatica sotto la cui responsabilità fiscale si trovavano le Lofoten.

Sabato 29 marzo i naufraghi sono a Tronto (Thronhjem) lungo le coste della Norvegia dove c'è il corpo di S. Olao. (È Olaf II, re di Norvegia dal 995 al 1030 e santo nazionale). Qui, sempre trattati con ogni riguardo ed attenzione, sostano dieci giorni per trovare un altro passaggio che li avvicini a casa e Querini baratta con il rettore della città i sessanta stoccafissi avendone in cambio due cavalli, pane, aringhe e quattro fiorini.

Sabato 14 giugno, via terra, raggiungono Vadstena (sul lago Vättern) dove è venerata la mascella di S. Brigida e il corpo della beata Caterina, sua figlia. Qui c'è il monastero delle brigidine, ordine monastico del S. Salvatore, fondato da Brigida di Svezia (1303-1373) che, comunque, morì a Roma (piazza Farnese) di ritorno dalla Terra Santa. Querini rimane colpito dai sessantadue altari della stupenda chiesa e dalla copertura di rame della stessa. La sua festa è il 7 ottobre

Da qui, il 6 luglio, sempre via terra, partono per Stintinborg (Stichinborg o Stegeborg nell'Est Gotland) dove erano stati informati che un veneziano, certo Zuan Franco, era barone feudatario del re di Dacia. Nulla si sa di questo Zuan Franco: di come sia arrivato fin qua e di come sia diventato un feudatario del re di Dacia. La notizia è, tuttavia, interessante, perché mostra come i rapporti di Venezia con il nord Europa non fossero del tutto inesistenti.

Arrivano a Stintinborg, in casa del veneziano, il 13 luglio. Sono accolti signorilmente per molti giorni da Zuan Franco che li riaccompagna con venti cavalli a Vadstena dove arrivano il 30 luglio. Dopo due giorni trovano un passaggio per Lodese (attuale Lund) dove arrivano il 7 agosto guidati dal figlio di Zuan Franco, Masio, che qui aveva una casa dove ebbero ogni sorta di cortesie.

Allora il gruppo si divide: via terra andarono Cristoforo Fioravante, Corrado da Lione, Nicolò de Michiel, passando, il 22 agosto, per Rostock (o Rostech o Storich?) e dicendo di andare a Roma. Arrivarono a Venezia il 12 ottobre 1432; ma Corrado da Lione li aveva lasciati prima, diretto alla sua città.

Il 14 settembre a Lisle o Ely nell'estremità nord dell'Inghilterra e di qui a Cambridge andarono, invece, gli altri otto: Pietro Querini, Francesco e Nicolò Querini, Pietro Gradenigo, Bernardo da Cagliari (nocchiero), Andrea di Pietro di Sebenico (marinaio), Alvise Nasimben, Cola da Otranto (o Colla di Trento?). A Cambridge trovarono la colonia dei mercanti veneziani: Vettor Cappello, Zuan Marcanuova, Girolamo Bragadin giuntivi per i loro commerci. Querini vi rimase due mesi poi ripartì per Venezia col Bragadin, via Germania e Basilea, arrivandovi dopo ventiquattro giorni, cioè alla fine di ottobre 1432.

Curioso è il caso di Bernardo de Carlieri (o da Cagliari), uno degli scam-

pati dal naufragio, la cui moglie, non avendolo più visto tornare «come è usanza de le bisognante honeste et fragilose done» si maritò ma, saputo che il marito stava tornando si chiuse in convento a Treviso «lasando la copula del non ver marito, la qual cosa è da lodare».

Il racconto del viaggio del Querini deve essere stato molto conosciuto ai suoi tempi perché nel Mappamondo di fra' Mauro camaldolese, accanto alla Norvegia, si dice: «... in questa provincia di Norvegia scorse misser Piero Querini come è noto».

A noi rimane questo racconto tragico e affascinante che è, tuttavia, il primo a fornirci notizie interessanti, utili e sicure sulla Norvegia e sulla Svezia.

E rimane lo stoccafisso, piatto costante nella dieta di quelle popolazioni, che Querini fece conoscere a Venezia e che ebbe una diffusione enorme nella cucina italiana a partire dal Concilio di Trento (1561) che impose, fra l'altro, l'obbligo di una alimentazione morigerata. La scelta dello stoccafisso sembra sia stata suggerita da un padre conciliare norvegese, certo Olaf Manson, latinizzato col nome di Olao Magno.

Quasi contemporaneamente i pescatori baschi, cacciando le balene, pescheranno questo pesce e lo divulgheranno in Portogallo e Spagna nel XV secolo. I Francesi, invece, lo conosceranno nel XVI secolo a seguito del possesso (contrastato dagli Inglesi) di Terranova, sotto il regno di Francesco I.

Inizia così quella che Braudel chiamerà la rivoluzione del merluzzo.

BIBLIOGRAFIA

- A.A.V.V., *La galea ritrovata. Origine delle cose di Venezia*, Venezia 2002-2003.
- BULLO C., *Compilatione per me Antonio di Chorado de Cardini de Fiorenza di XIII dicembre composto per lo riferire di ser Cristofalo homo di consiglio, e ser Nicolo de Michiele scrivani della infelice e sventurata chocha Querina, orbata al longo viaggio de Fiandria dopo terribilli ed inauditi pericollij hocorssi dell'anno MCCCCXXXI*, in *Il viaggio di M. Piero Querini e le relazioni della Repubblica veneta colla Svezia*, Venezia 1881.
- CARACI G., *Viaggi ed esplorazioni fino alla scoperta dell'America. Nuove questioni di storia medioevale*, Milano 1969, pp. 433-461.
- CARRADORI G., *Sulla vita e sugli scritti di Gio. Battista Ramusio*, Rimini 1883.
- DEL PIERO A., *Della vita e degli studi di Gio. B. Ramusio*, Venezia 1902.
- DONAZZOLO P., *I viaggiatori veneti minori*, Roma 1929.
- GRANDE S., *Relazioni geografiche tra P. Bembo, G. Fracastoro, G. B. Ramusio e G. Galvani*, in «Memorie della Società Geografica Italiana», 1905.
- HUIZINGA J., *L'autunno del medio evo*, Firenze 1961.
- PADRE FR. NOÈ R. dell'Ordine di S. Francesco, *Viaggio da Venezia al S. Sepolcro ed al Monte Sinai*, Bassano 1791, a spese Remondini di Venezia.
- PENNESI G., *Memorie e relazioni; Viaggio del magnifico Messer Piero Quirino gentilhuomo vinitiano*, in «Bollettino Regia Società geografica italiana», 1885, p. 812 e segg.
- RAMUSIO G. B., *Navigazioni e viaggi*.
Viaggio del magnifico messer Piero Quirino gentilhuomo vinitiano, nel quale partito di Candia con malvagie per ponente l'anno 1431 incorre in un horribile et spaventoso naufragio, del quale alla fine con diversi accidenti campato, arriva alla Norvegia et Svetia regni settentrionali, *Relazione Querini*, vol. II, Stamperia Giunti, Venezia Venezia, 1559.
- Naufragio del sopradetto messer Piero Quirino, descritto per Christoforo Fioravante et Nicolò di Michiel che vi si trovaron presenti*.
- SPAGNOL M., DOSSENA G., *Avventure e viaggi di mare. Giornali di bordo, relazioni, memorie*, Milano 1965.
- ZURLA P., *Il mappamondo di frà Mauro Camaldolese, descritto ed illustrato*, Venezia 1806.

COSTUME E CULTURA DELLE VILLE VENETE

ANDREA CASON

Relazione tenuta il 21 marzo 2003

Michelangelo Muraro, già nel 1966, osservava che

si parla troppo delle ville venete del Settecento, ma che il punto culminante è nella prima metà del Cinquecento: il fulcro non è né il Falconetto, né il Palladio; non si tratta, infatti, dell'idea geniale di un singolo artista, ma dell'apporto di un'intera nazione, che, al momento giusto, seppe creare quella che noi definiamo la 'civiltà delle ville venete', intendendo, per essa, le forze spirituali di un determinato momento: vengano esse dall'arte, dalla cultura, dalla scienza, dalla filosofia, dalla tradizione, dalla storia.

Studiando le vicende di Venezia – ha notato ancora Muraro –, altre volte abbiamo affermato che il doge Sebastiano Ziani può essere chiamato il vero fondatore della città: non solo per la politica interna ed estera, ma anche per l'architettura e le arti. Quando egli decise che Venezia non doveva più essere difesa con torri e catene di ferro tese da una sponda all'altra del Canal Grande: quando pensò che non era più necessario circondare il Palazzo Ducale con fossati e torri e difenderlo con ponti levatoi e con le armi; quando il grande doge affermò che Venezia doveva essere difesa dalle navi e dall'eroismo dei marinai sul mare aperto, in quel momento ebbe origine anche l'elemento innovatore della stessa architettura della città. Infatti, allorché Sebastiano Ziani ricostruì il Palazzo Ducale, non gli diede più le forme di un antico maniero, simile ai castelli di terraferma, sempre pronto a difendersi da ogni assalto nemico; volle che le sue strutture fossero aperte: lo circondò di portici e di logge: aprì finalmente le facciate verso la laguna e verso la città.

Questa architettura aperta, che tende alla fusione degli spazi interni con l'ambiente circostante, delle logge e delle stanze con il paesaggio, ha trasformato la mentalità degli abitanti, agendo anche sulla loro sicurezza e sulla loro psicologia, in modo che i nuovi edifici si giustificano in particolari situazioni di tranquillità politica e sociale, acquistando, di volta in volta, diversi significati di benessere e di pace.

Al seguito di questa tendenza rifiorirà anche il gusto dei giardini e delle ville (sarà questa la stessa via della pittura del paesaggio), quando l'Europa

dimenticherà gli incubi del Medioevo: dovevano cessare le guerre, ma, soprattutto, era necessario che le coscienze si rasserenassero per poter godere i doni della natura e della vita.

Appunto, a questo «più spirabil aere» ci può, forse, riportare un libro, il più prezioso e il più bello dei libri antichi della nostra Biblioteca Comunale, ormai famoso tra gli studiosi e i bibliofili: l'*Hypnerotomachia Poliphili* di Francesco Colonna, religioso del convento di San Nicolò, stampato meravigliosamente a Venezia, nel 1499, da Aldo Manuzio e pubblicato, a proprie spese, dal veronese Leonardo Crasso, che ne diresse probabilmente la fantasiistica parte iconografica, per la quale si pensò anche al Mantegna e al Raffaello, ma che, in realtà, è dovuto a Jacopo de' Barbari e a Benedetto Bordone.

Con certezza, l'opera ha intento simbolico e si compone di due libri, dei quali uno è un romanzo allegorico; l'altro, una storia d'amore, che interpreta e chiarisce il romanzo:

La filosofia e la geometria – ha notato Francesco Flamini – l'architettura, l'arte, l'erudizione, allontanano in uno sfondo fantastico, racchiudendo, come in una cornice di bronzo, la mollezza erotica del frate umanista. È il poema di sensi, sostituito a quello della coscienza; la *Divina Commedia* del Quattrocento.

Direi che niente ci può dare il senso e l'atmosfera del bel vivere delle classi alte venete come il nitore eburneo delle stupefacenti illustrazioni del *Poliphilo*: quegli streganti recinti con fontane e pergolati, impreziositi da sarcofagi e sculture di quell'antichità classica, che l'Umanesimo andava riscoprendo.

Qui, la natura è sentita alquanto letterariamente, eppure quel rifuggire dalle case di città per trovar ristoro e conforto fra il verde delle isole più vicine, permette di valutare l'importanza che, già da quel tempo, ebbe a Venezia il costume del villeggiare. La gioia tutta interiore e perfettamente aristocratica di trovarsi con pochi amici è la principale caratteristica di questo primo villeggiare, assai lontano dalla grandiosità e dal fasto rumoroso, che distinguerà la vita in villa negli ultimi decenni della repubblica di Venezia.

Spetta, tuttavia, alla Serenissima Repubblica il merito di aver reso possibile il concretarsi di un vasto fenomeno, che si mantenne necessario e vitale fino alla caduta di essa: è Venezia, che, con l'unità della sua potenza politica ed economica, con l'autorità e la solennità dei suoi principi, con il prestigio della sua fama, ha saputo creare le basi della secolare e multiforme fortuna, che hanno avuto le ville.

Dopo Cambray e la pace di Agnadello, per una serie di fortunate vicende, non era stata attuata, da parte dei nemici di Venezia, la progettata spartizione dello stato di terraferma, così che la Serenissima, dopo tanti affanni, uscì dalla gravissima crisi con il grosso dei suoi domini intatti: in questa situazione si inserisce la creazione dei 'Provveditori sopra luoghi inculti' – di cui faceva parte Alvise Cornaro – che il Governo della repubblica, nel 1545, spedì a visitare tutti i territori, con l'incarico di suggerire, dietro l'ispezione dei luoghi, quei provvedimenti, che essi trovassero più necessari.

«Di quei 800.000 campi nel Trevigiano, Padovano e Veronese – scriveva il Cornaro – 200.000 sono paludi. La Signoria ha diritto di fare dei suoi paesi di

brutti belli, e di tristo aere buono, et de inculti coltivati». «E con grande mio piacere e contento – scriverà in seguito lo stesso Cornaro, nel *Primo discorso della Vita Sobria* – veggio riuscir l'impresa tanto importante a questo Stato, di ridurne, dico, tanti luoghi incolti a coltura. La quala cosa io non pensava di vedere in vita mia; sapendo io che le imprese di grande importanza sono tardi principiate dalle repubbliche: pur, io l'ho veduta, e fui ancora in persona con gli eletti a questo ufficio nel tempo del maggior caldo dalla state, in questi luoghi paludosi.

Possiamo affermare che Alvise Cornaro è il vero simbolo dell'epoca: giustamente il Vasari lo definiva «gentiluomo di eccellente giudizio», che è stato rivalutato come filosofo e studioso, come scrittore e mecenate, come idraulico e architetto, ma, doverosamente, anche come fondatore della civiltà delle ville.

Ma vediamo da vicino le diverse strutture, assunte nel tempo, dal prototipo della villa veneta per intendere meglio come dentro quello spazio e quel disegno si siano svolte la vita, il costume e la cultura della nobiltà (e anche della nascente borghesia) del Veneto.

Ecco la 'casa veneziana', descritta da Jacopo Sansovino:

Le sale si facevano dagli antichi in crocciola, cioè in forma di T. Nella composizione degli edifici si mettono le finestre della sala nel mezzo della facciata, onde si comprende con facilità dai riguardanti dove sia posta la sala. Et alle finestre si costumano i poggiuoli che sportano in fuori, colonnati all'interno, alti poco più su della cinta, molto comodi nei tempi della state per ricevere il fresco. Fra le facce, alcune (nel Duecento, Trecento e Quattrocento moltissime) hanno la loggia a pie piano, con colonne et con volti, ma però tirate a filo del resto della facciata. Et era ciò fatto dai vecchi perché conducendo a casa le mercanzie, le scaricavano in loggia, dalle cui bande erano i magazzini per riporle. Le porte ogni casa ne ha due; l'una serve per riva ed dell'altra si esce in terra.

In seguito, conquistando le provincie di terraferma, i veneziani conservarono integralmente ad alcuni castelli il loro aspetto di fortilizio: più spesso, però, le nude muraglie furono interrotte da logge e da finestre; e le torri furono incorporate per servire da abitazione, o trasformate in pacifiche colombarie.

Il tipo di villa derivato dal castello continua a rifiorire nei secoli successivi, accanto a quello fondamentale della casa veneziana e sarà ripreso perfino da Andrea Palladio nello schema della 'villa-castello'.

Nelle provincie venete, tuttavia, possiamo trovare un altro tipo di villa, con un porticato al piano terra e un loggiato al piano superiore, da cui la specificazione, appunto, di 'villa a loggiato'.

Venezia pretendeva di essere una Novella Roma e, come tale, spettava a lei di far rinascere, in tutte le sue espressioni, la villa, che tanta fortuna e importanza aveva avuto nel mondo antico. La villa è stata l'espressione sensibilizzata dalla potenza economica di una classe. Spesso uno stesso proprietario ne possedeva parecchie, ognuna con caratteri diversi: ville di campagna, ville di piacere in zone pittoresche, residenze proprie alle porte della città.

Dal Cinque al Settecento, la corona di ville venete, piccole e grandi, famose e familiari, è ricca: dalla casetta del Petrarca, ad Arquà; alla villa del Guarino veronese, nella Valpolicella; alla grandiosa villa Pisani, a Strà; a quella

di Luigi Da Porto, a Montorso; alla 'Villula Nervisiana' di Girolamo Bologni; alla villa dei Dalla Torre, a Fumane, cantata da Veronica Franco; alla casa di campagna di Tiziano, sul col di Manza, presso Castel Roganzuolo; alla villa dei Tiepolo, a Zianigo; alla monumentale Villa Volpi, a Maser; alla villa di Melchiorre Cesarotti, a Selvazzano; alla villa Querini, ad Altichiero, per citarne soltanto alcune.

Dentro un simile spazio idealizzato, impreziosito da un gusto di vivere armoniosamente distribuito, ecco come conduceva le sue giornate Alvise Cornaro, eccellente prototipo del nobile veneto, creatore e amministratore di grandi possedimenti terrieri:

Passo il mio tempo, sicché non mi rincresce la vita, perché io non abbia da passarla a tutte l'ore con mio sommo diletto e piacere; ché mi ritrovo avere bene spesso comodità di ragionar con molti onorati gentiluomini, e grandi d'intelletto, e di costumi e di lettere, ed eccellenti in alcun'altra virtù. E quando la loro conversazione mi manca, mi do a leggere alcun bel libro; quando ho letto abbastanza, scrivo, cercando in questo, ed in ciascun altro modo che io posso, giovare altrui, quando le forze mie me lo concedono. E tutte queste cose io fo con mia grandissima comodità, ed ai loro tempi, e nelle mie stanze; le quali sono nella più bella parte di questa nobile e dotta città di Padova. Io l'ho fabbricate con ragion d'architettura, la quale ci insegna come si debba ciò a fare; e godo, oltre a ciò, insieme con queste i miei diversi giardini, con l'acque correnti che loro coronano a canto, nei quali trovo sempre da far qualche cosa che mi diletta.

Ho ancora, oltre a questo, un altro modo di sollazzarmi, ch'io vo l'aprile e maggio, e così il settembre e l'ottobre, per alquanti giorni a godere un mio colle, che in questi monti Euganei e nel più bel sito di quelli, che ha le sue fontane e giardini, e soprattutto comoda e bella stanza, nel qual luogo mi trovo ancora alcune fiata a qualche caccia conveniente alla mia etade comoda e piacevole. Godo poi altrettanti giorni la mia villa di piano la quale è bellissima, sì perché è piena di bella strade, le quali concorrono tutte in una bella piazza, in mezzo alla quale è la sua chiesa, secondo la condizione del luogo, onorata assai; sì ancora perché ben divisa da una larga e corrente parte del fiume Brenta; dall'una e dall'altra parte del quale vi è grande spazio di paese, tutto di campi fertili e ben coltivati. E si ritrova ora, Dio grazia, molto bene abitata, che prima non era così, anzi tutto il contrario, perché era paludosa e di mal aere, e stanza più da bische che da uomini. Ma avendole io levato le acque, l'aere si fece buono e le genti vi vennero ad abitare, e le anime cominciarono a moltiplicare assai, e si ridusse il luogo alla perfezione che si vede oggidì: a tale che io posso dire con verità che ho dato in questo luogo a Dio altare e tempio, ed anime per adorarlo.

Ed ecco, un secolo dopo, come lo storico Bartolomeo Burchiellati trascorre, nel suo *Charitas, sive convivium dialogicum septem phisicorum* (edito nel 1593) una giornata nella sua villa della Carità – tra Fontane e Villorba – con gli amici, incontrati nella Piazza Maggiore di Treviso e invitati a seguirlo:

Il Burchiellati aveva incaricato il suo massaro e maggiordomo di preparare una colazione per un'ora corrispondente alle nostre ore 11, e in fatti appena arrivati

son condotti ad una tavola di marmo sotto ad un pergolato. È presumibile che questa tavola fosse rotonda, visto che ad un certo punto l'autore della tavola rotonda fa l'elogio, ritenendola preferibile perché risolve ogni problemna di precedenza.

La colazione ha inizio con quello che ora si direbbe un antipasto all'italiana, salami, salsiccia, prosciutto, lingua di manzo salmistrata, il tutto servito con pezzetti di cedro candito. Seguono piccioncini arrostiti, polletti ed anatre. Dell'anatra ci dà anche una specie di ricetta, cotta prima a fuoco vivace e poi a fuoco lento, rivestita di pancetta ed irrorata di sale e miele sciolti in acqua. Servita poi con il sugo sopra un letto di fettine di mele cotte. Si serve quindi un formaggio di pecora che il Burchiellati dice provenire da un suo fondo dove pascola un suo gregge di 100 capi. Si assaggia quindi la 'melca', una specie di latte cagliato. Per ottenerlo si fa bollire dell'aceto in alcuni vasi di coccio, a fuoco leggero. I vasi si imbevono dell'aceto che vien poi gettato, e quindi si riempiono di latte. I vasi acetificati e colmi di latte vengono lasciati entro a dei canestri, a riposare sino al giorno seguente. La 'melca' è pronta.

Lasciata la mensa, Burchiellati e gli ospiti siedono davanti all'ingresso, dissertano alquanto a proposito della felice condizione della proprietà e vanno osservandone le molte comodità, altri si sparpagliano fra le verzure e il brolo, notandone i luoghi più ragguardevoli; altri due visitano le cantine e i granai apprezzando con molto interesse la conduzione della fattoria. Poi gli ospiti tornano a radunarsi tutti insieme e decidono di proporre alcuni temi di discussione. In primo luogo Federico disserta sul come gli antichi si sdraiavano a mensa citando ed illustrando molti passi di vari autori. Quinto tratta poi il problema della refrigerazione del vino, poi Geto discute sulle varie qualità del seme del cedro, a lui segue Aproino, trattando della civiltà del vivere in campagna; successivamente Calcia affronta e sviscera il tema della vanità di tutte le cose. Esaurito tale tema, poiché sta scendendo la sera, si tralascia la disquisizione del Burchiellati sul fatto che debba essere più abbondante il pranzo o la cena, o non sia invece preferibile un unico pasto al giorno, e risaliti sulla carrozza tornano tutti a Treviso...

Di questa villa, Burchiellati parla persino con tenerezza, come di un porto agognato, in cui dimenticare gli affanni ed aprirsi alla minuta umanità di umili personaggi campagnoli, colmi di serena saggezza, ed alla festa luminosa della natura: era sua da trent'anni ed ogni anno – egli dice –

l'ho abbellita, allargata, provvista di nuovi campi. È uno ospitale edificio a confini murati, con annessi rustici, fienili, stalle, pozzi, orto, giardino, mentre nella sua parte padronale vi son ben 11 stanze, due grandi sale, uno studio e al terzo piano un granaio e una colombaia. L'hostier, il beccaro, il mugnaio e il fabbro non son lontani e copiosi sono i prodotti vegetali ed animali della circostante campagna

e prosegue, felice, come confessandosi: «Ne vo all'hostier l'alcuna volta, e trovo passegger, nove, ch'ivi alcun mi spiega: e così ingiovanisco e mi rinnovo».

Gli piace anche, quando si trattiene alla Carità, visitare gli amici nelle loro case di campagna, come ci racconta in questo sonetto, dal ritmo dimesso e discorsivo, tutto scandito sulla misura quieta e rasserenante di una passeggiata familiarmente consueta:

Metropoli de gli altri luoghi miei
 N'è questo, quindi io visito Fontane,
 Villorba, Sant'Andrato, non lontane
 Ville, e Ca' nova, e Camalò con lei.

Da quell'io passo a Cusignana, e quei
 Supero mille passi la dimane
 Per Nervesa veder. In questi pane,
 E vin, tutti Poder n'ho, gratia Dei.

Visito il gran Compar mio Pinadello
 Vicino, e gli Aproini miei parenti:
 Borso, Onigo, Zantan, Grazia, Legname,

Non già per medicar: ma per contenti
 Partecipar con tal nobile drappello,
 Dolcemente traendo a lungo il stame.

Avanzando nei secoli e venendo al Settecento, tempo di splendore già incrinato da un'insinuante decadenza, diremo che sono soprattutto tre i 'luoghi deputati' per le ville più famose, edificate con quel senso dell'armonia e quella visione scenografica, che fa vibrare intorno a loro lo spazio e la natura: il Brenta, i Colli Euganei e il Terraglio.

Nella prima metà di giugno, alla vigilia di Sant'Antonio, la nobiltà veneziana iniziava l'esodo per il soggiorno estivo, che durava tutto luglio; la villeggiatura autunnale, invece, incominciava ai primi di ottobre e finiva con l'estate di San Martino, a metà novembre.

A disegnare con maggior definizione la vita e gli ozi di questa nobiltà e a spiarla nei suoi gesti quotidiani, una curiosa e gustosa mappa può essere l'inventario degli arredi e delle suppellettili (come descritti da Giuseppe Tonetto e Andrea Bellieni) della villa Maffetti di Monigo, conservato all'Archivio di Stato di Treviso:

Il 'portego a piè pian – chiarisce l'inventario – e i locali che lo affiancavano attendevano alle abituali conversazioni familiari e al gioco. Era questo il cardine attorno al quale scorreva il tempo nelle dimore villerecce.

Sulla 'tavola lunga d'albeo con il gioco del truco con squelletto e balle, sua coperta di zenia a fiori' si alternavano i tarocchi e le carte comuni di recente invenzione coi denari, coppe, bastoni, spade, i dadi, gli scacchi. Numerosi i giochi di carte, dal 'tresette' al 'panfil', dalla 'bassetta' al 'faraone', che spesso costituivano gravi insidie all'economia familiare.

Ogni stanza del piano possedeva uno o 'doi tavolini di perer con rimessi' e 'carieghie vecchie di noghera' guarnite di damasco giallo o rosso dove si intrattenevano le visite in allegri conversari e gustando caffè.

Le scale ai lati del portico né ampie né ricche, immettono al piano nobile.

Le ville erano sempre il centro ospitale dei godimenti della natura e dell'arte. Il 'portego di sopra' si apriva in occasioni importanti per banchetti e feste. L'argenteria e le ceramiche facevano la loro comparsa sulle tavole imbandite: 'candelieri

piani lissi d'argento, cucchiai, coltelli con manico d'osso e vena d'argento e piro-ni d'argento' ancora non diffusi agli inizi del '500, tanto che in precedenza si usavano le dita per portare il cibo alla bocca. Selvaggina e volatili cotti su 'spiedi di ferro' o da 'oseleti' o in forni di rame erano copiosi nelle mense giornalieri, disposti in peltri reali, imperiali e da capponi. Un 'cain, brasso e squelin per lavarsi le mani' era indispensabile ai commensali alla fine del pranzo.

Con disposizione periferica, e contigue alla sala centrale, le camere prospettano una molteplicità di mobili e suppellettili atti a tratteggiare aspetti del vivere quotidiano. Le 'carieghe di perer' o 'noghera' erano rivestite di damasco o broccato con 'franze fiocate' e 'cussini' sovente verniciate o laccate dai laccadori veneziani, autentici maestri.

Abbigliarsi, lavarsi, pettinarsi, erano occupazioni che si espletavano in camera. Le veneziane abusavano certamente della cosmesi e non solo le gentildonne, ma spesso anche le popolane che in questo gareggiavano per apparire alla stessa stregua; lo sconsiderato uso di profumi compensava la parsimonia dell'acqua ritenuta nociva alla pelle. Le donne, imbellettate con 'cerussa' e rossetto le guance, estendevano le proprie attenzioni sui seni procacemente scoperti 'fassandose le rete rosse e bianche e scoperte per galanteria' trovando imitatrici anche tra la popolazione. Ai capelli erano riservati particolari trattamenti per ottenere quelle chiome ramate impresse in tante tele seicentesche: 'si tingevano con acque diverse e le lavavano con liscia forte mescolata a zolfo, a uova, a scorze di arancio e ad altri ingredienti'; seguiva una laboriosa acconciatura con l'aggiunta di capelli finti a conformare quei piramidali tupé incipriati davanti al 'tavolin di noghera con rimesso per acconciarsi la testa e spechieto con suo poggio per detto servizio'.

La cucina, situata nel 'casin separato per la forestaria' dispone di una diversità di oggetti immutati anche nel lessico fino quasi ai nostri giorni. Tra questi la dotazione di 'cogome, fogheretta da brusar caffè, tamisetti da caffè, chicare con piattelli diversi da caffè e chicolata' si rendeva indispensabile per la colazione della tarda mattinata, e nelle occasioni giornalieri.

Scarsamente interessati alle messi e ai raccolti, i patrizi si dilettevano in amene cavalcate e passeggiate per le tenute, nonché all'uccellaggione con largo uso di 'redi da lodole, palletto con spechietti da ucelar lodole, schoppi da ucelar'. Di sera e fino a notte inoltrata tra tavole fornite di volatili, selvaggina e pollame e vino, riprendevano il gioco e le dispute.

Del lusso e del largheggiare dei ricchi fruivano anche i coloni e i servitori, trattati con bonarietà e indulgenza. Ciò non esacerbava le diseguaglianze sociali, anzi si rafforzava un senso di rispetto e di legame verso i padroni. Negli oratori privati, accanto ai patrizi, i poveri assistevano alle funzioni officiate sugli 'scabelli di noghera', salvo poi dedicarsi alle rispettive occupazioni o al meritato riposo nei 'camerini della barchessa ad uso della servitù'.

La vita in villa trascorreva con molta serenità e vivo divertimento, così come la descrivono Bruno Brunelli e Adolfo Calleghari, nella prefazione al volume sulle Ville del Brenta e degli Euganei:

Padroni ed ospiti si levavano assai tardi alla mattina, dopo essere rimasti al tavolo da gioco gran parte della notte. Bevevano la cioccolata, scorrevano le lettere giunte per corriere e qualcuno trovava modo di mettersi ancora al tavolo da

gioco prima di andare a tavola. Dopo colazione, un sonnellino, passeggiate nei recessi ombrosi del parco, visita al labirinto con passaggi obbligati da cui uscivano improvvisi getti d'acqua; qualche gita in barca, visita alle ville vicine o partite di caccia. Dopo cena, riprendeva il gioco del 'faraone' o della 'bassetta'. All'alba finalmente andavano a letto. Tutto senza obbligo, poiché ciascuno poteva fare il comodo suo. Questo, quando non c'erano occasioni particolari, ché allora si faceva festa grande! Mascherate, luminarie, concerti e balli.

Lo sfoggio di ricchezze raggiunse culmini non facilmente immaginabili. Si sa che nelle foresterie dell'immensa villa Contarini a Piazzola, potevano essere accolti contemporaneamente più di centocinquanta ospiti con i loro servi, cavalli, ecc.; che aveva due chiese con cinque organi, un conservatorio, un lago, una tipografia e due teatri; e che uno di essi, disegnato dal Palladio, era tanto grande da poter contenere in una volta cinque carrozze in movimento e folle di attori e di comparse.

In netto contrasto, invece, con questa magniloquente ricchezza, ecco questa straordinaria lettera di Gaspare Gozzi (fratello di Carlo), con la quale invita un carissimo amico nella sua modesta villetta sulle rive del Meduna, tessendo l'elogio – a confronto della «gloriosa e magnifica Brenta» – dei profumi e dei suoni di quella verde campagna, in cui è perso il suo «picciotto ospizio»:

Oh! come sono stanco, e sazio, che ci facciamo all'amore da lontano con letteruzze spasimate, come gl'innamorati, che non possono vedersi. Consolatevi una volta, consolatevi. Questa villetta si terrebbe da qualche cosa se un dì la voleste onorare con la presenza vostra: e se il mio picciotto ospizio vi potesse raccogliere, che allegrezza sarebbe la mia! Oh che canzonette profumate vorrei, che noi andassimo alternativamente recitando a mezza voce sulla riva di questa Metuna! Sappiate che per li poeti queste sono arie benedette, e che un miglio lontano da casa mia, v'è quel Noncello, sulle rive del quale camminò un tempo il Navagero. Non v'accerto che vi sieno più dentro le Ninfe, come e que' dì; ma vi sono però trotte, e temoli, che vagliono una Ninfa l'uno. Orsù via una barchetta fino alla Fossetta, e poi mettetevi, al nome del Signore, nelle mani d'un vetturale, il quale quando sarete giunto alla Motta, vi consegnerà a un altro suo collega e di là a due ore poco più ritroverete questa villetta di ch'io vi parlo. È vero che la strada è alquanto fastidiosa, perché a voi che siete accostumato alla gloriosa, e magnifica Brenta, dove a ogni passo vedete un palagio, parrà facilmente strano il vedere ora casacce diroccate, ora una fila d'alberi lunga lunga e terra, e terra senza un cristiano; ma fra 'l dormire un pochetto, la scuriada, e forse i campanelli al collo de' cavalli potete passare il tempo. Quando poi sarete giunto qui, dieci o dodici rossignuoli nascosti in una siepe vi faranno la prima accoglienza, che mai non avrete udito gole più soavi. Io sarò all'uscio, e vi correrò incontro a braccia aperte cantando un alleluja. Sarete subito corteggiato da capponi, da pollastri, e da polli d'India, che vi faranno la ruota intorno come i pavoni. Forse questo vi darà noja; ma bisognerà aver pazienza, perché sarebbe impossibile, che queste bestie non volessero venire a dirvi, che vi saranno ubbidienti e fedeli, e che hanno voglia di dar la vita per voi, che si lasceranno bollire, infilzare e tagliare a quarti, e a squarci. Condottiera di questo esercito è una zoppettina villanella, che mai non vedeste la miglior pasta, perch'ella ama così di cuore questi suoi allievi, che

ad ogni tirar di collo s'intenerisce, e accompagna la morte de' suoi pollastri figliuoli con qualche lagrimetta. Il bere sarà d'un vino colorito come i rubini, che va in un momento e a pena ingozzato, dal collo alla vesciva, e poi in terra. Pane abbiamo bianchissimo come neve che fiocchi allora; ma sopra tutto un'allegrezza di cuore, che non si canta sempre, perché la voce manca più presto della contentezza. Se queste cosette nulla possono in voi, invitate una gondola, entratevi col valigino, o col baule, e tirate vie alla distesa, ch'io vi desidero come un ammalato la sua salute.

Ma è, soprattutto, Villa Franchetti, quella dove vita, costume e cultura raggiunsero una delle punte più alte di questa civiltà, per merito di quell'astro, che fu Isabella Teotochi Albrizzi e dei genii, che le fecero ala: Ugo Foscolo, Ippolito Pindemonte, Antonio Canova, Vittorio Alfieri e altri ancora.

Questo spazio, che si sottende e sembra respirare fra le due ampie e candide 'barchesse', le quali inquadrano scenograficamente la villa a pianta quadrata, che fu il sontuoso e insieme casalingo teatro delle gesta letterarie e amoroze di Isabella, ha ancora un senso magico (appena varchiamo il cancello sul Terraglio e ci inoltriamo nel parco) che subito sommerge quel silenzio, che ci viene incontro. Qui, Isabella regnò: e poco distante da qui, nella suggestiva ed elegante Chiesetta delle Grazie, riposa per sempre.

Vi sono entrato, per la prima volta, in una mattina di primavera: chiuso il fastidio del traffico intenso dietro il piccolo uscio, subito quell'atmosfera dorata di marmi, il riverbero del sole ed un sottile profumo (ma non vidi fiori), mi avvolse in un fascino, da cui la morte era esclusa; e non mi vergogno di ammettere che, quando vidi la grande lastra tombale, sotto cui riposano i resti di Isabella, un'onda di commozione mi prese ed anche un desiderio cocente di vederla lì, d'improvviso, nella figura bellissima, con ancora indosso la luce del grande giardino.

«Figura di spicco ai suoi tempi – ha scritto Antonio Chiades – bellissima oggi ricordata soprattutto per la celebrità internazionale raggiunta dal suo salotto veneziano, di cui Villa Albrizzi costituiva una 'divagazione stagionale', un rifugio straordinariamente amato.

Luogo ombroso di conversazioni erudite, di amori, di intuizioni anche. Fra cui una immortale: nel parco della villa – quasi certamente – Ugo Foscolo, Ippolito Pindemonte e Isabella Teotochi Albrizzi avevano 'approfondito' la tematica dei *Sepolcri*: in un momento di felice e raro equilibrio per il poeta, greco-veneziano come Isabella (Zante 1778, lui; Corfù 1760, lei): equilibrio anche sentimentale, dal momento che la data di composizione del 'carne' (1806) era coincisa con la fugace 'totalità' d'amore fra il poeta e la nobildonna.

A quel periodo (e agli anni immediatamente successivi) risalgono infatti le lettere più 'colme' e incredibilmente belle – delle quali ci è rimasta ampia documentazione.

Ma chi era veramente Isabella Teotochi? Ha senso tentar di tracciare un profilo critico di questa autentica protagonista di fine Settecento e del primo Ottocento? Isabella – nel bene e nel male – appare quasi 'specchio' di un'epoca di «... corrottissimi viventi del secolo decimo-ottavo», come lei stessa, in una lettera a Foscolo, avrebbe definito i tempi in cui iera stata chiamata ad 'esprimersi'.

Libera, teneramente cinica, di inesausta ambizione, aveva saputo portare nel suo salotto nomi illustri: da Cesarotti a Pindemonte, da Foscolo a Byron, da Canova a Madame de Staël, a Vincenzo Monti, per citare solo i più appariscenti.

'Amicizie' dalle colorazioni (e accentuazioni) diverse, più temperamentali che umorali, non di rado dettate da 'calcolo'. Non a caso Pindemonte l'aveva chiamata «saggia Isabella».

È appunto questa Signora, che introdusse all'amore il diciassettenne Foscolo, lei già trentacinquenne: il poeta dei *Sepolcri* e dell'*Ortis*, non ancora famoso, viveva allora a Venezia, in 'Campo delle Gate', con la madre Diamantina Spathis e la sorella Rubina; e frequentava il salotto della Teotochi, in Frezzeria.

Di quella 'iniziativa amorosa', piuttosto impetuosa, resta, forse, a noi, posterì maliziosi, un frammento di romanzo autobiografico del Foscolo, in cui alcuni storici avrebbero riconosciuto nella «celeste Temira» proprio Isabella.

A questa sacerdotessa di Venere ho consacrato le primizie della mia gioventù. Ella amava le buone qualità delle donne, e sfuggiva senza maldicenza i loro vizi. Ammirava in taluno lo spirito, in tal altra il cuore, in questa la gioventù, in quella i vezzi, ed ammirava tutti questi doni in sé stessa... ma non n'era avara per questo. Viveva e lasciava vivere. Il mistero apriva e chiudeva le cortine del suo letto: – il mistero; intendi? – Era amante per cinque giorni, ma amica per tutta la vita.

Era un dopo-pranzo d'estate. Ella stava ignuda sopra il suo letto. Appoggiava il gomito sui guanciali, e la testa alla palma della mano. Io le giacevo vicino ancora anelante, e appena uscito dagli arcani ove la Dea mi aveva iniziato. Mi accarezzava scherzando; ed io alzava di tratto in tratto le testa e le baciava quasi per ringraziarla libando dalle sue labbra i respiri per i quali ella rinveniva a poco a poco dalla sua voluttuosa agonia. Il desiderio intanto calmato, ma non estinto, mi porgeva il nettare del piacere, ed io lo assaporava a piccoli sorsi. Le mie mani e i miei sguardi erravano qua e là estatici su quelle bellezze che l'impeto della passione m'avea dapprima mostrato confusamente. La sua bocca umida e socchiusa, la fisionomia passionata, gli occhi più azzurri che mai nuotanti in un languore voluttuoso; le guance impallidite e rugiadesse di sudore; le chiome sparse in onde dorate su le braccia, su le spalle e sul petto; le poppe lievemente sommosse dai palpiti del cuore... Eterno Iddio! perché hai scolpito così tenacemente nella memoria la felicità che tu... mi hai rapito per sempre?

Oh! ma la mia curiosità mi teneva sospeso su le sue forme. – Da quel giorno l'anima mia ha sempre filosofato sul bello, e ha sdegnato i vezzi troppo comuni di tant'altre donne.

La mia mano scorrea mollemente per le sue membra bianchissime incarnate di rosa. Ho osato... ove una fine lanugine biondeggiante... –

«Piccolo birichino», disse Temira baciandomi, e sorridendo della mia ingenuità. «M'ami tu dunque?» Io la guardai. «Fedelmente» replicò Temira, che avea sentita tutta l'eloquenza della mia occhiata.

«S'io t'amo? s'io t'amo?...» esclamai.

«Oh, in quest'età» proruppe Temira, abbracciandomi, «solo in quest'età gli incensi degli uomini sono puri. Allora soltanto noi respiriamo per un momento

il profumo dilicato del candore e della fedeltà... ma... un momento!»

«Io, proseguì, stava tra il sì e il no sul pensiero di offrire io medesima il tuo primo sacrificio alla natura. Temeva di aprire al tuo cuore inesperto ed impetuoso la via del dissipamento. Io già sentiva il rimorso di sviarti dalle utili discipline, e di rapirti gli amabili vaneggiamenti dell'amore non ancor conosciuto... Ma d'altra parte mi pareva di vederti strascinato dalla prepotenza del tuo naturale a comprare baci da una bocca affamata, guastando la tua salute e la tua gioventù. Talvolta ti sentiva a' piedi di una superba maledire l'amore, e gemere respinto e sprezzato. Le donne virtuose nei sospiri de' loro amanti sfortunati non altro alimentano che una perfida compiacenza. – Vien dunque, vieni. Gli abbracciamenti d'una donna che t'ama t'ammaestrino nel piacere, e t'allontanino dalle passioni e dal vizio».

«Bada!... non innamorarti!...».

Storicamente, c'è un anno, il 1806, nella vita del trio Foscolo, Pindemonte e Isabella, che segna il culmine della passione letteraria e amorosa dei protagonisti: l'innamoramento tra Ugo e Isabella si riaccende e si spegne nell'arco di quattro mesi, dal giugno al settembre di quell'anno, in quel benedetto tempo, appunto, in cui ebbe inizio la composizione dei *Sepolcri*, forse con un interscambio tra visione poetica e fervore amoroso, che certamente si consumò tra le sale e gli alberi di Villa Albrizzi, innescato dall'incantevole sorriso di Isabella, quel sorriso stregante che ci viene incontro dal bel ritratto della pittrice Vigeé Lebrum.

Soffocato dal sole e dalla polvere – scrive Foscolo in una lettera di quei giorni –, ho corso queste cinquanta miglia – e sempre pieno di voi, e vinto dal desiderio della mia patria, e funestato dalle disavventure de' miei cari – il mio olio e il mio vino è scarso a tante piaghe! – oh come tutto mi lusingava a protrarre il mio viaggio ed a ritornare a Venezia! e voi sempre, voi seduttrice, mi state davanti... Vivrò con lui [Pindemonte] tutt'oggi e parlerò e mi parlerà di voi – e questo sostarmi in Verona temprò alcun poco le noie, e le paure, e l'ardore de' voti che mi circondano da quel dì che io dissi addio ai grandi alberi ospitali della vostra villa. Sono le due – e mi pare di vedervi con l'Abate¹ – mi disse che sarebbe tornato ieri sul Terraglio – e col Conte², e col mio Pippi, e col buono Anchise³ passeggiarete tutti nel viale d'Ippolito. Io vi prego di passare talvolta anche per quell'altro viale e di cercare ombra all'arbore che ci raccolse mercoledì scorso a quest'ora, e di nominare talvolta l'amico vostro in quel luogo: ch'io ve ne rimerito: né v'ha ora del giorno in cui l'animo mio non mi discorra di voi, né società la quale possa distogliermi dalle conversazioni che le memorie de' giorni passati e le lusinghe de' giorni ch'io spero tengono sempre nel mio secreto.

Si sa che Foscolo ebbe l'ispirazione per i *Sepolcri* nelle amichevoli conversazioni con il Pindemonte e la Teotochi, avvenute nella primavera del 1806:

1. F. M. Franceschinis, barnabita, friulano, scienziato, letterato, poeta.
2. Giuseppe Albrizzi, marito di Isabella.
3. Suocero di Isabella.

Mando spesso a voi – scriveva Ugo ad Isabella, nel settembre di quell'anno – gran parte de' miei pensieri. Ricordate voi più la questione nostra su' sepolcri domestici? Io ho fatto in quel giorno il filosofo indifferente; e me ne sono pentito. Ho diretto una epistola al Cavaliere – un po' trista forse come il soggetto; ma parmi d'aver osservato che i muscoli del mio volto si muovono difficilmente al riso: pure il riso ed il sorriso aggiungono qualche cosa alla brevità di questa vita mortale – ma s'io non rido è più colpa della natura che mia; onde ho cantato i sepolcri: e ho tentato di fare la corte all'opinione, al cuore ed allo stile d'Ippolito. Ve li manderò fra non molto stampati con tutte le lascivie bodoniane.

Un anno dopo, appunto il 1807, che segna la pubblicazione dei *Sepolcri*, Isabella, che aveva un'aristocratica consuetudine con i più famosi letterati del suo tempo e che coltivava lei stessa – in prima persona – la biografia e la saggiistica, stampa i *Ritratti*, corredati da sensibili disegni a penna di Basilio Lasinio; e, nel 1809, le *Opere di scultura e di plastica di Antonio Canova*.

E dalla gremita galleria dei *Ritratti*, ecco questo trepido e appassionato del Foscolo:

Chi è colui? richiedi al tuo vicino. Nol sa; tu smanioso corri a me, e mel domandi. or bene, del volto adunque e dell'aspetto ne sai quanto basta: volto ed aspetto che ti eccitano a conoscerne l'animo e l'ingegno. L'animo è caldo, forte, disprezzatore della fortuna e della morte. L'ingegno è fervido, rapido, nutrito di sublimi e forti idee, semi eccellenti in eccellente terreno seminati e cresciuti. Grato alla fortuna avara, si compiace di non esser ricco, amando meglio esserlo di quelle virtù che, esercitate dalla ricchezza, quasi più virtù non sono. Pietoso, generoso, riconoscente, pare un rozzo selvaggio tra i filosofi de' nostri dì. Libertà, indipendenza, sono gl'idoli dell'anima sua. Si strapperebbe il cuore dal petto, se liberissimi a lui non paressero i risalti tutti del suo cuore. Questa dolce illusione lo consola, e quasi rugiada lo rinfresca la troppo bollente anima sua. Alla pietà filiale, all'amistà fraterna, all'imperioso amore, concede talvolta un filo per ritenerlo; ma filo lungo, debole, mal sicuro contro l'impetuoso torrente di più maschie passioni. Ama la solitudine più profonda, ed è nella solitudine, che meglio sviluppa tutta la forza di quel ferace ingegno che ne' suoi scritti trasfonde. La sua vasta memoria è cera nel ricevere, marmo nel ritenere. Amico fervido, ma sincero come lo specchio, che non illude, né inganna. Intollerante per riflessione, più che per natura. Delle cose patrie adoratore, oltre il giusto, disprezzatore delle straniere. Talora parlatore felicissimo e facondo, e talora muto, muto di voce e di persona. Pare che l'esistenza non gli sia cara, se non perché ne può disporre a suo talento: errore altrettanto dolce al suo cuore, quanto amaro a quello degli amici suoi.

Ed ecco ora quello, più in minore e colmo di affettuosità (ma anche di ironia, specie nel finale) del marchesino Ippolito Pindemonte, davvero un *'enfant gate'* di quell'ambiente letterario:

La dotta e felice penna dell'immortale Plutarco richiederebbesi per dipingere l'uomo, che appartenere punto non sembra a questi tempi sciagurati, in cui la virtù è sì difficile, la dottrina sì pericolosa, il fino e squisito gusto quasi da non

ispararsi. la vivace espressione degli occhi suoi ti permette appena d'accorgerti degli insulti, dalla fisonomia sofferti: insulti che tosto però si riconoscono essere di quella natura, a cui volontariamente l'uomo condanna il proprio fisico, per ottenere la perfezione dello spirito. All'aprirsi della sua bocca, s'irradia la fisonomia tutta, non essendo mai quell'aprirsi scompagnato da lieto e soavissimo sorriso. Dall'intero poi della dolce fisonomia balza fuori un animo tale, che desiderar non si saprebbe il migliore. Sempre per sé stesso tranquillo l'animo suo, egli è qual terso specchio, che s'avviva ai raggi del sole, o si appanna ai vapori della nebbia, pronto a tingersi del colore lieto o tristo dei pochi, ma cari, amici del suo cuore. Il suo metodo di vita è così inalterabilmente uniforme, che non si sa ben distinguere, s'egli siasi fatto schiavo del tempo, o a sé abbia reso il tempo schiavo. Le ore tutte della sua giornata, quelle della notte, sono misurate e ripartite in modo, che si può calcolarle con la stessa sicurezza, con cui l'astronomo calcola le successive direzioni degli astri. Questo lo rende un essere alquanto isolato e singolare. Se largamente non ridonasse sé stesso nella maggior parte delle sue molteplici, varie, e tutte belle opere, in cui la profonda cognizione del cuore umano, la sensibilità, il candore, i santi e puri costumi del suo cuore ad ogni linea appaiono, giusto sarebbe lagnarsi di possederlo poco; ma tale sicurezza acqueta; quando parte, si dice, nol perdo del tutto, egli va a dipingersi, lo rivedrò fra non molto. Ma non è già che sempre si dipinga; ombra di lui non si trova, dall'ingegno in fuori, qualora il ridicolo con robusto pennello tratteggia, l'usurpazione fa detestare, il vizio aborrire. L'arte difficilissima di tacere opportunamente natura pare in lui. Amico fido, sicuro, quasi le chiavi dell'altrui secreto nelle mani di chi glielo affida restassero, liberamente si può aprirgli il cuore. La personale sua indipendenza ama fino alla superstizione. Gli si offre una gita piacevole, un concerto di musica, una riunione aggradevole; non risponde, perché in su le prime ne sarebbe tentato; ma tanto bilancia, tanto pesa, tanto calcola e riflette, che alla fine sempre rifiuta. Nulla il rimuove mai da quello che si è proposto di fare, e talvolta soltanto persiste per la semplice ragione d'esserselo proposto: ma si trova docilità somma in lui, là dove quasi mai negli autori non suol trovarsi; nelle idee, nei versi suoi, i quali puoi seco analizzare e censurare quasi fossero d'altrui. Ma ciò che v'ha di più singolare nol dissi; l'arte difficilissima, che a meraviglia possiede, di farsi perdonare dai malvagi la bontà, dagl'ignoranti la scienza, dai viziosi la virtù, e dalle donne l'indifferenza.

A proposito di Pindemonte, penso di concludere queste 'curiosità' sui frequentatori di Villa Albrizzi con un accenno a quello che potremmo definire lo scandalo letterario dei *Sepolcri*, per il dubbio (che è corso, per un certo periodo, tra alcuni critici e storici della letteratura) di un plagio – diremo così – di ispirazione, operato sul Pindemonte dal Foscolo, negli amichevoli colloqui, avuti con la Teotochi e il letterato veronese, durante i quali il cantore delle *Grazie* avrebbe carpito – se vogliamo dire – l'idea del famoso Carme.

In realtà, questo 'caso' letterario era già stato risolto dal Pindemonte stesso, quando scriveva, nella prefazione ai suoi *Sepolcri*, in risposta a quelli del Foscolo, a cui li dedicava:

Io avea concepito un Poema in quattro canti e in ottava sopra i *Cimiteri*, soggetto che mi pareva nuovo, dir non potendosi che trattato l'abbia chi lo riguardò

sotto un solo e particolare aspetto, o chi sotto il titolo di sepolture non fece che infilzare considerazioni morali e religiose su la fine dell'uomo. L'idea di tal Poema fu in me destata dal Camposanto ch'io vedea, non senza un certo sdegno, in Verona. Non ch'io disapprovi i Campisanti generalmente; ma quello increbbevami nella mia patria, perché distinzione alcuna non v'era tra fossa e fossa, perché una lapide non v'appariva, e perché non concedevasi ad uomo vivo l'entrare in esso. Compiuto quasi io avea il primo Canto, quando seppi che uno scrittore d'ingegno non ordinario, Ugo Foscolo, stava per pubblicare alcuni suoi versi a me indirizzati sopra i *Sepolcri*. L'argomento mio, che nuovo più non pareami, cominciò allora a spiacermi, ed io abbandonai il mio lavoro. Ma leggendo la poesia a me indirizzata, sentii ridestarsi in me l'antico affetto per quell'argomento; e sembrandomi che spigolare si potesse ancora in tal campo, vi entrai, e stesi alcuni versi in forma di risposta all'autor de' *Sepolcri*, benché pochissimo abbia io potuto giovarmi di quanto avea prima concepito e messo in carta su i *Cimiteri*.

Mi pare interessante chiudere questa mia conversazione, leggendovi l'*incipit* di questi *Sepolcri* del Pindemonte, perché vi sia chiaro quanto siano distanti (come una fredda esercitazione letteraria) da quella musica notturna, la cui amplissima ala batte sui versi del Foscolo, per spegnersi – come ha scritto Attilio Momigliano – in un silenzio immortale:

I Sepolcri

IPPOLITO PINDEMONTE A UGO FOSCOLO

Qual voce è questa che dal biondo Mela
Muove canora, e ch'io nell'alma sento?
È questa, Ugo, la tua che a te mi chiama
Fra tombe, avelli, arche, sepolcri, e gli estri
Melanconici e cari in me raccende.
Del Meonio cantor su le immortali
Carte io vegghiava, dalla lor favella
Traeva io nella nostra i lunghi affanni
Di quell'illustre pellegrino, che tanto
Pugnò pria co' Trojani, e poi col mare.
ma tu, d'Omero più possente ancora,
Tu mi stacchi da Omero. Ecco già ride
La terra e il cielo, e non è piaggia, dove
Non invermigli april vergini rose.
E tu vuoi ch'io mi cinga il crine incolto
Di cipresso feral: di quel cipresso,
Che or di verde sì mesto invan si tinge,
Poscia che da' sepolcri è anch'esso in bando.
Perché i rami cortesi incurvi e piagni,
O della gente che sotterra dorme,
Salice amico? Né garzon sepolto,
Che nel giorno primier della sua fama
La man sentì dell'importuna Parca,
Né del tuo duolo onorerai fanciulla,
Cui preparava d'Imeneo la veste

L'inorgoglita madre, e il dì che ornarle
Dovea le membra d'Imeneo la veste,
Bruno la circondò drappo funebre.
Della fanciulla e del garzon sul capo
Cresce il cardo e l'ortica; e il mattutino
Vento, che fischia tra l'ortica e il cardo,
O l'interrotto gemito lugubre,
Cui dall'erma sua casa innalza il gufo
Lungo-ululante della luna al raggio,
La sola è che risuoni in quel deserto,
Voce del mondo. Ahi, sciagurata etade,
Che il viver rendi, ed il morir più amaro.
Ma delle piante all'ombra e *dentro l'urne*
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Un mucchio d'ossa
Sente l'onor degli accerchianti marmi,
O de' custodi delle sue catene
Cale a un libero spirto? Ah, non è solo
Per gli estinti la tomba! Innamorata!
Donna, che a brun vestita il volto inchina
Sovra la pietra, che il suo sposo serra,
Vedelo ancora, gli favella, l'ode.
Trova ciò ch'è il maggior ne' più crudeli
Mali ristoro: un lagrimar dritto.
Soverchia alla mia patria un tal conforto
Sembrò novellamente: immota e sorda
Del cimitero suo la porta è ai vivi.
Pure qual pro, se all'amoroso piede
Si schiudesse arrendevole? Indistinte
Son le fosse tra loro, e un'erba muta
Tutto ricuopre: di cadere incerto
Sovra un diletto corpo, o un corpo ignoto,
Nel coro il pianto stagneria respinto.
Quell'urna d'oro che il tuo cener chiude,
Chiuderà il mio, Pàtroclo amato: in vita
Non fummo due, due non saremo in morte,
Così Achille ingannava il suo cordoglio,
Ed utile a lui vivo era quell'urna.

ALESSANDRO MAGNO *SPECULUM PRINCIPIS*

MARIA GRAZIA CAENARO

Relazione tenuta il 21 marzo 2003

Nell'orazione per i caduti della battaglia di Cheronea (338 a.C.) Demostene, a conforto dei familiari e dei concittadini, ricorda che il tempo trasforma in mito gli eventi storici gloriosi e assicura l'eternità a coloro che sono morti in difesa della libertà della patria. Ma in quello scontro dei Macedoni con gli Ateniesi e i loro alleati «giacque sepolta per sempre la liberà della Grecia», mentre nel mito è entrato paradossalmente il figlio del vincitore, Alessandro, allora diciottenne e impaziente di dare prova di sé (e forse vero autore della vittoria, perché con i suoi audaci incitamenti indusse Filippo a continuare l'assalto e per primo riuscì a sfondare il battaglione sacro tebano). Quattro anni dopo avrebbe dato inizio alla straordinaria impresa di conquista dell'impero persiano che lo ha consegnato alla leggenda e gli ha assicurato un'immortalità pari a quella degli dei (Eracle, Dioniso) e degli eroi omerici (Achille, Odisseo) che il suo maestro Aristotele gli aveva fatto conoscere e che aveva assunto a modello da emulare, amandoli fino all'esaltazione.

Nell'ininterrotta, ricchissima fortuna di Alessandro, nella sorprendente vitalità della sua presenza nella letteratura occidentale e orientale, alimentata da un lato da secoli di storiografia (dagli storici ufficiali della spedizione fino ad Arriano), poi, dal III secolo d.C., soprattutto dal *Romanzo di Alessandro* dello Pseudo Callistene (di cui, come è noto, esistono redazioni in greco e latino, in armeno, persiano, arabo)¹, appaiono particolarmente significative alcune opere in cui il principe antico viene proposto – o consapevolmente assunto – come modello di regalità in un contesto storico di riflessione sul potere e sulla monarchia: prima nella realtà dell'impero universale romano, quando era ormai definitivamente tramontata la *res publica* e la speranza di restaurarla, successivamente, a metà del IV secolo d.C., in occasione della guerra di Costanzo e Giuliano contro i Persiani, e ancora più tardi in Francia, tra la metà del XV e la metà del XVII secolo, con la nascita e l'affermazione di un nuovo concetto di monarchia.

1. Lo Pseudo Callistene è una nebulosa, una stratificazione, o un conglomerato, di racconti sempre più straordinari cresciuti intorno ad un nucleo antico fino al X secolo. Cfr. *Vita di Alessandro Magno* (a cura di C. FRANCO, con una nota di L. CANFORA), Palermo 2001 e M. CENTANNI, *Il romanzo di Alessandro*, Torino 1991.

I.1

Proprio nel mondo unificato da Roma nascono le opere in latino e in greco che costituiscono per noi la fonte principale per la conoscenza delle imprese e della personalità di Alessandro; per quanto riguarda la ricezione della figura esemplare del Macedone in Roma, se ne possono identificare i momenti salienti dal primo secolo a.C. al successivo in una parabola compresa tra le testimonianze dei due maggiori storici latini.

Nel tramonto della *res publica*, Livio esprime su Alessandro il celebre giudizio, dettato da orgoglio e patriottismo, che mette in dubbio la straordinarietà del conquistatore dell'oriente e nega che avrebbe avuto possibilità di vittoria, se avesse rivolto le armi contro Roma². Ma di fatto Pompeo e Cesare, Antonio e Ottaviano, Caligola e Claudio lo ammirarono e lo emularono³, tanto che Tacito, tracciando il ritratto di Germanico, sottolinea, attribuendo la *syn-crisis* alla voce popolare, le sorprendenti analogie tra il macedone e il figlio di Druso che, se non fosse morto troppo presto, avrebbe raggiunto gloria ancora più grande e forse avrebbe restaurato la *res publica* o almeno dato altro indirizzo all'impero⁴.

Invece proprio il figlio di Germanico, Gaio Cesare detto Caligola, audacemente si sbarazza dell'ipocrisia di sopravvivenza della libertà repubblicana e con coerenza assume il modello politico di monarchia assoluta inaugurato in Occidente da Alessandro. Appunto durante il principato di Caligola Curzio Rufo inizia a scrivere le *Historiae* o *Res Gestae Alexandri Magni*, opera destinata

2. Livio, interrompendo la registrazione della guerra sannitica, dedica un ampio *excursus* (tre densi capitoli: IX, 17-19) a verificare le conseguenze di una ipotetica venuta in Italia di Alessandro e afferma che il Macedone non avrebbe vinto facilmente come in Persia perché si sarebbe dovuto misurare non con uno, ma con molti generali eccellenti, con la disciplina e l'esperienza di agguerriti eserciti, con l'intera collettività e i suoi mores saldi e frugali, con l'intolleranza del popolo romano per la monarchia. Livio, che nel libro precedente (VIII, 3, 7) esprime ammirazione per Alessandro, «invictum bellis», qui confuta storici greci *levissimi* che sostengono che Roma non avrebbe potuto rivaleggiare con il Macedone e conclude che Alessandro fu grande perché la Fortuna lo fece morire giovane. Cfr. M. SORDI, *Alessandro e i Romani* in RIL 99 (1965), 435-452 [ora in *Scritti di storia romana*, Milano 2002].

3. Pompeo, l'ultimo difensore della *res publica*, assunse per suggerimento di Varrone il titolo di *Magnus* proprio ispirandosi ad Alessandro; sfilò sul carro trionfale, dopo la vittoria nella guerra pontica, indossando una clamide che era appartenuta ad Alessandro, presa nel bottino di guerra del re sconfitto Mitridate; vantava somiglianza con il Macedone nei tratti fisici: fronte sgombra, capelli portati all'indietro come è evidente nel busto conservato al Museo Archeologico di Venezia. Il suo antagonista Cesare in Spagna pianse leggendo un libro su Alessandro, umiliato perché, all'età del Macedone, non aveva fatto nulla di notevole, come racconta Plutarco (sarebbe stata questa la radice remota del progetto di conquista della Gallia), e quando fu ucciso preparava la guerra contro i Parti. È forse significativo che le vite parallele di Alessandro e Cesare di Plutarco siano senza *sygkrisis*. Nel segno dell'emulazione di Alessandro e dell'emulazione di Dioniso fu anche il progetto di orientalizzazione dell'impero romano di Antonio (erede politico di Cesare) che al figlio natogli da Cleopatra diede il nome di Alessandro Elios. Augusto dopo Azio rese omaggio alla tomba di Alessandro e ne cinse il capo con una corona d'oro; il suo sigillo imperiale raffigurava il re macedone.

4. Comparabile ad Alessandro per età e luogo della morte avvolta dal sospetto, per cultura e capacità militare, l'erede designato da Augusto, se non fosse intervenuta Livia a determinare l'investitura di Tiberio, avrebbe potuto superare in gloria il macedone che già vinceva per qualità morali (*Ann.* II, 73). Ammirazione per Alessandro manifesteranno anche altri imperatori: Caracalla tenne viva la memoria di Alessandro con infiniti omaggi, gli dedicò statue nei templi e si mostrava abbigliato da Macedone. Alessandro Severo si vantava di essere nato nello stesso giorno di Alessandro e di aver avuto per nutrice una donna di nome Olimpia come la madre del suo modello.

a immensa fortuna nei secoli successivi; l'enigmatico cenno al levarsi della luce nel mondo prima avvolto dalla tenebra che torna ora a rinverdire e fiorire («huius, hercle, non solis ortus lucem caliganti reddidit mundo, cum sine suo capite discordia membra trepidarent») è infatti generalmente interpretato come allusione alla morte del principe, assassinato nel 41, e all'avvento di Claudio; le contese per la designazione dell'erede di Alessandro e la preoccupazione dello scoppio di una guerra civile e dello smembramento dell'impero macedone (X, 9, 3-6) suggeriscono un concreto riferimento all'attualità romana: Curzio Rufo giustifica esplicitamente con la «contemplatio publicae felicitatis» l'interruzione del racconto delle lotte dei successori di Alessandro, tragedia sventata in Roma dal rifulgere come un nuovo astro, nella notte che si temeva fosse l'ultima, di un principe apportatore di salvezza per il suo popolo⁵.

Nel dibattito ideologico di quegli anni, Alessandro rappresenta per Caligola (che emblematicamente amava indossare la corazza del Macedone tolta dal sarcofago ad Alessandria) il migliore modello di sovranità, per il ceto senatorio è invece esempio di tirannide: Seneca lo assimila a Silla, Catilina, Caligola stesso, esempi di bestiale ferocia (cfr. *De ira*, III, 17; 18-19). Un episodio cruciale per intendere l'atteggiamento dello storico nei confronti di Alessandro è la visita all'oracolo di Ammone (IV, 7, 5-31) nella quale si manifesta la «ingens cupido» del Macedone, «humanae sortis oblitus» e «in adulationem compositus» come tutti quelli che la fortuna rende avidi di gloria più che capaci di sopportarla:

Iovis igitur filium se non solum appellari passus est, sed etiam iussit, rerumque gestarum famam, dum augere vult tali appellatione, corruptit. Et Macedones adsueta quidem regio imperio, sed in maiori libertatis umbra quam ceterae gentes, immortalitatem adfectantem contumacius, quam aut ipsis expediebat aut regi, aversati sunt.

Questa reazione dell'esercito di Alessandro sembra riflettere il sentire diffuso allora in Roma, dove era considerato ormai inevitabile accettare l'autorità dei principi, ma impossibile rinunciare alla libertà. Anche quando Alessandro cerca di trascinare i Macedoni all'ultima avventura, nel grandioso progetto di impero universale emerge la sete di infinito che lo allontana dai suoi:

Relegatos in ultimum paene rerum humanarum persequi terminum et eruere arduum videbatur. Rursus avaritia gloriae et insatiabilis cupido famae nihil invium, nihil remotum videri sinebat. [...] Non idem sibi et militibus animi. Sese totius orbis imperium mente complexum adhuc in operum suorum primordio stare, militem laborare defetigatum proximum quemque fructum finito tandem periculo expetere (IX, 2, 9-11).

5. Cfr. CURZIO RUFO, *Storie di Alessandro Magno*, a cura di J. ATKINSON, 2 voll., Milano 1998 e 2000. Il curatore rivaluta lo storico che sottolinea efficacemente la duplicità del personaggio, discute il problema della datazione che oscilla tra età augustea ed età dei Severi e sottolinea il proposito dell'autore intenzionato a scrivere un capitolo di storia universale attingendo a fonti qualificate (Clitarco, Tolomeo, Timagene) utilizzate anche da Diodoro Siculo, lo storico greco che dedica ad Alessandro i libri XVII e XVIII della sua *Biblioteca storica* presentando il Macedone in una luce molto favorevole (ne giustifica e spiega anche i comportamenti più biasimati).

Dopo averne raccontata la morte, Curzio Rufo traccia il ritratto di Alessandro (X, 5, 26-37) passando in rassegna colpe e virtù secondo gli schemi retorici: «Et, Hercule, iuste aestimantibus regem liquet bona naturae eius fuisse, vitia vel fortunae vel aetatis». Elenca prima le doti naturali (*ingenii dotes*):

vis incredibilis animi, laboris patientia propemodum nimia, fortitudo, liberalitas, clementia, mortis perpetua contemptio, gloriae laudisque cupido, pietas erga parentes, in omnis fere amicos benignitas, erga milites benivolentia, consilium par magnitudini animi et sollertia, modus immodicarum cupiditatum, Veneris intra naturale desiderium usus, nec ulla nisi ex permissio voluptas (*passim*).

Poi esamina i vizi imputabili alla fortuna: «dis aequare et caelestes honores accersere, in externum habitum mutare corporis cultum, imitari devictarum gentium mores»; e accenna infine a quelli dovuti all'età, che il tempo avrebbe attenuato: «iracundiam et cupidinem vini senectus mitigare potuisset». Curzio Rufo conclude che Alessandro dovette i suoi successi più alla fortuna che alle sue virtù, antitesi di tradizione cinico-stoica; ma aggiunge che ora si cercava un unico successore a tanto uomo, mentre troppo era il peso per una persona soltanto: «Expectavere eum fata, dum oriente perdomito aditoque oceano quidquid mortalitas capiebat impleret. Huic regi ducique successor quaerebatur, sed maior moles erat, quam ut unus subire eam posset».

I.2

Ma con Traiano, *polemikotatos* e *optimus princeps*, l'assunzione di Alessandro come modello è del tutto scoperta e dichiarata: l'imperatore scrive infatti al Senato, a conclusione della guerra partica, di essere giunto più in là di Alessandro Magno; si rammarica di non essere abbastanza giovane per compiere imprese ancora più audaci; sacrifica ai Mani di Alessandro. È il principe che portò l'impero alla massima estensione e, dopo la campagna in Oriente e la vittoria sui Parti, istituì nel 115 le province d'Armenia e di Mesopotamia; con la conquista dell'Arabia Nabatea, Roma aveva inoltre il controllo di tutte le vie carovaniere per l'India. Sul piano politico Traiano è uno dei principi buoni da cui Tacito attendeva la conciliazione dei due valori opposti, autorità e libertà, riservandosi di dedicargli la sua ultima fatica di storico: opera che non scrisse mai, segno probabilmente di delusione. Poche sono le notizie fornite dalla storiografia latina e greca successiva conservata su Traiano; ma la sua fama di *optimus* è diffusa e non rimase solo un auspicio nel *Panegirico* di Plinio il Giovane⁶.

6. Cfr. *Hist.*, I, 1, 4 (T. scrisse invece gli *Annales*, volgendosi a indagare, in ideale continuazione di Livio, l'età del definitivo trapasso da *res publica* a impero con la dinastia giulio-claudia). Cfr. anche *Agricola*, 3, 1. Come è noto l'opera di Ammiano Marcellino è mutila della prima parte; l'*Historia Augusta* inizia con Adriano; il greco Erodiano scrive le vite degli imperatori dopo Marco Aurelio; di conseguenza su Traiano siamo informati attraverso Dione Cassio che probabilmente utilizza Arriano e attraverso gli epitomatori che ne attestano la capacità militare. Eutropio (VII, 2, 1) loda *civilitas* e *fortitudo* di Traiano, che «fines Romani imperi longe lateque diffudit»; Festo (20) ricorda che «usque ad Indiae fines post Alexandrum accessit».

Invece notevoli testimonianze dirette e indirette del rinnovato interesse per Alessandro vengono da intellettuali greci del tempo: proprio durante il principato di Traiano Plutarco compone la *Vita* di Alessandro Magno e l'opuscolo *De Alexandri Magni fortuna an virtute*, subito dopo Arriano di Nicomedia (che fece la sua carriera politica e militare sotto Traiano e Adriano) l'*Expediatio Alexandri* e gli *Indika* (gli *itinera* del Macedone ripercorsi da Traiano nelle guerre partiche). In questo momento cadono anche le quattro orazioni di Dione Crisostomo *peri basileias* indirizzate a Traiano dall'intellettuale greco che ambiva a farsi consigliere del principe; due di esse hanno per protagonista il principe macedone sulle cui virtù già in precedenza il retore aveva composto un'operetta, non conservata.

Il retore Dione di Prusa, detto Crisostomo, espulso da Roma e dall'Italia da Domiziano, riaccolto da Nerva e riabilitato da Traiano, dedica al principe il gruppo di quattro discorsi sul buon governo proponendosi evidentemente nel ruolo che i filosofi Platone e Aristotele (ma anche Seneca) avevano esercitato presso i governanti del loro tempo e teorizzato nelle loro opere; dei quattro discorsi, databili con sicurezza agli anni iniziali del nuovo principato, il primo fu composto subito dopo la designazione di Traiano, nel 98, gli altri tra 103 e 104⁷. I due in cui compare Alessandro Magno sono significativi, più che per intrinseco pregio filosofico o letterario, perché permettono di cogliere un aspetto particolare della fortuna del Macedone: l'esplicita utilizzazione come modello di governo; sull'interesse per gli aspetti militari della spedizione in oriente e le meraviglie dei paesi sconosciuti (accentuato in Curzio Rufo e ovviamente nel 'Romanzo') o per la complessa personalità di Alessandro (Plutarco) prevale infatti la valutazione delle qualità etico-politiche e Dione, immaginando il giovane ancora al bivio della scelta alla vigilia della battaglia di Cheronea e della spedizione contro la Persia, suggerisce all'imperatore romano le linee guida per l'esercizio corretto della regalità in pace e in guerra.

I.3

Nel secondo discorso è raffigurato un colloquio tra Filippo e il figlio Alessandro giovinetto, impaziente di andare alla guerra, come quei cuccioli pieni di foga e di slancio che rischiano di essere d'intralcio alla caccia anziché d'aiuto. Filippo lo mette alla prova durante l'agone sotto il monte Olimpo, nella Pieria sacra alle Muse, interrogandolo sulla regalità.

Alessandro dichiara che solo Omero è lettura adatta per un re (come i sovrani solo i cavalli migliori accetterebbero di cavalcare) e dà appropriati precetti di regalità

7. Sui rapporti tra Dione Crisostomo e l'imperatore cfr. PLINIO, *Ep.* X, 81 e 82: al proconsole di Bitinia che riferisce a Traiano su una accusa pretestuosa di lesa maestà contro il retore, Traiano risponde che non desidera che la devozione al suo nome sia ottenuta mediante il timore e il terrore o con accuse di lesa maestà (Dione aveva collocato una statua di Traiano nella biblioteca di un edificio da lui restaurato che accoglieva il sepolcro di sua moglie e suo figlio in un cortile recintato). Notizie personali sul retore (morto a Roma dopo il 115) e il suo esilio in particolare nell'opuscolo *Il cacciatore*. Nel pliniano *Panegirico di Traiano* si notano significative affinità con concetti e immagini del quarto discorso dioneo.

definendo i capi «pastori di popoli»; non ha poi esitazione a indicare Achille come eroe preferito, ma aggiunge che, a differenza di quello, non si lascerebbe impartire ordini da nessuno, neanche dal padre come sovrano (mentre come genitore assicura che ha diritto alla sua obbedienza).

Ma soprattutto interessante è l'ultima parte del dialogo (65-79), dove Alessandro indica in Agamennone che schiera l'esercito, passa in rassegna i comandanti, conosce l'elenco delle navi, l'esempio di assoluta eccellenza del sovrano; gli altri comandanti non reggono il confronto con lui che spicca come il toro capo della mandria di Omero (*Il. 2*, 480-483). Zeus lo rende superiore a tutti: esercita la sua forza non per sé, come il leone, l'aquila, il porco che lottano per la preda e per il cibo e sono paradigma di tirannide piuttosto che di regalità: *pros basileian kai basileon eikona pepoietai, basileuei kai archei ton homophylon met'eunoias kai kedemonias*; guida il branco, non fugge se appare una fiera selvaggia, combatte per tutta la mandria, difende i deboli e li aiuta, si preoccupa di salvare il gruppo come chi è veramente re, degno della massima lode; quando lotta con un altro toro, capo di mandria, lo fa per affermare attraverso la sua eccellenza quella del suo branco; ma non lotta con gli uomini, riconoscendone la superiorità. Così il re vero cerca di vincere *ep'ophelia ton anthropon* e non lotta con gli dei che gli sono superiori, ma li segue come fossero buoni pastori, ne onora la natura superiore, li considera padroni e capi, riconosce se stesso e i suoi sudditi come il possesso più prezioso del primo e più grande dei re. Come gli accorti pastori non tollerano il toro che si vale della sua superiorità a danno del gregge, così fanno gli dei e in particolare il re dei re: infatti Zeus, *kedemon kai pater koinos anthropon kai theon*, si sbarazza del tiranno, mentre lascia regnare fino a vecchiaia il buon re, come Ciro di Persia; e se la morte lo coglie precocemente, ne aumenta il ricordo e la gloria, come ha fatto con Eracle, capostipite dei re macedoni (e così farà per Alessandro, Dione lo sa).

Filippo si rallegra, grato ad Aristotele e a «qualche altro» che ha così ben educato suo figlio su comando e regalità.

L'estesa metafora del potere che domina in particolare la seconda metà dell'opera, sviluppata attraverso la doppia analogia tra il toro a capo della mandria e il re guida di uomini e fra re pastori umani e dei pastori divini, proviene al retore dallo sviluppo minuzioso di un tipico paragone omerico e da Platone, che nel *Politico* assume l'epiteto formulare omerico «pastore di popoli» per condurre l'analisi che porterà alla definizione dell'arte regia, e nelle *Leggi* attraverso il mito di Crono, l'antico dio pastore, delinea i caratteri della costituzione sotto cui gli uomini vivevano felici nell'età dell'oro e che deve essere imitata per garantire ancora buon governo alle città. La metafora è presente anche nell'operetta sulla fortuna di Alessandro di Plutarco per il quale il macedone dopo la conquista della Persia realizzò nei fatti la città sognata da Zenone, rifiutando il consiglio di Aristotele di discriminare fra Greci e barbari: lo raffigura infatti come modello etico politico di filosofo in azione, che traduce in virtù gli insegnamenti teorici dei maestri⁸.

8. L'operetta di Plutarco pone molti problemi critici: non è chiaro se fu scritta prima della frequentazione del maestro platonico Ammonio o in età tarda, al tempo delle *Vite*, rimanendo incompiuta tra le carte pubblicate dopo la morte dello scrittore, se sia una diatriba di carattere epidittico encomiastico composta come replica a Livio o ad attacchi cinici, peripatetici, stoici. Alessandro è presentato come filosofo in azione, superiore ai pensatori (perfino a Socrate) perché traduce in atti le virtù (corag-

Il senso del colloquio raffigurato nel secondo discorso è chiaramente un monito al nuovo principe al quale è illustrata la profonda differenza tra il regno esercitato per il bene degli uomini e la tirannide imposta per personale profitto. Platone nel *Politico* (301 a-d) aveva ammesso che delle sei forme di costituzione storiche, se si esclude la settima, divina e non umana, la monarchia potrebbe essere la migliore, se esercitata con virtù e scienza attribuendo a ciascuno ciò che gli compete secondo giustizia, invece di danneggiare, uccidere e maltrattare a piacimento; Aristotele nella *Politica* legittimava quattro tipi di monarchia ben distinti dal quinto, esecrabile, il dispotismo: dunque l'antitesi già per i filosofi del IV secolo non era più tra libertà della *polis* e monarchia, ma tra monarchia e tirannide; Dione riprende e aggiorna queste riflessioni per la situazione attuale di Roma, al tempo degli imperatori adottivi e alla vigilia della guerra dacica.

I.4

Il quarto discorso sulla regalità ha ancora struttura dialogica ed è ambientato in un sobborgo di Corinto dove avviene l'incontro tra Alessandro e Diogene di Sinope, esule nella città greca al tempo in cui il Sinedrio panellenico decretò la guerra contro la Persia sotto la guida del giovane figlio di Filippo. Nella parte narrativa-descrittiva iniziale è evidenziato il contrasto tra la regalità fastosa del giovane principe e la vita elementare del filosofo cinico. Alessandro, avido di onori e amante della fama, desideroso di lasciare il proprio nome quanto più grande possibile e «di essere onorato da tutti, perfino da uccelli e fiere», è sorpreso dalla fama di Diogene, dalla sua libertà di movimento e di parola, dalla possibilità di vivere a modo suo del filosofo povero. Irritato e geloso (*daknomenos*), ma pensando di riceverne giovamento, congedate le ambascerie chiede di incontrarlo. La sezione è conclusa dalla celebre richiesta («non oscurarmi il sole») che dimostra *tharsos kai esuchia* del filosofo; Dione osserva che *aletheia e parrhesia* sono *hediston* per i coraggiosi, mentre *pseudos e kolakeia* lo sono per i vili: pone quindi al centro dell'operetta il tema cruciale della libertà di parola di fronte ai potenti, come illustra Foucault.

Alessandro è venuto per vedere Diogene e conoscerlo, ma è Diogene che chiede chi sia il suo visitatore e di chi sia figlio. Ad Alessandro che sorpreso ostenta la sua importanza, Diogene replica che conosce il suo nome, non l'animo (*dianoia*) e gli chiede se sia il suppositus (*hypobolimaios*) che dicono generato a Olimpia da Zeus Ammone, affermando che dipende proprio da lui rendere vera o meno la diceria: nulla lo impedisce se sarà saggio (*sophron*) e conoscitore della scienza regia (*epistamenos technen ten basiliken*) che fa del re il migliore degli uomini: *andreiotatos, dikaiotatos, philanthopatos, aniketos hypo pantos ponou kai pases epithumias*. Zeus possiede per primo e in modo eccellente questa scienza e ne rende partecipe chi vuole; quelli che la ricevono

gio, giustizia, moderazione, mitezza, continenza, generosità, forza d'animo), in etica gli insegnamenti filosofici. Cfr. M. GIGANTE, *Alessandro Magno in Plutarco* in «Atene e Roma», n.s., XLIV 1-2 (1999). Nella *Vita* Alessandro è filosofo nella prima parte, in seguito tradisce gli insegnamenti dei maestri.

sono e vengono detti suoi figli (*Dios paides*), alunni di Zeus (*diotrephes*) e cari a Zeus (*diiphiloi*) perché, nutriti di *episteme* e *aletheia*, vogliono e pensano come lui.

Diogene spiega che proprio per questo il re è definito *poimen laon*, perché il suo compito è analogo a quello del pastore. *Ergon poimenos* è allevare e nutrire gli animali per il loro bene (*pronoia, soteria, phylake probaton*), non per farli a pezzi, sgozzare, scuoiare (*ouk hoste katakoptein, sphattein, derein*). C'è infatti grande differenza tra pastore e macellaio, come tra sovrano e tiranno (*magheirike te kai poimenike pleiston diapherei, schedon hoson basileia te kai tyrannis*)⁹.

Il vero re non ha bisogno di insegne esterne ma deve avere quelle *ek tes physeos* dell'ape regina: la vera eccellenza è infatti *physei*, non *ek ghenous* (come quella vantata dai re macedoni, che si dichiarano discendenti da Eracle); e l'ape regina è senza pungiglione perché non deve combattere per ottenere il regno, né per conservarlo, proprio in virtù della sua riconosciuta eccellenza (anche questa analogia deriva da Platone e si trova già efficacemente riutilizzata da Cicerone e da Seneca)¹⁰. Alessandro però dorme in armi e così, invece di incutere timore, mostra d'aver paura; ha l'animo armato (*thymon hekonismenon en te psyche, chalepon kai biaion kentron*).

Dione sottolinea che Diogene diceva questo esortandolo a riporre fiducia nel comportamento generoso e giusto, non nelle armi: *protrepon auton euerghesia pisteuein kai to dikaion parechein hauton, alla me tois hoplois*; e che invitava Alessandro a non voler regnare prima di aver conquistato la saggezza (*prin e phronesai*: come Socrate esortava Alcibiade). E lo avvertiva: «Non sarai re prima d'aver reso mite e benevolo il tuo demone mettendoti al suo servizio per farlo diventare il tuo sovrano: *archikon kai eleutheron kai basilikon, alla me, hos nyn echeis, doulon kai aneleutheron kai poneron*».

Vedeva Alessandro sia lieto, sia addolorato nello stesso tempo, anima confusa e incerta come il cielo di primavera, quando dalla stessa nuvola si sprigionano pioggia e lampi di sole: per liberarlo dalla boria e dall'alto concetto di sé, dopo averlo redarguito, come le nutrici raccontano favole al bambino rimproverato per consolarlo, gli narrava dunque il «racconto libico» sui demoni che sono dentro di noi e determinano buona e cattiva sorte di ciascuno, come aveva detto Eraclito, concludendo che 'regio' è appunto il *nous*, il demone, dell'uomo regio e magnanimo.

A conclusione del colloquio il giovane macedone esclama: «Se non fossi Alessandro, vorrei essere Diogene», a riprova che la vita filosofica è rivalutata e rimpianta. Che possa conciliarsi con la vita attiva e l'esercizio del potere resta una generosa aspirazione di Alessandro secondo il retore, ma è certezza nell'operetta di Plutarco sulla virtù del principe.

Anche nel quarto discorso il nucleo politico fondamentale è dunque la

9. La metafora del dio pastore ha un remoto impiego filosofico: cfr. Eraclito, B 11 («Ciascun essere è condotto al pascolo dal colpo del dio suo pastore»); PLAT., *Polit.* 268d-276e, *Leg.* 713a-714b. Per l'analogia re-pastore cfr. PLAT., *Polit.* 257a-268d (anche *Rep.* 416a, 440d), *Min.* 321b-d; ARIST., *Etica nicom.* 1161a; SENOF., *Cirop.*, VIII, 2, 14; PLUT., *De Alex. virt.*; per l'opposizione pastore-macellaio: PLAT., *Rep.* 375 a-e; SENOF., *Memor.* I, 2, 32. DIONE, *Orat.* IV, 44; III, 39; III, 41. Cfr. M. SORDI, *La lettera di Aristotele ad Alessandro e i rapporti tra Greci e Barbari*, in «Aevum» 58 (1984) [ora in *Scritti di storia greca*, Milano 2002, pp. 412-426].

10. Per l'analogia tra sovrano e ape regina, cfr. PLAT., *Rep.* 520b-c; *Pol.* 301d-e; CIC., *De off.* I, 44; SEN., *De clem.* I, 19, 3-4. Dione accenna soltanto all'analogia dell'arte del comando con le arti stocastiche del medico e del timoniere che ha invece ampio sviluppo in Platone. Sull'operetta di Dione cfr. M. FOUCAULT, *Discorso e verità nella Grecia antica* (tr. it.), Roma 1998, p. 76-88 [Parrhesia e vita pubblica].

contrapposizione tra monarchia e dispotismo che, ricorrente in Platone e Senofonte, riattivata attraverso l'efficace identificazione metaforica del cattivo sovrano con il macellaio, si radicherà nella riflessione sul regno in età tardo imperiale con l'imperatore Giuliano, i retori Temistio e Sinesio di Cirene. Anche qui dunque l'epiteto formulare omerico offre lo spunto per una estesa analogia che diventa una pregnante raffigurazione metaforica del potere e della sua ambivalenza sulla scorta del pensare per immagini platonico.

Nell'operetta si coglie l'eco della condanna morale del Macedone espressa dai filosofi cinico stoici (e il retore Dione durante l'esilio veniva chiamato e diventò 'filosofo'), ma questa tradizione ostile¹¹ è sfruttata nel protrettico indirizzato al nuovo principe per metterlo in guardia dai rischi di involuzione del potere personale e al tempo stesso per spronarlo a una saggia e generosa tutela dei sudditi. L'occasione fu probabilmente il compleanno di Traiano, dato che la rappresentazione dei demoni nella sequenza finale ha tratti vistosamente platonici, ma riflette anche la concezione romana del *genius*.

II.1

Proprio l'allievo di un filosofo scrive pochi anni dopo Dione il più convinto elogio di Alessandro. È singolare infatti che il discepolo di Epitteto Arriano di Nicomedia, che ebbe importanti incarichi civili e militari sotto Traiano e Adriano e compose la sua *Anabasi* preoccupato di ristabilire la verità sul Macedone attingendo agli storici più attendibili (cita le *Efemeridi*, Aristobulo, Tolomeo), consideri irripetibile l'avventura umana di Alessandro: «Non c'è un solo uomo che, tra Greci e barbari, abbia mostrato tante e tali imprese, per numero e grandezza» (I, 12, 4). E se appunto per amore di verità biasima alcuni difetti del Macedone, ne sottolinea soprattutto le qualità eccezionali (VII, 28-30): capacità nel condurre operazioni militari, generosità, impegno personale, intelligenza. Arriano imputa gli errori di Alessandro a troppo ardore, ira o arroganza, o alla vicinanza di chi non incita i potenti al meglio ma ai piaceri; rileva che nella sua grandezza d'animo Alessandro è l'unico fra i re antichi capace di pentirsi; giunge a giustificare, riconoscendone l'eccezionalità, anche il suo vanto di essere nato da un dio, «posto che non sia stato un semplice espe-

11. Tutti gli storici sia greci che latini si rendono conto che con la conquista della Persia ad opera di Alessandro nasce un assetto nuovo, un potere mondiale di cui Roma è erede, e che Alessandro Magno, l'eroe di questa trasformazione, annuncia l'unità del mondo realizzata da Roma, osserva C. Mossé; accettano quindi un'evoluzione ineluttabile che intellettuali e filosofi invece rifiutano, considerando Alessandro un despota distruttore della libertà. Alla duplicità di atteggiamento (ammirazione o biasimo) di chi scrive corrisponde una doppia immagine del macedone: a quella nel complesso positiva elaborata in ambiente greco è opposta quella negativa del despota distruttore, violento con gli amici, ubriacone, dedito a costumi orientali, elaborata in ambiente romano, dove trovano eco le critiche formulate dai filosofi greci, riprese da Cicerone (*Tuscul.*, V, 32, 91; *De off.*, I, 90) e con particolare asprezza da Seneca che rappresenta il macedone folle, assetato di sangue come le belve feroci, rovina del mondo con le sue guerre per volontà di tutto saccheggiare, di animo insaziabile (*De clem.*, I, 25; *De ira*, III, 17, 1-3; *De benef.*, I, 13, 1-3; VII, 13, 3; I, 3; 2, 16; *Ep.*, 59, 12; 94, 62-63; 83, 23; *Nat. quaest.* III, *praef.* 5; VI, 23-3). Cfr. anche LUCANO, *Bellum civile* X, 1-52; LUCIANO, *Dialoghi dei morti*, 12, 13, 14. Da Seneca dipende anche Orosio: cfr. M. SORDI, *Alessandro e Roma nella concezione storiografica di Orosio* in «Hesiasis. Studi Calderone, I», Messina 1986, 183-193 [ora in *Scritti di storia romana*, Milano 2002].

diente (*sophisma*) per i sudditi, per essere venerato», come non fu imputato a superbia dagli antichi analogo vanto di Minosse, Radamanto, Eaco, re cui Alessandro non fu inferiore. Arriano giustifica anche l'abbigliamento persiano assunto da Alessandro dopo la vittoria su Dario, «espediente (*sophisma*) rivolto sia ai barbari, perché il re non apparisse del tutto estraneo a loro, sia ai Macedoni per indicare un distacco dalla rozzezza e dalla tracotanza degli avi»; e ritiene che il bere rimproverato al principe non fosse abuso del vino ma testimonianza di amicizia (*philophrosynes heneka*) verso i compagni.

Si fa l'ipotesi che Arriano abbia iniziato a scrivere al tempo delle guerre partiche di Traiano, ma nell'opera non compare nessun riferimento al principe, né tanto meno alcun elogio: solo l'accentuato interesse per i fatti militari potrebbe rinviare alla circostanza storica. Dei pochi cenni a Roma, il più significativo riguarda l'ipotetico disegno di una spedizione militare nel Mediterraneo occidentale (che compare nello PseudoCallistene nel 'testamento di Alessandro'): Arriano, accennando a ulteriori conquiste progettate da Alessandro preso dal desiderio di scendere fino al Mar Persico navigando sull'Eufrate e sul Tigri dopo essere giunto a Persepoli, riferisce una fonte secondo cui lo turbava che il nome di Roma si propagasse sempre più (quindi avrebbe provato invidia ed emulazione) e precisa:

Non sono in grado di ricostruire con esattezza quali fossero i progetti di Alessandro e non mi interessa fare congetture, ma mi pare di poter affermare che Alessandro non perseguiva progetti modesti e meschini e non si sarebbe fermato a riposare su alcuno dei risultati ottenuti, neppure se avesse aggiunto l'Europa all'Asia e le isole britanniche all'Europa, ma ancora oltre avrebbe cercato qualcosa di sconosciuto, in competizione, se non con altri, almeno con se stesso (VII, 1, 3).

Esprime dunque un giudizio personale di verosomiglianza sul progetto che alcune redazioni del 'Romanzo' trasformano invece in concreta attuazione¹².

È evidente che Arriano, dando alla complessa personalità del macedone raffigurazione eroica, lo propone in funzione di modello, forse insuperabile; probabilmente vuole ristabilire la verità storica rifiutando le sommarie e mistificatorie analogie o identificazioni recenti con imperatori romani (primo tra tutti Traiano); offre tuttavia spunti di riflessione in relazione a problemi contemporanei dando evidenza al progetto del macedone di fusione fra genti assoggettate e conquistatori, al suo rispetto e all'ammirazione per altre culture;

12. Arriano tiene un atteggiamento critico anche riguardo l'ambasceria romana a Babilonia (VII, 15, 5): non giudica verosimile che i Romani al culmine della libertà mandassero una delegazione a un re straniero lontano, né per paura, né con richiesta d'aiuto, animati come erano da odio per titolo e genia di re (del resto osserva che l'episodio manca negli storici più attendibili). Riporta invece, desumendola da fonti dichiarate, la profezia pronunciata da Alessandro sulla futura potenza di Roma, «vedendo la loro disciplina, l'impegno, l'amore della libertà e conoscendone la costituzione». Forse Arriano scrivendo ad Atene (di cui ricevette la cittadinanza) vuole rendere omaggio ai grandi valori del passato (attribuisce ad Alessandro ammirazione per la democrazia e i tirannicidi, citando Callistene, adotta il sistema cronologico degli arconti ateniesi): questo atteggiamento potrebbe essere interpretato come fuga dal presente nella consolazione di un glorioso passato o come rottura con Adriano, o allontanamento da Antonino. Cfr. L. BRACCESI, *L'ultimo Alessandro*, Padova 1986. P. VIDAL-NAQUET, *Flavius Arrien entre deux mondes*, in *Histoire d'Alexandre. L'Anabase d'Alexandre le Grand et l'Inde*, Paris 1984.

ma anche all'eccesso di potere del singolo e ai rischi connessi di degenerazione, all'ambizione di conquista universale che acuisce sempre più il dissenso tra Alessandro e i Macedoni. Il rifiuto di ogni paragone con i Romani risulta evidente soprattutto nella concezione dell'impero universale, che Arriano parrebbe rivendicare esclusivamente ai Greci.

II.2

Proprio l'*Anabasi* di Arriano, «fidei amicissimus», è la fonte principale (ma non dichiarata) di una singolare operetta anonima, *Itinerarium Alexandri Magni Traianique*, scoperta da Angelo Mai nel 1817 in un codice ambrosiano mutilo di provenienza avignonese del IX-X secolo, in minuscolo carolingio con annotazioni degli inizi del XVII ad opera del primo bibliotecario ambrosiano. Giudicata con disdegno dallo scopritore per il latino non bello, pone molti problemi: primo fra tutti quello dell'identità dell'autore, in cui alcuni studiosi riconoscono Giulio Valerio Polemio, autore della prima versione latina del 'Romanzo di Alessandro' (*Res gestae Alexandri Magni*) inclusa nello stesso codice ambrosiano (ma il confronto linguistico fra i due testi parrebbe escluderlo; l'ambiente di corte frequentato e la funzione esercitata dal letterato sembrano invece gli stessi)¹³.

È dedicata al principe regnante Costanzo II, figlio di Costantino, che condusse una campagna di guerra decennale (340-350) contro i Persiani, e consiste in una succinta narrazione dell'impresa in Oriente del Macedone, fino alla morte. È interessante il proemio in cui l'autore motiva la sua scelta e la sua intenzione: ha giudicata opportuna la stesura dell'opera come augurio e insegnamento per il giovane principe, ventiduenne come Alessandro all'inizio dell'impresa, e come sprone al valore attraverso la conoscenza di fortunate imprese coronate da successo nel passato:

Dextrum admodum sciens et omine tibi et magisterio futurorum, domine Constantini, bonis melior imperator, si orso feliciter iam accinctoque Persicam expeditionem itinerarium principum eodem opere gloriosorum, Alexandri scilicet Magni Traianique, componerem, libens sane et laboris cum amore succubui [...], scilicet ut incentivum virtutibus tuis, cum animo, quippe sitiendi laudis, irritamento est in causa olim pari scire obsecutam rationi fortunam (1; 3).

Come Varrone aveva dedicato a Pompeo un'opera geografica per fornirgli informazioni utili sui luoghi in occasione dell'impresa di Spagna, l'anonimo vuole giovare a Costanzo agitando davanti a lui la fiaccola ardente della virtù, senza ambizioni letterarie ma pago di indicargli la via aperta al valore dai pre-

13. *Itinerarium Alexandri*, testo, apparato critico, introduzione, traduzione e commento di R. TABACCO, Firenze 2000. L'autore esalta la funzione provvidenziale dell'impero romano (cfr. VIRGILIO, *Aen.* VI, 851-853; SENECA, *De Clem.* II, 2, 1; PLINIO IL VECCHIO, *Nat. Hist.* III, 39: «Italia numine deorum electa... quae una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret») come un secolo dopo anche RUTILIO NAMAZIANO (*De reditu*, I, 63: «fecisti patriam diversis gentibus unam»); ma già il retore Elio Aristide celebrava iperbolicamente l'opera civilizzatrice di Roma che ha fatto diventare *polis* il mondo intero.

cedenti conquistatori e che deve ripercorrere per la salvezza dello stato:

Cur ego tibi, rem nostrae salutis adgresso, non ut ex bona flamma virtutum hanc facem praeferam? [...] Modo indicio sim quam illi viam fortitudini straverint quae nunc tibi pro omnium salute carpenda est. [...] Sed mihi hic et materiae parilitas blanda est et germanitas spei de te scripturo potiora tum Alexandri gloriis tum Traiani quibuscum tibi sane commune est fatalem hanc belli lineam tangere, quoniam aetas quoque alterius nunc penes te est, alterius vero consilium quo vincis aetatem (6-8).

Sorprendente è il secondo modello proposto a Costanzo che ha già dato prova di audacia giovanile (*iuventae conatus*) – come Alessandro – ma dovrà prendere esempio per il senno (*consilium*) da Traiano, di cui però non compare cenno nella parte successiva dell'opera: di qui l'ipotesi che il codice comprendesse anche una relazione sulla campagna partica di Traiano, forse opera di Arriano, oppure un *itinerarium* dedotto dal *De bello partico* di Arriano. Nel proemio è sviluppato dunque il confronto solo con il modello antico, ma con spunti critici: Alessandro ha combattuto per sé, Costanzo combatterà per il bene pubblico e dio appoggia queste imprese; Alessandro è stato smodato, Costanzo è modesto, Alessandro non ha goduto dei frutti della vittoria, invece per Costanzo, con il successo, verrà la gloria eterna, come per l'impero romano. La funzione di modello del Macedone è esplicitamente sottolineata («quippe Alexandro illi interim sic aequabere»), ma assieme all'augurio che l'esempio sia superato attraverso la grandezza morale. Le circostanze esterne della spedizione sono del tutto analoghe, ma Costanzo, che gode del vantaggio dei precedenti successi paterni, nato quasi nella stessa terra del macedone, partendo quasi dal medesimo luogo, con la stessa meta, per vendicare un medesimo torto, con soldati altrettanto numerosi, ma migliore organizzazione, avrà maggiore successo, grazie ai suoi meriti:

Ex quo iure sane sit praesumendum quod aequali omine militans, pari patiere fortuna, hactenus socius exemplo, cetera pro merito felicior, siquidem quoniam deo praesidi acceptiora sunt vota quae fas et modestia concepit quam quae efferris moribus inconsulta adrogantia rapit. Ille sibi soli vicisse gloriatus factusque in amicos saevior quo felicior, fructu victoriae caruit, obitu multatus; saluti vero Romanae tu militans, ei mox imperio contendes aetate, cuius te gloriae immortalitas comitabitur (10-11).

L'autore, che vuole *iuvare, praeire, prodesse* al giovane principe, scrive a imitazione degli storici antichi (Tucidide, Sallustio, Livio) per utilità dello stato: incita infatti Costanzo alla virtù militare attraverso l'esempio di Alessandro e a senno e misura attraverso quello di Traiano convinto che, se dall'impresa deriveranno successi (*prospera*), si riverseranno sui sudditi in una compartecipazione del bene che dal vertice si espanderà a tutto l'impero, come aveva illustrato Seneca a Nerone. Mette quindi in evidenza (riecheggiando le parole di Virgilio) il significato morale e l'alto scopo della spedizione in Oriente che realizzerà la missione civilizzatrice di Roma: per Costanzo è dovere ereditato dai suoi predecessori la lotta contro i Persiani che, abituati a temere le armi di Roma, riceveranno il dono della cittadinanza romana e impareranno cos'è la li-

bertà riscattati dal dominio di un re superbo che considera i sudditi soldati in tempo di guerra, servi in tempo di pace:

Tibi in Persas hereditarium munus est: ut qui romana tam diu arma tremuerunt, per te tandem ad nostratum nomen recepti interque provincias vestras civitate donati, discant esse beneficio iubentium liberi, qui omnes illic fastibus regiis milites bello, servi pace censentur (5).

La fusione tra vincitori e vinti è prospettata in termini giuridici che superano il modello dei matrimoni misti di Alessandro e dei diecimila macedoni diffusamente rievocato da Arriano (VII, 5) e da Plutarco. L'operetta rimane interrotta, dopo un accenno alla morte in Babilonia per aver bevuto dalla 'tazza di Ercole', a un episodio non presente in Arriano ma molto diffuso attraverso le redazioni del 'Romanzo' e formalmente affine alla narrazione di Giulio Valerio contenuta nello stesso codice: il viaggio di novanta giorni con cui Alessandro raggiunge le Colonne d'Ercole per offrire un imponente dono votivo all'eroe (forse invito alla moderazione e alla *pietas* per il giovane destinatario):

Eaque tantarum virtutum viro causa ad mortem fuit, ut, quem tot bellis adversa vulnera non vicerant, sub fati invidia iuvenilis confidentia solveret. Cuius ne casus prius quam laudum memor sim, ea quoque ponam hic, quae per diligentiam laboravit. Quippe, quamvis bellorum ultra pertaesus consulenti per se exercitui concederet, bono tamen labori nihilum pepercit. Electo denique sibi ad eiusmodi patientiam comitatu ad Herculis stelas famae iactantia persecutus est [118-119]

Manca dunque, oltre al viaggio di ritorno dall'Oceano a Babilonia attraverso la parte meridionale della Persia, il ritratto di Alessandro che conclude invece l'*Anabasi* di Arriano, ma l'autore, che rivela la sua formazione retorico-scolastica concludendo ogni episodio con *sententiae* che ne sottolineano la funzione esemplare, frutto di riflessioni personali, dissemina nel racconto tasselli della personalità del conquistatore. L'Anonimo rivela dunque autonomia nella conduzione del racconto, selezionando dalle sue fonti quanto può essere concretamente utile a Costanzo nell'impresa e interpretando con indipendenza di giudizio fatti esemplari; e benché faccia professione di modestia («factorum egregiorum inops lingua testis ignobilis»), dà impronta personale alla rielaborazione delle vicende di Alessandro. L'operetta si inserisce pertanto con una certa originalità in una produzione letteraria (in cui spiccano l'*Epitome* di Giustino da Pompeo Trogo e le *Res gestae* di Valerio) e figurativa (monete, pitture e mosaici, stoffe, oreficeria, amuleti) che attesta il rifiorire di interesse per Alessandro nel III e IV secolo.

Costanzo II, come è noto, non corrispose alle aspettative (e di conseguenza l'Anonimo non scrisse l'elogio delle ulteriori imprese promesso nella prefazione): si limitò infatti a rafforzare il confine con l'Armenia.

II.3

Pochi anni dopo la guerra partica, Costanzo aveva designato come Cesare

il cugino Giuliano, fortunatamente scampato all'eccidio della sua famiglia e vissuto in esilio fino all'assunzione del potere imperiale nel 361, designato dai suoi soldati. Il giovane principe, imbevuto di filosofia e di amore per la civiltà e spiritualità antica, pensoso del potere e della guerra, da poco salito al trono esprime il suo giudizio sulla regalità nei *Caesares*, rassegna sarcastica (nei modi propri della satira menippea) dei precedenti imperatori da Romolo a Costantino, in cui manifesta aspramente la sua esecrazione per il padre di Costanzo mentre dichiara Marco Aurelio il migliore di tutti. Rivelatrice è la scelta del protettore a cui i Cesari sono invitati: Marco Aurelio indica come *prostatai* ed *heghemones* Zeus e Crono, Traiano, che entra con le insegne delle vittorie daciche e partiche, si pone invece sotto la tutela di Alessandro perché era stato uno dei sovrani più bellicosi, assieme a Cesare ed Augusto¹⁴. Alessandro è l'unico non romano ammesso al banchetto dei Cesari perché per Giuliano è modello mai emulato dell'ottimo comandante militare: ai Romani il macedone rinfaccia infatti di non essere riusciti in tre secoli a conquistare neppure un lembo di territorio al confine orientale teatro delle sue imprese. Più tardi, nell'epistola agli Alessandrini l'imperatore, confutando Livio, si dirà convinto che Alessandro avrebbe saputo tenere testa anche ai Romani, se si fosse scontrato con loro (*Ep.* III, 433d). Non gli risparmia tuttavia censure quando la regalità è valutata su basi etiche, considerando le qualità che competono al sovrano secondo il modello proposto da Dione di Prusa (*Caes.* 316bc, 330b; *Orat.* I 45d; VII 211d; VIII 250d).

Il retore Libanio, che scrisse un'orazione funebre in onore di Giuliano raffigurando la eccezionalità e le contraddizioni dell'uomo e dell'imperatore, ne pone in evidenza l'emulazione di Alessandro ricordando che voleva combattere ad Arbela contro i Persiani perché si tramandasse congiunto il ricordo delle loro due vittorie e che voleva ripercorrere gli stessi territori dell'impero persiano e oltre (*Orat.* XVIII, 260).

Giuliano aveva ereditato infatti con il trono il problema partico e fu ferito a morte in combattimento affrontando la mischia per soccorrere i compagni attaccati all'improvviso dai Persiani, senza corazza per sprezzo del pericolo o per fatale dimenticanza, forse colpito a tradimento da uno dei suoi (come insinuerà Libanio); certo non poté contare sull'ardimento e sulla devozione di un amico come quel Clito che nel passaggio del Granico aveva salvato la vita ad Alessandro. E Alessandro morente voleva gettarsi nel fiume Eufrate perché non si trovasse più traccia di lui e per avvalorare la fama della sua origine divina, ma era stato trattenuto da Rossane, che accusò di privarlo dell'immortalità (Arriano, VII, 27). A Giuliano le ferite impedirono una sparizione che l'avreb-

14. cfr. 311c, 317b, 327b, 333a; 335d. Ammiano indica gli imperatori ai quali si ispirò Giuliano nella sua continua volontà di miglioramento (XVI, 1, 4): «Videtur enim lex quaedam vitae melioris hunc iuvenem a nobilibus cunis ad usque spiritum comitata supremum. Namque incrementis velocibus ita domi forisque conluxit ut prudentia Titus alter aestimaretur, bellorum gloriosis cursibus Traiani simillimus, clemens ut Antoninus, recte perfecteque rationibus indagine congruens Marco ad cuius aemulationem actus suos effingebat et mores» (cfr. Eutropio, X, 6, 5). Nel *Discorso sulla regalità*, indirizzato qualche anno prima a Costanzo, Giuliano aveva enunciato la sua concezione dell'esercizio del potere come impegno di restaurazione morale, politica e religiosa ispirata al grande passato greco, rendendo così esplicito il suo abbandono del cristianesimo.

be fatto entrare nella leggenda, come Enea e Romolo, ma gli diede conforto la certezza dell'immortalità dell'anima.

Celebra la grandezza del giovane imperatore morto come Alessandro poco più che trentenne (331-363) l'ultimo grande storico di Roma, Ammiano Marcellino, in pagine memorabili. Quello stesso Ammiano che non risparmia biasimo ad Alessandro (come gli autori cristiani Agostino e Orosio) descrive l'*imitatio Alexandri* di Giuliano sul campo di battaglia, ma indugia soprattutto sulla morte da filosofo, anzi socratica, del giovane principe che discute con i suoi maestri Massimo e Prisco «super animorum sublimitate» sotto la tenda militare finché il dolore della ferita al fianco non gli blocca il respiro; allora, «epota gelida aqua, medio noctis horrore, vita facilius est absolutus». Giuliano si congeda dagli amici e dalla vita con l'orgogliosa consapevolezza del suo buon governo e della integrità personale¹⁵:

Nec me gestorum paenitet aut gravis flagitii recordatio stringit, vel cum in umbram et angustias amendarer, vel post principatum susceptum, animum, tamquam a cognatione caelitem defluentem, immaculatum (ut existimo) conservavi et civilia moderatius regens et, examinatis rationibus, bella inferens et repellens, tametsi prosperitas simul utilitasque consultorum non ubique concordent, quoniam coeptorum eventus superae sibi vindicent potestates. Reputans autem iusti esse finem imperii, oboedientium commodum et salutem, ad tranquilliora semper (ut nostis) propensior fui, licentiam omnem actibus meis exterminans, rerum corruptricem et morum, gaudensque abeo, sciens quod ubicumque me velut imperiosa parens consideratis periculis obiecit res publica, steti fundatus, turbines calcare fortuitorum assuefactus.

Subito dopo aver descritto la morte da filosofo e da buon sovrano di Giuliano, lo storico ne traccia il ritratto fisico e morale: ricorda la capigliatura morbida e ondulata, la bellezza degli occhi scintillanti che rivelavano l'acutezza della mente (le stesse caratteristiche dell'Alessandro plutarcheo), ma anche la barba da filosofo; elenca le molte, straordinarie virtù in guerra e in pace: *temperantia, prudentia, iustitia, fortitudo, scientia rei militaris, auctoritas, felicitas et liberalitas* a imitazione di Alessandro; e non tace i gravi difetti: l'indole incoostante (ma corretta dalla accettazione del rimprovero), la superstizione, la ricerca della popolarità, l'amore della lode, la scarsa attenzione nella scelta del seguito e dei collaboratori. Nella valutazione conclusiva dell'operato gli riconosce, contro i detrattori, le qualità del buon generale, in guerre non volute ma condotte con rapidità e perizia in Gallia, in Germania e in Oriente, e del capace uomo di governo scrupoloso nell'osservanza delle leggi, che ha fatto ritornare sulla terra la vergine Astrea. Il ritratto *post mortem* riprende e conferma l'elo-

15. Ammiano Marcellino, dei cui *Rerum gestarum libri*, ideale continuazione delle *Historiae* di Tacito, sono conservati gli ultimi 18 libri che registrano gli eventi contemporanei, ne dedica dieci a Giuliano che conobbe personalmente. Nell'ultimo (XXV, 3-4) descrive la battaglia, poi l'ultima notte del principe, fitta di presagi di morte, il trapasso sereno modellato su quello di Socrate nel *Fedone* platonico e di Ciro il grande in Senofonte ma con allusioni anche al *Somnium Scipionis* ciceroniano e alla tacitiana morte di Trasea Peto. Giuliano morente beve un sorso d'acqua fredda, Alessandro avrebbe contratto la misteriosa malattia che lo condusse a morte per aver bevuto dell'acqua gelata.

gio del principe filosofo con cui Ammiano aveva avviato la registrazione degli inizi del regno, mettendone in rilievo la virtù della temperanza e la passione dello studio, cui dedicava un terzo della notte come soleva fare Alessandro, ma di gran lunga superiore a quello per capacità di vegliare e vastità di cultura:

Hinc continebat ut noctes ad officia divideret tripartita, quietis et publicae rei et musarum, quod factitasse Alexandrum legimus Magnum, sed multo hic fortius [...] quotiens voluit evigilavit et nocte dimidiata semper exurgens non e plumis vel stragulis sericis ambiguo fulgore nitentibus, sed ex tapete et sisura [...]. Atque in tanto rerum defectu exploratae rei publicae munera curabat. Post quae ut ardua et seria terminata ad procudendum ingenium vertebatur, et incredibile, quo quantoque ardore principalium rerum notitiam celsam indagans et quasi pabula quaedam animo ad sublimiora scandenti conquirens per omnia philosophiae membra prudenter disputando currebat (XVI, 4-5).

Ammiano non indulge a riflessioni filosofiche in questa valutazione dell'imperatore (si dichiara greco e soldato, preoccupato solo della verità), ma intorno a Giuliano era stata fervida la riflessione sulla regalità: Giamblico, autore della conversione di Giuliano al neoplatonismo e suo maestro, aveva ribadito la distinzione fra monarchia e tirannide e il giovane appena investito del potere rifiuta il titolo di *despotes*; più volte scrive sulla responsabilità di chi regna l'amico Temistio, studioso di Platone e Aristotele; a lui Giuliano in una lettera¹⁶ inviata all'inizio del regno confida le sue perplessità («regnare è compito superiore alle possibilità umane») sentendosi troppo inferiore ai suoi modelli, Marco Aurelio e Alessandro che hanno incarnato l'uno *teleia arete*, l'altro *andreia*; e ricordando le sue lezioni sul mito platonico di Crono sviluppa riflessioni sulla natura del buon sovrano e sulla ereditarietà del trono sulla scorta dei filosofi antichi e di Dione di Prusa. Pochi decenni dopo anche Sinesio di Cirene in una ambasceria utilizza per i suoi suggerimenti all'imperatore Arcadio precetti e metafore di Dione di Prusa e ripropone il modello del 'filosofo nella porpora,' rivendicando per i sudditi il diritto alla *eleutheria* e *parrhesia*. Contemporaneamente anche Eusebio vescovo di Cesarea nella *Laus Constantini* e nella *Vita Constantini* traccia, riprendendo i precetti del retore cui Giuliano si era richiamato, il modello del buon re cristiano¹⁷.

16. cfr. Giuliano imperatore, *Alla madre degli dei e altri discorsi*, a cura di J. FONTAINE, C. PRATO e A. MARCONE, Milano 1987. Non è chiaro se la lettera, indirizzata a Temistio che era stato suo maestro ad Atene, composta quando Giuliano fu acclamato Augusto in Gallia (360) oppure all'entrata trionfale a Costantinopoli (361), sia un manifesto politico o una confessione di incertezza; commentando il nucleo mitico centrale del regno di Crono (da interpretare secondo i criteri enunciati nell'orazione contro il cinico Eraclio), forse in garbata polemica con Temistio che gli suggeriva come modelli da emulare Eracle e Dionisio, Giuliano dichiara la superiorità della vita contemplativa su quella attiva sostenendo che è stato più utile all'umanità Socrate che Alessandro; dimostra inoltre che il sovrano non deve essere tutto razionalità, come suggeriva Temistio, né va proclamato legge vivente (*nomos empsychos*) in quanto ipostasi del dio, ma deve riconoscere il primato della legge cui anche il sovrano è sottoposto, da *nomophylax*.

17. Giuliano svolge ampiamente nella lettera a Temistio il mito di Crono (*Leggi* 713a-714); cfr. anche *Orat.* III, 86d (*nomeus poimnyon*); TEMISTIO, *Orat.* I, 10a-c; IX, 121d; XV, 186d. In Sinesio l'opposizione re-tiranno è articolata nell'identificazione metaforica del *basileus* con il *poimen* e antitetica-mente del *tyrannos* con il macellaio (*magheiros*) nei cap. V e VI del *Trattato sulla regalità* (di evidente

Giuliano strappato alla tranquillità dell'Accademia, filosofo costretto ad addestrarsi nella disciplina militare («cum exercere pro ludia disciplinae castrensium philosophus cogere ut princeps») diceva citando Platone di rassegnarsi a portare il basto impostogli. Ma nonostante l'impegno e le qualità dell'ultimo grande imperatore romano che governò «come se compisse le valorose imprese di un dio» (Libanio), ancora una volta tramontava il progetto del filosofo al potere capace di cambiare le sorti del mondo.

Se si presta fede al ritratto di Ammiano, Giuliano incarnò la stessa contraddittorietà che era stata di Alessandro e che forse è costitutiva del potere; e subito dopo la morte fu celebrato da Libanio ma contemporaneamente esecrato da Gregorio di Nazianzo, come Alessandro veniva accusato di aver portato il mondo alla rovina da Paolo Orosio mentre altri autori cristiani gli riconoscevano qualità di sovrano benefico e virtuoso.

Nella riflessione teorica sul potere e nei trattati sul regno Alessandro è dunque additato, prima dalla cultura ellenistica, poi da quella romana, come *exemplum* ambivalente: in senso positivo è l'eroe conquistatore e civilizzatore, in senso negativo il tiranno violento e iracundo (del resto anche nel 'Romanzo' il Macedone è emblema delle virtù necessarie al buon re, ma non in un quadro coerente di moralità ineccepibile); ma le due immagini sono inestricabilmente intrecciate (e lo saranno anche nella tradizione successiva) perché, a giudizio di Canfora, è probabile che il potere funzioni strutturalmente così come ci appare in questa figura originaria della politica ingigantita dalla lontananza nel passato e dal carisma dell'antichità. Forse proprio perché «la fascinazione del potere» è elemento fondante del suo mito Alessandro ha avuto tanta e ininterrotta fortuna.

III.1

La certezza dell'esistenza storica del personaggio, il prestigio dell'epopea, il fascino del meraviglioso fanno di Alessandro Magno nel Medio Evo, nei secoli XII e XIII, un modello cavalleresco che, irradiandosi dalla Borgogna, trova presto diffusione in tutta l'Europa. Alberic von Bisinzo (Besançon?) scrive in franco-provenzale, sul modello dell'agiografia e forse come antitesi a Carlo Magno o almeno come alternativa alle *chanson de geste*, un elogio di Alessandro di cui si conservano quindici lasse di ottosillabi¹⁸ che descrivono nascita ed

derivazione dionea: cfr *Orat.* III, 31 e 41; IV, 44); cfr TEMISTIO, *Orat.* XIII, 171c-d (re, pastore, mandriano operano tutti a salvaguardia dei governati, chi invece opera contro agisce come macellaio, non come pastore). Eusebio di Cesarea è il primo autore cristiano a identificare metaforicamente *basileus* e *poimen* sulla scorta del Vangelo di Giovanni (10-11: *ego eimi ho kalos ho poimen*) e dell'impegno di imitazione di Dio (*basileus mimesis theou*); *merimna*, *phrontis*, *agrypnia*, *pronoia*, *kedemonia*, *philanthropia* sono le caratteristiche del buon re (*Laus Costantini*, 200, 15-19) che elargisce beni materiali e spirituali.

18. Il contenuto dell'opera si ricostruisce attraverso la traduzione in tedesco di Lamprecht (1150) nella canzone di Alessandro (*Alexanderlied*) al tempo degli stretti rapporti fra la Borgogna e l'impero (Federico Barbarossa si considerava un secondo Alessandro). Cfr. M. LIBORIO e S. DE LAUDE, *La letteratura francese medievale*, Roma 2002. A.A.V.V., *La letteratura romanza medievale*, a cura di C. DI GIROLAMO, Bologna 1994. A.A.V.V., *Alessandro nel Medioevo occidentale*, a cura di M. LIBORIO, introduzione di P. DRONKE, Milano 1997 (con antologia di testi). Per un'informazione generale è utile la voce 'Ales-

educazione del giovane erede al trono macedone ad opera di Aristotele. Il filosofo che educa Alessandro all'arte del regno è al centro anche del *Libro segreto*, versione araba di un trattato in siriano dell'VIII secolo tradotto ripetutamente in latino con il titolo *Secretum secretorum* tra gli inizi del XII e la metà del secolo successivo e poi in quasi tutte le lingue volgari nell'Europa occidentale.

Di pochi decenni posteriore all'*alevament* di Alberico è il *Roman de Alexandre*, un poema di sedicimila dodecasillabi (chiamati appunto da allora 'alessandrini'), opera di un poeta dal profetico nome di Alessandro di Parigi, composta tra 1180 e 1190 che oppone alla ripresa esemplare di Enea, favorita dai Plantageneti, il modello di Alessandro. In questa estesa elaborazione che sfrutta il ricco materiale accumulatosi nel tempo soprattutto dopo la redazione del 'Romanzo' del X secolo, il Macedone – audace e assetato di conoscenza, dominato dall'ansia della *quête* e dal gusto dell'avventura fino alla morte – è proposto, certamente per una importante committenza, come campione di cortesia e di generosità. Anche gli accentuati tratti esotici e favolosi del racconto sono infatti in funzione della esemplarità di Alessandro come simbolo perenne di *chevalerie* e *clergie*, valore e cultura. La trasposizione della 'materia di Alessandro' in volgare (*en romans*) per la *gent laïe* colloca definitivamente l'eroe antico nella cultura medievale francese accanto ai campioni della più recente tradizione arturiana e carolingia. L'interesse per questo eroe pagano investe anche la committenza religiosa: solo qualche anno dopo il *Roman de Alexandréis*, poema in latino di 5.400 versi in dieci libri che utilizza un'epitome di Giulio Valerio e Curzio Rufo, è dedicata all'Arcivescovo di Reims da Gauthier de Châtillon. In tutto l'arco del XII secolo si comincia dunque a definire la funzione di modello di regalità del Macedone.

III.2

Successivamente la conoscenza di Aristotele attraverso i traduttori arabi porta decisamente in primo piano proprio la dimensione politica e filosofica di Alessandro. In età tardo medievale la prima consapevole assunzione del Macedone come *speculum principis* si registra ancora nel potente ducato di Borgogna dove Jean Wauquelin compone nel 1448 per Jean de Bourgogne, comte d'Étampes, l'*Histoire du bon Roy Alexandre* o *Les Faicts et les Conquestes d'Alexandre le Grand*. L'opera è una interessante riflessione sulla funzione reale in cui è presentato come modello di buon governo Alessandro, imbevuto di giustizia e di amore di pace, abile in guerra e nel governo degli uomini, diplomatico accorto, perfino «buon cristiano» cui Aristotele raccomanda di meditare le Scritture (ma già Flavio Giuseppe gli faceva rendere omaggio al Dio degli ebrei)¹⁹. Alessandro assistito dal suo maestro incarna un nuovo ideale di mo-

sandro' in *Miti e personaggi del Medioevo* (tr. it.), Milano 1999.

19. FLAVIO GIUSEPPE, *Antichità Giudaiche*, II, 348. Nella versione ebraica del 'Romanzo' Alessandro, convertito alla fede del vero dio, è strumento dei suoi disegni; ma compare già in questo ruolo nella letteratura apocalittica: cfr. *Libro di Daniele* (2, 8, 11) e *Libro dei Maccabei* (I, 1-9). Nel Talmud babilonese (VI sec.) discute con i 'saggi' israeliti. La 'cristianizzazione' ne favorisce l'accettazione nella cultura medievale, quando diventa un mediatore con l'oriente, o addirittura un precursore dei Crociati.

narchia: d'ora in poi l'alleanza di sapere e potere temporale è simboleggiata dalla coppia Alessandro-Aristotele. L'opera è un misto di romanzo d'avventure e di trattato pedagogico, dove le straordinarie imprese del Macedone sono illustrate in funzione di «miroir du Prince», come dichiara espressamente l'autore.

Alessandro guidato da Venere sbarca in Inghilterra e rimane colpito dalla rozzezza degli abitanti dell'isola; intraprende quindi la sua opera di civilizzazione dell'Europa affidandone poi il completamento a due suoi compagni, due principi orientali che insedia in Inghilterra e Scozia, prima di ritornare a Babilonia dove lo coglierà la morte. L'opera si ispira al romanzo del XII secolo e ne sfrutta anche sviluppi posteriori, come l'anonimo *Perceforest* (composto verso il 1340) che raffigurava Alessandro Magno in Inghilterra, inventore della cavalleria e dei tornei, amante di Sibilla da cui gli nasce un figlio che sposerà una figlia del principe suo compagno (soprannominato dalle fate Perceforest) e sarà antenato di Artù: la leggenda del progetto di conquista dell'Italia trasmessa dal 'Romanzo di Alessandro' offre quindi l'occasione per nobilitare la tradizione celtica arturiana.

Due decenni dopo, anche il duca di Borgogna Filippo il Buono (che del Macedone si vantava discendente) e il figlio Carlo il Temerario rinnovano l'ammirazione per Alessandro; per il figlio Carlo il duca fa ricopiare il *Perceforest*; sempre per sua volontà è affidata al portoghese Vasco da Lucena la traduzione in francese (1468) dell'opera di Curzio Rufo: così, dopo secoli di circolazione del 'Romanzo di Alessandro', la pubblicazione delle *Res Gestae* restituisce la realtà storica. I *Factes d'Alexandre*, attingendo a una traduzione latina della *Vita* plutarchea oltre che allo storico romano, non sono un panegirico del Macedone, ma rivelano un chiaro intendimento didattico: evidenziano infatti le virtù da imitare e i vizi da evitare. E Alessandro è un punto di riferimento più che un modello: l'autore incoraggia infatti Carlo il Temerario ad andare più in là ancora del macedone, a conquistare l'Oriente per ristabilire la fede cristiana; se Alessandro ha ucciso milioni di persone per regnare sull'oriente senza liberarlo di nessun errore, il buon sovrano cristiano vi regnerà liberando uomini presenti e futuri da errore e morte eterna.

Testimonianza straordinaria di questo rinnovato interesse della corte di Borgogna per Alessandro è anche la 'Camera della tappezzeria' di Filippo il Buono, ora smembrata e conservata parte a Palazzo Doria a Roma, parte al British Museum, parte al Musée historique di Berna. Uscita dall'atelier di Pasquier Grenier a Tournai, costata cinquemila scudi d'oro nel 1459, raffigura gli episodi salienti della vita di Alessandro, conquistatore e avido di conoscenze. In particolare la tappezzeria di Palazzo Doria concentra gli episodi più significativi del 'Romanzo': l'assedio di una città (forse Tiro), la salita al cielo (o al Paradiso) con i grifoni alati, la discesa negli abissi con la navicella di vetro, straordinarie avventure in luoghi esotici. Già un altro duca di Borgogna, Filippo l'Ardito, aveva posseduto due tappezzerie ispirate ad una versione del

Nel poema persiano di Nezami (XIII sec.) è raffigurato come sovrano ideale e incarna il modello elaborato dal filosofo al-Farabi del re conquistatore, sapiente, profeta.

Romanzo e aveva inviato al figlio Giovanni Senza paura, prigioniero del sultano Baiazet dopo il disastro di Nicopoli (1399), una copia della Storia di Alessandro: Filippo il Buono, sull'esempio dei suoi predecessori, continua quindi il culto per questo eroe iniziato con Alberic, alimentato dalla letteratura e dall'arte figurativa.

Nel XV secolo Alessandro compare ormai diffusamente, con Ettore e Cesare, fra i 'Neuf Preux' (i nove prodi campioni dell'umanità, tre dell'antichità classica, tre biblici, tre medievali) di una apprezzata serie di biografie che diventerà anche soggetto pittorico frequente nelle dimore dei nobili signori (nel Castello della Manta come nel Castello de La Palisse). Ma sono accentuati i difetti di Alessandro (involuzione morale dopo la vittoria sui Persiani, superbia, crudeltà, ebbrezza) e il ruolo della fortuna, così che altri modelli di regalità – Giosuè e Davide, Carlo Magno e Goffredo di Buglione – superano quello del macedone. Ormai almeno nel racconto trova spazio l'attitudine critica già presente nelle fonti latine utilizzate (Curzio Rufo e Giustino).

III.3

Un secolo dopo la 'versione' di Curzio Rufo sono tradotte in francese le opere degli storici greci Plutarco (a metà '500) e Diodoro Siculo (1585) e nel successivo Arriano (1646). Si diffonde ormai una immagine della complessa personalità del macedone e della sua impresa in Oriente spogliata dei tratti più fantastici e inverosimili e nasce la riflessione critica, in chiave non moralistica. È significativo alla fine del '500 il giudizio di Montaigne (*Essais* II, 36), improntato a grande considerazione per il macedone anche se non ne sono taciuti i difetti. Alessandro è definito come uno degli uomini più eccellenti, con Omero ed Epaminonda, per particolari virtù: giustizia, temperanza, liberalità, fedeltà alla parola data, amore dei suoi, umanità verso i vinti. Ma Montaigne riconosce che era impossibile condurre così grandi imprese con le regole della giustizia e che Alessandro fu costretto ad azioni biasimevoli. E tuttavia conclude:

Per l'eccellenza del suo sapere e le capacità, per durata e grandezza della gloria, pura, netta, esente da macchia e invidia, ancora a lungo dopo la morte una religiosa credenza fece ritenere che le sue medaglie assicurassero fortuna a chi le portava su di sé. Hanno scritto le sue gesta più re e principi che gli storici di qualsiasi altro re o principe; la sua storia è accolta e onorata ancora adesso dai Maomettani che pure disprezzano tutte le altre storie.

Il grande moralista pone in evidenza un altro aspetto importante del Macedone: la sua presenza in una cultura 'altra'; infatti nel Corano (sura 18) Alessandro-Is Kandar è identificato con il 'bicorne' della tradizione araba, l'uomo che percorre il mondo per raggiungere, a est e a ovest, i confini del Mediterraneo come strumento della volontà divina e che innalza il muro per proteggere l'umanità dai popoli impuri (Gog e Magog della Bibbia). E attraverso la letteratura oracolare e il racconto di Flavio Giuseppe Alessandro era entrato molto presto a fare parte anche della tradizione giudaica.

Nel secolo successivo il paragone dei potenti con Alessandro diventa una moda: sotto Luigi XIII, l'assedio della fortezza protestante de La Rochelle ad opera di Richelieu (1627-28) è paragonata alla presa di Tiro. Il 'Grand Condé' che dorme tranquillo nella notte che precede la battaglia di Rocroi è paragonato ad Alessandro che dopo aver dato tutte le necessarie disposizioni per lo scontro di Gaugamela si concede al sonno, certo dell'esito. Nell'elogio funebre del principe pronunciato da Bossuet il paragone del fratello del re con Alessandro ha ampio sviluppo e naturalmente a tutto vantaggio del buon cristiano.

Il secolo di Luigi XIV è dunque il secolo di Alessandro, celebrato come guerriero vincitore e come monarca assoluto in molte composizioni letterarie in cui viene coerentemente sottolineata e non dissimulata la duplicità del personaggio. Al culmine di questo periodo di 'Alexandrinolâtrie' il re Sole impone a tappezzieri e pittori l'illustrazione delle imprese di Alessandro Magno assunto come antecedente per celebrare se stesso, poi interrompe le commissioni quando, consolidato il suo potere assoluto, non ha più bisogno di proporsi o legittimarsi attraverso questi richiami.

Questa parabola è ben riconoscibile nella produzione del Primo Pittore del Re, Charles Le Brun, tra le cui opere spiccano le cinque grandi scene dipinte in parte alla presenza del re a Fontainebleau (ora al Louvre) raffiguranti la generosità del Macedone (*Alessandro e le figlie di Dario, L'incontro con il re Poro ferito dopo la sconfitta al fiume Ifasi*) e le sue grandi prove militari (*L'attraversamento del fiume Granico, La battaglia di Arbela, L'ingresso a Babilonia*) e successivamente l'amore per il saperre (*Il dono ad Aristotele di animali esotici*).

Le Brun, direttore delle manifatture reali Gobelins e sovrintendente alla decorazione dei palazzi reali, al tempo del massimo favore reale affidò anche ad altri pittori soggetti tratti dalla vita di Alessandro per Versailles; inoltre dai cartoni dei cicli pittorici a lui commissionati furono tratte otto serie di arazzi (una serie completa si ammira nel Castello sulla Loira di Chaumont). La letteratura alimenta l'arte figurativa che a sua volta contribuisce a fissare nell'immaginario collettivo, attraverso la raffigurazione di momenti e situazioni emblematiche, tratti significativi del personaggio. Alessandro Magno aveva capito e sfruttato il ruolo delle immagini, facendosi ritrarre dal pittore Apelle e dallo scultore Lisippo; altrettanto fa ora il Re Sole. Ben presto, attraverso la diffusione in Europa degli arazzi prodotti soprattutto dalle manifatture fiamminghe, la figura di Alessandro è rimessa in circolazione nella cultura delle corti europee, come testimoniano la predilezione per questo soggetto nell'arte barocca e il rinnovato culto del sovrano macedone come *speculum principis* da parte dei principi tedeschi.

La letteratura rende omaggio al sovrano attraverso il Macedone nei modi più disparati e da La Fontaine a Pascal tutti riflettono su Alessandro, spesso in comparazione con Cesare; ma un'opera spicca tra i molti scritti adulatori: l'*Alexandre* di Racine rappresentata nel 1665 all'Hôtel de Bourgogne; il testo viene pubblicato l'anno dopo con dedica al sovrano e una prefazione nella quale è minutamente sviluppato il parallelo tra Alessandro e Luigi, «un re la cui gloria si estende lontano come quella del conquistatore macedone e davanti al quale si può dire che tutti i popoli della terra tacciano, come le Scritture hanno detto di Alessandro». Ma nel dramma, anche se concluso dalla generosità di Alessandro che risparmia la vita al re Poro sconfitto e gli lascia i suoi

domini, non mancano le critiche, espresse da Assiane, moglie di Poro e amata da Tassilo (i due re rivali dell'India) per la quale Alessandro non è nient'altro che un tiranno che fa gemere impunemente l'universo: è questa denuncia la vera novità dell'opera, molto più che la raffigurazione di Alessandro innamorato di Cleofila, galante e capace di rinuncia, eccitato alla gloria proprio da questo sentimento. Comincia ad essere messo in discussione l'assolutismo reale e di conseguenza si conserva ammirazione per il valore guerriero del Macedone, ma si insiste sulla corruzione delle sue qualità iniziali, sull'involuzione del comportamento dopo la conquista della Persia, sulla rottura con Aristotele (che l'avrebbe fatto avvelenare) e la persecuzione dei sapienti e dei letterati, privati della libertà di parola²⁰.

Naturalmente il giudizio su Alessandro cambia nel tempo in relazione ai valori secondo i quali è giudicata la grandezza; ma letture così diverse del personaggio sono certo favorite dalla sua complessità e dalla sua ambivalenza individuata dagli antichi nella eteroftalmia, emblematicamente espressa in un tessuto egiziano del VII secolo in una coppia di medaglioni con la dicitura *Maketon Aleksanteros*, dove due immagini affrontate lo raffigurano incoronato da vittorie alate su cavallo bianco e nero (come vincitore nella caccia e nella guerra o dominatore dell'anima irascibile e concupiscibile, secondo la simbologia platonica). Come bicorne (figlio di Zeus Ammone) è effigiato in monete dei diadochi (già vent'anni dopo la morte quella coniata dal suo generale Lisimaco che per primo portò il nome di re di Tracia divulgava il concetto di sovranità di origine divina), e sarà accostato al bicorne Mosè del giudaismo babilonese, ispirato da dio per un compito provvidenziale. La tappezzeria appartenuta a Filippo il Buono di Borgogna raffigura sincronicamente il conquistatore di città e il discepolo di Aristotele avido di conoscenze, la pittura di Le Brun contrappone ansia di conquista e clemenza. Non sono riprodotte le immagini proiettate nel corso della relazione. Il segno della duplicità, che distingue e accompagna Alessandro dalla doppia tradizione della nascita alla doppia tradizione della morte, è dunque intrinsecamente costitutivo della sua personalità, oltre che del potere.

20. Per la fortuna di Alessandro in Francia nel periodo della Rinascenza cfr F. SUARD, *Alexandre le Grand*, Paris 2001; C. MOSSÉ, *Alexandre*, Paris 2001. P. VIDAL-NAQUET, *Les grecs, les historiens, la démocratie: le grand écart*, Paris 2000. Le critiche all'assolutismo non segnano la fine della fortuna in Francia di Alessandro come modello, tanto che ancora nell'Illuminismo Montesquieu elogia il rispetto del macedone per i costumi dei vinti, Voltaire pone in evidenza l'aumento degli scambi prodotto dalle sue conquiste e le profonde trasformazioni di Asia, Grecia, Egitto. Dopo la Rivoluzione, che naturalmente lo abborre, Alessandro sarà ancora il modello di Napoleone.

LE CORSE AL PALIO DI S. NICOLÒ NELLA TREVISO DEL TRECENTO

INNOCENTE SOLIGON

Relazione tenuta l'11 aprile 2003

Quando si parla di 'Palio' si pensa subito a quello di Siena. Ma a differenza di quello che ha una valenza sociale come gara tra quartieri, organizzata dagli stessi, il 'Palio di S. Nicolò' di Treviso, si presenta con chiare connotazioni ludiche e lascia intravedere radici storiche venete forse ancor più lontane di quello senese. E l'affermazione si basa su fonti documentarie diverse che sembrano aprire orizzonti più vasti alla storia della cultura veneta del cavallo che, come vedremo, ha origini lontane.

La documentazione sull'uso dei cavalli per le «corse del Palio» del secolo XIV, è fornita dal Marchesan a dimostrazione che erano una ben radicata tradizione della Treviso medievale per celebrare la memoria di eventi importanti, quali lo scampato pericolo dopo il passaggio di truppe armate ostili, una vittoria, la fine di un dominio o la scadenza annuale di una solennità religiosa, da sempre motivo di festa. Le prime indette dal Comune, l'ultima «promossa dagli avogari del vescovo e qualche altra anche da persone private»¹. Curiose e interessanti notizie riguardano i bandi e le date relative alle indizioni delle corse, ma soprattutto la mutevole normativa che regolamentava questo genere di divertimento, durato fino al secolo XVIII.

Le manifestazioni equestri che ci interessano si svolgono nei secoli XII-XIV anche per rievocare importanti fatti d'arme. Tanto il Verci che il Mercatelli accennano a scontri tra cavalieri e truppe dei tiranni di turno o di milizie trevisane contro gli armati coneglianesi documentati al 'passo' del Barcador². Così era denominato il famoso guado (*Lo wad*) di 'Lovadina' sul Piave, antico raccordo tra Nord e Sud (attivo fino alla costruzione della *Regia Strada Postale Maestra d'Italia*, la 'Pontebbana') ma anche barriera tra la gente della Sinistra e Destra Piave, in effetti divisa dal fiume, dalle alleanze e dal dialetto³.

1. A. MARCHESAN, *Treviso medievale*, V. II, cap. XXII, Treviso 1923, p. 54.
2. G. B. VERCÌ, *Storia della Marca Trevigiana*, t. XIV, Venezia 1786, p. 188, in G. SIMIONATO-A. SARTORETTO, *Storia millenaria di Lovadina*, Treviso 1981, p. 29. Cfr. pure N. FALDON, *L'Historia di Conegliano* di Carlo Marcatelli, Villorba 1981, p. 59, 70.
3. I. SOLIGON, *Le Grave... S. Lucia di Piave nella storia*, Treviso 1984, Dosson 1994, p. 87, 129,

Non ultima, nella memoria storica di quell'epoca, la battaglia dei veneziani contro i predoni Ungheri combattuta nel 1372 nelle vicinanze dell'*Hospedal di Piave*, ancora presso il guado di Lovadina, dove sbocca la *Via Hungarica* nella cui denominazione c'è il riferimento al passaggio delle orde magiare, dopo quelle provenienti dalla Pannonia, che per secoli hanno messo a 'ferro e fuoco' le terre venete.

Curiose e interessanti notizie riguardano i bandi e le date relative alle indizioni delle corse, ma soprattutto la mutevole normativa che regolamentava questo genere di divertimento, durato fino al secolo XVIII.

Ma, cessati i pericoli, è avvertita l'esigenza di risollevarne il morale dei cittadini per cui le autorità del «Comun di Trivigi» creano occasioni di pubblico divertimento indicando, tra l'altro, anche le «corse al Palio».

Un primo accenno di queste gare si trova nella *Rubrica expensarum* del 1313, (conservata in Biblioteca Capitolare)⁴. Lo storico di cose nostre Marchesan ci indica la nota che ricorda precisamente le corse

proclamate dal Comune con bando del Podestà ed annunciate a suon di tromba [*ad sonum tubete*] nelle piazze principali della città [Duomo, Carubio e S. Leonardo] nell'anno 1340, quando già Treviso si trovava da pochi mesi sotto il dominio della Repubblica di Venezia ed era podestà Marino Falier.

E riferisce che tale corsa si fece in quell'anno, e in molti altri successivi, sempre il giorno 6 dicembre, festa di S. Nicolò, da cui prese nome.

Dagli *Actorum* del 1340 il citato autore riporta pure le specifiche operazioni preliminari della corsa al palio indetta con bando del podestà, sempre pubblicata alcuni giorni prima a suon di tromba nelle tre principali piazze della città, con l'avviso a quanti intendevano parteciparvi che dovevano iscriversi dal Podestà i loro cavalli e i relativi fantini (*ragacinis*), per l'assegnazione del numero e del contrassegno. Si faceva inoltre sapere che «il cavallo, il quale per primo avesse raggiunto la meta, avrebbe guadagnato il *palio*, cioè parecchie braccia, di solito, di velluto cremisi», detto anche *bravium* (da cui potrebbe derivare il nostro 'bravo' gridato a chi vince una gara) «il secondo un falcone avvoltoio e l'ultimo un prosciutto o pezzo di lardo di porco [*pernam seu baffam porcinam*]⁵.

Nei bandi degli anni seguenti si mette in palio un quarto premio, assegnato però al terzo cavallo: si tratta di «un gallo»⁶.

nota 4. Secondo il prof. B. Gallo il nome stesso di Lovadina, nel diploma di Berengario e figlio Adalberto – dell'anno 958 circa – appare: *Lwadina*. Il toponimo sembra contenere l'articolo italianizzante *lo* e la radice *wad* (termine germanico antico che significa *guado* per eccellenza).

4. Biblioteca Capitolare, *Rubrica expensarum* 1313, f. 4, sc. 23.

5. Biblioteca Capitolare, *Actorum* 1340, f. 35 tergo: «4 dic. Quod omnes volentes facere currere suos equos ad bravium Comunis Tervisii imponendum per ipsum d. potestatem et capit, quod facere debeat ipsos suos equos scribere coram dicto d. potestate et capit, usque ad quatuor dies nuper vent., scientes quad primus equus plus currens habebit bravium, secundus unum accipitrem (sic), ultimus vero pernam suis seu baffam porcinam». E negli atti 1349-1350, f. 35: «Scilicet in die festo beati Nicolay, quod celebrabitur die VI mens. decembris etc.».

6. *Actorum* 1353, f. 22: «Ille qui velocius curret habebit bravium, et ille qui et secundus in cursu habebit gallum, ultimus vero habebit pernam».

Questo risveglia le memorie delle nostre tradizionali sagre paesane dove identici premi, legati ad un sostegno circolare, venivano issati con la corda sull'albero detto 'della cuccagna'.

Ma torniamo al racconto del Marchesan:

Durante il dominio di Leopoldo duca d'Austria una corsa ebbe luogo, in data 8 maggio 1382, per commemorare l'entrata a Treviso di quel principe, avvenuta appunto in quel giorno.

I premi erano quelli già sopra annunciati e i cavalli, che vi presero parte, erano stati il giorno innanzi iscritti *cum pilis et signis ad curtivum domini potestatis*.

Quando poi

Treviso, scosso il giogo carrarese, il 13 dicembre del 1388, con voto unanime del suo maggior consiglio passò definitivamente sotto la Repubblica di Venezia, per meglio festeggiare quel giorno memorando, nel quale *felix ducale dominium Veneciarum rehabuit dominium et tenutam Civitatis Tarvisii*, le pubbliche corse al palio, che avevano luogo nel giorno di S. Nicolò, furono trasferite a quello di S. Lucia, cioè al 13 dicembre.

Ma prima del Palio (detto anche *bravium Comunis Tervisii*) e nello stesso giorno si svolgeva anche la pubblica manifestazione religiosa che iniziava con una partecipatissima processione⁷. Infatti tutte le 'fraglie e le scuole d'Arte' si ritrovavano in piazza del Carubio per dirigersi al Duomo e qui si univano alla processione preceduta dal vescovo che, con tutto il clero della città, partiva dalla cattedrale percorrendo la via di Cornarotta fino al ponte di S. Cristoforo e, imboccando via di S. Vito «che il giorno innanzi si faceva bene spazzare (*quod omnes habitantes... mundificasse... dictas stratas... a luto et a letamine*) da coloro che tenevano o abitavano case lungo il suo percorso», arrivava alla chiesetta S. Maria delle Carceri dove, nella cappella di S. Lucia veniva cantata una messa solenne e si facevano varie oblazioni di cere. In seguito il percorso subì qualche variante, partendo da Porta SS. Quaranta anziché «dalla crociera che mena S. Cassiano di Quinto», per contrada Panciera e Calmaggiore si arrivava in piazza Carrubio⁸.

Una «simile processione aveva luogo anche il giorno di S. Andrea: *et hoc annallem [sic] memoriam ad recordantiam quod talli [sic] die populus Tarvisinus exivit de iniqua et perfida tyrannide domini Francisci de Carraria*».

7. Biblioteca Capitolare, *Actorum 1340, 4 dic.*, f. 35 tergo.

8. Biblioteca Capitolare, *Actorum 1392*, f. 18: «Die merc. XI decembris Quod quilibet volens ponere aliquem curserium ad currendum ad bravium, ad quod curretur die Veneris XIII. dec. in festo S. Lucie teneatur die crastina post prandium presentare dict. curserium seu curserios cum ragacinis et facere ipsos scribi, more solito, cognoscendo quod si quis faceret currere aliquem curserium non scriptum et esset primus in currendo non daretur sibi bravium nec aliqua aliud. — Item quod quilibet etc. teneatur... mundare... per ante suas portas vias publicas civ. Tarv. per quas fient rogationes seu ibunt gentes cum d. Episcopo et aliis presbiter cantando rogationes predictas die XIII mens instantis etc. — Item quod quilibet gastaldiones scollarum Civ. Tarv. teneatur... se die Veneris prox. v. presentasse cum suis confratribus, plateam Carubii se sociando dic. dom. potest. et cap. ad ecclesiam S. Lucie etc. cum suis banderiis... ad rogationes fiendas».

Un'altra giornata di corse «veniva indetta ed offerta dai 'legali' o *avogari* del vescovo, ed aveva luogo, di solito, il giovedì santo d'ogni anno». Il percorso iniziava dalla crociera che porta a S. Cassiano di Quinto e terminava presso la chiesa dei Santi Quaranta.

Naturalmente, per rispetto al culto, la corsa del giovedì santo non doveva disturbare «con spettacoli profani le sacre funzioni della giornata», perciò

aveva luogo nelle prime ore del mattino, e i cavalli dovevano uscire dalla città al suono della campana a martello degli anziani.

Più tardi il percorso fu alquanto modificato: anziché dalla suddetta crociera, si partiva dalla porta dei Santi Quaranta, e per la contrada della Panciera, e quindi per il Calmaggione, si arrivava alla piazza del Carubio, dov'era la meta.

Identico percorso fu seguito anche «dalle corse dei *barberi, fantini e lacchè*, istituite fino dal 1770, sotto la podesteria di Leonardo Foscarini. Annota Marco Pulieri che dal 1770 al 1809 le dette corse movevano dal *Capitello delle Due mani*, fuori della porta dei Santi Quaranta terminando in *piazza de' Signori* e al vincitore del primo premio, seguendo l'antico costume, erano date 50 braccia



Disegno (rigenerato), di anonimo d'inizio sec. XVIII, del «palatio et piazza dove si giostra» (da M. ALTARUI, *Piere in piassa...*, p. 12).

di velluto di seta cremisi; agli altri una borsa con denaro⁹.

Le corse, almeno quelle della settimana santa, solevano farsi nella prima ora del giorno (*prima hora diei*).

Sul luogo stabilito, intanto, «si trovavano gli ufficiali del podestà e un cavaliere, il quale, dopo il terzo suono di tromba (*ad tertium sonum tubete*), dava il segno della partenza».

Norme rigorose, che venivano proclamate dal banditore prima delle gare, disciplinavano queste due corse antiche, quella cioè del Comune e degli Avogari (legali del vescovo):

Chi avesse, con bastone o con altro mezzo, stuzzicato il cavallo in corsa o frapostogli qualche impedimento, era condannato nientemeno che all'amputazione d'un piede (*pena amputationis unius pedis*). Quando il cavallo era in corsa, non poteva essere sferzato che dal fantino (*ragacinus*) che lo cavalcava, e quegli che ciò avesse osato di fare era punito con la grossa multa di 200 lire di piccoli. La strada che il cavallo era tenuto di percorrere doveva essere affatto libera, e chi in essa avesse posto qualche impedimento era condannato a pagare 100 lire di piccoli; al cavalcatore poi che con qualche frode avesse primo raggiunto la meta, era assolutamente negato il *palio*¹⁰.

Il cavallo, inoltre, che non risultava iscritto «anche se primo avesse raggiunto la meta, non conseguiva né palio, né altro premio».

Nel caso in cui la corsa si fosse svolta con qualche trasgressione alle norme prestabilite, questa veniva dichiarata nulla e, con bando del podestà, trasferita ad altra data. Risulta infatti che le corse indette dagli *avogari* sia nel giovedì santo 6 aprile del 1368, sia quelle di tre anni dopo del 1371, furono trasferite al lunedì delle feste pasquali.

All'epoca, gli avogari del vescovo erano i Tempesta e il Marchesan scrive che costoro

bene impinguati delle rendite feudali della Chiesa trivigiana, si godevano nel tenere allegra la gente, e oltre che le corse a cavallo, di cui si facevano promotori a Treviso, ne promuovevano talora anche di quelle podistiche nel loro castello di Noale.

Una di queste corse infatti venne da loro indetta in quel luogo nel 1347, per la festa di Pentecoste, secondo l'usanza di quel tempo. Come al solito, il pubblico banditore la annunciava tre giorni prima anche a Treviso nelle solite tre piazze, specificando anche i relativi premi: il pedone, che primo avesse raggiunto la meta, conseguiva il premio del palio e l'ultimo, per suo disonore, veniva annerito in faccia col carbone¹¹.

9. A. MARCHESAN, *Miscellanea di memorie trevigiane, di Marco Pulieri, dal 1813 al 1825*, Treviso 1911, p. 252.

10. *Actorum 1371*, f. 11, tergo: «Die domin. VI April. Tale fore mandatum d. potestatis: Quod nullus homo... audeat... urtare aliquem equum qui curreret ad bravium, vel cum bastono, vel cum baculo, vel facere aliquod impedimentum alicui dicatorum equorum pena amputationis pedis».

11. *Actorum 1391*, f. 24, tergo: «Quod ille qui plus curret habebit bravium predictum et postremus depingetur et denigrabitur nigro colore sive carbonibus ut est moris».

Interessante è pure il riferimento ad altre carte che documentano alcune corse al *Palio*, organizzate durante l'anno da qualche oste benestante che indicava la corsa a spese proprie, assegnando per palio ai vincitori una borsetta di monete d'oro. Ma questo non garbava punto alla pubblica autorità; perciò nel 1391, in data del 28 aprile, fu pubblicato un bando con il quale si vietava

a qualunque tavernaio, cittadino o no di Treviso, di promuovere, né per sé, né per gli altri, nel territorio della podesteria trevigiana, corsa alcuna al *Palio*, né equestre, né podistica, né pubblici tiri di balestra o di arco, o altri trattenimenti simili, né in giorni festivi, né feriali, e tutto ciò sotto pena di pagare 100 lire al Comune e di stare in carcere per sei mesi.

In contraddizione al citato divieto però è documentata, in data del 27 agosto del 1408, la proclamazione d'un altro bando del podestà, che permetteva

ad un cotal Salvatore, *habitor et hospes ad civitatem Belluni*, una corsa di cavalle. Il cavallo era assolutamente escluso e le cavalle dovevano essere sette, e chi ve le ammetteva doveva pagare 20 soldi di piccoli per ciascuna. La corsa doveva aver luogo domenica 26 agosto e il premio assegnato alla cavalla, che prima ordinatamente avesse raggiunto la meta, era di 4 ducati d'oro, riposti in una borsetta nuova (*in uno burseto novo*); quello assegnato alla seconda era d'un solo ducato d'oro. Per l'ultima cavalla, pur corrente secondo le norme, erano state assegnate due *fogliette* [bottiglie?] di vino (*figletas vini*).

«Come si vede – commenta il Marchesan – la nota allegra non doveva mai mancare».

Tra gli svaghi di quell'epoca è annoverata ancora la «caccia a cavallo col falcone», ma questo è un altro discorso. Basti l'accento che nel 1356 un bando restrinse i divieti e aumentò le sanzioni ai contravventori delle norme bandite il 23 maggio per quel genere di caccia, permessa in quell'anno «dalla strada *Ungaresca* in su, verso il monte, fino all'*Ospitale del Piave* (Lovadina)».

Nei secoli successivi si ricorda che in Treviso era di moda organizzare «in città e nel suburbio frequenti competizione cavalleresche» e Mario Altarui nella pubblicazione *Piere in piassa* riporta quella, svolta nel 1481, in onore del nuovo podestà Vendramini (presenti oltre 14.000 persone) e alla quale parteciparono i più noti gentiluomini di Venezia e di Treviso. In altra nota c'è la notizia della *giostra*

svoltasi il 17 febbraio 1597 nella piazza (dei Signori) che appare nel disegno (che pubblichiamo), con grande concorso di popolo e con dame e gentiluomini affacciati ai poggioli e alle finestre del palazzo e all'*angolo della quintana*¹².

Una nota curiosa completa il quadro:

La stessa piazza, il giovedì grasso, era anche sede della *caccia dei tori*, contro i quali venivano aizzati i cani eccitandoli con lo scoppio di cartocci di polvere pi-

12. M. ALTARUI, *Piere in piassa*, Treviso 1977, p. 12.

rica (detti *soffioni*) che venivano sparati dal *portego* ancor oggi detto *dei Soffioni*.

La moda di giostre e tornei si verifica anche oltre il *districtus* e precisamente nel feudo di Collalto e S. Salvatore.

Il Passolunghi, riproducendo in anastatica *La Barriera* di Giovanni Della Torre (MDXCIX), riferisce come

la raffinatezza della giostra fatta in Trevigi nel 1597 per ostentare il pomposo sfoggio guerresco della nobiltà di Treviso, non fosse pari a quella organizzata al Castello di Susegana con la coreografia di lumi, fuochi d'artificio, poesie, allegorie e musiche, la notte del 28 giugno 1599 da Antonio Collalto, signore feudale di due castelli posti a presidio di importanti guadi del medio Piave e a controllo dei raccordi da e per il Friuli¹³.

A proposito di questo torneo lo storico trevigiano Bonifaccio scrive:

Antonio Conte di Collalto e S. Salvatore, nominato Generale della Serenissima Repubblica di Venezia, avendo maritata la Contessa Matilda sua figliola con il Condottiero bresciano Conte Alberto Scotto, per segno d'allegrezza e consolazione di essi sposi, fece fare in S. Salvatore un torneo che, *Barriera* chiamato, si svolse con gran concorso di Signori e Cavalieri, non solo di Trevigi che era retto da Francesco Morosini, ma di diverse altre parti, e con tanta pompa e splendore che maggiore in alcuna Città non s'avrebbe potuto desiderare¹⁴.

E il Passolunghi conclude riportando le cronache dell'epoca secondo le quali

... l'eccezionale torneo *che ingentili lo sferragliare delle spade nella grazia della finzione poetica*, pur disturbato e rinviato a causa di un temporale, *attirò ben quattro mille persone*».

Ritornando alle «corse al Palio» di Treviso, il Marchesan scrive che erano ancora di moda nel 1770 e sono state organizzate fino al 1809 con traguardo in piazza dei Signori e al vincitore del premio, seguendo l'antico costume, erano assicurate le famose 50 braccia di velluto cremisi. Altri manifesti poi documentano l'uso di bandire corse equestri anche successivamente, come in data 11 novembre 1825 a Treviso con cavalli *Barbari* (Berberi) e il 17 settembre 1895 a Conegliano in occasione dell'inaugurazione dell'ippodromo nella festa in onore di Gambattista Cima.

Come si è visto il 'palio' trevisano è una tradizione tipica della nostra terra dove, secondo interessanti studi di mons. Antonio Moret, che meritano qui un accenno, la cultura veneta del cavallo ha origini tanto antiche che si fanno risalire alle mitiche *lupifere enetiche*, pregiata merce di scambio del mercato paleoveneto di cui parla Teòpompo, lo storico di Chio nel IV secolo a.C. (L. XXI,

13. P. A. PASSOLUNGI, *La Barriera fatta nel castello di S. Salvatore, descritta per Giovanni Dalla Torre nell'anno 1599*, Susegana 1991.

14. G. BONIFACCIO, *Historia di Trivigi*, Venezia 1744, p. 541.

144). Si tratta di quei bellissimoi, velocissimi e famosi cavalli

'lupiferi' che i primi veneti portarono con sé e per i quali allestirono, nelle zone libere e pianeggianti della loro nuova patria, gli allevamenti (*Hippotròfia*) noti in tutto il mondo antico¹⁵.

È rilevante la scoperta sul Livenza delle monete di Corinto e di Siracusa del secolo V-IV, queste ultime riproducenti nel verso l'effigie di cavalli in quadriga, (conservate da mons. Antonio Moret, fondatore del museo storico didattico di S. Giovanni del Tempio di Sacile e autore di una cinquantina di titoli) come documenti del rapporto commerciale con Grecia, Siracusa e il *popolo veneto mesopotamico* che risiedeva tra Piave e Livenza¹⁶.



Mattone paleoveneto in creta con raffigurazione del cavallo, impronte di animali e lettere riferite alla cultura venetico-cenedese (Collezione Graziani-Troyer, Museo Cenedese da A. Moret, *Dalla preistoria...*, p. 29).

15. A. MORET, *Dalla preistoria alla storia...*, in *Il Comune di Colle Umberto, Storia, Arte, Toponomastica*, Vittorio Veneto 1994, p. 27-29 e anche *I secondi ospiti dei castellieri*, in «Notiziario Culturale del Museo Storico Didattico Liventino di S. Giovanni del Tempio - Colle di S. Martino, sito archeologico inedito della protostoria locale», Udine 1977, p. 26-29. (Le visite al Museo sono attualmente da concordare con mons. A. Moret presso la Curia Vescovile di Vittorio V.).

16. A. MORET, *Dalla preistoria...*, op. cit., p. 23. La regione tra Piave e Livenza, secondo l'opinione degli studiosi, funse da ponte a tutte le popolazioni note ed ignote della preistoria e protostoria migranti verso l'occidente. Da ricordare i Liguri, i Sabini e gli Albani (da cui i toponimi *Albina*, *Albinelle*). Ma alle origini e agli spostamenti delle genti protovenete, gli studiosi di storia aggiungono ulteriori interessanti considerazioni intorno a quelle grandi, primigenie vie commerciali dell'antichità, già segnate dalle preistoriche *Tiule*, che partendo dalle regioni baltiche e dalla Vistola, attraverso il Danubio e i valichi alpini sboccarono nella pianura veneta facilitando e favorendo gli scambi non solo di merci più pregiate come i metalli, il sale e l'ambra... ma anche lo scambio di culture e tecniche metallurgiche.

Erano infatti «ritenute favolose le scuderie di cavalli veneti di Dionigi, tiranno di Siracusa». Fatti storici e fonti letterarie attestano che questi insuperabili corsieri, cantati dai poeti greci, erano «richiesti e applauditi nelle cavee dei massimi ippòdromi del mondo antico» e «montati dai fantini del partito dei Veneti, dal contrassegno azzurro, hanno entusiasmato le platee di tutti gli stadi famosi dall'Asia Minore alla Grecia, da Roma a Costantinopoli imperiale».

Il Moret ritiene fondata la teoria secondo la quale gli allevamenti di questi mitici corsieri (dai quali sarebbe derivata la pregiata 'razza Piave') si estendevano dalle aride praterie del Campardo alle assolate steppe e spiagge eracleane e jesolane. E qui il toponimo 'Cavallino', (raffigurato nel bianco corsiero rampante che appare anche sullo stemma della non lontana Noventa di Piave), ricorda ancora oggi *Equilio*, l'antico punto d'imbarco dei cavalli.

Sull'antichissima fama dei veneti come «ottimi allevatori di cavalli» testimonia Omero, quando nell'Iliade (II) ricorda un gruppo di *Paflagoni*, alleati dei Troiani:

... Pilemene dal forte cuore guida i Paflagoni
che vengono dalla terra degli Eneti, il paese delle
mule selvagge...



Si dice che questi splendidi animali (*Lycòforoi*), venivano marchiati con una testa di lupo perché, secondo una leggenda greca, erano figli di una mandria di cavalle selvatiche che, sospinte da una lupa bianca, erano giunte fino all'abitazione di un pastore veneto. Il buon uomo, giorni prima, aveva liberato l'animale da una trappola.

I mitici corsieri paleoveneti si distinguevano per il caratteristico mantello bianco, particolarità che si riscontra oggi nei cavalli di Lipiza. Piccoli e graziosi ma veloci e resistenti alla fatica, erano ritenuti quasi una sorta di incrocio tra i puledri mongoli e i cavalli arabi, ereditando da questi ultimi la velocità e dai primi la resistenza (i cavalli *berberi* sono ritenuti i loro discendenti).

A metà del VII secolo a.C. Alcmena di Sparta scrive:

... un cavallo vigoroso... il corsiero enetico
e i... puledri enetidi della Enetide, regione dell'Adriatico...

Strabone scrive che – nel V-IV secolo a.C. – Dionisio, tiranno di Siracusa, aveva fatto venire dal Veneto il suo allevamento di cavalli da corsa, tanto che la fama degli allevatori veneti arrivò fino in Grecia dove i loro impareggiabili cavalli venivano «esportati come razza da campioni».

La studiosa Loredana Imperio (presidente del Circolo di Ricerche Storiche

Cfr. anche G. NETTO, *X Regio: Venetia et Histria*, in «Ca' Spineda», n° 18, Treviso 1965, p. 6: cita una *pista* indicata come 'strada dell'Ambra' con propaggini fin sulle rive del Baltico che, arrivava ai passi del Piave e puntava su Treviso, individuata dal Vital nella 'barbarica strada Ongaresca'.

di Vittorio Veneto) ricorda che Plinio (NH, XXXVII, 43) cita i «Veneti che i Greci chiamano Eneti, confinanti con la Pannonia e abitanti intorno al Mar Adriatico...» e Strabone indica i *Paflagoni Eneti*, approdati al *Sinus Venedicus* dopo la caduta di Troia, come i secondi abitatori dei castellieri veneti.

Nel 440 a.C. Euripide (Eur. Hippi., V, 228-231) scrive: «Leonte di Sparta fu il primo ad ottenere una vittoria su cavalli eneti nella 85^a Olimpiade».

A Costantinopoli – attesta il Moret – i «veneti cavalli furono presenti fino alla sua caduta nelle mani dei Turchi di Maometto II nel 1453». E cita i versi di Euripide (V sec. a.C.), Ippolito (V. 228-231 e VI 131-134), quasi fossero una previsione della catastrofe che stà all'origine di Istanbul:

... Artemide, signora di Limna marina
e degli stadi risonanti di galoppi di cavalli.
... Più non guiderai i tuoi veneti corsieri
e il loro galoppo più non risuonerà
nello stadio di Limna...

Ritornando al territorio trevisano è noto, più a nord e in epoca romana, il percorso della direttrice d'età imperiale *Opitergium-Feltria-Tridentum*, che la



Monete di Dionisio del sec. V-IV, con riproduzioni della quadriga usata per le gare ippiche, trovate sul Livenza e attestanti il commercio di Siracusa con il popolo veneto-mesopotamico cenedese (da A. MORET, *op. cit.*, p. 28).

N. 4738. v.

REGNO LOMBARDO-VENETO.
PROVINCIA DI TREVISO.

CONGREGAZIONE MUNICIPALE
DELLA REGIA CITTÀ DI TREVISO.

AVVISO.

Il giorno 11 Novembre prossimo venturo avrà luogo una Corsa di *Barbari* coi metodi; e colle discipline solite.

La Mossa viene stabilita dirimpetto l'Osteria di *Pavan* fuori di Porta San Tommaso: la Meta in Città al cominciamento della Piazza del Mercato.

IL PREMIO FISSATO

Al Cavallo, o Cavalla che primo giunge alla Meta. Scudi N. 38.
Al Cavallo, o Cavalla, che giunge secondo. „ 20.

Il giorno 12 corrente avrà luogo la Corsa dei *Fantini* a Cavallo la Mossa, a Meta; e le discipline sono le medesime osservate a regolare la Corsa del *Barbari*

IL PREMIO FISSATO

Al primo Fantino. Scudi N. 16.
Al secondo „ 12.
Al terzo „ 6

Così i *Barbari* come i *Fantini* dovranno darsi in rota sulla pubblica Piazza il giorno stesso delle rispettive Corse all'ore 9 della mattina presso la persona, che sarà destinata alla presenza delli Sigg. Deputati e i Spettacoli.

Treviso li 21 Ottobre 1825.

PEL PODESTÀ

L' *Assessore Anziano*

NASCIVERA.

L' *Assessore*

NASCIMBEN.

Tavvino. Dalla Tipografia Provinciale di Francesco Andriola.

Avviso di «corsa di Barbari» in data «11 ottobre 1825», con partenza «dirimpetto l'Osteria Pavan fuori di Porta San Tommaso» della «Regia Città di Treviso» (Coll. privata dott. Giorgio Biscaro).

‘strada della Colonna’ ne ricalca un tratto in quel di Tezze, la cui storia tra l’altro è ritenuta dallo studioso mons. Angelo Maschietto legata al ricordo dei *tegetes* romani: cioè i ‘fienili’, volgarmente detti *tiede* (da cui ‘Tezze’, anche se un’altra teoria sostiene l’ipotesi delle corde ‘tese’ sul Piave per assicurarne il traghetto)¹⁷. E se i ‘fienili’ richiamano i cavalli – come il significato etimologico di Stabiuzzo, secondo alcuni storici, potrebbe rievocare le *stabulae* (stalle) – si è indotti a supporre che anche in quella zona fosse possibile l’esistenza di allevamenti equini.

Probabilmente, all’epoca in cui si svolgeva il *palio* di S. Nicolò di Treviso, tutto questo poteva essere ormai quasi impercettibile. L’usanza però di corse al palio, giostre e tornei continuava, di fatto fino alla fine dell’Ottocento, una tradizione equestre originata da una cultura antica e tutta veneta.



Avviso di corse di cavalli a Sulky per dilettanti programmate a Conegliano in data 17 settembre 1895 in occasione dell’inaugurazione dell’ippodromo in Piazza d’Armi e di una festa in onore del pittore Giambattista Cima (Municipio di Conegliano).

17. A. MASCHIETTO, *Tezze di Piave. Storia di una parrocchia*, a cura di I. SOLIGON, Pieve di Soligo 2001, p. 20-26.

IL CANTORE DI ELIODORA

MARIO MARZI

Relazione tenuta l'11 aprile 2003

L'epoca in cui visse Meleagro, l'ultimo dei grandi epigrammisti ellenistici, è malcerta. Diogene Laertio, VIII, 99 lo fa contemporaneo di Menippo (III-II sec. a.C.), ma più probabilmente, come c'informa una nota marginale dell'*Antologia Palatina*, la sua vita va collocata tra la fine del II e i decenni iniziali del I sec. a.C.. Egli stesso, ricalcando gli autoepitaffi di Leonida e di Callimaco in tre ampie variazioni (VII, 417, 418, 419; si confronti inoltre l'epigramma enigmatico VII, 421), ci fornisce i suoi dati biografici essenziali. Figlio di Èucrate, nacque a Gàdara, in Transgiordania, l'Attica della Siria (della stessa città erano originari il filosofo cinico Menippo, il filosofo e poeta Filodèmo e il famoso retore Teodoro). In patria «concorse con le Grazie di Menippo», scrisse cioè una raccolta, *Χάριτες*, di prose e poesie scherzose e satiriche, alla maniera del suo conterraneo Menippo; passò quindi a Tiro, dove trascorse l'età matura, ed infine a Cos «che nutrì i suoi tardi anni» fino alla morte. Qui compose la *Corona*, un'ampia antologia epigrammatica in cui raccolse, insieme con una parte dei propri, epigrammi di autori classici ed alessandrini, caratterizzati con nomi di fiori o di piante. Sapeva, pare, tre lingue, siriana, fenicia, greca e si proclamava cittadino del mondo. Non fu letterato di corte ma dovette disporre di una certa agiatezza economica per alimentare i suoi svaghi dispendiosi. Di lui ci restano circa 135 epigrammi conservati nell'*Antologia Palatina*, che ebbe nella sua *Corona* uno dei suoi nuclei fondamentali.

Meleagro fu poeta erudito. Fornito di una vasta e approfondita cooscenza della lirica greca, classica ed ellenistica, si rese conto che il genere epigrammatico, logorato da un uso plurisecolare, non aveva più alcuna via nuova da battere, perciò si dedicò ad un'ingegnosa imitazione dei temi ormai diventati tradizionali, variandone e trasponendone i motivi, a volte autovariandosi, caricando le situazioni sentimentali o alleggerendole con l'ironia, foggiandosi una lingua ricca di patinature doriche e di audaci composti. Questo atteggiamento di gioco e di gara assunto dal poeta è testimoniato anche dalla disposizione che quasi certamente egli diede agli epigrammi della sua *Corona*: in essa, come si può desumere da parecchi esempi conservati dalla *Palatina*, soprattutto in contesti meleagrei, a carmi altrui su un determinato tema seguivano uno o più epigrammi di Meleagro. Non sarà senza interesse indicare alcuni dei procedimenti

seguiti da Meleagro per creare qualcosa di suo partendo da uno spunto altrui e variandolo estrosamente.

V, 172

Alba odiosa agli amanti, perché così celere apparisti presso il mio letto,
quando da poco mi scaldavo al corpo amato di Demo?
Magari invertendo il rapido corso fossi di nuovo Espero,
o tu che getti amarissima su di me la dolce luce.
Già in passato giungesti a ritroso dall'Alcmena
di Zeus; non sei ignara di fare il cammino.

La protesta dell'amante contro l'alba che sorge troppo presto a concludere una notte d'amore trae la sua origine da Saffo, come prova la testimonianza di Libanio, 12, 39 («Se nulla impedi a Saffo di Lesbo d'augurarsi che per lei la notte diventasse doppia, sia lecito anche a me chiedere qualcosa di simile») e come probabilmente congerma il frammento 135 V. «Perché, Irene la figlia di Pandione, / la rondine, mi...», dove la poetessa pare lamentarsi della rondine che, dando l'annuncio del mattino, la strappa al suo amore.

Nell'epigramma immediatamente successivo (V, 173) Meleagro si autovaria imprecando all'alba che giunge troppo lenta mentre un altro fa compagnia alla sua amata nel letto da cui egli è escluso.

Alba odiosa agli amanti, perché ruoti lenta intorno al mondo
mentre un altro si scalda sotto la coltre di Demo?
Ma quando ero io a stringere al petto il mio tenero amore, sorgesti rapida,
per gettare su me la tua ombra maligna.

Ed infine in XII, 137 il poeta se la prende con il messaggero dell'alba, il gallo, che gli ha annunciato in anticipo la fine di una notte d'amore, e lo minaccia, per castigo, di tirargli il collo.

Urlatore dell'alba, nunzio di mali al povero amante, ora, stramaledetto,
lanci nella notte il tuo grido acuto starnazzando,
fiero sul letto, quando per amare il fanciullo
mi resta solo questo po' di notte, e te la ridi delle mie pene?
Così ricompensi chi ti nutrì? Lo giuro sulla luce dell'alba:
sarà l'ultima volta che intoni i tuoi amari canti.

Eros è il protagonista d'innumerevoli epigrammi meleagrei: il dio è rappresentato sempre come un fanciullo alato e saettante, astuto, spietato, infido, simile all'Eros fuggitivo di Mosco, da cui evidentemente deriva. Ma rivela anche altre ascendenze collaterali. Appunto in Asclepiade Eros fuggito dalla madre è il protagonista di un delicato epigramma (XII, 105).

Io, piccolo Eros, che ancor facile preda, volai via da mia madre,
dalla casa di Dàmide, lassù, non me ne volo.
Ivi, amando e amato senza rivali,
non m'accompagno a molti ma sono in armonia con un solo.

Come si vede, un amore esclusivo, quieto e felice, è il rifugio che il piccolo dio, volato via dalla madre, ha eletto a suo nido. Meleagro, mescolando Mosco e Asclepiade, prima fornisce un minuzioso elenco dei connotati del piccolo dio, come si trattasse di uno schiavo fuggiasco da ricercare, e infine lo scopre nascosto negli occhi dell'amata.

V, 177 (Parla Afrodite)

Bandisco la caccia di Eros, il selvaggio. Or ora
all'alba è volato via dal mio letto.
È un bimbo dalle lacrime dolci, ciarliero, svelto, intrepido,
ride camuso, ha ali al dorso, porta faretra.
Chi gli sia padre, non so dire: né l'Etere
né la Terra dicono di aver generato la birba, né il Mare.
Dovunque e a tutti è odioso. Badate
che ai vostri cuori non tenda ora altre reti.
Ma eccolo, è là nella tana. Ti ho visto,
arciere: ti celi negli occhi di Zenòfila.

In uno dei più begli epigrammi di Asclepiade gli Eròti si giocano ai dadi l'anima del poeta, incuranti delle sue pene amorose che lo rendono già stanco della vita a ventidue anni.

XII, 46

Non ho neppure ventidue anni, e sono stanco di vivere.
O Eròti, perché questo tormento? Perché mi bruciate?
Se mi capiterà un guaio, che farete? Chiaro. Eròti,
come prima giocherete, incoscienti, ai dadi.

Lo stesso motivo, intrecciandosi con un ricordo di Anacreonte (5 D «Colpendomi con una palla / variopinta Eros aurichiomato / m'invita a giocare / con una fanciulla dal sandalo adorno») diventa in Meleagro una sorta di partita a palla, in cui Eros e l'amata fanno a lanciarsi il cuore del poeta nel pieno rispetto delle regole del gioco.

V, 214

Nutro un Eros giocatore di palla; a te, Eliodora,
lancia il cuore che batte in me.
Via, accetta di giocare col Desiderio; se mi respingerai
da te, non tollererà l'infrazione agli usi della palestra.

A quanto si sa, Ànite fu la prima a scrivere un epitimbio per animali, accomunando nella sua gentile pietà le bestiole morte e la loro padroncina, la bimba Miro, piangente e sgomenta davanti al mistero della morte.

VII, 190

Alla cavalletta, usignolo dei campi, e alla cicala,
ospite delle querce, la piccola Miro fece tomba comune,

versando pure lacrime di bimba, ch  i suoi due trastulli
se li port  via Ade, l'inesorabile.

Meleagro riprende il motivo in VII, 207: una fanciulla piange il suo leprotto che, rimpinzato di cibo dalla padroncina troppo premurosa,   morto d'indigestione.

Ero un veloce leprotto orecchiuto, strappato ancor piccolo
alle mammelle della madre.
F nio dalla morbida pelle mi allev  con amore
nel suo seno, nutrendomi con fiori primaverili.
Non sentivo pi  nostalgia di mia madre, ma morii
d'indigestione, rimpinzato di troppo cibo.
Lei seppell  la mia spoglia vicino al suo letto, s  da vedersi
sempre accanto, nei sogni, la mia tomba.

Negli epigrammi anatematici di Leonida umili operai dedicano al dio protettore gli arnesi del loro mestiere. Un esempio: VI, 289.

Aut noma, Melitia, Boiscio cretesi, le tre figlie
di Filolade e Nico, fecero, forestiero, queste offerte.
La prima diede il fuso che fabbrica il filo e sempre gira,
l'altra il paniere per la lana compagno del lavoro notturno,
la terza la spola, operaia che tesse bene trame
sottili, guardiana del letto di Pen lope. Tali
furono i doni che ad Atena Pan tide dedicarono
in questo tempio, cessando dai lavori di Atena.

Meleagro, trasponendo il tema in senso puramente erotico, elenca a V, 195 gl'incanti concessi dalle Grazie a Zen fila e li ricapitola infine mutandone l'ordine.

Le tre Grazie intrecciarono in triplice corona
per Zen fila gli emblemi della triplice belt :
l'una le pose l'incanto sulla pelle, l'altra il desiderio
nel sembiante, la terza il dolce eloquio nelle parole.
Tre volte beata lei, di cui Cipride orn  il letto,
Peito le parole, Eros la dolce bellezza.

Si potrebbe continuare cos  per un pezzo e concludere, con Wifstrand e Geffken, che Meleagro fu un poeta minore, o addirittura un poetastro. Ma Meleagro rivela nei temi amorosi, che furono da lui privilegiati nettamente rispetto agli altri, una nota propria ed autentica. Anche qui il ricordo letterario di rado   assente, ma l'atmosfera in cui s'aggira la passione amorosa, specie in un gruppo di poesie, colpisce per la singolare novit . Meleagro la vive, o la rivive, in una sorta di sogno, che sfuma i contorni, toglie peso a corpi e cose, si risolve in contemplazione estatica, in desiderio, in spasimo, in ricordo, in rimpianto. Lo stato d'animo che la passione desta in Meleagro   detto con straor-

dinaria efficacia in V, 212.

Sempre mi penetra gli orecchi il suono di Eros
 e in silenzio l'occhio offre ai Desideri la sua dolce lacrima.
 Né giorno né notte ho riposo, e già per sortilegi
 sta impresso nel cuore il marchio ben noto.
 O Eròti alati, non sapete che volare su me
 ma per volar via non avete un briciolo di forza?

Questa specie di sortilegio amoroso acquista una particolare forza di suggestione nel breve canzoniere per Eliodora, consistente in una ventina di epigrammi del l. V e in uno del l. VII. Eliodora, che pur era un'etèra come tante altre, ispirò a Meleagro non un breve capriccio ma una passione intensa e duratura, gli fece conoscere l'amore vero.

Nell'epigramma che potrebbe riferirsi al primo convegno, non c'è altro particolare fisico che una chioma profumata: il poeta intreccia una corona di fiori primaverili, perché le loro corolle l'avvolgano in una sorta di nimbo.

V, 147

Intreccerò la viola bianca, intreccerò con i mirti
 il tenero narciso, intreccerò i gigli ridenti,
 intreccerò il dolce croco; ancora intreccerò il giacinto
 purpureo e infine le rose care agli amanti,
 perché sulle tempie di Eliodora dai ricci profumati
 la corona sparga di fiori la bella chioma.

E poi l'ebrietà del possesso, espressa in un brindisi simposiaco, dove l'amata assume agli occhi del suo poeta sembianze divine, quelle di Peito (Persuasione), Cipride, Grazia, anzi è lei sola la dea da invocare libando vino puro.

V, 137

Versa alla salute di Eliodora, ch'è Peito e Cipride,
 e ancora di lei che è Grazia dalla voce soave.
 Lei sola io definisco dea, il cui santo nome
 berrò mescolato al vino puro.

L'atmosfera sacra si rinnova ogni qual volta Eliodora parla e ancor più quando suona la cetra.

V, 148

Un dì, l'affermo, Eliodora voce soave, nei discorsi,
 vincerà con le sue grazie le Grazie stesse.

V, 141

Sì, per Eros: preferisco udire il mormorio di Eliodora
 al mio orecchio che la cetra del figlio di Leto.

Neanche gli oggetti appaiono insensibili al fascino di Eliodora: con un fremito Meleagro invidia la felicità della coppa che è toccata dalla sua bella bocca.

V, 171

La coppa esulta di gioia: dice che tocca
La garrula bocca di Eliodora amica d'amore.
Felice lei! Oh, se ora accostando le sue labbra alle mie
mi bevesse d'un fiato l'anima.

E perfino il gioco letterario, il bisticcio, perdono la loro frivolezza, sublimati dalla passione del poeta.

V, 143

La corona appassisce sul capo di Eliodora,
ma splende lei corona della corona.

V, 155

Dentro il mio cuore Eros stesso modellò Eliodora
voce soave, anima dell'anima.

Oltre alla bella chioma, alla morbida pelle e alla bocca garrula non molti altri particolari fisici di Eliodora conosciamo dal poeta, che non pare tanto innamorato di una creatura reale quanto di un sogno; tra i pochi altri è l'unghia affilata che già talvolta incide il cuore di Meleagro.

V, 157

Unghia d'Eliodora, fu Eros a farti crescere così aguzza:
un tuo graffio penetra fino al cuore.

L'immagine dell'unghia che incide è variata col pungiglione dell'ape che penetra nelle carni, come il pungolo di Eros dolceamaro di saffica memoria.

V, 163

Ape che vivi di fiori, perché mi tocchi la pelle
d'Eliodora, disertando le corolle primaverili?
Segnali forse che ha, dolce e sempre amaro
al cuore, il pungiglione di Eros insopportabile?
Sì, credo, questo volevi dire. Ahì, amica d'amore, torna
indietro; il tuo messaggio lo conosco da un pezzo.

Ma Eliodora era quello che era, un'etèra bella e raffinata che animava i conviti dei giovani gaudenti e ne allietava le notti. Meleagro, che la vorrebbe tutta per sé, stenta ad accettare la realtà, fantastica su una complicità della notte e della lucerna per sottrarre agli amplessi di un altro la sua amata.

V, 165

Di una cosa ti prego, madre di tutti gli dèi, Notte cara,
 sì, te ne prego, compagna delle mie baldorie, augusta Notte,
 se qualcuno steso sotto la coltre d'Eliodora
 si scalda al tepore della sua pelle che svia il sonno,
 si addormenti la llucerna, e lui fra le sue braccia,
 scrollato, resti inerte come un secondo Endimíone.

L'amore è ormai diventato una serie di guerre e di trepide paci. Il poeta non sogna che lei e spera che anche lei, lontana, stringa al petto non un altro amante ma la sua parvenza ingannevole.

VI, 166

O notte, o insonne mio desiderio di Eliodora,
 e litigi di albe bieche, ebbri di lacrime,
 durano i resti del mio amore, e il ricordo
 del mio bacio si scalda in una fredda immagine?
 Nel letto ha le lacrime per compagne e stringe al petto
 e bacia il mio ingannevole fantasma?
 O c'è un nuovo amore, nuovi giochi? Mai tu
 li veda, lucerna! Fa' la guardia a colei che t'affidai.

Qui la fantasia amorosa tocca un vertice d'astrazione, delineando i contorni di un rapporto tra figure irreali, ombre di sogno. Ma poi c'è l'urto con la realtà: l'accusa rivolta alla donna che debolmente nega, l'ingiuria sferzante, anche se quella creatura disfatta, scomposta e vacillante, resto deforme di un sogno d'amore, suscita, ben lo si avverte, nel poeta che la guarda ad occhi sbarcati, più pena che disprezzo.

V, 175

So. Perché giuri invano, se denuncia la tua dissolutezza
 la chioma ancor madida di profumi,
 ti denunciano, ecco, gli occhi appesantiti dall'insonnia
 e il filo della corona stretto intorno ai capelli?
 Sono in lascivo disordine i ricci scomposti da poco
 e il vino ti rende vacillanti tutte le membra.
 Via da me, donna pubblica; ti chiamano l'arpa amica
 delle baldorie e lo strepito delle nacchere percosse dalle dita.

L'inferno della gelosia travolge Meleagro, lo spinge alle minacce, alla ingiuria sanguinosa, anche se, in fondo al cuore, l'amore dura sotto forma di ripicca.

V, 184

Lo so, non mi ci hai preso. Perché invochi gli dèi? Non mi ci hai preso.
 Lo so. Non giurare. Sono al corrente di tutto.
 Così era, così, spergiura? Ripetilo, è sola, sola che dormi?

Che impudenza! E afferma ancora: sola!
 Il bellimbusto di Cleóne non ti...? Se non... Ma perché minaccio?
 Via, bestiaccia da letto, via alla svelta.
 Ma così ti farò un gran favore: so che vuoi
 rivederlo. Allora, resta qui prigioniera.

Vi fu, certo, una rottura finale. Ma Meleagro non riesce ad esorcizzare il fantasma che lo assilla, è tentato di ricominciare, si accorge che, nonostante tutto, continua ad amarla.

V, 24

L'anima mi avverte di fuggire l'amore di Eliodora,
 ché ben conosce le lacrime e le gelosie d'un tempo.
 Dice, ma io non ho la forza di fuggire, ché proprio lei,
 la sfrontata, mi avverte ma, mentre avverte, ama.

Pare che una mano sapiente abbia posto un intervallo tra le vicende di questa storia e la sua lontana eco dolente. In realtà, il compianto per Eliodora morta è nel I. VII della *Palatina* solo perché in esso sono riuniti gli epitimbi, gli epigrammi funerari. Ma si sa, talora il caso è poeta. Tutto ciò che di negativo c'era stato nell'amore per Eliodora è cancellato dal ricordo del desiderio, dal ricordo dell'affetto, e l'amato virgulto, il fiore rigoglioso (non può non venire qui alla mente Eliodora coronata dal poeta con i fiori di primavera in V, 147) è pianto con una desolazione a cui le anàfore danno la cadenza dei singhiozzi.

VII, 476

Lacrime ti dono attraverso la terra, Eliodora,
 anche laggiù, nell'Ade, reliquie dell'amore,
 lacrime amare. Sulla tomba tanto pianta
 libo un ricordo di desiderio, un ricordo d'affetto.
 Dolente, dolente, io Meleagro, gemo su te, cara
 anche fra i morti: vano tributo ad Acheronte.
 Ahi, dov'è il mio amato virgulto? Lo rapì Ade,
 lo rapì, la polvere insozzò il fiore in rigoglio.
 Ti supplico, terra nutrice, accogli dolcemente
 nel tuo seno, madre, lei il mio eterno sospiro.

Ora che è davvero diventata un'ombra, Eliodora appartiene infine completamente e per sempre al suo poeta.

POTENZE E INGEGNI DELLA POESIA NELLA VISIONE DI LUDOVICO ANTONIO MURATORI

ENZO DEMATTÈ

Relazione tenuta il 16 maggio 2003

La fama delle monumentali opere di erudizione, che il genio di Ludovico Antonio Muratori (1672-1750) dedicò al rinnovamento degli studi storico-antiquari d'Italia, ha lasciato alquanto in ombra i saggi organici da lui composti in materia di lingua e letteratura, rivolti al riordino e all'auspicata rigenerazione della cultura nazionale.

In testa a tale serie, come frutto di lunga elaborazione, si pone la rassegna *Della perfetta poesia italiana*, esempio perspicuo del rigore storico-filologico e della visione etico-estetica che ispirò l'autore.

Il trattato – denso di mille pagine fra testo e corredo documentario, nei due tomi della splendida edizione veneziana, uscita per i tipi del Coletti nel 1730 – non è facilmente riassumibile nella sua complessa struttura; si presta peraltro ad una pur succinta rivisitazione, incentrata sul nucleo dei ragionamenti più significativi, concernenti il carattere e la «Giurisdizione» della poesia in sede letteraria, ed insieme rivolta alle implicazioni discendenti sul piano sia culturale sia civile. In sintesi una ricerca corposa, per un'autentica apologia delle lettere italiane.

In partenza, il titolo integrale dell'opera *Della perfetta poesia italiana spiegata e dimostrata con varie osservazioni e vari giudizi* non già dichiara un carattere di pura analisi erudita, bensì si propone quale ricognizione esaustiva della voce Poesia, strettamente connessa agli attributi di perfezione e di italianità.

Per un accostamento appropriato la parola in merito va lasciata subito all'autore, qui limitando il nostro sguardo introduttivo a segnalare lo schietto accento rivendicativo che presenta la prefazione, indice e sigillo specifico dell'opera. Sopra i contenuti accenti polemici prevale infatti fin dagli esordi il senso di un nobile progetto di ristoro culturale, accarezzato dallo studioso.

Scriva dunque il Muratori che, dopo la morte del Tasso, l'Italia s'era lasciata rapire «non già le lettere, ma il bel pregio della preminenza in alcune parti delle lettere» (segnatamente nella poesia), consentendo «che altre Nazioni più fortunate, certo non più ingegnose, le andassero avanti nel sentiero della

gloria, che ella aveva dianzi insegnato ad altrui»: parole che non lasciano spazio a sensi di rassegnazione.

In coerenza con questa linea concettuale, il modenese affronta in sede letteraria l'opposizione di antichi e nuovi formalismi eruditi, respingendo nell'esordio la prevedibile «meraviglia» – dei critici avversari – «perché io abbia interrotto gli altri più gravi studi a fin di trattare argomenti di Poesia, che è quanto dire in lor linguaggio, materie frivole, vane e di poco pregio».

Contro costoro il dotto letterato ribatte in modo trasversale, prestando concetti di indubbio suo conio alla penna dell'amico Sebastiano Pauli, che nelle righe di una Dedicazione cerimoniosa così li chiarisce:

Accusa sé stesso di corta vista chiunque non discerne [come invece «il dottissimo Muratori»] di quanto ajuto sieno le Lettere umane all'altre Scienze ed Arti; di quanto utile e diletto al civile commercio, di quanto ornamento a gli animi di ciascheduno... essendo la Poetica una dolce ed illustre parte di quella universale erudizione, a cui aspirano gl'ingegni più vigorosi.

Dunque, uno strumento in grado di fornire sostegno basilare alla cultura, oltre che soluzioni di decoro e diletto pubblico o privato.

Con tali chiarimenti accostiamo la nostra scorsa al merito dell'opera.

Fermo nel proposito autoreferenziale di «non vietare a me l'entrar talvolta, non per abitarvi sempre, ma di passaggio, e per diporto ne' giardini delle Muse», il Muratori da «grandissimo erudito, ma non erudito puro» – come chiosava acutamente il Sapegno – si impegna a mettere in dottrina la natura e le condizioni che concorrono alla perfezione poetica.

Lo fa, convogliando allo scopo tutte le risorse di un'eccezionale ricognizione documentaria, che muove dalla questione principe circa l'uso della lingua italiana: condizione d'ogni autentica impresa di letteratura.

Seguendo un ordine di valutazioni pratiche e concrete, prima che teoriche, lo studioso emiliano sviluppa a riprese un'ampia analisi sull'opportunità e il dovere del parlare e scrivere italiano, a coronamento delle qualità espressive ormai raggiunte dal nostro volgare, pienamente in grado, già ai suoi tempi, sia di affermarsi sopra la perdurante ufficialità del latino, sia di contrastare un'intollerabile penetrazione di lingue straniere, denunciate come veicoli di snaturamento e perdita della italica tradizione. Non a caso, al centro dei ragionamenti, l'apologia della lingua italiana sale di tono accusando in particolare l'insidia mossale da quella francese, ambiziosa di interferenze e di indebiti primati.

Contro il permanere di autorità nobili ma superate, e di insolenti mode estranee, la tesi muratoriana ribadisce con vigore la «riputazione» meritata dai Toscani col fornire alle lettere d'Italia l'orgoglioso strumento della lingua autoctona. Di più, a rafforzare il fine centrale dell'opera, l'autore sottolinea il dato che «i primi che di lei [= lingua italiana] si valessero, può francamente dirsi che fossero i poeti».

Fissati in tal modo i cardini della questione, l'emerito autore trasferisce direttamente l'indagine su componenti e valori della perfezione poetica, a cui l'opera è finalizzata.

Naturalmente l'erudito Muratori procede al disegno critico con tutto il rispetto dei canoni categorici del tempo, radicati nei principi di legittimità e giurisdizione, che fissano la pratica letteraria ai nessi di filosofia, filologia, etica, storia, metafisica compresa. Nel contempo egli apporta tuttavia al proprio assunto logico la percepibile nota di entusiasmo, propria di chi, sotto il titolo della Poesia, sottende una rigorosa missione ideale.

Di qui, in rispondenza, i puntuali passaggi con i quali l'analisi assume un esplicito ordine normativo: quasi una chiamata a raccolta delle primarie facoltà umane da porre a servizio del bello e del vero.

L'andamento delle pagine prende così il piglio di un ragionare che allinea ad ogni passo l'esposizione e il commento. Sono due – secondo l'analisi dello scrittore – le potenze distinte che operano nell'anima nostra: fantasia ed intelletto; e rispondono entrambe, in modi differenti a due costanti «uffizi»:

cavar fuori tutte le ragioni e le verità;
ben trattare gli affetti e i costumi.

Dalla loro combinazione nascono le virtù basilari che conducono alla perfezione della poesia, fornendo insieme le necessarie componenti di invenzione e di pensiero.

A formare quindi il poeta eccellente si richiede non solamente una fantasia libera, pronta, chiara, feconda e vigorosa, ma un intelletto acuto, forte e vivace. Il confronto si trasferisce così da una «potenza» all'altra, alla ricerca di effetti e giudizi comuni, necessari a far interagire l'Intelletto e la Maraviglia.

Ambedue le potenze hanno a propria disposizione una triade di qualità, cui lo studioso dà il nome di Ingegnerie; e sono: l'ingegno musicale, che coglie il bello armonico, che diletta specialmente l'udito; l'ingegno amatoriale, che diletta gli occhi cogliendo il bello dell'immagine; l'ingegno filosofico, che ricerca la bellezza interiore ed incorporea, capace di appagare l'Intelletto e spingerlo alla verità.

Essenziali e necessari all'accordo delle due potenze evocate, i tre ingegni si distinguono nel caratterizzare diversamente l'una e l'altra, in maniera che l'Intelletto e la Fantasia concepiscano unitamente il disegno della verità, a premio della loro formale connessione. Sicché – chiosa il dotto modenese –: «A me solo giova di valerme di questa nobile dottrina, appropriandola agli ingegni poetici».

Tale l'espressa finalità del lavoro; ma prima di racchiuderla in semplice formula, è piacevole e significativo riconoscere il senso poetico che ogni passaggio acquista nell'esposizione stessa dell'autore.

«È la fantasia – scrive Muratori – il fonte più fecondo della Maraviglia, e del Bello Poetico, né l'Ingegno crea concetti sì dilettevoli in poesia come questa potenza»; essa costituisce infatti la prima «facoltà dell'anima che apprende e conosce gli oggetti sensibili, o per meglio dire le loro immagini». Così prosegue poi lo studioso,

regge dunque la Fantasia quell'Arsenal privato ed Erario segreto della nostra Anima, ove si riducono come in compendio tanti e sì diversi oggetti sensibili, che

servono poscia a dar corpo e materia a i pensieri e alle operazioni interne dell'Uomo.

La seconda potenza necessaria alla sublimazione poetica è appunto l'Intelletto, quale forza apprensiva superiore, a differenza della fantasia, il cui «Uffizio – agendo per le vie dei sensi: udito, vista, tatto – non è propriamente il cercare o intendere se le cose sono Vere o False», in base all'immagine e a prescindere dalla loro natura. Per contro «Uffizio dell'intelletto è l'intendere e il cercare se queste sono Vere o False», e ciò dipende dal fatto che

in tre maniere si formano le immagini: o l'Intelletto le forma egli con la sua divina penetrante virtù...; o l'Intelligenza e la Fantasia unitamente le concepiscono...; o pure la sola Fantasia senza consigliarsi con l'Intelletto.

Perciò la Fantasia, per quanto feconda di immagini meravigliose, per quanto si nutra dell'ingegno musico e dell'ingegno amatorio, deve ricorrere alle virtù dell'ingegno filosofico per condizione assoluta, poiché quello solo «ritruova il fondo e sceglie il sodo e il bello interno della Materia trattata in versi»; da quello solo «l'Intelletto è obbligato a cercar qualche Vero» consentendo che «la ragione abbia padronanza sulla fantasia».

In sintesi, se è vero che le «immagini fantastiche son l'anima della Poesia» è loro obbligo formare il materiale e creare la sintassi poetica che traduca l'Armonia sensitiva, portando ad affiorare nell'anima il bello interno, «senza il quale son quasi per dire che nulla di buono, non che di perfetto, possa aspettarsi dalla Poesia». In caso diverso, l'appigliarsi al solo ingegno musico e amatorio condurrebbe fatalmente il poeta nella schiera di coloro «che si fermano sul Bello superficiale delle cose... gli epiteti..., il minuto degli oggetti..., che insomma hanno il dono della parola e facili tutte le rime», senza raggiungere né perfezione né nobiltà.

E qui si inserisce da parte del Muratori la condanna del troppo celebre cavalier Marino, alla cui felicità, chiarezza e meravigliosità, mancò o restò in superficie, l'ingegno filosofico. Perciò la poesia di colui è «leggiadra, amena, ricca» ma risente di una superficialità che lo fa definire «poeta puerile», sebbene si pretenda teologo, filosofo, maestro di ogni arte, tramite il puro giuoco di suoni e di immagini da lui suscitato.

Quando insomma i versi difettano dell'ingegno filosofico, la poesia si rende bellezza sterile, priva della passione di verità, e perciò superflua. Al contrario l'ingegno filosofico «mercé il ricorso al Bello rende atti i Poeti a ragionar con fondamento delle passioni, costumi e operazioni umane in tutte le midolle».

L'ultimo problema affrontato a questo punto dall'analisi muratoriana attiene, non più ai caratteri ed agli accordi delle potenze da lui evocate, ma concerne direttamente un quesito che alla nostra sensibilità può sembrare (ed è in realtà) artificioso: ossia sotto quale magistero debba collocarsi la Poesia, una volta chiarite la sua giurisdizione e la sua combinazione di fantasia e intelletto. La risposta del Muratori (che ci suona appunto irreferente, se non retorica), è che la perfetta Poesia debba porsi sotto l'usbergo dell'etica, normalmente troppo confinata, a parere del Nostro, fra la retorica e la storia.

La soluzione imperniata su tale incontro assume addirittura sensi di emozione patetica: «la Filosofia morale ha ritrovato un'altra figliuola, o Ministra ancor più dilettevole: e questa è la Poesia». Donde l'esplicita conclusione: «proponiamo che sotto alla Filosofia morale abbia da porsi la Poesia», in qualunque delle sue distinzioni: lirica, tragica, comica, satirica, ecc.

Il concetto, indubbiamente nobile sotto la veste accademica, viene corretto tuttavia in termini di dignità e di pur parziale autonomia estetica, dall'ultimo concetto con cui lo studioso modenese provvede a riparare la «legge poetica» sotto il giudizio letterario del «Buon Gusto».

«Buon Gusto significa quell'intendere il Buono e il Bello de' Componenti Poetici, anzi di tutte le scienze, arti ed azioni umane», sottomettendole alla legge artistica che per il mezzo di una scelta formale consente all'Intelletto di diversificare i giudizi, distinguendo l'Universale dal Particolare.

Consiste il Buon Gusto – conclude il nostro erudito – nel conoscere, distinguere e assaporare il Bello poetico in teorica e in pratica, sapendo giudicare ciò che è bello e ciò ch'è deforme in poesia.

Così la conclusione moralistica si solleva, o almeno si corona, in una patente di legittimità assegnata alla poesia:

per se stessa come arte fabbricante: e allora consiste la sua perfezione in porger diletto alle genti. Se invece si contempla come arte subordinata alla politica e filosofia morale, allora è riposta l'eccellenza sua nel recare utilità agli uomini. Il Bello e la perfezione maggiore della Poesia consisterà tanto nel generar diletto quanto nell'essere d'utilità ai cittadini – con l'imprimere negli animi – l'amor delle Virtù, l'odio de' Vizj.

In fine di tutto, sotto il nome e col riparo dell'Etica, Ludovico Antonio Muratori propone in termini plausibili la possibile emancipazione della poesia come autonomo valore dell'arte e dello spirito, congiungendo «al Filosofico Ingegno e alla felice Immaginazione un delicatissimo e purgatissimo Giudizio – in accordo, quasi come terza potenza riassuntiva – con le leggi del Decoro... e della Natura, per lodevolissimo ornamento delle forme del dire e delle parole della più purgata lingua»: elementi e condizioni del Buon Gusto, che così «farà raggiungere la perfezione poetica».

Scorrendo il breve compendio che qui abbiamo abbozzato, a più d'uno sembrerà lecito dubitare che la lucida e appassionata lezione del modenese offra reali spunti di riflessione per una lettura moderna, mentre alla sensibilità attuale i concetti della creazione e tanto più della perfezione poetica, suonano nei termini sommari di un distacco critico e ideologico quasi insanabile.

Se però al troppo facile rifiuto degli immaginari elementi costitutivi dell'eccellenza, presentati dal Muratori, accosteremo con la necessaria umiltà una riflessione sulle mal riposte certezze e sulle reali angosce del nostro tempo: in tal caso, valutando il pensiero del modenese alla luce delle nostre presunzioni, troppo spesso approdate all'ortodossia del dissenso e alla distruzione degli arsenali logici ed etici della tradizione, ci avverrà allora di capire che la teorica delle

potenze e degli ingegni costruita dal grande erudito (ma non solo tale) non è poi così lontana nella sua essenza dalla semplice norma proposta – ormai quasi è un secolo – da Umberto Saba.

Quella che recita, come condizione restante ai poeti dell'oggi, il compito di fare, in sentimento e linguaggio, ancora la poesia onesta. Ammettere, in altre parole, che la nostra creatività, per riuscire positiva, affonda necessariamente nel terreno e cresce nel tessuto di opere e giorni altrui.

I CONCINI-GALIGAI ALLA CORTE DI MARIA DE' MEDICI

ARNALDO BRUNELLO

Relazione tenuta il 16 maggio 2003

Cenni storici e bibliografici

La morte di Henry IV (1533-1610), avvenuta il 14 maggio 1610, verso le quattro del pomeriggio all'angolo di via Saint-Honoré e via Ferronnerie, fu un assassinio atroce, ma non inaspettato. Il re era già sfuggito a cinque attentati, soprattutto perché egli fu vittima delle sue origini ugonotte, causa, quest'ultima, che scatenò molti libelli contro la reggente Maria e il duca d'Épernon, cioè colui che stava accompagnando il re nella casa del suo amico e ministro, il duca de Sully¹, al momento del misfatto.

Grandissima fu l'afflizione per la consorte Maria de' Medici ed anche i suoi due amati e stimati Leonora Dori-Galigai e suo marito Concino Concini. In quella giornata tanto triste ed avvilente di quel delitto la reggente si incontrò anche con il suo ambasciatore fiorentino, il Cioli, che accorse a porgerle il profondo cordoglio da parte del granduca di Toscana.

Il Concini era originario del Valdarno e di Terranova. Apparteneva ad una famiglia antica, le cui origini risalivano al 1333. Avo del Concini fu Bartolomeo, già segretario e ambasciatore di Firenze presso l'imperatore Massimiliano d'Austria. Pure il padre di Concino, cioè GiovanBattista, coprì alte cariche presso il Granducato Mediceo perché anch'egli fu ambasciatore, senatore e

1. Sully (*Maximilien de Béthune, baron de Rosny, duc de Sully et Pair de France*), (1560-1641). Fu un grande amico di Henry IV e fu sempre al suo fianco in quasi tutte le battaglie per la conquista della Francia. Protestante e consigliere intimo del suo re; ministro tra i più illustri della storia francese. Amministrò le finanze con assoluta diligenza e precisione economica, senza dimenticare il suo arricchimento personale. Protesse e sviluppò l'agricoltura. Fece costruire strade, piazze e canali e seppè portare a pareggio il bilancio dello Stato con severità e convinzione; scrisse un libro molto importante su *Les oeconomies royales*. Fece costruire 'L'Hôtel de Sully' (Place des Vosges): un vero esempio dell'architettura civile del XVII secolo. S'oppose sempre ed anche energicamente alle amanti del suo re e contrastò, altresì, il Concini, del quale non si fidava affatto, motivo per cui voleva farlo rientrare a Firenze. Fu molto scosso dalla morte del suo sovrano, che stava recandosi in carrozza dal suo ministro. Sully fu 'l'uomo nero della sua regina', pur essendo stato uno dei più attenti sostenitori del suo matrimonio con Henry IV.

cavaliere di S. Stefano. Pure la famiglia dei Galigai ebbe origini antiche e fu accertato che esse risalivano a Galiano, un famoso capitano romano. Leonora Dori, invece, era di umili origini: il padre era un semplice legnaiolo, mentre la mamma Caterina Dori era l'ultima discendente della famiglia Galigai, nome adottato da Leonora, quando ella divenne la *'dame d'atour'* della sua sorella di latte Maria de' Medici².

Concino era figlio di GiovanBattista³ e fin da giovanissimo non ebbe a far valere le sue doti né dette a sperare che egli potesse realizzarle. Era, tuttavia, piacevole e di belle maniere e sembrava persino che avesse intenzione di farsi frate.

Quando Enrico IV ottenne l'annullamento del suo matrimonio con Margot (Margherite de Valois), l'ambasciatore di Francia a Firenze Brulart de Sillery e il suo collega d'Alincourt combinarono le nozze di Maria de' Medici con il patrocinio dello zio Ferdinando I, granduca di Toscana. In quell'occasione il marchese di Fontenac ebbe l'incarico di portare il ritratto di Enrico alla giovane sposa che, fin da allora, fu trattata da vera sovrana e cominciò a farsi vedere per la città su una carrozza dorata tirata da quattro cavalli. Fu organizzata, altresì, *la maison de La Reine*, comprendente il personale del suo seguito e quello di servizio che dovevano accompagnarla in Francia. Concino fu tra i primi prescelti, perché di nobile famiglia e bene in vista dal granduca, sempre disponibile a collaborare con la regina. L'ambasciatore o 'residente' a Parigi era Baccio Giovannini, fedele servitore del granduca Francesco I che volle il Concini accanto a Maria per esserne sempre informato e fornire, così, al Granducato ogni particolarità, qualora lo zio ne fosse interessato. Quando tutte le clausole del matrimonio furono regolarizzate dal cavaliere Belisario Vinta, la giovane sovrana si mise in viaggio per la Francia il 14 ottobre 1600 con 17 galeoni dorati e tutti riccamente damascati. Tra gli accompagnatori più illustri c'era anche il grande scudiero del re, il Bellegarde. La flotta partì da Livorno ed arrivò a Marsiglia il 3 novembre del 1600 e fu accolta con grande pompa e magnificenza. Il Concini cercò subito di adattarsi a quel maestoso cerimoniale, dove ebbe l'occasione di conoscere quasi tutti i nobili di alto rango e fu, così, che egli conobbe Leonora, una donna non bella, ma dagli occhi stupendi ed anche molto intelligente. Come si sa Maria e la figlia di Caterina Dori crebbero insieme come sorelle di latte nel famoso palazzo Pitti e Leonora prese l'ascendente sulla regina che era molto più arrendevole di lei. Da qui nacque un esemplare affiatamento tra le due donne e la loro amicizia durò per tutto il tempo della loro esistenza.

Leonora diventò, così, la sola confidente e consigliera, l'unica vera amica di Maria.

2. Leonora Dori visse con Maria de' Medici fin dalla sua infanzia. Le due sorelle di latte abitavano sempre a Firenze nel fastoso Palazzo Pitti, perché la mamma di Leonora fu la balia di Maria che rimase orfana della Madre a soli 5 anni ed era figlia di Giovanna d'Austria, morta nel 1578. Il padre di Maria era il granduca Francesco I che morì nel 1587, quando la giovinetta aveva appena 14 anni.

3. Uomo molto esperto nei Pubblici Uffici che sposò Camilla Minati, dalla quale ebbe quattro figli di cui uno, ancora in tenera età, mentre Cosimo diventò ambasciatore presso l'imperatore; il secondo fu senatore e cavaliere di S. Sepolcro ed il terzo, Concino, fu uno degli accompagnatori più graditi dalla regina Maria in Francia.

Concini si innamorò di Leonora e le fece la corte con intensa emozione. Quando il Concini, il 19 ottobre 1600 si ammalò, Leonora andò ad assisterlo malgrado l'evidente contrarietà della regina, ma la prestigiosa *dame d'atour* seppe convincere la sua augusta amica e così il Concini entrò nell'intimità della regina, malgrado egli fosse di modeste origini nobiliari e senza né arte né parte, ma tanto piacevole nel conversare da invitarlo spesso alla sua tavola a dispetto degli altri cortigiani molto più blasonati di lui. Leonora se ne innamorò follemente e da qui nacque un amore sempre corrisposto, malgrado le dicerie promosse da molti nobili invidiosi e spesso gelosi accaniti nei confronti del nobilastro. Enrico IV accolse la fiorentina e il suo innamorato con simpatia ed abbracciò l'amica della sua consorte anche se, come si sa, egli era sempre disponibile con le donne, soprattutto quando intuiva che le sue affettuosità erano gradite o ricambiate per vari altri motivi. Il re capì che Leonora amava Concini e che entrambi desideravano sposarsi. Fu lui ad offrire ai due innamorati copiosi regali, perché sapeva che Leonora riceveva già Concini nel suo appartamento che Maria le aveva concesso al Louvre. E fu così che il re autorizzò il matrimonio tra i due, anche perché, si noti bene, l'amante del sovrano, Henriette d'Entraygues, sapeva che, così facendo, avrebbe acquistato per sé maggiore sicurezza e simpatia da parte della regina, già fortemente scossa per quel *ménage à trois*.

La Dori aggiunse al suo cognome quello della Galigai, cioè quello di sua madre che allattò Maria de' Medici e la curò amorevolmente per circa nove anni quando la mamma della piccina morì di parto; fu Bianca Cappello, la seconda moglie del granduca Francesco I.

Enrico IV, pur non essendo di suo gradimento l'ingerenza vistosa di Concini nei confronti di Leonora e della sua Consorte, decise di nominare il Concini 'primo maggiordomo' della regina e fissò il matrimonio dei due innamorati il 12 luglio 1601 a Saint-Germain-en-Laye. Da allora il Concini cominciò a comportarsi con un certo cipiglio nei confronti dei nobili della Corte e così iniziarono per lui dei contrasti, delle derisioni, delle beffe da parte di coloro che non apprezzavano affatto la sua tronfia ostentazione.

Bisogna, però, far notare che Concini difese con onestà la sua regina, soprattutto perché desiderava abbassare, diminuire l'impertinenza, l'arroganza di certi nobili che ebbero spesso l'esigenza di trarre grandi vantaggi attraverso le alte cariche alle quali aspiravano con tanta invadenza interessata. Ecco perché, come si vedrà più avanti, su proposta dello stesso Concini, il cardinale Richelieu, diventò primo ministro del Regno di Francia.

Ma Concini antepose al suo agire fin troppo interessato questo stile della sua vita: prima il denaro e poi la politica. Sposò Leonora per amore, ma soprattutto perché lo fece entrare nelle grazie di Maria; apprezzò Henriette, perché era l'amante del re Henry IV, la cui bulimia amorosa non sempre lo rendeva attento e giustificabile. Concini agì sempre con estrema accortezza, ma anche per avere sui suoi nemici e rivali di Corte il sopravvento al fine precipuo di impedire loro ogni aspirazione prestigiosa. Il cavaliere e gentiluomo Concini era già una personalità e la sua ottima presenza gli permise di avere contatti autorevoli con tutti i più alti cortigiani e, soprattutto, con il re stesso, con il quale si comportava anche come giocatore esperto e compiacente tanto da perdere, giocando a carte con il sovrano, ingenti somme di denaro che la regina

gli faceva poi recuperare. E Concini non sconfessò mai i suoi detrattori invidiosi e vili che fecero ogni sorta di tentativi per farlo cadere in disgrazia dei sovrani. La regina amava veramente la sua sorella di latte, alla quale prodigò ingenti favori e ricompense anche perché Leonora era sovente vittima di un forte nervosismo che aumentava le sue frequenti crisi isteriche ma, è bene sottolineare, che la Galigai esercitava anche un certo potere magico su Maria.

Alla morte del re tutti pensarono che Concini ne fosse l'ispiratore, ma fu una gravissima calunnia! Ravallac agì, infatti, da solo e così fu poi accertato. Concini amava agire più con l'astuzia che con la forza e la violenza, motivo per cui il re seppe e volle concedere al fiorentino ogni possibile favore o riconoscimento.

I guadagni o profitti economici che i Concini-Galigai ebbero durante la loro permanenza a Corte furono ingenti: la loro influenza sulle nomine prestigiose, sui fornitori, sui posti vacanti, sulle raccomandazioni di ogni tipo ed entità; tutto era possibile allora, così come accade oggi, direi, perché era veramente il tempo degli 'untori', della cortesia ruffianesca, dei leccapiedi impenitenti.

I due sposi venivano pagati per ogni loro intervento sulle cariche di Corte. Erano dei veri dirigenti d'azienda, perché avevano una esecrabile sete di denaro (*'Auri sacra fames'* dall'*Eneide* di Virgilio). Erano avidi di ricchezze e si erano costruiti una casa lussuosissima in via de Tournon (nel Faubourg St-Germain); un palazzo sontuoso, dove il re e la regina andavano a pranzare; dove il lusso e la ricca argenteria erano sorprendenti anche per il sovrano, al quale Concini rispose per giustificarsi: «Ce sont là des cadeaux de Votre Majesté»!

L'orgoglio, le aspirazioni, la boria di Concino non erano graditi, non piacevano affatto a molta gente e soprattutto a quella di alto rango...; Concini difficilmente si toglieva il cappello davanti a coloro che egli non considerava all'altezza dei suoi titoli ed incarichi davvero prestigiosi⁴. Però il re fu sempre cordiale ed ironicamente piacevole nei confronti di Concini tanto che nel 1609, quando morì l'arciduca Ferdinando I, il sovrano lo designò a portare al successore Cosimo II dapprima le condoglianze e poi i rallegramenti da parte della monarchia francese.

Quando nacquero i figli di Concini-Galigai (Enrico nel 1603 e Maria nel 1608), in entrambi gli eventi il padre Concino si trovò immerso nella inquietudine più atroce perché la sua Leonora fu particolarmente affetta da forti crisi d'isterismo, da depressione acuta, da eccessi convulsivi molto preoccupanti. Anche la regina ne ebbe a soffrire moltissimo e la sua inquietudine fu talmente profonda da inviare alla 'poveretta' medici e medicine senza riuscire, però, a distoglierla da quegli affanni tanto pericolosi.

Pur essendo molto preoccupato per la grave malattia di sua moglie, Concini non cessò mai la sua influenza presso il re tanto da indurlo a procedere all'incoronazione ufficiale della sua consorte, soprattutto perché Enrico IV stava per abbandonare la Corte e a prepararsi alla guerra contro la Spagna. Maria aveva già avuto sei figli da Enrico (tre principi e tre principesse), ma bisognava temere il complotto di Henriette, la sua amante, che con il maresciallo de

4. Quest'uomo dall'apparenza boriosa non si tolse il cappello davanti ad Antoine Séguier, presidente della Corte di cassazione e del Parlamento di Parigi, e questi glielo tolse buttandoglielo per terra!

Biron, contestò la legittimità al trono del delfino, Louis XIII, per sostituirlo con un figlio bastardo del monarca.

Maria fu incoronata il 13 maggio 1610 a Saint-Denis e, il giorno dopo, il sovrano fu assassinato dal gesuita Ravaillac.

La sovrana mal sopportava l'amante di suo marito e ne subiva amaramente l'infedeltà e i capricci. Ne parlò ai due Concini, al duca di Bellegarde e al Gondi, tutti suoi confidenti. Il primo ministro Sully dovette intervenire più volte contro Henriette, la duchessa de Verneuil, a cui il re aveva promesso di sposarla addirittura con una dichiarazione scritta da lui stesso controfirmata.

Sully era contro tutti i cattivi consiglieri di Maria e soprattutto contro il Concini; il grande ministro sapeva che il re amava e stimava molto sua moglie, ancora bella e attraente e dai foltissimi capelli biondi; ecco perché il sovrano le affidò il potere il giorno dell'incoronazione a St-Denis.

Fin dalla morte del re, Concini accelerò la sua carriera. Quando l'ambasciatore Andrea Cioli fu inviato a Parigi per porgere le condoglianze alla regina da parte del Granducato della Toscana, le consegnò una lettera dell'8 giugno 1610 con la quale la informò dettagliatamente sul Concini e le disse che il suo ambasciatore ebbe a visitare la dimora-palazzo del Concini definendola maestosa per la ricchezza delle decorazioni, dell'argenteria, dei gioielli e dei vasi molto, molto costosi.

Subito dopo la morte di Enrico IV, la sua sposa fu nominata reggente e Concini, già primo scudiero, fu chiamato da Maria per essere accompagnata in Parlamento con il delfino.

Colà, alla presenza di tutti i magistrati e delle più alte cariche dello Stato, Luigi XIII (il delfino) presiedette il suo primo '*Lit de Justice*', cioè la sua prima 'seduta'. La reggente pianse a dirotto quando fu evocato il suo Enrico; il Concini allora invitò il presidente del Parlamento a far scendere la regina dal palco, ma il magistrato lo invitò a tacere, perché non era quello il suo compito e così il primo scudiero ne rimase offeso perché credeva di essere lui il sostituto del re. La regina ripropose in lui la sua completa fiducia e allora Concini indicò ai magistrati, incaricati d'istruire il processo contro Ravaillac, il nome di un macellaio disposto a 'squartare' vivo l'uccisore del re. I giudici, però, declinarono la proposta della reggente che si mostrò sempre affranta da tanto dolore.

Ed ovunque fu subito capito che quel nobiluomo fiorentino stava guastando i rapporti persuasivi che Maria cercava di instaurare alla Corte, mentre l'intromissione di Concini diventava sempre più nociva nei confronti di Sully, al quale era fortemente invisibile, ma altrettanto ripagato dal consigliere fiorentino. Ecco perché Sully non desiderò più restare a Corte e si rifugiò nella sua casa all'Arsenale. Concini, allora, iniziò la sua imperterrita influenza a viso aperto e con sfrontata caparbità, come se nulla fosse accaduto contro di lui.

Concini, bisogna riconoscerlo, ebbe un ruolo molto influente ed efficace sulla regina: la difese con tutto il cuore dagli attacchi e dai complotti della nobiltà e dei cortigiani insoddisfatti, perché esclusi o limitati nei loro privilegi. Leonora aveva un appartamento al Louvre, sopra quello della regina ed entrambe si ricambiavano le loro visite chiacchierando tra loro fino a notte fonda. Anche Leonora era molto avida di denaro e di privilegi e lo faceva per darli al marito che lei amava come Maria. La sua influenza sulla reggente era tale da riuscire sempre ad ottenere ogni sorta di favori, di onorificenze, di concessioni

d'incarichi, prebende su tutti gli 'affari' ai quali partecipava come protagonista, ma in nome della sua regina. I due sposi costituivano veramente una particolare agenzia d'affari e spesso tanto, tanto lucrosi⁵. Concini era anche un giocatore forsennato che perdeva quasi sempre tanto denaro. Un giorno perse circa 20.000 *pistoles* (ciascuna valeva circa 10 franchi) pari ad oltre 4.000.000 delle nostre vecchie lire. Non era un uomo politico; amava la ricchezza e la vistosità nei suoi atteggiamenti da 'gran signore' ambizioso; era quasi sempre accompagnato da un grosso stuolo di uomini armati e da gentiluomini che costituivano il suo seguito quasi regale. Sembrava un piccolo re che aspirava ad un trono. Portò Richelieu a governare e questo fu uno dei suoi meriti più azzeccati⁶. Le cariche, che il Concini rivestì od occupò, lo resero invisibile ai grandi della nobiltà francese. Da 10 anni era primo scudiero della regina che lo facilitò, anche, nell'acquisto del bastone di maresciallo d'Ancre⁷ e contro il parere di Sully e Villeroy.

Il re e la regina concessero persino agli sposi Concini-Galigai il titolo di marchese... «en considération des longs services qu'elle [Leonora] a rendus et rend par chaque jour»... Così, oltre alle donazioni e ai regali, Concino diventò anche primo gentiluomo di camera e persino governatore d'Amiens; perciò i suoi doni, i suoi titoli, le sue ricchezze lo resero alla pari dei grandi di Francia, motivo per cui egli era felice e spesso si esprimeva con delle *boutades* strabilianti per dimostrarsi degno della dignità che gli era stata riconosciuta. Pretendeva, altresì, deferenza e rispetto ostentando i suoi titoli, perché convinto che l'apparenza fosse più significativa della sostanza. Aveva una carrozza lussuosa, scortata da 10 gentiluomini e da 12 servi in livrea a piedi; aveva un suo reggimento, una compagnia di 100 gendarmi e un'altra di 100 cavalleggieri e la sua guardia d'onore comprendeva 40 gentiluomini. Come già detto, Sully e Concini si detestavano a vicenda, e Sully preferì ritirarsi dal governo perché la regina era in contrasto con lui per le enormi spese e le elargizioni esagerate che lei aveva prodotte ed intaccavano, perciò, la riserva aurea che egli aveva saputo accumulare sotto Henry IV. Sully fu dunque costretto ad andarsene, grazie anche ad una copiosa liquidazione concessagli dalla reggente. Nelle sue *Mémoires* egli la diffamò accusandola di leggerezza e persino di infedeltà coniugale.

I contrasti di Concini con alcuni cortigiani furono quasi sempre lesivi per lui che, giorno dopo giorno, aumentava le sue inimicizie, motivo per cui anche Maria fu costretta ad intervenire per calmare gli animi⁸.

5. Uno dei conoscitori più attendibili dei Concini-Galigai fu il Cioli, loro contemporaneo, le cui lettere sono veramente molto interessanti, perché in esse l'autore ha riportato aneddoti piacevoli ed accorti.

6. Armand-Jean du Plessis de Richelieu (1585-1642), fu uno dei più grandi uomini di stato che abbia avuto la Francia sotto Louis XIII. Vescovo di Luçon, oratore del clero agli Stati Generali del 1614; cardinale nel 1622 e primo ministro nel 1624. Egli si propose tre scopi essenziali e seppe realizzarli durante il suo governo condotto con saggezza politica incomparabile. Escluse i protestanti dal governo come partito politico; ridusse lo strapotere dei grandi; centralizzò l'amministrazione pubblica eliminando anche ogni sorta di privilegi e fu amico delle lettere e delle arti fondando l'Accademia francese.

7. Quel titolo fu acquisito dal Concini, grazie alla generosa offerta della reggente di 300.000 livres, moneta coniata prima del franco.

8. Concini aveva delle aspirazioni che gli causarono molti contrasti con i nobili: voleva far sposare i suoi due figli, Enrico e Maria; il figlio con la figlia del conte di Soissons, lo zio del re e, come si sa, il conte apparteneva al clan dell'opposizione in grave contrasto con la reggente.

Nel 1613 il Concini riceveva il titolo di maresciallo che, con quello di conestabile e di cancelliere, costituiva una delle più alte cariche dello stato e fu proprio in quel periodo tanto felice che Concino subì una grave sciagura: la sua Leonora cadde fuori dalla sua stanza in preda a terribili convulsioni, simili agli attacchi epilettici. Il marito accorse sconvolto; mandò a chiamare il suo medico, l'ebreo Elia di Montalto che, constatata la gravità del male, la fece riportare nel suo appartamento. Anche Maria intervenne e le inviò l'abate di Saint-Maté che, per intuizione immediata, si convinse che bisognava chiamare un esorcista, capace di liberare Leonora da quegli spasmi atroci che la facevano gridare come una ossessa; ciò l'aveva spesso resa schiva e riservata, benché sempre pronta a servire la sua amata regina. Si diffusero ben presto molte dicerie sul suo conto, in seguito a quelle terribili convulsioni e all'andirivieni di medici ed esorcisti in quell'appartamento.

Si diceva che Leonora si faceva portare nel suo palazzo di via de Tournon per isolarsi, perché camminava di notte come una sonnambula, perché medici, scienziati, la curavano inutilmente; perché, infine, nei suoi locali andavano sovente preti, maghi, stregoni, ebrei, esorcisti, fattucchieri, conoscitori dell'arte del malocchio e dei veleni⁹. E quanti commenti e quante fantasie ingiuriosi nacquero contro la Galigai! Ma Leonora non guariva. Le previsioni erano le peggiori. Poi si ricorse alla magia pura. I due monaci misero un gallo sull'altare e, alla Elevazione della Messa, il volatile si irrigidì e si mise a cantare per ben tre volte. Ma la situazione tanto grave non cambiò affatto. Dopo il secondo parto, la figliuola di Leonora fu battezzata nella chiesa di Saint-Sulpice ed ebbe, come padrino, il re stesso e si notò anche un certo miglioramento sulla salute della mamma, ma di breve durata. Così per un anno intero passarono per il palazzo di via Tournon tanti altri alchimisti e stregoni, finché apparve un certo Cosimo Ruggeri¹⁰ al quale Concini espresse la sua simpatia e gli offrì una stanza nel suo palazzo. Colà il Ruggeri organizzò un laboratorio, dove costruiva delle bambole di cera per rendere innamorate le donne o per compiere delle vendette. Il Ruggeri era un miscredente e non volle mai convertirsi e morì nel 1615 a 82 anni. Ruggeri fu molto amico dei Concini-Galigai ed ebbe molta confidenza con Leonora anche se rinnegò la dottrina di Cristo a cui la donna era assai devota. Ruggeri aveva molti ammiratori perché egli sapeva leggere e bene interpretare il *Talmud* e la Cabala per svolgere il suo mestiere. Così fece altrettanto Elia di Montalto che usò le sue pratiche della magia su Leonora che

9. Una certa Passatea di Siena aveva predetto a Leonora che sarebbe diventata regina; la Passatea riuscì anche a far guarire la povera Leonora, ma solo per breve durata; le parlava spesso del demonio che la ossessionava. Furono chiamati persino due monaci, teologi ambrosiani, giunti da Milano, che le celebrarono degli uffizi misteriosi, mentre Leonora stava inginocchiata ed assisteva alle loro cerimonie contro i malefici che la tormentavano, perchè aveva subito la magia nera.

10. Egli era già noto a Caterina de' Medici che l'aveva portato con sé a Parigi per curare suo figlio più giovane, il duca d'Alençon; Caterina lo consultò anche alla morte di suo marito, il re Henri II, e il mago la invitò a guardarsi in uno specchio nel quale vide invece le immagini di tutti i suoi figli e persino quelle di Henry di Navarre e Louis XIII: ne fu talmente impressionata che cadde svenuta. Il Ruggeri fu due volte messo agli arresti per i suoi malefici, e quando morì, il suo corpo fu sepolto in terra sconosciuta perché ebreo (fiorentino), oroscopista, astrologo ed indovino. Fu poi dissepolto ed esposto durante tre giorni affinché fosse riconosciuto come tale e poi lasciato alla mercè dei cani che ne fecero scempio.

ebbe, infine, degli effetti migliori del solito per la sua salute, grazie alle profonde suggestioni di quel mago molto apprezzato dal granduca di Toscana e dalla stessa Maria.

È bene che si sappia che gli ebrei non erano ben visti dalla plebe né tanto meno dai regnanti perché, soprattutto durante il regno di Henry IV, essi erano molto numerosi, cioè circa 800.000 e tutti o quasi rivestivano incarichi privilegiati ed erano molto ricchi. Tuttavia i Concini seguirono i consigli della loro regina pur sapendo che gli israeliti erano considerati, a quel tempo, i nemici del Cristianesimo. Ecco perché i sospetti e l'odio nei confronti dei Galigai-Concini divennero sempre più aggravanti anche se il Ruggeri e il Montalto aiutarono con mezzi insoliti ed illegali la povera Leonora, la loro vera amica, a guarire dalle sue gravissime crisi depressive. Come si leggerà più avanti, la Galigai fu accusata anche di essersi convertita all'Ebraismo, perché furono trovati nel suo regale appartamento al Louvre alcuni libri e un almanacco ebraico, il Machagor; accuse gravi che prevedevano non solo la prigionia, ma anche la condanna al rogo. Comunque è stato accertato che i Concini-Galigai non si sono mai abbandonati alle pratiche della magia nera. Concini, malgrado i suoi difetti, le sue ambizioni, la sua avidità per il denaro, i titoli, la sua furberia nel saper cogliere le occasioni a lui più favorevoli, non era per nulla differente dagli altri uomini di Corte. Aveva, però, anche dei pregi fondamentali: i suoi stretti rapporti con la Signoria toscana e la scelta che egli fece sulla nomina di Richelieu, lo fecero apprezzare anche dai nobili che conoscevano ampiamente il suo profondo attaccamento alla reggente. Anche Concini, ripeto, aveva la sua carrozza fastosa a 8 cavalli con 100 uomini di scorta per andare a Rouen e ad Amiens, città in cui egli era governatore; e vi andava spesso per compiere il suo dovere o anche per sottrarsi alle beghe di Corte e ciò indispettiva la regina che preferiva che egli rimanesse a Parigi con la sua Leonora e forse perché la sua presenza dava maggior sicurezza ad entrambe. Il maresciallo d'Ancre diventò duca e pari di Francia, grazie alla generosità di Maria de' Medici, dalla quale egli ottenne sempre tanti regali, tanto denaro che egli non esitò a mettere al sicuro nelle Fiandre, in Toscana per assicurarsi una vecchiaia serena, quando fosse ritornato nella sua Firenze con la moglie e il figlio Enrico e quando i suoi avversari/nemici ad oltranza lo avessero costretto a lasciare la Francia per evitare il peggio. Tra gli avversari/nemici ci fu soprattutto, il principe di Condé¹¹, al quale il fiorentino aveva sottratto la luogotenenza della Normandia; i nobili, che alla morte di Henry IV, ripresero la loro autorità perduta o limitata grazie alla reggente che divenne ancor più generosa nei loro confronti per renderli meno invadenti e pericolosi verso di lei, continuarono a cospirare contro il potere per trarne vantaggi, prebende, ed incarichi lucrosi.

Anche il matrimonio del delfino (il futuro Louis XIII) con Anna d'Au-

11. Il principe de Condé aveva allora 28 anni; cattolico, che sposò la bellissima Charlotte-Marguerite de Montmorency, della quale si innamorò Henry, motivo per cui il principe se ne andò all'estero per evitare ogni interferenza; ritornò in Francia alla morte del re, da lui tanto odiato per le sue manifestazioni amorose nei confronti della sua sposina; fu a capo dei Malcontenti, i rappresentanti dell'aristocrazia contrari al sovrano. Aveva un carattere grossolano ed impertinente e si esprimeva spesso con parole offensive anche verso la reggente. Il suo scopo era quello di cacciare dal trono tanto la reggente quanto Luigi XIII assieme al Concini-Galigai.

stria, principessa spagnola, fu causa di discordie, perché dovuto alla diplomazia fiorentina. E Concini causò, perfino, il rientro a Parigi dei principi di Condé e di Soissons indignati perché contrari al matrimonio del delfino con la figlia del re di Spagna.

Era, insomma, proprio il Concino Concini una sorta di *trait-d'union* tra i grandi e la Corte. Concini aveva spesso un'ambizione sfrenata, eccessiva; pensò addirittura di far sposare suo figlio alla bella ed attraente duchessa di Soissons ed esagerò anche troppo e a tal punto da costringere la regina ad opporvisi con determinazione perché Concini, oltretutto, parlava troppo anche quando sarebbe stato sufficiente saper tacere un po' di più. Lui, invece, reagì con una certa acrimonia contro il divieto della regina e si allontanò da lei e, per ripicca, aderì al partito dell'opposizione compromettendo, così, i suoi rapporti con la sovrana e, soprattutto, con Luigi XIII che non riuscì più a tollerarlo. Come si sa, il delfino, che nel 1610 aveva appena nove anni, amava le armi e la caccia. A Corte c'era un giovane fiorentino Zanobi Spini, abile nell'uso della balestra e nell'uccellare ed entrò ben presto nelle grazie del giovanissimo e futuro re Luigi XIII (1601-1643) «*Roi de France à neuf ans*»! Ma lo Spini fu sostituito da Carlo d'Albert de Luynes (1578-1621) che aveva allora 33 anni: alto, gentile, paggio da camera, gentiluomo del re e figlio di un colonnello; era anch'egli esperto di caccia, del tiro alla balestra e il 'reuccio' si affezionò a lui e a tal punto da conferirgli le cariche più ambite di Francia, cioè duca e pari, conestabile e primo consigliere del re, ma diventò anche la vera disgrazia per il Concini.

Leonora era sempre strettamente legata alla reggente, mentre suo marito diffidava di Maria, motivo per cui egli restava più volentieri ad Amiens, cioè nel suo governatorato. Maria, fors'anche perché spinta da Leonora, ne era dispiaciuta e gli inviò persino un biglietto affinché ritornasse a Parigi e lo minacciò più volte se non l'avesse ascoltata.

Concini aveva avuto anche un altro progetto ambizioso: sposare la figliuola Maria con uno dei Guise. I grandi si opposero duramente, anche per dimostrare la loro acrimonia verso quel *parvenu* pretenzioso. La reggente accettò le proposte dei grandi e, con il Patto di Loudun, Maria nominò il principe di Condé capo del Consiglio privato della Corona escludendo Concini che diventò il nemico giurato del principe. Si susseguirono, poi, dei fatti incresciosi e compromettenti per Concini che fu coinvolto nell'uccisione di un vecchio soldato ad Amiens, un certo Prouville, e nella bastonatura del calzolaio Picard da parte dei lacchè di Concini che fu considerato il responsabile di quei misfatti, ma tanto nell'uno quanto nell'altro caso egli era del tutto estraneo. L'ostilità contro di lui stava aumentando, ma Concini non cessò di essere testardo ed intraprendente, quando gli giunse la notizia che il principe di Condé fu arrestato perché aveva complottato contro la reggente, benché fosse il legittimo erede al trono di Francia.

A quel punto entrò in scena Armando Giovanni du Plessis de Richelieu. Aveva, allora, 31 anni e veniva da Luçon, dove era vescovo per diritto familiare. Fu eletto deputato del clero a Poitou e, durante gli Stati Generali, pronunciò un discorso in omaggio alla reggente. Frequentava la Corte di Parigi e Concini intuì subito che Richelieu poteva essere il dominatore assoluto della nobiltà intransigente ed in rivolta. Richelieu aveva capito anche lui la missione della monarchia e che bisognava dominare e controllare le macchinazioni dei 'mal-

contenti', il partito in cui il principe di Condé era l'avversario più temibile. La reggente lo sapeva e bisognava che il Condé fosse arrestato. L'incarico fu affidato al marchese di Thermines (1552-1627) che, d'accordo con Maria e il delfino, fece chiudere tutte le porte del Louvre e, quando il Condé stava per entrare nella sala-studio della reggente, il marchese gli gridò: «Vi arresto su ordine del re, perché stavate complottando contro di lui». Il Condé si rivolse ai suoi per essere aiutato, ma un colpo di stocco lo convinse che la sua vita era in pericolo. Dal Louvre fu condotto alla Bastiglia e poi al Château de Vincennes, dove rimase prigioniero per tre anni. I principi rivoltosi capirono il pericolo perché il governo aveva preso delle misure severe contro di loro. Il duca di Guise, considerato il capo dei Malcontenti, venne ad un accordo, seguito anche dagli altri principi (Accordo di Soissons), ma con una condizione prevalente da parte della reggente: «Non ingiuriare i Concini!» Il popolo, però, non fu d'accordo su ciò, perché sobillato dal calzolaio Picard e dalla madre del Condé che cercò, pur essendo nella sua carrozza, di istigare il popolo dicendo che il Concini aveva ucciso suo figlio. Picard diventò il protagonista di quella rivolta ed andò a chiamare tutti i lavoratori intenti a restaurare il Palazzo del Lussemburgo, nei pressi del quale c'era anche quello di Concini; colà il fiorentino aveva e teneva nascoste tante ricchezze facilmente asportabili. Era il palazzo di via Tournon. Era un vero palazzo, una grande villa in mezzo a tanti giardini...; fu allora che Picard e il suo seguito di rivoltosi e di ladri iniziarono il saccheggio di ogni cosa e tutto fu rubato o distrutto e non restarono che i muri vuoti perché i tendaggi, i quadri furono tutti rubati dal popolo in follia, che fece esplodere la criminalità e il saccheggio contro ogni regola della convivenza.

Quei fatti scellerati costrinsero ad intervenire anche il governatore di Parigi ed i suoi arcieri misero in fuga quei malviventi causando due morti ed alcuni feriti gravi. La folla impazzita si spostò allora nella zona circostante continuando a mettere a soqqadro ogni casa e persino il palazzo di Raffaello Corbinelli, segretario della reggente ed uomo di fiducia di Leonora. La confusione e la rissa durarono due giorni, quando ancora il Concini si trovava in Normandia. Tornò subito a Parigi e vide il suo palazzo completamente distrutto. Ma la reggente gli accordò un indennizzo cospicuo; malgrado ciò, Concini ne rimase molto inquieto, perché capì che non poteva più restare in Francia.

Concini, come già detto, non aveva fatto nulla per arrestare il principe di Condé, perché fu Richelieu che lo fece imprigionare e così egli fu promosso primo segretario di Stato su proposta di Concini e il Cardinale ebbe ad affermarlo anche nelle sue lettere e nelle sue *Memorie*.

Thermines ebbe anche lui le sue laute ricompense per l'arresto del Condé, ma fu subito dopo esonerato dall'incarico, perché non godeva la fiducia di Leonora, mentre suo marito si ritirò nel suo Governatorato di Calais.

Le spese per i dignitari di Corte erano altissime e l'organico, riservato alla sola reggente, superava le 460 persone, molte delle quali erano fiorentine: elemosinieri, valletti, cavalieri d'onore, domestici, medici e, soprattutto, il personale di scuderia, dove bisognava accudire ben 30 cavalli e 10 muli, oltre alle carrozze ed altro ancora. La reggente era controllata a vista da Sully, perché creava spesso preferenze ed ingiustizie. Concini ne era conscio e la sua fortuna era stata ormai realizzata. Leonora viveva nel suo appartamento al Louvre, nel

quale il lusso costituiva una necessità di vita e di conforto, ma lei, pur essendo soggetta a frequenti eccessi isterici, non trascurò mai di pensare di arricchirsi sempre più con lo scopo di lasciare ai figli un patrimonio confortevole ed adatto alla loro dignità. Leonora fece tanti acquisti considerevoli: il bel castello di Lésigny, grazie al suo fedele Corbinelli. A Firenze, nei pressi della chiesa di Ognissanti, acquistò una casa che fu decorata con lo stemma dei Galigai. Fu lei che organizzò i preliminari del Patto di Loudun; lei che fece allontanare i ministri Villeroy, Sillery ed altri. Richelieu ebbe anche l'assenso e l'appoggio di Leonora, sempre abile nell'influenzare la sua Maria. Fu lei che fece assumere Claude Barbin, come intendente alle Finanze, motivo per cui ogni sua prestazione per qualsiasi concessione di posti ed incarichi, la Galilai veniva lautamente ricompensata con le relative percentuali sugli affari: i famosi '*pots-de-vin*'. Fu lei ancora che fece assumere, come segretario di suo marito, Vincenzo Ludovici da Treviso, abile, astuto, intelligente, che gli organizzò ogni faccenda in cui l'intuizione alla convenienza era quanto mai necessaria per cercare certi vantaggi economici. Leonora provvide anche ad accumulare denaro ed a collocarlo nelle banche estere: ad Anversa, a Colonia, a Francoforte, a Roma e a Firenze. È stato accertato che possedesse oltre 500.000 scudi d'oro! Ho più volte ribadito che Leonora ebbe sempre un enorme ascendente sull'animo della sua sovrana, sempre arrendevole nei suoi confronti. Il che prova che Concini ebbe poca dimestichezza con quei maneggi e raggiri. Egli preferiva le cariche più che il denaro. Era molto ambizioso, ma non un uomo politico. Non sapeva parlare il francese; il suo linguaggio era un misto di francese e di italiano con accenti fiorentini. Restò sempre uno spaesato perché piuttosto sincero e a disagio con l'ipocrisia e il servilismo di Corte, così egli scrisse ad un suo amico. Era dotato di buon senso e pensava di ritirarsi nella sua amata Picardie per godersi di tutti i titoli che aveva conquistato o acquistato e andò in Francia per cercar solo fortuna, ma la morte era già in agguato per lui. Non era più a suo agio alla Corte; ecco perché preferiva starsene lontano. La reggente lo stimava e lo temeva, ma c'era sempre la sua Leonora che li legava. Dopo la terribile distruzione del palazzo di via de Tournon, Maria gli regalò una casa in via d'Autriche; piccola abitazione ad un piano nei pressi immediati del Louvre, dove era proibito portare colà qualsiasi arma da fuoco, pena l'impiccagione o lo strangolamento; mentre il Concini con tutto il suo seguito vi andava e veniva, armato di tutto punto. Concini non seppe cattivarsi la simpatia del giovane re; lo tollerava, ma senza fronzoli né inchini. Restava con il suo cappello in testa e il re ne era indispettito e gli voltava le spalle quando i due si incontravano al Louvre.

Luigi XIII aveva raggiunto la maggiore età a 16 anni: era magro, bruno, timido, sottomesso alla volontà di sua madre. Talvolta balbettava, ma già cominciava a sentire e a far sentire l'importanza del suo alto ruolo. Era cambiato e voleva essere rispettato. Si sposò con Anna d'Austria a 15 anni; nozze politiche, quindi!

Anna era bella, biondissima e alta; era la figlia di Filippo III di Spagna. Il re visse tre anni accanto ad Anna, ma fraternamente e Maria lo fece sposare per allearsi alla potenza spagnola. Luigi amava la musica e la meccanica ed era molto appassionato alla caccia e alle armi. La sua mogliettina conosceva bene i diritti e i doveri d'un sovrano e comprese che Concini non lo trattava come

tale, e preferì ad accostarsi agli uomini fedeli al suo sposo: ai Luynes, a Sully, ai Guise ed ebbe anche l'occasione di far capire alla madre-reggente che stava esagerando con il Concini, mentre, invece, Maria era preoccupata di suo figlio, la cui salute era precaria e lei temeva un prolungamento della sua reggenza. Quando un paggio del re fu ucciso da un uomo del maresciallo Concini che era, però, del tutto innocente, il re accusò il fiorentino che lasciò di conseguenza Parigi e andò a stabilirsi a Rouen (novembre 1616).

Richelieu aveva già raggiunto dei lodevoli successi con la sua politica severa, ma realistica e Concini, che l'aveva consigliato anche su questo delicato settore, si conquistò ancor più la fiducia del cardinale che si attornì di collaboratori affidabili. Concini aveva consigliato, altresì, di togliere le armi al popolo, affinché i nobili, molti dei quali si erano ritirati nelle loro dimore fortificate, si sentissero più sicuri e quindi più inclini a rispettare i loro rapporti di subordinazione verso il sovrano.

Il 1616 fu l'anno fatale, foriero di altre gravi disgrazie nei confronti dei Concini-Galigai: il 2 gennaio moriva la loro figlioletta Maria a soli sei anni, proprio quando Leonora fu colpita da ulteriori attacchi convulsivi, motivo per cui il Concini evitò di annunciarle la morte della loro bimba. Affranto dal dolore e non riuscendo a trovare rassegnazione e conforto anche perché non troppo credente, ma piuttosto superstizioso, Concino si rivolse al suo amico personale François de Bassompierre (1579-1645) anche lui maresciallo di Francia e diplomatico, per dirgli che non voleva restare a Corte e gli raccontò tutta la sua storia vissuta con Leonora. Gli confidò che aveva accumulato circa due milioni di scudi in denaro e in beni immobili e che aveva pregato la moglie di lasciare la Francia, ma ella non volle, si rifiutò per amore verso la sua Maria. Tentò anche di accattivarsi la simpatia del re, ma questi lo odiava inesorabilmente, soprattutto perché pensava che fosse l'amante di sua madre.

Molti nobili di quel tempo erano ancora ostili all'autorità monarchica, soprattutto nella Normandia e nella Champagne. Richelieu fu costretto a spedire dei rinforzi per sconfiggere quei nobili infarciti di orgoglio e presunzione tali da opporsi con ogni mezzo al loro re, e così intervenne anche Concini scrivendo al sovrano che egli era pronto a sostenerlo con seimila fanti e ottocento cavalieri e tutti a sue spese. Fu veramente una proposta generosa e patriottica, ma subito rifiutata da Louis XIII che si esprime in un modo provocatorio ed inconciliabile. Concini capì, tacque e soffrì, perché la sua proposta era sincera e piena di lealtà. Anche Leonora ne ebbe a soffrire, ma iniziarono allora e persino dei contrasti tra loro. Bisognava lasciare la Francia, e questo fu il vero problema per i due coniugi. Il Concini era un *parvenu* che aveva raggiunto le più alte cariche dello Stato sottraendole ai nobili che ne erano gli aventi diritto per nascita. I grandi principi si erano ritirati nei loro castelli, quando il Condé fu messo alla Bastiglia. Ciò mise la nobiltà in rivolta, soprattutto contro il Concini, l'usurpatore dei loro diritti, che s'accordava con la regina-madre per far cambiare i ministri, togliere ai nobili le alte cariche, ed ogni loro diritto. I più accaniti oppositori ai privilegi dei Concini furono i duchi de Neveres e du Maine, sorretti dall'accanimento personale del duca d'Épernon contro il fiorentino che disprezzava ogni loro contrasto, ogni loro begha, perché solo lui, Concini, era convinto di servire degnamente il re.

Fu allora che si organizzò un grave complotto contro il fiorentino, «l'a-

mante della regina», si diceva allora! Accusa grave, ma non corrispondente alla verità, benchè il Concini non l'avesse mai smentita, forse perché era una cosa assurda per lui.

Il giovane re aveva una cerchia di amici, tra i quali emergevano per il loro accanimento mordace ed accorto i tre fratelli Albert, Brantes, Cadenet de Luynes, che vantavano le loro origini fiorentine, quelle degli Alberti. Ma Carlo Alberto de Luynes fu veramente l'amico personale del delfino fin dalla sua prima infanzia, e gli riportava ogni diceria e parlava sempre contro la madre-reggente e i Concini-Galigai, senza dimenticare la politica dei consiglieri della Corte. Albert de Luynes odiava il Concini perché avido di denaro e di potere, spavaldo e troppo influente sulle decisioni di Maria. Si era già formato un gruppo di nemici, decisi a tutto pur di eliminare il toscano, «il fiorentino avventuriero», così come lo riporta il Petit Larousse. I nemici di Concino si riunivano spesso alle Tuileries per elaborare e definire i loro progetti, comunicati poi al re che era d'accordo quasi sempre con loro. Si pensò anche di convincere la reggente a far espellere Concini dalla Francia, ma la regina si oppose a questo provvedimento per non addolorare Leonora, benché convinta che ciò fosse la soluzione migliore. I congiurati, allora, si convinsero che bisognava ricorrere ai mezzi estremi e così il Luynes fu d'accordo completamente.

Nei primi giorni d'aprile del 1617, essendo Concino già tornato nella sua casa di rue d'Autriche, il re e il suo entourage lo invitarono a visitare il gabinetto-armeria, dove il giovane monarca aveva una raccolta d'armi e di fucili molto interessante.

Colà il più giovane dei complottardi avrebbe dovuto uccidere il Concini, ma Montpouillon, così si chiamava il cospiratore, non si sentì di commettere quel delitto. Tuttavia, quando arrivò il fiorentino, Montpouillon accompagnò colà l'invitato, ma il suo strano comportamento insospettì il Concini che comprese che si stava tramando contro di lui. Anche il re ne fu imbarazzato e così l'iniziativa fu sospesa, mentre Concino ritornò a casa sua; ne parlò a Leonora che si dimostrò molto scettica, perché lei disse: «noi siamo ben protetti e vigilati anche dalla regina»; mentre Anna d'Austria era all'oscuro, però, di quel complotto. I principi ribelli stavano organizzandosi per tramare contro il 'reuccio' ed impadronirsi del potere e anche contro il maréchal d'Ancre, l'usurpatore dei loro diritti e dei loro privilegi, quando persino Louis XIII ebbe a ricevere molti avvertimenti scritti ed orali, con i quali si insisteva apertamente di 'fare il re' senza l'ingerenza di sua madre. Al re non rimase che consultare i suoi più intimi consiglieri perché gliene mancava l'esperienza ed il coraggio. In quel frattempo Maria informò il Concini che, ritornato dalla Normandia, ebbe così l'occasione di discutere animatamente con sua moglie e la reggente stessa su quel grave impiccio.

Le dicerie contro il Concini non cessarono affatto; si parlava di un colpo di stato del maresciallo d'Ancre contro il re che non si sentiva più sicuro al Louvre ed allora Montpouillon andò da Concini per invitarlo a riverire il re prima di ripartire per la Normandia, ma il Concini si dimostrò diffidente e non accettò l'invito che Montpouillon gli offrì pur abbracciandolo. Poi Concini accettò di andare al Louvre e fu presa la decisione che quando il maresciallo fosse entrato nella reggia doveva essere arrestato dal barone di Vitry, capitano delle guardie. Vitry accettò l'incarico, ma sotto condizione che fosse nomi-

nato maresciallo. Il re gli confermò l'incarico e disse al barone: «Ve lo ordino!» E il destino di Concini fu così segnato e senza altri indugi.

*L'uccisione di Concini*¹²

Era di lunedì, il 24 aprile 1617, alle ore dieci, quando il barone di Vitry si mise ad attendere il 'condannato' che sarebbe stato arrestato e ucciso nel caso in cui si fosse opposto. A tutti fu dato l'ordine del più assoluto silenzio. Vitry sapeva che se il colpo fosse mancato sarebbe stata una grave sconfitta per lui e per i suoi amici, e una vittoria per la regina madre. Bisognava agire ormai, ma il Concini era in ritardo. Arrivò poco dopo con uno stuolo di ottanta uomini tra guardie e cortigiani. Il suo abbigliamento era fastoso: aveva un cappello di feltro con piume nere; la casacca di tela nera ricamata d'oro, un mantello di velluto nero con nastri, fiocchi e frange; Concini stava leggendo una lettera quando Vitry gli andò incontro e la porta si chiuse all'istante; lo prese per un braccio e gli disse: «Vi arresto in nome del re!» Concini portò la mano alla spada, inferocito; quelli del gruppo di Vitry, alzati i mantelli, spararono contro il maresciallo; due pallottole si conficcarono sul parapetto del ponte, un'altra lo colpì alla fronte, altre due nella gola e nel viso. Il maresciallo cadde stecchito e nessuno lo soccorse; quelli del seguito fuggirono o rimasero sbalorditi. Il barone spostò il cadavere con un calcio e subito dopo quel corpo fu spogliato dei suoi vestiti, della spada, dell'anello di diamanti e fu trascinato in una stanzetta nei pressi del corpo di guardia. La scarica dei pistoloni fu avvertita anche dal re che aveva già preavvisato la sua consorte. Il colonnello Ornano, di origine corsa, andò da Luigi XIII e lo avvisò che il maresciallo era stato ucciso. Il re si affacciò alla finestra ed un clamore assordante scoppiò nel giardino, dove tutti erano accorsi per manifestare la gioia per quel terribile misfatto, come se fosse stato un incubo da parte di tutti, finalmente dissipato. Ci fu persino un grazie del sovrano che si espresse così: «da questo momento io sono il re». Egli aveva intuito che quella uccisione-esecuzione era un fatto politico vincente ed essenziale contro le resistenze e le opposizioni della madre-reggente, e dei suoi più intimi consiglieri.

Cessava così il favoritismo instaurato alla corte francese; ma, come si sa, i cortigiani di allora avevano tutti o quasi la stessa tendenza facinorosa e vile. Quell'ostacolo tanto in vista e ripudiato era stato finalmente eliminato. Maria ne rimase addolorata, sbigottita, attonita. Capì che il suo potere era finito: pianse, si disperò e così finì la sua reggenza durata sette anni. E disse: «... ormai non attendo altra corona che dal Cielo». Nel contempo il re riceveva i rallegramenti da tutti i suoi consiglieri, dai complici in attesa di ricevere le gratificazioni che il sovrano aveva loro promesse¹³.

12. C'erano due ponti che immettevano nella porta di Borbone del Louvre: il primo era un ponte-levatoio, destinato alle carrozze; il secondo, *le guichet*, per i pedoni. La porta di Borbone dava sulla rue d'Autriche, dove il Concini aveva il suo *pied-à-terre* quando ritornava a Parigi.

13. Vitry ebbe il bastone di maresciallo e diventò consigliere al Parlamento; ebbe anche i cavalli e i gioielli del Concini. Suo fratello Hallier diventò capitano delle guardie, mentre Persan, suo cognato, ebbe il comando della Bastiglia; tutti furono ricompensati con somme di denaro ingenti.

Considerazioni sull'uccisione del maresciallo

Quell'omicidio volontario non fu affatto un'impresa valorosa; un sicario qualunque avrebbe potuto eseguire quel misfatto tanto esecrabile, quando in quel tempo, certi malviventi erano alla portata di chiunque avesse in mente qualche vendetta criminosa; e in particolare alla Corte di Francia di allora essa era possibile in ogni momento; bastava soltanto 'assoldare un sicario'.

Concini aveva sbagliato, ma non era un farabutto né un criminale: doveva dissimulare ma non ostentare le sue influenze ambiziose. Era leale e sincero, ma era riuscito ad accumulare troppe ricchezze con incarichi prestigiosi, spesso acquisiti a suon di quattrini, sfruttando la reggente sempre generosa con lui e sua moglie con donazioni e favori. E poi erano stranieri e straricchi! Il loro lusso sfrenato, quello del Concini soprattutto, offendeva la miseria del popolo, le alte cariche, riservate solo alla nobiltà di Francia: costituivano un abuso, uno strapotere della sovrana facilitando un *Maréchal d'Ancre* che non aveva mai partecipato a una battaglia o guerra in difesa della Francia. Egli era di modeste origini nobiliari; era un intrigante avveduto perché favorito dalla regina-madre e perché Leonora era tanto amata da Maria, sua sorella di latte. Egli era in buonissimi rapporti con i Granduchi di Firenze, ma per servirli, per tenere rapporti con loro: i parenti cioè di Maria de' Medici. Aveva chiamato in Francia diversi ebrei maghi ed esorcisti, ma per aiutare sua moglie, soggetta a delle gravissime conturbazioni psico-fisiche. Pur non avendo egli nessuna velleità politica, c'era contro di lui un certo sentimento xenofobo e quasi tutta la nobiltà gli era ostile. Gli esecutori del crimine voluto dal re non corsero rischi di rilievo, ma ebbero le migliori convenienze per eseguire quel delitto. Ecco perché Richelieu giudicò il Concini sempre favorevolmente e lo rispettò in quanto il male era a Corte, e non nell'animo, nell'intelligenza, nella volontà di quel povero cristo.

Richelieu andò subito dal giovane sovrano che ebbe a lodarlo per la sua discrezione ed oggettività nel giudicare il fiorentino, ma il re non capì che Richelieu stava per diventare il padrone indiscusso della Francia, ancora troppo legata alle regole e tradizioni medievali.

Luigi XIII fece un comunicato scritto ai governatori di tutta la nazione dicendo loro che Concini aveva usurpato, violato la sua autorità e che gli furono sparati dei colpi di pistola per legittima difesa. Ma, come ho già detto, i suoi amici non difesero il maresciallo, ma approvarono, poi, quel misfatto o diventarono più arrendevoli, oppure scapparono. Leonora aveva intuito ogni cosa e fu soggetta anche a tante altre crisi d'isterismo; poi, quando si riprese dal suo male, cominciò a temere per la sua vita e si mise a nascondere lì per lì i suoi gioielli. Infatti, il giorno dopo, la Dori-Galigai fu fatta prigioniera dagli arcieri di Vitry che spogliarono l'appartamento della povera donna: rovistarono i mobili, frugarono sotto il pagliericcio e trovarono tutto il tesoro che Leonora aveva nascosto ed esso fu subito ripartito tra i rapitori. Poi la poveretta fu rinchiusa in una stanza e Maria non poté nemmeno vederla. Infine Leonora fu trasferita alla Bastiglia e poi alla Conciergerie e là cominciò ad acquietarsi, perché era convintissima di non aver fatto nulla di male. Intanto la denudazione del cadavere di Concini terminò, ma la sua spada fu restituita al re. Si rovistò ancora in tutti gli armadi, si svuotarono le tasche di ogni vestito, si perquisì

tutta la casa. Il corpo fu coperto da un vecchio mantello sul quale fu posto un cartello con la scritta «traditore del re». Durante la notte, al buio pesto, alcune persone lo portarono a Saint-Germain-l'Auxerrois, cioè nella chiesa parrocchiale del Louvre e lo seppellirono sotto l'organo. Vicino alla parrocchia c'era ancora altra gente scalmanata che si mise a gridare, perché voleva il cadavere del Concini, voleva impossessarsi di quel maledetto 'sorcier' che non doveva né poteva essere seppellito in chiesa, sede del Cristianesimo. Un becchino compiacente indicò a quei turbolenti il luogo della sepoltura. Tutti entrarono schiamazzando; ruppero il pavimento, scoperchiarono la bara, ma il corpo non c'era. Il cadavere fu messo sotto la stessa cassa per nascondere alla gentaglia vendicatrice. C'erano colà anche e persino delle donne furenti, dei valletti e lacchè e tutti volevano vendicarsi su quella povera salma e il prevosto di Parigi dovette intervenire per cercar di ostacolare quei gesti infami, ma la gentaglia glielo impedì.

Il cadavere fu legato con una corda ai piedi e trascinato fino al *Pont Neuf*, dove c'era una forca. Un ex-laquais di Concini volle vendicarsi del suo padrone che l'aveva licenziato ed issò per i piedi il morto sul patibolo e poi andò a chiedere l'elemosina tra la folla impazzita. Il cadavere fu orrendamente villipeso e mutilato; gli furono strappati gli organi genitali, le guance, le orecchie, il naso, le mani; squartato il petto, strappato il cuore che, rosolato al fuoco, fu mangiato dallo stesso laquais. Poi tutto finì sul rogo. Infine la folla inferocita si incamminò gridando a squarciagola fino al palazzo del principe di Condé, considerato una delle grandi vittime del Concini. Tali e tanti eccessi di odio e di vendette furono riportati e descritti da storici e cronisti di quel tempo. Furono scritti molti libelli o pamphlets che riportano, senza alcuna riprovazione da parte della gente di buon senso, questa vergognosa, abominevole sorte riservata al Concini ridicolizzando perfino la povera Leonora. Il re tacque, non fece nulla contro quel popolaccio; scrisse, però una lettera al granduca di Firenze, datata il 26 agosto 1617:

Mio cugino... mi sono accorto che il Maresciallo d'Ancre e sua moglie, abusando della mia giovane età e del potere... della regina mia Madre, avevano progettato di usurpare tutta l'autorità sul mio Stato... il detto Maresciallo ha forzato la mia pazienza... per privarmi del potere... mi sono risoluto ad assicurarmi della persona del suddetto... che fosse arrestato... avendo qualcuno dei suoi voluto far resistenza, sono stati tirati dei colpi di cui alcuni hanno colpito il Maresciallo... Ho fatto arrestare sua moglie e... dei Ministri... e supplicato la Regina, mia Signora e Madre, di trovare giusto che io prendessi nelle mani il governo del mio Stato...

Con questa lettera il re giustificava l'assassinio del Concini e poneva termine alla reggenza di Maria de' Medici.

La sorte di Maria de' Medici e di Leonora

Leonora fu dunque rinchiusa nella Bastiglia e suo figlio Enrico fu salvato da un certo Freschi, amico di suo padre. Il giovinetto fu portato al Louvre,

dove la regina Anna d'Austria lo fece ballare, forse per distoglierlo dalle sue tremende disgrazie che stava subendo. Maria cominciò a rassegnarsi, e a tranquillizzarsi dopo la cattura della sua Leonora, che era rimasta sola nel suo appartamento e aiutata, fino al momento del suo arresto, da due donne: Marie Brille, moglie del maggiordomo di Concini e Marcella, con le quali andava alla Messa per rientrare nel suo locale, dove si distraeva suonando la chitarra o cantando.

Di tanto in tanto la povera donna era soggetta alle sue crisi depressive, tuttavia riusciva a ricevere il suo segretario Raffaele Corbinelli, colui che le fece concludere degli affari lucrosi, perché consigliato da Maria assieme all'avv. Luigi Dolé e dall'abate Andrea de Lizza, leccese e musicista di fama. Maria le era molto affezionata e andava lei stessa da Leonora per raccontarle ogni fatto avvenuto a Corte. Entrambe avevano provveduto, tramite i banchieri Lumagne, a collocare le loro ingenti ricchezze a Francoforte, ad Anversa, a Colonia, mentre con altri due banchieri italiani Doni e Rinuccini, trasferirono in Italia altre loro ingenti somme di denaro perché le previsioni per le due donne non erano affatto rosee e si temeva, ormai, il peggio. Ma il re fu al corrente di tutto ciò e non tardò tanto a reclamare tutte quelle scorte monetarie, per sé e il suo governo. Da ciò si può facilmente dedurre che quel complotto contro Concini ebbe un grande successo, perché tutti coloro che avevano operato contro il giovane monarca erano stati ormai eliminati o stavano per esserlo come le due nobili donne, Maria e Eleonora.

Pur essendo dotato di una volontà ed esperienza piuttosto modeste, il re si convinse subito o fu convinto dal suo alter ego Albert de Luynes, che bisognava regnare con grande decisione ed oculatezza per eliminare ogni forma politica precedente, causa di tante umiliazioni e prevaricazioni che danneggiarono la sua prima giovinezza e la Francia stessa.

Il re si rifiutò di ricevere sua madre, ma la esortò a rimanere nel suo appartamento, come una prigioniera, così come racconta l'ambasciatore di Firenze a Parigi, il Bartolini, al quale Maria piangente disse: «Chi mi avrebbe detto che si sarebbe comportato con me come egli ha fatto?» La duchessa di Guisa riuscì ad incontrare la reggente che le disse molto laconicamente: «Non è il re che ha voluto questo, è Luynes con i suoi consiglieri». Maria viveva sotto sequestro e il suo appartamento aveva tutte le porte murate, tranne una, controllata dai soldati scozzesi del re, perciò lei non aveva nessuna possibilità di fuggire. Prima della sua reclusione forzata, Maria raccontò al Bartolini che suo figlio Luigi XIII aveva un carattere ostinato e che lei non sperava affatto che egli si sarebbe ravveduto e pentito di tutte le sofferenze che le aveva inflitte. Gli rivelò, inoltre, che Concini fu costretto a rientrare a Parigi, perché sua moglie glielo impose con fermezza e che il re gli mostrò persino il suo affetto, ma che suo marito non ne fu per nulla convinto. Lei continuò la sua confessione tormentata al Bartolini dicendogli di non aver mai avuto pace né con suo marito, che folleggiava con le sue amanti, né dopo il suo assassinio. Lei non desiderava che la pace della Francia e che avrebbe preferito morire piuttosto che subire tante umiliazioni da parte di suo figlio.

L'ambasciatore fiorentino fece tutto il possibile per risolvere con il re tutti i gravi contrasti che la reggente gli aveva rivelato; parlò anche con i consiglieri più vicini al giovane monarca, ma non riuscì a concludere nulla e lo riferì al granduca di Firenze.

La ex reggente rimase comunque segregata. Le fu concesso di vedere le sue tre figlie, ma non il figlio Gaston d'Orléans, in viso da suo fratello-re. Bisogna far notare, però, che ci furono tanti cambiamenti nell'entourage del re, soprattutto tra i suoi consiglieri, mentre Richelieu rimase al suo posto, grazie alla saggezza della sua politica chiaroveggente apprezzata non solo dal re, ma anche dai Luynes. Ma Richelieu preferì tenersi ancora in disparte, perché desiderava seguire la regina-madre per aiutarla nella sua grande afflizione tormentosa. Anche il duca di Guise le dimostrò la sua fedeltà, mentre il re le inviò messaggi, tramite il colonnello d'Ornano, per invitarla a restare tranquilla. Matteo Bartolini non cessò i suoi interventi per essere ricevuto dal re, ma questi lo fece incontrare con un certo de Bonneuil che potè dargli tutte le spiegazioni necessarie sull'uccisione di Concini e tra i ricordi di quel misfatto emerse anche una considerazione dell'ambasciatore sulla reggente e cioè che sarebbe stato più conveniente alla reputazione di Maria e di suo figlio-re se la regina-madre fosse stata trattata con maggior rispetto e meno arroganza. Ma tutto ciò risultò inutile perché la madre del re fu da lì a poco confinata nel castello di Blois, da dove fuggì il 21 febbraio 1618 per ritornare a Parigi; ma il re la cacciò per farla rientrare a Firenze ed allora la nobildonna preferì andare in Olanda; poi raggiunse Colonia, dove il famoso pittore Peter Rubens la ospitò molto affettuosamente. Colà Maria de' Medici morì poverissima nel 1642, dopo essere stata regina di Francia e aver dato all'Europa tre sovrane: Elisabetta a Filippo IV di Spagna; Enrichetta-Maria a Carlo I d'Inghilterra e Cristina al duca di Savoia.

E, allora, chi ha dominato la Francia dopo il 1617? La risposta è semplice: i tre Luynes¹⁴.

Il processo di Leonora Dori-Galigai

Leonora era stata abbandonata da tutti e tutte le accuse erano contro di lei che sperava sempre nella sua amatissima Maria, la cui sorte stava già per essere definitivamente segnata. La vedova di Concini subì il primo interrogatorio il 2 maggio 1617 e rimase alla Bastiglia fino al 12 maggio dello stesso anno sotto la sorveglianza del capitano Fouquerolles che le chiese persino i suoi gioielli. Poi fu trasferita alla Conciergerie, dove fu accusata di aver corrotto e tradito la sua regina. Ma le accuse più infamanti furono quelle di stregoneria e malefizio.

14. Albert De Luynes e suoi fratelli ebbero ancora tante altre donazioni e favori e il popolo cantò allora il suo disappunto così:

*Monsieur De Luynes ruine tout
et ses deux frères raslent tout
et si Dieu ne pourvoit à tout
le grand Diable emportera tout*

Albert de Luynes sposò la bella giovane Marie de Rohan, figlia del duca Ercole; Cadenet de Luynes diventò duca come suo fratello Charles. Tutti e tre furono i grandi favoriti del re, e così i parigini cantando dicevano di loro:

*... En France, trois grosses têtes
gardent d'approcher le Roi...*

Intanto la sfortunata donna continuò a pregare e a sperare sulla sua innocenza, ma prima che il processo fosse istruito, lei fu accusata dei seguenti misfatti:

- per lesa maestà divina e umana e lesa maestà regale;
- per i suoi rapporti segreti o presunti tali con la Spagna e la Savoia;
- per l'uccisione del sergente maggiore Prouville ad Amiens;
- per stregoneria, cioè l'accusa maggiormente sentita dai Giudici e dal popolo.

Fu un processo tra i più vergognosi che la Francia abbia tentato con tanto rigore, anche perché fu il re ad autorizzare i membri del Parlamento di Parigi ad istruire e svolgere quella procedura con sua lettera patente del 12 maggio 1617 e con queste accuse: «Per imprese e cospirazioni contro il re e lo Stato» ed altri delitti, tutti inventati e supposti tali.

L'istruzione del processo fu affidata a due consiglieri del Parlamento: Jean Courtin, molto vicino ai Luynes e Guillaume Deslandes, uomo onesto che intendeva giudicare con saggezza e senza intrighi. Si procedette all'interrogatorio dei testimoni; tra i possibili complici di Leonora c'erano Corbinelli, il trevigiano Vincenzo Ludovici, Andrea De Lizza e tutti i familiari del Concini, difesi dall'avv. Pierre Mulard...

Nella casa di via d'Autriche furono trovate 31 lettere relative ad acquisti; altre, rivolte ad amici con le quali si faceva riferimento alla famiglia Concini-Galigai per la lealtà offerta a sua maestà cattolica di Spagna; qualche altra lettera a dei membri della Corte spagnola e toscana, che rappresentava, per il procuratore generale, una prova dei due imputati della loro intelligenza con la Spagna e ancora qualche missiva riguardante l'arruolamento di alcuni capi militari, così come quasi tutti i nobili di quel tempo facevano. Furono trovate anche nove lettere di Richelieu ed altre ancora di gente comune, con le quali si chiedevano aiuti o favori; e su di queste ultime, «secondo qualche giudice, ci fu il sospetto che fossero delle accuse probanti di tradimento contro lo stato per trarne beneficio». Il Concini fu considerato colpevole anche per l'uccisione del sergente maggiore Prouville. Fu condannato per fellonia ed illeciti guadagni; per denaro prestato al re, per l'acquisto del Marchesato d'Ancre; per gli innumerevoli affari conclusi con le banche di Firenze, Roma e quelle del Nord-Europa, nelle quali i Concini avevano depositato tanti risparmi ad elevati interessi. Anche l'appartamento al Louvre fu ispezionato con estrema cura da parte dei consiglieri del re, ma ci fu un testimone a favore di Leonora che la qualificò molto religiosa e autrice di tante opere buone, perché andava sempre a messa e visitava molte chiese e, soprattutto, il convento dei Carmelitani scalzi.

Tutti i collaboratori ed amici dei Concini-Galigai furono d'accordo nel giudicarli innocenti ed onesti ed esprimendo la loro sincera solidarietà. Poi qualche altro testimone raccontò che la Galigai cambiò di umore e di abitudini astenendosi da ogni pratica religiosa perché un ebreo, il medico Montalto, la esorcizzò e così venne a galla l'occultismo e la stregoneria, cause determinanti per la condanna di Leonora, e s'insinuò persino che la donna era sorella dell'abate Dori, divenuto poi arcivescovo di Tours, ma che scappò in Italia dopo l'uccisione di suo cognato Concino. Anche il segretario Vincenzo Ludovici affermò, ma per lodarla, che tutti andavano da lei per essere aiutati, per avere favori, cariche e impieghi, per dimostrare con ciò che tanto Leonora quanto

Concini non facevano che agire con dolcezza, bontà e correttezza. Il Ludovici affermò di non poter dire nulla sui sortilegi ed esorcismi di Montalto; ed anche Filippo d'Aquino parlò sulle pratiche dell'occultismo, ma negò di conoscere i segreti della stregoneria. Tante testimonianze per dimostrare la vera innocenza della buona ed onesta Leonora; alcune, però, erano abbastanza fondate, quelle per concussione ed abuso di potere, ma le altre erano tutte inventate o supposte tali. Ma che cosa dire, invece, delle altre, cioè quelle più infamanti di lesa maestà, di stregoneria e di magia? Tutte inventate e false. Si poteva, invece, dire e pensare con certezza che Leonora era un vero caso comune d'isterismo, ma non che lei fosse una fattucchiera! Era una povera donna depressa che soffriva, soffriva molto, ecco tutto. Ma fu proprio la stregoneria o la capacità di fattucchiera a diventare la causa prima della sua condanna che tanti, troppi volevano. Ecco perché la povera disgraziata fu trasferita alla *'Conciegerie du Palais'* che fu l'anticamera della sua morte infame. Tutto si rovesciò su di lei con quattro capi d'accusa e fu giudicata dal Parlamento a camere riunite per: lesa maestà divina; lesa maestà divina e umana; lesa maestà regale; assassinio di Prouville (richiesta della vedova del militare come parte civile).

Ma la Galigai non si affidò alla condanna, ma alla sua innocenza e pensò anche a ciò che poteva salvare per sé della sua grande fortuna. Non si sentì finita; ebbe la capacità di reagire con pieno controllo di sé, cioè con presenza e prontezza di spirito e di giudizio. Ebbe la freddezza intellettiva e psichica di rispondere ai due magistrati che andarono ad interrogarla nella sua cella. Raccontò loro con semplicità le sue origini, i suoi rapporti con la regina-madre. Disse che Montalto lo conobbe in Francia e che Duré le recuperò la salute. Fu Maria che richiese Montalto tramite il granduca, già in possesso del permesso papale.

Leonora negò ogni accusa, pianse e protestò con coraggio senza chiamare in causa la regina ed affermò che i gioielli li ebbe tutti in dono da Maria. Respinse le colpe del marito a lei imputabili ed affermò che non si occupò mai degli affari dello Stato, che non spedì nulla all'estero. Poi venne in causa la magia, l'argomento più scottante per Leonora, che disse di aver avuto la febbre quartana e negò anche di aver fatto la sonnambula al Louvre ed affermò che tutto era falso, ridicolo, infamante.

Il processo durò dal 28 maggio al 1° luglio 1617

Gli interrogatori si susseguirono giorno dopo giorno, salvo qualche intervallo perché Leonora aveva la febbre quartana. Le deposizioni e i confronti con i vari testimoni non rivelarono nulla di attendibile perché erano soltanto delle dicerie inventate e senza alcuna colpevolezza imputabile a Leonora; ci fu una copiosa sfilata di ebrei e alcuni di loro parlarono di religione e di medicine e spesso in contrasto con i veri guaritori inficiati di alchimia e magia, tra i quali Montalto ed Alvares, favoriti dai Concini-Galigai e dalla stessa reggente. La testimonianza del musicista Andrea De Lizza, proveniente da Lecce, fu tutta a favore dei Concini, anche perché la Galigai fu quella che propose il Patto di Loudun per ristabilire la pace tra i nobili... Fu Montalto a guarire Leonora con le sue medicine. Quanto all'uso delle reliquie, agli amuleti, furono dei re-

gali fatti all'imputata per scongiurare il malefizio. Ma il destino della marescialla era comunque segnato, mentre lei dichiarava la sua innocenza sperando di essere messa al bando o allontanata e rimpatriata nella sua Firenze, nel suo palazzo in Borgognissanti assieme a suo figlio Enrico.

Il procuratore Mullard sapeva che quello era un processo politico finalizzato a soddisfare il re ed i suoi ministri di parte. Fu più semplice provare gli atti di stregoneria, la vera causa da sentenziare, perché, allora, proprio in quel periodo, la superstizione era imperante e si poteva contare, perciò, sull'accanimento dell'opinione pubblica che aspirava a difendere Dio e la Chiesa cattolica; perché erano numerosi i casi di donne che facevano le maghe, le indovine, le sonnambule ed altri strani riti per terrorizzare il Clero, la Corte ed il re stesso.

L'8 luglio 1617 fu emanata la sentenza senza comunicarla alla detenuta: la Corte dichiarava colpevoli i Concini-Galigai di lesa maestà divina ed umana; condannò la memoria del Concini a perpetuità e la Galigai ad avere la testa tagliata sulla forca a piazza de Grève (ora place de l'Hôtel-de-ville); la testa ed il corpo bruciati e ridotti in cenere da disperdere e i beni da restituire alla monarchia.

Il denaro requisito diventò patrimonio della Corona, dal quale si detrasse delle indennità da versare alla vedova e ai figli di de Prouville. Tutti i beni fuori dalla Francia, dovevano ritornare al re. Il figlio di Concini fu dichiarato ignobile ed incapace di tenere uffici, ricompense, impieghi in Francia e la casa del fiorentino doveva essere distrutta e rasa al suolo «pour le bon plaisir du Roi».

Gli altri imputati, come il Ludovici, furono scarcerati, ma non assolti. Si volle con questa sentenza, alla presenza delle tre camere riunite, ristabilire un nuovo ordine delle cose in Francia e cioè:

- impedire la fuga del denaro all'estero;
- mettere al bando gli stranieri che avevano abusato, con i loro posti di rilievo a Corte, nel Governo e presso la Corona. Ma si sa che l'avv. Senin, pubblico accusatore, si rifiutò di chiedere la pena di morte per l'imputata; intervenne, allora, il Luynes che gli promise di chiedere al re la grazia; ma la grazia non fu chiesta né concessa!

Prima che fosse emanata la sentenza, la Galilai rientrò in cella, ma non pensò mai alla pena di morte! Lei stava pranzando quando il carceriere le disse di prepararsi ad uscire. Lei pensò di essere messa in libertà, ma il secondino fece un gesto sconcolato e la prigioniera capì e chinò la testa. Si vestì tutta di nero e fu condotta alla cappella del carcere, dove il cancelliere Voisin le lesse la sentenza. Leonora impallidì, fu presa da stordimenti e barcollò; poi, rinvenuta, disse: «sono incinta». Subito dopo delle levatrici la visitarono, ma non fu accertata nessuna gravidanza possibile. La donna si mise a gridare imprecando violentemente contro i giudici parziali e corrotti, contro Courtin, l'amico di Luynes; poi svenne ed un prete l'aiutò ad alzarsi e la confessò e così Leonora chiese perdono a Dio. Nel pomeriggio dell'8 luglio 1617, la folla si accalcò sulla place de Grève, destinata alle esecuzioni capitali. Durante il percorso verso la piazza, Leonora si fermò a pregare. Era l'ora del tramonto e faceva tanto caldo ed accanto al patibolo era ad attenderla Giovanni Guillaume con la sua scure sul ceppo. La donna era sorretta da due sacerdoti che l'accompagnarono fin sul

palco dell'esecuzione. Si rivolse alla folla impietosita che gremiva la piazza e chiese perdono e subito dopo un colpo d'accetta le tagliò la testa; poi il carnefice gettò la testa e il corpo mozzato sul rogo in fiamme, già da poco preparato lì vicino. La folla pianse e pregò in un muto silenzio. Il re fu avvertito verso sera, ma durante la notte non riuscì a prendere sonno¹⁵.

15. Benché quel 'misfatto' giudiziario avesse veramente commosso l'opinione pubblica, ci furono tuttavia ancora altre gravi meschinità nei confronti di quella povera donna: dei pamphlets mordaci e disumani continuarono a condannarla con derisione. Anche e persino un poeta di grande prestigio si accanì contro Leonora Concini-Galgai: e costui fu François de Malherbe...

CENNI BIBLIOGRAFICI ESSENZIALI

- ETTORE PAIS, *Biografia di Concino Concini, primo ministro di Maria de' Medici*, Plon 1910, pp. 135-153, 391-414.
- Q. QUIRINI, *La medaglia di Concino de Concini*, (estratto dalla «Numismatic Circular», aprile 1911), Londra.
- GIACINTO BATTAGLIA, *Prefazione al dramma: La Marescialla d'Ancre di Alfred de Vigny*, Milano 1837.
- Albero genealogico della fam. Concini*, 1973.
- UMBERTO SILVAGNI, *Commedie e tragedie della storia*, cap. VII, Milano 1928, pp. 191-228.
- CIPRIANO GIACHETTI, *La tragica avventura dei Concini (1600-1617)*, Milano 1939.
- BOUCHER DE GUILLEVILLE, *C. Concini, marquis d'Ancre, Maréchal de France, récit de sa mort*, Orléans 1884.
- DE LA FORCE, *L'assassinat de Concini*, «Revue de deux mondes» 1927, 1/er août, Paris 1927.
- FERNAND HAYEM, *Le Maréchal d'Ancre et Léonora*, Paris 1910.
- B. ZELLER, *Louis XIII, Richelieu ministre, Chute et mort de Concini*, Paris 1899.
- LOUIS BATTIFOL, *La vie intime d'une reine de France*, Paris.
- LE ROY LADURIE, *La crudele Maria de' Medici? Una santa donna*, «Corriere della Sera» 8 aprile 2003, p. 37.

N.B. Ringrazio il generale di Corpo d'armata Guido Concini che mi ha fornito e regalato molti documenti bibliografici riguardanti il suo antenato e per il quale ho scritto questa relazione per l'Ateneo di Treviso e il Comitato della «Dante Alighieri», di cui sono il curatore dei quattro volumi degli «Atti». Esprimo anche la mia affettuosa riconoscenza al fratello del generale, il professore e preside Gualtiero, mio amico ed efficace mio collaboratore per la stampa del 3° volume degli «Atti». Gualtiero è deceduto il 5 dicembre 2002 e io lo ricorderò sempre con sincero affetto e riconoscenza.

Inoltre ringrazio mio figlio, il prof. Paolo Brunello, per la stesura dello scritto.

1797: GIACOBINI A TREVISO?

BENITO BUOSI

Relazione tenuta il 16 maggio 2003

Ricapitolando le soluzioni istituzionali 'provvisorie' varate dai generali francesi da quando hanno messo piede a Treviso, vediamo che l'impianto del governo locale viene portato a termine nel giro di due mesi e mezzo, tra maggio e luglio. Il processo progettuale e formativo si svolge in poche settimane ma in tre fasi. Si capisce che non tutto è premeditato nella mente degli invasori.

In un primo momento (prima metà di maggio) la giurisdizione dei 5 cantoni in cui viene diviso il Trevigiano, da una parte si ferma al Piave e dall'altra esclude Bassano (con cui peraltro c'erano solo legami di natura fiscale). I vecchi confini vengono invece mantenuti a nord, fino a Mel compreso, e a sud con Mestre e Noale. Sono 5 le Municipalità Provvisorie e 60 i membri chiamati a comporre: 24 per Treviso e 9 ciascuno per Asolo, Castelfranco, Mestre e Noale. Nel giro di due settimane nasce il Consiglio Amministrativo Centrale, che «dirige, sorveglianza, assicura esecuzione su Municipalità», composto da 13 membri, 5 per Treviso e 2 ciascuno per gli altri territori.

L'architettura istituzionale, che procede verso una crescente verticalità gerarchica, si conclude in luglio, con la costituzione del Governo Centrale. Esso soppianta il Consiglio Centrale e assume competenza su un territorio che nel frattempo ha visto Bonaparte modificarne i confini. Il Trevigiano si estende ora nella sinistra Piave fino al Livenza, ma perde Mestre.

È stata di Bonaparte anche l'idea del Governo Centrale. Preoccupatissimo dei disordini che gli vengono segnalati in tutta la Terraferma, il generale in capo ritiene che sia urgente mettere mano ad un organismo che assicuri il corso della giustizia, tuteli la proprietà privata e l'incolumità delle persone. È un mandato da corpo di pubblica sicurezza, che abbia il mantenimento dell'ordine pubblico come unico obiettivo. Ma il gen. Fiorella va ben oltre il *brief* di Montebello ed estende a tutto campo i compiti del nuovo governo: «Esso provvede a tutti gli oggetti politici, economici e giudiziari. Trasmette alle municipalità le sue deliberazioni ed ordina loro eseguirle».

A questo vertice fa capo una nuova rete di poteri locali: 10 cantoni e 20 municipalità con 112 membri, di cui 6 cantoni, 13 municipalità e 67 membri rappresentano ora la sinistra Piave, da Serravalle a S. Donà.

La composizione del Governo Centrale tiene conto della nuova configurazione territoriale, senza tuttavia rispettare la distribuzione geografica della popolazione. 14 membri su 23 abitano a Treviso (fanno da soli il numero legale necessario per deliberare), malgrado la popolazione del cantone sia meno di un terzo di quella dell'intera provincia. Prevalgono esigenze di accentramento, per ottenere controllo immediato e rapidità di consultazione. Tuttavia dei sette presidenti che si alternano dal luglio 1797 al gennaio 1798 solo due vivono a Treviso. Il primo è il coneglianese conte Pietro Caronelli, l'unica personalità di spicco che possa vantare la cultura trevigiana nello scorcio del secolo.

Si spostano dunque i confini e si precisano le figure ma il personale di governo che riceve in consegna questi mutamenti istituzionali sostanzialmente non cambia, neppure rispetto ai tempi veneziani. Consenso alla base e affidabilità ai vertici sono questioni che non sembrano turbare i comandanti francesi. Può bastare la sicurezza che viene dal controllo militare. E la fiducia che una contrada tranquilla e tradizionalista come Treviso non darà sorprese. Nella versione in atto della Rivoluzione, moderata e militare, probabilmente avrebbero dato più fastidio le eccitazioni patriottiche. E poi, chi meglio di uomini in vista del vecchio ordine avrebbe potuto bussare a quattrini con successo?

Nella prima fase Provveditori, Anziani e Aggiunti del vecchio ordine vengono «vocalmente costituiti in interinale Municipalità» dal gen. Baraguay d'Hilliers (2 maggio). Il rimpasto del 14 maggio vede parecchie sostituzioni, a cominciare da quella del presidente Ascanio Rinaldi che, malgrado la giovane età (è del '62), non si ritroverà più tra gli uomini al vertice. Ma l'indirizzo che ispira le nomine premia ancora la rappresentanza cetuale, più conveniente, al primo impatto, per le indispensabili mediazioni con gli interessi locali. Essa infatti mantiene la maggioranza dei componenti la Municipalità di Treviso (14 su 24) e la presidenza, con Florian Coletti¹. Anche l'effimero Consiglio Centrale elegge due nobili a reggerne il timone: Marcantonio Avogadro presidente e Bernardo Pasini segretario.

Infine anche al Governo Centrale del Trevigiano-Coneglianese si dà una composizione mista, fatta di nobili e di borghesi, ma i primi hanno la maggioranza con 14 nomi su 23².

Osservando gli atti di governo, i primi passi della Municipalità di Treviso (che è quella che conosciamo meglio, per lo stato delle fonti) sono volti ad alleviare il peso fiscale indiretto, più sofferto dai ceti popolari. Abolito il dazio sul pane (10 maggio), sul pesce (31 maggio), abolito il testatico sui bovini per poter calmierare il prezzo della carne (3 giugno), abolito il dazio pestrin (8 giu-

1. La conduzione politica di questa prima fase viene criticata da Roberto Zuccareda, per il quale «la solita Tirannica Oligarchia ha ripreso con maggior forza il suo impero in seno di un Governo che doveva essere tutto Democratico». Zuccareda sarebbe stato costretto a stampare a Venezia il testo del suo discorso letto il giorno dell'albero della libertà.

Id., *Discorso recitato al popolo di Treviso in occasione dell'innalzamento dell'albero della libertà dal cittadino Roberto Zuccareda il dì 12 maggio 1797*, Venezia (senza indicazione editoriale e data, ma 1797), p. 22.

2. Anche dove può pronunciarsi un corpo elettorale, i risultati non cambiano di segno. A Conegliano, per la prima municipalità, 216 votanti eleggono 8 nobili su 9 membri, e il conte Pietro Caronelli sarà presidente. A Belluno 568 votanti eleggono 7 nobili su 11. In RITA DA PONT, *Municipalità e Governo Centrale a Belluno nel 1797: innovazione e continuità*, «Ricerche di Storia sociale e religiosa», XXVII (1998), 53, pp. 67-68.

gno) e il dazio macina boccatico, la carattada e il *bezzo* (4 agosto), avendo cura di mettere mano a provvedimenti che, toccando generi di prima necessità, parlino da soli, facciano meglio e subito sentire ad ampio raggio il cambio di registro³.

L'effetto di questi provvedimenti è una diminuzione delle entrate tributarie, mentre nel periodo del Governo Centrale, che inizia il 3 luglio, la preoccupazione principale è quella di reperire a tutti i costi risorse che consentano di far fronte all'indebitamento pubblico, che sta crescendo per effetto degli incessanti approvvigionamenti richiesti dalle truppe di occupazione. Per farvi fronte la Municipalità di Treviso, per esempio, avrebbe bisogno subito di diecimila ducati.

E non tutto ciò che serve a soddisfare le richieste dei Brunck e dei Romany è reperibile in loco. Per cui si progettano acquisti di forniture in terre lontane e intanto si cerca di bloccare le esportazioni, soprattutto quelle abitualmente effettuate dalla nobiltà veneziana dalla terraferma alla laguna. Non sono insomma la giustizia e l'ordine pubblico le prime cose da sistemare, come vorrebbe Bonaparte, ma i debiti⁴.

Roberto Zuccareda propone subito una commissione d'indagine per accertarne la dimensione e proporre rimedi, escludendo comunque i villici da ogni possibile nuovo gravame. E infatti la base sociale chiamata a contribuire è tutta nella proprietà terriera, a carico della quale tuttavia non si intende istituire nuove imposte o inasprire quelle esistenti. I prelievi necessari vengono presentati sotto forma di prestito, anche se non è chiaro come possano venire rimborsati entro l'anno, come viene promesso, se non nella convinzione che sia imminente la fine delle ostilità, e con un ritorno alla normalità che dovrebbe restituire immediata floridità alla cassa⁵.

Prima è la Municipalità di Treviso (30 giugno) a chiedere ai contribuenti di anticipare il versamento di metà del campatico, poi il Governo Centrale (18 luglio) a chiedere un prestito in ragione di due lire al campo, da versare alla Cassa Nazionale tramite i cantoni, in due rate ad agosto. Il garbo che si usa a chiedere in nome delle stringenti necessità del momento non toglie che pene severe siano previste in caso di inadempienza: c'è una penalità del 20 per cento da pagare per il mancato anticipo del campatico e un 10 per cento, che può salire al 15, in caso di scadenza d'agosto non rispettata.

A progettare queste accelerazioni è Giovanni Nascimben, già presidente dell'Accademia di Treviso e ora presidente del Comitato Centrale Finanze.

3. Assieme al prezzo del pane si abbassa anche il prezzo del tabacco. Non è una mossa demagogica e ce ne dà una ragione Giulio Trento: «Il Tabacco ristoro meschino e giornaliero dell'Operaio, che per quello inganna il lungo increscioso lavoro, che lo ridesta nelle gelide notti a ripigliarlo; provida e necessaria sostituzione ai ricreamenti e dilette che vieta la sconcia povertà». Tanto più odiosa gli appare la durezza dei dazieri su questo genere ai tempi della Repubblica. In G. TRENTO, *Prospetto degli ordini e decreti della Municipalità e Governo Provvisorio Centrale di Treviso*, vol. I, fasc. 12, Treviso 1797, p. 179.

4. Su quanto abbia pesato il mantenimento delle truppe sull'economia locale Sante Rossetto ha detto parole conclusive in ID., *Le requisizioni militari francesi*, in *Società e cultura a Treviso nel tramonto della Serenissima*, Atti del convegno di studi 16-17 ottobre 1997, a cura di B. DE DONÀ, Ateneo di Treviso, Treviso 1998, p. 81-94.

5. Il Governo Centrale è già al corrente dei segreti di Leoben? Non c'è altro agli atti che lo confermi, ma qualche indiscrezione sugli accordi era uscita sul *Monitore Veneto*. Cfr. G. NETTO, *Trattati, convenzioni, regolamenti 1797-1815*, «Quaderno dell'Ateneo di Treviso» n° 12, Treviso 2001, p. 19.

Molto attivi in materia fiscale si dimostrano anche Antonio Mandruzzato⁶ e in particolare il trentenne Francesco Amalteo, che vorrebbe metter mano ad un nuovo estimo se non fosse impresa ciclopica coi tempi che corrono. Lo stesso Amalteo elabora il decreto sull'imprestito secco, o taglione (31 agosto), con il quale tutta la rendita fondiaria è chiamata a contribuire, secondo una progressività delle aliquote che non trova d'accordo Caronelli. È la prima volta che alla rendita patrizia tocca versare in casse trevigiane⁷.

La necessità spingerà poi il Governo Centrale, su proposta di Mandruzzato, ad aggiungere un ulteriore prestito dell'importo del 10 per cento, calcolato sulla rendita netta, così come risulta dichiarata nelle polizze del taglione⁸.

Per principi di giustizia ed uguaglianza neppure la Chiesa potrà sottrarsi a un adeguato concorso finanziario. È Giacomo Spineda che propone di invitare i vescovi di Treviso e di Ceneda a presentare

tutte le legali Tariffe relative a fedi possessi, Bolle, Privileggi, dispense ecc. con il quantitativo di denaro che viene versato in quelle Casse. [...] Io temerei d'offendere la delicatezza dei Ministri dell'Altare, se dubitassi minimamente della loro intiera adesione. Sono essi per istituzione i più spogli da ogni interesse, sono essi che predicano la povertà, la Carità e la fraterna assistenza⁹.

Viene risparmiata invece la borghesia dei commerci (che offrirà spontaneamente un prestito di seimila ducati). Tatticamente esentato anche il capitale finanziario cliente del Monte di Pietà a Treviso, con il duplice vantaggio di non far mancare la piccola liquidità che serve ai poveracci e nello stesso tempo di alimentare un deposito al quale possa attingere anche il Governo Centrale. Anzi, a questo scopo, gli investitori vedranno premiata la loro fedeltà con un aumento degli interessi di mezzo punto, dal 3,5 al 4 per cento.

Dietro la caccia alle entrate tuttavia il lavoro del Governo Centrale si distingue per analisi e decisioni più meditate di quelle forzate dalle contingenze quotidiane. Nelle discussioni a verbale (malgrado la stesura succinta) è possibile rintracciare la trama di un lavoro di fondo rivolto con prudenza a rimuovere o riformare alcuni istituti tipici delle società di antico regime, in cui si riscon-

6. È il nonno di Giovan Battista che, dopo l'Annessione, sarà presidente dell'Ateneo, sindaco di Treviso e deputato.

7. Alla caduta della Repubblica, un quarto della proprietà privata della terra nel Trevigiano risulta appartenere a patrizi Veneti. Cfr. G. SCARPA, *Proprietà e impresa nella campagna trevigiana all'inizio dell'Ottocento*, Regione Veneto, Venezia 1981, pp. 16-17, 20.

8. Offriamo a parte un estratto dalle polizze per l'imprestito secco presentate da due membri dell'ultima Municipalità di Treviso e da sei membri del Governo Centrale. AST, *Comunale*, b. 490 e 492. Le buste 490-495 contengono le trascrizioni in registro di tutte le polizze presentate nei diversi cantoni. Le istruzioni per la loro compilazione sono agli artt. 10-14 del decreto sul taglione in *Prospetto cit.*, vol. II, pp. 384-387. Ora anche in *Proclami delle municipalità venete di Terraferma*, a cura di P. PRETO, F. AGOSTINI e G. SILVANO, Fondazione Cassamarca, Treviso 1997, pp. 105-106.

9. Archivio di Stato di Treviso, Archivio Storico del Comune di Treviso (in seguito: AST, *Comunale*), b. 449, vol. I, f. 66v, sessione del 18 termale/5 agosto 1797. Questa busta contiene i verbali dei lavori del Governo Centrale. Sono due volumi in 8°: *Processi verbali del Governo Centrale del Trivigiano-Coneglianese sedente in Treviso*. Il primo volume, di fogli 296, contiene i verbali delle riunioni dal 15 mietitore/3 luglio all'11 anebbiatore/1 novembre 1797, il secondo, di fogli 146, prosegue fino al 26 nevo-so/15 gennaio 1798, vigilia dell'entrata degli austriaci in Treviso.

trano più marcate le posizioni di privilegio. In queste discussioni però si sente poco la voce degli elementi borghesi. Il notaio Nascimben, il commerciante Mandruzzato preferiscono occuparsi di problemi economico-finanziari. Sono dunque soprattutto i nobili che provano a riformare se stessi, e non sempre possono essere entusiasti di farlo¹⁰. In linea di principio esiste consenso pressochè unanime, ma nei singoli atti emerge qualche fermo dissenso. Come nel caso degli jus privativi, cui si mette mano dopo che il gen. Meyer li ha aboliti a Oderzo. Giacomo Spineda, che pur ne conta alcuni in area montelliana, è per la loro abolizione immediata perché li considera contrari ai principi democratici, ma l'abolizione va fatta a vantaggio diretto del popolo, in termini, si suppone, di riduzione del prezzo dei generi trattati dagli esercenti. Altri, come Mandruzzato e Zuccareda, pur altrettanto orientati all'abolizione, preferiscono un semplice trasferimento del titolo dai nobili anticamente detentori all'attuale governo. Lo scopo è sempre quello di far cassa e lo scopo s'impone nel voto. Ma c'è chi, come Girolamo Perucchini, è contrario al principio stesso dell'esproprio, ritenuto lesivo di un diritto di proprietà che va rispettato. Vengono invece fatti salvi i diritti degli esercenti, ai quali vengono confermate le relative attività di bettola, osteria, beccheria, a condizione di un versamento anticipato di sei mesi d'affitto.

In discussioni come queste, che si svolgono attorno a principi di tradizione, anche quando si profilano maggioranze nette a favore di una tesi, si preferisce prendere tempo, rinviando a riesami successivi, prendendo in considerazione anche gli orientamenti che sono prevalsi altrove (a Padova e a Vicenza, di solito), senza colpi di testa¹¹.

C'è molta cautela insomma a maneggiare materie complesse e normate da lunga data. Bernardo Pasini ricorda ai colleghi la doppia precarietà della loro condizione di legislatori, nominati dall'alto in via provvisoria e privi della legittimazione di un voto popolare. (Le municipalità stesse verranno invitate dal presidente Caronelli a rinunciare alla formula di rito con cui aprono i loro proclami: non al popolo sovrano devono la loro autorità ma alle autorità francesi). Viene perfino praticato il principio che non si votano provvedimenti in

10. È da questa parte che vengono inaspettati riguardi lessicali. Perucchini propone di abolire dagli atti di governo il troppo imperativo «commettiamo», di veneziana memoria. Meglio sostituirlo con qualche «espressione d'invito». Ma qualche riguardo si deve anche a chi ha perso titolo e rango. Al quesito del presidente Coletti se ex patrizi veneti possano essere funzionari pubblici, ancora Perucchini risponde affermativamente (con la vivace contrarietà di Amalteo) poiché – sostiene – con l'applicazione del principio di uguaglianza anche i patrizi sono «livellati». Inutile perseguitare «un Ceto che non ha più figura, né rappresentanza, e che non è che un morto». AST, *Comunale*, b. 449, *Processi verbali...* cit., vol. I, f. 99r, sessione del 24 termale/11 agosto, e f. 117v, sessione del 2 fruttifero/19 agosto.

11. È una circospezione che lascia il segno nel ritmo del processo decisionale. Un confronto dei provvedimenti principali con quelli analoghi presi nelle due province vicine fa sapere che sul taglione avevano già deliberato le due municipalità prima ancora della costituzione del locale Governo Centrale. Il quale poi applicherà una progressività delle aliquote (a Padova e a Vicenza nella stessa misura scalare) che, rispetto a Treviso, colpisce meno i redditi medi e bassi e ben più gli alti, e senza esentare i commercianti. La municipalità di Vicenza (presidente Giovanni Scola) era intervenuta sul campatico due mesi prima di Treviso. I Governi Centrali di Padova e Vicenza aboliscono i fidejcommessi un mese e più prima di Treviso. L'abolizione dei dazi ha una ampia gamma a Vicenza, dove si ha cura di intervenire anche sui dazi che frenano le attività economiche e commerciali. I testi di questi decreti si fanno notare perchè più espliciti e meglio argomentati, rispetto a quelli trevigiani, nei principi rivoluzionari che li ispirano.

assenza di chi si sa contrario (un *fair play* che in queste materie favorisce i nobili). Mentre non c'è incertezza ad usare anche la forza militare per costringere i cantoni in ritardo con i versamenti del taglione o riottosi a farlo, come spesso succede a Castelfranco e a Noale o nella sinistra Piave, dove le municipalità si riuniranno in congresso per decidere se sia il caso di continuar a pagare anche dopo la firma di Campoformido.

Se è sul versante finanziario che vengono spese le maggiori energie, non manca tuttavia l'attivismo di altri uomini di punta, come Marcantonio Avogadro, Pasini, Perucchini, che si dedicano, con scarso successo ma non senza capacità propositiva, anche a quelle che potremmo chiamare le relazioni esterne del Governo Centrale. Terreno questo più difficile da praticare, condizionato com'è da interessi politici più generali, dove l'ultima parola spetta ai Fiorella, ai Sérurier, insomma a Bonaparte. Che si tratti del congresso di Bassano e dell'adesione alla Repubblica Cisalpina o dell'inopinato distacco di Mestre o dei contrasti sul nuovo confine orientale, dell'autonomia di Tarzo da Ceneda o di quella di Ceneda dal Trevigiano, del delicato lavoro diplomatico da svolgere al quartier generale di Campoformido.

Molta prudenza dimostra il Governo Centrale quando si trova investito da iniziative dal basso che pongono problemi inattesi, che fuoriescono dalla *routine* per toccare aspetti attinenti la libertà d'impresa o addirittura il mondo intricato dei contratti agrari.

Come nel caso di un anonimo «sincero Patriota» che denuncia la situazione delle rendite di posizione che i grandi fittanzieri lucrano a spese dei proprietari e soprattutto dei contadini. Allo scopo di premiare il lavoro vero e di dare slancio all'agricoltura, il Patriota invita il governo a liquidare questa categoria, cresciuta a dismisura con l'espansione in terraferma della proprietà veneziana assenteista. Non avrà risposta, ma gli affittuari verranno colpiti almeno con l'arma del fisco, quando il decreto del taglione li assimerà ai proprietari terrieri, sia pure con una minore progressività nell'aliquota di contribuzione¹².

In altri casi invece la risposta c'è ma non incoraggia le novità. Lo stanziamento sul territorio trevigiano di un numero così grande di truppe aprirebbe un nuovo enorme mercato ai prodotti tessili. Felice e Pietro Brotto, padre e figlio, ne vorrebbero approfittare e propongono l'impianto di una fabbrica di «feltri, schiavine, felpade, panni ordinari da soldati», occupando 200 operai, uomini e donne scelti, e opportunamente addestrati, tra i più bisognosi della città. Chiedono esenzioni dai dazi sulle materie prime e un premio posticipato di 200 ducati, premio che «decaderà qualora non si verificasse il buon andamento». La Municipalità di Treviso è d'accordo mentre il Governo Centrale nicchia, vuol vederci chiaro: non è nota la consistenza patrimoniale e finanziaria dei Brotto¹³.

Dove invece le garanzie ci sono, e ben note, come nel caso del collega di governo Giacomo Spineda, subentra l'ossequio alle antiche norme. Non lontano dalla sua villa che Francesco Maria Preti ha progettato a Venegazzù, Spineda sarebbe «desideroso di verificare un Agrario stabilimento alla Lodigiana con

12. AST, *Comunale*, b. 475, Reg. Memorie e Sentenze, f. 18v-20r, 25 termale 1797.

13. AST, *Comunale*, b. 460, Reg. 2, prot. 9, 8 fruttidoro 1797.

una fabbrica di formaggi piacentini». Acquistate molte manze svizzere e assunti abili casari lombardi, il progetto rischia di fallire per mancanza d'acqua. Lo Spineda non si dà per vinto e avrebbe trovato il modo di procurarsela sollevandola dal Piave di Ciano. Riutilizzando un fosso in disuso la verserebbe nel Brentella per riprenderla poi a Venegazzù, nel luogo del caseificio.

Le novità spaventano. Le autorità del Brentella non vedono di buon occhio mescolare acque diverse. Il perito Antonio Prati poi ha dichiarato essere molto difficile il calcolo per controllare che la quantità d'acqua in uscita sia pari a quella in entrata. Meglio sarebbe – dice – costruire un canale per far proseguire l'acqua fino al caseificio. Ma quest'opera comporterebbe un taglio di querce montelliane lungo una fascia di 1.600 passi. Impossibile interferire con la giurisdizione dell'ispezione forestale di Giàvera¹⁴. Malgrado sia cessata la subordinazione gerarchica alle magistrature della Dominante (l'ispettore Zulian Pagan risponde ora a Treviso, al Comitato Finanze del Governo Centrale), persiste il rispetto delle antiche regole, che erano funzionali alle esigenze della cantieristica veneziana.

Qualche considerazione merita la laboriosità dimostrata dai membri del Governo Centrale. La disponibilità dei verbali consente di contabilizzare l'impegno espresso in più di sei mesi. Nei 197 giorni di calendario in cui il governo durò in carica, furono tenute 322 riunioni, di cui 127 anche di sera. Solo quattro furono le giornate di vacanza, tra le quali naturalmente quelle del 14 luglio e del 26 agosto, nell'8° anniversario. E ciò malgrado il decreto istitutivo prevedesse tre riunioni la settimana¹⁵. Si è trattato quindi di un impegno particolarmente intenso, che imponeva la permanenza stabile in città. Un Pasini da Asolo, un Girolamo Provini da Cessalto, un Giovanni Vedova da Cordignano non sarebbero stati in grado di partecipare ai lavori del governo se avessero dovuto rientrare ogni giorno alle loro dimore. Lo stato e l'insicurezza delle strade, la lentezza dei mezzi di comunicazione, il tormentato transito di Lovadina, l'unico disponibile sul medio Piave per gli otto membri residenti alla sinistra del fiume, erano altrettanti seri impedimenti. È evidente che famiglie ed affari sono del tutto trascurati.

La severità nel richiedere la partecipazione continua alle sessioni è tale che anche le richieste di licenza per ragioni di salute, pur presentate da elementi attivi e influenti, vengono respinte. A spiegare tanta operosità non basta il *forcing* delle necessità francesi, poiché solo una riunione su tre è dedicata, in parte, a questioni del genere.

Inoltre l'incarico è gratuito, ma su proposta di Agapito Burchielatti viene anche decisa l'installazione di un orologio alle spalle del presidente per controllare i ritardatari e punirli, se ingiustificati, con una multa di sei lire. Tre assenze ingiustificate consecutive comportano una multa di 50 ducati¹⁶.

14. AST, *Comunale*, b. 460, Reg. 4, prot. 13, senza data (ma 26 o 27 vendemmiale/17 o 18 ottobre 1797). Per l'immobilismo democratico in questa materia cfr. B. BUOSI, *Il bosco del Montello tra Venezia e Vienna*, in *Società e cultura a Treviso...* cit.

15. Decreto del 4 termale/22 luglio 1797, art. 1 delle discipline, in *Prospetto* cit., vol. II, p. 273. Ora anche in *Proclami*, cit., p. 44. Vi si parla di martedì, giovedì e sabato, come giorni destinati alle riunioni. Usando quindi il calendario francese solo per le date, non per le scansioni decadarie.

16. Viene poi deliberata la corresponsione di un compenso di venti lire al giorno, con decorren-

Salta all'occhio invece l'assenteismo del primo presidente del Governo Centrale. Nel mese di presidenza, Caronelli fu presente solo 10 giorni. Subito dopo il primo giorno, quello dell'insediamento e dell'inizio dei lavori, si assentò per tutta una settimana, lasciando il compito di presiedere al vice Marcantonio Avogadro.

Dopo aver tentato invano di sottrarsi in giugno alla chiamata di Fiorella, Caronelli aveva chiesto poi le dimissioni due volte, il 30 luglio, a conclusione della presidenza (gli incarichi di vertice avevano una rotazione mensile), e il 4 settembre, prima di riuscire a ottenere il benessere dal gen. Sérurier. Lo stato di salute suo e della famiglia è motivo di preoccupazione ricorrente nella sua biografia di uomo pubblico, ma non si possono escludere anche riserve più propriamente politiche. La sua cultura, pur aggiornata e aperta al nuovo, rifiuta una rivoluzione armata e importata. Caronelli, alla prova dei fatti si tira indietro, e si presta a dar credito, in forme plateali, sia alla Repubblica che sta morendo sia agli austriaci che arrivano dopo Campoformido¹⁷.

Nella breve esperienza di governo la sua è una voce discreta. Poche battute ispirate a prudenza e moderazione in materia fiscale. Un unico intervento si registra nella discussione sul nuovo piano giudiziario, il quale, secondo una chiara impronta francese, prevede una organizzazione che si conclude al centro, per superare i particolarismi della tradizione veneziana. Nell'occasione Caronelli difende l'opportunità di un tribunale a Conegliano. Lo giustificano le frequenti rotte del Piave, che complicherebbero i movimenti di chi deve avere rapida giustizia. Un solo tribunale centrale a Treviso

sarebbe un rinnovar quegli inceppamenti di cause onde il povero Cittadino ne scorsi tempi languia pei metodi detestati delle Venete Quarantie. Mirate sull'altra sponda del gonfio torrente l'onesto Cittadino chiedere Giustizia desolato pel ritardo nelle sue urgenti premure, miratelo... e se avete cuore ditegli sta là.

Dietro queste non infondate ragioni logistiche (respinte peraltro dai colleghi per ragioni di costo) si scorge l'impulso autonomistico dei coneglianesi, frustrati dalla recente annessione al Trevigiano¹⁸.

za 5 complementare/21 settembre. Che non sembra però avere seguito se il 3 novembre Giuseppe Montalban protesta per non aver ancora riscosso una lira. AST, *Comunale*, b. 449, *Processi verbali...* cit., vol. I, f. 195r, sessione del 5 complementare/21 settembre e vol. II, f. 5r, sessione del 13 anneggiatore/3 novembre 1797.

17. Estese considerazioni sull'opera di Caronelli in M. SIMONETTO, *I lumi nelle campagne*, Treviso 2001, pp. 129-134. Sul «caso Caronelli» cfr. L. FLORIANI, *Conegliano tra autonomia e sudditanza (1797-1815)*, in «Storiadentro», 1985, 4, pp. 19-22. Sulle vere cause della condotta instabile di Caronelli dubitavano anche i contemporanei. Nel 1791 egli aveva chiesto al Senato l'esonero dagli incarichi pubblici, allegando a sostegno un certificato medico in cui il dott. Carlo Reggio ne descriveva le cattive condizioni di salute: «logoro la macchina, e snervate le forze dall'intensione de studij e dalle profonde meditazioni», con grave pregiudizio della digestione e del sonno. Ma in calce un'autorevole nota poscritta contesta il referto e obietta: «... gli si levi l'Enciclopedia, e diverrà simile agli'altri... Circa poi la sua salute, questa non proviene dallo studio ma dalla Famiglia». Nota premonitrice della prossima tragica fine. Archivio Municipio Vecchio Conegliano, b. 567, f. 88.

18. AST, *Comunale*, b. 449, *Processi verbali...* cit., vol. I, f. 33v, sessione del 4 termale/22 luglio. Il conte Andrea Viola, subentrato a Caronelli, riferirà al Governo Centrale, di ritorno dalla missione a Campoformido, che rappresentanti coneglianesi avevano cercato di ottenere da Bonaparte il distacco

AI VERTICI DEL GOVERNO CENTRALE

	PRESIDENTE	VICE-PRESIDENTE
3-31 luglio 1797 (15 mietitore-13 termale)	Pietro Caronelli	M. Avogadro
1-31 agosto (14 termale-14 fruttifero)	Florian Coletti	G. B. Rossi
1-30 settembre (15 fruttifero-9 vendemmiale)	Matteo Piacentini	Roberto Zuccareda
1-31 ottobre (10 vendemmiale-10 anebbiatore)	Bernardo Pasini	G. B. Rossi
1-30 novembre (11 anebbiatore-10 agghiacciatore)	Urbano Ricci	Florian Coletti
1-31 dicembre 1797 (11 agghiacciatore-11 nevoso)	Girolamo Provini	Agapito Burchielatti
1-15 gennaio 1798 (12-26 nevoso)	Francesco Amalteo	Giacomo Riccati

DICHIARAZIONI DEI REDDITI

	PROPRIETÀ TERRIERA (N° CAMPI)	RENDITA NETTA (LIRE)	ALIQUOTA	IMPORTO DOVUTO (LIRE)
Pietro Caronelli	280	7312:16	10%	731:6
Marcantonio Avogadro	106:2:177	2824:13	6%	169:8
Giovanni Nascimben	237:3	7775:9	10%	777:11
Alessandro Bove	29	1300:2	4%	52
G. B. Martignon	36	800	2%	16
Girolamo Perucchini	85:2	2601:8:6	6%	156:2
Giacomo Spineda	1379:-:247	48951:8	32%	15664:6
Roberto Zuccareda	75	1275	4%	51

Quando Antonio Santalena si accinse a scrivere su questo periodo, fu sorpreso dalla totale mancanza di precedenti bibliografici. A Treviso la cultura della Restaurazione aveva preferito rimuovere la storia di vent'anni, a costo di censurare anche i protagonisti superstiti, ancora in auge. Come Perucchini, buon commentatore del codice austriaco dopo essere stato presidente di Corte d'appello a Venezia durante tutto il periodo del Regno d'Italia. O come Pasini, chiamato da Massena a presiedere il governo provvisorio nel 1806, sindaco di Treviso nel 1819 con il Regno Lombardo-Veneto. Alle uniche autentiche novità dell'epoca si volle mettere una pietra sopra, tanto più su quell'infelice parentesi del 1797, quando le 'stramberie' della Democrazia si erano accompagnate al momento più odioso dell'occupazione straniera.

La nuova occupazione straniera avrà pure avuto i suoi costi, ma certo più sopportabili (meno soldati in giro) e politicamente convenienti. Così fu possibile che quasi tutto il secolo passasse sotto silenzio il '97 e il resto. Finché gli anniversari non si fecero complici della sua riscoperta.

Prima Santalena, nel centenario della Rivoluzione Francese, e poi Angelo Marchesan, nel centenario del 1797¹⁹. Il 1797 non ne esce bene. Per motivi diversi ed anche opposti nei due casi.

Santalena, malgrado sia un esponente in vista della destra liberale monarchica (dirige dall'87 la *Gazzetta di Treviso*, il quotidiano portavoce di questo orientamento) non si fa arruolare nella schiera degli storici sabaudisti, attenti soprattutto a dare il primato alle imprese militari della dinastia. Ma in quella visione finalistica che lo accomuna ad altri storici dell'epoca, impegnati a rintracciare 'prodromi', il periodo viene trattato come un capitolo della storia del Risorgimento. E sovrapponendo le proprie aspirazioni a quelle dei trevigiani del 1797, il capitolo risulta assai poco edificante, naturalmente, poiché quelle disgraziate vicende dimostrerebbero quanto lontano fosse Treviso dal processo di maturazione della coscienza nazionale. Le responsabilità cadono allora sulle spalle di una classe dirigente imbecille, che non avrebbe avuto la forza e il coraggio di ribellarsi alle prepotenze dell'invasore. I valori portati dalla Rivoluzione Francese sono invece fuori discussione. Per Santalena, anzi, quei valori sono ben presenti nell'ispirare i governi dell'Italia Umbertina, nella pratica dell'uguaglianza non meno che della libertà²⁰.

Neanche per don Loschi si salva qualcosa del '97, angosciato per quella Sodoma e Gomorra che Treviso sarebbe diventata dopo l'arrivo dei francesi. «Al vizio descaenà metterghe el fren» è dunque il dichiarato e doveroso proposito del suo ministero pastorale. Ma dietro l'indignazione per le prepotenze degli invasori, le ruberie dei governanti e la leggerezza delle donne, spunta il rifiuto in blocco di tutto il nuovo possibile.

Non è tanto l'abolizione dei fedecommissi o della nobiltà che disturba, confessa ad effetto il parroco di S. Pancrazio, quanto l'uso del termine di cittadino (e relativo status). O quel grande spreco di carta dei proclami, il lusso che la trasparenza degli atti di governo comporta. Così il pastore d'anime non è disposto a perdonare i trasgressori del settimo comandamento, perchè la corruzione dei municipalisti prima e più che un vizio privato è frutto del giacobinismo. Non sarà dunque Dio a punire ma l'Asburgo, e la pena non sarà l'inferno ma la forza²¹.

Eppure i giacobini in Francia sono già stati sconfitti. Da tre anni la testa di Robespierre non è più al suo posto. Ora è tempo di Termidoro. E Bonaparte in Italia ha aggiunto di suo un atteggiamento più che rispettoso nei riguardi della Chiesa, per quanto interessato possa essere (sono «les pretres, qui en dernière analyse finiraient par gagner la masse du peuple»).

Non è un caso che le invettive dei sonetti si scaglino contro i «quindese

19. A. SANTALENA, 1796-1813, *vita trevigiana dall'invasione francese alla seconda dominazione austriaca*, Treviso 1889, ristampato nel 1897 con altro titolo: *Treviso nelle vicende napoleoniche (1796-1813)*. Marchesan presenta e pubblica i sonetti satirici di don Domenico Loschi in *Coltura e Lavoro*, n° 6-11, giugno-novembre 1897, raccolti poi in volume: A. MARCHESAN, *I sonetti in vernacolo contro i municipalisti trevigiani del 1797 di Domenico Loschi*, Treviso 1898.

20. Cfr. A. SANTALENA, 1789, *cent'anni dopo*, «Gazzetta di Treviso», VI, 1 gennaio 1889, pp. 1-2.

21. Sembra un gesto dimostrativo, in replica a queste accuse, la rinuncia al compenso di carica (dieci lire al giorno) che la Municipalità di Treviso comunica al Governo Centrale. «Possa questa pubblica dichiarazione confondere alcuni perfidi, che osano calunniarla». La lettera è del 19 fruttidoro/5 settembre, nove giorni dopo l'arresto di don Loschi. AST, *Comunale*, b. 369.

cani» dei municipalisti e in particolare alcuni di essi. Erano 15 i componenti della Municipalità nella versione definitiva del 22 luglio, dopo i due rimpasti di maggio. La più borghese, quanto a composizione, che Treviso abbia conosciuto in quei mesi, con una netta maggioranza di esponenti del commercio e delle professioni. E i pochi municipalisti di cui il parroco poeta fa i nomi, anche storpiandoli ad effetto, fanno parte di quel ceto mercantile di nuova affermazione ritenuto del tutto inadatto al governo della cosa pubblica. Atteggiamento che rieccheggia l'antica avversione cattolica per il mondo degli affari.

Don Loschi non nasconde le sue preferenze per il Governo Centrale (dove i nobili sono in larga maggioranza), «Che là ghe xe persone / De onestà, de giudizio e de coscienza, / E che le tien lontana la violenza».

È comprensibile che i testimoni scrittori vengano travolti dagli avvenimenti di cui sono vittime prima ancora che commentatori. Don Loschi è impressionato dalle manomissioni funzionali dei luoghi di culto (ma a S. Margherita e a S. Nicolò gli austriaci misero mano prima dei francesi), alle quali non c'è guerra che sappia rinunciare, quando le ampie mobilitazioni reclamano proporzionati spazi di accoglienza²².

Ma gli sfugge, per esempio, la centralità che i parroci mantengono nel rapporto con la società civile.

È tramite il parroco che il nuovo governo parla al popolo, *inter missarum solemnità*. Che la Municipalità intenda farsene strumento di consenso nulla toglie, anzi, all'autorità della figura nell'ambito della comunità cristiana, sia che il parroco lavori per il fisco facendo il censimento dei mulini o l'inventario dei beni di famiglia, sia che raccolga (cercando di metterci anche impegno di persuasione) le adesioni alla Cisalpina.

Bersaglio di Santalena è il trasformismo, un prodotto del quieto vivere che sarebbe una caratteristica permanente dei trevigiani (lo dirà anche per il 1848), a dimostrazione della loro totale mancanza di coscienza nazionale. Ce ne dà così un profilo solo psicologico, un connotato attitudinale – «fiacchezza di fibra» – che lascia in ombra il contesto in cui è stata possibile la diserzione di una classe di governo che non aveva in programma la rivoluzione, democratica o nazionale che fosse. Solo di sfuggita ha la sensazione che tutto nasca da un esagerato rispetto per l'autorità, inculcato da quattro secoli di dominio veneziano. Santalena infatti appare incerto nella considerazione storica del ruolo della Dominante sulle sorti di Treviso. Prevale infine l'ammirazione per lo splendore di una tradizione secolare più che la coscienza degli esiti negativi che se ne ebbe in terraferma, non solo per l'economia e la finanza ma proprio per quello spirito pubblico (usando qui un termine improprio, che copre troppo le diversità) che solo potrebbe, anche per le idee dello stesso Santalena, rendere possibile il riscatto all'indipendenza di un popolo, e non solo promuovere l'ammirazione per l'individuale fiera di un Giustinian-Recanati.

Per quanto scarso credito si sia disposti a riconoscere ai pochi scritti estemporanei del '97²³, mentre una qualche vaga aspirazione unitaria è pur

22. Neanche le abitazioni dei nobili si sottraggono a tali incombenze. Il primo presidente della Municipalità di Treviso, Ascanio Rinaldi, ospitò una cinquantina di soldati ammalati nel suo palazzo in piazza dei Cerchi (ora Pola).

23. Treviso è pressoché assente nella rassegna di Umberto Corsini sulla produzione rivoluziona-

possibile cogliere in un Marzari, in un Gasparinetti, nulla invece si può leggere di argomentata critica di sistema all'esperienza di governo veneziana. Non si va oltre qualche battuta anti-aristocratica nei proclami o qualche critica piuttosto evasiva di Giacomo Fabris, responsabile della censura sulla stampa²⁴. Se non fosse per un letterato-tipografo-editore, come Giulio Trento, che puntigliosamente divide in nove capitoli tematici una requisitoria contro le malefatte della Repubblica, pubblicandoli come altrettanti editoriali sui fascicoli della sua «Gazzetta Ufficiale» in 16°. La sua però rimane una voce isolata.

Dispiacciono a Santalena anche i *Te Deum* indifferentemente elevati per francesi ed austriaci. Ci vede la stessa piaggeria che avvilita i municipalisti, la stessa facile disponibilità a piegar la schiena. Ma non si tratta piuttosto della pratica applicazione del messaggio paolino, per cui tutto viene da Dio? «Non est potestas nisi a Deo», ricorda il vescovo Bernardino Marin. Le simpatie filo-francesi che gli attribuisce Silvio Tramontin non basterebbero a spiegare i *Te Deum* del '98.

Gli stessi municipalisti, fin dalle prime ore del potere, avevano pubblicamente riconosciuto questo primato della Religione dei padri. I buoni fedeli sono anche buoni sudditi, secondo la prassi giurisdizionalista. Ed è per questa via semmai che si consolida nella grande maggioranza della popolazione, quella politicamente indifferente o meno attiva, la convinzione che la forza della tradizione sopravviva integra anche alle tempeste delle rivoluzioni. Nella furia della sua polemica, a don Loschi sfugge la sostanza di questo primato, che neppure gli odiati 'giacobini' osano scalzare (al contrario della Costituzione della Repubblica Cisalpina, che non riconosce privilegi alla religione cattolica). E del resto non mancano religiosi che attivamente collaborano nella Municipalità, come l'abate Marco Fassadoni (bersaglio caro agli strali di don Loschi) o nella burocrazia democratica. Un esempio per tutti quello di Lorenzo Crico, che fa il segretario del Governo Centrale (per 40 ducati al mese) dal 17 luglio al 27 ottobre, quando lascerà l'incarico per assumere cura d'anime a Fossalunga.

E non ci sono soltanto solenni rassicurazioni di principio esibite all'Episcopato. Ci sono anche provvedimenti concreti che riguardano la vita materiale dei religiosi, come l'esenzione dal pagamento del 10 per cento sulle entrate concessa a otto parrocchie di Treviso o il divieto alle municipalità di fare uso improprio degli edifici religiosi, fatte salve le necessità militari. O la sconfessione della municipalità di Treviso per il divieto di vestizione delle monache. Francesco Amalteo sottolinea lo spirito di moderazione che ha mosso il Governo Centrale in materia religiosa anche negli aspetti fiscali, confrontando esempi cispadani.

Voi sapete a quali e a quanti pesi sia andata soggetta la Romagna. Ora in quella Provincia rivogliendo l'occhio sopra le Comunità Regolari adoprarono in modo

ria in Veneto. Vi si trova appena un cenno al titolo di R. Zuccareda citato in nota 1. U. CORSINI, *Pro e contro le idee di Francia*, Roma 1990, p. 116.

24. La decadenza culturale di Treviso si dovrebbe ai brogli, ai raggiri e alla frivola fatuità di Venezia. G. FABRIS, *Del patriotismo virtuoso*, G. TRENTO, Treviso 1797, p. 16. Anche Bonaparte coglie la marginalità di Treviso: un'appendice residenziale di Venezia, come Dolo. Citato da P. DEL NEGRO in *La politica militare di Venezia e lo Stato da Mar nel Sei-Settecento*, in «Studi veneziani», XXXIX (2000), p. 116.

simile ad un disprezzo a quello che abbiamo fatto Noi in un caso particolare coi monaci di Monestier, e con quelli del Bosco del Montello. La differenza sta in ciò che Noi ci siamo assunti ed il pagamento dei prodi e restituzione di Capitali, quando i Romagnoli addossano ai Religiosi ed il pagamento dei prodi e l'affrancazione dei Capitali²⁵.

E l'Episcopato ricambia. Il vicario G. B. Rossi non rifiuta l'incarico in Governo Centrale, ne regge addirittura la vice-presidenza nei mesi di agosto e ottobre, si incarica personalmente di ottenere quei due prestiti ricordati da Amalteo: seimila ducati dai monaci benedettini di Santa Maria di Pero e duemila ducati dai certosini di S. Girolamo del Montello.

Lo stesso Rossi, ahimè, che, nel 1820, nominato Vicario Generale Capitolare nella vacanza della sede vescovile dopo la morte di Marin, interpreta fedelmente il principio che «Ogni autorità vien da Dio, di cui il Principe è stabilito ministro: che gli si dee obbedienza non solamente per timore, ma per coscienza, e che resiste a Dio chi resiste alla Potestà». E quindi esorta i parroci a dar man forte ad estirpare «la micidial Pianta feconda di amari frutti» della Carboneria, così come vuole il Sovrano. L'interesse è reciproco, anzi, sentenza Rossi: «Non si giugne a rovesciar Troni se l'Altare non sia rovesciato prima»²⁶.

25. AST, *Comunale*, b. 449, *Processi verbali...* cit., vol. I, f. 183r, sessione del 30 fruttifero/16 settembre 1797. Oltre alla parte preponderante avuta da Francesco Amalteo nella definizione della politica fiscale del Governo democratico, va ricordato il contributo dato in quei mesi anche da altri membri di questa famosa famiglia opitergina. Il fratello primogenito Ascanio, già soprintendente ai boschi trevisani con la Repubblica, viene confermato nell'incarico dal Governo Centrale. E un altro dei 15 fratelli/sorelle, l'avvocato Gio. Paolo, fa parte della Municipalità di Oderzo e viene delegato a rappresentare Treviso al congresso di Vicenza.

Inoltre, grazie alla sorella Ardaura, gli Amalteo sono cognati di Bernardo Pasini.

26. Pastorale del 4 settembre 1820.

ATTORNO AD UN CICLO D'AFFRESCHI
DELLE STORIE DI S. ORSOLA ESISTENTE
IN UNA TRECENTESCA CHIESETTA DEL CADORE

BRUNO DE DONÀ

Relazione tenuta il 20 giugno 2003

Pur a distanza di sei secoli e mezzo dalla sua costruzione, la trecentesca chiesetta di S. Orsola di Vigo di Cadore, col suo prezioso ciclo di affreschi dedicato alla leggenda della Santa, conserva intatto tutto il suo fascino.

Spicca in un angolo della piazza del paese, al convergere delle due strade che, collegandolo con la vicina Laggio, confluiscono nell'ampia discesa che conduce a Pelòs. Così la descrisse alcuni decenni fa Carlo Rapozzi nei suoi studi inediti conservati nella Biblioteca Storica Cadorina di Vigo:

Umile sì , ma quanto suggestiva nella sua veste antica, che ancora per fortuna ci é in gran parte conservata, e che ci reca come una eco di secoli lontani rievocante la fede ingenua e sincera di una gente, la quale, chiusa nella cerchia dei suoi monti, arbitri della sua vita e della sua morte, ha trovato nella magnificenza d'uno dei suoi figli l'espressione gentile di un misticismo sereno e sano, che ancor oggi, dopo tante vicende di secoli e di uomini s'insinua nell'anima del visitatore anche profano con un suo arcano potere come sublimato dalla solenne cornice di bellezze naturali...

Accennandone, nella sua *Guida Alpina del Cadore*, Ottone Brentari faceva riferimento agli affreschi custoditi all'interno della cappelletta, «creduti opera della metà del sec. XIV di Vitulino da Serravalle».

Caratterizzato da un impianto architettonico ispirato a linee sobrie ed essenziali, il piccolo santuario sorse per volontà testamentaria di uno dei personaggi più in vista della società cadorina del XIV sec., animato dall'idea di perpetuare la propria memoria. Essa ci è pervenuta intimamente legata alla storia dei preziosi affreschi che della chiesetta costituiscono il corredo. Quest'uomo era Ainardo da Vigo, vissuto a cavallo tra la seconda metà del XIII secolo e la prima di quello successivo. Personaggio assai dovizioso, figlio di un podestà caminese, alternava periodi di residenza in Serravalle e in Cadore, rimanendo sempre assai legato a quest'ultimo.

Tiensi – scrive il canonico Giuseppe Ciani nella sua *Storia del Popolo Cadorino* – ch'egli facesse ornare di affreschi tutte le interne pareti della Cappella da un valente nell'arte; sono gli stessi, di cui fa menzione Cesare Vecellio nel Lib. I. p. 50 (il riferimento è all'opera *Degli abiti antichi e moderni in diverse parti del mondo* n.d.a.); e rappresentavano la vita e i miracoli di S. Orsola e delle vergini sue compagne, a cui vuolsi intitolata la Cappella, e sì le immagini di Ainardo e di Margherita: il primo disteso in sul letto prossimo a migrare dalla presente alla vita immortale; l'altra inginocchiata a' piè del letto, e in atto di pregare pel morente.

All'interno di S. Orsola uno dei pregevoli affreschi che ne adornano le pa-



La chiesetta di S. Orsola a Vigo di Cadore.

reti, e sulla cui paternità molto si è discusso, raffigura un uomo e una donna. Un graffito, in caratteri gotici, tracciato in età posteriore, li indica, rispettivamente, come *dominus aynardus* e *domina margarita*. Quest'ultima è stata identificata in Margherita di Leisach, sposa di Ainaro. Quanto all'altro personaggio raffigurato, si è discusso sul fatto che si potesse invece trattare del di lei fratello o del secondo marito.

Messo a fuoco il tema che andiamo a sviluppare, è opportuno delineare il contesto storico all'interno del quale esso s'inquadra.

Dopo l'assassinio, avvenuto nel 1312, di Rizzardo IV da Camino, gli successe al vertice dei domini della potente famiglia trevigiana, tra cui c'era il Cadore, il fratello Guecelleo VII. Questi ne resse il governo per dodici anni, che furono segnati da profonde tensioni. D'indole dispotica e irrequieta, Guecello si rese ben presto inviso e finì travolto dall'ira popolare. Morì a Serravalle nel 1324. La vita politica del Cadore ruotava dunque nell'ambito di quegli avvenimenti, strettamente connessa com'era con gli interessi dei Caminesi. Questi, del resto, trascorrevano poco tempo in Cadore dove non risulta avessero stabile dimora. L'amministrazione della contrada era pertanto retta da fidati collaboratori, che ne facevano le veci. Ad essi era dato il titolo di *veliti* o *viliti*, sorta di delegati al cui ufficio non era assegnato un tempo prestabilito, venendo nominati e rimossi secondo la volontà del Signore. La loro denominazione viene a corrispondere a quella del *podestà*, giunta in uso più tardi. Si trattava di una dignità assai onorevole, e chi ne era investito dove assolvere a compiti importanti quanto delicati. Tra le loro attribuzioni rientravano l'esame e il giudizio delle cause civili e criminali, il doversi esprimere nelle contese insorte tra privati, a volte secondo il diritto romano, a volte longobardico, a volte ancora al volere del Conte da cui dipendevano. Erano poi chiamati ad esaminare testimoni, ascoltare contendenti, custodire le proprietà, esigere i diritti dei Signori, e a reggere il buon governo della contrada. Quando invece il Conte era presente – il che, come s'è detto, risulta avvenisse di rado – i loro poteri si restringevano al mero compito di scrivere petizioni, rogare atti e formare processi. Non avevano tuttavia prerogative di carattere militare. I primi podestà del Cadore, che governavano a nome e per conto dei da Camino, risalgono alla prima metà del tredicesimo secolo. Sono Catanio (1207), Alberto (1210), Domenico da Calalzo (1215), Mainardo da Pieve (1229).

Siamo dunque al cospetto di un ceto che per le proprie referenze spicca nel panorama della società cadorina medioevale. In Cadore, all'epoca, fioriva in quei tempi una sorta di nobiltà che potremmo definire *di toga*, senza volerla confondere con quella allora ovunque dominante e affermatasi per virtù guerriere. Al contrario si trattava di una classe evoluta, culturalmente emancipata, che col tempo venne acquisendo considerevole posizione sul piano dei beni patrimoniali. Tra queste famiglie si annoverava quella di Odorico da Vigo, sedicesimo podestà del Cadore.

Monsignor Giovanni De Donà (1819-1890), insigne storico del Cadore che della famiglia del podestà caminese ricostruì la genealogia, lo vuole figlio di tal Signorello da Vigo, indicato come *decanus* d'Oltrepieve nel 1255. A sua volta, mons. Giuseppe Ciani menziona per la prima volta il nome di Odorico da Vigo nel libro quinto della sua *Storia del Popolo Cadorino*, ricordando che successe nella dignità al Giovanni Piloni.

Il podestà Odorico deteneva il diritto di un'ampia decima in Oltrepieve, nei dintorni di Vigo e di Laggio, in società con Pietro q. Ottone e con Signorello e fratelli, figli del fu Arnolfo di Vigo, le quali decime furono già del q. Signorello di Vigo. Ed è presumibile che tali decime provenissero direttamente da una donazione o cessione da parte dei Caminesi od altri Signori feudatari che in epoche antecedenti potrebbero aver donato o venduta qualche parte di queste regalie a famiglie private o a qualche loro vassallo per benemerienze o per *arimania*.

A ricordo del periodo durante il quale Odorico da Vigo esercitò la podesteria del Cadore rimane comunque un documento: una pergamena a lui inviata dal Conte Guecello in cui si comanda di esentare dall' onere del *decennio*, delle *colte* e delle *fazioni* due fratelli, Enzelerio e Antonio di Ospitale, ed i loro consanguinei. Ancora, il Conte Guecello gli si rivolse per avere un inventario delle decime che erano dovute ai da Camino. E a tale incarico il podestà assolse il 19 marzo 1314 compilando l'elenco. Infine il 13 agosto 1319 Odorico riceveva da Feltre una nuova lettera del Conte, con la quale gli veniva ordinato di definire al più presto e senza spese delle parti la questione pendente tra Lando, *marigo* della Regola di Candide e certo Engaldeo di Serravalle.

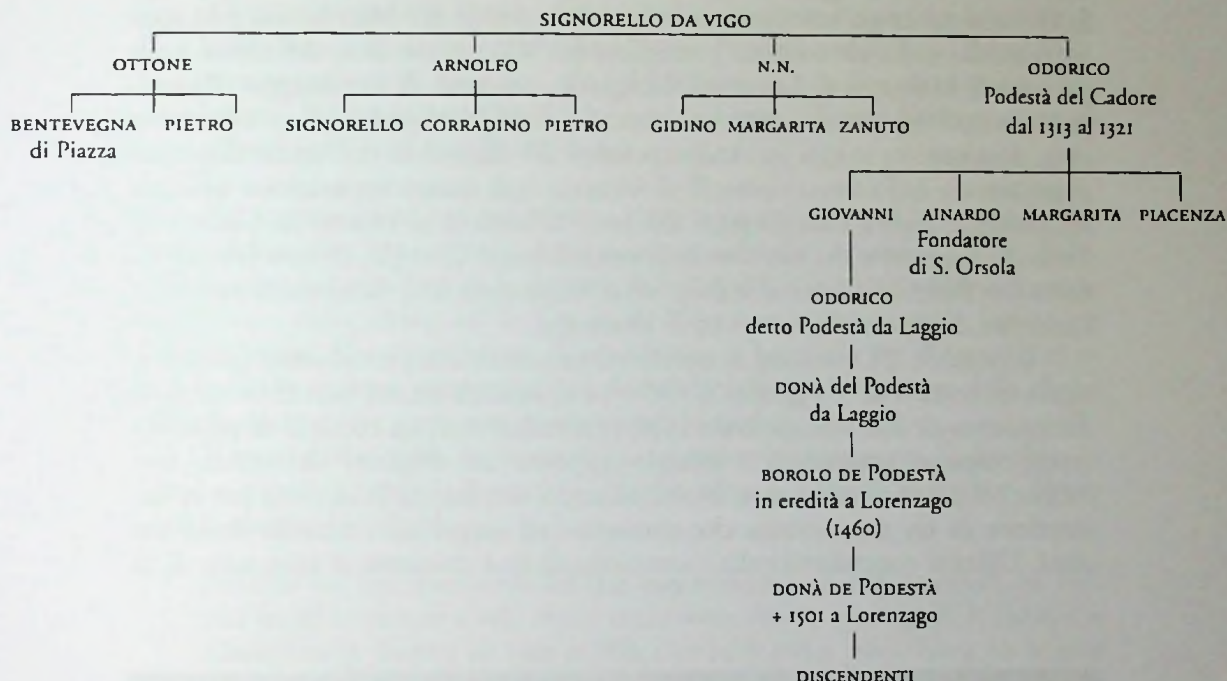
Il nome del notabile cadorino, al di fuori della sfera pubblica, compare in altri documenti. Una pergamena del 1311, in cui sono riportati i beni della Chiesa di Salagona, porta la firma di «Ser Odorico da Vigo». E appare ancora in altro documento del 1324 dove si tratta dell'eredità di certo Bellunasio da Domegge. Qui risulta nelle vesti di testimone assieme al figlio Ainardo. È proprio quest'ultimo il personaggio più illustre della nuova generazione del casato, destinato a passare alla storia tanto per gli incarichi prestigiosi di natura amministrativa cui ebbe ad assolvere, quanto per la fama di uomo ricco, ma al tempo stesso virtuoso da cui gli derivò onorata memoria presso i posteri.

Si arriva così al 1321, anno in cui Odorico da Vigo termina il suo mandato. Non è dato di conoscere il motivo per cui rassegnò l'incarico. Rapozzi suppone a tal riguardo che Ser Odorico fosse già in età avanzata e per questo venne esonerato da una carica che, considerato il carattere del Conte e le sue alterne fortune non doveva certo essere stato cosparso di rose. Altra ipotesi è che ciò forse fu dovuto ad un cambiamento di indirizzo nella politica interna di Guecello, il quale, scalzato ormai in tutte le altre parti dei suoi domini, esercitava le sue velleità amministrative sul Cadore che onorava persino in tale frangente della sua presenza. Sta comunque di fatto che il Caminese sostituì Odorico da Vigo con Guecello q. Tommaso da Pozzale, avo del sommo Tiziano, da cui derivò il cognome la famiglia Vecellio.

A questo punto il notabile di Vigo rientra nell'ombra della vita privata potendosi godere quella che doveva essere una cospicua sostanza all'interno della quale rientravano possedimenti, terre e decime tanto nel Cadorino quanto in Forni di Sopra e in Serravalle. In un documento datato 24 agosto 1324 il nome di Odorico ricompare nuovamente non più nell'antica veste ufficiale, bensì quale testimone assieme al figlio Ainardo a proposito dell'eredità di certo *Dnus Belunasio q. Dno Grasselli de Curte de Domeglo*. Odorico morì probabilmente alla fine del 1331 o agli inizi dell'anno seguente perché in un atto del 6 maggio 1332 il figlio Ainardo è indicato *quondam Odorico de Vigo*. Morendo l'ex podestà Cadorino lasciava tre figli: Ainardo, Margherita e Piacenza. Un al-

tro figlio, di nome Giovanni, doveva essere morto prima del padre. Solo nel testamento di Ainardo appare il nome del fratello già defunto con riferimento al legato del testatore ai nipoti.

Ed ecco l'albero genealogico della famiglia di Odorico da Vigo realizzato dal De Donà:



Ainardo passò alla storia tanto per la sua preminente posizione di bene-stante quanto per le mansioni di natura amministrativa che venne chiamato ad assolvere. Si trattava di incarichi che, in quel periodo di trapasso tra la fine della dominazione caminese in Cadore e l'inizio del decennio di dominio straniero, toccavano alle persone più in vista tanto per lignaggio quanto per referenze familiari.

Si racconta che visse ora nella casa avita di Vigo, ora in Serravalle, ora nei Forni. La sua fu un'esistenza contraddistinta da costanti contatti con quella sfera di notabilato cui doveva essere avvezzo fin dall'infanzia. Il 27 gennaio 1325 a Domegge compare come acquirente, a nome di suo padre, di tre masi in quel di Andraza e Forni di Sopra dagli eredi di Bellunasio.

Già noto per la sua collaborazione alla stesura del primo statuto del Cadore del 1338, ebbe a ricoprire il suo primo incarico ufficiale il 18 luglio 1331 allorché fu eletto *marigo* di Vigo. Gli uomini di Vigo, Laggio, Salagona e Pelos lo elessero nel corso di un'adunata procuratore («*sindicum, auctorem, procuratorem et certum nuntium*») in merito alla questione accesa con la regola di Lorenzago, riguardante il riattamento della strada del Mauria. Si trattava di una lunga e spinosa questione comunale attraverso la nomina di procuratori e di arbitri che dovevano apparire davanti a podestà e capitani nel tentativo di reperire una soluzione al contenzioso. Nulla sappiamo in merito alla soluzione

della vertenza. Si è quindi a conoscenza che il 6 maggio 1332 Ainaro, nelle vesti di procuratore d'Oltrepiaive, accompagnato da Odorighetto 'Gucio' de Suiva di Domegge e da vari notai si presentò a Pieve al cospetto di Migliorino degli Arponi, Vicario del Cadore del Conte Rizzardo da Camino, per sollecitare, «*tamquam syndicus et procurator, Comuni set hominum de Ultraplavim, videlicet de Pelussio, de Vigo, de Laglo et de Salagona*», la definizione della lite con Lorenzago per la già accennata questione della strada del Mauria. Ed è lo stesso Ainaro, nella circostanza, a scegliere per Oltrepiaive due definitori nelle persone di Mainardo di Lozzo e Odorighello, capitano di Botestagno. Ricompare successivamente il nome del notabile di Vigo allorché, il 13 novembre 1333, acquistò tre campi in Andrazza ed il 21 dicembre dell'anno dopo un prato situato nello stesso posto. Il 18 febbraio 1336 nuova apparizione ufficiale a Domegge. Figura tra i presenti alla lettura, innanzi al vicario in Cadore di Verde da Camino e del *vice comite* Lombardino de Coregia, di una lettera redatta il 15 febbraio a Serravalle dalla stessa Verde circa una richiesta di pubblico banditore da parte della comunità di Domegge.

Il notabile d'Oltrepiaive si maritò ad una straniera proveniente dalla Carinzia. Si trattava di Margherita q. Odorico di Leisach da cui non ebbe tuttavia discendenza alcuna. Nel corso del 1346, trovandosi malato, conscio di possedere un cospicuo patrimonio e volendo disporne nel migliore dei modi, fece stendere il proprio testamento. Molta parte del suo lascito la devolse per la costruzione di un monumento che rimanesse ad imperituro ricordo della sua pietà. L'idea si concretizzò nella costruzione di una chiesetta: il santuario di S.



Chiesa di S. Orsola: particolare degli affreschi.

Orsola che ancor oggi sorge nella piazza centrale di Vigo di Cadore. Ainardo, lasciato il beneficio per la dotazione del sacro edificio per la cui erezione aveva ottenuto l'autorizzazione dal patriarca Bertrando, stabilì di esservi sepolto e colà si officiasse in perpetuo per l'anima sua e quella dei suoi discendenti. Riferisce a tal riguardo mons. De Donà che

... quest'Ainardo la fondò e fabbricò de auctoritate Re.mi in Christo Patris D.D. Bertrandi Sanctae Sedis Aquilejensis Patriarchae non dopo l'anno 1344, mentre nell'atto di dotazione, che è del 1 marzo 1345, la dice già costruita e fabbricata. E forse in quest'anno 1345, o nel seguente, la faceva dipingere di quegli affreschi, dei quali si veggono le tracce...

Più esattamente, nel testamento steso il 20 maggio 1346 a Serravalle per mano del notaio Francesco q. Andrea, aveva ordinato, in caso di morte, di essere sepolto nel cimitero di S. Andrea di Serravalle, a condizione però di essere trasportato nella chiesa di S. Orsola di Vigo non appena questa fosse *sacro digna Divino*. Al tempo stesso, lasciò a titolo di beneficio per il cappellano di S. Orsola le decime provenienti da determinati fondi e in favore della chiesa tutte le decime che percepiva su altri fondi in quel di Vigo.

Il resto dell'eredità, consistente in innumerevoli patrimoni, fu devoluta in parte a nipoti e parenti, in parte a famiglie private, a chiese, a servitori. Per la verità, osserva De Donà,

Ainardo nel suo testamento del 1346 non nomina né fratelli né nipoti, ma tra i vari legati ne fa uno a tali, che io credo senza dubbio suoi nipoti. A *Odorico et Cadubrino q. Joannis de Vigo et filiis Dominicis eorum fratris* lascia fra le altre cose, le *prata cim stabliere jacentia in Valpiscino in muris, quae cum ipsis possidet pro indiviso*. Se li possedeva *pro indiviso* con essi, cioè col padre e nonno Giovanni, li aveva ricevuti da una sola identica fonte: o per compera o per eredità. La compera non è probabile perché non è probabile che il ricco Ainardo comperasse fondi a metà con altri; adunque è più che probabile l'eredità. Adunque in fine è più che probabile che Giovanni padre di Odorico, di Cadurino e di Domenico fosse fratello di Ainardo e perciò figlio di Odorico podestà, del quale riproducesse il nome nel suo figlio primo, nel quale ancora, forse per ischerzo derivato dalla identità del nome, si riproducesse il titolo della dignità portata dal nonno.

Dall'Odorico, *dictus potestatis*, nipote di Ainardo, discenderà poi la famiglia De Podestà di Laggio. Sulla scorta della ricostruzione genealogica del De Donà, Antonio Ronzon afferma a sua volta che

La parola Podestà che in Odorico [il riferimento è al podestà caminese Odorico da Vigo n.d.a.] era titolo di dignità, diventa soprannome in altro Odorico, precisamente nel nipote, perché figlio di Giovanni (fratello di Ainardo), il che risulta chiaro da due atti, uno del 1356, l'altro del 1367, dove si trova menzione di tale Odorico, nipote del Podestà. Il 25 maggio 1450 compare come collettore delle decime dei proventi ed affitti della Fraternita o Scuola di S. Martino di Vigo Bortolo de Podestà di Laggio e nel 1492 un J. Batista Potestatis.

Nel 1486 *Ser Donatus Potestatis* è uno dei tenitori dei beni di chiesa che

rendevano ogni anno la decima al prete *Vito q. Ser Antonio di Ser Vecellio*. Tale Donato trasferì la famiglia a Lorenzago, divenendo ceppo di una stirpe che dal suo nome deriverà il cognome patronimico, mentre a Vigo rimase il ramo originario.

Ma ritorniamo al testamento di Ainardo. Tra i beneficiari c'era la moglie. Con la clausola, tuttavia, che se si fosse rimaritata con il consenso dei fratelli, avrebbe ricevuto un terzo di quanto le era dovuto; nel caso, viceversa, che avesse convolato a nuove nozze con persona non gradita alla famiglia, sarebbe stata diseredata. In tal evenienza erede universale sarebbe divenuto il di lei fratello Josto. Questi, mancato il cognato, se ne fece esecutore testamentario, e pose dimora in Vigo nella stessa casa di Ainardo. In un secondo tempo Margherita convolò in seconde nozze con l'assenso dei parenti. Il nuovo marito, certo Federico, detto Pandolfo quondam Corrado di Lienz, stabilitosi a Vigo, vi esercitò la professione di notaio come il cognato Josto. Non si può stabilire come il cadorino Ainardo sia venuto a contatto con i tirolesi. Si può al riguardo avanzare l'ipotesi che ciò sia avvenuto allorchè il centro di gravitazione politico-amministrativo, successivamente alla fine del dominio caminese, si era spostato dal Veneto al Tirolo e alla Carinzia. Di certo Ainardo – la cui età all'epoca in cui aveva fatto parte della Commissione di 13 notabili incaricata di redigere lo Statuto del Cadore poteva aggirarsi attorno alla quarantina d'anni – doveva essere ben più anziano della consorte.

Non si è a conoscenza del vero committente del ciclo di affreschi che adornano S. Orsola. Non è escluso che possa essere stato lo stesso fondatore, ma è



Chiesa di S. Orsola: particolare degli affreschi.

tuttavia certo che l'opera venne conseguita e portata a conclusione dai due tirolesi. Secondo il Rapozzi il ciclo pittorico fu eseguito dopo la morte di Ainaro e probabilmente concluso prima di quella di Yosto avvenuta nel 1348. Chi varca la soglia dell'edificio gotico a pianta quadrilatera penetra in un'atmosfera in cui arte e storia si incontrano in un gioco di riferimenti in cui la devozione dei committenti e la storia della santa cui l'edificio è dedicato si compenetrano.

Nei dieci comparti in cui è diviso l'interno affrescato, il tema principale è il celebre ciclo delle storie di Orsola, figliuola del re di Cornovaglia. Vi sono raffigurati gli episodi più salienti della sua vita, del suo martirio e di quello delle undicimila compagne vergini. «Sono squarci di un radioso poema di fede ritratti con solenne gravità di forme, con profonda tenerezza di sentimento, con tecnica abbastanza sicura», notava Antonio Lorenzoni in una monografia dedicata al Cadore, inserita in una collezione di opere illustranti l'Italia artistica edita nei primi anni del Novecento. L'autore evidenziava peraltro l'incertezza su chi ne fosse l'autore: chi lo indicava in Vitulino da Serravalle, chi in G. F. di Tolmezzo, detto il Tolmezzino, quello stesso che aveva realizzato gli affreschi della chiesa di S. Floriano a Forni di Sopra. In quest'ultima ipotesi la datazione degli affreschi si sarebbe dovuta collocare attorno al '500.

Sotto una volta azzurra, la leggenda si snoda nella sintesi di sequenze costituite da nove episodi. Vi sono rappresentati: il ricevimento degli ambasciatori del re d'Inghilterra che vengono a chiedere la mano della santa per il di lui figlio, l'apparizione dell'angelo, la partenza per Roma, l'accoglienza da parte di papa Ciriaco, la navigazione di Orsola e compagne e assieme al pontefice verso Colonia, la strage delle vergini e il martirio della santa per mano del barbaro che la respinse in nome di Cristo, le esequie e l'ascensione al cielo delle martiri ad opera degli angeli, nonché, a conclusione l'apoteosi in cielo della santa e delle vergini.

Nella parte destra a chi entra appare attorniata dallo stuolo delle sue compagne. La santa, ritta in mezzo ad esse, è in atto di proteggere un uomo che sta inginocchiato a fianco del quale si colloca in ginocchio una figura di donna. A destra, entrando, la figura di un monaco seduto su un letto di morte. Ci fu chi vi riconobbe Ainaro, con le mani giunte, rivolto a una figura di donna ritta ai piedi del letto. Ma se quest'ultima non può che essere sant'Orsola, si è invece da parte di altri sostenuto che la figura del morente non fosse quella di Ainaro bensì quella di un monaco, contrariamente alla voce popolare secondo la quale si tratterebbe invece del fondatore della chiesetta, credenza riportata dallo stesso canonico Ciani nella sua *Storia*.

Ancora nella parte destra colpisce la rappresentazione della santa in atto di proteggere un uomo. Accanto ad esso compare la figura di una donna inginocchiata. Anche in questo caso le opinioni di critici e storici sono divergenti. Se infatti nel caso della raffigurazione femminile si concorda sul fatto che si tratti di Margherita, si è dibattuto sull'eventualità che il personaggio possa essere o il di lei fratello Josto o il secondo marito Federico Pandolfo.

Ronzon diede un'interpretazione del tutto diversa di quell'immagine. A tal proposito nell'Almanacco Cadorino *Da Pelmo a Peralba* si legge che

A ricordare e perpeturare la sua grata memoria esiste a destra della porta la sua effigie in atto di raccomandare l'anima a Dio nell'ultima malattia, mentre la sua

Margherita prega con lui inginocchiata a' piè del letto.

In proposito, nonostante un graffito indichi *dominus aynardus* e *domina margarita*, Rapozzi propende per l'ipotesi che si tratti di Margherita e Josto. E a sostegno della sua convinzione evidenzia la somiglianza tra i volti dei personaggi, certo conosciuti dal frescante, i quali, rispetto ai visi delle vergini, hanno espressioni di veri ritratti.

Nel delinearci di dubbi e certezze, è cosa riconosciuta dagli addetti ai lavori che ci si trovi al cospetto di una delle storie di S. Orsola che per via di pregevole fattezze e completezza iconografica costituisce uno dei documenti migliori nel panorama dell'arte nazionale. La leggenda nordica approdata da oltrealpe agli inizi del secolo XIV si ritrova in due rappresentazioni pervenuteci. Che sono state realizzate l'una a Vigo di Cadore e l'altra a Treviso.

La prima notizia a stampa relativa agli affreschi di S. Orsola di Vigo è senza dubbio quella pervenutaci nella prima edizione cinquecentesca *Degli abiti antichi e moderni* di Cesare Vecellio. Il quale peraltro incorse in un errore laddove li definì antichi «di più di 500 anni» mentre al suo tempo – annota il Rapozzi – non ne era trascorsa nemmeno la metà. Proteso a raccogliere modelli di abiti, Vecellio non aveva proceduto ad una valutazione critica dell'opera.

Bisognava arrivare all'Ottocento per avere notizie documentate sugli af-



S. Orsola appare ad un monaco morente.

freschi. Cavalcaselle e Crowe, studiosi del Tiziano, si occuparono di quel documento, ma senza soffermarvisi con troppa attenzione. Don Piero Da Ronco, studioso di cose cadorine più vicino a noi nel tempo, concludeva invece il suo esame affermando che il pregevole corredo artistico della chiesetta portava probabilmente la firma di Nicolò da Gemona o di altro pittore friulano. Questo perché – argomentava – è naturale che il Cadore, il quale dalle epoche remote alla diffusione del cristianesimo, fino a metà Ottocento, appartenne alla Diocesi di Aquileia e il suo orientamento era verso il Friuli specialmente per le ordinazioni artistiche di carattere religioso.

Altra ipotesi avanzata fu quella che faceva riferimento a Vitulino di Serravalle, artista che però avrebbe svolto la sua attività anche a Belluno. Tuttavia non resta ricordo di qualche cosa che porti la sua firma né a Belluno né in Cadore. La sua fu di certo un'attività limitata. Difficile, o per lo meno improbabile, che abbia avuto a che fare con S. Orsola.

Rapozzi propende invece per l'idea che con l'affresco di Vigo abbia a che vedere il di lui figlio Bernardo. Anzitutto perché Bernardo alla morte del padre, alla cui bottega lavorò Simon da Cusighe, si trasferì a Belluno e nel 1356 fu chiamato a dipingere la cupola della chiesa nuova di Santa Caterina di Cortina. Gli affreschi che adornano S. Orsola sono più o meno coevi: non si può escludere siano della stessa mano. E pure Stefano Ticozzi, altro grande esperto di arte cadorina e biografo dei pittori di Casa Vecellio, sottolinea il valore e il talento di Bernardo, rammaricandosi della distruzione di quella chiesa nel 1780. Sicuramente la scelta di affidare a Bernardo quel lavoro dovette tener conto delle sue capacità. Specie in un'epoca in cui frequente era il passaggio di artisti versati nella tecnica dell'affresco, provenienti dalla Romagna o da altri centri del Veneto.

Altro elemento. Bernardo nasceva a Serravalle, che per esser stata a lungo sede della corte dei Caminesi, aveva anche un po' la pretesa di costituire il centro non solo politico, ma pure culturale, del loro dominio. Dominio che si estendeva al Cadore.

A questo punto da Serravalle il discorso si sposta a San Salvatore di Susegana, dove fino alla prima guerra mondiale esisteva nella vecchia cappella del castello dei Conti di Collalto un comparto raffigurante S. Orsola con uno stuolo di ancelle. Ed ecco il parallelo proposto dal Rapozzi: nell'affresco di Susegana pareva di cogliersi una sorta di rielaborazione del corrispondente lavoro eseguito a Vigo. Anche se – annota – i primi prevalgono per finezza di disegno e vivacità di espressione, pur con palesi analogie nei dettagli. Insomma: disegno, impostazione della scena, somiglianze dei tratti somatici dei personaggi raffigurati, e certo sapore antico di mosaico bizantino presente in ambedue i comparti, specie con la fissità dell'espressione e la dominante frontalità, fanno pensare ad una stessa mente che li concepì.

Altro elemento ancora. Ainaro da Vigo gravitava su Cadore e Serravalle. Sua moglie, il di lei nuovo marito Federico ed il fratello Yosto, entrati nell'eredità del cadorino, mantennero sempre relazioni con Serravalle dove possedevano beni. Yosto e la sorella furono certo i committenti degli affreschi e da ultramontani, quali erano, avrebbero potuto ovviamente rivolgersi a qualche artista conterraneo. Così però non fu. Lo dimostra il fatto che il ciclo di S. Orsola, pur evidenziando qualche vaga influenza nordica, appare inequivocabilmente

di scuola italiana. Lo attesterebbe la stretta relazione intercorrente fra gli affreschi di Vigo e un terzo ciclo affine quanto a tema: quello di Santa Margherita di Treviso di Tomaso da Modena. È sempre Rapozzi a sottolineare l'accostamento. Parte dalla constatazione di un fondo comune, pur con qualche differenza individuabile in dettagli, per intravedere l'entrata di una mano più gentile e sensibile. È come se in una composizione unitaria fosse intervenuta un'elaborazione aggiuntiva, che senza annullare il concetto di base, abbia ingentilito, per così dire, la forma e infuso uno spirito nuovo. E ciò sarebbe dovuto all'entrata in campo di un artista che, senza discostarsi dalla dipendenza del maestro, agì con una certa autonomia di concetto ed espressione. Insomma, uno scolaro, un aiuto.

Già si poteva pensare ad un lavoro a due mani nell'affresco di San Salvatore: una porzione dei comparti, infatti, tradiva una mano di scuola giottesca, il secondo denotava una freschezza nuova che tendeva a distaccarsi dalle forme irrigidite dell'altro. In quest'ottica Rapozzi fu indotto a pensare a un artista che supera di gran lunga il creatore di cicli pittorici di Vigo e Susegana. E pensa a Tomaso da Modena. A una partecipazione di quest'ultimo alla realizzazione degli affreschi di Sant'Orsola di Vigo nessuno aveva mai fatto accenno. Diversamente che per il caso di San Salvatore dove più di un critico aveva visto la mano di Tomaso. Del resto, nulla si sa del maestro, tra il 1346 e il 1349, come segnala Luigi Coletti. E gli affreschi di Vigo sarebbero stati prodotti tra il 1346 e il 1350. Non si può a questo punto escludere che Tomaso abbia in quel periodo aiutato l'artista che operò in Cadore. Coletti, d'altro canto, nel suo *L'arte di Tomaso da Modena* parla esplicitamente di una traccia di tomasismo nell'affresco di S. Orsola di Vigo. Ma ritiene al tempo stesso che esso sia posteriore a quello di Treviso. Noi però sappiamo che non era così. Sappiamo infatti che essi precedono di vari anni quelli di Treviso (1353-1366). I termini risulterebbero così invertiti. Per cui avrebbe ragione il Coletti a parlare di tomasismo, anche se non in senso di scuola, bensì di partecipazione in loco di Tomaso, che del resto per la giovane età non sarebbe stato in grado di avere una scuola capace di anticipare quel che poi farà a Treviso in Santa Margherita. In fondo nel 1346 Tomaso doveva avere una ventina d'anni. Nulla di strano che abbia girato al seguito di Bernardo di Serravalle o di qualche frescante romagnolo.

Concludendo: i tre cicli presi in considerazione non si possono assolutamente ricondurre assolutamente ad un solo artefice:

Non quello di Vigo, se non altro per la differente tavolozza e perché nemmeno una delle vesti delle donne rappresentate mostra quella guisa bipartita che costituisce la caratteristica dei personaggi femminili di Tomaso; non quello di San Salvatore in cui però prevalgono tratti somatici rigidamente fissati, che si avvicinano alla figura di Vigo.

Per Rapozzi si poteva dunque concludere affermando che nei menzionati due cicli di S. Orsola e in quello di Treviso ci sia senz'altro la mano di Tomaso, mentre l'indubbia relazione con quello di Vigo porta a considerare la sua presenza in loco. L'ipotesi è dunque quella che fa riferimento a un Bernardo autore dei cicli di Vigo e Susegana, che abbia avuto con sé come aiuto il giovane Tomaso.

Di Yosto non si sa molto, se non, in base al testamento che lasciò, che ebbe moglie e morì nella casa lasciatagli dal cognato Ainardo, chiedendo di essere sepolto provvisoriamente nel cimitero di San Martino fino al momento della consacrazione di S. Orsola. Dopodiché era suo desiderio che ve ne fossero traslati i resti. Morì nel 1348. Della sorella Margherita, in base a calcoli possibili dal confronto di documenti, si desume fosse già morta nel 1350. Il marito Federico, con il quale aveva continuato a dimorare in Vigo, le sopravvisse e nel 1367 risultava ancora vivente.

Un'ultima nota. Il 12 giugno 1829 fu aperto il sepolcro custodito in S. Orsola, nata come cappella funeraria del ricco Ainardo. All'interno di una cassa venne ritrovato un cadavere. All'esterno, fuori e sopra, due teschi con le ossa dei rispettivi corpi. Con buona probabilità il corpo contenuto nel sepolcro era quello del fondatore del Santuario. Non è dato di sapere se i resti ritrovati sopra la sua cassa appartenessero alla consorte o al fratello di lei o al secondo marito. Ma questo è uno dei segreti che la chiesetta di S. Orsola continua a custodire.

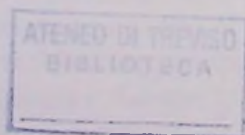
BIBLIOGRAFIA

OPERE MANOSCRITTE

- DE DONÀ G., *Cadore*, Biblioteca Storica Cadorina di Vigo, vol. I, ms. 283.
 RAPOZZI C., *ms.*, BSCV, b. 498.

OPERE A STAMPA

- BRENTARI O., *Guida Alpina del Cadore*, Bassano 1886.
 CIANI G., *Storia del popolo cadorino*, Ceneda 1856.
 COLETTI L., *L'Arte di Tomaso da Modena*, Bologna 1933.
 DA RONCO P., *Il santuario di S. Orsola di Vigo*, in «Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore», VIII (1936), nn. 45-46-47, IX (1937) nn. 49-53.
 DE DONÀ B., *Ainaro da Vigo notevole del medioevo cadorino*, in «Il Cadore», XXVIII (1980).
 DE DONÀ G., *La chiesetta di S. Orsola e Ainaro da Vigo*, Padova 1859.
 FABBIANI G., *Il primo statuto cadorino è del 1338*, Belluno 1952.
 – , *Chiese del Cadore*, Belluno 1964.
 FRANCO T., *Gli affreschi della Chiesa di Sant'Orsola a Vigo di Cadore*, Belluno 1985.
 LORENZONI A., *Cadore*, Italia Artistica n. 33, Bergamo 1907.
 PICOTTI G. B., *I Caminesi e la loro Signoria in Treviso*, Livorno 1905.
 RAPOZZI C., *Due tirolesi in un affresco trecentesco di Vigo di Cadore*, in «ASBFC», XXIX (1958), n. 142.
 – , *Chi è l'autore degli affreschi trecenteschi della chiesa di S. Orsola a Vigo di Cadore*, in «ASBFC», XXX (1959), nn. 146 e 147-148.
 – , *La chiesa di S. Orsola a Vigo di Cadore*, in «ASBFC», XXXI (1960), nn. 150-151.
 RONZON A., *Da Pelmo a Peralba*, II, Venezia 1874.
 – , *Archivio Storico Cadorino*, III, 1900.
 VECELLIO C., *Degli abiti antichi e moderni in diverse parti del mondo*, Venezia 1590.



INTRODUZIONE AL TRANSGENERAZIONALE

ROBERTO CHELONI

Relazione tenuta il 20 giugno 2003

Quando, dal lavoro pluriennale di ricercatori, si delineano le coordinate atte a fissare i capisaldi di una nuova scienza (specialmente se gli scienziati giungono a risultati simili da vertici osservativi diversi e senza comunicare tra loro), le resistenze alle nuove teorie si esprimono invariabilmente in sintonia con la fiducia di Pierre Simon De Laplace: data un'esauritiva conoscenza dello stato di un sistema, deve essere possibile predirne l'evoluzione indeterminatamente.

Oggi si dovrebbe sapere che sono stati elaborati dei linguaggi matematici capaci di rendere ragione delle discontinuità che caratterizzano sistemi la cui evoluzione è ampiamente imprevedibile: i cosiddetti sistemi complessi.

Ma anche nel XIX secolo ci fu chi provò a fissare, formulando quella che si insiste a chiamare: 'légge', i capisaldi di un sistema fluido; nel 1845 Verhulst formulò la légge (che da lui prese il nome) relativa al tasso di crescita di una popolazione fissata in una 'enclave' ecologica; per tassi assai elevati di crescita, si evince un andamento caotico della dinamica evolutiva. Nel 1963 il meteorologo Edward Lorenz applicò la légge di Verhulst allo studio della turbolenza dei fluidi. Conosciamo un po' tutti l'esito dell'esperimento effettuato dal M.I.T. allo scopo di prevedere il tempo a Miami (in Florida) supponendo determinate condizioni di umidità, temperatura, pressioni (ed altre variabili) nel Mato Grosso. Bastò un'abbreviazione alla terza cifra decimale (com'è tipico dei fisici) nel secondo esperimento (nel quale i dati si appuntavano alla decima cifra decimale), per ribaltare le previsioni: dal cielo sereno ad uragano.

Le cifre decimali trascurate da Lorenz potevano corrispondere ad una micrometrica variazione di pressione nel Mato Grosso, equivalente, si disse, a quella provocata dal battito d'ali di una farfalla.

In *Caso e Caos* (1991), D. Rouelle, grazie ad un biliardo ad ostacoli convessi e ad un telescopio a lenti convesse fornisce l'esempio di sistemi in cui una (ritenuta un tempo) trascurabile variazione delle condizioni iniziali viene amplificata milioni di volte in breve tempo. L'evoluzione di due sistemi 'identici' (o considerati tali con altissima approssimazione), dopo soltanto poche iterazioni di un'applicazione, diverge in modo incontrollabile.

L'analisi transgenerazionale esibisce *pattern* accumulati, in vario grado, da imprevedibilità. Anche la dinamica evolutiva del sistema su cui si regge è rappresentata da linee: *le traiettorie del punto rappresentativo del sistema*, in uno spazio delle fasi caratterizzato da *gradi di libertà* (un numero di dimensioni pari al numero di variabili).

Da quello spazio di fasi si ritagliano *enclave*, dette *attrattori*, verso cui si dirige preferenzialmente la traiettoria del sistema, dal momento in cui esso diviene instabile.

La complessità degli attrattori, nel sistema delle generazioni, può qualificarsi come *attrattore strano*, se teniamo presente che la gerarchia degli *attrattori* esordisce col punto fisso del pendolo, fino al ciclo limite del battito cardiaco, su su, alle superfici toroidali dei sistemi con tre gradi di libertà ed oltre, appunto, sino agli *attrattori strani* delle ricerche sulla turbolenza.

Riguardo all'apparire apparentemente improvviso di una patologia psichica, già nel 1920 Freud così si esprimeva: «Il metodo della esposizione lineare risulta scarsamente adatto alla descrizione di livelli psichici intricati e che si svolgono a livelli diversi della psiche».

Il nostro Sé, dove *psiche e soma* sono inseparabili, è attraversato, riprendendo l'analogia da Lorenz, da un numero elevatissimo ed imprecisato di 'battiti d'ala di farfalla' di origine esterna ed interna (come già la psico-neuroendocrinologia ha dimostrato), cosicché dobbiamo considerare l'idea di salute (intesa psicofisicamente) come una grandezza statistica non deterministica, indagabile chiamando in causa l'organismo quale primo motore della guarigione.

Mi limiterò stasera a tratteggiare le coordinate dei punti fermi del sistema transgenerazionale, menzionando le variabili chiamate in causa, ed accennando alla loro collocazione in un sistema complesso.

Sul funzionamento del sistema psichico insistono degli elementi spesso trascurati, che, all'opposto, rappresentano la superficie sensoriale ed esperienziale che permette la costruzione della struttura psichica, dando il via al suo funzionamento: contatti originari, odori, suoni, colori sono l'*habitat* in cui l'apparato psichico organizza la propria autonomia funzionale.

Proprio dalla nostra illustre Sede, ho mostrato attraverso gli anni come lo stesso sistema culturale sia costituito da ciò che ho denominato *enunciati del fondamento*.

Fu per prima l'etnopsichiatria, a produrre, grazie ai risultati clinici ottenuti con pazienti immigrati, i dati necessari alla circoscrizione della prima variabile: quella culturale antropologica.

A Bobigny, in Francia, presso l'ospedale Avicenne fu costituito nel 1979 (all'interno del quadro dell'unità di formazione e ricerca sperimentale di Medicina e Biologia Umana) il primo centro di consultazione etnopsichiatrica, dove trovavano accoglimento utenti per la maggior parte di provenienza dall'Africa, descritti al momento diagnostico come caratterizzati da *carenza 'sociale'* (come si diceva allora) e da *carenza di 'capacità di elaborazione'*; da qui le fantasiose definizioni psichiatriche: 'isterici mediterranei', 'psicosomatici carenti di vita fantasmatica', pazienti affetti da 'psicosi da sinistro', e così via. Per avviare un percorso di cura, a mano a mano che venivano analizzate e confrontate le anamnesi dei pazienti, fu per i clinici indispensabile comprendere che,

se emigrare comporta la caducazione di un involucro identitario fatto di contatti primari, di suoni, di colori, di luoghi ed odori, era necessario apportare dei radicali mutamenti del dispositivo clinico. Insomma: si rilevò che era 'carente', non il paziente, ma l'approccio clinico, che era in grado di accogliere soltanto una minima parte degli aspetti del soggetto in cura. Con l'aiuto di mediatori etnoclinici, apparve chiaramente la necessità di una circolazione della parola nativa, espressa nella lingua materna del paziente. Fu giuocoforza giungere ad astenersi programmaticamente dall'interpretare i dati culturali, giacché – come si è compreso – il materiale culturale è il contenitore del discorso, ciò che permette la parola (*non* il 'contenuto' del discorso).

Oltre ad un'utenza proveniente in gran parte dall'Algeria, a Bobigny furono anche accolti immigrati di Paesi occidentali. Furono anche gli immigrati italiani, grazie alla perspicua frammentazione etnico-culturale del paese d'origine, a far comprendere come i legami con le originarie culture tradizionali fossero fondamentali ed – al contempo – misconosciuti, cioè, a nostro dire: *inconsci*.

L'antropologo napoletano Ernesto de Martino aveva già sostenuto, (*prima* del periodo delle grandi sperimentazioni etnopsichiatriche dell'Ospedale Avicenne di Bobigny), che alla psichiatria culturale doveva essere affidato il compito di stabilire «in quali condizioni ed entro quali limiti e soprattutto attraverso quali dinamiche, i dispositivi mitico-rituali operano in funzione normalizzatrice nel quadro di particolari culture o subculture».

Paradossalmente, la tetanizzazione del pensiero di De Martino fu avviata proprio in Italia (complice, forse, la prematura morte dello studioso). È stato osservato opportunamente che

la sociologizzazione del disagio che inaugurò in Italia l'era dell'anti-istituzione, dell'antipsichiatria congiuntamente al trionfo del marxismo in materia di salute mentale, quella corrente di pensiero che scorreva parallelamente alla follia degli 'anni di piombo' italiani, imputò il nascere dell'alienazione mentale al sistema capitalistico e s'impose quale criterio nosologico della salute sociale il cui *remedium* [...] ottenne quale deprecabile e paradossale effetto una capitalizzazione delle psicosi. (Sirena, 1995)

Le ricerche dell'etnopsichiatria, in Francia, erano giunte all'opposto – e casualmente – utilizzando nella cura di pazienti nordafricani un'etiologia diffusa nel Magreb, ad intuire la funzionalità di una traiettoria del punto rappresentativo del sistema complesso di ciò che stasera avete udito nominare: transgenerazionale.

Gli psichiatri di Bobigny ed i loro collaboratori avevano compreso che «le peculiarità delle sofferenze di una persona non sono descrivibili soltanto a partire dalla sua vita personale, ma che è necessario farne risalire l'origine alle generazioni precedenti». (T. Nathan)

IL CASO: «Rachida e la figlioletta Hadjira».

Una giovane madre algerina di lingua araba, venticinquenne, porta in consultazione la propria bambina, Hadjira, di 15 mesi, segnalata dalla psicologa e dalle puericultrici del nido d'infanzia frequentato dalla piccola, a causa di inarrestabili crisi di pianto, accompagnate da gravi crisi di soffocamento.

La psicologa segnalante ha interpretato la sintomatologia di Hadjira quale correlato dell'impossibilità ad elaborare il lutto da parte della madre Rachida. La giovane donna, infatti, cinque anni prima aveva perduto la prima figlia, quando costei aveva quattro mesi, per mucoviscidosi. La psicoterapeuta ha compreso però che le proprie interpretazioni in lingua francese (lingua che, per altro, Rachida padroneggia perfettamente) e soprattutto la 'materializzazione', in consultazione, di una credenza culturale e lei sconosciuta, le avrebbero impedito di aiutare Rachida e la piccola Hadjira. Chiede quindi aiuto alla Clinica Avicenne, che seguirà il caso tramite un analista di origine algerina (di lingua madre araba e cabila), un'ostetrica del Togo, altri analisti algerini e marocchini e la direttrice della cura, un'etnolinguista (supervisore è Tobie Nathan).

Le resistenze di Rachida sono tipicamente legate alla 'vergogna dell'immigrato', cioè al sentimento e all'inadeguatezza che Rachida prova, qualora si esponesse a ciò che ella, ormai francesizzata, considera 'superstizioni tribali' (termini usati dalla paziente).

Le interpretazioni del supervisore sono avvertite dalla giovane mamma come 'provocazioni', o perché Rachida «si rifiuta di essere confinata nella sua identità di algerina», o perché «rivendica una 'modernità', esibita, del resto, già nell'abbigliamento e nella padronanza della lingua francese». (Nathan, p. 60)

La parte essenziale della terapia dovrà tenere conto di quattro teorie etiologiche: la prima, quella 'tradizionale', che riguarda la mancata elaborazione del lutto da parte di Rachida, per la morte della piccola Nadia (1984), che sarà agita, in sua vece, dalla sorellina, Hadjira.

La seconda teoria da affrontare sarà quella culturale, l'etiologia dello *s'bur*, il 'marabuttaggio', secondo il quale un soggetto è colpito nella sua carne da un atto di malevolenza perpetrato contro di lui da un individuo geloso od invidioso che ha fabbricato all'uopo un oggetto magico, destinato a distruggere il rivale. Chi sorrisse con superiorità etnocentrica a tale teoria, dovrebbe subito ricredersi rammemorando la teoria, ben diffusa nel Sud d'Italia del 'malocchio' e confrontandola con la teoria algerina relativa a *el 'ein*, *l'occhio*, che, dirà il coterapeuta algerino, 'può essere gettato anche da persone benevolenti, perfino dalla propria madre'; si ricordi che anche il Profeta aveva scritto, riguardo a *el taïra* (la stregoneria): *el taïra bed'a ou el 'ein' haq*. Non bisogna credere alle accuse di stregoneria, ma il gettare l'occhio (il 'malocchio') è una verità 'dimostrata'.

La terza teoria, quella psicoanalitica, riguarda l'ambivalenza di Rachida nei riguardi della propria madre che, quando la piccola Nadia era morta, si trovava in vacanza in Francia, presso la figlia Rachida, ed aveva subito affermato, dopo la morte della nipotina: «È morta quando ero qui... vi ho portato scalogna!».

Sarà la teoria psicoanalitica ad assumere il ruolo di vertice di osservazione onnicomprensivo: la mancanza (o la non accettazione) di un'etiologia tradizionale che spieghi la morte di Nadia, impedisce a Rachida di 'sostenere' correttamente la piccola Hadjira.

A risolvere lo stato depressivo di Rachida, sarebbe potuta bastare l'osservazione che il matrimonio tra consanguinei (è il caso di Rachida) così comune nell'etnia cabila, aumenta il rischio dell'apparire, nei figli generati da questa unione, malattie genetiche quali la mucoviscidosi (nel Magreb vengono considerate unioni coniugali preferenziali il matrimonio con un cugino incrociato materno o quello con il cugino parallelo paterno).

Quando Rachida osserverà le reazioni di sua figlia Hadjira dopo la ventilata ipotesi del malocchio gettato dalla suocera (la nonna paterna di Hadjira), potrà 'accettare' di non rinnegare la propria identità. Perché la suocera di Rachida ha 'stregato' la nuora? Perché, impedendole di diventare una vera madre di famiglia (facendola quindi restare bambina), fa sì che Rachida sia costretta a lasciare il marito a sua madre. Alla fine di questa sequenza clinica, Hadjira, tranquillizzata dalla catarsi materna, potrà finalmente calmarsi, addormentandosi nelle braccia di Rachida.

È bene avvertire che l'origine 'magica' dello stato depressivo di Rachida e di sua figlia Hadjira non è condivisa dall'etnopsichiatria, costituendo all'opposto un paradosso permanente che trova la propria funzionalità nella cura, permettendo alla paziente (anche delirante) di sviluppare associazioni di idee atte a portare a decisive elaborazioni intrapsichiche.

Da quel momento fontale, il lavoro elaborativo sarà compiuto da Rachida: anche lei ha perduto un fratellino, 'Houri ('libero'), nato nel 1962 (l'anno della dichiarazione di indipendenza dell'Algeria). Con sollievo, Rachida può ricordare i pessimi rapporti che sua madre intratteneva con la suocera: collegando la morte del fratello 'Houri al malocchio gettato dalla suocera di sua madre, Rachida sposterà alla generazione precedente l'affatturamento di cui pensava essere vittima.

La sintomatologia è frazionata in elementi discreti ed eterogenei, nei quali l'etiologia relativa all'insorgere di alterazioni genetiche, ben si può coniugare con lo stato depressivo di Rachida, e con la sua conseguente incapacità di gestire la nuova maternità, carenza che ha provocato i disturbi della piccola Hadjira.

Ma soltanto qualora si ricordi che, nell'universo psichico, le credenze culturali sono paragonabili al sistema immunitario (il quale distingue biologicamente il 'Sé' dal 'Non sé'), sarà possibile investigare attraverso la loro messa in atto.

Se il terapeuta chiedesse al paziente: «Lei crede nell'esistenza dei *djinn*?» (esseri soprannaturali che si impadroniscono del funzionamento psichico di un soggetto, allo scopo di ottenerne un'offerta, un altare) si sentirebbe rispondere: «Esistevano una volta... oggi non ci crediamo più». Tuttavia il paziente accetterà il consiglio di un coterapeuta di porre una ciotola di latte in un armadietto incassato nel muro, e di non avvicinarsi più a questo luogo, *altare del djinn*, ma anche *trappola* per questo essere soprannaturale.

La teoria del legame, alla base degli studi antropologici, risulta meno macchinosa, e, soprattutto, più scientifica, se considerata da un altro vertice, che ci permetterà di proseguire nell'illustrazione delle teoria qui presentata.

Benché sia ancora da completare una ricerca esaustiva circa il modo attraverso il quale gli atteggiamenti culturali interpersonali transitano da una generazione all'altra, è indubbio – come ho cercato di mostrare da anni e recentemente (Cheloni 2002a) – che il linguaggio giuochi un ruolo chiave nella modalità della trasmissione. Ma una ricerca in tal senso è talmente improba, che il numero elevato di conferme risulta trascurabile rispetto alla possibile 'banca-dati' da cui attingere per asseverare la nostra tesi.

La trasmissione dell'abuso, costituendo esso una 'fonte limite', è un vertice osservativo da quale si può ricavare una visione onnicomprensiva dalla trasmissione della patologia del legame.

Le straordinarie ricerche sul cervello scisso, protratte per decenni, cominciarono ad offrire certezze inequivocabili a partire dagli anni '70: tralasciando una rassegna che ho fornito in altra sede (Cheloni 2000 - Cheloni 2002 b), mi preme sintetizzare le scoperte fondamentali nel campo dell'endocrinologia e delle neuroscienze.

Dobbiamo premettere che, abbandonata per sempre la grande cesura cartesiana tra *res cogitans* e *res extensa*, oggi consideriamo *psiche* e *soma* come un unico sistema, cui diamo il nome di *Sé* (*Selbst*, in tedesco). Le neuroscienze hanno scoperto che il meccanismo di difesa fondamentale per l'essere umano è al servizio del bisogno del *Sé* di preservare il proprio senso di coerenza, anche se ciò comporta una scissione del *Sé*, una 'dissociazione' che permette al soggetto di isolarsi dalla realtà traumatica, 'disconnettendosi'. Gli studi sul cervello diviso dimostrano inconfutabilmente che le interazioni tra l'emisfero dominante (il sinistro) e l'emisfero destro tendono a preservare il senso di consapevolezza soggettiva che ci fa umani.

Orbene: il recupero di informazioni dipende (fondamentalmente) dalla ricostituzione del contesto cerebrale attivo e presente, allorché l'evento da ricordare venne codificato e 'stipato' in una delle molteplici 'banche della memoria' presenti nel cervello: possono quindi coesistere serie diverse di ricordi, assieme alle componenti affettive, non disponibili le une per gli altri, o, per usare un termine ormai accettato dalle neuroscienze, *inconsce* (Gazzaniga-Le Doux, 1978).

Gli studi sull'*attaccamento* infante/genitore hanno scoperto che i bambini vittime di abuso (classificati come caratterizzati da un attaccamento *insicuro-evitante*) producono bassi livelli di secrezione di cortisolo, durante un periodo di 60 minuti di separazione, fenomeno completamente opposto rispetto ai bambini con attaccamento sicuro:

Le variazioni provocate nei sistemi biologici (cioè: neuroanatomico, endocrino) delle esperienze precoci possono essere correlate a variazioni della competenza genitoriale. A propria volta, il comportamento genitoriale inadeguato potrebbe interessare in modo negativo il particolare sistema biologico della prole, instaurando una sua trasmissione generazionale indotta dall'esperienza, biologicamente correlata, come si vede chiaramente nei casi di abuso infantile. (Capitanio-Weissber-Reite, 1985, p. 81)

Lo studioso olandese Bessel Van Der Kolk ha comprovato che i bambini vittime di abuso e trascuratezza sono incapaci di modulare lo stato di eccitabilità generale (*l'arousal*), tanto da essere sempre costretti ad un'attivazione del sistema degli oppioidi endogeni, per sentirsi confortati. I loro comportamenti di totale dipendenza li espongono sovente a situazioni che rievocano, o atte a ripetere, il trauma dell'abuso (Van Der Kolk, 1989). È noto che le vittime di incesto 'sessualizzano' le loro relazioni con gli altri, ponendosi in situazioni tali da rischiare ulteriormente di essere abusate, anche quando si trovano in trattamento in psicoterapia (forma di intervento gratificante che a volte esita in collusioni tra paziente e psicologo).

Il bisogno continuo del bambino di dissociarsi dalle esperienze di abuso porta ad uno stato di frammentazione del *Sé*, tipico di gravi disturbi come

la *sindrome borderline* o il *disturbo di personalità multipla*.

L'abuso si ripete quasi sempre da una generazione all'altra, come comprovano studi ormai numerosissimi; mi preme citare l'ampio lavoro clinico longitudinale di B. Egeland e dei suoi collaboratori, che scoprirono che il 70% delle madri abusate maltrattava ferocemente i figli (Egeland, Jacobvitz, Vitz, Papatola, 1987).

Il dolore inconscio e la rabbia associata rendono il bambino *evitante* potenzialmente più violento di quello con attaccamento sicuro. Da adulti, questi soggetti appaiono indipendenti e sicuri fino alla sfrontatezza; ciò avviene pagando l'altissimo prezzo che consiste nel dissociare se stesso dai propri bisogni e dalle dolorose esperienze di rifiuto.

Nel 1988 in Germania Federale (prima della riunificazione) più di mille bambini morirono conseguentemente alle percosse dei genitori.

R. Gelles esaminò un campione di 2143 famiglie statunitensi, scoprendo un diffusissimo fenomeno di violenza familiare che ben oltrepassava la 'normale' punizione fisica.

In un importante studio epidemiologico del 1989, R. Meadow scoprì che, ogni settimana, almeno 4 bambini (nel Regno Unito) morivano a causa di abuso e trascuratezza.

In questo 2003 uscirono da due carceri ultrasegrete del Regno Unito John Venables e Robert Thompson, che (nel febbraio di dieci anni orsono) rapirono in un grande magazzino di Merseyside (a Liverpool) il piccolo Jamie, di 2 anni, per una disattenzione della madre, Denise Bulger. Dopo due giorni fu trovato il cadaverino di Jamie, fatto a pezzi dopo essere stato coperto di vernice, le ossa sbriciolate da una sbarra d'acciaio, il cranio sfondato a colpi di mattone. I rapitori avevano soltanto 10 anni, nonostante abbiano poi subito un processo da adulti: John, piangendo ininterrottamente per i 40 giorni di durata del processo, Robert, con lo sguardo fisso, succhiandosi il pollice. John Venables e soprattutto Robert Thompson erano stati gravemente abusati dai loro genitori, i quali, da piccoli, erano rimasti vittima di abuso da parte dei genitori.

D. Lewis condusse una ricerca (assieme ai suoi collaboratori) su 15 detenuti rinchiusi nel c.d. 'braccio della morte', colpevoli di omicidio; otto di essi erano stati vittima di aggressioni quasi letali portate contro loro dai genitori. La madre di uno di essi, gravemente abusata durante l'infanzia, sparò al figlio, mentre il bambino cercava di scappare da lei per sottrarsi alle violenze che la donna gli infliggeva.

Validando implicitamente le scoperte di Freud sull'amnesia infantile (ciò che lo scienziato austriaco denominò «rimozione nel periodo di latenza») Jake Jacobs e Lynn Nadel, la attribuirono al lungo periodo di maturazione che l'*ippocampo* (è il 'perno' del sistema libico; come l'*amigdala*, si situa nella profondità della parte mediale del lobo temporale): non vi sono ricordi espliciti di quel periodo, perché il sistema che li forma non è ancora completo. Fin qui la teoria freudiana del *trauma-dispiacere psichico* sarebbe confutata; senonché i due ricercatori si spingono oltre: i traumi precoci non sono ricordati, ma possono avere un'influenza dannosa per la vita mentale, influenza duratura, precisano Jacobs e Nadel. L'inferenza li spinge ad ipotizzare un 'sistema' che formi i ricordi 'inconsci' degli eventi traumatici, 'sistema' che tuttavia non riescono ad identificare (Jacobs, Nadel 1985).

Sappiamo dalle ricerche di Main (Main, Kaplan, Cassidy 1985), che 'disconnettersi' è la modalità chiave per mantenere un legame fondamentale alla sopravvivenza senza sperimentare rabbia. È ovvio (bene fanno Main e collaboratori a non soffermarsi sui 'meccanismi' cerebrali interessati) che, essendo (in tutti i mammiferi) l'influenza dell'*amigdala* sulla *corteccia* superiore a quella della *corteccia* sull'*amigdala*, l'eccitazione emotiva domina e controlla il pensiero; se è vero, infatti, che attraverso l'*amigdala* i pensieri attivano facilmente le emozioni, è altrettanto incontestabile che è pressoché impossibile dominare le emozioni stesse, mettere cioè 'in sordina' l'*amigdala* (magari, come fanno gli psicologi, ripetendo di smettere di essere ansiosi).

Se vogliamo capire, quindi, come si trasmettono le situazioni traumatiche da una generazione all'altra, siamo costretti a 'mettere la sordina' alla genetica; scrive correttamente Felicity de Zulueta:

Ormai sappiamo che lo studiare gli effetti dell'abuso sui bambini, così come del trauma psicologico in generale, implica mettere insieme modelli di psicopatologia psicoanalitici, evolutivi, biologici e sociali. Allo stato attuale vale la pena di notare quanto siano potenti le motivazioni psicologiche dell'autodistruzione (Zulueta, 1993).

La movenza finale spetterà quindi all'*Analisi Transgenerazionale*, ultima frontiera della psichiatria psicoanalitica.

I lavori sperimentali sugli effetti dell'Olocausto introducono alla triade fondamentale che supporta il regime dell'analisi transgenerazionale:
indicibile —→ *impensabile* —→ *innominabile*.

Gli studi di Solomon e collaboratori sui figli dei sopravvissuti alla *Shoa* mostrano che, per quanto superadattate nella loro nuova patria, Israele, i sopravvissuti al genocidio nazista avevano (malgrado loro) consegnato un'eredità psicologica ai loro figli, nati nella 'Terra promessa'. Questi ultimi mostravano una elevata quantità di indici di *PTSD* (disturbo post-traumatico da stress) ed un'aumentata vulnerabilità *fisiologica e/o psicologica* allo stress, nonostante i genitori avessero accuratamente (e molto giudiziosamente) evitato di parlare loro degli orrori a cui avevano assistito o delle violenze che avevano personalmente subito (Solomon e Coll., 1988).

Ancora un passo: nella terza generazione, nei gruppi di controllo corrispondenti alla prima indagine, apparivano gravi disturbi psichici, fino a *statilimite* od a psicosi conclamate. Meno rilevanti le indagini sui disturbi del sonno nei sopravvissuti all'Olocausto stabilitisi negli U.S.A., effettuati da Rosen, o quelli sull'integrazione degli Ebrei sopravvissuti nella Germania.

Nella comunicazione linguistica tra generazioni sta il segreto della trasmissione psichica. Un 'vecchio' caso freudiano, quello di 'Anna O.' mostra come la ventunenne paziente in cura da Breuer per isteria, riusciva a tacitare i propri vistosi sintomi attraverso l'innescò (offerto dalla ripetizione di un versetto in inglese) di una lingua non materna che le permetteva di dissociarsi dalle esperienze *psichicamente* traumatiche. Alla fine del trattamento, la paziente riacquistò la capacità di parlare in tedesco senza innescare la sintomatologia isterica. Un giovane sofferente di psicosi maniaco-depressiva (in cura con la Zulueta) riusciva ad arginare la 'fuga di idee' (*Ideenflucht*), tipico disturbo

del pensiero associato alla mania, parlando in spagnolo alla propria analista (Zulueta 1990).

Nella trasmissione, quindi, dobbiamo presupporre il funzionamento della memoria come controllato da una *barriera contro gli stimoli*, che, rivestendo il ruolo di difesa e di selezione delle informazioni provenienti dall'*ambiente* (inteso in senso psichico) funzioni da *interfaccia selettiva*, la quale, presupponendo un'*istruzione*, implica l'esistenza di una *traccia mnestica* dell'esperienza precedente. Così è, infatti: i recenti approcci biologici alla memoria, parlano di *memoria in azione* (o 'non dichiarativa'); essa presenta le seguenti caratteristiche: a) è *inconscia* b) è *a lungo termine* c) è *accessibile* attraverso l'*azione* d) è *stereotipata ma modificabile*. (Vaccarino 1989).

Potremmo trovarvi un equivalente in ciò che l'epistemologo Ernst Cassirer denominava (seguendo Kant) memorie categoriali; diciamo meglio: sono memorie primarie le quali, perdurando per l'intera esistenza, fungono da *attrattori* (cfr. *supra*) per gli stimoli e le esperienze successive; schemi vincolanti, in quanto tracce di esperienze che forniscono informazioni al successivo esperire.

Nel primo cespite di rappresentazione e di pensabilità, che io denomino stadio aurorale, vi sono, quindi, esperienze *sensoriali-affettive* che pervengono ad un'area di 'non pensabilità'.

Le neuroscienze, sul versante del 'darwinismo neurale' di Edelman, offrono una nuova definizione dell'attività del percepire, nei termini di 'categorizzazione degli stimoli'; si definirà quindi l'attività *mnestica* come *ri-categorizzazione* dinamica di *percezione / valore edonico*, già guadagnata dal sorgere dell'attività psichica. (Edelman 1987)

Nell'ambito della cura (in *seduta*), la regressione favorisce il riattualizzarsi di tendenze 'generalizzanti' tipiche dello *stadio aurorale*, tanto che l'ambiente in cui si svolge la cura (il *setting*) risulta una sorta di *enclave* ecosistemica totalmente aperta all'esperire visivo, o tutta squadernata agli schemi dell'audizione; con un'immagine poetica, fu detto che l'analista può 'far luce' con le proprie parole; oggi dovremmo dire: effetto di un *attrattore strano* (cfr. *supra*) nello spazio visivo.

La psicoanalisi non nega che una parte del rimosso non venga più recuperata, affermando altresì che il materiale 'rigettato' (*entworfen*) dalla *memoria a lungo termine* rimane disponibile per un recupero, laddove la reiezione della *memoria iconica* dà luogo ad una perdita permanente.

Nel sogno, la resintesi dell'*R.N.A.* (gliale e neuronale), che inferisce alla rielaborazione mnestica, risulta collegata a quella del *D.N.A.*; ciò che accade nel sonno *R.E.M.* è il modello della trasmissione dell'acquisito, dell'esperire (in termini freudiano / cognitivisti: l'estrazione del contenuto latente è operata attingendo dal deposito della *memoria semantica*).

Vi son, insomma, tutti gli indici che permettono di qualificare il *setting* come luogo ove di dispiegano i lacerti del tessuto transgenerazionale; naturalmente, come ben sa la psichiatria, ci vogliono tre generazioni (e tre soltanto! precisava con forza Racamier) per fare uno psicotico. Quindi, il problema di un inaccettabile 'Lamarck revival' non è neppure posto dall'indagine transgenerazionale che si 'accontenta' di mostrare che quanto è *indicibile* sul versante della generazione dei nonni (*generazione n-2*; cfr. Cheloni 1996), diventa *in-*

nominabile per i figli ed *impensabile* per i nipoti.

L'*Io* va sempre preservato, a costo di scindersi; naturalmente, il non-volere-sapere non implica che il nostro emisfero sinistro non costruisca sopra l'evento enigmatico una 'storia' (Cheloni 2000; Cheloni 2002a), vicenda che diverrà monumento della comprensione analitica del sistema verbale del soggetto (cfr. anche Gazzaniga 1983).

Non ci si dovrà stupire che tragici destini familiari si ripetano tramite la scelta di un partner 'particolare', la cui patologia collude con quella dell'altro/dell'altra; in vista è la formazione di nuovi legami patologici. Avverrà pure che questa 'linea del destino' venga interrotta da episodi di violenza estrema, risolutiva (omicidio) o tramite il suicidio.

Non è infrequente, altresì, che la scelta di non mettere al mondo dei figli rivesta (inconsciamente) il significato di interrompere una tragica storia, che procede attraverso le generazioni. Noi stessi constatammo come pazienti donne, la cui storia di promiscuità sessuale 'filtrava' e si ripeteva attraverso le generazioni, presentassero disturbi ginecologici che conducevano ad un intervento di ablazione delle ovaie ed alla conseguente impossibilità di generare.

A volte, in studi longitudinali, fu verificato che i figli di un genitore paranoico, precocemente separati dal padre per intervento del Tribunale dei minori, interrompevano la 'linea persecutoria' che aveva contrassegnato storie cliniche ripercorribili (attraverso la relativa documentazione negli archivi dei reparti ove furono ricoverati) per tre generazioni (Enriquez 1984; Cheloni 2002 a).

IL CASO: «Oscar —> Mario —> Ménego».

Negli anni della prima guerra mondiale il giovanissimo Ménego (nonno di Oscar, il paziente in analisi) rientra in casa in stato confusionale: non riesce a raccontare cosa gli sia accaduto; il giorno seguente, tuttavia, sua madre (la bisnonna di Oscar – il paziente) esaminando la biancheria intima di Ménego nota tracce di sangue nella mutande: l'episodio viene raccontato al paziente in una circostanza affatto particolare: la bisnonna di Oscar era vecchissima; suo figlio Ménego era morto e Mario (figlio di Ménego e padre di Oscar) aveva appena perduto il lavoro per aver distrutto – in un attacco pantoclastico – le preziose attrezzature scientifiche che aveva il compito di custodire. Oscar narra l'episodio in seduta, dopo che gli è stato fatto notare (nella fase di esordio del trattamento) che, da quando ha iniziato l'analisi, appena entrato nella stanza si blocca, riapre l'uscio e sogguarda sospettosamente nella direzione delle porte che danno sul corridoio; oppure: entra, chiude la porta, si arresta, compie mezzo giro su di sé per volgere la parte sinistra del corpo (è mancino) verso la porta della stanza d'analisi, quasi si ponesse in ascolto.

Poiché non vi è alcun nesso logico tra la richiesta di chiarificazione –relativa alla comunicazione sulla biancheria intima di nonno Ménego – e l'osservazione delle sue manovre, vien proposta al paziente un'interpretazione – da 'saturare' in qualsivoglia modo-di questo tenore: «E nessuno risolse quell'enigma».

Nel prosieguo della cura si viene a sapere che Mario (il padre di Oscar) si trasferì da Z. (un paesino di campagna dell'entroterra veneziano) in città, appena si sposò: «Mio padre diceva che non ne poteva più di quei risolini, di quelle occhiate in tralice, da quando era bambino». Il paziente racconta che il padre si era sposa-

ro con 'la figlia di un prete mancato' (il disprezzo che vagola nel dire di Oscar pertiene alla misoginia, tratto distintivo di famiglia). Il nonno materno di Oscar (di cui il paziente poco parlerà) era noto in paese per il suo fanatismo religioso, che assisteva – corredandola – una struttura di carattere a tonalità paranoidea; «Il matrimonio di mio padre sarebbe servito – prosegue Oscar – per restaurare l'immagine di famiglia»:

«Ho girato fino alla fine dell'adolescenza con il Sacro Cuore di Gesù cucito all'interno della giacca; quando me la sfilavo dovevo sempre girarmi dall'altra parte per la vergogna. Mia madre si faceva il segno della croce continuamente e faceva baciare a me e a mia sorella un santino col Brevetto di Sant'Antonio ogni volta che mio padre, nelle sue terrificanti esplosioni di rabbia, iniziava a bestemmiare atrocemente, minacciandoci».

Come la pratica psicoanalitica impone, invece di rivolgere una domanda diretta (che nel nostro caso innescherebbe la diffidenza paranoide) l'analista si attiva per trovare il 'Brevetto di Sant'Antonio'; la ricerca infine viene premiata; sul 'santino' si può leggere: «Fuggite, o spiriti maligni, il figlio di David ha vinto: Alleluia, Alleluia».

Sarà quindi una formula demoniaca quella che l'analista cercherà nelle immagini che Oscar porta in seduta, formula accompagnata dal suo esorcismo; l'analista attenderà pertanto che si formi, grazie all'ascolto delle immagini (in senso retorico) del paziente, una sorta di pittogramma, dietro al quale si cela un enunciato enigmatico.

Vengono in soccorso due sedute a metà della cura: nella prima vien riportato un sogno ricorrente in cui piccoli animali invadono il mondo, assalendo a morsi soltanto le mucche e lasciandole agonizzanti in un lago di sangue. Nell'altra seduta significativa Oscar ricorderà di aver pensato che fossero formiche. Nello scorrere degli anni (quando imparerà a leggere) nel sogno verrà introdotto un elemento linguistico (che l'analista associa immediatamente alla voce tonante che si ode nel film di Vittorio De Sica – 1961 –: «Il giudizio universale»). Una voce fuori campo tuona: «Scorrerà del sangue!». L'analista traduce 'mucca' con: 'vacca', trasformando mentalmente l'episodio in un conglomerato formato dai lacerti delle precoci letture di Oscar (imposte dalla scuola che frequentava) e da un accenno ai disturbi da cui la madre era affetta; così si limita ad associare al posto del paziente: «Come quando si soffre di emorroidi». Lo psicoanalista – per altro – tiene per sé l'altro (patente) riferimento al Vangelo di Marco (5, 25): «Et mulier, quae erat in profluvio sanguinis annis duodecim...»). Compare immediatamente in seduta un ricordo sconvolgente della follia del padre: Mario irrompe in cucina dove Oscar e la sorella aiutano la madre ('sempre ammalata') gridando, con sarcasmo feroce: «Savè, fioi, cossa che la voleva - quella vaca?» A tal punto la madre di Oscar inizia a farfugliare preghiere, tra le quali quella inserita nel 'Brevetto'; Mario, sghignazzando, prosegue raccontando agli atterriti ragazzi le pretese sessuali della madre, secondo lui relative ad un rapporto *contra naturam*. La seduta termina – come è ovvio – con il paziente sconvolto da una tempesta emotiva: dunque, l'invasione delle formiche assassine non è (secondo la lepida formulazione dell'analista inglese Bion) «l'irruzione di oggetti bizzarri», ma la trasformazione di un enunciato, in origine riferentesi ad una richiesta di 'assalto' sessuale contro natura.

È soltanto un piccolo – ma significativo – passo innanzi verso la comprensione

di un conglomerato patologico di affetti, che si sviluppa attraverso le generazioni; qualche mese più tardi, ricordando gli «anni della fame» (sono i 'morsi' della fame), Oscar racconta che la precaria, insufficiente alimentazione, gli aveva causato disturbi intestinali che comportavano perdite di sangue nel corso della defecazione; accompagnandolo dal proctologo il padre gli aveva detto sogghignando: «El te dirà che te lo bèchi par dadriò». Raccontando l'episodio Oscar soggiunge: «Ho sempre avuto paura di vedere nelle mie feci quello che c'era nella cacca di mia madre» (piccola pausa); «un giorno – eravamo in campagna – vidi mia mamma acquattarsi dietro una siepe; Lei lo sa, dottore: quando si è piccoli si ha una curiosità morbosa per certe cose; bene: quando si va via, vado a vedere e trovo una merda... mi scusi: un escremento giallo, molto grande, pieno di sangue e brulicante di vermetti bianchi».

Uno dei compiti che anche le ricerche antropologiche assegnano alle madri, indagando tra società ed etnie le più varie, è di impedire che certi segreti si propaghino; fino alle estreme conseguenze. Ménego (il nonno di Oscar) era stato violentato da uno psicopatico pedofilo ben conosciuto in paese (l'episodio era accaduto nel 1916, un anno prima del definitivo ricovero in manicomio criminale dello psicopatico). La bisnonna di Oscar aveva quasi novant'anni quando raccontò al pronipote undicenne i 'residui' dell'episodio accaduto al figlio Ménego quando il bambino aveva – anch'egli – undici anni; la serie delle coincidenze psichicamente significative (per Oscar!) si allarga alla circostanza dell'esordio degli agiti violenti di Mario (il padre di Oscar), che aveva condotto alle estreme conseguenze un'ideazione paranoide a coloritura erotomaniaca nei confronti di una sua collaboratrice, che Mario presumeva innamorata di lui. L'episodio pantoclastico – avvenuto alla presenza di costei – aveva causato il licenziamento di Mario, dando la stura alla prevedibile querulomania giudiziaria che avrebbe causato il tracollo finanziario della famiglia, costringendo Oscar e la sorella ad un'adolescenza vissuta da piccoli mendicanti, degna di un *feuilleton* del secolo XIX.

I 'risolini', le 'occhiate in tralice' che Mario avvertiva – malgrado tutto – a lui rivolte («mio padre diceva...»), erano il 'non detto' che il padre Ménego aveva 'trasmesso' (intesa come comunicazione in senso inverso, ascendente) alla propria madre, sotto la specie di un'icona di sangue (le mutande da lavare), testimonianza vergognosa di un'infanzia violata. Cosa intuì Mario della violenza subita dal padre? Tutto e nulla, al contempo. Sta di fatto che la scelta della partner era avvenuta sulla scorta di ciò che potremmo definire: principio dell'isolamento e culto del segreto. Il 'Brevetto di Sant'Antonio' – che aveva regalato alla moglie, assecondandone i sintomi – è una croce di luce che si accampa su di un cuore che gronda sangue; per Mario costituiva l'emblema (in senso araldico) dell'innominabile segreto di famiglia sorto a séguito della violenza perpetrata su Ménego. Quanto alla personalità di Adelina (la madre di Oscar) la collocheremmo, sulla scia degli studi di Bergeret (Bergeret 1974), nella grande struttura di base psicotica, caratterizzata da «un Io fissato ad un'economia pregenitale, in cui è dominante la componente anale» (più specificatamente: il primo sottostadio anale).

Non v'è dubbio che la rappresentazione orgiastica, maniacale, messa in scena da Mario di fronte ai figli (cfr. *supra*) e relativa all'ipotetica richiesta sessuale della moglie Adelina, rappresenti un particolare, paradossale tentativo di evitare il lutto per ciò che di innominabile Mario poteva aver confusamente intuito circa la violenza subita dal padre Ménego.

In Oscar, il paziente di cui trattiamo, la progressione da *indicibile* ad *innominabile* – che egli eredita – si presenta come materiale impensabile e, come tale, soggetto ad una *metabolé*, una sorta di sorta di giuoco inconsapevole, attraverso il quale Oscar mantiene/svela il segreto che ha ereditato a costo di allucinazioni ed episodi di panico omosessuale acuto.

È una sorta di permuta delle immagini che permette al paziente di tollerare un'angoscia catastrofica che nessuno (in famiglia) ha potuto metabolizzare. Queste immagini – com'è naturale – rampollano su un cespite composto di parole, di mezze frasi che non possono (per loro natura) coagularsi in un nucleo semantico univoco. Esse si organizzano pertanto secondo un sistema posizionale da me illustrato qualche anno or sono (Cheloni 1999); scrivevo allora che mediante un S-Codice è possibile «la configurazione di sequenze tali che, mercé leggi interne al sistema stesso, rinvino ad altre sequenze di espressioni, stimolino inferenze, contenendo (come i codici, d'altronde) elementi istruzionali» (p. 17).

I rari rapporti sessuali che Oscar intratteneva con prostitute compiacenti si limitavano a mimare l'episodio narrato dal padre relativo al desiderio (presunto) perverso della moglie Adelina, ma, al contempo, costituivano una violenta escursione in un luogo deputato (*mansion*) in cui si era consumato il sacrificio del nonno, epicedio che Oscar riproponeva in una rappresentazione formicolante di scatologia e pornografia (lui, eterosessuale, collezionava riviste dedicate ai 'gay'), giacché ogni nucleo semantico di questi *S-Codici* è 'inabile ad operazioni di riferimento' (Cheloni, *ibidem*).

Il timore di una 'pictura infamans', da leggere quotidianamente sui volti dei compaesani, aveva indotto la madre di Ménego a non far luce sulla violenza subita dal figlio; Mario, nella tipica collusione patologica di coppia con la moglie Adelina, aveva colto (o creduto di cogliere) nel desiderio della donna (si ipotizza altresì che l'avesse indotto) una riproposizione – da agire nel ruolo attivo – del vergognoso segreto di famiglia di cui Oscar nulla poteva sapere, se non qualcosa di oscuro, metabolizzato attraverso l'udito: le voci che minacciavano di sodomizzarlo (negli attacchi di panico omosessuale), i tranelli celati dietro ogni porta; oppure qualcosa di metabolizzato secondo l'estrema libertà che presiede alla creazione delle immagini: i piccoli vermi che allignavano nel retto della madre, l'assalto mortale delle formiche alle 'mucche'...

In tal modo la voluttà nel far violenza ad una donna (Oscar odiava la madre ed attraverso lei la bisnonna reticente, 'porta-segreti') precludeva al paziente il piacere *sessuale*, lasciandogli soltanto il reliquato di un *godimento* enigmatico, da cui sarebbe rimasto – per sempre – escluso.

Ménego non riuscì – a suo tempo – a confessare, come spesso accade per i traumi da abuso sessuale (Cheloni 2002b), la violenza subita; essa ricevette *smentita* da sua madre: un 'non volerne sapere' che si concretò nel 'lavar via' le tracce (non si usa dir forse che 'i panni sporchi si sciacquano in casa?').

Per il figlio Mario il *lascito* consisteva nello 'smascherare' il segreto del padre, per metà rivelato (cfr. *supra*: «mio padre diceva che non ne poteva più di quei risolini, di quelle occhiate in tralice»); difatti sarà Mario – non il padre Ménego! – a lasciare il paese.

Per il nostro paziente – il nipote Oscar – ciò che non poteva essere pensato (una 'favola' della bisnonna con protagonista il nonno, raccontata ad un ragazzino di undici anni) era dunque il sottofondo, la melodia che accompagnava la *metabolé*

dell'immagine attraverso il tempo: dalle mutande insanguinate del nonno alla fantasia sulla perversione materna (accesa dalla scenata folle del padre). Questa fantasia sul presunto desiderio della madre si concretizza nel sogno della *mamma / mucca* e nel 'ricordo' (che la psicoanalisi denomina '*ricordo di copertura*') dell'escremento brulicante di vermi, fantasticato effetto dell'oltraggio desiderato e subito dalla madre Adelina.

Che Oscar debba assumere il *lascito* del nonno Ménego sarà Mario a 'deciderlo', innescando nel figlio un sentimento di vergogna che non gli appartiene; si ricorda la frase detta ad Oscar dal padre mentre lo accompagnava dal proctologo («*te dirà che te lo bèchi...*»).

Così il cuore trafitto di Gesù – nel 'Brevetto di Sant'Antonio' – accompagnerà Oscar per lungo tempo, facendogli da scudo contro il timore di essere sodomizzato, una *scena-modello* che non appartiene a lui, ma al nonno Ménego e che tuttavia è bastata per indurgli il delirio persecutorio. La ricerca di promiscuità sessuale perversa con le prostitute, alla luce della nostra indagine, riveste così lo scopo di rigettare questi messaggeri luciferini nell'inferno che li aveva partoriti.

Il sogno ricorrente di Oscar era totalmente dominato dalle immagini; questa tipologia di formazioni oniriche – come fu ripetutamente dimostrato (Fiss, Lichtman 1976) – riveste, da una parte, la funzione di 'fissaggio' mnemonico, dall'altra rappresenta il tentativo di affrontare decisivi 'nodi emotivi' (Cartwright, Tipton, Wicklund 1980).

Il cuore dell'enigma si situa nelle sostituzioni avvenute nelle immagini del sogno, ove giace – in gestazione – l'opzione del godimento parossistico del paziente (cristallizzatosi nella sodomia), ma da dove rampolla parimenti l'immagine fontale che farà da guida nella cura di Oscar: la vergogna del nonno smascherata dalla *mamma / vacca* nel desiderio di ricevere il marito.

Per essere d'aiuto al paziente, l'analista dovrà scorgervi sia il desiderio di 'far impazzire l'altro', sia di guarirlo, ponendolo in una posizione 'attiva' rispetto a quella della vittima originaria del trauma familiare.

Conclusioni

Va da sé che ben altra sarebbe la casistica da allegare a questa mia comunicazione; ma le ricerche che da oltre un ventennio conduco con i miei allievi permettono ormai di avviare un lavoro serio di cura familiare dopo la presa a carico di un paziente problematico. Freud stesso aveva ammonito a non trattare tutta assieme in analisi la famiglia, avvertendo gli analisti del pericolo di coludere coi componenti del nucleo familiare (rischio ben noto a chi ha in cura un solo paziente).

Freud non scrisse mai, tuttavia, che non possono essere presi *singolarmente* in analisi componenti del nucleo: a) da analisti diversi; b) in tempi successivi dal medesimo analista (si confronti almeno: Roazen 1995).

In una mia raccolta di casi, uscita di recente in volume (Cheloni 2002a), fra i tanti, narro il caso di 'Giorgio', un paziente affetto da psicosi schizoaffettiva (con grave familiarità psicotica alle spalle) riconsegnato alla vita ed al lavoro, dopo essere stato sottratto ad un'*ananke* mortifera.

Nelle pur ampie casistiche riguardanti *follow-up* di pazienti con genitori

psicotici (valga per tutte: Vizziello, Disnan, Colucci 1991), il problema che qui trattiamo è intuito, ma non affrontato; ci si limita a ribadire «l'interesse per la prole dei genitori psicotici nella ricerca psichiatrica» e la «decisività» della struttura familiare «nella sua componente nucleare ed allargata», per determinare «quali vie il figlio sceglierà e in quali canali verrà convogliata la sua vita fantasmatica» (*op. cit.*, p. 14). Resta preclusa, nonostante i registri psichiatrici lo appalesino, la comprensione del mancato esito psicotico di una 'famigliarità' già segnata dallo stigma della malattia mentale. Il silenzio su una possibile ricerca futura viene sottolineato da una clausola irenica: «Non è forse completamente negativo che i figli di pazienti designati non vadano tutti a ingigantire le file dei segnalati come 'a rischio'» (*op. cit.*, p. 18 n.). Una qualche apertura si coglie laddove si rileva che l'evoluzione «sembra influenzata dagli allontanamenti precoci», il che segnala che non è facendo interagire i componenti del gruppo familiare che si possa 'salvare' un paziente 'designato' (sulla ri-conversione alla psicoanalisi di molti sistemici mi sono soffermato in Cheloni 2002a).

Gli studi catamnestici e longitudinali effettuati dal gruppo di ricerca da me diretto hanno – sino ad ora – asseverato la bontà del nostro approccio, che si discosta, non tanto per il modo in cui la cura viene condotta nelle fasi iniziali, quanto per la consapevolezza che, alla luce della scienza transgenerazionale, guida gli analisti circa il destino familiare ed il destino individuale dei soggetti presi a carico, e che influenza non poco la cura nelle sue fasi centrali e (sovra tutte) in quelle finali.

Condividiamo con la ricerca di Fava Vizziello e Collaboratori la necessità di non limitarsi ad operare sullo spunto di uno stato d'urgenza (di solito una bouffée delirante): «sembra quindi impossibile in Italia pensare a programmi preventivi generalizzati ai figli dei genitori psicotici, del tipo di quelli portati avanti negli Stati Uniti e i cui esiti negativi non ci meravigliano» (*op. cit.*, p. 219).

Occorreranno anni, perché la bontà dell'approccio transgenerazionale e la necessità di una relativa formazione *ad hoc* venga recepita quale cogente necessità nel servizio pubblico.

Sarà necessario, per intanto, istituire cattedre apposite nelle cliniche universitarie, affinché non si ripetano i paradossi – purtroppo tutti italiani – di una tardiva recezione di discipline fondamentali. Si pensi che soltanto da trent'anni 'ha fatto apparizione' in Italia la cattedra di Diritto Internazionale (Privato e Processuale) e che il primo manuale specialistico (dovuto a Tito Ballarino) uscì soltanto nel 1982.

La comprensione della vita psichica ed i meccanismi attraverso cui i suoi effetti transitano nelle generazioni dovrà marciare di pari passo con le scoperte delle neuroscienze e tendere ai nuovi orizzonti delle genetica, in un cammino condiviso verso una consapevolezza che l'uomo del futuro dovrà raggiungere nei riguardi della sua esistenza e con in vista il suo destino.

Vorrei riassumerla nel detto profetico di Seneca: «Ducunt volentes fata, nolentes trahunt».

BIBLIOGRAFIA

- BERGERET J., *La personnalité normale et pathologique*, Paris 1974, (trad. it. Milano, 1984).
- CAPITANIO J. P., WEISSBERG M., REITE M., *Biology of Maternal Behaviour: Recent Findings and Implications*, in: M. REITE, T. FIELD (Eds.), *The psychology of attachment and Separation*, London, 1985, pp. 51-92.
- CARTWRIGHT R. D., TIPTON L. W., WICKLUND J., *Focusing on Dreams: a Preparation Program for Psychotherapy*, «Arch. Gen. Psychiat.» 37 (1980), p. 275-77.
- CHELONI R., *La società maniaca*, Treviso 1996.
- , *Codici e «S-codici»*, «Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso», n° 15 (1999), Anno Accademico 1997/98.
 - , *Lateralizzazione emisferica e correlati psicopatologici*, «Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso», n° 16 (2000), Anno Accademico 1998/99.
 - , *L'ordine della generazione*, «Itinerari di formazione per l'operatività nelle politiche giovanili», Comune di Treviso, Assessorato alla Condizione Giovanile, 2002a.
 - , *Dell'abuso (artt. 571-572 c.p.)*, «Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso», n° 18 (2002b), Anno Accademico 2000/01.
- DE MARTINO F., *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Torino 1977.
- DE ZULUETA F., *Bilingualism and Family Therapy*, «Journal of Family Therapy», 12 (1990), pp. 255-265.
- , *From Pain to Violence*, London 1993, (tr. it. Milano 1999).
- EDELMAN G., *Neural Darwinism. The Theory of neuronal Group Selection*, New York 1987, (tr. it. Torino, 1996).
- EGELAND B., JACOBVITZ D., PAPANOLA K., *Intergenerational Continuity of Parental Abuse*, in R. J. GELLES, J. B. LANCASTER (Eds), *Child abuse and neglect*, New York 1987, p. 266.
- ENRIQUEZ M., *Aux carrefours de la haine*, Paris 1984.
- FISS H., LICHTMAN J., *Dream Enhancement*, Meeting of Association for the Psychophysiological Study of Sleep, Cincinnati, Ohio 1976.
- FREUD S., *Psicogenesi di un caso di omosessualità femminile*, in «Opere di Sigmund Freud», 9, 1920, p. 154.
- GAZZANIGA M. S., *Right Hemisphere Language Following Brain Bisection*, «American Psychologist», 5, (1983), pp. 525-537.
- GAZZANIGA M. S., J. E. LE DOUX, *The Split Brain and the Integrated Mind*, New York 1978.
- JACOBS W. J., NADEL L., *Stress-induced Recovery of Fears and Phobias*, «Psychological Review», 92 (1985), pp. 512-531.
- MAIN M., KAPLAN N., CASSIDY J., *La sicurezza nella prima infanzia e nell'età adulta: il livello rappresentazionale*, in C. RIVA CRUGNOLA (a cura di), *Lo sviluppo affettivo del bambino*, Milano 1993 (1985).
- NATHAN T., *Principi di etnopsicoanalisi*, Torino 1996 (1993).
- PEITGEN H. O., RICHTER P. H., *La bellezza dei frattali*, Torino 1987 (1986).
- ROAZEN O., *Freud al lavoro. I pazienti raccontano*, Bolsena 1998 (1995).
- ROUELLE D., *Caso e caos*, Torino 1992 (1986).
- SIRENA G., *Editoriale*, «Quaderni di Psichiatria e psicoanalisi», n° 2, p. 9, Treviso, 1995.
- SOLOMON Z., KOTLER W., MIKULENCER M., *Combat related post-traumatic stress Di-*

sorder among second Generation Holocaust Survivors: preliminary findings. «American Journal of Psychiatry», 145 (1988), pp. 865-868.

VAN DER KOLK B. A., *The Compulsion Repeat the Trauma: Re-enactment, Revictimisation and Masochism*, «Psychiatric Clinics of North America», 12 (1989), p. 401.

VACCARINO F., *L'organo della memoria: recenti approcci biologici*, «Methodologia», 6 (1989), pp. 89-106.

VIZZIELLO FAVA G., DISNAN G., COLUCCI M. R., *Genitori psicotici*, Milano 1991.

GIAMBATTISTA BELLIO E LE ORIGINI DELL'ISTITUTO MUSICALE IN TREVISO

GIULIANO SIMIONATO

Relazione tenuta il 20 giugno 2003

Per quanto si desume dall'atto di morte registrato nell'archivio di S. Stefano urbano, Giovanni Battista Bellio, figlio di Liberale e di Francesca Tiziani, dovette nascere nel 1802, o al più tardi, ai primi dell'anno seguente: era infatti quarantacinquenne quando il 12 febbraio del 1847, alle 9 antimeridiane, fu stroncato da un colpo apoplettico, venendo due giorni dopo sepolto nel cimitero di S. Giuseppe. Il documento lo precisa nativo di Treviso e domiciliato in parrocchia al civico 244, maestro di musica, di condizione borghese (possidente), coniugato con Cecilia Martinelli. Dietro questi scarni richiami anagrafici si compendia la vita di un artista fra i più interessanti del primo Ottocento trevigiano, la cui fervida e operosa testimonianza, tranne alcuni fugaci cenni, nessuno ha sinora distesamente ricordato.

Riteniamo pertanto doveroso farlo in questa sede, dopo esserci incidentalmente soffermati su di lui in altri studi e conversazioni (avendone anche pubblicato una *Pastorale* per organo nella raccolta curata con Amedeo Aroma, sostenuta da questo stesso Ateneo), e dopo aver proposto al suo nome l'intitolazione dell'Associazione musicale che, sorta da qualche anno in città, ne protrae idealmente il ricordo.

*

Utile ad inquadrare il personaggio riuscirà una digressione sulla realtà culturale sulla Treviso del suo tempo, dove s'era aperta col 1814 una lunga sudditanza sotto l'aquila asburgica, nella quale ogni autonomia locale, le cariche pubbliche, le nomine episcopali riconducevano all'Imperial Regio Governo che le controllava tramite i suoi Delegati provinciali. Il quietismo politico rifletteva quello del mondo artistico-letterario, oscillante fra classicismo e Arcadia, che assecondava principalmente il gusto mondano coi passaggi di ospiti illustri, le novità dei postiglioni colte negli alberghi alla moda, i commenti agli spettacoli e le indiscrezioni del giorno... In realtà, anche a Treviso si mantenevano sveglie ed operanti certe esigenze d'arte, di cultura e di sviluppo econo-

mico, specie ad opera dei ceti aristocratico e borghese, attorno ad istituzioni tollerate dal regime come il prestigioso Ateneo, fondato con decreto napoleonico nel 1810 e ristrutturato nel 1818, che annoverava fra i suoi corrispondenti alcune celebrità d'Italia e d'Europa (ricorderemo Volta, Canova e Rossini), e dove convenivano i migliori ingegni di città e provincia a vagliare criticamente i problemi, le idee e le scoperte dell'epoca.

Fiorenze era poi, per un centro che allora contava appena dai 13 ai 14.000 abitanti, la vita musicale, favorita dal clima politico con le fanfare militari, le feste da ballo e i veglioni mascherati. Nei teatri (oltre all'Onigo e il Dolfin, altri si aprivano ad intermittenza) rinomate compagnie recitavano drammi e commedie, le stagioni d'opera iniziavano come oggi in autunno, né mancavano quelle primaverili od occasioni straordinarie (genetliaci sovrani, recite di beneficenza, celebrazioni) in cui trovavano ampio campo i maestri locali. Gli organisti della Cattedrale e delle chiese maggiori (da Girolamo Schiavon a Niccolò Moretti ai Fontebasso) avevano buona fama di compositori, anche se – perduta la gloriosa tradizione polifonica – la musica religiosa riecheggiava il gusto teatrale e profano. La pratica teatrale rispecchiava le passioni della società: le novità della lirica erano attesissime, e la musica adombrava ideali altrimenti inespressi, come si vide negli anni quaranta con la riprovazione della rappresentazione dei drammi tedeschi e con l'entusiasmo per i cori verdiani de *I Lombardi* e del *Nabucco*. Significativa, poi, la vita nei salotti della nobiltà e della borghesia: un mondo composito di artisti, spiriti liberali, ingegni scientifici, in cui i ceti sociali si avvicinavano. Taluno di questi circoli rappresentò qualcosa di più che un semplice ritrovo, trapelandovi accanto alla conversazione e al 'divertissement' anche il sentimento politico, come provano le personalità di Daniele Manin e di Giovanni Prati, presenti in città anche prima dei rivolgimenti del '48. In essi, valenti dilettanti si univano ad eseguire celebri pagine, anche – specie nella Settimana Santa – d'intonazione religiosa. In questo amabile intreccio di gusti facevano altresì comparsa solisti di vari strumenti, talora adunati in piccoli organici di fiati ed archi, anche se il pianoforte restava l'indiscusso protagonista coi suoi estemporanei 'Morceaux de salon' e con le sue 'Fantasie' ispirate alle opere in voga.

E mette conto evidenziare come, a livello istituzionale, alla fine degli anni trenta sorse l'Istituto Musicale trevigiano, i cui primordi sono ravvisabili nella «Società Accademica di musica, arti e scienze» (alla quale fu accorpato il coevo «Gabinetto di Lettura»), costituita nell'aprile 18007 da un gruppo di giovani che ne affidarono la direzione tecnica ad un francese, certo Baillou. Nacque così la benemerita «Società Filodrammatica» (la piazza prospiciente il palazzo di Florian Coletti in cui s'insediò ne porta tuttora il nome), che raccolse nobili, borghesi e impiegati in eccellenti concerti, balli di società, accademie poetiche che avevano spesso scopi benefici; per statuto vi si davano mensilmente delle rappresentazioni, già dal 1808 accolte nel teatro stabile dello stesso palazzo, decorato da Giambattista Canal. Un centinaio, se non più, tra commedie di Goldoni, Molière, Scribe, drammi, tragedie e farse passarono così, salvo qualche periodo di interruzione, sulle scene del teatrino sociale sino al 1847, con tale ricchezza di repertorio che dimostra la coraggiosa intraprendenza e la costante passione di quei dilettanti. Le vicissitudini del '48 e gli anni seguenti non avrebbero invece favorito manifestazioni siffatte, anche se non manche-

ranno periodi di risveglio e di rinnovato fervore. Importa tuttavia precisare che una «Società Filarmonica», retta dal relativo statuto pubblicato presso Giulio Trento e presieduta dai nobili Ferrante Bomben e Paolo Pola, esisteva sin dal 1804, e che essa confluì subito, divenendone sezione integrante, nella nuova Società Filodrammatica della quale condivise l'intenso programma artistico e ricreativo, dando vita ad un'orchestra stabile composta da professionisti ed appassionati di città e provincia. Fu appunto in questo contesto che crebbe e si esplicò la personalità artistica di Giovanni Battista Bellio.

*

Il musicista ebbe a fratello maggiore il quasi omonimo Giovanni Bellio, che studiò all'Accademia di Belle Arti a Venezia, mettendosi in luce già da allievo e figurando poi fra i buoni artisti della regione. Questi professò come disegnatore e incisore: ritrasse vedute e personalità cittadine (il vescovo Sebastiano Soldati, il medico e segretario dell'Ateneo Gaspare Ghirlanda, probabilmente anche il suo congiunto, di cui non ci è però giunta alcuna immagine). Meritò altresì il sostegno governativo per la scuola libera da lui aperta nel 1840 a Riva del Garda, passando in seguito ad insegnare a Vicenza. Riteniamo opportuno accennarvi sia per la testimonianza di artista e didatta lasciata nel contesto sia per la collaborazione offerta al debutto operistico di Giovanni Battista.

L'iniziazione di quest'ultimo avvenne nei circoli cittadini che praticavano le accademie, e soprattutto presso l'Istituto Filodrammatico al quale sarebbe rimasto costantemente legato. Egli frequentò in particolare casa Zaccagna, presso quel Gaetano Zaccagna già autore della musica di farse e cantate rappresentate all'Onigo e, nel quartetto animato da un suo familiare, Pietro Zaccagna, dilettante di violino che poteva gareggiare con artisti famosi, prese a suonare il violoncello. Il padrone di casa, Maurizio Zaccagna, era un erudito che scrisse varie cose rimaste inedite; il suo circolo, ricorda Antonio Caccianiga, ospitava musica eccellente, il più spesso classica, talvolta anche moderna. In questo complesso, Antonio Rinaldi fungeva da altro violino e Raimondo Arditi da viola e, poiché tutti appartenevano alla Società Filodrammatica, il giovane Bellio passò naturalmente dall'una all'altra realtà. Si trasferì quindi a studiare a Venezia col padre Anselmo Marsand (1769-1841), chiaro contrappuntista (col quale si formò anche l'operista veneziano Giovanni Battista Ferrari, l'autore di *Pietro Candiano IV* e de *Gli ultimi giorni di Suli*), uno degli ultimi campioni della scuola classica veneta (poi succeduto ad Antonio Calegari nella direzione della Cappella Antoniana di Padova), traendo buon profitto dall'insegnamento e rivelando le sue ottime disposizioni. Precoce fu pure il suo inizio come compositore se nel 1823, già socio della Filarmonica trevigiana, vi fece eseguire una Sinfonia espressamente composta per un'accademia. Nello stesso ambiente, l'estate dell'anno dopo, all'interno di una memorabile festa allestita da un cinquantina di dilettanti che misero in scena la farsa di Rossini *L'inganno felice*, colse incoraggiante successo col ballo giocoso *Rinaldo d'Asti*, o *La Neve* (soggetto mutuato da un omonimo lavoro di Carlo Coccia), apprezzato anche sulla stampa regionale, continuando a cimentarsi in impegnativi lavori strumentali (Ouvertures, Sinfonie), puntualmente presentati dall'orchestra dell'Istituto che, diretta da Pietro Zaccagna e formata di buoni elementi, era salita in rinomanza.

Attratto quindi dalla dominanza del melodramma, essendo ancora allievo del Marsand, Bellio affrontò l'opera in musica, scrivendo per la stagioncina di primavera del 1827, allestita sempre dall'Accademia Filodrammatica di cui era ormai socio onorario, la partitura di un dramma serio in tre atti, *Bianca e Fernando*. Si trattava di un soggetto a sfondo storico rappresentato tanto sulle scene di prosa quanto su quelle della lirica, rimasto in voga per un considerevole periodo e musicato da altri maestri, primo fra tutti Vincenzo Bellini. Il libretto, stampato da Paluella, fu ripreso dal cavalier Paolo Pola, pure membro della Società nonché del locale Ateneo, poeta amico di Rossini e di Canova, che fra il 1817 e il 1840 fornì soggetti a compositori allora in auge come Francesco Basily, Stefano Pavesi, Pietro Generali, Pietro Besciani, e in particolare a Saverio Mercadante con la fortunata collaborazione di *Donna Caritea*, che trionfò alla «Fenice» di Venezia nel febbraio 1826, e il cui celebre coro *Chi per la patria muor* divenne un emblema patriottico. Personaggio poliedrico, il Pola, che dopo aver accolto in gioventù le idee d'oltralpe ed aver militato nelle formazioni istituite dai Francesi, con la restaurazione fu confermato conte dell'Impero; morì nel 1841 oppresso dai debiti, e poco dopo sarebbe stato sconsideratamente demolito lo splendido palazzo di famiglia che formava uno dei maggiori ornamenti rinascimentali di Treviso...

Il lavoro di Pola e Bellio andò in scena nel teatrino di Palazzo Coletti il 31 marzo per iniziativa dell'Accademia presieduta dall'avvocato e assessore municipale Giuseppe Nascimben e per la determinazione dei deputati alla musica Giovanni Paluella, Raimondo Arditi e Giardino da Borso. Esso segnò la rivelazione del compositore, salutato nella «Gazzetta Privilegiata di Venezia» del 7 aprile:

... pieno di vivace immaginazione, apprezzabile in così verde età per profonda musicale intelligenza e delicatezza di armonico gusto. – Un saggio, continuava il giornale, – in cui egli così acconciamente seppe accomodare alle parole le note, e con tal maestria maneggiare la varietà degli affetti da ispirare in tanta gente uno stupore e un diletto ad ogni aspettazione superiori. E ben l'effetto corrispose alla volontà, ché a gara sudarono nel secondarlo col canto Annetta Fontebasso, Pietro Sartori, Paolo cav. Pola, Andrea Grollo, Giovan Battista Bertoni, Giovanni Bon; e col suono quanti soci trattano strumenti da corda e da fiato, e Giovanni, fratello del Bellio, che dipinse eccellentemente le scene, tutti meravigliosamente infiammati del medesimo amore.

Primo violino fu il solito Zaccagna, mentre l'autore fece da concertatore al cembalo, ed Antonio Vitturi istrui i cori.

L'articolo metteva altresì in evidenza, beneaugurando per l'avvenire, l'identità e i programmi di una Società «... che non ha eguale per concordia, e che ha lo scopo di accrescere l'amore alle arti, solleticare i giovani allo studio e all'onore»; il lavoro di Bellio n'era appunto la prova, e la riuscita induceva a proseguire, facendo dell'Accademia (notevole per l'attività di oltre duecento soci, raccolti attorno alle sezioni di Lettura, Musica, Declamazione e Danza) una fucina di valorosi esponenti. Tale fu il successo di *Bianca e Fernando* che la si volle replicata in novembre, per cinque sere di seguito, al teatro Onigo; gli interpreti, stavolta, furono i professionisti della compagnia scritturata per la

stagione di S. Martino. L'autore fu confermato dalla «Gazzetta» una sicura promessa, e la sua musica si riconobbe fondata «sulla più ben intesa teoria, fornita di condotta, bel canto e brio, e sorprendente per la vaghezza dell'istrumentazione». In quest'ultima, assai accurata, egli sfoggiò le sue cognizioni e il suo ingegno; piacquero specialmente e furono replicate la sinfonia, l'introduzione, la cavatina di Fernando, il duetto tra Fernando e Filippo, l'inizio del primo e del secondo atto, il duetto delle due donne, la scena e il terzetto del sotterraneo, la grande aria di Filippo, e riuscì rimarchevole il gran coro finale *De' nostri padri al nume*, sostenuto dal suono di una nuova banda.

Gli elogi suscitati dall'opera riecheggiarono nella musa dell'abate Vincenzo Bernardi, che nel noto almanacco «Schieson Trevisan» per il 1828 così rese omaggio ai fratelli Bellio:

Fortunato Trevigi, o suol beato,
che sotto puro cielo in vari modi
nutrir novelli ingegni ognor tu godi,
e chiaro il patrio Sil farne ed ornato;

oh, come in questo giorno esser ti è dato
spettator di due genii illustri e prodi,
che tra gli applausi e le più vive lodi
star certo pon de' più famosi a lato!

Assecondato dalla fertile ispirazione e dai buoni studi, sollecitato dagli estimatori, due anni più tardi Bellio tornò nell'agone teatrale trattando il genere buffo con *Il Barbiere di Gheldria*, 'pièce' anche questa nota grazie alle compagnie di prosa. Stavolta, il lavoro (due atti su libretto di Luigi Velli) accompagnava un notevole salto di qualità, essendogli stato espressamente commissionato dall'impresario dal teatro veneziano S. Benedetto, Vincenzo Rinaldi, come nuova opera per la stagione di Carnevale. Posto in cartellone fra due capolavori di Rossini (*Il Barbiere di Siviglia* e *l'Italiana in Algeri*), andò in scena la sera del 14 febbraio 1829 e, nonostante le sfavorevoli contingenze (sostituzioni dei cantanti decimati dalle malattie, resa piuttosto approssimativa dell'orchestra), trovò buona accoglienza. Il critico Tommaso Locatelli registrò nella «Gazzetta Privilegiata» il gradimento del pubblico, che applaudì in particolare

... la sinfonia, sebbene lunga; l'introduzione, un terzetto, una cavatina, un sestetto, un settimino, un duetto fra due donne, un altro fra i bassi e un 'coro di servitori'.

Anche «La Minerva Ticinese» riferì del «generale encomio» per la bella fantasia dell'autore, pur consigliandolo ad adattare più esattamente le parti alla tessitura dei cantanti e ad una maggiore concisione nello strumentale.

Non tralasciava nello stesso tempo Bellio di giovare all'amata Società Filodrammatica con proprie composizioni e con utili iniziative, come il gemellaggio con alcuni cantanti di Venezia diretti da Alessandro Buri, ospitato nella città del Sile nell'agosto 1829, in cui entrambi i maestri presentarono fra l'altro una sinfonia e un duetto propri. L'orchestra diretta da Pietro Mozzetti accreb-

be il decoro di Treviso, dove – osservava la stampa – le arti erano amate e accarezzate da tutti, e l'istituto più caro ai concittadini coglieva generali voti di prosperità.

Nel ventennio successivo vediamo affermarsi il nostro a fervido animatore delle cronache musicali sia private che pubbliche, improntate a fini didattici e formativi, talora a suggestioni pre-risorgimentali, come prova (forse sulla scia dei moti libertari e patriottici che scossero l'Italia e l'Europa) una *Sinfonia caratteristica* dedicata nel marzo 1831 alla nazione polacca. Poliedrica fu pertanto la sua professionalità collegata ai teatri, alle accademie e alle ufficialità, attenta alle esigenze dell'arte, dell'intrattenimento e del reddito. Egli risulta, ad esempio, fra gli anni trenta e quaranta, aver composto pezzi originali ed elaborato, specie per fortepiano, i motivi teatrali più in voga, ridotto per vari organici intere opere, realizzato per i suoi allievi una sostanziosa raccolta di *Solfeggi e Vocalizzi*, o ben graduati *Divertimenti* per pianoforte a quattro mani, dedicato a virtuosi e a dilettanti lavori vocali e orchestrali, concertato per i trattenimenti di società gustosi 'pot pourris', o per i balli di carnevale i valzer viennesi che allora furoreggiavano: tutti indici di una personalità ricca e versatile.

Neppure il versante della musica religiosa gli rimase estraneo, sebbene assecondasse come i contemporanei l'estetica passata dai templi dell'opera a quelli della religione. Con tale prassi, per la solennità del Rosario del 1836 organizzata dalla congregazione omonima nel tempio di S. Nicolò, scrisse l'*Incar-natus* del 'Credo', cantato da Pietro Sartori, già interprete della sua prima opera (nonché padre del geniale pianista Luigi Sartori, seguace di Listz, morto immaturamente a Dresda nel 1844) o – per il Natale dello stesso anno – un'affettuosa *Pastorale* per orchestra eseguita in duomo, e rivestì di sensibilità romantica alcune *Sonate* e *Sinfonie* per organo. Nel 1843 s'interessò alla dotazione dell'Archivio Capitolare (la Cappella della cattedrale era diretta da don Jacopo Campion, e maestro di canto era don Antonio Lunardon, entrambi spiriti liberali), offrendo la sua mediazione per l'acquisto degli spartiti di don Domenico Tonello, un mansionario cantore scomparso da una decina d'anni. Lo stesso archivio conservava di Bellio alcuni *Inni*, *Versetti del Gloria* e un *Benedictus*, lavori tutti perduti un secolo dopo nell'incendio della Capitolare seguito al bombardamento di Treviso durante il secondo conflitto mondiale.

Il nostro si fece anche imprenditore, aprendo un deposito di pianoforti e divenendo concessionario di primarie ditte europee (un altro rinomato negozio di strumenti, in piazza dei Signori, era tenuto da Francesco Calvi). Incarnava ormai, come ricordano Francesco Scipione Fapanni e Luigia Codemo, il precipuo riferimento musicale della 'Treviso bene', e lo prova l'omaggio indirizzato nel 1837 all'Imperial Regio Delegato Provinciale barone Humbracht, un *Recitativo e Duetto* con accompagnamento di pianoforte, eseguito nell'onomastico del dedicatario da Adelaide Pasquali e dalla contessa Ordaura Pasini. L'anno seguente, in casa del medico Giovanni Pasquali, pioniere della stetoscopia e cultore di musica, in un'accademia in cui si esibirono alcuni dilettanti e due giovani pianisti veneziani assai apprezzati, Luigi Trevisan ed Enrico Angeli, presentò una sinfonia e un *Pot-pourri* a grande orchestra, nonché un duetto cantato dalla signora Balbi-Brusch e dalla succitata Adelaide Pasquali, nipote dell'ospite. Ancora, l'autunno del 1841, intervenne ai trattenimenti di società nel palazzo della contessa Elena Onigo, a sua volta valente arpista, offrendovi

nuovi lavori come una *Fantasia a otto mani* per due pianoforti, alla cui esecuzione partecipò la stessa nobildonna.

Né dismise l'interesse per l'opera, adoperandosi a garantirla allorché nel 1835 l'intrapreso ammodernamento del teatro Onigo sembrò privare gli amatori della tradizionale stagione di S. Martino; ripiegando sul teatrino già appartenuto ai Dolfin, riaperto e acconciato alla meglio, riuscì infatti ad organizzare alcune rappresentazioni di *Elisa e Claudio* di Mercadante, guidando la compagnia di canto e la piccola ma ottima orchestra, per la quale scrisse una brillante sinfonia. Nel maggio seguente, alla riapertura dell'Onigo splendidamente rammodernato, diresse i cori in onore di Virginia Blasis, la primadonna che aveva trionfato nella stagione inaugurale.

Nel carnevale 1840 vi diede la sua terza ed ultima opera, *I Zingari*, basata su un vecchio libretto anonimo riaccomodato, stampato presso Andreola. Il lavoro, composto in soli venticinque giorni, ottenne favorevole incontro e rinverdi piacevolmente il genere buffo. Osservò Ettore Palmebri nella «Gazzetta Privilegiata» che in tutto il componimento dominò il bel canto, sostenuto da un brioso accompagnato.

I cori – scrisse il corrispondente cui non faceva velo il favor patrio – sono sviluppati con grande perizia e con piena e vivace istrumentazione, nella quale specialmente il Bellio si mostra valentissimo e scientifico compositore. Pressoché ogni pezzo meritò applausi, e così le variazioni dell'aria finale eseguita dalla valentissima De Meric, e il quartetto del primo atto, come pure l'aria per tenore del secondo, e il finale concertato a sette parti con isforzo di studio, e con felicità d'effetto.

Si constatò inoltre come questo nuovo successo coronasse i meriti dell'autore, fra cui non ultimo quello di aver dato vita da qualche tempo all'Istituto Filarmonico annesso alla Società Filodrammatica. Fu infatti nel 1838 (Treviso ebbe quell'anno la visita di Ferdinando I d'Austria, e il Bellio fu certo coinvolto nelle celebrazioni musicali di circostanza) che, intendendo attivare una «Scuola di canto e di suono», i suoi preposti gli affidarono un manipolo di giovani d'ambo i sessi, perlopiù prescelti dalle classi meno facoltose, da istruire nel canto col duplice scopo di avviarli ad una proficua carriera e dare continuità ad una branca del sodalizio. Mentre diversi altri ragazzi venivano esercitati negli strumenti ad arco dal professor Francesco Grollo, la direzione della scuola fu assunta dal nostro, che già il 21 aprile 1839 offrì nell'aula magna dell'Istituto un pubblico saggio dei progressi degli allievi che avevano superato gli esami di teoria dinanzi alla commissione accademica. Nella circostanza debuttarono in orchestra quattordici dilettanti, seguiti dagli allievi della classe di violino e dai giovani cantanti, fra cui si distinsero le sorelle Teresa e Margherita Lovadina. Bellio sovrintese a tutta la musica, componendone anzi buona parte; la prova – riferì sulla «Privilegiata» Luigi Avogadro – riuscì piacevolissima, e segnò l'inizio promettente dell'Istituto. E invero, come risultò nella stagione d'opera dello stesso anno, il nuovo coro supportò validamente quello del teatro, concorrendo normalmente ad integrarlo. Alla presidenza della Società Filodrammatica era frattanto subentrato Giacomo Dal Corno, cui Bellio dedicò una sinfonia per orchestra, eseguita nell'accademia del 26 agosto 1839.

L'anno dopo, il 3 maggio, gli allievi dell'Istituto riproposero il loro saggio con brillante esito, acquisendo in prosieguo professionalità tale da esser richiesti in altre sedi. Nel luglio 1842 vi fu infatti una trasferta a Conegliano, con un'accademia dinanzi al Caffè Grande ed un'altra in teatro a beneficio del clarinettista locale Brugnotto. Come ormai di regola, si eseguirono alcuni pezzi di Bellio, giudicati dal cronista Francesco Gera «prove non dubbie della sua valentia di comporre e del suo genio». Nel gennaio 1843, invitati da quell'Istituto Filarmonico alla tradizionale accademia in onore del patrono della città, egli accompagnò a Bassano i suoi migliori allievi di canto: Marietta Binder, Margherita Lovadina, Giuseppe Varisco, Antonio Tiepolo...; nella stessa classe s'era già messa in luce Teresa Lovadina, ritenuta degna, il novembre dell'anno prima, di prodursi all'Onigo con la parte di Climene nella *Saffo* di Pacini.

La musica occupava dunque appieno la mente il cuore di Bellio, e i riconoscimenti (era iscritto a società prestigiose come l'Apollinea di Venezia e l'Unione Filarmonica di Bergamo) ne corroboravano la fama. Verso il 1845 venne richiesto maestro di canto nel rinomato collegio di educazione femminile di S. Teonisto, e nell'ottobre dell'anno seguente, in occasione dell'insediamento della Congregazione comunale di Ceneda, ebbe commessa una *Cantata*, eseguita nell'aula municipale alla presenza del prefetto asburgico.

Sue ulteriori e non trascurabili benemerienze, dato che non esistevano analoghe formazioni stabili all'infuori delle bande militari di stanza, furono la promozione e la direzione della Banda Civica. L'Istituto Musicale ebbe così affiliate le classi degli strumenti da fiato, ed aumentò il vivaio dei dilettanti e professionisti. Bellio era nel fervore dell'età e dell'attività, attorniato da congiunti che ne condividevano l'arte, come Marianna Bellio (forse una sorella), figli o nipoti i cui nomi (Maurizio, Liberale) abbiamo ritrovato fuori Treviso, in quel di Quinto (dove dimorò, conducendo un pastificio azionato dalle acque del Sile, un ramo della famiglia) quando fu colto da morte improvvisa. La sua scomparsa riuscì esiziale anche all'attività che a lui faceva capo, la quale – rimasta priva del suo carisma e della sua sagace organizzazione, di lì a poco sconvolta dai disordini quarantotteschi – scemò irreparabilmente. In breve, Scuola di Musica e Banda Civica si sciolsero, e per lungo tempo Treviso non poté più radunare per le private e pubbliche circostanze una compagine di suonatori. L'eredità del musicista fu raccolta solo una dozzina d'anni più tardi dall'allievo Giovanni Masutto, un giovane ardimentoso che, reduce dalle campagne della prima guerra d'indipendenza, alla fine degli anni cinquanta aprì in città un istituto la cui attività, anche per i dichiarati scopi democratici e umanitari, sarebbe stata sospettata dal regime austriaco; più tardi, intitolandosi al maestro chiamato a dirigerlo, esso sarebbe divenuto il glorioso Liceo musicale «Francesco Manzato». Tale evoluzione va comunque ricondotta alla lungimiranza di Giovanni Battista Bellio, la cui dedizione alla propria città ci sembra attendere ancora un postumo riconoscimento.

E non possiamo infine che invitare i competenti a studiare e a riscoprire la sua musica, fortunatamente e copiosamente conservata dalla nostra Biblioteca Comunale. Riemergerà in essa, come già ci è stato dato d'intuire, l'eco della sua opera generosa e di un periodo appassionante della nostra storia.

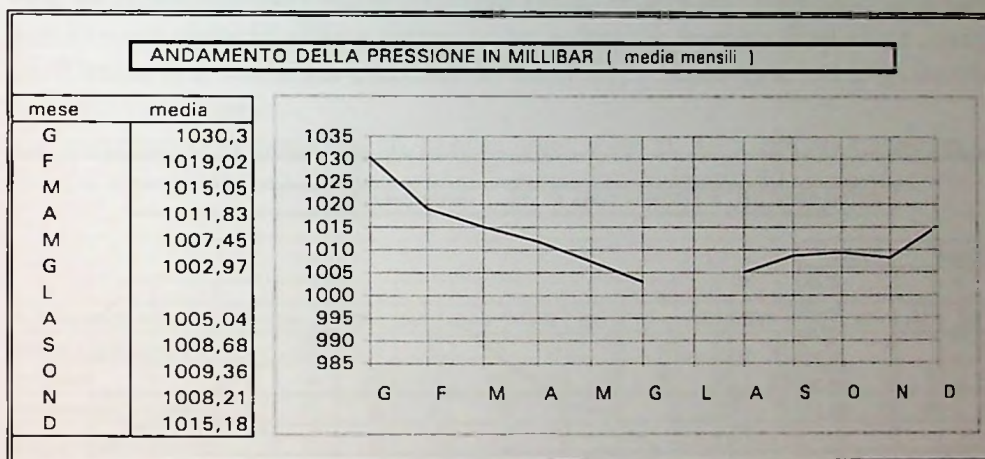
BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Il Liceo Musicale "Manzato" nel suo centenario*, Treviso 1959.
- ARCHIVIO DI STATO DI TREVISO, *Atti di morte della parrocchia di S. Stefano*, n. 5/1847.
- AROMA A. - SIMIONATO G., *Pastorali per organo di autori trevigiani fra Sette e Ottocento*, Treviso 2000.
- BERNARDI V., *Ghe n'è per tutti. Schieson Trevisan*, Pronostico per il 1828, Treviso 1828.
- BINOTTO R., *Personaggi illustri della Marca Trevigiana*, Cornuda TV 1996.
- CACCIANIGA A., *Feste e funerali*, Treviso 1889.
- CAMPION J., *Indice alfabetico dei Maestri dei quali esistono opere nell'Archivio musicale del Rev.mo Capitolo* (Ms. Biblioteca Capitolare di Treviso, a. 1849).
- CERVELLINI G. B., *Aspetti di vita trevigiana nell'Ottocento*, Treviso 1929.
- CODEMO L. (DE GERSTENBRAND), *Pagine familiari e artistiche (1750-1850)*, Venezia 1875.
- FAPANNI F. S., *Scrittori trevigiani*, ms. 1354, Biblioteca Comunale di Treviso; *Musica e pittura nel Trevigiano*, ms. 1359, ibidem.
- GAZZETTA PRIVILEGIATA DI VENEZIA, *Spogli anni 1824-1846*.
- MASUTTO G., *L'Istituto Musicale in Treviso*, Ricordi, Treviso 1869.
- PESCE L., *La visita pastorale di Sebastiano Soldati nella diocesi di Treviso (1832-38)*, Roma 1975.
- PULIERI M., *Miscellanea di memorie trevigiane dal 1813 al 1825* (a c. di A. Marchesan), Treviso 1911.
- SIMIONATO G., *Rossini, Canova e Treviso*, in *Bollettino del Centro Rossiniano di Studi*, n. 3, Pesaro 1977.
- , *Vita musicale a Teviso nel primo Ottocento*, ne *Il Veneto e Treviso tra Settecento e Ottocento*, ivi, Istituto per la Storia del Risorgimento, I, 1981.
 - , *Aspetti e figure nella musica sacra dell'Ottocento trevigiano*, Villorba TV, 1986.
 - , *La musica a servizio del culto*, in *Storia religiosa del Veneto - Diocesi di Treviso*, IV, Padova 1994.
 - , *Luigi Sartori. Un italiano sulla scia di Liszt*, Ponzano Veneto TV 1996.

ELEMENTI CLIMATOLOGICI PER L'ANNO 2002

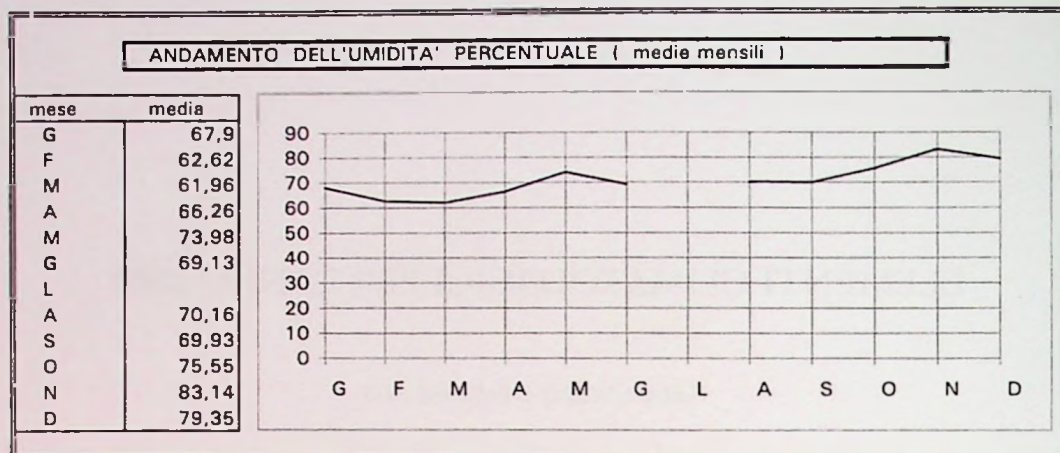
GIANCARLO MARCHETTO

Stazione meteo dell'Associazione Astrofili Trevigiani
presso il Collegio Pio X - Borgo Cavour 40 - Treviso

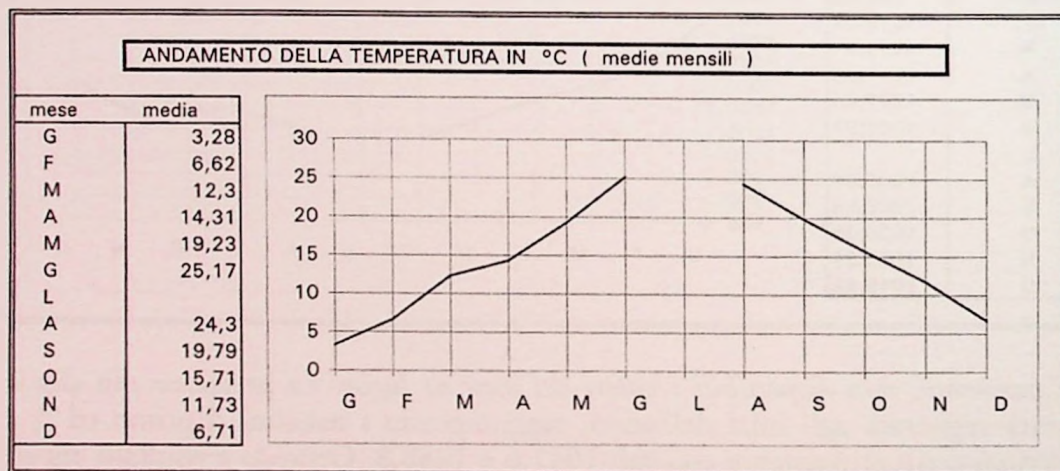


Commento: non disponibili i valori del mese di luglio. La pressione più alta è stata registrata agli inizi dell'anno, raggiungendo i massimi il primo ed il 5 gennaio, rispettivamente con mb 1041,6 e 1048,8. Gennaio è risultato anche il mese con il valore medio più elevato (1030,30).

I valori minimi sono stati riscontrati a giugno, il giorno 5 con mb 981,4 ed il successivo giorno 6 con mb 986,4. Altri valori minimi sono dell'11 agosto con mb 990,2; il 10 giugno con mb 992,1 ed il 22 settembre con mb 993,3.



Commento: non disponibili i valori di luglio. Il 24 febbraio, tra le ore 12 e le 17 l'igrografo è sceso alla percentuale 'zero'. Nel mese di marzo, il giorno 22, tra le 12 e le 17, l'umidità relativa è oscillata tra lo zero ed il 9,4%. Il successivo giorno 23 il valore minimo è rimasto fisso sullo zero dalle ore 11 fino alle 19, mentre il giorno 24 il valore percentuale minimo di 'zero' è stato registrato tra le 14 e le 17. Valori massimi del 98,9% sono stati registrati in 32 giorni, di cui 15 nel solo mese di maggio. Valori al di sopra del 90% sono stati registrati in 227 giorni, 27 dei quali nel mese di ottobre, 26 in agosto e 25 in maggio.

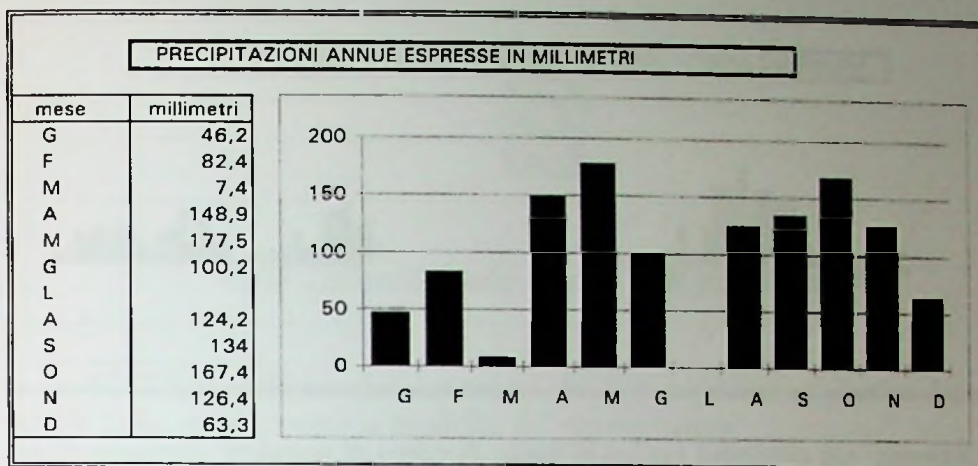


Commento: non disponibili i valori di luglio. All'inizio dell'anno, tra il 2 ed il 5 gennaio, sono state riscontrate temperature negative rispettivamente di $-5,35$; $-5,50$; $-5,78$ e $-6,16$.

Il 25 marzo è stata registrata una minima di $+1,64$ ed il 28 dello stesso mese la minima è scesa a $+1,74$.

Oltre i 30°C il termometro è salito per ben 38 volte nel corso dell'anno raggiungendo il valore massimo di $37,8^{\circ}\text{C}$ il 22 giugno: In questo mese la temperatura massima è salita oltre i 30°C per ben 15 giorni ed esattamente dal 12 al 27.

34 gradi sono stati registrati in agosto, mentre l'ultimo giorno dell'anno in cui la temperatura è salita oltre i 30°C è stato l'8 settembre (30,6).

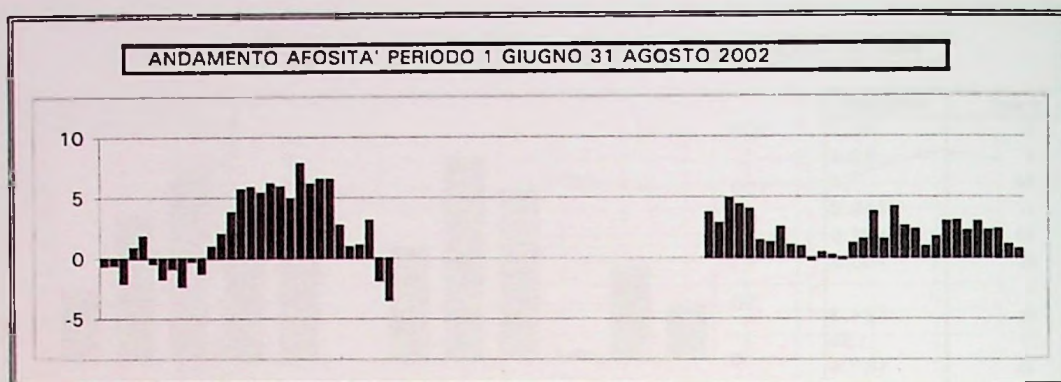


Commento: non disponibili i dati di luglio. Buono il recupero quest'anno delle precipitazioni con mm 1177,90, contro gli 870,90 del 2001, ritornando così a valori nella media. 120 le giornate con precipitazioni. Il mese più piovoso è risultato maggio con mm 177,50 mentre il più secco è stato marzo con soli mm 7,40. Il giorno più abbondante di pioggia è stato il 22 ottobre, giorno in cui tra la mezzanotte e le ore 10, sono caduti 70 mm di pioggia. Altre giornate con piovosità considerevole sono state il 10 aprile con mm 64,80 ed il 10 settembre con mm 51,40.

Nell'anno si è verificata una sola nevicata, il 15 gennaio tra le 14 e le 19, ma con un solo cm di neve.

Le giornate con presenza di nebbia sono state 32. 28 i temporali registrati, il primo dei quali il 13 aprile mentre l'ultimo si è verificato il 22 novembre.

fenomenologia 2002	GEN	FEB	MAR	APR	MAG	GIU	LUG	AGO	SET	OTT	NOV	DIC	TOT
sereno o poco nuvoloso	18	4	15	9	97	14	14	13	10	12	3	4	123
nuvoloso	4	12	13	18	20	13	18	17	17	12	15	12	187
molto nuvoloso o coperto	8	8	2	5	4	3	1	1	3	7	12	15	89
cielo invisibile per nebbia	1	4	1										6
foschia	3	4	2		1	1		1	1	10	1	3	27
nebbia	6	11	6		1					2	2	4	32
pioggia	1	8	5	13	18	7	12	9	9	11	18	11	120
pioggia non registrata	1					1		1	3			1	7
temporale				2	5	5	7	4	2	2	1		28
lampi-tuoni senza pioggia									1				1
rovesci				1	4	5	2	4	1	2	1		20
grandine													
neve	1												1
vento forte		1	1	1		1						1	5



Commento: non disponibili i valori di luglio. A valori di umidità corrispondono valori di temperatura oltre i quali cessa lo stato di benessere e subentra quello di malessere. Il valore critico è rappresentato nel grafico dallo 'zero', per cui i valori negativi indicano benessere mentre i valori sopra lo 'zero' indicano stato di malessere e quindi il grado di afosità.

Nel mese di giugno l'afosità è stata particolarmente avvertita dalla seconda decade a fine mese. Nel mese di agosto, pur avvertita in tutto il mese, l'afosità non ha presentato i picchi di insopportabilità registrati nella seconda quindicina del mese di giugno.



Il Presidente della Repubblica

VISTA la delibera dell'Assemblea dei Soci dell'Ateneo di Treviso, del 28 aprile 1984, concernente la modifica del vigente statuto;

VISTA l'istanza del Presidente dell'Ateneo su citato, del 24 maggio 1984, intesa ad ottenere l'approvazione delle modifiche apportate allo statuto;

CONSIDERATO che l'Ateneo di Treviso è Ente Morale per antico possesso di stato;

UDITO il parere del Consiglio di Stato;

VISTO l'art. 16 del Codice Civile;

SULLA proposta del Ministro per i Beni culturali e ambientali;

DECRETA:

Sono approvate le modifiche allo statuto dell'Ateneo di Treviso, deliberate dall'Assemblea dei Soci del 28 aprile 1984, il cui testo è annesso al presente decreto e firmato d'ordine del Presidente della Repubblica dal Ministro proponente.

Il presente decreto munito del sigillo dello Stato sarà inserito nella Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti della Repubblica Italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma addì 28 giugno 1985

Pertini

Gullotti

Registrato alla Corte dei Conti addì 7 ottobre 1985
Registro n° 26 Beni culturali, foglio n° 89
Pubblicato sulla G.U. n° 250 del 23 ottobre 1985
Inserito al n° 556 della Raccolta Ufficiale Leggi e Decreti

STATUTO DELL'ATENEO DI TREVISO

testo del 1871 modificato dall'Assemblea dei Soci il 28 aprile 1984

DELL'ATENEO IN GENERALE

art. 1

L'Ateneo di Treviso, costituitosi nell'anno 1811, a seguito dell'art. 17 del decreto 25 dicembre 1810 di Napoleone I Re d'Italia, è una società scientifico-letteraria, che ha preso il posto delle cessate Accademie Provinciali, tra cui quella di Agricoltura, istituita dal Senato Veneto col decreto 28 luglio 1769.

art. 2

Compongono l'Ateneo tre diversi ordini di soci e cioè:

- a) i soci onorari, in numero non maggiore di 20;
- b) i soci ordinari, in numero non maggiore di 40;
- c) i soci corrispondenti, in numero non maggiore di 80.

art. 3

La direzione dell'Ateneo è affidata ad un Consiglio di Presidenza, che è così composto:

Presidente
Vicepresidente
Segretario
Vicesegretario
Tesoriere.

art. 4

L'Ateneo ha per scopo:

- di offrire ai cultori delle scienze, delle lettere e delle arti un mezzo idoneo ad un confronto di idee;
 - di diffondere la cultura;
 - di promuovere il conferimento di premi e borse di studio per incoraggiare ricerche e studi soprattutto attinenti la Marca Trevigiana.
- Per l'attuazione di questi fini l'Ateneo si avvarrà di contributi ed elargizioni di Enti Pubblici e Privati.

ATTIVITÀ DELL'ATENEO

art. 5

L'Ateneo persegue tali scopi con:

- a) letture o discussioni su argomenti scientifici, letterari e artistici;
- b) lezioni popolari di cultura generale;
- c) presentazione di scritti e memorie anche di non soci;
- d) ogni altra iniziativa che risponda ai fine dell'Ateneo.

art. 6

L'Anno Accademico inizia il 1° ottobre e termina il 30 giugno.

art. 7

La presidenza ha l'obbligo di presentare all'inizio di ogni Anno Accademico una relazione sulle condizioni dell'Ateneo e sul suo operato nell'anno precedente.

L'incarico è affidato ad uno dei componenti il Consiglio.

art. 8

Ogni socio onorario ordinario ha diritto di proporre alla Presidenza la nomina di uno o più soci ordinari o corrispondenti.

I soci ordinari sono scelti di regola tra i soci corrispondenti; possono tuttavia essere nominati soci ordinari coloro che abbiano conseguito alta fama per titoli scientifici, letterari od artistici.

I soci corrispondenti sono scelti tra persone note per la loro attività scientifica, letteraria o artistica.

art. 9

All'inizio dell'Anno Accademico la Presidenza comunica per iscritto ai soci onorari e ordinari le proposte ad essa pervenute durante il precedente anno, fissando la data della seduta nella quale avverrà la votazione dei nomi.

art. 10

Sono eletti soci ordinari o corrispondenti, in ordine al numero dei voti riportati e della disponibilità dei posti, quei candidati che abbiano ottenuto un numero di voti favorevoli superiore alla metà dei votanti, purché il numero di questi raggiunga almeno un terzo degli aventi diritto. In caso di parità si ricorre al ballottaggio.

art. 11

I soci onorari sono scelti tra i soci ordinari o fra le notabilità più illustri, tanto nel campo culturale, quanto in quello delle attività sociali.

Essi sono parificati ai soci ordinari a tutti gli effetti.

La proposta di nomina dei soci onorari spetta alla Presidenza.

Per la elezione dei soci onorari valgono le disposizioni degli artt. 8-9-10, ma è richiesto un numero di voti favorevoli superiore ai due terzi dei votanti.

art. 12

Tutti i soci collaborano all'attività dell'Ateneo, intervenendo alle sedute, presentando in esse dissertazioni scritte o relazioni orali e partecipando ai lavori delle commissioni delle quali siano chiamati a far parte.

Il socio ordinario che nel triennio non partecipi in alcun modo alle attività dell'Ateneo, senza giustificato motivo, è considerato dimissionario.

art. 13

Spetta all'assemblea dei soci onorari e ordinari, riuniti in seduta privata, deliberare su tutto ciò che attiene al governo dell'Ateneo, salvo le competenze degli altri organi, come previsto dal presente statuto.

PUBBLICAZIONI DELL'ATENEO

art. 14

L'Ateneo cura la pubblicazione periodica degli «Atti e Memorie».

Gli scritti debbono essere presentati in seduta pubblica. Ove trattasi di lavoro di persona non appartenente all'Ateneo, esso deve essere presentato da un socio. Per deliberarne la pubblicazione il Presidente potrà, ove lo ritenga opportuno, chiedere il parere di una commissione.

Sugli scritti che debbono essere inseriti nelle «Memorie» giudica in ogni caso una commissione di tre soci ordinari.

NOMINA DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA

art. 15

L'elezione dei membri del Consiglio di Presidenza è compiuta dai soci onorari e ordinari in seduta privata. La votazione ha luogo per schede segrete, separatamente per ognuno dei membri del Consiglio; viene eletto colui che abbia riportato la maggioranza assoluta dei voti. Dopo due votazioni infruttuose la relativa votazione è rinviata alla seduta successiva.

Tali sedute devono essere conformi a quanto previsto dall'art. 26.

art. 16

Il Presidente ed il Vicepresidente durano in carica tre anni e possono essere rieletti una sola volta. Tutti i membri del Consiglio di Presidenza scadono dall'incarico assieme al Presidente, salvo il disposto dell'art. 23.

COMPITI DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA

art. 17

Il Presidente ha la rappresentanza legale dell'Ateneo e ne firma gli atti. Indice e presiede le riunioni pubbliche e private.

art. 18

Il Vicepresidente sostituisce il Presidente impedito o assente.

art. 19

Il Segretario tiene i processi verbali delle sedute, cura la corrispondenza, la pubblicazione degli «Atti» ed è responsabile dell'Archivio.

art. 20

Il Vicesegretario fa le veci del Segretario impedito o assente.

art. 21

Il Tesoriere attende alla gestione economica dell'Ateneo; provvede alla compilazione del bilancio, ad anno solare, che la Presidenza sottopone all'approvazione dei soci onorari ed ordinari.

Tiene la contabilità e controfirma i mandati di pagamento.

La presentazione del bilancio preventivo deve avvenire entro il 31 ottobre e quella del conto consuntivo entro il 31 marzo; la loro approvazione da parte dell'assemblea deve avvenire entro trenta giorni.

art. 22

Contestualmente alla nomina del Consiglio di Presidenza, l'Assemblea elegge, con le stesse modalità, il Collegio dei Revisori dei Conti, formato da tre membri effettivi ed uno supplente.

art. 23

Ciascun componente del Consiglio di Presidenza e del Collegio dei Revisori dei Conti esercita il suo mandato fino all'assunzione delle funzioni da parte del successore.

art. 24

Tutta la Presidenza collettivamente è responsabile verso i soci della piena osservanza dello statuto ed ha il mandato di curare il decoro ed il lustro dell'Istituzione.

COMMISSIONI

art. 25

La nomina delle Commissioni previste dallo Statuto è effettuata dal Consiglio di Presidenza, il quale stabilisce il termine del loro mandato, anche in relazione al compito assegnato.

RIUNIONI E DELIBERAZIONI

art. 26

Le Assemblee sono valide con la presenza di almeno un terzo degli aventi diritto.

Le deliberazioni, salvo dove diversamente previsto dal presente Statuto, sono adottate a maggioranza semplice.

art. 27

L'avviso di convocazione per le Assemblee, contenente il relativo ordine del giorno, deve di regola, essere spedito ai soci almeno quindici giorni prima delle medesime.

NORME FINALI

art. 28

Le modificazioni allo Statuto, votate a norme dell'art. 26, ma a maggioranza assoluta, se non sia stato disposto altrimenti entreranno in vigore con l'anno accademico successivo alla loro approvazione.

art. 29

Il Regolamento, approvato dall'Assemblea dei soci onorari e ordinari a maggioranza assoluta dei votanti, stabilisce, per quanto occorra, la modalità per l'esecuzione del presente Statuto.

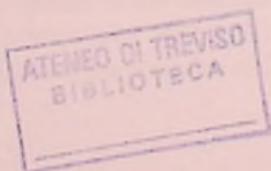
art. 30

Per quanto non è previsto dal presente Statuto si fa ricorso alle legislazioni esistenti in materia.

Visto: d'ordine

Del Presidente della Repubblica
Il Ministro per i Beni Culturali
e Ambiente.

F.to GULLOTTI



ELENCO SOCI AL 4 LUGLIO 2003

Soci onorari

Bagni prof. Giorgio - via Venanzio Fortunato, 28 - Treviso
Brunello prof. Arnaldo - v.le Cacciatori, 36 - Treviso
De Poli on. avv. Dino - v.lo Avogari, 9 - Treviso
Faldon prof. don Nilo - v.le Spellanzon, Casa «Fenzi» - Conegliano (Treviso)
Lazzarini prof. Lino - Prato della Valle, 33 - Padova
Magnani dott. mons. Paolo - Vescovado - Treviso
Mazzarolli prof. Leopoldo - riviera Tito Livio, 36 - Padova
Netto prof. Giovanni - via Da Ponte, 9 - Treviso
Opocher prof. Enrico - via Configliachi, 2 - Padova
Pasut m^o Bruno - via Tommaseo, 4 - Treviso
Pellegrini dott. Lino - via Doria, 28 - Milano
Romano prof. Giuliano - v.le S. Antonio, 7 - Treviso
Sartori prof. Franco - via Seminario, 16 - Padova
Simionato prof. Giuliano - via Monte Cimone, 9 - Spresiano (Treviso)
Tognana ing. Aldo - via S. Antonino, 352 - Treviso
Zanzotto prof. Andrea - via Mazzini, 34 - Pieve di Soligo (Treviso)

Soci ordinari

Barbin prof. Giovanni - Villa Angelica - Lancenigo (Treviso)
Bassignano prof.ssa Maria Silvia - via delle Palme, 35 - Padova
Bernardi prof. Ulderico - via Piave, 4 - Treviso
Biscaro dr. Giorgio - via Montello, 11 - Treviso
Bortolato prof. Quirino - v.le Rimembranze, 18 - Salzano (Venezia)
Botter prof. Memi - via Plinio, 40 - Treviso
Bresolin prof. Ferruccio - rivale Filodrammatici, 3 - Treviso
Brunetta prof. Ernesto - viale Monfenera, 7 - Treviso
Caenaro prof.ssa Maria Grazia - via Mura S. Teonisto, 17 - Treviso
Cagnin prof. Giampaolo - v.le IV Novembre - Biban di Carbonera (Treviso)
Canzian dott. Valerio - via Longhin, 9 - Visnadello (Treviso)
Cason dott. Andrea - via Sartori, 1/a - Treviso
Cavazzana-Romanelli dott.ssa Francesca - Castello 5136 - Venezia
Centin dott. Alfio - via Altino, 31/a - Treviso
Cheloni dott. Roberto - v.le Luzzatti, 130 - Treviso

Chiades dott. Antonio - p.za Municipio - Pieve di Cadore (Belluno)
 Chinaglia prof. Lino - viale Botteniga, 57 - Treviso
 De Donà dott. Bruno - via Capodistria, 17 - Treviso
 Demattè prof. Enzo - via Giorgione, 10/a - Treviso
 Gemin arch. Luciano - via S. Lucia, 44/a - S. Elena di Silea (Treviso)
 Gregolin prof. Carlo - via Rialto, 9 - Padova
 Lippi dott. Emilio - via Matteotti, 11 - Quinto di Treviso (Treviso)
 Maestrello avv. Giuseppe - via D'Annunzio, 5 - Treviso
 Marchetto sig. Giancarlo - vic. Caposile, 6 - Treviso
 Marzi prof. Mario - via Monte Piana, 1 - Treviso
 Minelli prof. Alessandro - via Bonazza, 11 - Padova
 Passolunghi prof. Pier Angelo - p.za Martiri Libertà, 66 - Susegana (Treviso)
 Pastore-Stocchi prof. Manlio - via Piovese, 21/d - Padova
 Pecorari prof. Paolo - via Mestre, 4 - San Trovaso (Treviso)
 Pianca prof. Luigi - via G. Modena, 13 - Treviso
 Pietrobon prof. Vittorino - via Cerato, 14 - Padova
 Rando prof.ssa Daniela - via Nino Bixio, 12 - Frescada (Treviso)
 Rioni-Volpato prof. Mario - via Di Giacomo, 3 - Padova
 Rossetto dott. Sante - via Levada, 3 - Ponzano Veneto (Trevisa)
 Tecce dott.ssa Maria Carla - via Capodistria, 37 - Treviso
 Tommaseo Ponzetta prof. Tommaso - via Gritti, 10 - Salgareda (Treviso)
 Traversari prof. Gustavo - via Altino, 33 - Treviso

Soci corrispondenti

Alexandre prof. Adolfo - v.le Cadorna, 10 - Treviso
 Avanzi dott. Silvano - via Di Dante, 7 - Treviso
 Baroni prof. Giovanni - via Fogazzaro, 13 - Treviso
 Basso dott. Antonio - vicolo Cantore, 12 - Treviso
 Bellieni arch. Andrea - rivale Castelvechio, 2/a - Treviso
 Bellò prof. Emanuele - via Caduti Cefalonia, 17/a - Treviso
 Benetton prof. Simon - via Pagani Cesa, 8 - Treviso
 Bonora prof. don Lucio - via Noalese, 17 - Treviso
 Bordignon-Favero prof. Giampaolo - via Bastia - Castelfranco Veneto (Treviso)
 Bortolato dott.ssa Emma - via dei Carpani, 8/b - Castelfranco Veneto (Treviso)
 Boscolo prof. Pietro - v.le Monfenera, 25 - Treviso
 Bucciol dott. Eugenio - via Battisti, 35 - Oderzo (Treviso)
 Buosi dott. Benito - via Erizzo, 86/a - Biadene (Treviso)
 Cecchetto dott. Giacinto - via Brenta, 27 - Albaredo (Treviso)
 Contò dott. Agostino - via Carducci, 17 - Verona
 Del Negro prof. Pietro - via S. Pio X, 5 - Padova
 Farronato prof. Gabriele - via Giardino, 97 - Romano d'Ezzelino (Vicenza)
 Ferrara prof. Gianfranco - via Belloni - Treviso
 Fiorot prof. Dino - via Bari, 13 - Padova
 Galliazzo prof. Vittorio - via Tintoretto, 4 - Quinto di Treviso (Treviso)
 Gallucci dott. Maurizio - via Botteniga, 53 - Treviso
 Gargan prof. Luciano - via S. Vincenzo, 14 - Milano

Garofalo prof. Luigi - via Acquette, 14 - Treviso
 Graziati prof. Floriano - via M. Graziati, 10 - Quinto di Treviso (Treviso)
 Grube prof. Ernst - strada Perer - Altivole (Treviso)
 Luciani arch. Domenico - vicolo Cantore, 7 - Treviso
 Màfera prof. Giovanni - via Aleardi, 34 - Treviso
 Marangon prof. mons. Antonio - Seminario Vescovile - Treviso
 Mariani-Canova prof.ssa Giordana - via Agrigento - Padova
 Mazzocato prof. Giandomenico - via Sturzo, 11/9 - Treviso
 Menegazzi prof. Luigi - via Paolo Veronese, 5 - Treviso
 Moscatelli dott. Riccardo - via S. Zeno, 9/c - Treviso
 Piaia prof. Gregorio - via Toscanini, 27 - Montebelluna (Treviso)
 Perino dott. Gianluigi - via Garibaldi, 11 - Quinto di Treviso (Treviso)
 Posocco arch. Franco - v.le Garibaldi, 145 - Mestre (Venezia)
 Ricchiuto prof. Claudio - via Bertolini, 1 - Treviso
 Ruffilli prof. Paolo - via Serena, 11 - Treviso
 Sartor dott. Ivano - via Pennacchi, 17 - Treviso
 Serena prof. Lino - via don Minzoni, 70 - Carbonera (Treviso)
 Soligon prof. Innocente - via S. Caterina, 59 - Conegliano (Treviso)
 Toffoli prof. Aldo - via Ferraris, 13 - Vittorio Veneto (Treviso)
 Zanella rag. Francesco - via Zermanese, 64 - Treviso
 Zava prof. Franca - Giudecca, S. Eufemia, 681/a - Venezia

Consiglio di Presidenza

Giuliano Simionato, *presidente*
 Giorgio Biscaro, *vicepresidente*
 Giancarlo Marchetto, *segretario*
 Valerio Canzian, *vice segretario*
 Bruno De Donà, *tesoriere*

Revisori dei Conti

Arnaldo Brunello
 Andrea Cason
 Bruno Pasut
 Luigi Pianca

